



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE



UNIVERSITÀ  
DI SIENA 1240

## DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI STORICI

CURRICULUM IN STORIA E CIVILTÀ DEL MONDO ANTICO E DEL VICINO  
ORIENTE

CICLO XXIX

COORDINATORE Prof. ANDREA ZORZI

ONESICRITO DI ASTIPALEA, STORICO DI ALESSANDRO MAGNO ED  
ESPLORATORE DELL'ESTREMO ORIENTE

Settore Scientifico Disciplinare L-ANT/02

### **Dottorando**

Dott. (*Capponi Brunetti Valerio*)

---

(firma)

### **Tutore**

Prof. (*Bianchetti Serena*)

---

(firma)

### **Coordinatore**

Prof. ANDREA ZORZI

---

(firma)

Anni 2013/2016



## -INDICE.

<b>INTRODUZIONE.</b>	5
<b>CAPITOLO I: LE FONTI.</b>	9
<b>Ia. Testimonianze.</b>	9
<b>Ib. Frammenti.</b>	15
<b>CAPITOLO II: L'AUTORE.</b>	39
<b>Ila. Le origini.</b>	40
<b>Ilb. La spedizione in Oriente.</b>	46
<b>Ilc. La figura storica.</b>	64
<b>CAPITOLO III: L'OPERA.</b>	75
<b>IIla. Titolo e contenuto.</b>	75
<b>IIlb. Datazione.</b>	82
<b>IIlc. Fortuna.</b>	94
La fortuna dell'opera	94
I giudizi su Onesicrito.	97
<b>CAPITOLO IV: I FRAMMENTI STORICO-BIOGRAFICI.</b>	107
<b>IVa. La formazione cinica di Onesicrito.</b>	107
<b>Il rapporto con Diogene di Sinope.</b>	137
<b>IVb. La rappresentazione di Alessandro.</b>	141
La natura del F 15a-b.	150
Gli altri frammenti su Alessandro.	155
<b>Conclusioni.</b>	172

<b>IVc. Alcuni episodi dell'opera.</b>	175
L'incontro di Alessandro con l'Amazzone.	175
L'ambiente ircano.	188
La morte di Bucefalo.	195
<b>CAPITOLO V: LA GEOGRAFIA DELL'INDIA.</b>	203
<b>Va.</b> La grandezza dell'India.	212
<b>Vb.</b> Il Delta dell'Indo.	215
<b>Vc.</b> I fenomeni celesti in rapporto ai limiti della spedizione.	222
<b>Vd.</b> L'isola di Taprobane.	234
<b>APPENDICE AL CAPITOLO V: IL CONFRONTO FRA NILO ED INDO.</b>	247
<b>a.</b> Introduzione.	255
<b>b.</b> Interesse botanico.	260
<b>c.</b> La fauna indiana.	274
<b>d.</b> L'importanza delle acque fluviali.	279
<b>Conclusioni.</b>	283
<b>CONCLUSIONI GENERALI.</b>	285
<b>Abbreviazioni.</b>	289
<b>TESTI CRITICI DI RIFERIMENTO.</b>	291
<b>BIBLIOGRAFIA GENERALE.</b>	297

## Introduzione

Le rimanenze testuali di Onesicrito di Astipalea lasciano intravedere una figura controversa sia come collaboratore di Alessandro che come storico; il primo aspetto pare infatti contrastare con la formazione cinica dell'Astipaleo, ricordato come uno dei più celebri discepoli di Diogene di Sinope.

Come storico O è per la tradizione antica un encomiasta di Alessandro ed un menzognero, nel complesso una fonte inattendibile per le vicende della conquista dell'Impero persiano: è questa la conclusione più immediata ove si consideri lo scarso numero dei frammenti ed il fatto che essi riguardino per la grande maggioranza la geografia dell'India.

In questa situazione documentaria l'approccio metodologico, chiaramente delineato, da ultimo, da Sisti<sup>1</sup>, è di ordine storico-filologico: lo scopo del lavoro è mettere a fuoco la figura di O sia come attore nella spedizione di Alessandro che come interprete della vicenda e della figura del sovrano. Comprendere la personalità dell'alessandrografo è fondamentale per interpretare i caratteri della sua opera e indagare le ragioni che portarono le fonti successive a selezionarne le parti che risultavano integrare o contrastare i dati provenienti da altri filoni. La ricezione dell'opera onesicritea nella tradizione costituisce pertanto un tema particolarmente rilevante soprattutto in relazione all'elaborazione della figura – e della corrispettiva leggenda – di Alessandro la cui vitalità è osservabile fino al medioevo.

La personalità e l'opera di O risultano in effetti essenziali per comprendere la complessità della tradizione su Alessandro: la contemporaneità con i fatti narrati e soprattutto il valore del cinismo diogenico sono due aspetti che inducono a una rilettura dei frammenti in prospettiva di una valutazione obiettiva di quello che poté essere il ruolo di O e di quanto la tradizione abbia distorto la testimonianza dello storico.

In conclusione il presente studio si fonda primariamente sull'analisi diretta del testo delle *reliquiae* onesicritee – in particolare quelle relative alla vita dell'autore, alla sua formazione cinica, alla rappresentazione di Alessandro ed alla descrizione dell'India –, sia per verificare i limiti della ricostruzione tradizionale della figura di O e della sua opera sia per cercare di restituire all'Astipaleo la sua specificità di storico all'interno della storiografia sul Macedone, a dispetto di una sorta di tendenza alla catalogazione che ha attribuito ruoli specifici ai singoli autori.

---

<sup>1</sup>2002, XXII: "Compito principale dello storico moderno è, quindi, quello di individuare le fonti primarie usate dai singoli autori; di cercare poi di delineare le caratteristiche delle opere perdute e la personalità degli autori (atteggiamento benevolo o malevolo verso Alessandro, tendenza all'adulazione, interessi politici e gelosie verso personaggi dell'*entourage* del re); di esaminare, infine, come le fonti antiche sono state selezionate e, a volte, giustapposte; e ciò è possibile solo quando per lo stesso argomento la fonte primaria è usata da due autori diversi".

## Le *reliquiae* onescritee.

Nell'edizione degli storici greci frammentari (*FGrHist*) di Jacoby il materiale è, come è noto, diviso in testimoni (T) e frammenti (F)<sup>2</sup> in base alla citazione diretta o meno: l'uso di un *verbum dicendi* costituisce, sotto questo aspetto, garanzia della genuinità di quanto riportato, mentre l'assenza di esso rende il testo trådito valutabile come *testimonium*<sup>3</sup>.

La distinzione, valida e a tutt'oggi condivisa dalla storiografia più moderna, appare peraltro fragile là dove si constati che nell'uso antico la citazione *diretta, per sua ipsissima verba*, di un autore è un fatto piuttosto eccezionale<sup>4</sup> e che le espressioni che potrebbero indicare il ricorso ad una citazione letterale non garantiscono affatto la sua affidabilità<sup>5</sup>.

La tipologia della citazione è, in genere, di carattere riassuntivo e spesso comporta – nei casi in cui è possibile verificarlo e cioè quando il testo è citato da due fonti tralatrici diverse -, una notevole condensazione<sup>6</sup> ed un adattamento del suo contenuto agli scopi di chi cita<sup>7</sup>. Questi aspetti hanno portato dunque parte della critica a proporre delle definizioni diverse di cosa sia un frammento. Aspetto fondamentale è la qualità del *filtro* e cioè la fonte tralatrice<sup>8</sup>. Di qui una serie di problemi direttamente connessi allo studio delle tradizioni frammentarie:

-Non di rado l'autore che cita conferisce risalto ad aspetti del tutto secondari dell'opera citata ma più inerenti ai suoi interessi. Quando lo scritto non è direttamente tramandato ciò può spingere ad enfatizzare quanto rimane considerandolo elemento caratterizzante del lavoro perduto.

-Gli autori antichi normalmente non segnalano quando attingono da altri, specialmente se sono in accordo (*criptocitazione*). Il processo è riconoscibile solamente dal confronto con l'opera citata, se conservata, altrimenti, dal confronto con una eventuale altra citazione diretta dello stesso autore sullo stesso argomento. La citazione nell'antichità è normalmente *polemica* e mira ad evidenziare i difetti dell'autore riportato rispetto al corretto approccio del tralatore sulle medesime questioni<sup>9</sup>. Si tratta dunque di critiche

---

<sup>2</sup> Vd. Jacoby 1909, 84 in riferimento a H. Diels, *Die Fragmente der Vorsokratier*, Berlin 1903.

<sup>3</sup> Brunt 1980, 477-8; Schepens 1997, 164-5; Kidd 1997, 227-8; Laks 1997, 238.

<sup>4</sup> Brunt 1980, 478.

<sup>5</sup> Brunt 1980, 479 (γράφει κατὰ λέξιν); Kidd 1997, 227 (κατὰ λέξιν oppure ταῦτ'ἔγραψεν αὐτοῖς ὀνόμασιν); molteplici casi presi in considerazione per le citazioni di Teopompo ed Erodoto in Ateneo da Pelling 2000, 178-9 sgg., 181-3.

<sup>6</sup> In ragione di ciò Brunt (1980, 477-8) ha proposto il superamento della distinzione testimoni - frammenti, comprendendo entrambi i materiali sotto la definizione di *reliquiae*; Zambrini (2007, 212) ha definito quelli degli alessandrografi "so – called fragments". Winiarczyk (2009, 29 n. 6 sgg.) ha affermato che le rimanenze testuali degli alessandrografi (con riferimento a O, Nearco, Aristobulo, Carete e Clitarco) non sono frammenti *stricto sensu*, ma, più correttamente, *testimoni* in quanto riassunti o parafrasi di specifiche sezioni delle rispettive opere.

<sup>7</sup> Pelling 2000, 188-91 ("Appendix: *Verbatim* quotations") ha notato che nel caso di Ateneo "... out of 162 quotations of extant prose authors by Athenaeus, 90 are found to have been drastically shortened, adapted or deliberately misquoted in accordance with the requirements of Athenaeus' contexts."

<sup>8</sup> Schepens 1997, 168; Kidd 1997, 228-9.

<sup>9</sup> Schepens 1997, 166-7; Brunt 1980, 477 sgg.

spesso basate su una interpretazione soggettiva, che considera solo parzialmente il *contesto* e le *intenzioni* originari dell'autore citato<sup>10</sup>.

-La correttezza della citazione è subordinata al grado di effettiva aderenza al testo citato, elemento che costituisce forse la massima *crux* della storiografia frammentaria, in quanto esclude, tranne per pochissime eccezioni, un *controllo diretto* da parte dello storico. Come si può facilmente verificare nelle citazioni di opere conservate (ad es. poemi omerici, le *Storie* di Erodoto e Tucidide), per tutta l'antichità si constata un grado di imprecisione spiegabile essenzialmente con il ricorso alla memoria piuttosto che alla verifica testuale di quanto tramandato. È quindi difficile valutare (soprattutto per gli autori che attingono a più opere letterarie) se ci si trovi di fronte ad una consultazione diretta o se la fonte tralatrice abbia fatto ricorso a più pratici compendi, con il rischio di ulteriori intermediari nella trasmissione del testo<sup>11</sup>.

In considerazione di quanto fin qui evidenziato, il mio studio si configura come un'analisi di alcuni aspetti delle rimanenze testuali di O, suddiviso *per argumenta*. Rispetto a quella di Jacoby<sup>12</sup>, irrinunciabile punto di partenza, quella qui proposta vuole essere una raccolta finalizzata a porre in evidenza i filoni e quindi gli interessi specifici dello storico. Nel mio lavoro cercherò di enucleare, attraverso gruppi tematici di frammenti, le linee portanti della descrizione onesicritea al fine di evidenziarne la peculiarità in rapporto a quella degli altri alessandrografi; si tratta di individuare, in sostanza, la cifra di O e comprendere se proprio questa possa essere all'origine dell'atteggiamento prevalentemente critico della tradizione nei confronti dell'*archikybernetes* di Alessandro.

Ho scelto di dividere i testi in *testimonianze* e *frammenti*, sulla base di criteri che riguardano esclusivamente la *tipologia dei contenuti*: considero "frammento" il testo che riporta il contenuto dell'opera onesicritea introdotto da *verbum dicendi* o da locuzione assimilabile, a prescindere dal grado di condensazione/deformazione cui la fonte tralatrice ha sottoposto l'informazione. Annovero invece fra le "testimonianze" tutti i riferimenti alla vita dell'autore, allo stile e al carattere dello scritto<sup>13</sup>. Ho adottato una numerazione progressiva dei testi riportati nelle edizioni critiche e comunque analizzati, con scelte testuali che, se diverse rispetto all'edizione di riferimento, sono giustificate nel commento. Ho infine curato la traduzione italiana<sup>14</sup> e il commento del testo.

---

<sup>10</sup> Valido esempio per gli storici di Alessandro è certamente rappresentato dalla critica che Polibio (XII.17, 1-22 = *FGrHist* 124 F 35) muove a Callistene per mostrare la sua incompetenza in ambito militare per la sua rappresentazione della battaglia di Issos. I punti deboli della ricostruzione polibiana sono stati evidenziati da Bosworth 1988, 4-5.

<sup>11</sup> Schepens 1997, 167 n. 66; Kidd 1997, 227.

<sup>12</sup> Per i criteri all'origine della raccolta di Jacoby, vd. Jacoby 1909, 80-123; Schepens 1997, 144-5 n. 2.

<sup>13</sup> Cfr. Schepens 1997, 165. La definizione tiene conto dei rilievi di Pearson 1960, 90, accolti da Winiarczyk 2007, 209 n. 71 e *id.* 2009, 29 n. 6 sulla mancata conservazione *verbatim* delle *reliquiae* onesicritee.

<sup>14</sup> Jacoby non includeva una traduzione, sulla cui opportunità cfr. Schepens 1997, 164-5.

### **Ringraziamenti.**

Desidero ringraziare in primo luogo la Prof. Serena Bianchetti; i suoi consigli e le sue osservazioni hanno rappresentato un contributo determinante per l'avvio ed il completamento della mia ricerca.

Un ringraziamento particolare va poi alla Prof. Veronica Bucciantini che mi ha introdotto alla storiografia su Alessandro Magno ed è stata un punto di riferimento costante negli anni del mio percorso dottorale.

La mia più sincera gratitudine va poi alla mia famiglia ed ai miei amici per avermi sempre sostenuto ed incoraggiato.

Vorrei infine ringraziare tutti i docenti delle Università di Firenze e Siena responsabili dell'organizzazione del XXIX Ciclo dottorale, i quali hanno reso possibile lo svolgimento della mia attività di ricerca.



## Capitolo I: Le fonti.

### Ia. Testimonianze (= "T").

#### T

1 (= *FGrHist* 134 T 1)<sup>15</sup> = Diog. Laert. 6.84: 'Ονησίκριτος' τοῦτον οἱ μὲν Αἰγινήτην, Δημήτριος δ' ὁ Μάγνης 'Αστυπαλ<αι>ᾶ φησὶν εἶναι. Καὶ οὗτος τῶν ἐλλογίμων Διογένους μαθητῶν. Ἔοικε δέ τι ὁμοιον πεπονθέναι πρὸς Ξενοφῶντα· ἐκεῖνος μὲν γὰρ Κύρῳ συνεστράτευσεν, οὗτος δὲ 'Αλεξάνδρῳ· κακεῖνος μὲν Παιδείαν, Κύρου, ὁ δὲ Πῶς 'Αλέξανδρος ἤχθη γέγραφε· καὶ ὁ μὲν ἐγκώμιον Κύρου, ὁ δὲ 'Αλεξάνδρου πεποίηκε. Καὶ τῇ ἐρμηνείᾳ δὲ παραπλήσιος, πλὴν ὅτι ὡς ἀπόγραφος ἐξ ἀρχετύπου δευτερεύει.

---

ἀλέξανδρος ἤχθη **BP** : ἀνήχθη ἀλέξανδρος **F**

Onesicrito: alcuni lo dicono egineta, mentre Demetrio di Magnesia dice che è di Astipalea. Anch'egli uno dei più noti discepoli di Diogene. La sua esperienza sembra sotto qualche aspetto comparabile con quella di Senofonte: quest'ultimo infatti combatté con Ciro, Onesicrito con Alessandro; l'uno scrisse una *Ciropedia*, l'altro *Come Alessandro venne educato*; inoltre il primo un encomio di Ciro, il secondo un encomio di Alessandro. Simile anche per il modo di trattare la materia, se non che egli è secondo, come una copia rispetto all'originale.

2a (= *FGrHist* 134 T 2; F 17a) = Strab. XV.1, 65: Τὰ οὖν λεχθέντα εἰς τοῦτ' ἔφη συντείνειν, ὡς εἶη λόγος ἄριστος ὃς ἡδονὴν καὶ λύπην ψυχῆς ἀφαιρήσεται· καὶ ὅτι λύπη καὶ πόνος διαφέρει· τὸ μὲν γὰρ πολέμιον, τὸ δὲ φίλιον αὐτοῖς, τὰ γε σώματα ἀσκοῦσι πρὸς πόνον ἵν' αἱ γνῶμαι ῥωννύοντο, ἀφ' ὧν καὶ στάσεις παύοιεν καὶ σύμβουλοι πᾶσιν ἀγαθῶν παρεῖεν καὶ κοινῇ καὶ ἰδίᾳ· καὶ δὴ καὶ Ταξίλῃ νῦν συμβουλεύουσαν δέχεσθαι τὸν 'Αλέξανδρον· κρείττω μὲν γὰρ αὐτοῦ δεξιόμενον εὖ πείσεσθαι, χεῖρω δὲ εὖ διαθήσειν. Ταῦτ' εἰπόντα ἐξερέσθαι, εἰ καὶ ἐν τοῖς Ἑλλήσι λόγοι τοιοῦτοι λέγοντο· εἰπόντος δ', ὅτι καὶ Πυθαγόρας τοιαῦτα λέγοι, κελεύει τε ἐμψύχων ἀπέχεσθαι καὶ Σωκράτης καὶ Διογένης, οἳ καὶ αὐτὸς ἀκροάσαιτο, ἀποκρίνασθαι, ὅτι τᾶλλα μὲν νομίζοι φρονίμως αὐτοῖς δοκεῖν, ἐν δ' ἁμαρτάνειν, νόμον πρὸ τῆς φύσεως τιθεμένους· οὐ γὰρ <ἀν> αἰσχύνεσθαι γυμνοῦς ὥσπερ αὐτὸν διάγειν, ἀπὸ λιτῶν ζῶντας· καὶ γὰρ οἰκίαν ἀρίστην εἶναι, ἥτις ἂν ἐπισκευῆς ἐλαχίστης δέηται.

Onesicrito disse che le cose dette (da Mandani) tendevano a dimostrare che il miglior pensiero è quello in grado di togliere dolore e piacere dall'anima; inoltre la fatica e il dolore sono differenti: la prima infatti è alleata dei saggi, invece il secondo è loro nemico e i corpi si esercitano alla fatica affinché le capacità di giudizio acquisiscano forza; grazie ad essi i saggi farebbero anche cessare le discordie e per tutti, in pubblico e in privato, ci sarebbero consigli di cose buone. D'altronde avevano ora consigliato Taxile di accogliere Alessandro: avendo accolto infatti uno migliore di lui, gli avrebbe ubbidito, se, invece, fosse stato peggiore lo avrebbe avuto a sua disposizione. Dopo aver detto ciò, Mandani chiese se anche fra i Greci venivano fatti

---

<sup>15</sup> Si riporta qui, sia per i testimoni che per i frammenti, anche la numerazione di Jacoby.

discorsi simili; Onesicrito rispose che anche Pitagora lo aveva fatto, prescrivendo l'astensione dalla carne di animali, poi Socrate e Diogene che lui stesso aveva ascoltato. Mandani rispose che per il resto gli sembravano uomini saggi, e tuttavia commettevano un errore antepoendo la norma alla natura; infatti non si sarebbero vergognati di stare nudi come lui, vivendo di cose semplici: la casa migliore è infatti quella che necessita della minor cura.

2b (= *FGrHist* 134 F 17b) = Plut., *Alex.* 65.1-2: Πρὸς δὲ τοὺς ἐν δόξῃ μάλιστα (scil. τῶν Γυμνοσοφιστῶν) καὶ καθ' αὐτοὺς ἐν ἡσυχίᾳ ζῶντας ἔπεμψεν (scil. Ἀλέξανδρος) Ὀνησίκριτον, ἀφικέσθαι δεόμενος πρὸς αὐτόν. Ὁ δ' Ὀνησίκριτος ἦν φιλόσοφος τῶν Διογένοι τῷ Κυνικῷ συνεσχολακόντων.

Presso quelli dei gimnosofisti che godevano di notevole reputazione e che vivevano per conto loro in tranquillità Alessandro inviò Onesicrito, con la richiesta di farli venire da lui. Onesicrito era un filosofo, discepolo di Diogene Cinico.

3 = *POxy* LXXI 4808, Col. I, 1-9: [... Ὀνησίκριτος ...] Ἀκουστής γεγονώς Διογένους τοῦ Κυνός. Χάρης δὲ πρὸς τῷ καὶ αὐτὸς πολλὰ ἀπεψεῦσθαι, πλεῖστα γὰρ [...] ξενικώτερον ἀφήγηται, κακοηθίαν ἐμφαίνει, οἷον ἐπ' αὐτῇ φωρᾷ τοὺς περὶ Παρμενίωνα μελαίνει.

[... Onesicrito ] che era stato uditore di Diogene Cinico. Carete poi oltre al fatto che anche lui mente spesso, racconta infatti moltissime cose nella maniera più strana, rivela malignità; ad esempio è colto sul fatto quando diffama Parmenione.

4 (= *FGrHist* 134 T 3) = Diog. Laert. 6.75-76: Θαυμαστή δέ τις ἦν περὶ τὸν ἄνδρα (sc. Διογένην) πειθῶ, ὥστε πάνθ' ὄντιν' ῥαδίως αἰρεῖν τοῖς λόγοις. Λέγεται γοῦν Ὀνησίκριτόν τινα Αἰγινήτην πέμψαι εἰς τὰς Ἀθήνας δυοῖν ὄντων υἱῶν τὸν ἕτερον Ἀνδροσθένην, ὃν ἀκούσαντα τοῦ Διογένης αὐτόθι προσμεῖναι· τὸν δ' ἐπ' αὐτὸν καὶ τὸν ἕτερον ἀποστεῖλαι τὸν πρεσβύτερον Φιλίσκον τὸν προειρημένον, ὁμοίως δὲ καὶ τὸν Φιλίσκον κατασχεθῆναι· τὸ τρίτον αὐτὸν ἀφιγμένον μηδὲν ἥττον συνεῖναι τοῖς παισὶν συμφιλοσοφοῦντα. Τοιαύτη τις προσῆν ἕνυσ τις Διογένης λόγους.

Era propria di Diogene una straordinaria capacità di persuasione, tanto da catturare facilmente chiunque con i discorsi. Si dice che un certo Onesicrito di Egina mandò Androstene, uno dei suoi due figli, ad Atene, il quale, dopo aver ascoltato Diogene, rimase lì. Allora dopo di lui Onesicrito inviò anche l'altro figlio, Filisco, che era il più grande, di cui si è già detto, ma anche lui venne ugualmente catturato. Giunto come terzo lui stesso non potè fare a meno di unirsi ai figli nel filosofare. Tale magnetismo era presente nei discorsi di Diogene.

5a (= *FGrHist* 134 T 5a) = Plut., *De Al. fort.* I.10, 331E: Ὀνησίκριτον δὲ τὸν Διογένης τοῦ Κυνός μαθητὴν ὅτι ἄρχοντα τῶν κυβερνητῶν κατέστησεν (scil. Ἀλέξανδρος), ὑπὸ πλειόνων ιστόρηται.

È poi tramandato da più autori che (Alessandro) nominò Onesicrito, discepolo di Diogene, comandante dei timonieri.

5b (= *FGrHist* 134 T 5b) = Plut., *Alex.* 66.1 : Καὶ τὰς μὲν ναῦς ἐκέλευσε περιπλεῖν ἐν δεξιᾷ τὴν Ἰνδικὴν ἐχούσας, ἡγεμόνα μὲν Νέαρχον ἀποδείξας, ἀρχικυβερνήτην δὲ Ὀνησίκριτον.

E alle navi ordinò di fare il periplo tenendo l'India sulla destra, dopo aver designato loro comandante Nearco e capo - timoniere Onesicrito.

5c (= *FGrHist* 134 T 5c) = Strab. XV.2, 4: Τὸ δὲ ναυτικὸν Νεάρχῳ καὶ Ὀνησικρίτῳ τῷ ἀρχικυβερνήτῃ παραδοῦς.

Dopo aver affidato la flotta a Nearco e a Onesicrito, il capo - timoniere.

6a (= *FGrHist* 134 T 4) = Arr., *Ind.* 18.9: Τῆς δὲ αὐτοῦ Ἀλεξάνδρου νεὼς κυβερνήτης ἦν Ὀνησίκριτος Ἀστυπαλαιοῦς.

Della nave di Alessandro era timoniere Onesicrito di Astipalea.

6b (= *FGrHist* 134 F 27; *FGrHist* 133 T 1 = Suid. s. v. Νεάρχος) = Arr., *Anab.* VI.2, 3: Τοῦ μὲν δὴ ναυτικοῦ παντὸς Νεάρχος αὐτῷ ἐξηγεῖτο, τῆς δὲ αὐτοῦ νεὼς κυβερνήτης <ἦν> Ὀνησίκριτος [...]

Per lui Nearco guidava tutta la flotta, mentre della sua nave era timoniere Onesicrito [...]

7 (= *FGrHist* 134 T 6) = Arr., *Anab.* VII.5, 6: Ἐπὶ τούτοις δὲ Ὀνησίκριτον τὸν κυβερνήτην τῆς νεὼς τῆς βασιλικῆς ἔτι δὲ Ἡφαιστίωνα καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς σωματοφύλακας.

Dopo questi venne premiato Onesicrito il timoniere della nave regale; poi ancora Efestione e le altre guardie del corpo.

8a (= *FGrHist* 134 T 9a; F 27) = Arr., *Anab.* VI 2, 3: Ἐν τῇ συγγραφῇ, ἦντινα ὑπὲρ Ἀλεξάνδρου ξυνέγραψε καὶ τοῦτο ἐψεύσατο ναύαρχον ἑαυτὸν εἶναι γράψας κυβερνήτην ὄντα.

Nell'opera che scrisse su Alessandro, mentì anche in questo dicendo di essere ammiraglio mentre era timoniere.

8b (= *FGrHist* 134 T 9b; F 36) = [Lucian], *Macr.* 14: Ὀνησίκριτος, ὁ τὰ περὶ Ἀλεξάνδρου συγγράψας [...]

Onesicrito, che ha scritto su Alessandro [...]

9 (= *FGrHist* 134 T 8) = Plut., *Alex.* 46.5: Λέγεται δὲ πολλοῖς χρόνοις Ὀνησίκριτος ὕστερον ἤδη βασιλεύοντι Λυσιμάχῳ τῶν βιβλίων τὸ τέταρτον ἀναγινώσκειν, ἐν ᾧ γέγραπται περὶ τῆς Ἀμαζόνος· τὸν οὖν Λυσίμαχον ἀτρέμα μειδιάσαντα καὶ ποῦ φάναι 'τότ' ἤμην ἐγώ;'

Si dice poi che molto tempo dopo Onesicrito lesse a Lisimaco, che già era re, il libro quarto, in cui è scritta la vicenda dell'Amazzone e Lisimaco, senza scomporsi, ridendo disse: *e dov'ero io in quel momento?*

10 (= *FGrHist* 134 T 7) = Lucian, *Quom. hist. conscr.* 40: Εἰ δὲ τὸ παραυτίκα τις θεραπεύοι, τῆς τῶν κολακευόντων μερίδος εἰκότως ἂν νομισθεῖν, οὐς πάλαι ἡ ἱστορία καὶ ἐξ ἀρχῆς εὐθύς ἀπέστραπτο, οὐ

μεῖον ἢ κομμωτικὴν ἢ γυμναστικὴν. Ἀλεξάνδρου γοῦν καὶ τοῦτο ἀπομνημονεύουσιν, ἡδέως ἂν ἔφη ἑπὶ ὀλίγον ἀνεβίουν, ὧς Ὀνησίκριτε, ἀποθανόντων, ὅπως μάθοιμι ὅπως ταῦτα οἱ ἄνθρωποι τότε ἀναγινώσκουσιν. Εἰ δὲ νῦν αὐτὰ ἐπαινοῦσι καὶ ἀσπάζονται, μὴ θαυμάσης· οἴονται γὰρ οὐ μικρῶς τινὶ τῷ δελέατι τούτῳ ἀνασπάσειν ἕκαστος τὴν παρ' ἡμῶν εὐνοίαν. Ὀμήρῳ γοῦν, καίτοι πρὸς τὸ μυθῶδες τὰ πλεῖστα συγγεγραφότι ὑπὲρ τοῦ Ἀχιλλέως, ἤδη καὶ πιστεύειν τινὲς ὑπάγονται, μόνον τοῦτο εἰς ἀπόδειξιν τῆς ἀληθείας μέγα τεκμήριον τιθέμενοι, ὅτι μὴ περὶ ζῶντος ἔγραφεν· οὐ γὰρ εὐρίσκουσιν οὔτινος ἔνεκα ἐψεύδεται ἄν.

Se uno si curasse del momento, sarebbe ritenuto verosimilmente un adulatore, che tempo addietro la storia scansò subito dall'inizio, come la ginnastica fece con l'arte cosmetica. Di Alessandro infatti ricordano anche questo; egli disse: 'Con piacere dopo morto, o Onesicrito, tornerei in vita per poco per apprendere in che modo i posteri leggono queste cose. Se ora le lodano salutandole favorevolmente, non stupirti: ciascuno crede infatti di attirare con questa esca non piccola la mia benevolenza. A questo punto alcuni sono portati a riporre fiducia anche in Omero, nonostante abbia scritto di Achille il più delle volte in termini favolosi, ponendo solo questo come grande prova per una dimostrazione di verità: che non scriveva di uno ancora in vita; non trovano infatti per quale ragione avrebbe mentito'.

11 (= *FGrHist* 134 T 11) = Strab. II.1, 9: Ἀπαντες μὲν τοίνυν οἱ περὶ τῆς Ἰνδικῆς γράψαντες ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ψευδολόγοι γεγόνασιν, καθ' ὑπερβολὴν δὲ Δηίμαχος· τὰ δὲ δεύτερα φέρει Μεγασθένης· Ὀνησίκριτος δὲ καὶ Νέαρχος καὶ ἄλλοι τοιοῦτοι παραψελλίζονται ἤδη. Καὶ ἡμῖν δ' ὑπῆρξεν ἐπὶ πλέον κατιδεῖν ταῦτα ὑπομνηματιζομένοις τὰς Ἀλεξάνδρου πράξεις· διαφερόντως δ' ἀπιστεῖν ἄξιον Δηιμάχῳ τε καὶ Μεγασθένει. Οὔτοι γὰρ εἰσιν οἱ τοὺς ἐνωτοκοίτας καὶ τοὺς ἀστόμους καὶ ἄρρινας ἱστοροῦντες μονοφθάλμους τε καὶ μακροσκελεῖς καὶ ὀπισθοδακτύλους· ἀνεκαίνισαν δὲ καὶ τὴν Ὀμηρικὴν τῶν Πυγμαίων γερανομαχίαν, τριspiθάμους εἰπόντες. Οὔτοι δὲ καὶ τοὺς χρυσωρύχους μύρμηκας καὶ Πᾶνας σφηνοκεφάλους ὄφεις τε βοῦς καὶ ἐλάφους σὺν κέρασι καταπίνοντας· περὶ ὧν ἄτερος τὸν ἕτερον ἐλέγχει, ὅπερ καὶ Ἐρατοσθένης φησὶν. Ἐπέμφθησαν μὲν γὰρ εἰς τὰ Παλίμβοθρα, ὁ μὲν Μεγασθένης πρὸς Σανδρόκοττον ὁ δὲ Δηίμαχος πρὸς Ἀμιτροχάδην τὸν ἐκείνου υἱὸν κατὰ πρεσβείαν· ὑπομνήματα δὲ τῆς ἀποδημίας κατέλιπον τοιαῦτα, ὑφ' ἧς δὴ ποτε αἰτίας προαχθέντες· Πατροκλῆς δὲ ἥκιστα τοιοῦτος καὶ οἱ ἄλλοι δὲ μάρτυρες οὐκ ἀπίθανοι, οἷς κέχρηται ὁ Ἐρατοσθένης.

Tutti quelli dunque che hanno scritto sull'India per la maggior parte sono bugiardi, Daimaco al massimo grado, seguito da Megastene; Onesicrito, Nearco e altri simili già balbettano qualcosa di vero. Mi capitò di osservare ciò soprattutto mentre scrivevo le imprese di Alessandro. È giusto però diffidare in modo particolare di Daimaco e di Megastene. Sono infatti questi che raccontano di coloro che dormono nelle proprie orecchie, di quelli privi di bocca, di quelli privi di naso, di quelli dalle gambe lunghe e di quelli con le dita rivolte all'indietro; hanno poi riproposto anche il racconto omerico della lotta fra Pigmei, alti tre spanne secondo loro, e le gru. Hanno infine raccontato delle formiche scavatrici d'oro, dei Pan dalle teste a cono e di serpenti che ingoiano buoi e cervi corna comprese; riguardo ciò inoltre uno confuta l'altro, aspetto notato anche da Eratostene. Vennero infatti inviati a Pataliputra in ambasceria, Megastene presso Sandrocotto, mentre Daimaco presso suo figlio Amitrocade; simili resoconti lasciarono di questa missione, persuasi da

quella ragione. Patrocle invece di falso non dice quasi nulla e anche gli altri testimoni non privi di fede, dei quali si è valso Eratostene.

12 (= *FGrHist* 134 T 10; F 16a) = Strab. XV.1, 28: Ὀνησίκριτος, ὃν οὐκ Ἀλεξάνδρου μᾶλλον ἢ τῶν παραδόξων ἀρχικυβερνήτην προσεῖποι τις ἄν. Πάντες μὲν γὰρ οἱ περὶ Ἀλέξανδρον τὸ θαυμαστὸν ἀντὶ τάληθοῦς ἀπεδέχοντο μᾶλλον, ὑπερβάλλεσθαι δὲ δοκεῖ τοὺς τοσοῦτους ἐκεῖνος τῇ τερατολογίᾳ. Λέγει δ' οὖν τινα καὶ πιθανὰ καὶ μνήμης ἄξια, ὥστε καὶ ἀπιστοῦντα μὴ παρελθεῖν αὐτά.

Onesicrito, che sarebbe meglio definire capo-timoniere dell'assurdo anziché capo-timoniere di Alessandro. Infatti tutti coloro che scrissero su Alessandro diedero spazio al meraviglioso anziché alla verità, ma egli sembra superare tutti quanti nel racconto di cose fantastiche. Dice però anche alcune cose credibili e degne di memoria sicché anche colui che non ci crede non può tralasciarle.

13 (= *FGrHist* 134 T 12) = Gell., NA IX.4, 1-3: (1) *Cum e Graecia in Italiam rediremus et Brundisium iremus egressique e navi in terram in portu illo inclito spatiaremur, quem Q. Ennius remotiore paulum, sed admodum scito vocabulo "praepetem" appellavit, fascēs librorum venalium expositos vidimus.* (2) *Atque ego avide statim pergo ad libros.* (3) *Erant autem isti omnes libri Graeci miraculorum fabularumque pleni, res inauditae incredulae, scriptores veteres non parvae auctoritatis: Aristēas Proconnesius et Isigonus Nicaeensis et Ctesias et Onesicritus et Philostephanus et Hegesias.*

Quando tornavo dalla Grecia in Italia, diretto a Brindisi, dopo essere sbarcato camminavo in quel porto famoso - che Ennio aveva chiamato con termine un po' più vetusto ma appropriato di *buon augurio* - e vidi rotoli esposti di libri in vendita. Mi volsi subito avidamente verso di essi. Erano tutti libri greci pieni di prodigi e racconti, faccende inaudite e incredibili, antichi scrittori di non poca autorità: Aristea di Proconneso, Isigono di Nicea, Ctesia, Onesicrito, Filostefano ed Egesia.

14a (= *FGrHist* 134 T 13a) = Plin., HN I.2, 75-76: *Ubi et quando nullae umbrae, ubi bis in anno. Ubi in contrario umbrae ferantur: ex [...] Onesicrito. Eratosthene [...].*

In quali luoghi ed in quali periodi vi è assenza d'ombra, e dove accade due volte nel corso dell'anno. Dove le ombre si proiettano a Sud: da [...] Onesicrito. Eratostene [...].

14b (= *FGrHist* 134 T 13b) = Plin., HN I.6: *Situs, gentes, maria, oppida, portus, montes, flumina, mensurae, populi qui sunt aut fuerunt: ex [...] Iuba rege [...] Onesicrito. Nearchō. Megasthene. Diogneto [...].*

Luoghi, stirpi, mari, città, porti, monti, fiumi, misure, popoli che sono o furono: da [...] re Giuba [...] Onesicrito. Nearchō. Megastene. Diogneto.

14c (= *FGrHist* 134 T 13c) = Plin., HN I.7, 2: *Gentium mirabiles figurae: ex [...] Megasthene. Ctesia. Taurone. Eudoxo. Onesicrito. Clitarcho [...].*

L'aspetto straordinario dei popoli: da [...] Megastene. Ctesia. Taurone. Eudosso. Onesicrito. Clitarco [...].

14d (= *FGrHist* 134 T 13d) = Plin., HN I.10: *Volucrum naturae: ex [...] Nicandro. Onesicrito. Phylarcho. Hesiodo.*

La natura dei volatili: da [...] Nicandro. Onesicrito. Filarco. Esiodo.

14e (= FGrHist 134 T 13e) = Plin., *HN* I.12: *Arborum naturae: ex [...] Clitarcho. Anaximene. Duride. Nearcho. Onesicrito. Polyclito [...]*. – I.13: *De peregrinis arboribus; ex [...] Clitarcho. Anaximene. Duride. Nearcho. Onesicrito. Polyclito [...]*.

La natura degli alberi: da [...] Clitarco. Anassimene. Duride. Nearco. Onesicrito. Policlito [...]. – I.13: Sugli alberi esotici: da [...] Clitarco. Anassimene. Duride. Nearco. Onesicrito. Policlito [...].

14f (= FGrHist 134 T 13f) = Plin., *HN* I.14: *Frugiferae arbores: ex [...] Themisone medico. Onesicrito. Iuba rege.* – I.15; *Naturae frugiferarum arborum: ex [...] Themisone medico. Onesicrito. Iuba rege.*

Alberi da frutto: dal [...] medico Temisone. Onesicrito. Re Giuba. – I.15: La natura degli alberi da frutto: dal [...] medico Temisone. Onesicrito. Re Giuba.

## Ib. Frammenti (= "F").

I frammenti da me individuati corrispondono numericamente a quelli dell'edizione jacobiana (39 citazioni di cui 38 sicure ed una, la trentanovesima, in accordo con Jacoby, considerata dubbia<sup>16</sup>) e coprono un arco cronologico che va dal periodo immediatamente precedente alla spedizione<sup>17</sup> sino alla morte<sup>18</sup> del sovrano con una interruzione che riguarda il periodo successivo al passaggio in Asia (334-331/0 a. C.)<sup>19</sup>. L'unico frammento senza sicura determinazione cronologica è il F 1, il quale attiene, a mio avviso, alla fase formativa del Macedone.

La grande maggioranza dei frammenti è relativa ad aspetti scientifici e geo – etnografici dell'Oriente conquistato<sup>20</sup>- soprattutto l'India<sup>21</sup>- ed è riportata in prevalenza da Strabone<sup>22</sup>, fonte principale, e da Plinio<sup>23</sup>. Pochi i frammenti non compresi nelle precedenti<sup>24</sup> categorie e che concernono in generale particolari relativi alla vita di Alessandro o ad alcuni eventi dell'impresa asiatica legati alla persona o all'*entourage* del sovrano; in buona parte sono citazioni riportate da Plutarco<sup>25</sup> (nella *Vita di Alessandro* e nella prima orazione *De Alexandri magni fortuna aut virtute*) e da pochi altri autori<sup>26</sup>.

---

<sup>16</sup> La testimonianza è tratta da un componimento poetico d'età bizantina, rielaborazione in versi del *Romanzo di Alessandro*; sulla base degli ultimi tre versi il manoscritto è databile al 1388 d. C. mentre il testo sembra essere stato elaborato fra il 1200 ed il 1350. L'autore del poema bizantino sembra aver usato una versione completa della recensione B del *Romanzo*; vd. Christensen 1897, 33-118 (in part. 33 n. 1); Ausfeld 1907, 24-5. Vd. Anche *FGrHist* 134 Komm. 480; Wagner 1881, VII n. 2.

<sup>17</sup> F 2a-b (il debito di 200 talenti ereditato dal padre Filippo); vd. oltre Cap. IVb.

<sup>18</sup> F 38 (la c. d. cena di Medio, Giugno 323 a. C.).

<sup>19</sup> FF 3-5 (tombe di Ciro e Dario); FF 6 – 7 – 8 (flora d'Ircania e incontro fra Alessandro e l'Amazzone).

<sup>20</sup> FF 3-4-5-6-7-9-10a-b – 11a-b-c – 12-13-14a-b-c – 15a-b – 18-19-21-22a-b – 23-24-25-26-27-28-29-30-31-32-33-34-35-36.

<sup>21</sup> Su 38 frammenti sicuri, 20, di argomento sia scientifico che storico, concernono la regione indiana (FF 10a-b – 11a-b-c – 12-13-14a-b-c – 15a-b – 16-17 – 18-19-21-22a-b – 23-24-25-26-27-28-29-30).

<sup>22</sup> All'Amaseno sono riconducibili i FF 3-5-9-10b-11b-c – 12-13-14a – 15a – 18-21-22a-b – 23-25-26-29-33-34. Con la sola eccezione del F 9 (= Strab. XI.11, 3) tutte le citazioni sono tratte dal libro XV della *Geografia*, in particolare dalla prima parte dedicata all'India, dove O risulta l'alessandrografo più citato fra quelli usati (10b-11b-c – 12-13-14a – 15a – 18-21-22a-b – 23-25-26-29); cfr. Nearco (*FGrHist* 133 F 5-8b-10b-16-17-18-19-20-21-22-23) ed Aristobulo (*FGrHist* 139 F 35-36-37-38-41-42-48). Un quadro completo per le citazioni degli alessandroografi nel XV libro della *Geografia* è in Leroy 2016, XLVIII-LVII.

<sup>23</sup> FF 6-7-19-27-28-30-31-35-36; come Strabone anche Plinio cita O solamente a proposito dell'Oriente iranico ed indiano. Il fatto che la citazione più estesa, F 31 (= Plin., *HN* 6.96-100: esplorazione dalla foce dell'Indo a Susa), sia esplicitamente qualificata da Plinio come un sunto di quanto Giuba di Mauretania (*FGrHist* 275 F 28) leggeva in O, può far pensare che anche le altre citazioni pliniane di O siano mediate dallo stesso autore; vd. Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 470 "Die reichliche Benutzung ist hauptsächlich durch Juba vermittelt"); cfr. Strasburger 1939, 467; Winiarczyk 2007, 231 n. 190. Va inoltre rilevato che, stando al T 14a-f, O risulta l'alessandrografo più citato fra gli *auctores externi* dell'opera pliniana.

<sup>24</sup> Benchè i tralatori abbiano utilizzato O soprattutto per dati scientifici e geo - etnografici, in alcuni casi le rimanenze testuali conservano traccia della narrazione storica originaria. Vd. ad es. il rapido cenno alla decisione di Alessandro di abolire i costumi funebri dei Battriani (F 9); le notizie sugli usi e le dottrine dei saggi indiani (soprattutto F 15a) inserite nel *racconto* della missione svolta da O presso costoro; infine la serie degli approdi riportata da Plinio attraverso Giuba (F 31) è chiaramente dedotta dal resoconto onesicriteo del viaggio di ritorno della flotta.

<sup>25</sup> FF 1-2a-b – 8-15b-16-17.

<sup>26</sup> [Lucian], *Macr.* 14 (= F 4); Lucian, *De mort. Peregr.* 25 (= F 37); Arr., *Ind.* 3.6 (= 10a); Arr., *Ind.* 6.8 (= 11a); Arr., *Anab.* VI.2, 3 (= F 20); Ael., *NA* 16.39 (= 14b); Ael., *NA* 17.6 (= F 32); Tzetz., *Chil.* III.940-949 (= 14c); Serv. Dan., *Verg. A* I 649 (= F 24); Anon., *Liber de morte testamentoque Alexandri Magni* 97 (= F 38).

Se l'opera era una storia di Alessandro, come il titolo lascerebbe intendere<sup>27</sup>, se ne deduce che i dati tramandati dovevano toccare aspetti marginali, sostanzialmente dei *dettagli* nel disegno complessivo dell'autore, selezionati in base agli interessi prevalenti di Strabone e Plinio. Un'eccezione piuttosto significativa sembra la rappresentazione della c. d. terra di Musicano, indagata da O, secondo Strabone, con notevole approfondimento<sup>28</sup>. Inoltre sostanzialmente tutte le citazioni, con l'eccezione del F 15a (= Strab. XV.1, 63-65) per il quale come si vedrà meglio più avanti, nonostante l'inevitabile resa sintetica, è lecito affermare che Strabone segua la narrazione onesicritea, sono costituite da notizie estremamente concise, estrapolate dal contesto originario. In base ai dati tramandati quella che si delinea è un'opera quasi interamente dedicata a *mirabilia* piuttosto che alla vicenda storica di Alessandro.

Difficile è la definizione dei materiali onesicritei nei FF 4 (= [Lucian], *Macr.* 14) e 32 (= Ael., *NA* 17.6). Nel primo caso infatti Ps.-Luciano testimonia solo il probabile accordo fra O e dei non meglio precisati annali assiri e persiani (οἱ Περσῶν καὶ Ἀσσυρίων ὥροι) nel riportare le circostanze della morte di Ciro il Vecchio. Punti particolarmente critici sono con ogni evidenza la natura della *fonte primaria* usata (la terminologia sembra implicare che i c. d. annali siano il riferimento principale<sup>29</sup>) e l'effettivo grado di accordo di O con questa. La difficoltà di definizione del secondo frammento, relativo alle grandi balene della costa gedrosa, è invece data dal fatto che Eliano presenta le caratteristiche dei cetacei facendo risalire la notizia sia ad Ortogora<sup>30</sup> che ad O, aspetto che impedisce di cogliere la specificità dell'informazione onesicritea<sup>31</sup>.

Appare infine piuttosto controversa la valutazione del riferimento ad O che si legge nella rielaborazione in versi bizantina della recensione B del *Romanzo di Alessandro* (= F 39)<sup>32</sup>. Nel testo l'unico dato che richiama O è il riferimento ad un'opera su Alessandro, mentre diverse sono le obiezioni circa la genuinità della citazione<sup>33</sup>, fra tutte il fatto che O venga presentato come *Assiro*<sup>34</sup> ed annoverato fra non meglio precisati "saggi egizi" e l'identificazione in Nectanebo del vero padre di Alessandro.

La caratterizzazione di O nel poema bizantino e la particolare rilevanza data all'elemento egiziano nel racconto delle origini di Alessandro non trovano corrispondenza nelle testimonianze dell'alessandrografo:

<sup>27</sup> T 1, vd. oltre Cap. III.

<sup>28</sup> F 23 (= Strab. XV.1, 21); F 25 (= Strab. XV.1, 34).

<sup>29</sup> Ὡς δηλοῦσιν οἱ Περσῶν καὶ Ἀσσυρίων ὥροι, οἷς καὶ Ὀνησίκριτος [...] συμφωνεῖν δοκεῖ [...].

<sup>30</sup> *FGrHist* 713 F 4.

<sup>31</sup> Ὀνησίκριτος λέγει καὶ Ὀρθαγόρας [...] Τοσαύτην δὲ φασιν ἔχειν δύναμιν αὐτὰ [...].

<sup>32</sup> Cfr. Stoneman 2007, 468, 478.

<sup>33</sup> Christensen 1897, 43-4. Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 480) non escludeva la possibilità che O fosse da comprendere fra le fonti utilizzate nel *Romanzo di Alessandro*, ma al contempo considerava "sehr zweifelhaft" che il racconto delle origini del Macedone nel poema bizantino fosse effettivamente tratto dall'alessandrografo.

<sup>34</sup> Christensen (1897, 43 n. 1) e Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 480) ritenevano che la denominazione "Assiro", più che rappresentare una corruzione di *Astipaleo*, fosse da spiegare con una "flüchtiger Lektüre" del già considerato F 4 (= [Lucian], *Macr.* 14); nel passo in questione di O viene fatto solo il nome, senza menzione della patria: l'idea degli studiosi sembra dunque essere che l'autore del poema avesse ricavato l'origine assira di O dal riferimento agli "Ἀσσυρίων ὥροι" la cui versione della morte di Ciro il Grande concordava con quella dell'alessandrografo.



O risulta infatti nativo di Astipalea o di Egina<sup>35</sup>, viene ricordato come storico e collaboratore di Alessandro<sup>36</sup> e in rapporto con Lisimaco<sup>37</sup>. Un altro aspetto critico è costituito dal rapporto fra la vicenda storica di Nectanebo e quella di Alessandro. Nectanebo è identificabile con l'ultimo sovrano indipendente d'Egitto cacciato da Artaserse III, il quale si rifugiò in Nubia<sup>38</sup>. Nel *Romanzo* il re è costretto all'esilio a causa di un attacco all'Egitto da parte dei maggiori popoli asiatici ai quali gli dei delle Due Terre concedono il loro favore; Nectanebo tuttavia, anziché dirigersi nelle sue province meridionali, prende la via della Macedonia<sup>39</sup>, dove per la fama della sua erudizione e delle sue arti magiche riesce ad entrare in contatto con Olimpiade e, approfittando dell'assenza del marito Filippo, a giacere con l'inganno con lei<sup>40</sup>, unione da cui nascerà Alessandro. La detronizzazione e la fuga di Nectanebo (343/2 a. C. ca.)<sup>41</sup> sono tuttavia storicamente incompatibili con la nascita di Alessandro (ca. 20 Luglio 356 a. C.)<sup>42</sup>. In base a ciò ritengo estremamente difficile credere che O, in quanto personalità vicina al Macedone ed interessato all'educazione del sovrano<sup>43</sup>, avesse potuto realmente accogliere nella sua opera un racconto della nascita di Alessandro, comportante o un eccessivo abbassamento della data di nascita del Macedone o una notevole anticipazione della detronizzazione di Nectanebo, capace di mettere tanto radicalmente in dubbio la sua attendibilità.

---

<sup>35</sup> Tt 1, 4.

<sup>36</sup> Tt 1, 5a-c, 6a-b, 7, 8a-b, 10, 12.

<sup>37</sup> T 9.

<sup>38</sup> *Nectanebo II*, vd. Grimal 2007<sup>7</sup>, 481-2 (l'attacco di Artaserse ebbe luogo nel 343/2 a. C.); Stoneman 2007, 469-70.

<sup>39</sup> Ps. – Kall. I.2, 184<sup>a</sup>- 3, 184<sup>b</sup>; Ausfeld 1907, 123-4; Stoneman 2007, 468 sgg.

<sup>40</sup> Ps. – Call. I.4-7; Merkelbach 1954, 77-8; Stoneman 2007, 476 sgg. 478 sgg.

<sup>41</sup> Diod. XVI.51, 1; Ausfeld 1907, 123 n. 6; Grimal 2007<sup>7</sup>, 481.

<sup>42</sup> Plut., *Alex.* 3.5 (Nel sesto giorno del mese di Ecatombeone) cfr. Arr., *Anab.* VII.28, 1 (= *FGrHist* 139 F 61: morto all'età di trentadue anni ed otto mesi).

<sup>43</sup> T 1.

## F

1 (= *FGrHist* 134 F 38) = Plut., *Alex.* 8.1-2: Ἦν δὲ καὶ φύσει φιλομαθῆς καὶ φιλαναγνώστης (sc. ὁ Ἀλέξανδρος) καὶ τὴν μὲν Ἰλιάδα τῆς πολεμικῆς ἀρετῆς ἐφόδιον καὶ νομίζων καὶ ὀνομάζων, ἔλαβε μὲν Ἀριστοτέλους διορθώσαντος ἦν ἐκ τοῦ νάρθηκος καλοῦσιν, εἶχε δὲ αἰετὶ μετὰ τοῦ ἐγχειριδίου κειμένην ὑπὸ τὸ προσκεφάλαιον, ὡς Ὀνησίκριτος ἱστορεῖ.

Per natura era anche desideroso di apprendere ed amante della lettura: considerando e chiamando l'Iliade "viatico della virtù guerriera", prese quella curata da Aristotele che chiamano "della cassetta"; la teneva sempre con il pugnale sotto il cuscino, come ha raccontato Onesicrito.

2a (= *FGrHist* 134 F 2) = Plut., *De Al. Fort.* I.3, 327 D: Κενοὶ δ'οἱ Φιλίππου θησαυροὶ χρημάτων, καὶ προσῆν ἔτι δάνειον, ὡς Ὀνησίκριτος ἱστορεῖ, διακοσίων ταλάντων.

I forzieri di Filippo erano vuoti e c'era ancora un debito di duecento talenti, come racconta Onesicrito.

2b (= *FGrHist* 134 F 2) = Plut., *Alex.* 15.2: Ἐφόδιον δὲ τούτοις οὐ πλέον ἐβδομήκοντα ταλάντων ἔχειν αὐτὸν Ἀριστόβουλος ἱστορεῖ, Δοῦρις δὲ τριάκοντα μόνον ἡμερῶν διατροφήν, Ὀνησίκριτος δὲ καὶ διακόσια τάλαντα προσοφείλειν.

Aristobulo racconta che egli (scil. Alessandro) aveva a disposizione per loro non più di settanta talenti, Duride che aveva sostentamento solo per trenta giorni, Onesicrito che c'era anche in debito di duecento talenti.

3 (= *FGrHist* 134 F 34) = Strab. XV.3, 7: Ὀνησίκριτος δὲ τὸν μὲν πύργον δεκάστεγον εἶρηκε, καὶ ἐν μὲν τῇ ἀνωτάτῳ στέγῃ κεῖσθαι τὸν Κῦρον ἐπίγραμμα δ'εἶναι Ἑλληνικόν, Περσικοῖς κεχαραγμένον γράμμασιν ἑνθάδ' ἐγὼ κείμεναι Κῦρος βασιλεὺς βασιλῆων, καὶ ἄλλο περσίζον πρὸς τὸν αὐτὸν νοῦν.

Onesicrito dice che la torre è a dieci piani e che Ciro giace in quello più in alto; c'è un'epigrafe in greco scolpita in caratteri persiani "Qui io, Ciro re dei re, giaccio", ed un'altra in persiano con lo stesso significato.

4 (= *FGrHist* 134 F 36) = [Lucian], *Macr.* 14: Κῦρος δὲ ὁ Περσῶν βασιλεὺς ὁ παλαιός, ὡς δηλοῦσιν οἱ Περσῶν καὶ Ἀσσυρίων ὥροι, οἷς καὶ Ὀνησίκριτος ὁ τὰ περὶ Ἀλεξάνδρου συγγράψας συμφωνεῖν δοκεῖ, ἑκατοντούτης γενόμενος ἐζήτει μὲν ἕνα ἕκαστον τῶν φίλων, μαθὼν δὲ τοὺς πλείστους διεφθαρμένους ὑπὸ Καμβύσου τοῦ υἱέος καὶ φάσκοντος Καμβύσου κατὰ πρόσταγμα τὸ ἐκείνου ταῦτα πεποιηκέναι, τὸ μὲν τι πρὸς τὴν ὠμότητα τοῦ υἱοῦ διαβληθεὶς, τὸ δὲ τι ὡς παρανομοῦντα αὐτὸν αἰτιασάμενος ἀθυμήσας ἐτελεύτα τὸν βίον.

Come rivelano gli annali dei Persiani e degli Assiri con i quali Onesicrito, che ha scritto su Alessandro, sembra in accordo, Ciro, l'antico re dei Persiani, divenuto centenario cercava i suoi amici uno per uno; quando apprese che i più erano stati uccisi da suo figlio Cambise e che Cambise diceva di aver fatto ciò per ordine suo, morì, da una parte calunniato dalla crudeltà del figlio, dall'altra perso d'animo per l'accusa di aver commesso azioni illecite.

5 (= *FGrHist* 134 F 35) = Strab. XV.3, 8: Μέμνηται δ' Ὀνησίκριτος καὶ τοῦ ἐπὶ τῷ Δαρείου τάφῳ γράμματος τοῦδε· 'φίλος ἦν τοῖς φίλοις· ἵππεὺς καὶ τοξότης ἄριστος <ἐ>γενόμην· κυνηγῶν ἐκράτουν· πάντα ποιεῖν ἡδυνάμην'.

Onesicrito ricorda anche l'epigrafe sulla tomba di Dario: "Ero amico verso gli amici; ero il miglior cavaliere ed arciere; ero il signore dei cacciatori; ero in grado di fare ogni cosa".

6 (= *FGrHist* 134 F 3) = Plin., *HN* 12.34: *Onesicritus tradit in Hyrcaniae convallibus fico similes esse arbores quae vocentur occhi, ex quibus defluat mel horis matutinis duabus.*

Onesicrito racconta che nelle valli d'Ircania vi sono degli alberi simili al fico chiamati *occhi* dai quali il miele cola per due ore al mattino.

7 (= *FGrHist* 134 F 4) = Plin., *HN* 15.68: *Onesicritus tradit in Hyrcania multum nostris esse dulciores fertilioresque (sc.ficos), ut quae modios CCLXX singulae ferant.*

Onesicrito racconta che i fichi in Ircania sono molto più dolci e più fruttiferi dei nostri, tanto che ogni pianta ne produce 270 modii.

8 (= *FGrHist* 134 F 1) = Plut., *Alex.* 46.1-4: Ἐνταῦθα δὲ πρὸς αὐτὸν ἀφικέσθαι τὴν Ἀμαζόνα οἱ πολλοὶ λέγουσιν, ὧν καὶ Κλείταρχος ἐστὶ καὶ Πολύκλειτος καὶ Ὀνησίκριτος καὶ Ἀντιγένης καὶ Ἰστρος. Ἀριστόβουλος δὲ καὶ Χάρης ὁ εἰσαγγελεὺς καὶ Πτολεμαῖος καὶ Ἀντικλείδης καὶ Φίλων ὁ Θηβαῖος καὶ Φίλιππος ὁ Θεαγγελεὺς, πρὸς δὲ τούτοις Ἑκαταῖος ὁ Ἐρετριεὺς καὶ Φίλιππος ὁ Χαλκιδεὺς καὶ Δοῦρις ὁ Σάμιος πλάσμα φασὶ γεγονέναι τοῦτο. Καὶ μαρτυρεῖν αὐτοῖς ἔοικεν Ἀλέξανδρος· Ἀντιπάτρῳ γὰρ ἅπαντα γράφων ἀκριβῶς τὸν μὲν Σκύθην αὐτῷ φησι διδόναι τὴν θυγατέρα πρὸς γάμον, Ἀμαζόνος δὲ οὐ μνημονεύει.

In questo luogo la maggior parte degli autori - fra cui ci sono anche Clitarco, Policlito, Onesicrito, Antigene e Istro - racconta che l'Amazzone giunse presso di lui. Invece Aristobulo, Carete il ciambellano di corte, Tolomeo, Anticleide, Filone di Tebe, Filippo di Teangela e, in aggiunta a questi, Ecateo di Eretria, Filippo di Calcide e Duride di Samo affermano che si tratta di una invenzione. Anche Alessandro sembra testimoniare in loro favore: scrivendo infatti precisamente ogni cosa ad Antipatro, dice che lo Scita gli diede sua figlia in sposa, ma non ricorda un'Amazzone.

9 (= *FGrHist* 134 F 5) = Strab. XI.11, 3: Τὸ μὲν οὖν παλαιὸν οὐ πολὺ διέφερον τοῖς βίοις καὶ τοῖς ἡθεσι τῶν νομάδων οἷ τε Σογδιανοὶ καὶ οἱ Βακτριανοὶ μικρὸν δ' ὅμως ἡμερώτερα ἦν τὰ τῶν Βακτριανῶν. Ἀλλὰ καὶ περὶ τούτων οὐ τὰ βέλτιστα λέγουσιν οἱ περὶ Ὀνησίκριτον· τοὺς γὰρ ἀπειρηκότας διὰ γῆρας ἢ νόσον ζῶντας παραβάλλεσθαι τρεφομένοις κυσὶν ἐπίτηδες πρὸς τοῦτο, οὓς ἐνταφιαστὰς καλεῖσθαι τῇ πατρίᾳ γλώττῃ, καὶ ὀρᾶσθαι τὰ μὲν ἔξω τείχους τῆς μητροπόλεως τῶν Βάκτρων καθαρὰ, τῶν δ' ἐντὸς τὸ πλέον ὀστέων πληρεῖς ἀνθρωπίνων. Καταλῦσαι δὲ τὸν νόμον Ἀλέξανδρον.

Anticamente i Sogdiani ed i Battriani non si differenziavano molto dai nomadi per la vita ed i costumi, tuttavia le usanze dei Battriani erano poco più civili. Ma anche riguardo questi Onesicrito non dice le cose migliori; chi ha esaurito le forze a causa dell'età o per una malattia viene gettato ancora vivo a dei cani appositamente allevati per questo scopo, i quali, nella lingua del luogo, sono detti "seppellitori". L'area antistante le mura della capitale dei Battriani sembra pulita, ma la maggior parte di quella dietro le mura è piena di ossa umane. Alessandro cancellò questo uso.

10a (= *FGrHist* 134 F 6) = Arr., *Ind.* 3.6: Κτησίης δὲ ὁ Κνίδιος τὴν Ἰνδῶν γῆν ἴσην τῇ ἄλλῃ Ἀσίῃ λέγει, οὐδὲν λέγων, οὐδὲ Ὀνησίκριτος, τρίτην μοῖραν τῆς πάσης γῆς. Νεάρχος δὲ μηνῶν τεσσάρων ὁδὸν τὴν δι' αὐτοῦ τοῦ πεδίου τῆς Ἰνδῶν γῆς.

Ctesia di Cnido dice che la terra degli Indiani è grande quanto il resto dell'Asia, dicendo una sciocchezza, come Onesicrito secondo il quale è la terza parte di tutta la terra. Nearco invece dice che il percorso attraverso la pianura indiana è di quattro mesi.

10b (= *FGrHist* 134 F 6) = Strab. XV.1, 12: Ἐκ δὲ τούτων πάρεστιν ὁρᾶν ὅσον διαφέρουσιν αἱ τῶν ἄλλων ἀποφάσεις, Κτησίου μὲν οὐκ ἐλάττω τῆς ἄλλης Ἀσίας τὴν Ἰνδικὴν λέγοντος, Ὀνησικρίτου δὲ τρίτον μέρος τῆς οἰκουμένης, Νεάρχου δὲ μηνῶν ὁδὸν τεττάρων τὴν δι' αὐτοῦ τοῦ πεδίου, Μεγασθένους δὲ καὶ Δημάχου μετριασάντων μᾶλλον· ὑπὲρ γὰρ δισμυρίους τιθέασι σταδίους τὸ ἀπὸ τῆς νοτίου θαλάττης ἐπὶ τὸν Καύκασον, Δημάχος δ' ὑπὲρ τοὺς τρισμυρίους κατ' ἐνίου τόπους.

È possibile vedere quanto differenti da queste siano le stime degli altri autori; Ctesia dice che l'India non è inferiore al resto dell'Asia, Onesicrito che è la terza parte del mondo abitato, Nearco che il percorso attraverso la stessa pianura è di quattro mesi, Megastene e Deimaco sono invece più moderati: fissano a ventimila stadi la distanza dal mare meridionale al Caucaso, Deimaco oltre i trentamila in alcuni luoghi.

11a (= *FGrHist* 134 F 7) = Arr., *Ind.* 6.8: Ὑεσθαι δὲ κατάπερ τὰ Ἰνδῶν (sc. τὰ Αἰθιοπῶν ὄρη) οὐκ ἔξω ἐστὶ τοῦ εἰκότος, ἐπεὶ καὶ τᾶλλα ἢ Ἰνδῶν γῆ οὐκ ἀπέοικε τῆς Αἰθιοπίας, καὶ οἱ ποταμοὶ οἱ Ἰνδοὶ ὁμοίως τῷ Νεῖλῳ τῷ Αἰθιοπίῳ τε καὶ Αἰγυπτίῳ κροκοδείλους τε φέρουσιν, ἔστιν δὲ οἱ αὐτῶν καὶ ἰχθύας καὶ ἄλλα κήτεα ὅσα ὁ Νεῖλος πλὴν ἵππου τοῦ ποταμίου· Ὀνησίκριτος δὲ καὶ τοὺς ἵππους τοὺς ποταμίους λέγει ὅτι φέρουσι. (9) Τῶν τε ἀνθρώπων αἱ ἰδέαι οὐ πάντῃ ἀπάδουσιν αἱ Ἰνδῶν τε καὶ Αἰθιοπῶν. Οἱ μὲν πρὸς νότου ἀνέμου Ἰνδοὶ τοῖς Αἰθίοψι μᾶλλον τι εἰσὶ καὶ ἡ κόμη αὐτοῖς μέλαινα, πλὴν γε δὴ ὅτι σιμοὶ οὐχ ὡσαύτως οὐδὲ οὐλόκρανοι ὡς Αἰθίοπες· οἱ δὲ βορειότεροι τούτων κατ' Αἰγυπτίους μάλιστα ἂν εἶεν τὰ σώματα.

È verosimile che le montagne d'Etiopia siano bagnate dalla pioggia come quelle indiane, in quanto anche per il resto la terra indiana non è diversa dall'Etiopia: anche i fiumi indiani ospitano coccodrilli analogamente al corso etiopico ed egiziano del Nilo, e ve ne sono alcuni che hanno anche gli stessi pesci e la medesima fauna acquatica del Nilo, tranne l'ippopotamo. Onesicrito invece dice che i fiumi indiani hanno anche gli ippopotami. Le sembianze degli Indiani e degli Etiopi non sono del tutto dissimili. Gli Indiani meridionali infatti somigliano più agli Etiopi, scuri di carnagione, ed hanno capelli neri, a differenza però degli Etiopi non

sono camusi né hanno capigliatura crespa come gli Etiopi; gli Indiani del nord invece sono fisicamente più simili agli Egiziani.

11b (= *FGrHist* 134 F 7) = Strab. XV.1, 13: Σχεδὸν δέ τι τοῖς ἐν Αἰθιοπία καὶ κατ' Αἴγυπτον ... τὰ αὐτὰ φύεται καὶ ἐν τῇ Ἰνδικῇ, καὶ τῶν ἐν τοῖς ποταμοῖς πλην ἵππου ποταμίου τὰ ἄλλα φέρουσι καὶ οἱ Ἰνδικοὶ Ὀνησίκριτος δὲ καὶ τοὺς ἵππους γίνεσθαι φησι. Τῶν δ' ἀνθρώπων οἱ μὲν μεσημβρινοὶ τοῖς Αἰθιοψίν εἰσιν ὅμοιοι κατὰ τὴν χροιάν, κατὰ δὲ τὴν ὄψιν καὶ τὴν τρίχωσιν τοῖς ἄλλοις οὐδὲ γὰρ οὐλοτριχοῦσι διὰ τὴν ὑγρότητα τοῦ ἀέρος, οἱ δὲ βόρειοι τοῖς Αἰγυπτίοις.

In generale anche in India si producono creature uguali a quelle dell'Etiopia e dell'Egitto e i fiumi indiani recano tutte le altre specie fluviali ad eccezione dell'ippopotamo; Onesicrito dice invece che ci sono anche gli ippopotami. Gli indigeni meridionali, per il colore della pelle, sono simili agli Etiopi, mentre per il volto e la capigliatura agli altri (non sono infatti crespi per l'umidità dell'aria), i settentrionali somigliano invece agli Egiziani.

11c (= *FGrHist* 134 F 7) = Strab. XV.1, 45: [...] καὶ τὰ ἄλλα δὲ ζῶα τὰ πλεῖστα τὰ αὐτὰ ἄπερ ἐν τῷ Νείλῳ γεννᾶσθαι πλην ἵππου ποταμίου· Ὀνησίκριτος δὲ καὶ τοῦτόν φησι γεννᾶσθαι.

E gli altri animali in grande maggioranza sono gli stessi che nascono nel Nilo tranne l'ippopotamo; Onesicrito invece dice che c'è anche questo.

12 (= *FGrHist* 134 F 14) = Strab. XV.1, 43: Ὀνησίκριτος δὲ καὶ ἕως τριακοσίων ἐτῶν ζῆν φησι (scil. τοὺς ἐλέφαντας), σπάνιον δὲ καὶ ἕως πεντακοσίων· κρατίστους δ' εἶναι περὶ τὰ διακόσια ἔτη· κυίσκεσθαι δὲ δεκαετίαν. Μείζους δὲ τῶν Λιβυκῶν καὶ ἐρρωμενεστέρους ἐκεῖνός τε εἶρηκε καὶ ἄλλοι· ταῖς οὖν προβοσκίσιν ἐπάλξεις καθαιρεῖν καὶ δένδρα ἀνασπᾶν πρόρριζα, διανισταμένους εἰς τοὺς ὀπισθίους πόδας.

Onesicrito dice che gli elefanti vivono sino a 300 anni, raramente a 500; sono nel pieno delle forze intorno ai 200 anni e la loro gravidanza dura 10 anni. Lui e altri dicono poi che gli elefanti indiani sono più forti e più grandi di quelli africani; con le proboscidi distruggono gli spalti (di una fortezza) e sradicano completamente gli alberi stando in piedi sulle zampe posteriori.

13 (= *FGrHist* 134 F 15) = Strab. XV.1, 18: Περὶ δὲ τοῦ βοσμόρου φησὶν Ὀνησίκριτος, διότι σῖτός ἐστι μικρότερος τοῦ πυροῦ· γεννᾶται δ' ἐν ταῖς μεσοποταμίαις. Φρύγεται δ' ἐπὶ ἅλῳ, προομύντων μὴ ἀποΐσειν ἄπυρον ἐκ τῆς ἅλῳ τοῦ μὴ ἐξάγεσθαι σπέρμα.

Riguardo il *bosmoro*, Onesicrito dice che questo è un cereale più piccolo del frumento; cresce nelle terre tra i fiumi. Viene arrostito una volta trebbiato e si fa giuramento di non portarlo via dall'aia non arrostito, per impedire l'esportazione del seme.

14a (= *FGrHist* 134 F 16a) = Strab. XV.1, 28: Ὑπὲρ δὲ ταύτης (scil. τῆς Ταξίλου χώρας) ἐν τοῖς ὄρεσιν ἡ τοῦ Ἀβισάρου χώρα, παρ' ᾧ δύο δράκοντας ἀπήγγελλον οἱ παρ' αὐτοῦ πρέσβεις τρέφεσθαι, τὸν μὲν ὀγδοήκοντα πηχῶν, τὸν δὲ τετταράκοντα πρὸς τοῖς ἑκατόν, ὡς εἴρηκεν Ὀνησίκριτος, ὃν οὐκ Ἀλέξανδρον μᾶλλον ἢ τῶν παραδόξων ἀρχικυβερνήτην προσεῖποι τις ἄν. Πάντες μὲν γὰρ οἱ περὶ Ἀλέξανδρον τὸ θαυμαστὸν ἀντὶ τάληθοῦς ἀπεδέχοντο μᾶλλον, ὑπερβάλλεσθαι δὲ δοκεῖ τοὺς τοσοῦτους ἐκεῖνος τῇ τερατολογίᾳ. Λέγει δ' οὖν τινα καὶ πιθανὰ καὶ μνήμης ἄξια, ὥστε καὶ ἀπιστοῦντα μὴ παρελθεῖν αὐτά.

Al di sopra di questa (la regione di Taxile), fra monti, si trova la regione di Abisare; i suoi inviati recavano notizia che egli allevava presso di sé due serpenti, uno di ottanta, l'altro di centoquaranta cubiti, come dice Onesicrito, che sarebbe meglio definire capo-timoniere dell'incredibile anziché capo-timoniere di Alessandro. Infatti tutti coloro che scrissero su Alessandro diedero spazio al meraviglioso anziché alla verità, ma egli sembra superare tutti quanti nel racconto di cose fantastiche. Dice però anche alcune cose credibili e degne di memoria tanto da non tralasciarle anche se non vi si presta fede.

14b (= *FGrHist* 134 F 16b) = Ael., *NA* 16.39: Ὀνησίκριτος ὁ Ἀστυपालιεὺς λέγει ἐν Ἰνδοῖς κατὰ τὴν Ἀλεξάνδρου τοῦ παιδὸς Φιλίππου ἀνάβασιν γενέσθαι δράκοντας δύο, οὓς Ἀπεισάρης ὁ Ἰνδὸς ἔτρεφεν, ὧν ὁ μὲν ἦν πηχῶν τετταράκοντα καὶ ἑκατόν, ὁ δὲ ὀγδοήκοντα· καὶ φησι ἐπιθυμῆσαι δεινῶς Ἀλέξανδρον θεάσασθαι αὐτούς.

Onesicrito di Astipalea dice che durante la spedizione in India di Alessandro figlio di Filippo, c'erano due serpenti, che l'indiano Apeisare nutriva, uno dei quali misurava centoquaranta cubiti l'altro ottanta; dice anche che Alessandro desiderava terribilmente vederli.

14c (= *FGrHist* 134 F 16c) = Tzetz., *Chil.* III.940-949: Τὸν Ὀνησίκριτόν φησιν Αἰλιανὸς δὲ λέγειν, | Ἀποισιάρην τὸν Ἰνδὸν δράκοντας τρέφειν δύο | Δισεβδομηκοντάπηχυν τὸν ἕνα τῷ μεγέθει, | τὸν δ' ὀγδοηκοντάπηχυν, μὴ περαιτέρω τούτων. | Οὓς ἐπεθύμησεν ἰδεῖν Ἀλέξανδρος ὁ μέγας. | Τὴν στρατιὰν ἡρέμα δὲ διέρχεσθαι κελεύσας, | ὥς ὁ Ἰνδὸς ἐδίδαξεν ἐκείνῳ καὶ προεῖπε, | μὴ πως ἐκθηριώσωσιν ἐκείνους τῇ βαδίσει, | εἶδεν αὐτῶν τοὺς ὀφθαλμοὺς ἰσομεγέθεις ὄντας | ἀσπίδι Μακεδονικῇ στρογγύλῃ τῶν εὐκύκλων.

Eliano dice che Onesicrito racconta che l'indiano Aposisare allevava due serpenti uno di centoquaranta, l'altro di non oltre ottanta cubiti. Alessandro desiderò vederli. Dopo aver ordinato all'esercito di procedere con calma, come l'Indiano gli aveva anticipato e spiegato, per non inferocirli con la marcia, vide che i loro occhi erano grandi quanto uno scudo macedone circolare di quelli ben rotondi.

15a (= *FGrHist* 134 F 17a) = Strab. XV.1, 63-65: Ὀνησίκριτος δὲ πεμφθῆναί φησιν αὐτὸς διαλεξόμενος τοῖς σοφισταῖς τούτοις· ἀκούειν γὰρ τὸν Ἀλέξανδρον, ὡς γυμνοὶ διατελοῖεν καὶ καρτερίας ἐπιμελοῖντο οἱ ἄνθρωποι ἐν τιμῇ τε ἄγοντο πλείστη, παρ' ἄλλους δὲ μὴ βαδίζοιεν κληθέντες, ἀλλὰ κελεύοιεν ἐκείνους φοιτᾶν παρ' αὐτοῦς, εἴ του μετασχεῖν ἐθέλοιεν τῶν πραττομένων ἢ λεγομένων ὑπ' αὐτῶν. Τοιούτων δὴ ὄντων, ἐπειδὴ οὔτε αὐτῷ πρέπειν ἐδόκει παρ' ἐκείνους φοιτᾶν οὔτε ἐκείνους βιάζεσθαι παρὰ τὰ πάτρια ποιεῖν τι ἄκοντας, αὐτὸς ἔφη πεμφθῆναι. Καταλαβεῖν δὲ ἄνδρας πεντεκαίδεκα ἀπὸ σταδίων εἴκοσι τῆς πόλεως, ἄλλον ἐν ἄλλῳ σχήματι ἐστῶτα ἢ καθήμενον ἢ κείμενον γυμνόν, ἀκίνητον ἕως ἐσπέρας, εἴτ' ἀπερχόμενον εἰς τὴν πόλιν· χαλεπώτατον δ' εἶναι τὸ τὸν ἥλιον ὑπομεῖναι οὕτω θερμόν, ὥστε τῶν ἄλλων μηδὲνα ὑπομένειν γυμνοῖς ἐπιβῆναι τοῖς ποσὶ τῆς γῆς ῥαδίως κατὰ μεσημβρίαν. (64) Διαλεχθῆναι δ' ἐνὶ τούτων Καλάνῳ, ὃν καὶ συνακολουθῆσαι τῷ βασιλεῖ μέχρι Περσίδος καὶ ἀποθανεῖν τῷ πατρίῳ νόμῳ, τεθέντα ἐπὶ πυρκαϊάν· τότε δ' ἐπὶ λίθων τυχεῖν κείμενον. Προσιὼν οὖν καὶ προσαγορεύσας εἰπεῖν ἔφη, διότι πεμφθείη παρὰ τοῦ βασιλέως ἀκροασόμενος τῆς σοφίας αὐτῶν καὶ ἀπαγγελῶν πρὸς αὐτόν· εἰ οὖν μηδεὶς εἴη φθόνος, ἔτοιμος εἶναι μετασχεῖν τῆς ἀκροάσεως. Ἰδόντα δ' ἐκεῖνον χλαμύδα καὶ καυσίαν φοροῦντα καὶ κρητῖδα, καταγελάσαντα 'τὸ παλαιόν', φάναι, 'πάντ' ἦν ἀλφίτων καὶ ἀλεύρων πλήρη, καθάπερ νῦν κόνεως· καὶ κρῆναι δ' ἔρρεον αἱ μὲν ὕδατος, γάλακτος δ' ἄλλαι, καὶ ὁμοίως μέλιτος, αἱ δ' οἴνου, τινὲς δ' ἐλαίου· ὑπὸ πλησμονῆς δ' οἱ ἄνθρωποι καὶ τρυφῆς εἰς ὕβριν ἐξέπεσον. Ζεὺς δὲ μισήσας τὴν κατάστασιν ἠφάνισε πάντα καὶ διὰ πόνου τὸν βίον ἀπέδειξε· σωφροσύνης δὲ καὶ τῆς ἄλλης ἀρετῆς παρελθούσης εἰς μέσον, πάλιν εὐπορία τῶν ἀγαθῶν ὑπῆρξεν· ἐγγὺς δ' ἐστὶν ἤδη νυνὶ κόρου καὶ ὕβρεως τὸ πρᾶγμα, κινδυνεύει τε ἀφανισμὸς τῶν ὄντων γενέσθαι'. Ταῦτ' εἰπόντα κελεύειν, εἰ βούλοιο ἀκροάσασθαι, καταθέμενον τὴν σκευὴν γυμνὸν ἐπὶ τῶν αὐτῶν λίθων κείμενον μετέχειν τῶν λόγων. Ἀπορουμένου δ' αὐτοῦ, Μάνδανιν, ὅσπερ ἦν πρεσβύτατος καὶ σοφώτατος αὐτῶν, τὸν μὲν ἐπιπλῆξαι ὡς ὕβριστήν, καὶ ταῦτα ὕβρεως κατηγορήσαντα, αὐτὸν δὲ προσκαλέσασθαι καὶ εἰπεῖν, ὡς τὸν μὲν βασιλέα ἐπαινοίη, διότι ἀρχὴν τοσαύτην διοικῶν ἐπιθυμοίη σοφίας· μόνον γὰρ ἴδοι αὐτὸν ἐν ὅπλοις φιλοσοφοῦντα. Ὡφελιμώτατον δ' εἴη τῶν ἀπάντων, εἰ οἱ τοιοῦτοι φρονοῖεν, οἷς πάρεστι δύναμις τοὺς μὲν ἐκουσίους πείθειν σωφρονεῖν, τοὺς δ' ἀκουσίους ἀναγκάζειν· αὐτῷ δὲ συγγνώμη εἴη, εἰ δι' ἐρμηνέων τριῶν διαλεγόμενος, πλὴν φωνῆς μηδὲν συνιέντων πλέον ἢ οἱ πολλοί, μηδὲν ἰσχύσει τῆς ὠφελείας ἐπίδειξιν ποιήσασθαι· ὅμοιον γὰρ, ὡς ἂν εἰ διὰ βορβόρου καθαρὸν ἀξιοῖ τις ὕδωρ ῥεῖν. (65) Τὰ οὖν λεχθέντα εἰς τοῦτ' ἔφη συντείνειν, ὡς εἴη λόγος ἄριστος, ὃς ἡδονὴν καὶ λύπην ψυχῆς ἀφαιρήσεται· καὶ ὅτι λύπη καὶ πόνος διαφέροι· τὸ μὲν γὰρ πολέμιον, τὸ δὲ φίλιον αὐτοῖς, τὰ γε σώματα ἀσκοῦσι πρὸς πόνον, ἵν' αἱ γινώμῃ ρωννύοιντο, ἀφ' ὧν καὶ στάσεις παύοιεν καὶ σύμβουλοι πᾶσιν ἀγαθῶν παρεῖεν καὶ κοινῇ καὶ ἰδίᾳ· καὶ δὴ καὶ Ταξίλῃ νῦν συμβουλεύσαιεν δέχεσθαι τὸν Ἀλέξανδρον· κρείττω μὲν γὰρ αὐτοῦ δεξάμενον εὖ πείσεσθαι, χεῖρω δὲ εὖ διαθήσειν. Ταῦτ' εἰπόντα ἐξερέσθαι, εἰ καὶ ἐν τοῖς Ἑλλήσι λόγοι τοιοῦτοι λέγοντο· εἰπόντος δ' ὅτι καὶ Πυθαγόρας τοιαῦτα λέγοι, κελεύοι τε ἐμψύχων ἀπέχεσθαι, καὶ Σωκράτης καὶ Διογένης, οὗ καὶ αὐτὸς ἀκροάσαιτο, ἀποκρίνασθαι, ὅτι τᾶλλα μὲν νομίζοι φρονίμως αὐτοῖς δοκεῖν, ἐν δ' ἁμαρτάνειν, νόμον πρὸ τῆς φύσεως τιθεμένους· οὐ γὰρ <ἂν> αἰσχύνεσθαι γυμνοὺς ὥσπερ αὐτὸν διάγειν, ἀπὸ λιτῶν ζῶντας· καὶ γὰρ οἰκίαν ἀρίστην εἶναι, ἥτις ἂν ἐπισκευῆς ἐλαχίστης δέηται. Ἐφη δ' αὐτοῦς καὶ τῶν περὶ φύσιν πολλὰ ἐξετάσαι καὶ

προσημασιῶν ὄμβρων αὐχμῶν νόσων. Ἀπιόντας δ' εἰς τὴν πόλιν κατὰ τὰς ἀγορὰς σκεδάννυσθαι· ὅτῳ δ' ἂν κομίζοντι σῦκα ἢ βότρυς περιτύχῃσι, λαμβάνειν δωρεὰν παρ' ἐκόντος· εἰ δ' ἔλαιον εἴη, καταχεῖσθαι αὐτῶν καὶ ἀλείφεσθαι· ἅπασαν δὲ πλουσίαν οἰκίαν ἀνεῖσθαι αὐτοῖς μέχρι γυναικωνίτιδος, εἰσιόντας δὲ δεῖπνου κοινωνεῖν καὶ λόγων. Αἴσχιστον δ' αὐτοῖς νομίζεσθαι νόσον σωματικὴν· τὸν δ' ὑπονοήσαντα καθ' αὐτοῦ τοῦτο, ἐξάγειν ἑαυτὸν διὰ πυρός νήσαντα πυρὰν, ὑπαλειψάμενον δὲ καὶ καθίσαντα ἐπὶ τὴν πυρὰν ὑφάψαι κελεύειν, ἀκίνητον δὲ καίεσθαι.

Onesicrito stesso dice di essere stato mandato a parlare con questi sapienti; infatti Alessandro aveva sentito che questi uomini trascorrevano la vita nudi, che si dedicavano alla fermezza ed erano tenuti nel massimo onore; inoltre quando venivano convocati non andavano da altri ma li esortavano a recarsi presso di loro se desideravano prender parte a ciò che veniva da loro detto o fatto. Stando così le cose, poiché non gli sembrava conveniente né andare presso di loro né che loro fossero costretti contro le loro consuetudini patrie a fare qualcosa senza che lo volessero, Onesicrito dice che venne mandato lui. Egli incontrò quindici uomini a venti stadi dalla città, ciascuno se ne stava in modo diverso o seduto o sdraiato nudo, immobile fino a sera, poi tornava in città; (ricorda che) era difficilissimo sopportare un sole così caldo tanto che nessuno degli altri resisteva facilmente a camminare sul terreno a piedi nudi a mezzogiorno. (64) Dice di aver parlato ad uno di questi, di nome Calano, il quale accompagnò il re fino in Persia e che si lasciò morire, secondo il costume patrio, mettendosi disteso su una pira; allora invece capitò che lo trovasse disteso su delle pietre. Onesicrito, facendosi avanti e avendolo salutato, disse che era stato inviato dal sovrano ad ascoltare la loro saggezza per fargliela poi conoscere; se dunque non c'erano obiezioni, era pronto a partecipare alla lezione. Calano dopo aver visto che Onesicrito indossava clamide, cappello e calzari, avendolo deriso, disse: "Anticamente ogni cosa era piena di farina di grano e d'orzo come ora lo è di polvere; e scorrevano fonti alcune d'acqua, altre di latte e ugualmente di miele, altre invece di vino e altre ancora d'olio; a causa però dell'abbondanza e del lusso gli uomini caddero nella tracotanza. Poiché odiava questo comportamento, Zeus fece sparire ogni cosa e mostrò una vita attraverso la fatica; una volta poi che giunsero la moderazione e la rimanente virtù, di nuovo ci fu abbondanza di beni; però già adesso è vicino il colmo dell'insolenza e della tracotanza e c'è il rischio di una nuova sparizione dell'esistente." Dopo aver detto ciò gli ordinò, se voleva ascoltare, di partecipare ai discorsi dopo essersi tolto le vesti e stando seduto nudo sulle stesse rocce. Poiché Onesicrito si trovava in imbarazzo, Mandani, che era il più anziano e saggio di loro, rimproverò Calano come tracotante anche se aveva condannato gli atti di tracotanza; poi si rivolse a Onesicrito e gli disse che lodava il re, perché pur amministrando un potere tanto grande aspirava alla saggezza: in lui solo, infatti, vedeva un filosofo in armi. (Aggiunse che) Sarebbe stata la cosa più utile di tutte se avessero senno uomini simili, in grado di persuadere ad esser saggi coloro che sono ben disposti e di costringere coloro che non lo sono. Lo avrebbe poi scusato, se parlando attraverso tre interpreti che a parte il suono della voce non capivano niente più degli altri, nulla avesse la forza di mostrare il giovamento della dottrina: infatti sarebbe stato come pensare che attraverso il fango scorra acqua pura. (65) Onesicrito disse



che le cose dette (da Mandani) tendevano a dimostrare che il miglior pensiero è quello in grado di togliere dolore e piacere dall'anima; inoltre la fatica e il dolore sono differenti: la prima infatti è alleata dei saggi, invece il secondo è loro nemico e i corpi si esercitano alla fatica affinché le capacità di giudizio acquisiscano forza; grazie ad essi i saggi farebbero anche cessare le discordie e per tutti, in pubblico e in privato, ci sarebbero consigli di cose buone. D'altronde avevano ora consigliato Taxile di accogliere Alessandro: avendo accolto infatti uno migliore di lui, gli avrebbe ubbidito, se, invece, fosse stato peggiore lo avrebbe avuto a sua disposizione. Dopo aver detto ciò, Mandani chiese se anche fra i Greci venivano fatti discorsi simili; Onesicrito rispose che anche Pitagora lo aveva fatto, prescrivendo l'astensione dalla carne di animali, poi Socrate e Diogene che lui stesso aveva ascoltato. Mandani rispose che per il resto gli sembravano uomini saggi, e tuttavia commettevano un errore antepoendo la legge alla natura; infatti non si sarebbero vergognati di stare nudi come lui, vivendo di cose semplici: la casa migliore è infatti quella che necessita della minor cura. Onesicrito dice poi che i saggi investigavano molti aspetti della natura, dei segni precursori, delle piogge, della siccità e delle malattie. Quando tornano in città si disperdono nelle piazze e chiunque incontrino che reca con sé fichi o grappoli d'uva, volentieri li dona loro; se però si tratta di olio allora se lo versano addosso e si ungono. È loro consentito l'accesso in ogni ricca abitazione fino agli appartamenti delle donne, ed entrando prendono parte al pasto ed ai discorsi. La malattia del corpo è da loro ritenuta la cosa più vergognosa in assoluto: chi pensa di esserne affetto si toglie la vita col fuoco: dopo aver fatto innalzare una pira, essersi unto ed essersi seduto su di essa, ordina di appiccare il fuoco e si lascia bruciare restando immobile.

15b (= *FGrHist* 134 F 17b) = Plut., *Alex.* 65.1-4: Πρὸς δὲ τοὺς ἐν δόξῃ μάλιστα (sc. τῶν Γυμνοσοφιστῶν) καὶ καθ' αὐτοὺς ἐν ἡσυχίᾳ ζῶντας ἔπεμψεν Ὀνησίκριτον, ἀφικέσθαι δεόμενος πρὸς αὐτόν. Ὁ δὲ Ὀνησίκριτος ἦν φιλόσοφος τῶν Διογένοι τῷ Κυνικῷ συνεσχολακόντων. Καὶ φησι τὸν μὲν Καλανὸν ὑβριστικῶς πάνυ καὶ τραχέως κελεύειν ἀποδύντα τὸν χιτῶνα γυμνὸν ἀκροᾶσθαι τῶν λόγων· ἄλλως δ'οὐ διαλέξεσθαι πρὸς αὐτόν, οὐδ'εἰ παρὰ τοῦ Διὸς ἀφίεται. Τὸν δὲ Δάνδαμιν πρᾶότερον εἶναι καὶ διακούσαντα περὶ Σωκράτους καὶ Πυθαγόρου καὶ Διογένους εἶπεῖν ὡς εὐφυεῖς μὲν αὐτῷ γεγονέναι δοκοῦσιν οἱ ἄνδρες, λίαν δὲ τοὺς νόμους αἰσχυνόμενοι βεβιωκέναι.

Presso quelli dei gimnosofisti che godevano di notevole reputazione e che vivevano per conto loro in tranquillità, Alessandro inviò Onesicrito con la richiesta di andare presso di lui. Onesicrito era uno filosofo, discepolo di Diogene Cinico. Dice che Calano in modo molto rude e tracotante gli ordinò di togliersi il chitone e di ascoltare nudo i discorsi, altrimenti non gli avrebbe rivolto parola nemmeno se fosse venuto per conto di Zeus. Invece Dandami era più mite e dopo aver ascoltato di Socrate, Pitagora e Diogene, disse che gli sembravano uomini di belle qualità ma che avevano vissuto rispettando troppo le convenzioni.

16 (= *FGrHist* 134 F 19) = Plut., *Alex.* 60.1-7: Τὰ δὲ πρὸς Πῶρον αὐτὸς ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς ὡς ἐπράχθη γέγραφε. Φησὶ (scil. Ἀλέξανδρος) γάρ [...] Τραχὺν δὲ τὸν Ὑδάσπην ὑπὸ τοῦ χειμῶνος ἐπιόντα καὶ μετέωρον ἔκρηγμα ποιῆσαι μέγα καὶ πολὺ μέρος ἐκείνη φέρεσθαι τοῦ ρεύματος· αὐτοὺς δὲ δέξασθαι τὸ μέσον οὐ

βεβαίως, ἅτε δὴ συνολισθάνον καὶ περιρρηγνύμενον. Ἐνταῦθα δὲ εἶπεῖν φασιν αὐτόν· ὥ Ἀθηναῖοι, ἄρά γε πιστεύσαιτ' ἄν, ἡλίκους ὑπομένω κινδύνους ἔνεκα τῆς παρ' ὑμῖν εὐδοξίας; Ἀλλὰ τοῦτο μὲν Ὀνησίκριτος εἴρηκεν·

Proprio lui (Alessandro) ha scritto nelle lettere come si svolse la battaglia contro Poro. Dice infatti che [...] l'Idaspe saliva con violenza a causa della neve e produsse anche un alto scoscendimento e lì veniva portata la maggior parte della corrente; i Macedoni guadagnarono il centro con difficoltà in quanto il terreno smottava e si squarciava. A questo punto si dice che Alessandro avesse detto: "O Ateniesi, credereste a quali pericoli mi espongo per guadagnarvi buona fama presso di voi?"; questo però lo dice Onesicrito.

17 (= *FGrHist* 134 F 20) = Plut., *Alex.* 61.1: Ἐκ δὲ τῆς πρὸς Πῶρον μάχης καὶ ὁ Βουκεφάλας ἐτελεύτησεν, οὐκ εὐθὺς ἀλλ' ὕστερον, ὥς οἱ πλεῖστοι λέγουσιν ἀπὸ τραυμάτων θεραπευόμενος, ὥς δ' Ὀνησίκριτος, διὰ γῆρας ὑπέρπρονος γενόμενος· τριάκοντα γὰρ ἐτῶν ἀποθανεῖν αὐτόν.

A causa della battaglia contro Poro anche Bucefalo morì non subito ma dopo, come racconta la grande maggioranza degli autori, mentre veniva curato dalle ferite; Onesicrito dice invece che era eccessivamente affaticato a causa dell'età: infatti morì a trent'anni.

18 (= *FGrHist* 134 F 21) = Strab. XV.1, 30: Καὶ τὴν Κάθαιαν δέ τινες <καὶ> τὴν Σωπεύθους, τῶν νομαρχῶν τινος, κατὰ τήνδε τὴν μεσοποταμίαν (sc. μεταξύ τοῦ Ὑδάσπου καὶ τοῦ Ἀκεσίνου) τιθέασιν· ἄλλοι δὲ καὶ τοῦ Ἀκεσίνου πέραν καὶ τοῦ Ὑαρῶτιδος, ὁμορον τῇ Πύρου τοῦ ἐτέρου, ὃς ἦν ἀνεψιὸς τοῦ ὑπ' Ἀλεξάνδρου ἀλόντος· καλοῦσι δὲ Γανδαρίδα τὴν ὑπὸ τούτῳ χώραν. Ἐν δὲ τῇ Καθαίᾳ καινότατον ἱστορεῖται τὸ περὶ τοῦ κάλλους ὅτι τιμᾶται διαφερόντως, ὥς ἵππων καὶ κυνῶν· βασιλέα τε γὰρ τὸν κάλλιστον αἰρεῖσθαι φησιν Ὀνησίκριτος, γενόμενόν τε παιδίον μετὰ δέμηνον κρίνεσθαι δημοσίᾳ, πότερον ἔχει τὴν ἔννομον μορφήν καὶ τοῦ ζῆν ἀξίαν ἢ οὐ, κριθέντα δ' ὑπὸ τοῦ ἀποδειχθέντος ἄρχοντος ζῆν ἢ θανατοῦσθαι· βάπτεσθαι τε πολλοῖς εὐανθεστάτοις χρώμασι τοὺς πώγωνας αὐτοῦ τούτου χάριν καλλωπιζομένους. Τοῦτο δὲ καὶ ἄλλους ποιεῖν ἐπιμελῶς συχνοὺς τῶν Ἰνδῶν – καὶ γὰρ δὴ φέρειν τὴν χώραν χροᾶς θαυμαστάς – καὶ θριξὶ καὶ ἐσθῆσι. Τοὺς δ' ἀνθρώπους τὰ ἄλλα μὲν εὐτελεῖς εἶναι, φιλοκόσμους δέ. Ἰδιον δὲ τῶν Καθαίων καὶ τοῦτο ἱστορεῖται, τὸ αἰρεῖσθαι νυμφίον καὶ νύμφην ἀλλήλους, καὶ τὸ συγκατακαίεσθαι τεθνεῶσι τοῖς ἀνδράσι τὰς γυναῖκας κατὰ τοιαύτην αἰτίαν, ὅτι ἐρῶσαί ποτε τῶν νέων ἀφίστα<ι>ντο τῶν ἀνδρῶν ἢ φαρμακεύοιεν αὐτούς· νόμον οὖν θέσθαι τοῦτον, ὥς παυσομένης τῆς φαρμακείας. Οὐ πιθανῶς μὲν οὖν ὁ νόμος οὐδ' ἡ αἰτία λέγεται. Φασὶ δ' ἐν τῇ Σωπεύθους χώρᾳ ὀρυκτῶν ἀλῶν ὅρος εἶναι ἀρκεῖν δυνάμενον ὅλη τῇ Ἰνδικῇ. Καὶ χρυσεῖα δὲ καὶ ἀργυρεῖα οὐ πολὺ ἄπωθεν ἐν ἄλλοις ὄρεσιν ἱστορεῖται καλὰ, ὥς ἐδήλωσε Γόργος ὁ μεταλλευτής. Οἱ δ' Ἰνδοὶ μεταλλείας καὶ χωνείας ἀπείρως ἔχοντες οὐδ' ὧν εὐποροῦσιν ἴσασιν, ἀλλ' ἀπλούστερον μεταχειρίζονται τὸ πρᾶγμα. Ἰδιον δὲ τῶν Καθαίων καὶ τοῦτο ἱστορεῖται τὸ αἰρεῖσθαι νυμφίον καὶ νύμφην ἀλλήλους καὶ τὸ συγκατακαίεσθαι τεθνεῶσι τοῖς ἀνδράσι τὰς γυναῖκας κατὰ τοιαύτην αἰτίαν, ὅτι ἐρῶσαί ποτε τῶν νέων ἀφίστα<ι>ντο τῶν ἀνδρῶν ἢ φαρμακεύοιεν αὐτούς· νόμον οὖν θέσθαι τοῦτον ὥς παυσομένης τῆς φαρμακείας· οὐ πιθανῶς μὲν οὖν ὁ νόμος οὐδ' ἡ αἰτία λέγεται. Φασὶ δ' ἐν τῇ

Σωπείθους χώρᾳ ὀρυκτῶν ἀλῶν ὅρος εἶναι ἀρκεῖν δυνάμενον ὅλη τῇ Ἰνδικῇ. Καὶ χρυσεῖα δὲ καὶ ἀργυρεῖα οὐ πολὺ ἄπωθεν ἐν ἄλλοις ὄρεσιν ἱστορεῖται καλά, ὥς ἐδήλωσε Γόργος ὁ μεταλλευτής. Οἱ δ' Ἰνδοὶ μεταλλείας καὶ χωνείας ἀπείρως ἔχοντες οὐδ' ὦν εὐποροῦσιν ἴσασιν, ἀλλ' ἀπλούστερον μεταχειρίζονται τὸ πρᾶγμα.

E alcuni collocano la Catea e la terra di Sopeite, uno dei governanti locali, nella regione fra i fiumi (tra l'Idaspe e l'Acesine); altri invece la pongono anche oltre l'Acesine e lo Iaroti, confinante con la terra dell'altro Poro, il nipote di quello preso prigioniero da Alessandro; chiamano Gandaride la regione amministrata da questo. Si racconta che nella Catea viga un costume estremamente insolito: si viene onorati per la bellezza, come di cani e di cavalli. Onesicrito dice infatti che viene fatto re l'uomo più bello e quando nasce un bambino dopo due mesi si valuta pubblicamente se ha l'aspetto conforme alla legge e degno di garantirgli o meno la vita, dopodiché viene giudicato dal magistrato designato se vive o muore; si tingono le barbe con molti ed i più bei colori compiacendosi proprio per questo. Ciò fanno con cura anche molti altri Indiani, la regione offre infatti colori meravigliosi, per i capelli ed i vestiti. Per il resto gli uomini sono semplici, ma amanti degli ornamenti. Si racconta come costume proprio dei Catei anche questo, che lo sposo e la sposa si scelgono a vicenda e le donne vengono cremate assieme ai mariti defunti per questa ragione: una volta innamorandosi queste di fanciulli si allontanavano dai mariti o li avvelenavano; si stabilì dunque questa norma perché cessasse la pratica dell'avvelenamento, ma né la legge né il motivo sono riportati in maniera credibile. Dicono poi che nella regione di Sopeite si trovi una montagna di sale sufficiente per tutta l'India. Si racconta inoltre che notevoli miniere d'oro e d'argento si trovano in altri monti non molto lontano, come rivelò Gorgo il cercatore di metalli. Gli Indiani sono inesperti della lavorazione e fusione dei metalli né sanno di averne in abbondanza ma amministrano gli affari nella maniera più semplice.

19 (= FGrHist 134 F 9) = Plin., HN 2.183: *Simili modo tradunt in Syene oppido, quod est supra Alexandriam quinque milibus stadium, solstiti die medio nullam umbram iaci puteumque eius experimenti gratia factum totum inluminari, ex quo adparere tum solem illi loco supra verticem esse, quod et in India supra flumen Hypasim fieri tempore eodem Onesicritus scribit.*

Similmente raccontano che nella città di Siene, 5000 stadi al di sotto di Alessandria, a mezzogiorno del solstizio d'estate non viene proiettata alcuna ombra e che un suo pozzo scavato per questo esperimento è completamente illuminato; motivo per cui in quel luogo il sole appare al culmine, fenomeno che, scrive Onesicrito, si verifica nello stesso periodo anche in India al di sotto del fiume Ipsi.

20 (= FGrHist 134 27) = Arr., Anab. VI.2, 3: Τοῦ μὲν δὴ ναυτικοῦ παντὸς Νέαρχος αὐτῷ ἐξηγεῖτο, τῆς δὲ αὐτοῦ νεῶς κυβερνήτης <ἦν> Ὀνησίκριτος, ὃς ἐν τῇ ξυγγραφῇ, ἦντινα ὑπὲρ Ἀλεξάνδρου ξυνέγραψε, καὶ τοῦτο ἐψεύσατο ναύαρχον ἑαυτὸν εἶναι γράψας κυβερνήτην ὄντα.

Nearco guidava per Alessandro tutta la flotta, mentre della sua nave era timoniere Onesicrito, che nell'opera che scrisse su Alessandro, mentì anche in questo dicendo di essere ammiraglio mentre era timoniere.

21 (= FGrHist 134 F 26) = Strab. XV.1, 33: Πρὸς αὐτῇ δ' ἤδη τῇ Παταληνῇ τήν τε τοῦ Μουσικανοῦ λέγουσι καὶ τὴν Σάβου, τὰ Σινδόμανα, καὶ ἔτι τὴν Πορτικανοῦ καὶ ἄλλων ὧν ἐκράτησεν ἀπάντων Ἀλέξανδρος, τὴν

τοῦ Ἰνδοῦ παροικούντων ποταμίαν, ὑστάτης δὲ τῆς Παταληνῆς, ἣν ὁ Ἰνδὸς ποιεῖ σχισθεὶς εἰς δύο προχοάς. Ἀριστόβουλος μὲν οὖν εἰς χιλίους σταδίους διέχειν ἀλλήλων φησὶν αὐτάς· Νέαρχος δ' ὀκτακοσίους προστίθισιν· Ὀνησίκριτος δὲ τὴν πλευρὰν ἐκάστην τῆς ἀπολαμβανομένης νήσου τριγώνου τὸ σχῆμα δισχιλίων, τοῦ δὲ ποταμοῦ τὸ πλάτος, καθ' ὃ σχίζεται εἰς τὰ στόματα, ὅσον διακοσίων. Καλεῖ δὲ τὴν νῆσον Δέλτα καὶ φησὶν ἴσην εἶναι τῷ κατ' Αἴγυπτον Δέλτα, οὐκ ἀληθὲς τοῦτο λέγων· τὸ γὰρ κατ' Αἴγυπτον Δέλτα χιλίων καὶ τριακοσίων λέγεται σταδίων ἔχειν τὴν βάσιν, τὰς δὲ πλευρὰς ἐκατέραν ἐλάττω τῆς βάσεως. Ἐν δὲ τῇ Παταληνῇ πόλις ἐστὶν ἀξιόλογος τὰ Πάταλα, ἀφ' ἧς καὶ ἡ νῆσος καλεῖται.

Presso la Patalene, sulla sponde dell'Indo, dicono si trovi la regione di Musicano, quella di Sabo, la città di Sindomana e ancora la terra di Porticano e di altri che Alessandro conquistò tutte; l'ultima è la Patalene che l'Indo forma dopo essersi diviso verso due foci. Aristobulo afferma che queste siano distanti l'una dall'altra 1000 stadi; Nearco ne aggiunge 800; Onesicrito invece dice che la forma triangolare dell'isola presa a parte misura 2000 stadi per ogni lato, mentre l'ampiezza del fiume nel punto in cui si scinde verso le foci, 200 stadi. Chiama l'isola Delta e dice che è pari al Delta egizio, cosa non vera: infatti si dice che il Delta egizio ha una base di 1300 stadi, ciascuno dei lati è invece di dimensioni inferiori alla base. Nella Patalene degna di menzione è la città di Patala dalla quale l'isola prende nome.

22a (= *FGrHist* 134 F 8) = Strab. XV.1, 20: Ταῖς δὲ τῶν ποταμῶν πληρώσεσι καὶ τῷ τοῦς ἀπογαίους μὴ πνεῖν ὁμολογεῖ καὶ τὸ λεχθὲν ὑπὸ τοῦ Ὀνησικρίτου· τεναγῶδη γάρ φησιν εἶναι τὴν παραλίαν, καὶ μάλιστα κατὰ τὰ στόματα τῶν ποταμῶν, διὰ τε τὴν χοῦν καὶ τὰς πλημμυρίδας καὶ τὴν τῶν πελαγίων ἀνέμων ἐπικράτειαν.

Sulle piene dei fiumi e sul fatto che non spirino venti dalla terraferma si accorda anche quanto detto da Onesicrito; dice infatti che la costa è melmosa, soprattutto presso le foci dei fiumi a causa del fango, delle maree e del dominio dei venti marini.

22b (= *FGrHist* 134 F 8) = Strab. XV.1, 34: Φησὶ δ' Ὀνησίκριτος τὴν πλείστην παραλίαν τὴν ταύτη πολὺ τὸ τεναγῶδες ἔχειν καὶ μάλιστα κατὰ τὰ στόματα τῶν ποταμῶν διὰ τε τὴν χοῦν καὶ τὰς πλημμυρίδας καὶ τὸ μὴ πνεῖν ἀπογαίαις ἀλλ' ὑπὸ τῶν πελαγίων ἀνέμων κατέχεσθαι τοὺς τόπους τὸ πλεόν.

Onesicrito dice che la maggior parte della costa in questa regione è più melmosa, soprattutto alle foci dei fiumi a causa del fango, delle maree e del fatto che non soffiano venti terrestri ma la regione è dominata soprattutto dai venti marini.

23 (= *FGrHist* 134 F 22) = Strab. XV.1, 21-24: Πολλὰ γὰρ δὴ καὶ δένδρα παράδοξα ἢ Ἰνδικὴ τρέφει, ὧν ἔστι καὶ τὸ κάτω νεύοντας ἔχον τοὺς κλάδους τὰ δὲ φύλλα ἀσπίδος οὐκ ἐλάττω. Ὀνησίκριτος δὲ καὶ περιεργότερον τὰ ἐν τῇ Μουσικανοῦ διεξιὼν, ἣν φησι νοτιωτάτην εἶναι τῆς Ἰνδικῆς, διηγεῖται μεγάλα δένδρα τινά, ὧν τοὺς κλάδους αὐξηθέντας ἐπὶ πήχεις καὶ δώδεκα, ἔπειτα τὴν λοιπὴν αὐξῆσιν καταφερῆ λαμβάνειν, ὥς ἂν κατακαμπτομένους, ἕως ἂν ἄψωνται τῆς γῆς· ἔπειτα κατὰ γῆς διαδοθέντας ῥιζοῦσθαι ὁμοίως ταῖς κατώρυξιν, εἴθ' ἀναδοθέντας στελεχοῦσθαι· ἐξ οὗ πάλιν ὁμοίως τῇ αὐξήσει κατακαμφθέντας ἄλλην κατώρυγα ποιεῖν, εἴτ' ἄλλην καὶ οὕτως ἐφεξῆς, ὥστ' ἀφ' ἐνὸς δένδρου σκιάδειον γίνεσθαι μακρόν, πολυστύλῳ σκηνῇ ὅμοιον. Λέγει δὲ καὶ μεγέθη δένδρων, ὥστε πέντε ἀνθρώποις δυσπερίληπτα εἶναι τὰ στελέχη. Κατὰ δὲ τὸν Ἀκεσίνην καὶ τὴν συμβολὴν τὴν πρὸς Ὑάρωτιν καὶ Ἀριστόβουλος (*FGrHist* 139 F 36) εἶρηκε περὶ τῶν κατακαμπτομένους ἐχόντων τοὺς κλάδους καὶ περὶ τοῦ μεγέθους, ὥστ' ὑφ' ἐνὶ δένδρῳ μεσημβρίζειν σκιαζομένους ἵππεας πεντήκοντα· οὗτος δὲ τετρακοσίους. Λέγει δὲ ὁ Ἀριστόβουλος (*FGrHist* 139 F 37) καὶ ἄλλο δένδρον οὐ μέγα, μεγάλους λοβοὺς ἔχον ὡς ὁ κύαμος, δεκαδακτύλους τὸ μήκος, πλήρεις μέλιτος· τοὺς δὲ φάγοντας οὐ ραδίως σῶζεσθαι. Ἄπαντας δὲ ὑπερβέβληνται περὶ τοῦ μεγέθους τῶν δένδρων οἱ φήσαντες ἐωρᾶσθαι ἕραν τοῦ Ὑαρῶτιδος δένδρον ποιοῦν σκιάν ταῖς μεσημβρίαις πενταστάδιον. Καὶ τῶν ἐριοφόρων δένδρων φησὶν οὗτος τὸ ἄνθος ἔχειν πυρῆνα· ἐξαιρεθέντος δὲ τούτου ξαίνεισθαι τὸ λοιπὸν ὁμοίως ταῖς ἐρείαις. (22) Ἐν δὲ τῇ Μουσικανοῦ καὶ σῖτον αὐτοφυῆ λέγει πυρῶ παραπλήσιον καὶ ἄμπελον, ὥστ' οἶνοφορεῖν, τῶν ἄλλων ἄοινον λεγόντων τὴν Ἰνδικήν· ὥστε μητ' αὐλὸν εἶναι κατὰ τὸν Ἀνάχαρσιν, μήτ' ἄλλο τῶν μουσικῶν ὀργάνων μηδὲν πλὴν κυμβάλων καὶ τυμπάνων καὶ κροτάλων, ἃ τοὺς θαυματοποιοὺς κεκτῆσθαι. Καὶ πολυφάρμακον δὲ καὶ πολύρριζον τῶν τε σωτηρίων καὶ τῶν ἐναντίων, ὥσπερ καὶ πολυχρώματον, καὶ οὗτος εἶρηκε καὶ ἄλλοι γε. Προστίθῃσι δ' οὗτος ὅτι καὶ νόμος εἴη τὸν ἀνευρόντα τι τῶν ὀλεθρίων, ἐὰν μὴ προσανεύρῃ καὶ τὸ ἄκος αὐτοῦ, θανατοῦσθαι· ἀνευρόντα δὲ τιμῆς τυγχάνειν παρὰ τοῖς βασιλεῦσιν. Ἔχειν δὲ καὶ κιννάμωμον καὶ νάρδον καὶ τὰ ἄλλα ἀρώματα τὴν νότιον γῆν τὴν Ἰνδικὴν ὁμοίως ὥσπερ τὴν Ἀραβίαν καὶ τὴν Αἰθιοπίαν, ἔχουσάν τι ἐμφερὲς ἐκείναις κατὰ τοὺς ἡλίους· διαφέρειν δὲ τῷ πλεονασμῷ τῶν ὑδάτων, ὥστ' ἐνικμον εἶναι τὸν ἀέρα καὶ τροφιμώτερον παρὰ τοῦτο καὶ γόνιμον μᾶλλον, ὥς δ' αὐτῶς καὶ τὴν γῆν καὶ τὸ ὕδωρ· ἥ δὲ καὶ μείζω τὰ τε χερσαῖα τῶν ζώων καὶ τὰ καθ' ὕδατος τὰ ἐν Ἰνδοῖς τῶν παρ' ἄλλοις εὐρίσκεσθαι. Καὶ τὸν Νεῖλον δ' εἶναι γόνιμον μᾶλλον ἐτέρων καὶ μεγαλοφυῆ γεννᾶν καὶ τὰ ἄλλα καὶ τὰ ἀμφίβια, τὰς τε γυναῖκας ἔσθ' ὅτε καὶ τετράδυμα τίκτειν τὰς Αἰγυπτίας. Ἀριστοτέλης (F 284 Rose) δὲ τίνα καὶ ἐπτάδυμα ἱστορεῖ τετοκέναι, καὶ αὐτὸς πολύγονον καλῶν τὸν Νεῖλον καὶ τρόφιμον διὰ τὴν ἐκ τῶν ἡλίων μετρίαν ἔψησιν, αὐτὸ καταλειπόντων τὸ τρόφιμον, τὸ δὲ περιττὸν ἐκθυμίωντων. (23) Ἀπὸ δὲ τῆς αὐτῆς αἰτίας καὶ τοῦτο συμβαίνειν εἰκός, ὅπερ φησὶν οὗτος, ὅτι τῷ ἡμίσει πυρὶ ἔψει τὸ τοῦ Νεῖλου ὕδωρ ἢ τὰ ἄλλα. Ὅσῳ δὲ γέ φησι τὸ μὲν τοῦ Νεῖλου ὕδωρ δι' εὐθείας ἔπεισι πολλὴν χώραν καὶ στενὴν καὶ μεταβάλλει πολλὰ κλίματα καὶ πολλοὺς ἀέρας, τὰ δ' Ἰνδικὰ ρεύματα ἐς πεδία ἀναχεῖται μείζω καὶ πλατύτερα, ἐνδιατρίβοντα πολὺν χρόνον τοῖς αὐτοῖς κλίμασι, τοσῶδε ἐκεῖνα τούτου τροφιμώτερα· διότι καὶ τὰ κῆτη μείζω τε καὶ πλείω· καὶ ἐκ τῶν νεφῶν δὲ ἐφθὸν ἤδη χεῖσθαι τὸ ὕδωρ. (24) Τοῦτο δ' οἱ μὲν περὶ Ἀριστόβουλον οὐκ ἂν συγχωροῖεν, οἱ φάσκοντες μὴ ὕεσθαι τὰ πεδία.

Ὀνησικρίτῳ δὲ δοκεῖ τόδε τὸ ὕδωρ αἴτιον εἶναι τῶν ἐν τοῖς ζώοις ιδιωμάτων, καὶ φέρει σημεῖον τὸ καὶ τὰς χροῶς τῶν πινόντων βοσκημάτων ξενικῶν ἀλλάττεσθαι πρὸς τὸ ἐπιχώριον. Τοῦτο μὲν οὖν εὖ· οὐκέτι δὲ <τὸ> καὶ τοῦ μέλανας εἶναι καὶ οὐλότριχας τοὺς Αἰθίοπας ἐν ψιλοῖς τοῖς ὕδασι τὴν αἰτίαν τιθέναι, μέμφεσθαι δὲ τὸν Θεοδέκτην εἰς αὐτὸν τὸν ἥλιον ἀναφέροντα τὸ αἴτιον, ὅς φησιν οὕτως· (TrGF 72 F 17)

Ὅϊς ἀγχιτέρμων ἥλιος διφρηλατῶν

σκοτεινὸν ἄνθος ἐξέχρωσε λιγνύος

εἰς σώματ' ἀνδρῶν καὶ συνέστρεψεν κόμας

μορφαῖς ἀναυξήτοισι συντήξας πυρί'.

Ἔχοι δ' ἂν τινα λόγον· φησὶ γὰρ μήτε ἐγγυτέρω τοῖς Αἰθίοψιν εἶναι τὸν ἥλιον ἢ τοῖς ἄλλοις, ἀλλὰ μᾶλλον κατὰ κάθετον εἶναι καὶ διὰ τοῦτο ἐπικαίεσθαι πλέον ὥστ' οὐκ εὖ λέγεσθαι ἀγχιτέρμονα αὐτοῖς τὸν ἥλιον ἴσον πάντων διέχοντα· μήτε τὸ θάλπος εἶναι τοῦ τοιούτου πάθους αἴτιον· μηδὲ γὰρ τοῖς ἐν γαστρί, ὧν οὐχ ἄπτεται ἥλιος. Βελτίον δὲ οἱ τὸν ἥλιον αἰτιώμενοι καὶ τὴν ἐξ αὐτοῦ ἐπίκαισιν κατ' ἐπίλειψιν σφοδρὰν τῆς ἐπιπολῆς ἰκμάδος· καθ' ὃ καὶ τοὺς Ἰνδοὺς μὴ οὐλοτριχεῖν φαμεν, μηδ' οὕτως ἀπεφεισμένως ἐπικεκαῦσθαι τὴν χροάν, ὅτι ὑγροῦ κοινωνοῦσιν ἀέρος. Ἐν δὲ τῇ γαστρὶ ἤδη κατὰ σπερματικὴν διάδοσιν τοιαῦτα γίνεται οἷα τὰ γεννῶντα· καὶ γὰρ πάθη συγγενικὰ οὕτω λέγεται καὶ ἄλλαι ὁμοιότητες. Καὶ τὸ πάντων δ' ἴσον ἀπέχειν τὸν ἥλιον πρὸς αἴσθησιν λέγεται, οὐ πρὸς λόγον· καὶ πρὸς αἴσθησιν, οὐχ ὡς ἔτυχεν ἀλλ' ὡς φαμεν σημείου λόγον ἔχειν τὴν γῆν πρὸς τὴν τοῦ ἡλίου σφαῖραν· ἐπεὶ πρὸς γε τὴν τοιαύτην αἴσθησιν καθ' ἣν θάλπους ἀντιλαμβανόμεθα, ἐγγύθεν μὲν μᾶλλον πόρρωθεν δὲ ἦττον, οὐκ ἴσον· οὕτω δ' ἀγχιτέρμων ὁ ἥλιος λέγεται τοῖς Αἰθίοψιν, οὐχ ὡς Ὀνησικρίτος δέδεκται.

L'India nutre infatti molte e straordinarie piante, fra cui vi è la specie con i rami che piegano verso il suolo, con le foglie grandi quanto uno scudo. Onesicrito che tratta anche troppo accuratamente del paese di Musicano, che dice essere la parte più meridionale dell'India, racconta di alcune grandi piante i rami delle quali, dopo essere cresciuti di dodici cubiti, compiono il restante sviluppo verso il basso come se si piegassero finché non toccano terra. In seguito, una volta propagatisi sotto terra, si piantano come le radici sotterranee poi, dopo essersi sviluppati verso l'alto, crescono come tronchi; da quel momento, curvatisi di nuovo per la crescita, producono un'altra radice poi un'altra e così via, sicché da una sola pianta si produce una larga copertura come quella di una tenda dai molti supporti. Dice anche che le dimensioni degli alberi sono tali che i tronchi sono a stento abbracciati da cinque uomini. Presso l'Acesine e la confluenza con l'Iaroti anche Aristobulo parla degli alberi con i rami piegati in basso e, riguardo le loro dimensioni, esse sono tali che sotto un albero cinquanta cavalieri passano il mezzogiorno all'ombra. Onesicrito dice quattrocento. Aristobulo parla poi di un altro albero non grande che ha grandi baccelli, come la fava, di dieci dita pieni di miele; quelli che li mangiano non si salvano facilmente. Esagerano ogni cosa in merito alla grandezza degli alberi quelli che dicono di aver visto al di là dello Iaroti un albero che a mezzogiorno produceva un'ombra di cinque stadi. Onesicrito dice anche che il fiore degli alberi della lana contiene un seme; una volta rimosso il resto viene cardato come i fili di lana. (22) Dice poi che nella terra di Musicano c'è anche un cereale simile al grano che si autogenera e la vite, sicché si produce il vino. Altri dicono invece che l'India è priva di vino, tanto che, secondo Anacarsi, non c'è l'*aulos* né un altro strumento musicale ad eccezione dei cembali, dei timpani e dei crotali, che i giocolieri possiedono. Onesicrito e altri dicono che la regione è ricca di piante medicinali, di radici, salutari e non, e di colori. Egli aggiunge che ci sarebbe una legge secondo la quale chi scopre un veleno, qualora non trovi anche il relativo antidoto è messo a morte; chi invece lo scopre è onorato dai re. Dice che la regione meridionale dell'India ha il cinnamomo, il nardo e le altre spezie come l'Arabia e l'Etiopia, avendo nel sole un elemento in comune con quelle; si differenzia però per l'abbondanza d'acqua tanto che l'aria è umida e per questo più nutriente e feconda, come allo stesso modo la terra e l'acqua. Per questa ragione in India si trovano degli animali di terra e d'acqua più grandi rispetto a quelli di altre regioni. Anche il Nilo poi, che è più fecondo di altri fiumi, nutre alcuni grandi animali e tra questi ve ne sono di anfibi; e qualche volta le donne egizie danno alla luce quattro gemelli. Aristotele racconta invece di un'egiziana che ha partorito sette e definisce il Nilo prolifico e nutriente a causa della moderata ebollizione provocata dai raggi solari che lasciano l'elemento nutritivo e fanno evaporare quello superfluo. (23) Per la stessa ragione è poi probabile che accada anche questo fatto, ciò che precisamente dice questo, che l'acqua del Nilo entra in ebollizione con metà fuoco rispetto a quella di altri fiumi. Dice poi che mentre l'acqua del Nilo attraversa in linea retta una vasta ed angusta regione e cambia molte latitudini e climi, invece i fiumi indiani si riversano in pianure più grandi e larghe, trattenendosi per molto tempo alle stesse latitudini, sono tanto più nutrienti del Nilo; perciò anche gli animali sono più grandi ed in numero maggiore. Dalle nuvole poi l'acqua cade già calda. (24) Su questo punto Aristobulo sarebbe in disaccordo, avendo detto che le pianure non sono bagnate dalla pioggia. L'acqua sembra essere per Onesicrito causa delle caratteristiche degli esseri viventi e adduce come prova il fatto che anche gli animali provenienti da altri luoghi che bevono l'acqua del fiume mutano il colore in quello tipico del luogo. Questo va bene; non altrettanto però quando individua anche la causa della pelle nera e dei capelli crespi degli Etiopi esclusivamente nell'acqua; biasima poi Teodette che riconduce proprio al Sole la ragione di questi caratteri dicendo:

*Il Sole guidando il carro vicino a quelli dette ai loro corpi il colore scuro del fumo e increspò i loro capelli, avendoli con il fuoco fusi in forme cui ogni crescita è impedita.*

Onesicrito avrebbe qualche ragione; dice infatti che il Sole non è più vicino agli Etiopi rispetto agli altri popoli ma che brucia di più perché direttamente perpendicolare; così che non è corretto dire "vicino a quelli",

poiché esso è equidistante da tutti quanti. Né che il calore è causa di tale peculiarità: non lo è per i feti nel ventre materno che il Sole non raggiunge. Migliore è però l'opinione di coloro che riconoscono la causa nel Sole e nel suo calore in base alla notevole scarsità di umidità superficiale; per questa ragione diciamo che gli Indiani non hanno i capelli crespi, e che la loro pelle non viene bruciata in maniera così abbondante, poiché vivono in un'atmosfera umida. Poi, nel ventre materno, attraverso la fecondazione spermatica, si producono le stesse caratteristiche che hanno i genitori: si parla infatti di caratteri ereditari e di altre somiglianze. Che poi il sole sia equidistante da tutti lo si afferma in base alla percezione sensibile, non in base al ragionamento: e, secondo percezione, diciamo non a caso che al confronto della sfera solare, la Terra ha le dimensioni di un punto; poiché in base a tale sensazione percepiamo il calore – da vicino di più, da lontano di meno - non è equidistante; così si dice che il Sole è “vicino agli Etiopi”, non nel senso che pensa Onesicrito.



24 (= FGrHist 134 F 23) = Serv. Dan., Verg. A I 649: *Varro ita refert: Onesicritos ait in India esse arbores quae lanam ferant, item Epicadus in Sicilia, quarum floribus cum dempti sint nuclei ex his implicitis mulieres multiplicem conficere vestem. Hinc vestimenta acanthina appellata.*

Così Varrone riporta: “Onesicrito dice che in India vi sono alberi che producono lana, allo stesso modo lo attesta Epicado per la Sicilia, con i fiori dei quali, una volta estratti i noccioli da questi avvolti, le donne realizzano una veste costituita da molte parti. Da qui gli abiti sono definiti acantini”.

25 (= FGrHist 134 F 24) = Strab. XV.1, 34: Λέγει δὲ καὶ περὶ τῆς Μουσικανοῦ χώρας ἐπὶ πλεόν, ἐγκωμιάζων αὐτήν, ὧν τινὰ κοινὰ καὶ ἄλλοις Ἰνδοῖς ἱσθόρηται, ὡς τὸ μακρόβιον, ὥστε καὶ τριάκοντα ἔτη τοῖς ἑκατὸν προσλαμβάνειν (καὶ γὰρ τοὺς Σῆρας ἔτι τούτων μακροβιωτέρους τινὲς φασί), καὶ τὸ λιτόβιον καὶ τὸ ὑγιεινόν, καίπερ τῆς χώρας ἀφθονίαν ἀπάντων ἐχούσης. Ἴδιον δὲ τὸ συσσίτια Λακωνικὰ αὐτοῖς εἶναι δημοσίᾳ σιτουμένων, ὅσα δ’ ἐκ θήρας ἐχόντων· καὶ τὸ χρυσῷ μὴ χρῆσθαι μηδ’ ἀργύρῳ, μετάλλων ὄντων· καὶ τὸ ἀντὶ δούλων τοῖς ἐν ἀκμῇ χρῆσθαι νέοις, ὡς Κρήτες μὲν τοῖς Ἀφاميώταις, Λάκωνες δὲ τοῖς Εἰλωσι· μὴ ἀκριβοῦν δὲ τὰς ἐπιστήμας πλὴν ἰατρικῆς· ἐπὶ τινων γὰρ κακουργίαν εἶναι τὴν ἐπὶ πλεόν ἄσκησιν οἷον ἐπὶ τῆς πολεμικῆς καὶ τῶν ὁμοίων· δίκην δὲ μὴ εἶναι πλὴν φόνου καὶ ὕβρεως οὐκ ἐπ’ αὐτῷ γὰρ τὸ μὴ παθεῖν ταῦτα, τὰ δ’ ἐν τοῖς συμβολαίοις ἐπ’ αὐτῷ ἐκάστω, ὥστε ἀνέχεσθαι δεῖ, ἐάν τις παραβῇ τὴν πίστιν, ἀλλὰ καὶ προσέχειν ὅτῳ πιστευτέον καὶ μὴ δικῶν πληροῦν τὴν πόλιν.

Parla poi a lungo, lodandola, della regione di Musicano, le cui caratteristiche sono raccontate come comuni anche ad altri Indiani, come la longevità che, li porta a raggiungere anche centotrenta anni (infatti alcuni dicono che i Seri sono ancora più longevi di questi), la vita semplice e sana, nonostante la regione disponga in abbondanza di ogni cosa. Elemento peculiare sono i *sissizi* spartani, in quanto mangiano in comune, traendo il cibo dalla caccia; non usano né oro né argento, benché vi siano miniere; al posto degli schiavi, usano i giovani nel fiore degli anni, come i Cretesi fanno con gli Afamioti e gli Spartani con gli Iloti; non conoscono precisamente le scienze al di fuori della medicina: presso di loro infatti in particolar modo l’esercizio per la guerra e per discipline simili è considerata azione malvagia. Non c’è processo se non per l’omicidio e la violenza, infatti non dipende da sé il non subire questi delitti, mentre il non subire quelli di altro tipo risiede nei consigli di ciascuno, così che è necessario resistere qualora uno vada contro la fiducia, ma anche considerare chi deve essere creduto e non riempire la città di processi.

26 (= FGrHist 134 F 25) = Strab. XV.1, 54: Δούλοις δὲ οὗτος (scil. *Megasthenes*) μὲν φησι μηδένα Ἰνδῶν χρῆσθαι, Ὀνησίκριτος δὲ τῶν ἐν τῇ Μουσικανοῦ τοῦτ’ ἴδιον ἀποφαίνει, καὶ ὡς κατόρθωμά γε, καθάπερ καὶ ἄλλα πολλὰ λέγει τῆς χώρας ταύτης κατορθώματα ὡς εὐνομωτάτης.

Megastene dice che nessuno degli Indiani usa schiavi, Onesicrito invece presenta questa come una peculiarità della terra di Musicano e come un successo, e ne riporta anche molti altri di questa regione amministrata con le leggi migliori.

27 (= FGrHist 134 F 11) = Plin., HN 7.28: *Onesicritus quibus locis Indiae umbrae non sint corpora hominum cubitorum quinum et binorum palmarum existere, et vivere annos C X X X, nec senescere sed ut medio aevo mori.*

Onesicrito dice che nelle località indiane prive d'ombra gli uomini arrivano a misurare 5 cubiti e due palmi, vivono fino a 130 anni e non invecchiano ma muoiono come fossero a metà della vita.

28 (= FGrHist 134 F 10) = Plin., HN 2.185: *Onesicritus dux eius scripsit quibus in locis Indiae umbrae non sint, septentrionem non conspici, et ea loca appellari ascia, nec horas dinumerari ibi.*

Onesicrito, ufficiale comandante di Alessandro, scrisse che nelle località indiane dove non ci sono ombre non si vede l'Orsa, e queste sono chiamate *ascia*, e lì le ore non sono calcolate.

29 (= FGrHist 134 F 12) = Strab. XV.1, 15: Οἷον περὶ τῆς Ταπροβάνης Ὀνησίκριτός φησι μέγεθος μὲν εἶναι πεντακισχιλίων σταδίων, οὐ διορίσας μήκος οὐδὲ πλάτος, διέχειν δὲ τῆς ἡπείρου πλοῦν ἡμερῶν εἴκοσι· ἀλλὰ κακοπλοεῖν τὰς ναῦς, φαύλως μὲν ἰστιοπεποιημένας, κατεσκευασμένας δὲ ἀμφοτέρωθεν ἐγκοιλίων <καὶ><sup>1</sup> μητρῶν χωρίς. Εἶναι δὲ καὶ ἄλλας νήσους αὐτῆς μεταξὶ καὶ τῆς Ἰνδικῆς, νοτιωτάτην δ' ἐκείνην. Κήτη δ' ἀμφίβια περὶ αὐτὴν γίνεσθαι, τὰ μὲν βουσί, τὰ δ' ἵπποις, τὰ δ' ἄλλοις χερσαίοις ἐοικότα.

---

<sup>1</sup>Καὶ addidit Salmasius (1629, 2:1110)

(Come) Riguardo l'isola di Taprobane Onesicrito dice che misura 5000 stadi, senza distinguere lunghezza e larghezza, e che dista dalla terraferma venti giorni di navigazione; ma le navi tengono male il mare poiché dotate di velatura inadatta e costruite da entrambi i lati senza costolatura e durame. Ci sono anche altre isole fra questa e l'India, e Taprobane è la più meridionale. Intorno ad essa vi sono creature marine anfibie con le sembianze di buoi, di cavalli e di altri animali terrestri.

30 (= FGrHist 134 F 13) = Plin., HN 6.81: *Taprobanen alterum orbem terrarum esse diu existimatum est Antichthonum appellatione. Ut insulam liqueret esse Alexandri Magni aetas resque praestitere. Onesicritus classis eius praefectus elephantos ibi maiores bellicosioresque quam in India gigni scripsit.*

Per lungo tempo si è ritenuto che Taprobane fosse un'altra ecumene, quella degli Antictoni. L'età e le imprese di Alessandro Magno resero evidente che si trattava di un'isola. Onesicrito, il suo ammiraglio, ha scritto che lì nascono elefanti più grandi e più bellicosi che in India.

31 (= FGrHist 134 F 28) = Plin., HN 6.96-100: (96) *Sed priusquam generatim haec persequamur, indicari  
convenit quae prodidit Onesicritus classe Alexandri circumvectus in mediterranea Persidis ex India, enarrata  
proxime a Iuba, deinde eam navigationem, quae his annis comperta servatur hodie. Onesicriti et Nearchi  
navigatio nec nomina <omnia> habet mansionum nec spatia, primumque Xylene polis ab Alexandro condita,  
5 unde ceperunt exordium, iuxta quod flumen aut ubi fuerit non satis explanatur. Haec tamen digna memoratu  
produntur ab iis; oppidum a Nearcho conditum in navigatione et flumen Arbius navium capax; contra insula,  
distans LXX stadiis, Alexandria condita a Leonnato iussu Alexandri in finibus gentis, (97) Argeruus portu  
salubri, flumen Tonberum navigabile, circa quod Pasirae; deinde Ichthyophagi tam longo tractu, ut XX  
dierum spatio praenavigaverint; insula quae Solis appellatur et eadem Nympharum cubile, rubens, in qua  
10 nullum non animal absumitur incertis causis; (98) Ori gens, flumen Carmaniae Hyctanis portuosum et auro  
fertile. Ab eo primum septentriones apparuisse adnotavere, arcturum neque omnibus cerni noctibus nec  
totis unquam. Achaemenidas usque illo tenuisse. Aeris et ferri metalla et arrenici ac mini exerceri. Inde  
promunturium Carmaniae est, ex quo in adversam oram ad gentem Arabiae Macas traiectus distat  $\overline{\text{L}}$  p.;  
insulae tres, quarum Oracta tantum habitatur aquosa, a continente  $\overline{\text{XXV}}$  p. (99), insulae quattuor iam in sinu  
15 ante Persida - circa has hydri marini vicenum cubitorum adnatantes terruere classem -, insula Athotadrus,  
item Gauratae, in quibus Gyani gens; flumen Hyperis in medio sinu Persico, onerariarum navium capax,  
flumen Sitioganus, quo Pasargadas septimo die navigatur, flumen navigabile Phrstimus, insula sine nomine,  
flumen Granis modicarum navium <capax> - per Susianen fluit, dextra eius accolunt Deximontani, qui  
bitumen perficiunt -, flumen Zarotis ostio difficili nisi peritis, insulae duae parvae; inde vadosa navigatio,  
20 palustri similis, per euripos tamen quosdam peragitur; (100) ostium Euphratis, lacus quem faciunt Eulaeus  
et Tigris iuxta Characen; inde Tigri Susa. Festos dies ibi agentem Alexandrum invenerunt septimo mense,  
postquam digressus ab iis fuerat Patalis, tertio navigationis. Sic Alexandri classis navigavit.*

(96) Ma prima che porti a conclusione questi argomenti, conviene che sia fatta menzione di ciò che Onesicrito ha raccontato dopo aver esplorato con la flotta di Alessandro a partire dall'India il mare interno della Persia, recentemente raccontate da Iuba, poi quella rotta che scoperta in questi anni oggi si conserva. Il viaggio per mare di Nearco ed Onesicrito non contiene tutti i nomi delle tappe e le distanze, e, in primo luogo, del punto di partenza, *Xylinepolis*, città fondata da Alessandro, non viene spiegato chiaramente vicino a quale fiume o in quale luogo sia stata. Tuttavia queste sono le notizie degne di memoria da loro presentate.

Una città fondata da Nearco durante la navigazione e il fiume *Arbium*, adatto alle navi; davanti un'isola distante 70 stadi; Alessandria, fondata da Leonnato per ordine di Alessandro, sui confini della popolazione.

(97) *Argeruus*, con un buon porto; il fiume navigabile *Tonberus*, nei pressi del quale vi sono i *Pasirei*; poi gli Ittiofagi per un tratto così lungo che costeggiarono il loro territorio per 20 giorni; l'isola chiamata "del Sole" e "giaciglio delle Ninfe", di color rosso, sulla quale, per motivi incerti, ogni essere vivente muore.

(98) Gli *Ori*; il fiume carmano *Hyctanis*, ricco di approdi e aurifero; osservarono che da quel punto le Orse apparvero e Arturo non si vedeva tutte le notti e mai la notte intera. Gli Achemenidi governarono fin lì. Sono in attività miniere di rame, ferro, arsenico e minio. Poi c'è il promontorio della Carmania, da cui il passaggio alla sponda opposta verso il popolo arabo dei *Macas* è di 50 miglia; tre isole, delle quali solo *Oracta* dotata d'acqua è abitata, a 25 miglia dalla terraferma.

(99) Quattro isole, già nel braccio di mare prima della Persia – nei pressi di queste alcuni serpenti marini di 20 cubiti avvicinandosi terrorizzarono la flotta –, l'isola *Athotadrus* e *Gauratae*, in cui abita la popolazione dei *Gyani*; a metà del golfo persico il fiume *Hyperis* adatto alle navi da trasporto; il fiume *Sitioganus* su per il quale si naviga in sette giorni fino a Pasargade; il fiume navigabile *Phrystimus*; un'isola senza nome; il fiume *Granis*, adatto alle navi di modeste dimensioni – scorre attraverso la Susiana, alla sua destra vivono i *Deximontani* che producono l'asfalto –; il fiume *Zarotis* dalla foce difficile senza guide; due piccole isole; poi la navigazione, attraverso bassi fondali come in una palude, venne portata a termine attraverso qualche canale.

(100) La foce dell'Eufrate; il lago formato dall'Euleo e dal Tigri presso *Charax*; poi su per il Tigri sino a Susa; lì trovarono Alessandro che teneva celebrazioni festive sette mesi dopo che a Patala si era allontanato da loro, dopo tre mesi di navigazione. Così navigò la flotta di Alessandro.

32 (= *FGrHist* 134 F 31) = Ael., *NA* 17.6: Περὶ δὲ τὴν Γεδρωσίων χώραν, ἔστι δὲ μοῖρα τῆς γῆς τῆς Ἰνδικῆς οὐκ ἄδοξος, Ὀνησίκριτος λέγει καὶ Ὀρθαγόρας γίνεσθαι κήτη ἥμισυ ἔχοντα τοῦ σταδίου τὸ μήκος, πλάτος δὲ κατὰ λόγον τοῦ μήκους καὶ τοῦτο δηλονότι. Τοσαύτην δὲ φασιν ἔχειν δύναμιν αὐτά, ὥς πολλάκις, ὅταν ἀναφυσήσῃ τοῖς μυκτῆρσιν, ἐς τοσοῦτον ἀναρρίπτειν τῆς θαλάττης τὸ κλυδώνιον, ὥς δοκεῖν τοῖς ἀμαθέσι καὶ ἀπείροις πρηστῆρας εἶναι ταῦτα.

Lungo la regione dei Gedrosi – parte famosa dell'India – Onesicrito e Ortagora dicono esservi balene lunghe mezzo stadio e di larghezza proporzionata alla lunghezza. Dicono che hanno una tale forza che spesso, quando soffiano dalle narici, l'acqua marina viene scagliata talmente in alto da dare l'impressione agli incolti ed inesperti che si tratti di turbini.

33 (= *FGrHist* 134 F 32) = Strab. XV.2, 14: Ὀνησίκριτος δὲ λέγει ποταμὸν ἐν τῇ Καρμανίᾳ καταφέροντα ψήγματα χρυσοῦ καὶ ὀρυκτοῦ δὲ εἶναι μέταλλον καὶ ἀργύρου καὶ χαλκοῦ καὶ μίλτου ὅρη τε εἶναι δύο, τὸ μὲν ἀρσενικοῦ, τὸ δὲ ἄλός.

Onesicrito dice che in Carmania c'è un fiume che porta a valle pagliuzze d'oro; ci sono anche miniere di argento, rame e minio; ci sono anche due monti, uno di arsenico l'altro di sale.

34 (= *FGrHist* 134 F 33) = Strab. XV.3, 5: Ὀνησίκριτος δὲ πάντας φησὶν ἐμβάλλειν εἰς τὴν λίμνην, τὸν τε Εὐφράτην καὶ τὸν Τίγριν, ἐκπεσόντα δὲ πάλιν τὸν Εὐφράτην ἐκ τῆς λίμνης ἰδίῳ στόματι πρὸς τὴν θάλατταν συνάπτειν.

Onesicrito dice che tutti i corsi d'acqua sfociano nel lago, anche l'Eufrate ed il Tigri; il primo, uscendone di nuovo, raggiunge il mare con una foce propria.

35 (= *FGrHist* 134 F 29) = Plin., *HN* 6.109: *Onesicritus et Nearchus ab Indo amne in sinum Persicum atque illinc Babylonem Euphratis paludibus scripserunt [XVII] esse.*

Onesicrito e Nearco scrissero che la distanza dall'Indo fino al Golfo Persico e da lì a Babilonia nelle paludi dell'Eufrate è di 1700 miglia.

36 (= *FGrHist* 134 F 30) = Plin., *HN* 6.124: *Euphrate navigari Babylonem e Persico mari CCCCXII p. tradunt Nearchus et Onesicritus.*

Nearco ed Onesicrito raccontano che Babilonia si raggiunge via nave sull'Eufrate in 412 miglia.

37 (= FGrHist 134 F 18) = Lucian, *De mort. Peregr.* 25: Ἐκεῖνοι (sc. οἱ Βραχμᾶνες) γὰρ οὐκ ἐμπηδῶσιν εἰς τὸ πῦρ, ὡς Ὀνησίκριτος ὁ Ἀλεξάνδρου κυβερνήτης ἰδὼν Κάλανον καιόμενόν φησιν, ἀλλ'ἐπειδὴν <πυρὰν> νήσωσι, πλησίον παραστάντες ἀκίνητοι ἀνέχονται παροπτώμενοι, εἴτ'ἐπιβάντες κατὰ σχῆμα καίονται οὐδ'ὅσον ὀλίγον ἐκτρέψαντες τῆς κατακλίσεως.

Loro (i *Brachmani*) infatti non saltano nel fuoco, come dice Onesicrito il timoniere di Alessandro che ha visto Calano venire arso, ma dopo che hanno ammassato una pira, standole vicino sopportano immobili mentre vengono scottati superficialmente; poi, una volta saliti, vengono bruciati composti nemmeno per un poco evitando di stare distesi.

38 (= FGrHist 134 F 37) = Anon., *Liber de morte testamentoque Alexandri Magni* 97: [...] *iam non alienum videtur qui fuerint demonstrare quorum Onesicritus fugiens similitudinem mentionem facere noluit. Fuit Perdiccas, Medius, Leonnatus [...]*

A questo punto non sembra fuori posto rivelare chi erano quei personaggi, di cui Onesicrito, fuggendone il rancore, non volle fare menzione. C'erano Perdicca, Medio, Leonnato etc.

#### **-Frammento spurio.**

39 (= FGrHist 134 F 39) = Anon., *Βίος Ἀλεξάνδρου* vv. 29-40: [vv. 27-28: Ὁπόθεν οὖν ἐβλάστησεν οὗτος ὁ τροπαιοῦχος, | τοῖς πᾶσιν ἐμφανέστερον λέξω διὰ γραμμάτων. |] Τοῦτόν (sc. Ἀλέξανδρον) φασιν οἱ παλαιοὶ σοφοὶ τῶν Αἰγυπτίων | εἶς ἐστὶν Ὀνησίκριτος Ἀσσύριος ἐκεῖνος, | ὁ πάντα συγγραψάμενος κατὰ λεπτόν τὰ τούτου | πατέρα τὸν Νεκτεναβῶ τὸν δυστυχῆ κατέχειν, | μητέρα δὲ γεννήσασαν καλὴν Ὀλυμπιάδα, | τὴν τοῦ Φιλίππου σύζυγον τὴν τρισευτυχεστάτην, | ἥτις ἐκ τοῦ Νεκτεναβῶ κακῶς ἀπατηθεῖσα | καὶ μαγκανείαις ταῖς αὐτοῦ μεγάλως πλανηθεῖσα | καὶ συμμιγεῖσα τῷ κακῷ γόητι τούτῳ πλάνῳ, | ἐγέννησεν Ἀλέξανδρον, τὸν ἄνδρα τὸν γενναῖον, | τὸν ἰσχυρόν, τὸν λέοντα, τὸν δυνατόν ἐν πᾶσιν· |

Quale fu l'origine di questo trionfatore, lo dirò a tutti nella maniera più chiara mettendolo per iscritto. Gli antichi sapienti egizi, uno è Onesicrito l'Assiro che ha raccontato minutamente di tutte le sue imprese, dicono che come padre ebbe lo sventurato Nectanebo, come madre lo generò la bella Olimpiade, la tre volte fortunatissima sposa di Filippo, che, raggirata da Nectanebo e grandemente fuorviata dai suoi incantesimi, dopo essersi unita al malvagio stregone ingannatore, diede alla luce Alessandro, il nobile, il forte, il leone, il potente fra tutti gli uomini.

## Capitolo II: L'autore.

La conoscenza di O come attore, testimone e storico della campagna asiatica di Alessandro è fondata su scarse notizie concentrate per lo più nel tempo della conquista dell'India.

Di fatto la figura di O emerge nella nostra documentazione con la decisione di Alessandro di nominarlo prima timoniere della sua nave nel corso della discesa dell'Indo poi ufficiale della flotta che, sotto il comando di Nearco, navigò lungo la costa indiana ed iraniana fino in Mesopotamia. Dall'arrivo della flotta a Susa non si ha più notizia di O ad eccezione di un breve aneddoto di Plutarco in cui l'alessandrografo è messo in relazione con il sovrano di Tracia Lisimaco.

L'attività di O è dunque documentabile per un periodo molto limitato, ca. 326-324 a. C., e relativamente a degli eventi che *concludono* la decennale opera di conquista dell'Impero persiano. Al di fuori di questo lasso di tempo O è avvolto da un buio documentario quasi totale: fatta eccezione per il nome della sua patria e per un momento della sua formazione intellettuale, la sua vicenda personale prima, durante (almeno fino alla campagna in India) e dopo la spedizione di Alessandro è quasi del tutto ignota. Non sono attestate le date di nascita e di morte, il periodo in cui si aggregò all'armata macedone, quale ruolo vi svolse prima di pilotare il battello regale e l'arco temporale in cui elaborò e pubblicò la sua opera.

## Ila. Origini.

La tradizione ricorda due luoghi come patria di O: le isole di Egina ed Astipalea; per la seconda Diogene Laerzio (6.84 = T 1) cita Demetrio di Magnesia, erudito contemporaneo di Cicerone ed autore di *Omonimi*<sup>44</sup>. Il passo di Arriano (*Ind.* 18.9), che contiene la lista dei trierarchi della flotta di Alessandro sulle sponde dell'Idaspe, risale a Nearco, generalmente riconosciuto come fonte pressoché esclusiva per i capp. 18-42<sup>45</sup> dell'*Indikè*. Al novero delle attestazioni di Astipalea come patria di O va aggiunto Eliano (*NA* 16.39 = F 14b), il quale sembra attingere direttamente dallo scritto di O<sup>46</sup>.

L'origine eginetica, attestata solo in Diogene Laerzio (T 1 e T 4), risale a fonti non precisabili: l'episodio in 6.75-76 è un λεγόμενον sulle capacità persuasive di Diogene di Sinope, mentre in 6.84 la menzione di Egina deriva da alcuni non meglio precisati οἱ μὲν cui viene opposta<sup>47</sup> la notizia di Demetrio di Magnesia.

La duplice patria attribuita ad O in T 1, solleva un quesito essenziale: la possibilità di due omonimi oppure l'ipotesi di una doppia cittadinanza per lo stesso O. Una distinzione fra due Onesicrito è stata fortemente sostenuta da Jacoby<sup>48</sup> ed accolta da Strasburger<sup>49</sup>, i quali osservavano come difficilmente il celebre storico e collaboratore di Alessandro potesse essere definito "un certo Onesicrito" (Diog. Laer. 6.75-6 = T 4: Ὀνησίκριτον τινα Αἰγινήτην). Sembrava poi poco verosimile il riferimento ad un personaggio piuttosto avanti con gli anni, con due figli adulti, che prende parte alla spedizione asiatica. Infine, il nome Onesicrito veniva considerato dai due autori comune<sup>50</sup>.

Chi tende a conciliare i dati delle fonti e a sostenere l'esistenza di un solo O accoglie le informazioni di Diog. Laer. 6.75-76 come storiche<sup>51</sup>: il personaggio è connesso con Astipalea ed Egina<sup>52</sup> e verosimile risulta l'esistenza di figli adulti al tempo di Alessandro. In questa prospettiva le origini di O. vengono ricostruite mettendo in relazione i contenuti delle *Vite dei Filosofi* con la prima voce Φύλισκος della Suda (Φ 359:

<sup>44</sup> Schwartz 1901c, 2814-16; per un'edizione dei testimoni e dei frammenti vd. anche Mejer 1981, 447-72.

<sup>45</sup> Ad es. *FGrHist* 133 Komm. 450; Capelle 1935, 2139-40; Pédech 1984, 167, 175-6; una indicazione significativa per l'esclusivo riferimento a Nearco è data dallo stesso Arriano (*Ind.* 19.9; 20.1).

<sup>46</sup> [...] Ὀνησίκριτος ὁ Ἀστυπάλαιεὺς.

<sup>47</sup> [...] Οἱ μὲν Αἰγινήτην, Δημήτριος δ' ὁ Μάγνης [...].

<sup>48</sup> *FGrHist* 134 Komm. 469.

<sup>49</sup> 1939, 460 sgg., stabilisce che la presunta identificazione dei due personaggi *keine Wahrscheinlichkeit hat*.

<sup>50</sup> Una distinzione fra i due personaggi è inoltre sostenuta da Tarn 1939, 47; Goulet – Cazé (1991, 3900 n. 35, 3903 n. 41 – 3904) distingue nettamente i due personaggi, mentre in 2005, 777-8 e 780 considera la possibilità che Diogene Laerzio parli della stessa persona. Peculiare la posizione di Figueira (1986, 5-11), il quale ritiene che i due Onesicrito vadano distinti ma come membri di *una stessa famiglia* (vd. oltre).

<sup>51</sup> Vd. ad es. Lillie 1846, 6 sgg., Berve 1926, 2: 288; Fisch 1937, 129; Pearson (1960, 84-5) giudica, stando alle competenze navali di O, indifferente un'origine in Egina o Astipalea: "... At some time in his life he lived in Astypalaea, but his connection with Aegina is less certain".

<sup>52</sup> Lillie (1846, 6-7) escludeva un cambio di residenza dell'autore e quindi una doppia cittadinanza: sulla base del fatto che Erodoto menziona in 6.89 una παλαιή καλεομένη πόλις ad Egina, riteneva che questa fosse l'Astipalea patria di O. L'idea è stata ripresa con forza da Figueira 1986, 9; *contra* Jacoby *FGrHist* 134, 469; Strasburger 1939, col. 460; Brown 1949, 2 e 135-6 n. 18. Sulla possibilità di una doppia cittadinanza si sono espressi Berve (1926, 2: 288) e Pearson (1960, 84 n. 7 e 85): l'esempio immediato è naturalmente Erodoto, cittadino di Turi e Alicarnasso (Plut., *De ex.* 604F), mentre, fra gli alessandrografi, Nearco è di origine cretese ma risiede ad Anfipoli (Arr., *Ind.* 18.10).



Φιλίσκος Αἰγινήτης, ὁ διδάξας γράμματα Ἀλέξανδρον τὸν Μακεδόνα. Αὐτὸς δὲ ἀκουστὴς ἦν τοῦ Κυνὸς Διογένους, κατὰ δὲ Ἑρμύππον Στίλπονος [...]), personaggio che, al di fuori del passo considerato, troverebbe menzione solo in un aneddoto riferito da Eliano (VH 14.11)<sup>53</sup>.

In forza del Filisco figlio di O in Diog. Laer. 6.75-76, il Filisco dell'aneddoto e della Suida viene individuato come *padre* dell'alessandrografo<sup>54</sup>.

Figueira<sup>55</sup> adatta questa ricostruzione ad una necessaria distinzione degli Onesicrito in Diogene Laerzio: il Filisco dell'aneddoto (T 4) sarebbe il maestro di Alessandro di cui parlano la Suda ed Eliano mentre suo padre (Onesicrito I) che lo invia presso Diogene sarebbe il *nonno* dell'alessandrografo (Onesicrito II). Punto comune della interpretazione "conciliativa" e della posizione di Figueira sarebbe il tentativo di spiegare la partecipazione di O alla conquista asiatica in base ad una tradizione familiare fondata su un contatto fra il sovrano macedone ed esponenti del cinismo diogenico.

La possibilità di una duplice patria, situazione attestata anche fra gli stessi alessandrografi, non risulta da alcuna fonte per O: le informazioni disponibili distinguono solamente fra un O di Astipalea ed uno Egina.

Riguardo l'età di O al momento della sua aggregazione ad Alessandro, l'esempio di Parmenione impegnato in attività militari assieme ai figli Filota, Nicanore ed Ettore<sup>56</sup>, risulta poco probante; con due figli adulti O. avrebbe preso parte alla spedizione (avviata nel 334 a. C.) per lo meno a quarant'anni e, visto che la tradizione ricorda la sua familiarità con *re* Lisimaco (in un contesto cronologico successivo al 305/4 a. C.; T 9 = Plut., *Alex.* 46.5: ἤδη βασιλεύοντι Λυσιμάχῳ), avremmo un O piuttosto longevo, ancora attivo a 70-80 anni. Il particolare contrasta, a mio avviso, con l'impegno come pilota della nave regale lungo il corso dell'Indo e nella successiva navigazione oceanica dalle foci del fiume fino al Golfo Persico: l'impresa sembra infatti propria di un uomo nel pieno della sua maturità fisica<sup>57</sup>. Per questo aspetto, ritengo pertanto che vadano tenute in considerazione le posizioni di Jacoby e Strasburger.

Un punto importante per tentare di conciliare le notizie delle *Vite dei filosofi* e quelle delle altre fonti, mi sembra il legame parentale fra Onesicrito e Filisco<sup>58</sup> (Diog. Laer. 6.75-76) con una presunta discendenza da Filisco, maestro di Alessandro. La storicità di questa figura risulta infatti ammissibile solo in base a Plutarco

<sup>53</sup> Φιλίσκος πρὸς Ἀλέξανδρον ἔφη ποτέ· 'δόξης φρόντιζε, ἀλλὰ μὴ ἔσο λοιμὸς καὶ μεγάλη νόσος, ἀλλὰ ὑγεία· λέγων τὸ μὲν βιαίως ἄρχειν καὶ πικρῶς καὶ αἰρεῖν πόλεις, καὶ ἀπολλύειν δῆμους, λοιμοῦ εἶναι. Τὸ δὲ ὑγιῶς προνοεῖσθαι καὶ σωτηρίας τῶν ἀρχομένων· εἰρήνης ταῦτα ἀγαθὰ. Il Filisco di cui si cita un componimento poetico in Stob., *Flor.* III.29, 40 è con ogni probabilità il personaggio ricordato nelle *Vite dei filosofi* come allievo di Diogene (Diog. Laer. 6.84) e figlio di O (Diog. Laer. 6.75-76) cui parte della tradizione attribuisce alcune opere del Sinopeo, vd. oltre.

<sup>54</sup> Berve 1926, 2:389; Pédech (1984, 81-3).

<sup>55</sup> 1986, 6-7.

<sup>56</sup> Berve 1926, 2: 298-306 (Parmenione), 393-397 (Filota), 275 (Nicanore), 149 (Ettore); sull'esperienza del grande generale macedone a fianco di Alessandro come indizio a favore della possibile età avanzata di O. nella spedizione vd. Goulet – Cazé 2005, 777-8; Müller 2011a, 47 n. 17.

<sup>57</sup> Anche Figueira 1986, 9-10.

<sup>58</sup> Von Fritz 1938, 2382-3; per l'identità del "figlio" di O in Diog. Laer. 6.75-75 vd. più avanti.

(*Alex.* 5.4) che parla del gran numero insegnanti impegnati nella formazione di Alessandro<sup>59</sup>. Le uniche due notizie sull'esistenza di Filisco attengono chiaramente all'ambito anedddotico e concordano solamente per una presunta vicinanza di Filisco al sovrano macedone. La formazione cinica di Filisco era poi messa in dubbio dagli antichi<sup>60</sup> e non è accolta da alcuni moderni esponenti della linea "conciliativa"<sup>61</sup>. Anche ammettendo poi un discepolato presso Diogene da parte di tutti i membri della famiglia, emergerebbe un quadro cronologico perlomeno discutibile sia per l'interpretazione di base (Filisco maestro di Alessandro padre di O l'alessandrografo) che per la variante introdotta da Figueira ("Onesicrito I" padre di Filisco maestro di Alessandro e nonno di "Onesicrito II" l'alessandrografo). Avremmo infatti almeno *tre* generazioni che si sarebbero formate presso Diogene *prima* della spedizione di Alessandro. Le fonti sembrano comunque concordi nel rilevare una contemporaneità fra la morte del Sinopeo e quella del Macedone<sup>62</sup> ed O, per essere ricordato come allievo del Cinico, doveva essersi formato con ogni probabilità *prima* della campagna militare<sup>63</sup>.

I dati disponibili sembrano dunque puntare decisamente ad una *distinzione* fra due personaggi chiamati Onesicrito, ma è necessario rilevare che fra i due solo quello di Astipalea è una personalità storicamente attestata, mentre l'Egineta sembra esistere solamente in Diogene Laerzio (6.75-76). L'inattendibilità storica di questo passo risulta, a mio avviso, chiara dall'esame dei personaggi ivi menzionati.

Androstene non è altrimenti noto, mentre per l'Ὀνησίκριτός τις, malgrado le ipotesi di Jacoby e Strasburger, risulta chiaro che il nome Onesicrito anche nelle sue varianti dialettali è piuttosto raro<sup>64</sup>, il che rende difficile credere all'esistenza di due omonimi, entrambi allievi di Diogene<sup>65</sup>. L'idea è da escludere anche supponendo che Diogene Laerzio avesse ricavato la definizione di Egineta dagli *Omonimi* di Demetrio di Magnesia: il testo mostra infatti chiaramente una opposizione fra l'origine ricavata dal Magnete (Astipalea) a quella presa da

<sup>59</sup> Πολλοὶ μὲν οὖν περὶ τὴν ἐπιμέλειαν ὡς εἰκὸς ἦσαν αὐτοῦ τροφεῖς καὶ παιδαγωγοὶ καὶ διδάσκαλοι λεγόμενοι [...].

<sup>60</sup> Suid. Φ 359 Αὐτὸς δὲ ἀκουστής ἦν τοῦ Κυνὸς Διογένης, κατὰ δὲ Ἑρμιππον Στίλπωνος [...].

<sup>61</sup> Lillie (1846, 7-8) considerava impossibile che Filisco insegnante fosse stato allievo di Diogene: a suo dire il compilatore della Suda gli avrebbe erroneamente attribuito la formazione cinica del Filisco figlio di O; lo stesso rilevava Berve 1926, 2:389.

<sup>62</sup> Diogene Laerzio (6.76) pone la morte del filosofo a novant'anni, mentre Censorino (*DN* 15.2) a 81. Diog. Laer. 6.79 (in base a Demetrio di Magnesia), oltre ad affermare che Diogene era γέρων nel corso della centotredicesima olimpiade (328-5 a. C.), presenta le morti di Alessandro e di Diogene come contemporanee (dato presente anche in Plut., *Quaest. Conv.* VIII.1, 4 717C e nella Suda s. v. Διογένης). Giannantoni (1985, 377-8 n. 4) ritiene giustamente che "... l'invenzione del sincronismo non sarebbe stata possibile se fosse stata nota la vera data di morte di Diogene o se Diogene fosse morto molto prima di Alessandro"; secondo lo studioso l'indicazione di Diog. Laer. 6.79 sarebbe di particolare importanza, perché oltre ad escludere la seconda ipotesi, godrebbe di una certa autorità: la menzione dell'Olimpiade infatti la ricolleggerebbe direttamente o meno ai *Chronica* di Apollodoro. Per Giannantoni non è dunque inverosimile che il sincronismo nasca dall'assunto che, già vecchio fra il 328-5 a. C., Diogene morisse nel corso dell'Olimpiade successiva durante la quale anche Alessandro venne meno; vd. anche. Long 1996, 45.

<sup>63</sup> Vd. Cap. IVa.

<sup>64</sup> Vd. ad es. Fraser, Matthews, 1987, 1:350, 352; Osborne, Byrne 1994, 2:352; Fraser, Matthews, 1997, 3a: 341-2; J. Balzat, Catling, Chiricat, Marchand, 2010, 5b:328; Brown 1949, 3 e 136 n. 24.

<sup>65</sup> Anche Brown 1949, 4 sgg.

*altri* (Egina), quindi in Demetrio O di Astipalea *era evidentemente accostato ad un altro autore suo omonimo*.

Filisco di Egina è più volte nominato nel VI libro delle *Vite dei Filosofi* a cominciare da 6.73<sup>66</sup>, dove risulta amico di Diogene cui parte della tradizione attribuisce le tragedie del filosofo<sup>67</sup>. Che nell'aneddoto (T 4) si faccia riferimento proprio a questo personaggio risulta chiaro dal modo in cui vi è introdotto: Τὸν ἔτερον ἀποστεῖλαι τὸν πρεσβύτερον Φιλίσκον τὸν προειρημένον. In Diog. Laer. 6.80 è riportata l'opinione di Satiro che lo indicava come autore delle tragedie diogeniche<sup>68</sup>, e in 6.84 (T 1) è annoverato tra i discepoli del Cinico: si tratta del capitolo dedicato *in primis* ad O come uno dei più rinomati allievi di Diogene<sup>69</sup>. È interessante rilevare come la seconda volta che Filisco viene accostato ad O non si trovi riferimento ad alcun rapporto parentale fra i due, mentre in 6.75-76 veniva definito "figlio di un Onesicrito di Egina". Nelle *Vite dei Filosofi* l'identità di Filisco non è mai messa in discussione, sembra tuttavia che Diogene Laerzio non abbia chiara quella di Onesicrito in 6.75-76 e 84<sup>70</sup>.

La famiglia descritta nell'aneddoto appare dunque costruita in modo artificiale, come già notava Brown<sup>71</sup>, allo scopo di illustrare la straordinaria capacità persuasiva di Diogene: il suo ideatore sembra aver realizzato una sorta di racconto eziologico sulla iniziazione filosofica di due dei più famosi allievi del filosofo stabilendo fra loro uno strettissimo rapporto parentale<sup>72</sup>. In quest'ottica Egina, patria di Filisco e vicina ad Atene, luogo di residenza di Diogene, divenne nell'aneddoto anche patria O. Purtroppo nulla di preciso si può dire sull'autore, tranne che poteva forse appartenere alla stessa tradizione cinica, successiva tuttavia alla prima generazione dei discepoli diogenici. "Onesicrito di Egina" potrebbe dunque essere nato in questo contesto al quale possono pertanto essere ricondotte le fonti dell'aneddoto e gli οἱ δὲ di Diog. Laer. 6.84; l'incertezza di Diogene Laerzio nell'individuare precisamente la patria di O nasce quindi probabilmente dal carattere dell'aneddoto.

<sup>66</sup> Von Fritz 1938, 2382-3; Giannantoni 1983, 513-4. La Suda gli riserva la voce Φ 362: Φιλίσκος, Αἰγινήτης· ὃς κατὰ θέαν ἐλθὼν τῶν Ἀθηναίων, ἀκούσας Διογένηος ἐφιλοσόφησεν. Ὁ δὲ τούτου πατὴρ ἀπέστειλεν ἐπ' αὐτὸν τὸν ἀδελφόν, καὶ ταυτὸν ἔπαθε καὶ οὗτος· καὶ ὁ πατὴρ πάλιν ἐπ' ἀμφοτέρους ἐλθὼν ἐφιλοσόφησε καὶ αὐτός [...]. Cfr. Diog. Laer. 6.75-76.

<sup>67</sup> Εἴ γ' αὐτοῦ αἱ τραγωδίαὶ καὶ μὴ Φιλίσκου τοῦ Αἰγινήτου ἐκείνου γνωρίμου ἢ Πασιφῶντος τοῦ Λουκιανοῦ, ὃν φησι Φαβωρίνος ἐν Παντοδαπῇ ἱστορίᾳ.

<sup>68</sup> Τὰ τε τραγωδίαρ φησιν ὁ Σάτυρος Φιλίσκου εἶναι τοῦ Αἰγινήτου, γνωρίμου τοῦ Διογένηος.

<sup>69</sup> Dopo i contenuti del T 1 si legge infatti: Γέγονε καὶ Μένανδρος Διογένηος μαθητής, ὁ ἐπικαλούμενος Δρυμὸς, θαυμαστής Ὁμήρου, καὶ Ἥγεσίας Σινωπεύς ὁ Κλοῖος ἐπὶ κλην, καὶ Φιλίσκος ὁ Αἰγινήτης, ὡς προειρήκαμεν.

<sup>70</sup> Goulet – Cazé 1991, 3900 n. 35; 2005, 777-8, 780.

<sup>71</sup> Brown 1949, 3: "The family of the anecdote is transparently a manufactured one"; 4: "The safest conclusion is that our author came from Astypalaea and that he was also 'the certain Onesicritus' called an Aeginetan by Diogenes Laertius".

<sup>72</sup> Sui rapporti fra Filisco di Egina ed Onesicrito non si può andare oltre l'ipotesi che fossero di reciproca conoscenza in virtù di una comune affiliazione diogenica.

Allo stato della documentazione non è dunque possibile formulare ipotesi sulla genealogia onesicritea e non si può non concordare con Pearson sul fatto che fonti come Diogene Laerzio (6.75-76) e la voce “Filisco” della Suda non siano utili per la ricostruzione della storia di O<sup>73</sup>.

Astipalea resta così l'unico riferimento per la provenienza di O: esso è infatti concordemente attestato in fonti che, come Demetrio di Magnesia ed Eliano, potevano leggere direttamente l'opera onesicritea o, come Nearco, che poteva basarsi su di una conoscenza diretta dell'Astipaelo (326-4 a. C.)<sup>74</sup>.

L'ultimo aspetto concerne la possibilità di definire l'Astipalea di O, essendo il toponimo piuttosto diffuso nella Grecia insulare<sup>75</sup>. La dottrina ha ridotto a due le possibili identificazioni: l'isola nelle Sporadi meridionali (Strab. X.5, 13 e 15; Plin., *HN* 2.243; 4.23, 71, 88)<sup>76</sup> e l'omonima città dell'isola di Cos<sup>77</sup>, la quale nel 366-5 a. C., a seguito di una *stasis*, venne abbandonata da una parte dei suoi cittadini che fondarono il nuovo centro di Cos<sup>78</sup>.

Per Pédech<sup>79</sup> la fondazione di Cos è un *terminus ante quem* per la nascita di O: la definizione di “Astipaleo”, non sarebbe infatti possibile dopo il 366-5 a. C., quando, secondo lo studioso, Astipalea venne sostituita dal nuovo centro di Coos. Questa ipotesi mi sembra tuttavia viziata dalla considerazione che, fondata Coos, Astipalea fosse scomparsa; lo studioso francese individua infatti la ragione dell'abbandono della città in un *terremoto*<sup>80</sup> mentre la vera ragione attestata, la *stasis*, implica (per la sua stessa natura) che una parte della popolazione sia *rimasta in loco* (senza contribuire alla fondazione di Cos) garantendo la continuità dell'insediamento originario<sup>81</sup>. Qualora si accogliesse l'isola di Cos come luogo di nascita di O, egli avrebbe potuto legittimamente essere definito Astipaleo a prescindere dalla anteriorità o posteriorità della nascita rispetto alla fondazione di Coos.

<sup>73</sup> 1960, 84-5.

<sup>74</sup> Stando a ciò non risulta affatto fondata la predilezione mostrata da Figueira (1986, 9) per Egina: “These associations alone might be taken to suggest that the tradition of Onesikritos as an Aiginetan ought to be preferred to Demetrios’ opinion that he came from Astypalaia. Onesikritos could have been of Aiginetan derivation, with some later association with Astypalaia”.

<sup>75</sup> Lilie 1846, 6 n. 2 e 3; Oberhummer 1896, 1873 sgg.; vd. ad es. Steph. Byz. s. v. Ἀστυπάλαια, νῆσος μία τῶν Κυκλάδων. Ἐκαλεῖτο δὲ Πύρρα Καρῶν κατεχόντων, εἴτα Πύλαια, εἴτα Θεῶν τράπεζα διὰ τὸ ἀνθερὸν αὐτῆς. Ἐκλήθη δὲ ἀπὸ Ἀστυπαλαίας τῆς Ἀγκαίου μητρος. Δευτέρα πόλις ἐν Κῶ. Τρίτη νῆσος πόλιν ἔχουσα μεταξὺ Ρόδου καὶ Κρήτης. Τετάρτη πόλις ἐν Σάμῳ. Πέμπτη ἄκρα πλησίον Ἀττικῆς. Τὸ ἐθνικὸν Ἀστυपालαιεύς καὶ Ἀστυपालαιάτης. Cfr. Winiarczyk 2007, 197-9; Müller 2011a, 47-8 n. 16.

<sup>76</sup> Essa è accettata come patria dalla maggior parte degli studiosi a partire da Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 469); Strasburger (1939, 460) riconosce che l'isola di Astipalea va preferita per mancanza di altre informazioni.

<sup>77</sup> Strabo. XIV.2, 19; Diod. XV.76, 2; Hamilton 1969, LVI; Pédech 1984, 71 sgg.

<sup>78</sup> Büchner 1922, 1475; In generale sulla storia e la cultura di Coos Sherwin-White 1978.

<sup>79</sup> 1984, 71-2.

<sup>80</sup> L'isola fu colpita da un terremoto nel 412-1 a. C.: Tucidide (VIII.41, 2) attesta che in questo periodo il navarco spartano Astioco poté attaccare liberamente la città di Cos Meropide rimasta priva di mura a causa dell'evento tellurico.

<sup>81</sup> La continuità dell'insediamento di Astipalea dopo la fondazione di Cos sembra archeologicamente attestata; vd. Sherwin – White 1978, 41-65 (Situazione insediamentale nell'isola prima della *stasis* del 366/5 a. C.); in particolare 63-4; 64-5 sgg. (tentativo di ricostruzione delle fazioni coinvolte nel conflitto civile).

Pur nell'assenza di dati sicuri, forse un particolare nella lista dei trierarchi sull'Idaspe (Arr., *Ind.* 18), rende più probabile il riconoscimento della patria di O con l'Astiapalea delle Sporadi: nel testo *Cos* è riconosciuta come patria di Critobulo, figlio di Platone<sup>82</sup>, nominato fra i trierarchi greci mentre, successivamente, O viene indicato, in qualità di "timoniere della nave regale", semplicemente Astipaleo (*Ind.* 18.9); se davvero i due personaggi fossero della stessa isola, pur in città diverse, risulterebbe piuttosto strano che Nearco, fonte di Arriano, li presentasse come provenienti da due località diverse, soprattutto a fronte della presentazione dei trierarchi ciprioti i quali sono prima identificati con la loro regione di provenienza (Cipro), poi attraverso la patria specifica<sup>83</sup>.

---

<sup>82</sup> Arr., *Ind.* 18.7: Ἑλλήνων δὲ [...] Κριτόβουλος δὲ Πλάτωνος Κῶος; forse da identificare con il medico che in Curt. IX.5, 25 estrasse la freccia che aveva trafitto Alessandro durante l'assalto alla città dei Malli. Per Arriano (*Anab.* VI.11, 2) la tradizione attribuiva l'operazione a Perdicca o a *Critodemo* di Cos; cfr. Berve 1926, 2:228; Atkinson 2000, 2:541-2; Zambrini 2004, 533.

<sup>83</sup> Arr., *Ind.* 18.8: Κυπρίων δὲ [...]; sono annoverati Nicocle, figlio di Pasicrate da Soli e Nitafone figlio di Pnitagora da Salamina.

## IIb. La spedizione in Oriente (326-4 a. C.).

Nelle fonti la personalità di O. emerge solo al tempo dell'invasione dell'India<sup>84</sup>: in questo contesto viene ricordata una missione da lui condotta per ordine di Alessandro presso i filosofi indiani della città di Taxila<sup>85</sup> e la nomina ad ufficiale della flotta comandata da Nearco. Risulta essere stato membro di questa per la discesa dell'Indo e per la successiva missione esplorativa sino alle foci del Tigri<sup>86</sup>, che si svolse parallelamente alla sottomissione dei popoli dell'entroterra compiuta dal Macedone nel corso della marcia di rientro.

Per il ruolo di O nella navigazione fluviale e marittima, le fonti non sembrano omogenee<sup>87</sup> ma rilevanza primaria rivestono a mio avviso Strabone, Plutarco ed Arriano che dipendono dai compagni – storici del sovrano.

I primi due autori valutano il ruolo di O *solo* riguardo la navigazione via mare e sono concordi nel presentarlo sottoposto all'autorità di Nearco in qualità di ἀρχικυβερνήτης (Strab. XV.2, 4; Plut., *Alex.* 66.1); la denominazione ἀρχων τῶν κυβερνητῶν (Plut., *De Al. fort.* I.10, 331E) è evidentemente una interpretazione plutarchea dell'*archikybernesis*<sup>88</sup>. Dal titolo e dalla vicinanza a Nearco si può facilmente evincere un'autorità

<sup>84</sup> Alessandro partì da Battara all'inizio dell'estate del 327 a. C. (Arr., *Anab.* IV.22, 3); Bosworth 1995, 142; Sisti 2004, 436.

<sup>85</sup> Strab. XV.1, 63-65 e Plut., *Alex.* 65.1-2 (= F 15a-b); la città, alleata di Alessandro, venne raggiunta dai Macedoni nella primavera del 326 (Strab. XV.1, 17 = *FGrHist* 139 F 35); cfr. Biffi 2005, 165 sgg.

<sup>86</sup> Arr., *Anab.* VII.5, 6; *Ind.* 42; Plin., *HN* 6.100 (= *FGrHist* 134 F 28). La navigazione fluviale prese avvio sull'Idaspe tra la fine di Ottobre ed il principio di Novembre, poco prima del tramonto delle Pleiadi, del 326 a. C.; l'arrivo nella Patalene è invece da collocarsi alla metà di luglio del 325, al sorgere del Cane, secondo Aristobulo (Strab. XV.1, 17-19 = *FGrHist* 139 F 35) che computa la durata delle operazioni in dieci mesi (Plut., *Alex.* 66.1, parla invece di *sette* mesi). La spedizione oceanica iniziò prima della stagione favorevole per la navigazione (che Strabone - XV.2, 4 - e Arriano - *Anab.* VI.21, 2 - indicano col sorgere delle Pleiadi, al principio dell'autunno quando spirano i venti dalla terraferma), ai primi di ottobre del 325. Capelle (1935, 2142) ha dimostrato correttamente l'anticipo di un mese della partenza in base a *Ind.* 21.13 – 22.1: Nearco attende 24 giorni a Sangada che cessino i venti periodici; cfr. Zambrini 2004, 550-1; Biffi 2005, 250-1. Arriano (*Ind.* 21.1) colloca la partenza nell'undicesimo anno del regno di Alessandro, il giorno ventesimo del mese di Boedromione, sotto l'arcontato di Cefisodoro di Atene, cioè nell'autunno del 326 a. C., mentre essa avvenne nel 325, vd. *FGrHist* 133 Komm. 452; Capelle 1935, 2141-2; Bucciantini 2015, 37-8. L'arrivo a Susa dovrebbe quindi collocarsi nella primavera, forse tra febbraio e marzo, del 324. Plinio (*HN* 6.100) afferma che la flotta si congiunse definitivamente con Alessandro a Susa dopo sette mesi dalla sua partenza da Patala e che tre mesi erano stati di navigazione. Jacoby (*FGrHist* 133 Komm. 462) considerava il computo onesicriteo erroneo, in quanto la partenza dell'esercito e della flotta da Patala sarebbero separate da *tre mesi*, e, tenendo conto del *nyktemerion* nearcheo, valuta la durata del viaggio in 109 – x giorni; Bretzl (1903, 34, 59) collocava l'arrivo a metà febbraio; vd. anche Capelle 1935, 2142. Pédech (1984, 191) proponeva una durata complessiva di sei mesi e mezzo, di cui quattro di navigazione (metà settembre 325 – metà marzo 324). Bosworth (1987, 543), infine, considerava compiuto a fine Febbraio il percorso dalla Carmania alla bocca dell'Eufrate; in generale vd. anche Biffi 2000, 239 e Zambrini 2004, 588 commento ad *Anab.* VII.4, 1-4 e pag. 591 commento a VII.5, 6; Bucciantini 2015, 39. Il riferimento arrianeo (*Anab.* VI.28, 7), che segue il racconto del ricongiungimento fra flotta ed esercito, alla marcia di Efestione lungo la costa persiana *durante l'inverno* ("... ὅτι χειμῶνος ὥρᾳ γιγνομένου ...") sembra implicare chiaramente che la regione costiera ed interna della Persia venne esplorata nell'inverno 325/4 a. C.

<sup>87</sup> Per i compiti di Onesicrito durante la navigazione tra Patala e Susa vd. *FGrHist* 134 Komm. 469-70; Strasburger 1939, 462-3; Brown 1949, 8-13; Pearson 1960, 83-4; Schiwek 1962, 22-3; Badian 1975, 147-170, in particolare 157-60; Pédech 1984, 73-5 e 127-9; Hauben 1987, 569-93; Winiarczyk 2007, 203-6 e 2011, 79-82; Müller 2011a, 53-5.

<sup>88</sup> Da notare tuttavia che in questo passo la nomina non ha una precisa localizzazione e potrebbe riferirsi tanto alla navigazione oceanica quanto a quella fluviale (vd. oltre).

onesicritea riferita a tutta la flotta; il fatto che questa si esercitasse sui κυβερνήται indica con buona sicurezza che le competenze dell'ufficiale erano relative alla rotta.

Arriano è l'unico a testimoniare il ruolo di O per la navigazione fluviale e pare attestare una continuità fino all'arrivo a Susa; l'Astipaleo viene infatti nominato dal Macedone "timoniere della nave di Alessandro" (*Anab.* VI.2, 3; *Ind.* 18.9) e premiato al termine del viaggio come "timoniere della nave regale" (*Anab.* VII.5, 6)<sup>89</sup>. Isolata è la notizia arrianea che O mentì nella sua opera, presentandosi come *navarco* (= ammiraglio) già, come dovrebbe evincersi dal contesto del riferimento, sul fiume Idaspe, punto di partenza della flotta. Nel complesso l'enfasi posta sul fatto che O era in realtà timoniere, unitamente alle altre testimonianze arriane sopra considerate, pare delineare un'autorità più limitata rispetto a quanto emerge in Plutarco e Strabone. L'Astipaleo risulta semplice timoniere anche in Luciano, il quale, per descrivere l'auto-immolazione del saggio indiano Calano, lo cita come Ὀνησίκριτος ὁ Ἀλεξάνδρου κυβερνήτης<sup>90</sup>.

Nelle fonti latine (Curzio Rufo e Plinio) il suo nome è sempre affiancato a quello di Nearco, aspetto che suggerisce una parificazione dei ruoli, una sorta di *diarchia* al vertice della flotta.

O, definito *dux eius* (scil. *Alexandri*), è la fonte da cui Plinio ricava notizie circa l'esistenza in India di aree dove il sole sarebbe perennemente allo Zenith (*HN* 2.184-185), mentre, a proposito delle straordinarie dimensioni e forza degli elefanti dell'isola di Taprobane (*HN* 6.81), viene presentato come *classis eius praefectus*. Nel sunto, tratto da Giuba di Mauretania<sup>91</sup>, sulla rotta seguita dalla flotta di Alessandro (*HN* 6.96-100 = F 31), Plinio definisce l'esperienza come *Onesicriti et Nearchi navigatio* e descrive le loro azioni al plurale suggerendo quindi una collaborazione o una pari importanza dei due comandanti. Una conferma di questa posizione paritaria può, a mio avviso, trovarsi anche in *HN* 9.7 dove, nella descrizione delle abitudini dei Gedrosi nel contesto della conquista macedone, si fa riferimento alle informazioni raccolte dagli *Alexandri Magni classium praefecti*, da identificare verosimilmente con O e Nearco<sup>92</sup>. L'accordo dei due nel fornire le distanze di alcune tappe del viaggio (*HN* 6.109; 6.124 = FF 35-36) potrebbe invece deporre solo a favore di una collaborazione per la redazione dei resoconti da presentare al sovrano. Particolare attenzione va rivolta alla definizione di *praefectus classis*; si tratta infatti del titolo ufficiale degli ammiragli d'età imperiale (a partire da Augusto), responsabili delle basi navali di Miseno e Ravenna, autorità rivestita dallo

<sup>89</sup> È semplice timoniere in *Anab.* VII.20, 9; si tratta del sunto, tratto dall'opera di Nearco, del diverbio sorto fra il Cretese ed O in vista del promontorio arabico Maceta; la versione integrale dell'episodio è riportata sempre da Arriano in *Ind.* 32.6-13. Per un'analisi della vicenda vd. oltre.

<sup>90</sup> Lucian, *De mor. Peregr.* 25 (= F 37).

<sup>91</sup> *FGrHist* 275; Jacoby 1916, 2384-2395.

<sup>92</sup> Stessa conclusione di Hauben 1987, 572-3 n. 10.

stesso Plinio al momento della sua morte<sup>93</sup>, per cui la definizione pare implicare che, nella sua opera, l'Astipaleo si presentasse come comandante della flotta<sup>94</sup>.

Curzio sembra testimoniare più volte un dualismo nel comando delle navi; ad es. in IX.10, 3, quando Alessandro esplora il delta dell'Indo, riporta: *Interim et urbes plerasque condidit <et> Nearchus atque Onesicritus nauticae rei peritis imperavit, ut validissimas nauium deducerent in Oceanum progressique, quoad tuto possent, naturam maris noscerent*.

Per il rapporto presentato dai due al sovrano in Carmania (X.1, 10): *Haud multo post Nearchus et Onesicritus, quos longius in Oceanum procedere iusserat, superueniunt [...]* cui fa seguito fino a X.1, 15, in *oratio obliqua* il racconto del viaggio. Al § 16, Alessandro, colpito dai fatti straordinari riferitigli, spinge i due a continuare il proprio compito fin dentro il Golfo Persico: *Rex cognoscendi plura cupidine accensus rursus eos terram legere iubet, donec ad Euphratis <os> adpellerent classem; inde aduerso amne Babylona subituros*. Sul comando della flotta, Diodoro, che si inserisce nella stessa tradizione di Curzio, pare divergere da questi individuando nel solo Nearco il comandante in capo<sup>95</sup>. Il fatto che in Diodoro ed in Curzio la vicenda della flotta sia marginale rende difficile definire il rapporto che il Siceliota e lo storico latino hanno per questo aspetto con Clitarco, supposta fonte comune<sup>96</sup>.

Per definire il ruolo di O è necessario quindi affrontare il problema della sua titolatura, che specificava la natura dell'incarico, la rappresentazione di esso da parte di O e il suo rapporto con l'autorità di Nearco. Bisognerà poi tenere conto dei differenti contesti della navigazione fluviale ed oceanica: dalle fonti è infatti evidente che si tratta di due fasi distinte, tanto che per la seconda si rende necessario rinnovare i compiti dei trierarchi e selezionare gli equipaggi, i quadri di comando e le imbarcazioni<sup>97</sup>.

La storiografia moderna ha variamente interpretato il ruolo e le competenze di O: Lilie riteneva Nearco ed O entrambi *duces* della flotta, distinguendo comunque il grado superiore del primo rispetto al secondo<sup>98</sup>. Berve pensava che O fosse κυβερνήτης della nave reale durante la discesa dei fiumi e ἀρχικυβερνήτης durante la spedizione oceanica<sup>99</sup>, non del tutto sottoposto all'autorità di Nearco: O ed il Cretese avrebbero

<sup>93</sup> Nella fattispecie, egli ricoprì la carica di *praefectus* della flotta imperiale di stanza a Miseno (Plin., *Ep.* VI.16, 4); sulle caratteristiche di questa *praefectura* vd. Eßling 1954, 1294 – 96; Raggi 2002, 419-20.

<sup>94</sup> *Praefectus classis* costituisce infatti, a partire dalla fine del I sec. a. C., la resa latina di ναύαρχος; vd. Raggi 2002, 419-31; anche Dognini 2000, 32-3 e 2002, 118.

<sup>95</sup> Diod. XVII.104, 3: Τὸν δὲ λοιπὸν στόλον παραδοῦς (scil. Ἀλέξανδρος) Νεάρχῳ καὶ πρὶν ἄλλοις τῶν φίλων.

<sup>96</sup> Per Jacoby (*FGrHist* 133 Komm. 447, 467) Diodoro sarebbe stato a conoscenza della mendace rappresentazione di O come *naumarchos* e, per questo, avrebbe menzionato solo Nearco al vertice della flotta (vd. oltre).

<sup>97</sup> Questo aspetto si coglie chiaramente in Arriano: cfr. *Anab.* VI.2, 3-4; VI.19, 5; VI.20, 5; VI.21, 3; *Ind.* 18 – 20; vd. Badian 1975, 153-6; Hauben 1987, 574. Particolare rilevanza nella distinzione delle due esperienze hanno i sacrifici con annesse competizioni ginniche eseguiti dal re macedone e da Nearco sull'Idaspe e presso il Delta dell'Indo: sul tema vd. in particolare Bucciandini 2009, 267-82.

<sup>98</sup> Lilie 1864, 10 sgg.

<sup>99</sup> Della stessa opinione Pearson 1960, 83 e Pédech 1984, 72-5.



esercitato una diarchia, in cui al primo spettava la responsabilità nautica ed al secondo quella strategica<sup>100</sup>. Jacoby riconosceva invece la superiore autorità del Cretese e considerava τῆς Ἀλεξάνδρου νεῶς κυβερνήτης la corretta definizione della carica di O, derivante da Nearco, mentre ἀρχικυβερνήτης avrebbe rappresentato *kein offizieller Titel*. Egli spiegava inoltre la presunta parità di ruolo fra l'Astipaleo ed il Cretese, testimoniata dall'accostamento dei loro nomi, con l'uso o la conoscenza dell'opera del primo in cui si presentava come ammiraglio<sup>101</sup>. L'ipotesi di Jacoby ha conosciuto un certo successo<sup>102</sup> almeno fino agli studi di Badian<sup>103</sup> e Hauben<sup>104</sup>, che hanno ribaltato la prospettiva, asserendo che titolo ufficiale di O fu proprio quello di *archikybernetes*, implicante un'autorità secondaria solo a quella di Nearco.

La ricostruzione del ruolo di O non può prescindere da quello del Cretese: la tradizione attesta infatti il suo comando supremo della flotta fluviale ed oceanica, indicato con i termini *nauarchia* o *hegemonia*: il primo ricorre in Arriano, che verosimilmente riporta Nearco, il secondo solo in Plutarco<sup>105</sup>.

Il significato del primo termine<sup>106</sup> oscilla da comando di una singola nave a comando di una flotta, ma vi sono pochi dubbi che per la flotta macedone al tempo di Alessandro, ναύαρχος valesse come ammiraglio. Questo uso è attestato da Arriano, che, oltre all'attribuzione della *nauarchia* a Nearco, riporta il caso di Andromaco, associato alla flotta cipriota nel corso dell'assedio di Tiro (*Anab.* II.20, 10), e di Polemone, *navarco* della flotta macedone di stanza in Egitto (*Anab.* III.5, 5)<sup>107</sup>. Questo dato, unitamente all'uso pliniano di *praefectus classis*, credo mostri con sufficiente chiarezza che O nella propria opera aveva effettivamente mentito sul ruolo rivestito<sup>108</sup>.

<sup>100</sup> Berve 1926, 2:288-9. Sulla possibilità di un vero e proprio comando *congiunto* e *parificato* lo studioso tedesco esprime comunque seri dubbi in 1926, 1:167. Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 470) riteneva che le considerazioni di Berve muovessero da Beloch (1923, 3:36) il quale accoglieva per O la definizione di *archikybernetes*, considerandolo *seemännliche Leiter*. Brown (1949, 9 e 139 n. 69) definisce invece "gratuitous assumption" l'idea dei comandi indipendenti; vd. anche le critiche di Badian (1975, 158-9 e 160) e Pédech (1984, 72-3). Gli studiosi si concentrano in particolare sulla terminologia usata da Arriano (*Ind.* 33.13) per illustrare il prevalere di Nearco su O presso il promontorio Maceta (vd. oltre).

<sup>101</sup> *FGrHist* 134 Komm. 469-70.

<sup>102</sup> Strasburger 1939, 462-3; Brown 1949, 8.

<sup>103</sup> Badian 1975, 157-160.

<sup>104</sup> Hauben 1987, 590 sgg..

<sup>105</sup> Vd. ad esempio *Anab.* VI.2, 3; *Ind.* 18.10 per il della flotta fluviale; *Anab.* VI.19, 5; VI.21, 3; VII.5,6; VII.20, 9; *Ind.* 20.4, 5, 7; 32.10; XXXVI.4; Strab. XV.2, 4; Plut., *Alex.* 66.1; Diod. XVII.104, 3 per il comando della flotta oceanica. È fondamentale sottolineare che l'autorità di Nearco comprendeva sia i marinai che i soldati imbarcati; in *Ind.* 23.8 Nearco ottiene dei rinforzi militari da Leonnato, in 24.1 sgg. conduce l'assalto contro gli Oriti presso la foce del fiume Tomero e in 27.6 – 28.7 occupa militarmente una città sulla costa della Gedrosia; va inoltre notato che nelle fonti la flotta oceanica viene definita στόλος, ναυτικόν ο στρατεία.

<sup>106</sup> Vd. Strack 1935, 1889-96 (in particolare coll. 1892-4 per l'uso del termine nell'età di Alessandro e dei diadochi); Badian 1975, 157-8; Hauben 1987, 574-5; Raggi 2002, 419 sgg.

<sup>107</sup> Sui questi due personaggi vd. Hauben 1972, 60-1, 63.

<sup>108</sup> Non mi sembrano fondate le posizioni di Strack (1935, 1892), Badian (1975, 157 n. 34) e Hauben (1987, 575-6 n. 24) sul fatto che, stante la vaghezza del termine *nauarchos*, quella di O non fosse una menzogna in senso stretto; in particolare secondo Strack all'epoca dei diadochi (quando l'Astipaleo scriveva) la natura della *nauarchia* "... noch nicht streng durchgeführt war"; Arriano peccherebbe dunque di eccessiva rigidità proponendo una equazione *navarco* = ammiraglio che rifletterebbe unicamente la comune concezione dei suoi tempi. La legittimità

Al fine di comprendere l'effettivo ruolo svolto da O nella flotta, ritengo si debbano ora analizzare in maniera più approfondita le testimonianze di Arriano (*Anab.* VI.2, 3; *Ind.* 18.9) che illustrano le disposizioni tattiche adottate da Alessandro per la conquista del bacino dell'Indo dal fiume Idaspe (avvio della spedizione) fino a Patala. Dal racconto viene a delinearsi uno schema tripartito in cui l'armata di terra è divisa in due colonne che marciano parallelamente lungo le sponde dei fiumi verso Sud con la flotta - sulla quale si muove Alessandro - al centro. Nel passo dell'*Anabasi* preso in considerazione, dopo aver riferito l'attribuzione dei territori ad ovest dell'Indo a Filippo, Arriano accenna al comando della flotta, definendo Nearco ναύαρχος e chiarendo il ruolo di O. Nel paragrafo successivo (VI.2, 4) il numero delle navi e la loro tipologia sono invece derivati da Tolomeo di Lago<sup>109</sup>.

Il riferimento ad O ha una peculiare importanza nello studio della storiografia su Alessandro in quanto tradizionalmente usato per fissare la cronologia di pubblicazione dell'opera nearchea *dopo* quella di O: uno dei motivi che avrebbero infatti spinto Nearco a scrivere la sua versione dei fatti circa la navigazione in India e nell'Oceano sarebbe stato quello di ristabilire la centralità del suo ruolo e i suoi meriti nel successo della spedizione di cui O, chiamandosi navarco, si era appropriato<sup>110</sup>. La fonte cui far risalire la notizia non è tuttavia certa: i moderni propongono Tolomeo il quale, utilizzato per i numeri e la tipologia della flotta, avrà presumibilmente riportato anche il nome del comandante della stessa, oppure lo stesso Nearco<sup>111</sup>. Nel passo parallelo dell'*Indikè* (18.3 sgg.), nei capitoli di derivazione nearchea dedicati al viaggio oceanico, una condanna così netta manca del tutto; appare pertanto fondata l'idea di Jacoby, secondo cui la rivalsa del Cretese verso O si sarebbe manifestata con la tendenza ad omettere l'Astipaleo e a denunciare i suoi errori piuttosto che con una aperta condanna<sup>112</sup>.

---

dell'Astipaleo di definirsi navarco è sostenuta anche da Lilie (1864, 10-1). Ritengo che vi siano pochi dubbi sul fatto che lo storico, nei passi citati, si limiti a riportare termini nell'accezione tecnica adoperata dalle sue fonti che, è utile ricordare, erano non solo testimoni diretti degli eventi raccontati ma, almeno nel caso di Tolomeo ed Nearco, ufficiali dell'esercito macedone che conoscevano le denominazioni per i vari gradi. Inoltre la navarchia come istituzione non è un *unicum* limitato alla spedizione di Alessandro ma propria anche di *poleis* elleniche, vd ad es. Sparta (Thuc. VIII.20, 2; Xen., *Hell.* II.1, 7).

<sup>109</sup> La flotta sarebbe stata composta da poco meno di 2000 battelli di vario tipo, soprattutto adibiti al trasporto delle truppe, e 80 navi a trenta rematori, [...] ὅς λέγει Πτολεμαῖος ὁ Λάγου, ὃ μάλιστα ἐγὼ ἔπομαι (= *FGrHist* 138 F 24). Zambrini (2004, 522) sostiene che la precisazione non sia di carattere generale ma vada riferita all'argomento specifico: il numero e la tipologia delle navi della flotta.

<sup>110</sup> È l'idea di Jacoby *FGrHist* 133 Komm. 446, generalmente accettata; vd. ad es. Capelle 1935, 2135; Strasburger 1939, 463; Brown 1949, 12, 105-6; Badian 1975, 169; Pédech 1984, 165-6. In generale si ritiene che l'opera nearchea fosse incentrata sul racconto delle vicende dell'ultima fase della spedizione macedone: la campagna indiana e il duplice viaggio di ritorno marino e terrestre. La prospettiva principale sarebbe stata quella della *flotta*, il reparto comandato da Nearco. Testimoni principali dei contenuti sono i capp. 18-42 dell'*Indike* arrianea, considerati epitome di Nearco. Il titolo non è sicuro: si oscilla fra Παράπλους τῆς Ἰνδικῆς (es. Arr., *Ind.* 18.4, 19.9) e Ἀνάπλους (Theoph., *HP* IV.7, 3); vd. *FGrHist* 133 Komm. 445-6, 448-50; Capelle 1935, 2136-40; Strasburger 1952, 456-93; Pédech 1984, 163-4 sgg.; Bosworth 1995, 363 n. 5; cfr. Bucciattini 2015, 29-36.

<sup>111</sup> Jacoby (*FGrHist* 133 Komm. 446) riteneva fosse Nearco; per Brown (1949, 8 n. 67) il passo esprimerebbe l'opinione di Arriano, fondata però sull'opera di Nearco; *contra* Hammond (1993, 263-5) che individua la fonte in Tolomeo o Aristobulo; per Tolomeo propende Dognini (2002, 118 n. 28-31); cfr. Fränkel 1883, 126-31.

<sup>112</sup> *FGrHist* 133 Komm. 446.

Tolomeo è l'unica fonte menzionata e, dalla discrepanza fra i numeri della flotta forniti nel passo e quelli presenti in *Ind.* 19 (provenienti da Nearco) è chiaro che nel merito il Cretese non è la fonte primaria<sup>113</sup>. D'altro canto va però rilevato come il riferimento alla menzogna di O sia un inciso che Arriano potrebbe attingere da un autore diverso o aver dedotto autonomamente confrontando la versione di O con quella di altri autori, come pare suggerire l'uso di γράφω (*Anab.* VI.2, 3) e un diretto riferimento ad una *syggraphe* onesicritea. L'uso dell'Astipaleo da parte di Arriano è in genere negato dagli studiosi<sup>114</sup>, ma non mi pare possa essere escluso a priori: almeno in un caso piuttosto significativo, e cioè nel racconto della morte di Bucefalo, la fonte dello storico è chiaramente O, del quale è comunque taciuto il nome<sup>115</sup>.

Il passo dell'*Indikè* (cap. 18), derivante, come già notato, da Nearco, è centrato sull'organizzazione della spedizione navale e sulla struttura di comando della flotta; gran parte di esso è occupata dall'elenco dei *trierarchi*: personalità appartenenti all'*entourage* di Alessandro, incaricate di provvedere alla costruzione e all'equipaggiamento delle navi. O, a differenza di Nearco, Archia<sup>116</sup> ed Androstene allo stesso tempo ufficiali della flotta e incaricati della trierarchia, non ha questa responsabilità ma solo un compito specifico di natura nautica. La lista dei trierarchi si chiude infatti all'ottavo paragrafo, dopo il quale (*Ind.* 18.8-9) si menzionano solo tre ufficiali della flotta; Onesicrito κυβερνήτης τῆς αὐτοῦ Ἀλεξάνδρου νεώς, Eucleone amministratore di tutta la flotta (γραμματεὺς τοῦ στόλου παντός)<sup>117</sup>, anch'egli non incluso fra i trierarchi, e Nearco; l'associazione dell'Astipaleo con gli altri due ne fa un responsabile di primo piano per il *complesso* delle navi, nonostante il titolo attribuitogli sia relativo ad una sola<sup>118</sup>. Si può infatti dedurre che il fatto stesso di pilotare il vascello adibito al trasporto del sovrano, da intendere come nave ammiraglia (la ναυαρχίς di Diodoro)<sup>119</sup>, ponesse O ad un livello superiore rispetto agli altri timonieri. Nel corso della spedizione sull'Indo risulta dunque che Onesicrito, Alessandro e Nearco avessero condiviso il ponte della stessa nave, la quale, per la presenza del sovrano, funse da vero e proprio centro di comando per tutte le operazioni belliche.

Dal contesto emerge dunque una grande responsabilità di O: egli doveva guidare il percorso della flotta su un corso d'acqua fino a quel momento sconosciuto, in una realtà decisamente ostile. Vale anche la pena evidenziare come durante la discesa della valle dell'Indo si fosse determinata proprio per la flotta una situazione particolare dal punto di vista gerarchico, poiché almeno fino alla sua partenza da Patala con

<sup>113</sup> Cfr. *Ind.* 19.7 (800 battelli, in cui sono compresi quelli da combattimento e i trasporti) e *Anab.* VI.2, 4 (poco meno di 2000 imbarcazioni).

<sup>114</sup> Vd. in particolare Brunt 1983, 445.

<sup>115</sup> Infatti in *Anab.* V.3, 4 (nel racconto della battaglia sull'Idaspe) Arriano rigetta la versione che attribuisce la morte del cavallo ad un'ferita infertagli dal figlio del re indiano Poro, per asserire poi in V.19, 4 che furono la fatica e l'età (trent'anni) ad aver avuto ragione dell'animale; è la stessa versione che Plutarco leggeva in O (*Alex.* 61.1 = F 17). Cfr. Jacoby *FGrHist* 134 Komm., 477; Pédech 1984, 100; Hammond 1993, 110; Bosworth 1995, 311 sgg.; vd. oltre Cap. IV.

<sup>116</sup> Figlio di Anaxidoto da Pella (Berve 1926, 2:86), nella spedizione oceanica sembra essere stato l'ufficiale più stimato da Nearco (vd. più avanti). In Arr., *Anab.* VII.20, 7 è menzionato come il primo di una serie di esploratori inviati da Alessandro lungo la costa araba; sua meta finale fu l'isola di Tilo.

<sup>117</sup> Figlio di Eucleone corinzio, vd. Berve 1926, 2:153.

<sup>118</sup> Hauben 1987, 576 n. 25.

<sup>119</sup> XVII.97, 2-3; è con ogni probabilità la stessa imbarcazione sulla quale Alessandro sale in Arr., *Anab.* VI.13, 1.

l'armata terrestre, Alessandro ebbe il pieno controllo dell'apparato bellico. Ciò implica che gli ordini di navigazione venissero emessi direttamente dal sovrano ed eseguiti da O, pilota dell'ammiraglia, con una compressione di fatto dell'autorità di Nearco, le cui competenze furono con ogni probabilità soprattutto di tipo logistico - organizzativo senza effettiva autonomia di comando<sup>120</sup>.

Il fatto che O avesse rivestito, anche nella successiva navigazione oceanica, un ruolo di spicco è indirettamente ricavabile dal racconto del diverbio sorto fra lui e Nearco in vista del promontorio arabico Maceta, all'imboccatura del Golfo Persico<sup>121</sup>. Nella prima versione (*Ind.* 32.6-13) Arriano, attingendo indubitabilmente da Nearco, riporta che il contrasto fra i due sarebbe nato in relazione alla proposta di O di portare la flotta sul Maceta e da lì tagliare il golfo antistante evitando di costeggiare parte della Carmania. Nearco avrebbe rifiutato nettamente la proposta, considerando stolto (νήπιος) il collega, sia per le difficili condizioni di approvvigionamento idrico nella regione arabica, sia per rispetto degli ordini di Alessandro, che aveva ordinato una sistematica esplorazione della costa iranica<sup>122</sup>.

Una seconda e più breve versione della vicenda è presente nell'*Anabasi* (VII.20, 9) alla fine del racconto, verosimilmente ricavato da Aristobulo, delle spedizioni esplorative inviate da Alessandro lungo la costa araba del Golfo Persico. Dopo aver raccontato l'esperienza di Ierone di Soli che, pur incaricato di circumnavigare la Penisola Arabica, non riuscì a superare Hormuz a causa delle dimensioni della penisola<sup>123</sup>, Arriano cita Nearco a proposito del contrasto con O sul promontorio Maceta, affermando che in quell'occasione il Cretese, rimanendo fedele agli ordini di Alessandro e rifiutando di prestare ascolto al timoniere O ([...] Νέαρχος λέγει ὅτι αὐτὸς διεκώλυσεν) che voleva invece approdare *sul* promontorio, *salvò* la flotta<sup>124</sup>.

Dai brani presi in considerazione sembra potersi ricavare che O fosse nella condizione di esprimere la sua opinione sulla rotta opponendosi a Nearco e alcuni particolari sembrano suggerire una posizione vicina a quella del Cretese. Il proposito di far vela per il Maceta è infatti espresso col verbo κελεύω<sup>125</sup>, O e Nearco sono gli unici protagonisti della disputa e, quello che pare l'aspetto più rilevante, il parere del secondo

<sup>120</sup> Corretti per questo aspetto i rilievi di Badian 1975, 152-3 ed Hauben 1987, 577 n. 52.

<sup>121</sup> Sull'episodio del diverbio e la sua localizzazione, vd. Tomaschek 1890, 39-40; *FGrHist* 133 Komm. 458; Capelle 1935, 2140; Strasburger 1939, 463; Brown 1949, 9; Pearson 1961, 83-4 n. 10; Schiwiek 1962, 72-3; Pédech 1984, 187-8; Högemann 1985, 72-9; Biffi 2000, 215 sgg.

<sup>122</sup> *Ind.* 32.11: Οὐ γὰρ ὅτι ἀπορίη ἦν περὶ διασωθῆναι πάντα αὐτῶ (scil. Ἀλεξάνδρῳ) τὸν στρατόν, ἐπὶ τῷδε ἄρα ἐκπέμψαι τὰς νέας, ἀλλὰ ἐθέλοντα αἰγιαλοὺς τε τοὺς κατὰ τὸν παράπλου κατασκέψασθαι καὶ ὄρμους καὶ νησιδας, καὶ ὅστις κόλπος ἐσέχοι ἐκπεριπλῶσαι τοῦτον, καὶ πόλιας ὅσαι ἐπιθαλάσσιαι, καὶ εἴ τις ἔγκαρπος γῆ καὶ εἴ τις ἐρήμη.

<sup>123</sup> Berve 1926, 2:183; nel racconto arrianeo (*Anab.* VII.20, 7-8) è l'esploratore che riesce a spingersi più lontano degli altri: limite ultimo della sua navigazione sembra essere stato proprio lo stretto di Hormuz.

<sup>124</sup> *Anab.* VII.20, 10: [...] καὶ οὖν καὶ τοῦτο αἴτιον γενέσθαι ἀποσωθῆναι Ἀλεξάνδρῳ τὸν στρατόν· οὐ γὰρ ἂν σωθῆναι πλεύσαντας ὑπὲρ τῆς Ἀραβίας τὰ ἔρημα, ἐφ' ὅτῳ καὶ ὁ Ἰέρων ἐπιστρέψαι ὀπίσω λέγεται.

<sup>125</sup> *Ind.* 32.9: Ταύτην τὴν ἄκρην ὡς κατεῖδον, Ὀνησίκριτος μὲν ἐπέχοντας ἐπ' αὐτὴν πλέειν ἐκέλευεν. In *Anab.* VII.20, 9 la terminologia sembra indicare più un *parere*: Ὀνησίκριτῳ τῷ κυβερνήτῃ ταύτῃ δοκοῦν.

prevale perché raccoglie il *consenso degli equipaggi*<sup>126</sup>. La rappresentazione è tanto più significativa proprio per il fatto che la fonte diretta di Arriano è *Nearco*; alla base di questa scelta vi sono probabilmente le condizioni storiche in cui il Cretese pubblicò il suo resoconto: la denuncia dell'incapacità del collega non poteva concretizzarsi in una totale obliterazione di O e nel disconoscimento del ruolo elevato da lui rivestito nella spedizione navale.

L'episodio della premiazione di Susa (*Anab.* VII.5, 6) riveste, in tal senso, particolare importanza. A conclusione del racconto delle nozze di Susa e del pagamento dei debiti dell'esercito, Arriano afferma che, con la significativa eccezione di Cratero, Alessandro premiò con corone d'oro i membri della sua cerchia distintisi per prestigio o per il coraggio dimostrato. Il motivo specifico per cui viene tributato il premio è reso esplicito per Peucesta, Leonnato e Nearco<sup>127</sup>, mentre per O (citato come *timoniere della nave regale*), Efestione ed il resto delle guardie del corpo le ragioni non vengono menzionate. Nell'*Indikè* (42.9) lo stesso episodio vede la premiazione solo di Nearco (salvataggio della flotta) e di Leonnato (vittoria contro gli Oriti).

A partire da Jacoby, molti hanno svalutato il riferimento alla premiazione di O nell'*Anabasi*, in quanto considerato una "infiltrazione" dalla versione della premiazione data dallo stesso Astipaleo con la quale egli avrebbe mirato ad accrescere la propria importanza<sup>128</sup>. Questa intrusione troverebbe conferma nel fatto che in Arriano solo i titolari di comandi indipendenti verrebbero premiati. I dubbi avanzati, come correttamente mostrato da Bosworth, non sembrano però avere fondamento<sup>129</sup> poiché le *motivazioni* della premiazione non riguardano l'autonomia di comando e certamente O non rientra qui fra le fonti di Arriano: il passo è perfettamente compreso nella narrazione dei fatti di Susa, per i quali non vi è dubbio che il Nicomedense usi una delle sue due fonti principali (Tolomeo o Aristobulo)<sup>130</sup>, cui va ascritto anche il T 7.

Resta da chiarire a questo punto in che senso vada inteso un premio per la *kybernesis* della nave reale dopo la navigazione oceanica, visto che Alessandro, dopo la sua partenza dalle foci dell'Indo, non prese più parte alle operazioni della flotta. Mi sembra da scartare l'interpretazione che vuole la corona d'oro di Susa come un riconoscimento per la discesa dei fiumi<sup>131</sup>: nella serie dei premiati O viene subito dopo Nearco, di cui si

<sup>126</sup> *Ind.* 32.13: Ταῦτα (il parere di Nearco) ἐνίκᾳ. Berve (1926, 2:289), anche se a sostegno dell'idea di un *duplice comando* della flotta, evidenziava correttamente le implicazioni per l'uso del verbo nel contesto; *contra* Brown (1949, 9) che sottolineava come il confronto fra un comandante ed i suoi ufficiali non rappresenti una rinuncia alla sua autorità. Badian (1975, 160) riteneva che il verbo non venisse da Nearco ma da Arriano.

<sup>127</sup> Peucesta viene premiato per aver protetto col suo scudo il sovrano nel famoso episodio dell'attacco alla città dei Malli, mentre Leonnato, oltre ad aver condiviso lo stesso rischio, è insignito per aver sconfitto in battaglia gli Oriti. Nearco riceve il premio per aver completato la navigazione del mare esterno.

<sup>128</sup> Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 470) svalutava la premiazione di O ritenendo che in *An.* VII.5, 6 venissero premiati solo titolari di comandi indipendenti; vd. anche Strasburger 1939, 463; Brown 1949, 11 sgg. (scartava il passo come falso); *contra* Pearson 1960, 84. Pédech (1984, 74-5) ammetteva la premiazione di O ma per la discesa dei fiumi indiani.

<sup>129</sup> Bosworth (1987, 561-2 n. 59): definiva *extraordinary example of critical blindness* la posizione di Jacoby; vd. anche Figueira 1986, 8.

<sup>130</sup> Badian (1975, 166) riconosce in Tolomeo la fonte del passo, anche Zambrini (2004, 591).

<sup>131</sup> Strasburger 1939, 463; Pédech 1984, 74-5.

ricompensa l'esito della *spedizione oceanica*, quindi anche la ricompensa dell'Astipaleo attiene con buona sicurezza alla medesima occasione. Si può allora considerare l'identità fra la nave ammiraglia di Nearco nel viaggio per mare e quella adibita al trasporto di Alessandro per la discesa dell'Indo, la ναυαρχίς diodorea<sup>132</sup>: in base al fatto che, sul fiume, il sovrano macedone in quanto comandante in capo e il Cretese in quanto ammiraglio, si trovassero sulla stessa nave e che le fonti presentino concordemente la flotta oceanica in continuità con quella fluviale<sup>133</sup> - costituita dalle navi più adatte a tenere il mare<sup>134</sup> -, mi sembra del tutto ammissibile che Nearco avesse mantenuto per l'Oceano l'imbarcazione comandata in precedenza<sup>135</sup>.

Il titolo attribuito ad O andrebbe dunque inteso come timoniere della nave *ammiraglia*; esso acquisisce senso se si considera che l'Astipaleo e Nearco risultano gli unici ufficiali ad essere premiati: l'onorificenza spettava all'ammiraglio e a quello che sembra essere il suo secondo. La non pertinenza del titolo attribuito ad O in *Anab.* VII.5, 6 è a mio avviso spiegabile in due modi. Si può pensare che Arriano non lo ricavasse dalla fonte seguita ma l'avesse inserito di sua iniziativa in quanto reminiscenza della rappresentazione onesicritea data da Nearco: è infatti evidente che il passo non è una citazione letterale ma piuttosto un sunto condensato dal Nicomedense<sup>136</sup>; in alternativa si deve ammettere che la fonte usata per l'episodio abbia erroneamente attribuito ad O un titolo diverso da quello ufficiale.

I passi presi in esame sembrano dunque coerenti nel presentare O come il principale responsabile della flotta dopo Nearco, le cui prerogative circa la definizione della rotta giocarono un ruolo cospicuo soprattutto per un viaggio in realtà inesplorate.

Sia nell'*Anabasi* che nell'*Indikè* si rileva però la mancanza di una precisa definizione del ruolo di O proprio per il viaggio oceanico<sup>137</sup>: per questo contesto, di fatto, la menzione di O è limitata a Strabone, Plutarco, Plinio e Quinto Curzio. Arriano non nomina altri che il ναύαρχος Nearco e, soprattutto nell'*Indikè*, questa scelta rende davvero poco chiaro *con quale legittimità* O proponga di dirigersi verso il promontorio Maceta. Considerando l'esclusivo riferimento al Cretese per le vicende della flotta, si deve pensare che anche per questo aspetto Arriano recepisce solo la versione di Nearco. Il fatto che l'unica menzione di O nell'epitome nearchea metta in luce le incapacità e le inadempienze dell'Astipaleo e ponga invece in risalto le capacità e la fedeltà ad Alessandro dell'ammiraglio conferma la provenienza nearchea del racconto di Arriano ed offre spunti per comprendere i motivi dell'ostilità di Nearco verso O.

<sup>132</sup> Hauben 1987, 579.

<sup>133</sup> Arr., *Ind.* 19.6-9; 20.10; XXI; cfr. con *Anab.* VI.18, 2; VI.19, 5; VI.20, 5; VI.21, 3; Plut., *Alex.* 63 e 66.

<sup>134</sup> Diod. XVII.104, 3; QC IX.10, 3.

<sup>135</sup> Anche Hauben 1987, 574, 579.

<sup>136</sup> Va in primo luogo notata l'assenza dei motivi della premiazione per Onesicrito, Efestione ed il resto delle guardie del corpo. Particolarmente rilevante è poi, a mio avviso, il fatto che delle guardie non venga fatto il nome: particolari come questi dovevano con ogni probabilità trovarsi nella fonte di Arriano.

<sup>137</sup> Arriano (*Anab.* VII.20, 9) si limita a chiamarlo κυβερνήτης all'altezza del Maceta.

La critica moderna ritiene che l'ostilità fosse reciproca<sup>138</sup>, determinatasi per incompatibilità caratteriali o a seguito di contrasti sorti nel corso della navigazione oceanica e abbia condotto l'uno a svilire il ruolo dell'altro nelle rispettive opere. O risalta per la già notata pretesa di definirsi *navarco*, cui corrisponde un continuo sminuimento da parte di Nearco del contributo dell'Astipaleo alla spedizione, perfettamente percepibile nel racconto arrianeo.

Oltre al contrasto presso il Maceta, c'è infatti il celebre racconto dell'incontro di Nearco con Alessandro in Carmania<sup>139</sup>: approdato nel distretto di Harmozia alla foce del fiume Anamis e venuto a sapere della vicinanza dell'accampamento reale, Nearco, dopo aver fatto tirare in secco le navi e fortificato il luogo, si dirige con pochi uomini verso l'interno per fare rapporto sulla navigazione al sovrano. Oltre a lui l'unico personaggio citato è Archia figlio di Anaxidoto<sup>140</sup>, mentre si accenna genericamente alla presenza di "cinque o sei compagni". Archia era già stato introdotto in *Ind.* 27.7 come un fidato collaboratore; in questo passo è narrato lo stratagemma escogitato da Nearco per impadronirsi di una città dei Gedrosi: il Cretese alla guida di una finta ambasceria conquista la via d'accesso al luogo e segnala ad Archia, cui erano state affidate la *flotta* e le *truppe* imbarcate, di attaccare<sup>141</sup>.

Gli episodi rivelano la grande fiducia attribuita da Nearco ad Archia e, almeno nel primo caso, risulta la volontà di porre in rilievo le sue capacità. Il silenzio sugli altri sembra colpire in particolare O, in quanto secondo Curzio Rufo sarebbe stato proprio lui a guidare insieme a Nearco la delegazione ad Alessandro<sup>142</sup>. Il fatto poi che il racconto dell'incontro diverga sensibilmente da quello nearcheo, ha fatto supporre che Clitarco, fonte di Curzio, seguisse per l'episodio il racconto di O<sup>143</sup>. È comunque assai probabile che l'Astipaleo nella sua opera si fosse incluso nella delegazione e non vi sono fondate ragioni per negare la storicità del fatto. Anche in questo caso il confronto di Curzio con l'altro rappresentante della vulgata cioè Diodoro (XVII.106, 4 sgg.) non è di aiuto. Il contesto e lo svolgimento dell'incontro mostrano delle divergenze consistenti rispetto all'autore latino: fra le altre il luogo, la città di Salmunte, ignoto al resto della tradizione, e il silenzio sui nomi degli ufficiali della flotta; un punto di contatto è invece rappresentato dal racconto dell'incontro con le balene<sup>144</sup>.

<sup>138</sup> Vd. ad es. *FGrHist* 133 Komm. 445-6 e 134 Komm. 469-70; Strasburger 1939, 463; Brown 1949, 12 e 105-106; Badian 1975, 158-160 e 169; Pédech 1984, 165-6; Hauben 1987, 574; Bosworth 1987, 560; Dognini 2000, 34-5 sgg.; Winiarczyk 2007, 203-4; Müller 2011a, 54-55.

<sup>139</sup> Arr., *Ind.* 34-36; vd. anche *Anab.* VI.28, 6; QC X.1, 10; Diod. XVII.106, 4-7; Plut., *Alex.* 66.6-7; sulla ricostruzione della vicenda vd. *FGrHist* 133 Komm. 458-9; Brown 1949, 10; Badian 1975, 161-6; Bosworth 1987, 563 sgg.; Biffi 2000, 218-22.

<sup>140</sup> *Ind.* 34.6-7.

<sup>141</sup> *Ind.* 27.10 e 28.7.

<sup>142</sup> QC X.1, 10.

<sup>143</sup> Cfr. Brown 1949, 10-1; *FGrHist* 133 Komm. 447.

<sup>144</sup> Per le fonti dei passi considerati vd. Atkinson 2000, 2:556-7 (QC X.1, 10) e Prandi 1996, 62-3; *Ead.* 2013a, 176-7 (Diod. XVII.106, 5-7). Almeno per Curzio Rufo la presenza di materiali clitarchei nel resoconto di O e Nearco sembra dimostrabile in base alla menzione di un'isola alle foci dell'Indo dove, vista l'assenza di cavalli ma la grande

Importante notare che le tre versioni dell'incontro non si escludono a vicenda: della delegazione potevano infatti far parte *tutti* coloro che vengono menzionati dalle fonti antiche; va però rilevato che in Arriano (dove la fonte è chiaramente Nearco), alla menzione di Archia, doveva corrispondere l'omissione del nome di O.<sup>145</sup>

In *Ind.* 42.9 si legge la versione nearchea della premiazione di Susa: a differenza dell'*Anabasi*, dove l'evento è inquadrato nel contesto delle celebrazioni e delle innovazioni all'apparato bellico promosse da Alessandro, nell'*Indikè* la premiazione viene presentata come momento culminante dei festeggiamenti per il ricongiungimento fra esercito e flotta. Gli unici ad ottenere la corona d'oro sarebbero poi stati Nearco e Leonnato. In questo caso oltre alla volontà di auto – esaltazione dell'ammiraglio sembrano aver giocato un ruolo importante le relazioni del Cretese con l'*entourage* regale: infatti a fronte della menzione del solo Leonnato risultano esclusi, oltre ad O, tutte le guardie del corpo reali fra cui Peucesta ed Efestione la cui presenza risulta invece attestata nella versione dell'*Anabasi*. La ragione di queste scelte può forse ricercarsi nelle vicende successive alla morte di Alessandro, quando Nearco pubblicò la sua opera: Leonnato, che con Perdicca e Tolomeo è ricordato come il più importante dei generali macedoni, è infatti l'unico ad essere considerato – e con toni positivi – dal Cretese<sup>146</sup>; in *Ind.* 23.5-8 viene ad es. ricordata la sua grande vittoria sugli Oriti e i rinforzi da lui portati alla flotta. Questi dati suggeriscono che Nearco volesse ritrarsi come protagonista assoluto della spedizione navale e, accanto a una ristrettissima cerchia, fidato esecutore degli ordini del re macedone. Stando ai dati dell'*Indikè*, risulta dunque che gli unici protagonisti della conquista macedone citati da Nearco rispondono – a parte Alessandro - alle categorie dei benefattori (Leonnato), dei collaboratori fedeli (Archia) e dei collaboratori incapaci ed infidi (Onesicrito)<sup>147</sup>. Si tratta con ogni probabilità di una selezione che pare rispondere all'intento del Cretese di restituire una storia degli eventi centrata su di sé e nella quale spiccavano essenzialmente le personalità del sovrano e del suo fedele ammiraglio<sup>148</sup>.

---

disponibilità d'oro, questi animali venivano acquistati per un talento; sostanzialmente le medesime notizie vengono attribuite allo storico alessandrino da Plinio (*HN* 6.198 = *FGrHist* 137 F 29 Komm. 496-7; vd. anche *FGrHist* 133 Komm. 447, 467). Jacoby inserisce sia il racconto di Curzio Rufo che quello di Diodoro come frammenti 31a-b in appendice a quelli di Nearco. Vd. anche Cap. IIIb.

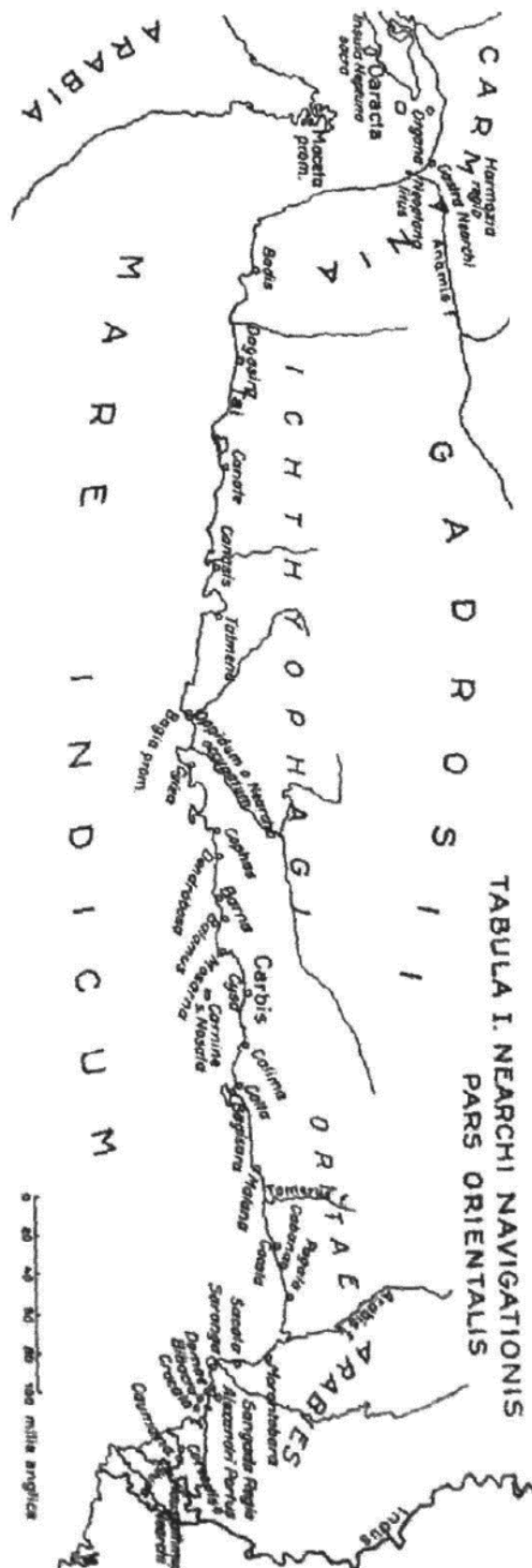
<sup>145</sup> Vd. Dognini 2000, 34.

<sup>146</sup> Ad es. *FGrHist* 156 F 1 (= Phot., *Bibl.* 92 p. 69a, 2); cfr. Diod. XVIII.2; QC X.6-10; Iust. XIII.1-2.

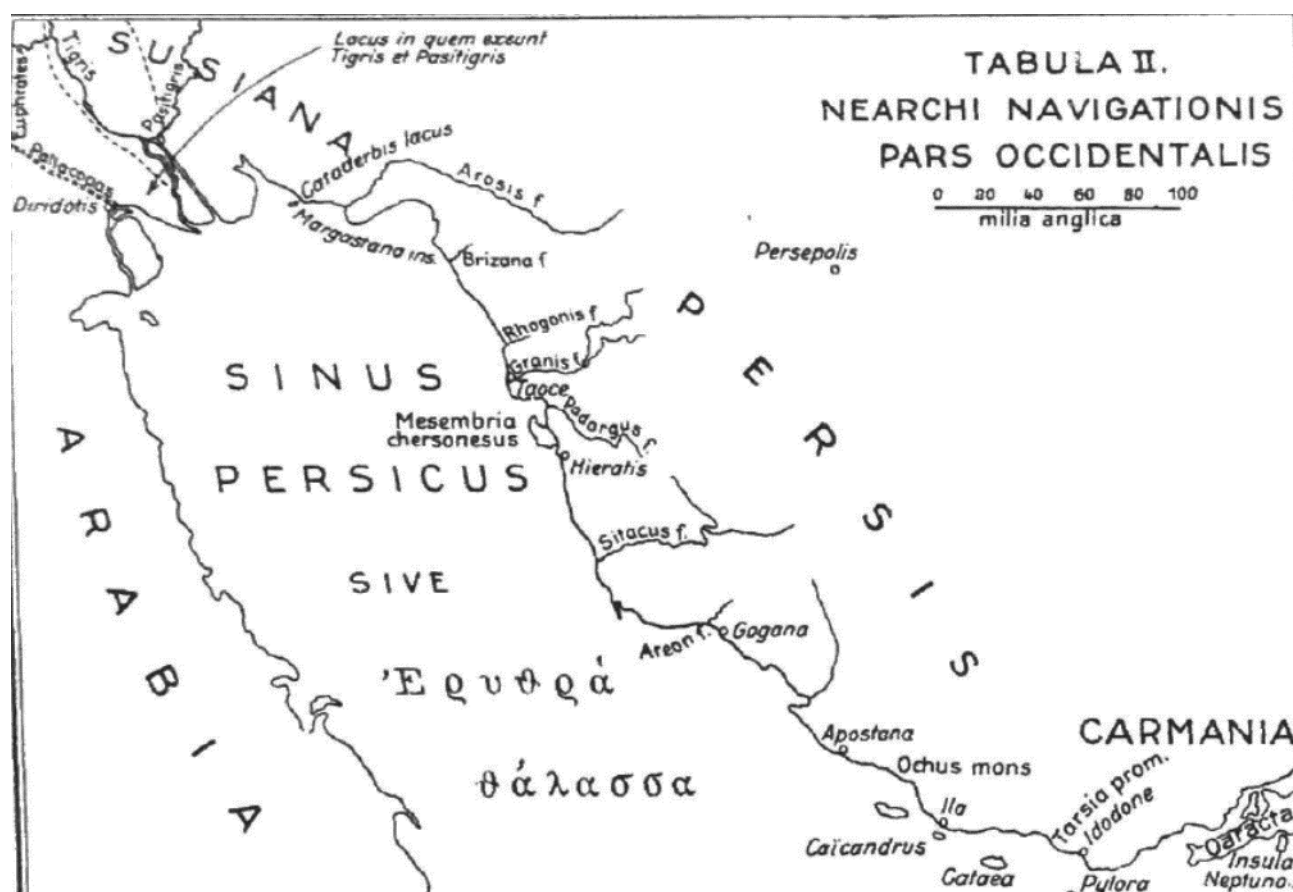
<sup>147</sup> Vd. anche Dognini 2000, 35. Oltre ai personaggi suddetti vengono menzionate al momento della loro associazione alla spedizione e senza che siano attribuite loro azioni particolari, due guide locali: Idrace (27.1) e Mazene (*Ind.* 37.2).

<sup>148</sup> Gli elementi definitori della auto-esaltazione nearchea sono stati a mio avviso correttamente individuati ed analizzati da Badian 1975, 153-6 (attribuzione del comando della flotta oceanica), 164-5 (incontro fra Alessandro e Nearco in Carmania), 166-7 (premiazione di Susa), 169 ("vindication and counter-attack" tratti essenziali dell'opera nearchea).





## Le tappe della prima parte della navigazione di Nearco: Roos – Wirth 1967



Le tappe della seconda parte della navigazione di Nearco: Roos – Wirth 1967

Una ulteriore testimonianza potrebbe, a mio avviso, ricavarsi da un dato finora non evidenziato dagli studiosi; in *Ind.* 18.9 capitolo di cui la paternità nearchea è stata già riconosciuta, al cui interno O viene definito timoniere, il novero dei trierarchi e quello degli ufficiali della flotta segue uno schema molto preciso: ogni personaggio, greco, macedone o persiano, viene presentato col nome proprio, quello del luogo di provenienza e il patronimico. L'unica eccezione è costituita proprio da O, il cui patronimico non è citato.

Quanto sin qui evidenziato mi pare mettere in luce come nell'opera di Nearco venisse perseguita una sistematica denigrazione del ruolo di O. Almeno per il versante nearcheo, la sistematicità di questo comportamento mi pare possa far pensare a motivazioni forse da ricercarsi nel contesto successivo alla morte di Alessandro.

A fronte di una testimonianza arrianea così caratterizzata, l'*archikybernesis*, attestata per O da fonti non unicamente dipendenti da Nearco, deve essere necessariamente presa in considerazione come titolo ufficiale e corretta definizione tecnica del ruolo dell'Astipaleo almeno per la porzione marittima del viaggio. Questa idea è stata inizialmente sostenuta da Badian<sup>149</sup>, poi dimostrata da un fondamentale studio di

<sup>149</sup> Badian 1975, 157-160.

Hauben<sup>150</sup> in base al confronto fra le posizioni rivestite da O e Pleistias di Cos, definito da Diodoro (XX.50, 4) *archikybernetes* di tutta la flotta (ἀρχικυβερνήτης ὦν τοῦ σύμπαντος στόλου)<sup>151</sup>. Pleistias è menzionato nella descrizione dello schieramento navale di Demetrio Poliorcete contro Tolomeo nella battaglia di Salamina di Cipro (306 a. C.) dove l'ammiraglio in capo è Medio di Larissa<sup>152</sup>, posizionato assieme all'antigonide sull'ala sinistra, mentre Pleistias controlla l'ala destra assieme a Egesippo di Alicarnasso. È probabile che Diodoro ricavasse la funzione del Coo da Ieronimo di Cardia<sup>153</sup>, una delle sue fonti principali per la storia dei diadochi di cui fu testimone diretto e legato alla dinastia antigonide, così da rendere particolarmente attendibili le sue informazioni sulla flotta di Demetrio. Il contesto lascia intendere come i titoli di Medio e Pleistias si riferiscano alle competenze tecniche relative alla navigazione della flotta e non all'impiego nello scontro navale. La conduzione strategica è infatti simmetricamente organizzata per comandi collegiali e di pari importanza; per ogni frazione dello schieramento (centro, ala destra e sinistra) sono previsti due comandanti entrambi *hegemones*: strategicamente Medio e Pleistias risultano quindi sullo stesso piano di Temisone di Samo e Marsia di Pella (comandanti della divisione centrale) ed Egesippo ("collega" di Pleistias per l'ala destra)<sup>154</sup> mentre il comando supremo è di Demetrio, posizionato con la sua divisione alle spalle di Medio. Sembra pertanto evidente come lo scontro armato si differenziasse dall'organizzazione della flotta in fase di navigazione; nell'impegno bellico si aggiungeva infatti alla guida delle navi la gestione tattica delle imbarcazioni e delle truppe a bordo, tale da richiedere una più complessa ed articolata catena di comando rispetto a quella che si aveva nel corso del viaggio: nello scontro le competenze del navarco e dell'*archikybernetes* vennero probabilmente adattate alle necessità strategiche della flotta<sup>155</sup>.

Hauben ritiene, a ragione, che Onesicrito e Pleistias, a venti anni di distanza l'uno dall'altro, potessero essere stati nominati *archikybernetai*, con un ruolo centrale per la navigazione<sup>156</sup>. A fronte del silenzio pressoché totale delle fonti su questa carica prima della campagna indiana, si potrebbe addirittura ipotizzare che essa sia stata introdotta proprio da Alessandro: la flotta indiana rappresentò infatti la prima significativa realizzazione in campo navale del Macedone e la sua eterogeneità, le difficili condizioni della navigazione e lo sconosciuto contesto territoriale potrebbero aver reso necessaria la presenza di un ufficiale la cui autorità comprendesse la guida della nave ammiraglia e la guida della flotta. Il suo impiego sarebbe poi divenuto

<sup>150</sup> Hauben 1987, 569-93.

<sup>151</sup> Il termine ἀρχικυβερνήτης risulta attestato per Onesicrito e Pleistias di Cos. Controversa invece la sua attribuzione a Timostene di Rodi attestata solamente in Marciano (*Ep. Per. Men.* 2 = *GGM* I, 565: ἀρχικυβερνήτης τοῦ δευτέρου Πτολεμαίου); cfr. Strab. IX.3, 10 (ὁ ναύαρχος τοῦ δευτέρου Πτολεμαίου) e Plin., *HN* 6.183 (*Timosthenes classium Philadelphi praefectus*); cfr. Hauben 1987, 569-70 con note).

<sup>152</sup> Berve 1926, n. 521; "[...] Μηδίου τοῦ ναυάρχου τὴν ἡγεμονίαν ἔχοντος" (= *FGrHist* 129 T 7c).

<sup>153</sup> *FGrHist* 154; Jacoby 1913, 1540-60; per Ieronimo come fonte del passo diodoreo vd. Hauben 1987, 588.

<sup>154</sup> Da notare che le funzioni dei comandanti delle diverse sezioni dello schieramento sono espresse con la stessa terminologia: ἡγεμονία per Medio e plurale di ἡγεῖσθαι per Temisone, Marsia, Egesippo e Pleistias.

<sup>155</sup> Cfr. Hauben 1987, 589 sgg.

<sup>156</sup> Hauben 1987, 589-90.

essenziale nell'età ellenistica con la costruzione di flotte sempre più cospicue costituite da navi sempre più grandi<sup>157</sup>. L'assunzione di un ruolo simile presso la marina romana di età imperiale<sup>158</sup> potrebbe corroborare l'ipotesi formulata sull'importanza di questa carica.

L'*archikybernetes* risulta quindi sostanzialmente un ammiraglio in seconda, responsabile del mantenimento della rotta, senza competenze militari. Nella pratica il tipo di rapporto che intercorreva fra un ammiraglio e un *archikybernetes*, è da intendersi come quello che, su scala ridotta, esisteva fra il capitano e il κυβερνήτης di una nave: il primo stabiliva dove andare, mentre spettava al secondo fare in modo che l'imbarcazione raggiungesse l'obiettivo<sup>159</sup>. Di conseguenza tutti quei fattori che potevano influire sulla navigazione come la conformazione delle coste, il regime delle maree e dei venti, le condizioni atmosferiche e metereologiche e, inoltre, i movimenti degli astri, dovevano far parte del bagaglio di conoscenze dell'*archikybernetes* e contribuiscono a definire il suo ruolo come eminentemente tecnico e specializzato<sup>160</sup>. Proprio la capacità di applicare correttamente queste conoscenze a vantaggio della flotta potrebbe essere stata riconosciuta da Alessandro a O con la premiazione di Susa.

Il sovrano aveva evidentemente organizzato la flotta oceanica in relazione alla separatezza e distanza rispetto all'esercito di terra<sup>161</sup>: le navi dovevano avere una totale autonomia rispetto al comando supremo esercitato da Alessandro e dovevano raggiungere la meta prefissata anche in caso di impossibilità sopraggiunte per il comandante in capo di portare a termine l'incarico. È verosimilmente a tal fine che un *archikybernetes* venne affiancato all'ammiraglio, per coadiuvarlo e, eventualmente, per sostituirlo<sup>162</sup>. È in questa logica di affiancamento che il comando di Nearco può apparire diminuito e che possono trovare giustificazione i reiterati tentativi del Cretese di sminuire il ruolo di O.

<sup>157</sup> Hauben 1987, 591-3.

<sup>158</sup> Cfr. Domaszewsky 1895, 486: molteplici riferimenti alla figura dell'*archigybernes* nelle flotte romane; vd. in particolare CIL X 3349: *nauarcho archigyberni cl(assis) pr(aetoriae) Misen(ensis)* con la considerazione "... Nach CIL X 3349 könnte der A. auf dem Admiralschiff zugleich die Functionen des Nauarchos versehen haben"; Wickert 1949-50, 115 n. 2; Hauben 1987, 571 n. 4.

<sup>159</sup> Il paragone è di Badian 1975, 159; Hauben (1987, 590) aggiunge che l'autonomia di comando del secondo era inversamente proporzionale alla abilità e all'esperienza del primo. Casson (1971, 301-2) riassume il ruolo del *kybernetes* che era "...executive officer when the trierarch had the experience and desire to take command himself, and commanding officer when he did not".

<sup>160</sup> Come esempi del ruolo dei timonieri nella navigazione lungo il corso dell'Indo vd. Arr., *Anab.* VI.5, 1: i κυβερνήται stabiliscono il ritmo di voga delle navi alla confluenza tra Idaspe e Acesine; in Curt. IX.9, 3 avvertono Alessandro dell'imminente contatto col mare grazie alla brezza marina che soffia contro la foce del fiume. Non è quindi un caso che i rilievi fatti da O sulle condizioni fisiche del delta dell'Indo siano informazioni sul regime delle maree e dei venti (Strab. XV.1, 20); aspetti particolari delle competenze onesicritee sono indicati da Schiwek 1962, 22 (contatto diretto con le guide locali) e Pédech 1984, 73-4 (consiglio degli itinerari e ormeggi, supervisione dello stato dei battelli, ricezione dei rapporti degli altri piloti).

<sup>161</sup> Questo elemento è rilevabile già al principio del viaggio di ritorno: Alessandro parte da Patala con l'esercito terrestre prima della flotta, la quale è costretta ad aspettare i venti favorevoli; vd. oltre Cap. V.

<sup>162</sup> Un'articolazione di comando promossa da Alessandro con i medesimi fini può forse riscontrarsi per l'esercito di terra nel caso di Cratero (Arr., *Anab.* VII.12, 4): egli venne incaricato di ricondurre in Macedonia i veterani ma le sue precarie condizioni di salute al momento della partenza obbligarono Alessandro, per assicurare l'arrivo delle truppe, di affiancargli come comandante l'ufficiale anziano Poliperconte.

Se la considerazione di O come semplice timoniere rientrava nella logica denigratoria portata avanti da Nearco, si pone il problema della fonte da cui Strabone e Plutarco hanno ricavato l'*archikybernesis*. Le concordi testimonianze di Arriano e Plinio indicano che O si presentava come *navarco*, mentre nell'opera nearchea tale ruolo era indiscutibilmente attribuito al solo Nearco. Badian<sup>163</sup> risolveva il problema privilegiando la testimonianza di Strabone perché il geografo avrebbe potuto correggere le deformazioni riportate da Nearco e da O sulla base dell'opera di Aristobulo, ritenuta successiva agli scritti dei primi due autori e priva di rivendicazioni nei loro confronti: il ruolo ufficiale dell'Astipaleo sarebbe dunque stato quello di *archikybernetes*, acquisito già sull'Idaspe e mantenuto per la navigazione oceanica<sup>164</sup>, impegno da lui definito nella sua opera come *nauarchia*. Hauben, sulla scorta di Jacoby<sup>165</sup>, ammette la possibilità che Strabone e Plutarco attribuiscono ad O la terminologia nautica dei loro tempi, riconoscendo pertanto come testimonianza utile a sostenere la plausibilità di un'*archikybernesis* onesicritea solamente il titolo di Pleistias di Cos<sup>166</sup>.

Le ricostruzioni proposte presentano, a mio avviso, delle difficoltà, sia per l'identità della fonte dell'*archikybernesis*, sia per lo *status* di O nel corso della navigazione fluviale – dove è attestata solo la sua *kybernesis* della nave regale – sia infine per la rappresentazione che l'Astipaleo dava di sé nella propria opera.

Per il primo problema mi sembra un forzatura ritenere che Strabone e Plutarco, pur avendo con ogni probabilità conoscenza diretta<sup>167</sup> dell'opera di O fossero ricorsi ad altri per definire il suo ruolo, soprattutto quando, proprio per questo aspetto, nessuno dei due faceva mai riferimento ad una menzogna dell'Astipaleo. In particolare Strabone (XV.1, 28 = T 12) nega l'attendibilità di O definendolo τῶν παραδόξων ἀρχικυβερνήτης, rimproverandogli di superare tutti gli altri storici del Macedone nel prediligere la *teratologia*. Il passo ha il merito di mostrare nel modo più diretto come, da un lato, l'Amaseo non accogliesse acriticamente le informazioni di O, dall'altro, come quest'ultimo fosse generalmente noto come ἀρχικυβερνήτης. Non va quindi escluso che O definisse se stesso *archikybernetes* e che Strabone e Plutarco ricavassero il titolo direttamente da lui.

Il dato appare in contraddizione con Arriano e Plinio, che qualificano l'Astipaleo *nauarchos* e *praefectus*; bisogna tuttavia rilevare come nella *Naturalis Historia* non venga mai attribuita a Nearco alcuna autorità

<sup>163</sup> Badian 1975, 158; *contra* Hauben 1987, 587-8.

<sup>164</sup> Conclusioni accolte da Winiarczyk 2007, 203-6; cfr. Hauben 1987, 590-3.

<sup>165</sup> *FGrHist* 134 Komm. 469.

<sup>166</sup> Hauben 1987, 588.

<sup>167</sup> Per i tralatori di O vd. Cap. IIIc.

specifica e come, allo stesso modo, O non venga mai definito *praefectus* quando menzionato accanto al Cretese<sup>168</sup>.

Quanto alla menzogna attribuita da Arriano ad O (*Anab.* VI.2, 3), pur ammettendo che il ναύαρχος nella flotta di Alessandro fosse l'ammiraglio, appare davvero inverosimile che l'Astipaleo pubblicasse presentandosi con questo titolo: come per Nearco, il contesto dell'opera onesicritea furono le lotte dei diadochi ed una tale usurpazione del titolo avrebbe determinato una squalifica immediata di fronte a quelli che erano stati i protagonisti della conquista. Qualora inoltre si accogliesse questa falsa affermazione, si porrebbe il problema del ruolo che O riservava *proprio a Nearco* a fronte di una tradizione ed una memoria condivise che non potevano far altro che ricordare la sua guida della spedizione navale.

Questa intricata tradizione può, a mio avviso, essere dipanata partendo da due dati essenziali; in primo luogo il fatto che l'*archikybernesis* è attestata solamente per la navigazione in mare; in secondo luogo che questo evento e la discesa dell'Indo furono due esperienze consecutive ma *diverse*: come già notato, la flotta indiana costituì la prima realizzazione significativa di Alessandro in campo navale ed il primo periodo del suo impiego valse necessariamente come *prova* sotto la diretta supervisione del sovrano, sia per la situazione contingente sia per gli impieghi futuri, degli equipaggi e dei quadri di comando selezionati. Questo esperimento fluviale valse delineare la gerarchia di comando più adatta ad affrontare autonomamente l'Oceano, visto che Alessandro non sarebbe stato presente.

In base a ciò è ipotizzabile che O avesse consecutivamente rivestito i due incarichi ufficiali attribuitigli dalla tradizione: *timoniere della nave di Alessandro*, per la discesa dei fiumi indiani, e, successivamente, per la navigazione oceanica *archikybernetes*, all'incirca con le medesime competenze: in entrambi i contesti egli fu pilota della nave ammiraglia ed immediato sottoposto al comandante in capo<sup>169</sup>.

La mendace rivendicazione della *nauarchia* a danno del Cretese risulta pertanto ammissibile solo per la *prima fase* della navigazione; la presenza di Alessandro sul teatro delle operazioni limitò fortemente, come già notato, l'autorità del navarco designato rendendo al contempo possibile all'Astipaleo l'esaltazione del proprio ruolo attraverso il titolo di ναύαρχος, determinata dal contatto diretto col sovrano e dall'indubbia posizione di rilievo conferitagli dal pilotare la ναυαρχίς. La testimonianza di *Anab.* VI.2, 3 non va dunque ricollegata ad una fonte specifica ma è verosimilmente il prodotto del confronto delle opere di Nearco e di O e va riferita solamente alla navigazione fluviale.

Le condizioni cambiarono con il viaggio di ritorno; in questo caso l'assenza di Alessandro, la chiara designazione egemonica di Nearco ed il successo del suo comando indussero O ad attenersi alla

<sup>168</sup> Cfr. Plin., *HN* 6.96-100 ; 6.109 ; 6.124 (= FF 31 – 32 – 36); inoltre, come giustamente rilevato da Hauben (1987, 576 n. 26), ad eccezione del primo brano Nearco è sempre menzionato *prima* di O.

<sup>169</sup> Vd. anche Hauben 1987, 579.

designazione ufficiale di ἀρχικυβερνήτης; ci sono però pochi dubbi che egli nella propria opera tendesse costantemente ad equipararsi a Nearco. È a questa tendenza che con ogni probabilità deve essere ricondotta l'impressione, negli autori latini che attingono direttamente o meno da O e Nearco, di una diarchia al vertice della flotta, e che, in particolare, spinse Plinio (*HN* 9.7) a considerare poco perspicuamente i due come *praefecti* di *flotte diverse*.

## IIc. La figura storica.

Ritengo opportuno riprendere qui alcuni dati emersi nelle precedenti sezioni per cercare di delineare la posizione di O durante la spedizione in Asia.

Come già notato, l'attività di O nell'esercito macedone è documentata solo a partire dal periodo che va dalla primavera del 326 (invio di O. presso i saggi indiani di Taxila)<sup>170</sup> a quella del 324 a. C. (ricongiungimento definitivo a Susa fra la flotta comandata da Nearco e l'esercito terrestre del sovrano)<sup>171</sup>. Il primo termine, basato sul resoconto della missione dello stesso O, è stato messo in dubbio per la scarsa plausibilità delle motivazioni addotte<sup>172</sup> dall'Astipaleo, non ci sono tuttavia, a mio avviso, argomenti sufficienti ad invalidare la storicità della notizia<sup>173</sup>. Inoltre la nomina di O a timoniere della nave regale e capo – timoniere e le onorificenze ricevute per questi incarichi mi paiono testimoniare una fiducia di Alessandro verso l'Astipaleo, coerente con il rapporto tra i due, che risulta dal F 15a.

Le fonti disponibili non permettono tuttavia di individuare con precisione il momento in cui O si aggregò alla spedizione<sup>174</sup>, ma solo di determinare le fasi in cui si può supporre che egli fosse presente.

La maggior parte degli studiosi non ha proposto soluzioni<sup>175</sup>, mentre Lillie<sup>176</sup> riteneva che l'uso del verbo συστρατεύειν in Diog. Laer. 6.84 valesse a provare una partecipazione di O dall'inizio all'impresa. Tarn<sup>177</sup> riteneva poi probabile, peraltro senza documentazione a sostegno, che O fosse giunto presso Alessandro al seguito delle truppe di rinforzo arrivate a Battria/Zariaspa nell'inverno 329/8 a. C.

<sup>170</sup> Strab. XV.1, 63-65; Plut., *Alex.* 60.1 (= F 15a-b contiene il racconto del dialogo fra O. e gli asceti indiani; esso è da collocare a Taxila, in quanto O avrebbe incontrato i saggi a 20 stadi da una città e l'indiano Mandani, interlocutore principale dell'autore, si riferisce a re Taxile). La cronologia è ricavata dal confronto fra i dati di Strabone (la fonte è Aristobulo; XV.1, 17; XV.1, 61 = *FGrHist* 139 F 35, 41: nel primo frammento si attesta che i Macedoni giunsero dalla regione montuosa a Taxila all'inizio della primavera, dove, per la prima volta, iniziò a piovere; nel secondo che, sempre presso Taxila, due bramani si presentarono ad Alessandro all'inizio della primavera, nel periodo delle piogge) e quelli di Arriano (*Anab.* V.9, 4 e V.19, 3); il primo passo ricorda le difficoltà di Alessandro nell'attraversare l'Idaspe per le acque del fiume gonfie a causa delle forti piogge nel periodo del solstizio estivo ("... ἦν γὰρ ὥρα ἔτους ἣ μετὰ τροπὰς μάλιστα <τὰς> ἐν θέρει τρέπεται ὁ ἥλιος"); nel secondo passo di Arriano la battaglia dell'Idaspe è datata sotto l'arcontato di Egemon nel mese di Munichione (327/6 a. C. 19 Aprile – 19 Maggio).

<sup>171</sup> Plin., *HN* 6.100 (= F 31); Arr., *Anab.* VI.28, 7 e VII.5, 6; *id.*, *Ind.* 42.7-8.

<sup>172</sup> In particolare Wilcken 1923, 175. Cfr. Schwartz 1885, 239 n. 2; Susemihl 1891, 536 n. 29; Hoffman 1907, 10. Sulla questione vd. Cap. IVa: „La formazione cinica di O“.

<sup>173</sup> Anche Strasburger 1939, 462; Brown 1949, 41 e 45; Pearson 1960, 99, n. 64; Pédech 1984, 105; Winiarczyk 2007, 217.

<sup>174</sup> Brown 1949, 6 e 7.

<sup>175</sup> Ad es. Berve (1926, 2:288) e Fisch (1937, 129), accogliendo la discendenza di O da Filisco Egineta insegnante di Alessandro e la storicità del T 4, affermavano che l'Astipaleo si legò al Macedone grazie agli uffici del padre; ciò parrebbe implicare che egli prese parte alla conquista sin dall'inizio in quanto membro dell'*entourage* del sovrano. Mentre Pearson (1960, 83 sgg.) non ha considerato il problema, Pédech (1984, 73) e Winiarczyk (2007, 202-3) si sono limitati ad individuare il 326 a. C., come primo anno in cui l'attività di O è documentabile.

<sup>176</sup> 1864, 9. Hammond (1993, 21) ritiene probabile che O. si fosse aggregato alla flotta macedone nel 334 a. C.

<sup>177</sup> 1939, 49: "... but apparently he had been in Bactria, and was presumably one of the people, of many types, who came out to Alexander to Bactra in the winter of 329-8".



Müller<sup>178</sup> sostiene invece che la presenza dell'Astipaleo nell'armata sia dimostrabile a partire dall'inverno 331/0 a. C.<sup>179</sup>: Strabone (XV.3, 8 = F 5) riferisce infatti un frammento dell'autore in cui è riportato l'epigramma sulla tomba di Dario<sup>180</sup> che concorderebbe nella sostanza con alcune parti dell'iscrizione sulla tomba rupestre di Dario I a Naqsh – i – Rustam<sup>181</sup>. La studiosa, accettando questa identificazione, ritiene che la traduzione del documento che Strabone leggeva in O, sia frutto di una visita al monumento funebre nel corso della campagna per la sottomissione della Persia interna.

Questa ipotesi, sebbene suggestiva, suscita perplessità: in primo luogo, pur ammettendo un'autopsia del monumento funebre di Dario I da parte di O, è difficile stabilire se il testo riportato sia una traduzione dell'iscrizione o, più semplicemente, rifletta una tradizionale concezione greca della regalità e dell'educazione persiane espresse, ad esempio, in Erodoto e Senofonte<sup>182</sup>. Inoltre il fatto che O riportasse l'iscrizione nella sua storia di Alessandro non implica che egli l'avesse vista nel corso della campagna: di fatto le vicende biografiche onesicritee non sono note dopo la c. d. premiazione di Susa, quindi una visita al monumento dopo il ritorno della flotta di Nearco o, addirittura, dopo la morte di Alessandro non è da escludere.

La medesima considerazione può valere anche per le notizie conservate da Plinio sulla flora d'Ircania (*HN* 12.34; 15.68 = FF 6-7): la mancanza di un chiaro contesto storico impedisce di considerarle testimonianze utili a provare la presenza di O nelle operazioni militari nelle regioni a sud del Caspio.

Considerando il luogo e la cronologia d'arrivo delle truppe ausiliare nel corso delle campagne nell'Iran orientale, O risulta presente nell'esercito macedone a partire dall'inverno 329/8 a. C. nella regione di Battrà. Egli, come già notato, è al servizio di Alessandro in India dalla prima fase della conquista dell'odierno Punjab ed è importante considerare che dall'inizio della spedizione indiana (avviata da Battrà alla fine della primavera del 327 a. C.)<sup>183</sup> fino alla marcia di ritorno dall'Ifasi all'Idaspe (Autunno 326 a. C.)<sup>184</sup> le fonti non

---

<sup>178</sup> 2011a, 48, 50 e 62-3.

<sup>179</sup> È il periodo successivo alla battaglia di Gaugamela, svoltasi nell'ottobre del 331 a. C. (Plut., *Alex.* 31.8; *Id.*, *Cam.* 19.3: il ventiseiesimo giorno del mese di Boedromione; cfr. Arr., *Anab.*, III.15, 7 che erroneamente la colloca nel mese di Pianepsione, vd. Bosworth 1981, 312-3). Plutarco (*Alex.* 37.6) attesta che Alessandro sostò in Persia durante l'inverno per quattro mesi.

<sup>180</sup> O riportava anche l'iscrizione apposta sulla tomba di Ciro il Grande (F 4), e Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 479) era incerto se l'Astipaleo avesse fatto riferimento ai monumenti sepolcrali degli Achemenidi nel racconto della prima visita di Alessandro alle residenze reali persiane oppure in seguito. Pearson (1960, 109-10) riteneva che l'alessandrografo avesse menzionato i monumenti dei re persiani dopo il ritorno della flotta. Per una panoramica dei rapporti politico – culturali fra casa reale macedone ed achemenide, vd. Müller 2011b, 105-33.

<sup>181</sup> Per la descrizione della tomba vd. Briant 1996, 182-3; sull'iscrizione Herzfeld 1908, 41; cfr. Briant 1996, 224-8.

<sup>182</sup> Vd. Schmitt 1988, 26-9 e Briant 2003, 282-3 n. 144; anche Leroy 2016, 270.

<sup>183</sup> Arr., *Anab.* IV.22, 15; Aristobulo (Strab. XV.1, 17-19 = *FGrHist* 139 F 35) sembra aver fissato la partenza dalla regione dei Paropamisadi per Taxila nella prima metà di Novembre (tramonto delle Pleiadi).

<sup>184</sup> Aristobulo (Strab. XV.1, 17-19 = *FGrHist* 139 F 35) datava la partenza della flotta dall'Idaspe, con la fine delle operazioni militari nel Punjab orientale, al tramonto delle Pleiadi (prima metà di Novembre) del 326 a. C.

parlano di rinforzi giunti dalle retrovie<sup>185</sup>, mentre solo alla fine della campagna nel Punjab, Curzio e Diodoro attestano l'arrivo di truppe ausiliarie<sup>186</sup>. *Prima* della campagna indiana, le fonti concordano nel presentare gli *ultimi* rinforzi ricevuti dalle regioni occidentali del regno proprio con le truppe arrivate a Battria/Zariaspa nell'inverno 329/8 a. C.<sup>187</sup>

Questo termine cronologico deve essere quindi considerato il *terminus post quem* per l'attività onesicritea al seguito del Macedone<sup>188</sup>. Le notizie sulle usanze funebri battriane (F 9) sarebbero perciò le prime a denotare un'autopsia da parte di O mentre, per il periodo precedente, l'assenza di documentazione rende fortemente ipotetiche tutte le soluzioni: O può essere giunto presso Alessandro al seguito dei rinforzi del 329/8 a. C. oppure di quelli arrivati nelle precedenti fasi della spedizione; tutto ciò non esclude ovviamente che egli fosse con Alessandro sin dalle fasi iniziali.

Con la partenza della flotta le attività di O risultano note almeno fino al ricongiungimento definitivo con il resto dell'esercito. Ai fini di una ricostruzione della biografia onesicritea mi pare qui da confutare la notizia preservata da Luciano secondo la quale O avrebbe assistito all'auto – immolazione su una pira del saggio

---

<sup>185</sup> La notazione riguarda specialmente Arriano e Curzio che sembrano registrare puntualmente sia le richieste di rinforzi inviate dal sovrano sia le truppe effettivamente giunte. Per la consistenza numerica, il luogo ed il tempo di aggregazione delle truppe mercenarie all'armata macedone vd. l'approfondita analisi di Berve 1926, 1:144-9 (ξένοι e μισθοφόροι).

<sup>186</sup> Curt. IX.4, 21 (cinquemila cavalieri dalla Tracia comandati da Memnone e settemila mercenari inviati da Arpalo); Diod. XVII.95, 4 (trentamila fanti e seimila cavalieri dalla Grecia).

<sup>187</sup> Cfr. Arr., *Anab.* IV.7, 2 e Curt. VII.10, 11 sgg.; quest'ultimo è il solo a fornire la composizione e la consistenza dei singoli eserciti: vi erano le truppe (4000 cavalieri e 1000 fanti mercenari) di Epocillo, Melamnida (il primo assente in Curzio ed il secondo chiamato Menida) e Tolomeo, il capo dei Traci, che avevano scortato fino al mare i tesori affidati a Menete; un ugual numero di fanti e 500 cavalieri mercenari è attestato poi per Asandro e Nearco (assente in Curzio) e per Besso satrapo di Siria (assente in Curzio) e Asclepiodoro. Curzio (VII.10, 12) aggiunge che Antipatro aveva inviato 8000 fanti e 600 cavalieri. Va inoltre rilevato che Alessandro avrebbe inviato (Arr., *Anab.* IV.18, 4) una nuova richiesta di rinforzi direttamente in Macedonia con Sopolide, Epocillo e Menida, nel corso dell'inverno del 328/7 a. C.

<sup>188</sup> Che O giungesse in India come membro dell'armata di Memnone pare improbabile poiché la sua attività risulta, nelle fonti, legata a Taxila in un contesto riconducibile cioè alle prime fasi della spedizione indiana. Nel suo resoconto dell'ambasceria presso gli asceti (Strab. XV.1, 63-65 = F 15a) risulta che Alessandro non avesse ancora stabilito contatti con essi e colpisce in particolare la presentazione di Calano non associato ad Alessandro. Che questo avvicinamento fosse successivo all'incontro con O sembra probabile in considerazione della notizia preservata da Plutarco, *Alex.* 65.5, per cui fu Taxile a persuadere Calano a seguire Alessandro. Dopo il ritorno dall'Ifasi non pare esserci stato alcun contatto tra il Macedone e Taxila, visto che il re si trattenne con l'esercito presso l'Idaspe per costruire la flotta fluviale, ricostruire le città di Nicea e Bucefala danneggiate dalle piogge e organizzare amministrativamente e militarmente le recenti conquiste indiane (Arr., *Anab.* V.29, 4 – VII.2, 1-4; Strab. XV., 29; Curt. IX.3, 20-24; 4.1; Diod. XVII.95, 3-5).

indiano Calano<sup>189</sup>, episodio che colpì profondamente i membri della spedizione<sup>190</sup> e stimolò la riflessione degli autori successivi. Bosworth<sup>191</sup> ha giustamente rilevato un sostanziale accordo delle fonti nel presentare i fatti: Calano si ammalò in Persia nell'inverno del 325/4 a. C., per Strabone<sup>192</sup> a Pasargade, dove si diede la morte. Nello stesso periodo Nearco ed O erano impegnati a navigare lungo la costa persiana, pertanto, sebbene avessero raccontato il suicidio nelle rispettive opere, non possono essere considerati testimoni diretti del fatto.

Accogliere il dato di Luciano significherebbe infatti ammettere un contatto nella *Persia interna* fra esercito e membri della flotta *dopo* Armozeia e *prima* del ricongiungimento definitivo a Susa, che appare molto poco verosimile e in ogni caso non attestato.

L'unico dato che potrebbe alludere ad una deviazione verso l'entroterra iranico di almeno parte della flotta macedone, così da far supporre un contatto fra questa e le armate di Alessandro e di Efestione impegnate nello stesso tempo nella marcia su Pasargade e Persepoli, è contenuto in Plinio. Citando O egli riporta che a metà del Golfo Persico si trovano il fiume Hyperis, accessibile alle navi da carico, e il *flumen Sitioganus*, *quo Pasargadas septimo die navigatur*<sup>193</sup>; pur accogliendo l'identificazione fra *Sitioganus* pliniano ed il Sitakos nearcheo<sup>194</sup>, la capitale persiana non risulta comunque una tappa del paraplo: il testo riporta dunque verosimilmente solo un'informazione raccolta da O nel corso del viaggio la cui l'attendibilità resta tutta da verificare<sup>195</sup>.

---

<sup>189</sup> Lucian, *De mort. Peregr.* 25 (= F 37). Luciano riporta l'episodio del suicidio di Calano, descritto da O, a suo dire testimone diretto dell'avvenimento, per confutare l'affermazione di Teagene il quale aveva sostenuto che il filosofo cinico Peregrino Proteo si fosse suicidato sulla pira come i Bramani per dare prova della sua fermezza (καρτερία). Stando al racconto di Luciano, testimone diretto del suicidio del cinico – avvenuto nel corso dei giochi olimpici del 165 d. C. – il filosofo si sarebbe *gettato* nel fuoco, atto inconciliabile con la presunta "corretta" prassi bramantica che l'autore di Samosata ritiene testimoniata da O a proposito di Calano; quest'ultimo infatti non saltò nelle fiamme ma salì sulla pira già accesa e, dopo essersi disteso, si lasciò consumare dal fuoco rimanendo immobile. In generale per la ricostruzione della vicenda di Calano vd. Winiarczyk 2009, 29-77.

<sup>190</sup> Vd. Ad es. Strab. XV.1, 64 (= F 15a); Lucian, *De mort. Peregr.* 25 (= F 37); Arr., *Anab.* VII.3, 6 (= *FGrHist* 133 F 4); Athen. X.49, 437 a-b (= *FGrHist* 125 F 19a); Strab. XV.1, 68 (= *FGrHist* 715 F 34a).

<sup>191</sup> 1998, 178 n. 22 e 23.

<sup>192</sup> XV.1, 68; Arr., *Anab.* VII.3, 1 sgg.; la versione arrianea dell'episodio va inserita nel racconto del contesto della sistemazione amministrativa della Persia (*Anab.* VI.29-30); Diod. XVII.107, 1; Plut., *Alex.* 69.6.

<sup>193</sup> *HN* 6.99 (= F 31) Cfr. 6.110; viene identificato da Tomaschek (1890, 60) col Khor Ziyarat.

<sup>194</sup> Arr., *Ind.* 38.8-9

<sup>195</sup> Tomaschek (1890, 60-1) riteneva che l'osservazione onesicritea riguardasse solamente il periodo invernale, quando i fiumi dell'area sono in piena, e facesse riferimento ad un ipotetico trasporto per via fluviale, proprio dalla Persia interna, delle derrate che Alessandro mise a disposizione alla flotta presso la foce del Sitakos/Sitioganus. Questa ricostruzione è sostanzialmente accolta da Pédech (1984, 142-3 n. 53) che però riconosce nel fiume il Pulwar, ovvero il Kyros straboniano (XV.3, 6), che scorre proprio vicino a Pasargade. Herzfeld (1908, 10, seguito da Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 478-9) rigettava la proposta di Tomaschek, considerando il dato onesicriteo impossibile a causa delle differenze di altitudine fra la Persia costiera ed interna e la non navigabilità, anche per piccole imbarcazioni, di qualsiasi corso d'acqua lungo la costa del Makran: esso dipenderebbe unicamente da imprecise informazioni raccolte *in loco*; vd. anche Schiwek 1962, 79.

Bisogna quindi concludere che fra le versioni giunteci del suicidio di Calano, l'unica risalente a un testimone oculare è probabilmente quella di Carete di Mitilene (Athen. X.49, 437 a-b = *FGrHist* 125 F 19a)<sup>196</sup>.

Prima di Bosworth, Berve<sup>197</sup> riteneva che il saggio si fosse dapprima ammalato in Persia e fosse poi morto a Susa nella primavera del 324 a. C. in totale contrasto, come già notato, con le informazioni offerte dalle fonti<sup>198</sup>. È tuttavia molto probabile che la posizione dello studioso tedesco sia stata motivata dalla volontà di accordare la testimonianza di Luciano con le altre; come infatti ha giustamente rilevato Winiarczyk<sup>199</sup>, seguendo Berve, l'immolazione del saggio indiano sarebbe sostanzialmente contemporanea all'arrivo, a Susa, della flotta di Nearco: il Cretese e O sarebbero così risultati testimoni diretti dell'evento.

Pur non potendo individuare con certezza in quale parte della sua storia su Alessandro O parlasse del suicidio di Calano, mi sembra da escludere che egli presentasse la sua descrizione come frutto di esperienza diretta, scelta del tutto incoerente col ruolo di capo - timoniere da lui svolto in quel momento. Stanti le argomentazioni fin qui condotte, mi pare che l'attribuzione ad O di una osservazione autoptica della morte di Calano sia invece una erronea deduzione di Luciano<sup>200</sup>. La genesi dell'errore è forse rintracciabile nel racconto onesicriteo sull'incontro con Calano (Strab. XV.1, 64 = F 15a): se Strabone seguiva infatti la sequenza degli eventi narrati da O, si può ritenere che quest'ultimo avesse introdotto Calano per poi parlare della sua adesione alla causa macedone e del suo suicidio in Persia "secondo il costume patrio". Questo aspetto, unitamente ad una descrizione della procedura del suicidio dei saggi indiani (Strab. XV.1, 65) che rivela punti di contatto con l'immolazione di Calano descritta nel *De morte Peregrini*, possono aver erroneamente indotto Luciano a considerare O presente all'evento.

Dall'arrivo della flotta a Susa e dalla conseguente premiazione non si è più in grado di documentare l'attività di O, tuttavia le dinamiche dell'esercito nelle ultime fasi della conquista suggeriscono che l'Astipaleo continuò a far parte della marina macedone almeno fino al 323 a. C.

Le fonti presentano i movimenti delle forze navali perfettamente in continuità con la precedente attività esplorativa in India e lungo la costa iranica: le navi tornarono ad essere lo strumento privilegiato di Alessandro per l'esplorazione del Tigri<sup>201</sup>, e poi dell'Eufrate con il suo sistema di canalizzazione. Importante

<sup>196</sup> In quanto *eisagghelleus* doveva con ogni probabilità essere presente all'occasione, vd. Winiarczyk 2009, 47-8, cfr. Cagnazzi 2015, 16, 27. Bosworth (1998, 178-9), considerando la tendenziosità di alcune notizie di Carete, ha sottolineato che la sola autopsia non basta a conferire credibilità alla testimonianza di questo autore.

<sup>197</sup> 1926, 2:187; 271.

<sup>198</sup> Consideravano O testimone diretto del suicidio di Calano, Strasburger (1939, 463-4), Brown (1949, 12), Pearson (1960, 127) e Pédech (1984, 100).

<sup>199</sup> 2009, 49-51.

<sup>200</sup> Anche Bosworth 1998, 178.

<sup>201</sup> Le informazioni essenziali per questa vicenda sono tutte contenute nell'*Anabasi* di Arriano. Inizialmente la flotta procedette unitariamente fino alla foce del Pasitigri, con Alessandro, accompagnato da parte degli eteri, dagli ipaspisti e dall'*aghema*, al comando. Alla foce, la maggior parte delle navi, quelle più danneggiate, risalirono di nuovo il fiume fino ad un canale che collegava questo con il Tigri; quelle più veloci, con Alessandro (Arr., *Anab.* VII.7, 1-2)

è che tutta l'operazione (discesa del Pasitigri – risalita del Tigri fino alla città di Opi) vide l'impiego della stessa flotta tornata con Nearco, della quale non si registrano modifiche nella struttura di comando. Siccome le celebrazioni di Susa<sup>202</sup> non rappresentano una cesura con la precedente esperienza esplorativa è dunque lecito ipotizzare che O, anche in forza del successo raggiunto in qualità di capo - timoniere, prendesse ancora parte come membro della flotta assieme a Nearco alla risalita del Tigri<sup>203</sup>: egli dovette perciò essere testimone degli eventi almeno fino all'estate del 324 a. C.

Parte dei moderni ritiene che, visto il silenzio delle fonti su O, nulla possa dirsi sulla sua vita dopo il ritorno della flotta. Jacoby e Strasburger, facendo particolare riferimento alla mancata menzione dell'Astipaleo nel contesto dei preparativi per la spedizione arabica, interpretavano il dato come indizio di una possibile caduta in disgrazia del nostro<sup>204</sup>, mentre altri studiosi ritengono che O avesse cessato di collaborare con il Macedone e fosse tornato in patria<sup>205</sup>.

Il periodo successivo al conflitto ed alla riconciliazione con i veterani<sup>206</sup> ad Opi, che vide lo spostamento di Alessandro ad Ecbatana, la morte di Efestione<sup>207</sup> e la sottomissione dei Cossei (avvenuta nel corso dell'inverno)<sup>208</sup>, presenta effettivamente un vuoto di notizie su O.

Un elemento, sempre relativo alle forze navali di Alessandro, mi induce tuttavia a ritenere assai improbabile che, dopo i fatti di Opi, i contatti dell'Astipaleo con i Macedoni si fossero interrotti per la sua caduta in disgrazia o per il suo ritorno in patria: Plinio registra che Nearco ed O davano la stessa misura della distanza fra la foce dell'Eufrate e Babilonia, corrispondente a 412 miglia romane<sup>209</sup>, stima di cui Tomaschek aveva

---

costeggiarono invece la Mesopotamia fino alla foce del Tigri. La flotta qui riunita risalì il fiume fino alla città di Opi, rimuovendo al contempo le cataratte artificiali collocate dai Persiani (Arr., *Anab.* VII.7, 6-7).

<sup>202</sup> Comprendenti, oltre alla "premiazione" (Arr., *Anab.* VII.5, 4-6; *Id.*, *Ind.* 42.9), le famose "nozze" fra macedoni e donne dall'alta nobiltà persiana (Arr., *Anab.* VII.4, 8; Diod. XVII.107, 6; Iust. XII.10, 9; Curt. X.3, 12; Plut., *Alex.* 70.3), il pagamento dei debiti dell'esercito (Arr., *Anab.* VII.5, 1-3; Diod. XVII.9, 2-3; Iust. XII.11, 1-3; Curt. X.2, 9-11; Plut., *Alex.* 70.4), l'assorbimento di alcune unità militari barbariche nell'esercito regolare e la presentazione di corpi d'armata persiani, *epigonoï*, addestrati ed armati alla macedone (Arr., *Anab.* VII.6, 1-5; Diod. XVII.108, 1; Iust. XII.12, 1-4; Plut., *Alex.* 71.1).

<sup>203</sup> Anche Berve 1926, 2:289; cfr. Brown 1949, 12.

<sup>204</sup> Jacoby *FGrHist* 134 Komm. (dovuta ad un resoconto a lui sfavorevole di Nearco); Strasburger 1939, 463; *contra* Pearson 1960, 85; Pédech 1984, 75. Brown (1949, 12) sottolineava tuttavia come Nearco non avrebbe mancato di riferire esplicitamente la caduta in disgrazia del collega, mentre Müller (2011a, 55 n. 69) rileva giustamente che accogliendo la tesi di Jacoby e Strasburger non sarebbe possibile spiegare la favorevole rappresentazione di Alessandro nell'opera onesicritea.

<sup>205</sup> Fisch 1937, 132; Brown 1949, 12; Pédech (1984, 75) opponeva alle tesi di Jacoby e Strasburger la possibilità che O fosse rientrato in Grecia con i veterani guidati da Cratero e Poliperconte, ma considerava entrambe le idee indimostrabili. Winiarczyk (2007, 206) sembra accogliere il rientro con i veterani, mentre Müller (2011a, 55 n. 67) si limita a rilevare la scarsità di notizie sul problema.

<sup>206</sup> Arr., *Anab.* VII.8-12, 4; Curt. X.2, 12-30; 3, 1-44; 4, 1-3; Diod. XVII.109, 2-3; Iust. XII, 11-12; Plut., *Alex.* 71.2-9.

<sup>207</sup> Arr., *Anab.* VII.14, 2 sgg. ; 14, 8-10; Diod. XVII.110, 5-6; 110, 8; Plut., *Alex.* 72.2-3.

<sup>208</sup> Arr., *Anab.* VII.15, 2-3; *Id.* *Ind.* 40.6-8; Strab. XI.13, 6 (= *FGrHist* 133 F 1-1g) ; Diod. XVII.111, 6; Plut., *Alex.* 72.4.

<sup>209</sup> Plin., *HN* 6.124 = F 36; il dato potrebbe risalire a Giuba di Mauretania, cfr. Plin., *HN* 6.96-100 = F 31.

già notato l'effettiva corrispondenza con i 3300 stadi attribuiti allo stesso percorso da Nearco<sup>210</sup>, accolti poi in sostanza da Eratostene<sup>211</sup>. A mio avviso questa misura, riportata in modo concorde, può essere spiegata ammettendo una comune esplorazione dell'Eufrate, effettuata con ogni probabilità al principio (inverno – primavera) del 323 a. C.<sup>212</sup>. Aristobulo (*FGrHist* 139 F 55 = Arr., *Anab.* VII.19, 3) attesta infatti che Alessandro, di ritorno dalla Media dopo aver vinto i Cossei, trovò a Babilonia, oltre a varie ambascerie, anche una flotta: *una parte con Nearco aveva risalito l'Eufrate dal Golfo Persico*, l'altra proveniente dalla Fenicia (trasportata a pezzi a Tapsaco e qui rimontata)<sup>213</sup>. Posto che le misure di ampliamento e di manutenzione della marina macedone vengono collocate dalla tradizione nel porto di Babilonia, la divisione navale di Nearco è con ogni probabilità da ritenere identica alla flotta oceanica con cui il Cretese affrontò il viaggio dalle foci dell'Indo sino al Tigri.

Ancora in questo periodo l'Astipaleo dovrà dunque essere considerato membro, non sappiamo con che ruolo, della flotta macedone. Egli giunse dunque a Babilonia e fu con ogni probabilità testimone diretto dell'ultimo periodo di vita di Alessandro. La continuità (dal 326 al 323 a. C.) dell'impegno nella flotta non implica tuttavia un ruolo nella conquista della costa araba<sup>214</sup>: la preparazione di questa impresa è infatti presentata dalle fonti come una cesura netta rispetto alla precedente esperienza di conquista e la flotta è un insieme nuovo, composto da tre differenti formazioni<sup>215</sup>.

L'aneddoto su O e Lisimaco (Plut., *Alex.* 46.5 = T 9) costituisce l'unico riferimento all'Astipaleo in un contesto successivo a quello dell'impresa indiana. Il brano è posto di seguito alla rassegna plutarchea degli autori che

<sup>210</sup> Arriano (*Ind.* 41.8 = *FGrHist* 133 F 1) parla effettivamente di 3300 stadi, mentre Strabone (XV.3, 5 = *FGrHist* 133 F 25), sempre citando Nearco, riferisce di *più di 3000 stadi*. Tomaschek (1890, 79-80) ricavava 3296 stadi dalla misura pliniana, evidentemente accogliendo il valore 1 stadio = 184, 98 m.

<sup>211</sup> Strab. II.1, 27, 3000 stadi.

<sup>212</sup> Arriano (*Ind.* 41.8) riferisce il dato di Nearco che, nel viaggio di ritorno, arrivò nei pressi del villaggio di Diridoti (Arr., *Ind.* 41.6-7) per risalire sccessivamente il fiume fino a Susa; vd. anche Tomaschek 1890, 79-80; cfr. Berve 1926, 2:271 e Schiwiek 1962, 62-33 n. 474, 85. Un ulteriore elemento per legare la misura alla risalita dell'Eufrate può forse ricavarsi dal fatto che la stima nearchea nei vari tralatori è sempre *dalla foce a Babilonia*, come a suggerire il percorso seguito dalle navi. L'evento pare ricordato anche da Curzio Rufo il quale racconta che Alessandro, dopo aver ascoltato in Carmania la relazione di O e Nearco, ordinò ad entrambi di riprendere il mare *donec ad Euphratis <os> adpellerent classem; inde aduerso amne Babylona subituros*; lo stato lacunoso del testo di Curzio dopo il racconto dell'arrivo di Alessandro in Persia, non permette purtroppo di verificare quali siano state le effettive condizioni di rientro della flotta. Che il viaggio sia stato effettuato al principio del 323 si ricava dalla datazione della campagna contro i Cossei nell'inverno 324/3 a. C. (Arr., *Anab.* VII.15, 2-3; *Id. Ind.* 40.6-8; Strab. XI.13, 6).

<sup>213</sup> Κατέλαβε (scil. Ἀλέξανδρος) δὲ ἐν Βαβυλῶνι, ὡς λέγει Ἀριστόβουλος, καὶ τὸ ναυτικόν, τὸ μὲν κατὰ τὸν Ἐυφράτην ποταμὸν ἀναπεπλευκὸς ἀπὸ θαλάσσης τῆς Περσικῆς, ὃ τι περ σὺν Νεάρχῳ ἦν [...]. La risalita della flotta è attestata anche da Plutarco (*Alex.* 73.1); cfr. Strab. XVI.1, 11 (= *FGrHist* 139 F 56).

<sup>214</sup> A fronte del silenzio delle fonti sul rapporto di O con la spedizione arabica, il comando della flotta che avrebbe appoggiato dal mare l'armata regia sembra essere stato affidato a Nearco (cfr. Arr., *Anab.* VII.25, 4; Plut., *Alex.* 76.3), ed è probabile che fra gli ufficiali di questa dovessero essere annoverati Archia di Pella, Androstene di Amfipoli (*FGrHist* 711) e Ierone di Soli (i primi due già annoverati fra i trierarchi della flotta indiana, cfr. Arr., *Ind.* 18.3; 4 = *FGrHist* 711 T 1) incaricati della preliminare esplorazione costiera: Arr., *Anab.* VII.20, 7-8.

<sup>215</sup> Aristobulo (*FGrHist* 139 F 55 = Arr., *Anab.* VII.19, 3-6) ricorda che vennero concentrate a Babilonia, in un nuovo porto con relativi arsenali capace di ospitare mille navi fatto appositamente scavare da Alessandro, le navi provenienti da Tapsaco, quelle guidate da Nearco e quelle fatte poi costruire dal sovrano col legname di Babilonia; cfr. Strab. XVI.1, 11 = *FGrHist* 139 F 56.

accoglievano o rigettavano il famoso episodio dell'incontro fra Alessandro e la regina delle Amazzoni<sup>216</sup>. Il passo si presenta complesso<sup>217</sup> perché la fonte è ignota e risulta altresì chiaro l'intento di attaccare l'attendibilità di O<sup>218</sup>; inoltre la scena di O che legge a re Lisimaco la sua opera con la smentita del sovrano non sembra con ogni probabilità storica<sup>219</sup>. Tuttavia la precisa collocazione della storia dell'Amazzone nel *quarto libro* dell'opera dell'Astipaleo è un elemento importante, in quanto conferma e specifica ulteriormente la notizia che Plutarco riporta nel passo precedente<sup>220</sup>: essa sembra denotare da parte di chi costruì l'aneddoto una certa conoscenza dell'alessandrografo al fine di conferire attendibilità alla storia facendo ricorso a *dati reali* ricavati da O.

In questo senso credo si possa accogliere l'associazione dell'Astipaleo a Lisimaco<sup>221</sup>, sebbene non sia possibile stabilire con precisione la natura, la durata del rapporto ed il periodo in cui esso fu stretto. La generica espressione "... quando già era re ...", è infatti resa ancora più vaga dal fatto che a partire dal 305/4 a. C. (anno della assunzione ufficiale del titolo di re per la regione tracia)<sup>222</sup> Lisimaco acquisì successivamente autorità regale su territori diversi (Macedonia, Asia Minore), governati fino alla morte (281 a. C.).

In termini generali è possibile supporre che il rapporto fra i due risalisse alla conquista dell'impero persiano; un contatto diretto è ipotizzabile sul ponte della nave ammiraglia durante la discesa dell'Indo e durante l'esplorazione del Tigri e del Pasitigri, vista la presenza a bordo in entrambe le occasioni della guardia del corpo di Alessandro, di cui Lisimaco era membro<sup>223</sup>.

Un'occasione di contatto fra Lisimaco ed O potrebbe essere rappresentata anche dalla vicenda di Calano: l'Astipaleo sembra infatti essere stato il primo membro della spedizione ad essere entrato in contatto col saggio e ad averne riportato gli insegnamenti, mentre Arriano pare annoverare Lisimaco tra i Macedoni interessati alla saggezza dell'indiano<sup>224</sup>.

<sup>216</sup> Plut., *Alex.* 46.1-4.

<sup>217</sup> Strasburger (1939, 464-5) negava ogni attendibilità al testimone; cfr. Pearson (1960, 85): "... It is possible that Onesicritus attached himself to the court of Lysimachus and lived long enough to see him assume the title of king; but there is no particular obligation to accept either this story or the anecdote about his two sons and Diogenes". Bosworth (1998, 189 n. 76) definiva "anecdotal and suspect" il testimone.

<sup>218</sup> Anche Figueira 1986, 8.

<sup>219</sup> Brown (1949, 7) sembra averla considerata effettivamente svolta; cfr. Berve 1926, 2:289 e Goukowsky 1978, 203.

<sup>220</sup> Il rilievo del T 9 nel dibattito sulla datazione dell'opera di O verrà trattato nel Cap. IIIb.

<sup>221</sup> Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 470) considerava questo l'unico dato ricavabile; anche Pédech 1984, 76.

<sup>222</sup> Diod. XX.53, 2-4; Iust. XV.2, 10-12; *FGrHist* 239 B 23 (data l'assunzione del titolo regale da parte di Tolomeo nel 305 a. C.); per la vaghezza cronologica dell'aneddoto vd. anche Bosworth 1998, 179 n. 26; Winiarczyk 2007, 206 n. 56; Müller 2011a, 55-6.

<sup>223</sup> Arr., *Anab.* VI.28, 4; VI.6, 2; VII.7, 1.

<sup>224</sup> Arr., *Anab.* VII.3, 4: prima di salire sulla pira Calano avrebbe onorato Lisimaco, "uno di quelli che di lui si prendevano cura per ottenere la saggezza" (καὶ τὸν μὲν ἵππον τοῦτον οὗ ἐπιβήσεσθαι ἔμελλε [...] πρὶν ἀναβῆναι ἐπὶ τὴν πυρὰν Λυσιμάχῳ χάρισσασθαι, τῶν τιθεμένων αὐτὸν ἐπὶ σοφίᾳ) con il dono di un destriero Niseo. Landucci Gattinoni (1992, 30) ritiene che la generica presentazione attraverso τις non valga ad identificare il

La testimonianza plutarchea sulla presenza di O presso *re* Lisimaco, nonostante la sua genericità, implica che il nostro fosse verosimilmente ancora in vita nel primo quarto del III sec. a. C.<sup>225</sup>. Il dato, unitamente a quello relativo all'impegno alla guida della flotta, consolida l'ipotesi - formulata nella prima parte del presente studio - che O possa essersi aggregato da giovane alla spedizione, e che dunque fosse più o meno coetaneo di Alessandro<sup>226</sup> (nato nel 356 a. C.). Siccome nulla può dirsi dell'Astipaleo prima dell'attività nella flotta, risultano del tutto ipotetici i tentativi dei moderni volti ad includere O nella cerchia del sovrano<sup>227</sup> o a spiegare la sua presenza esclusivamente in base alle capacità tecnico – nautiche<sup>228</sup>.

Come giustamente rilevato da Schwartz, dall'epoca dell'arrivo a Taxila, O emerge come personalità ben integrata nell'*esercito* macedone<sup>229</sup>; i successivi incarichi al vertice della flotta, componente essenziale degli ultimi progetti del Macedone in un momento cruciale della conquista, lasciano intravedere un solido legame col sovrano.

Ritengo in particolare che la c. d. premiazione di Susa (Arr., *Anab.* VII.5, 4), sia per le personalità premiate<sup>230</sup> sia per i motivi della premiazione<sup>231</sup>, rappresenti un momento importante per valutare il favore di Alessandro nei confronti di O, considerato evidentemente uno dei più fedeli collaboratori. Mi pare dunque

---

personaggio come il figlio di Agatocle da Pella, la guardia del corpo di Alessandro e futuro dinasta di Tracia; identificazione è invece accolta da Berve (1926, 2:187) e Bosworth (1998, 176 n. 11); anche Lund 1992, 9.

<sup>225</sup> Anche Figueira 1986, 9.

<sup>226</sup> Cfr. Strasburger 1939, 461 "... forse un po' più anziano ..."; Berve (1926, 2:288) ne colloca la nascita prima del 375 a. C., Pédech (1984, 72) intorno al 365; per Fisch (1937, 129) O era di venti anni più vecchio di Alessandro. Winiarczyk (2007, 197 n. 2) individua tutte le ipotesi come mere speculazioni; sulla data di nascita di Alessandro vd. ad es. Plut., *Alex.* 3.5 e Arr., *Anab.* VII.28, 1 (= *FGrHist* 139 F 61).

<sup>227</sup> Berve (1926, 1:31) riconosce O membro degli eteri di Alessandro e (2:288) del seguito letterario – filosofico del sovrano; in 1926, 1:67 lo colloca inizialmente, insieme ad Anassimene, fra i rappresentanti a corte (*geistige Umgebung Alexanders*) del cinismo e, in 1926, 1:70, lo comprende (con Medio, Cirsilo ed Aristobulo) fra gli autori di *Feldzugserinnerungen*, centrate sulla personalità del conquistatore; *contra* Brown (1949, 8) e Winiarczyk (2007, 202-3). Scholz (1998, 156 n. 112) ritiene O uno "storico di corte" accanto a Callistene (cfr. Wirth 1989, 194 n. 5). Müller (2011a, 55 n. 68) non esclude la posizione di "memorialista ufficiale" per O, mentre Winiarczyk (2007, 203 n. 33), credo a ragione, sottolinea l'infondatezza delle varie ipotesi, non documentabili. Il collegamento di O all'*entourage* di Alessandro proposto da parte della critica moderna mi pare piuttosto sottendere un parallelo fra l'Astipaleo e Callistene, entrambi allievi di grandi filosofi e storici della conquista; la scena riportata da Luciano (*Quom. hist. conscr.* 40 = T 10), con Alessandro che discute insieme ad O i contenuti della sua opera, conferma la rappresentazione di O "storico cortigiano". Numerosi elementi tuttavia suggeriscono diversi ruoli e diversi status per i due personaggi; *in primis* la formazione cinica di O non implica un vero e proprio discepolato (vd. Cap. IVa) e sostanzialmente tutta la tradizione di studio ha rigettato la storicità del T 10 e la sua validità come testimonianza del periodo di composizione dell'opera. Va infine rilevato che la qualifica di "storico di corte" è di difficilissima applicazione sia per O che per la maggior parte degli alessandrografi della prima generazione: oltre al fatto che una tale funzione non è nota alle fonti, i dati biografici degli autori lasciano intravedere per la maggior parte personalità senza precedente esperienza letteraria.

<sup>228</sup> Per Hammond (1993, 21) non vi è dubbio che, visti gli incarichi ricoperti nella flotta, O fosse un esperto marinaio; vd. bene Curt. IX.10, 3: *Nearcho atque Onesicrito nauticae rei peritis*.

<sup>229</sup> 1943, 95; lo studioso osservava che il mantello (*χλαμύδα*), il cappello (*καυσίαν*) e gli alti calzari (*κρηπίδα*) che Calano chiede ad O di togliersi se vuole ascoltare gli insegnamenti dei saggi (Strab. XV.1, 64), erano compatibili con la divisa degli *ufficiali* macedoni.

<sup>230</sup> Con l'eccezione di O e Nearco vengono premiati tutti i *somatophylakes* del sovrano.

<sup>231</sup> Ὅπως τις κατ'ἀξίωσιν ἐτιμᾶτο ἢ κατ'ἀρετὴν εἴ τις ἐπιφανὴς ἐγεγόνει ἐν τοῖς κινδύνοις.



da condividere l'ipotesi di Berve che riconosceva O fra i φίλοι del sovrano<sup>232</sup> senza tuttavia che si possano definire con sicurezza i limiti cronologici di questa amicizia.

---

<sup>232</sup> 1926, 1:31; 30 sgg. sulla definizione di *philos* – *hetairos*. Secondo lo studioso l'inserimento di O, Archia ed Androstene fra i *philoi* avrebbe una *große Wahrscheinlichkeit* in base a Diod. XVII.104, 3, dove Alessandro affida la flotta a Nearco e "ad altri *philoi*". L'opposizione di Brown (1949, 8) e Winiarczyk (2007, 202-3 n. 33) non tiene a mio avviso sufficientemente conto delle responsabilità e degli onori, certamente non ordinari, conferiti ad O da Alessandro.



### Capitolo III: L'opera.

#### IIIa. Titolo e contenuto.

I riferimenti all'attività di O paiono convergere sul fatto che avesse scritto una sola opera centrata sulla figura di Alessandro: Diogene Laerzio parla di πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη e di ἐγκώμιον Ἀλεξάνδρου (T 1) mentre Arriano, confutando il titolo di navarco per la carica di O, e lo Ps. – Luciano, nel racconto della morte di Ciro, parlano rispettivamente di una συγγραφὴ ὑπὲρ Ἀλεξάνδρου (T 8a) e di τὰ περὶ Ἀλεξάνδρου (T 8b).

L'impegno esclusivo sull'attività del Macedone trova conforto nell'associazione di O ad altri alessandrografi nel testo del POxy LXXI 4808 (T 3) e in Strab. XV.1, 28 (T 12). L'unicità dello scritto mi sembra inoltre confermata dal fatto che Plutarco collochi la storia dell'incontro fra Alessandro e l'Amazzone nel IV libro di O (T 9) senza specificare l'opera di riferimento. Questa stessa testimonianza indica inoltre che lo scritto doveva avere una certa estensione, mentre altre notizie contenute nei frammenti attestano che abbracciava tutta la vita del sovrano<sup>233</sup>.

Le testimonianze di Arriano e Ps. – Luciano possono valere come indicazioni generiche<sup>234</sup> e rispetto ad esse pare da preferire la testimonianza di Diogene Laerzio, che trasmettendo un titolo permette anche di definire, attraverso il confronto con Senofonte, una peculiarità dello scritto onesicriteo altrimenti noto per le notizie prevalentemente etnografiche, geografiche e naturalistiche selezionate dalla tradizione.

Ci sono pochi dubbi che il T 1 preservi il titolo con cui l'opera onesicritea era conosciuta; l'espressione πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη è indicativa dell'analogia sottesa al confronto tra O e Senofonte: è infatti evidente come nel passo considerato non si trovi una semplice esposizione di argomenti, in quanto si nota per la *Ciropedia* (= Παιδεία Κύρου) l'assenza di un qualsiasi articolo o preposizione e, per O, la presenza dell'interrogativo

<sup>233</sup> È Plutarco che trasmette alcuni riferimenti onesicritei, seppur indiretti, alla giovinezza di Alessandro; su tutti la menzione dell' "Iliade della cassetta" curata per Alessandro da Aristotele (Plut., *Alex.* 8.1-2 = F 1) e la notizia della morte di Bucefalo a trent'anni (Plut., *Alex.* 61.1 = F 20) la quale sembra implicare che O. avesse raccontato in che modo il Macedone acquisì il cavallo (il famoso episodio è in Plut., *Alex.* 6.1-8; cfr. Gell. V.2, 1 e Plin., *HN* 8.154); cfr. Brown 1949, 20. La menzione della "cena di Medio" (*Epit. Mett.* 97 = F 38) dimostra invece che l'opera arrivava almeno alla morte del sovrano. Sull'estensione dello scritto vd. Geier 1844, 78; Lilie 1864, 23-4; Berve 1926, 2:289-90; Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 468; Strasburger 1939, 464; Brown 1949, 6-7, 19; Pédech 1984, 77; Winiarczyk 2007, 211.

<sup>234</sup> Aspetto chiarito da Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 468); cfr. Lilie 1864, 22-3; Strasburger (1939, 464) le definiva *keine Titelangabe*; Pédech (1984, 75) riteneva la denominazione contenuta nello Ps. – Luciano "[...] Une désignation qu'un titre; mais elle traduit mieux le contenu de l'ouvrage, qui était une histoire d'Alexandre".

modale πῶς. Πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη è accolto, con una sola eccezione<sup>235</sup>, dagli studiosi come titolo dell'opera di O<sup>236</sup>.

Dal punto di vista della struttura, il T 1 risulta costruito, ad eccezione della prima parte sull'origine e formazione di O, sulle analogie biografico – stilistiche fra quest'ultimo e Senofonte. Il testo è strutturato su tre livelli:

I. Elemento biografico: comune esperienza al seguito di un grande condottiero.

II. Natura delle rispettive opere: tono e finalità encomiastica; trattazione del processo formativo seguito da Ciro e Alessandro come prospettiva centrale.

III. Giudizio di stile: Riconoscimento di una vera e propria *imitatio Xenophontis* da parte di Onesicrito che avrebbe individuato nell'autore ateniese un *modello letterario*<sup>237</sup>.

Riguardo l'origine di questa comparazione, vi sono a mio avviso pochi dubbi sul fatto che, come per la parte introduttiva su origini e formazione, essa non sia fondata, almeno per quanto concerne O, su una diretta conoscenza delle opere da parte di Diogene Laerzio: questi ricorre infatti a molteplici fonti per le origini dell'alessandrografo. L'assenza di citazioni puntuali nel confronto fra l'Astipaleo e Senofonte rende purtroppo impossibile identificare in questo caso le fonti di Diogene: anche la citazione di Demetrio di Magnesia per la patria di O (argomento peraltro diverso da quelli successivamente trattati) non autorizza una derivazione del confronto dal grammatico<sup>238</sup>.

Nel testo in esame si nota poi che ad una precisa organizzazione formale dei dati corrisponde una sostanziale incoerenza fra quelli biografici e quelli relativi alle opere di Senofonte<sup>239</sup>. A fronte infatti dell'esperienza militare e letteraria di O, sempre messa in relazione ad Alessandro, suo contemporaneo, va

<sup>235</sup> Si tratta di Pearson (1960, 87-90) per la cui ipotesi alternativa vd. oltre.

<sup>236</sup> Berve 1926, 2:289; Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 468; Strasburger 1939, 464; Brown 1949, 13; Badian 1961, 663; Hamilton 1969, LVII; Pédech 1984, 75; Bosworth 1995, 364 n. 9; Winiarczyk 2007, 207; Müller 2011a, 56. Geier (1844, 79-80) riteneva che πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη fosse il titolo della *sezione* dell'opera onesicritea dedicata alla formazione del sovrano. Lillie (1864, 22) e Levi (1977, 40) non consideravano quello tramandato da Diogene Laerzio come il titolo originale dell'opera. Per le varie traduzioni vd. bene Winiarczyk 2007, 207 n. 58; le soluzioni più peculiari mi sembrano quelle individuate da Fisch (1937, 131: "... his life of Alexander, an *Alexandropaedia* in deliberate imitation of Xenophon"), Schwartz (1943, 93: *Wie Alexander lernte sein Leben zu führen*) e Brown (1949, 14: *Education of Alexander*). L'interesse nei confronti dell'educazione ricevuta da Alessandro sembra attestato anche per un'altra personalità vicina al Macedone; il lessico Suda attribuisce infatti a Marsia di Pella (*FGrHist* 135), presentato come σύντροφος di Alessandro e fratello di Antigono Monoftalmo, dieci libri di Μακεδονικά ed una Ἀλεξάνδρου ἀγωγή. Jacoby attribuisce a Marsia tre frammenti mentre sono sedici le *reliquiae* di incerta attribuzione fra il Πελλάιος e Marsia di Filippi (*FGrHist* 136). Vd. Berve 1926, 2:247; Jacoby *FGrHist* 135 Komm. 482-3; Heckel 1980, 444-62.

<sup>237</sup> Aspetto che sembra implicito nei termini come *originale* e *copia* nel descrivere il supposto rapporto di dipendenza fra l'opera di Senofonte e quella di O.

<sup>238</sup> Correttamente Mejer (1981, 464) ha registrato solamente la parte di Diog. Laer. 6.84 sulle origini di O (dove è direttamente citato Demetrio) come F 20 del Magnete.

<sup>239</sup> Geier 1844, 77; Brown 1949, 13; *Id.* 1962, 200-1; Pearson 1960, 87; Müller 2011a, 51.

rilevato che l'Ateniese partecipò alla spedizione di *Ciro il Giovane*, scrisse una *Ciropedia* il cui protagonista è però *Ciro il Vecchio* o *il Grande*, fondatore della potenza persiana, e fece un encomio di *Ciro* che, a questo punto, si ha difficoltà ad identificare, sia, come si è visto, per ragioni interne al testo, sia per i toni encomiastici che caratterizzano tanto la *Ciropedia* che l'*Anabasi*<sup>240</sup>.

Rispetto alla maggior parte dei moderni, che comunque accoglie il testo del T 1, Pearson ha ritenuto di emendare i titoli menzionati dal testimone<sup>241</sup> negando *in primis* che frase πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη abbia senso al di fuori di un preciso contesto e negando l'equivalenza di ἄγω al passivo a παιδεύω<sup>242</sup>. Lo studioso inoltre, evidenziando l'assenza nelle *reliquiae* onesicritee di riferimenti alla formazione di Alessandro, ha ritenuto infine che il riferimento relativo alla comune esperienza di O e di Senofonte dovesse essere coerente con il contenuto –ed il titolo– delle rispettive opere. Ha proposto pertanto di correggere ἤχθη in <ἀν>ήχθη - “come Alessandro marciò verso l'interno” (= l'*Anabasi* di Alessandro)<sup>243</sup> e, per mantenere il parallelo con Senofonte, ha sostituito il riferimento alla *Ciropedia* con uno all'*Anabasi*<sup>244</sup>: secondo Pearson, Diogene Laerzio farebbe dunque riferimento a *Ciro il Giovane*. L'ipotesi dello studioso statunitense comporta ben due correzioni al testo che investono sia il titolo dell'opera onesicritea sia quello dell'opera senofontea e si comprende, anche per questo motivo, lo scarso consenso riscosso da questa interpretazione<sup>245</sup>.

Va tuttavia rilevato come almeno uno fra i più antichi codici delle *Vite dei Filosofi* (**F**) riporti, seppur con ordine delle parole invertito<sup>246</sup>, il titolo congetturato da Pearson, elemento che pare essere passato inosservato negli studi. Questo codice viene generalmente considerato di qualità inferiore rispetto agli altri testimoni<sup>247</sup>, tuttavia la recente edizione delle *Vite* curata da Dorandi e gli studi condotti da quest'ultimo sulla tradizione del testo hanno evidenziato che in una molteplicità di casi le lezioni di **F** sono migliori di quelle riportate da **B** e **P** (gli altri codici più antichi)<sup>248</sup>.

<sup>240</sup> Sebbene il disegno complessivo della *Ciropedia* non sia definibile come puramente encomiastico, alcune sue sezioni sono interpretabili come encomi di *Ciro*, vd. ad es. *Cyr.* I.4, 1-9 e VIII.8, 1 sgg.; può invece valere come vero e proprio encomio il brano con cui Senofonte onora la memoria di *Ciro il Giovane*, morto sul campo di battaglia di Cunassa (*Anab.* I.9, 1-31. Vd. Breitenbach 1967, 1718; Due 1989, 186-92.

<sup>241</sup> 1960, 87-90.

<sup>242</sup> Pearson 1960, 87-8 n. 23.

<sup>243</sup> Pearson 1960, 90.

<sup>244</sup> Nel testo del T 1 si avrebbe pertanto: Κάκεϊνος μὲν Ἀνάβασιν Κύρου, ὁ δὲ Πῶς Ἀλέξανδρος ἀνήχθη γέγραφε.

<sup>245</sup> Vd. ad es. Badian 1961, 663; Brown 1962, 200; Hamilton 1969, LVII n. 1; Pédech 1984, 75.

<sup>246</sup> Πῶς ἀνήχθη Ἀλέξανδρος secondo gli apparati, sui quali vd. Dorandi 2009; *Id.* 2013.

<sup>247</sup> Marcovich 1999, XIV: “Laurentianus 69, 13, s. XIII [...] binis columnis exaratus (codex rescriptus). Inferior, a librario neglegentissimo multis cum omissionibus conscriptus. Corrector (= F<sup>2</sup>, s. XIV ?) in margine innumeros locos a librario omissos ex alio libro explevit. [...]”. Cfr. Dorandi 2009, 1 (indica **F** accanto a **BP** come uno dei tre manoscritti continui più antichi per il testo di Diogene Laerzio); *Id.* 2013, 22-4; nota che il codice presenta frequenti omissioni (compensate dalla mano posteriore F<sup>2</sup>) ed alterazioni dell'*ordo verborum* (come nel caso del titolo onesicriteo) per appianare reali o apparenti rozzezze o anomalie; sostiene infine che “... All these manipulations by the scribe of **F** (or of its ancestor) are to be eliminated”.

<sup>248</sup> Dorandi 2013, 24: “[...] **F** preserves many readings superior to those transmitted by **B** and **P** (and **Φ**). Not all the readings can be explained as lucky conjectures; sometimes it must be admitted that **F** is the only witness to have

In questo caso tuttavia la lezione di **F** mi sembra *deterior*; dal punto di vista grammaticale, Bosworth<sup>249</sup>, con opportuno riferimento ai *Progygnasmata* dello Ps. – Ermogene (VII.37), ha già rilevato l'uso dell'espressione πῶς ἤχθη in contesto encomiastico con riferimento al processo educativo<sup>250</sup>. Se, inoltre, ἀνάγω può avere effettivamente il significato di marciare verso l'interno, nella forma passiva esprime invece principalmente l'azione di "salpare – prendere il largo" di ambito pressoché esclusivamente marittimo<sup>251</sup>. La lezione ἀνήχθη potrebbe giustificarsi solo ipotizzando che πῶς ἀνήχθη Ἀλέξανδρος si riferisse al racconto iniziale della spedizione, con Alessandro in navigazione verso la costa asiatica.

Il paragone di Diogene Laerzio (6.84) risulta tuttavia centrato su O del quale sono evidenziati dati biografico – letterari che lo renderebbero simile a Senofonte. La menzione dell'opera di quest'ultimo è anch'essa in funzione delle caratteristiche di quella di O, pertanto la presenza della *Ciropedia* (= l'educazione di Ciro) implica che anche l'opera di O si focalizzasse sulla formazione di Alessandro, aspetto adeguatamente sottolineato da πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη. Soprattutto questa ultima considerazione mi pare perciò determinante per non accogliere l'ipotesi di Pearson.

La notevole originalità<sup>252</sup> del titolo così come tramandato da T 1, pone il problema se questo si riferisca all'opera nel suo complesso o piuttosto ad una sua sezione particolare (specificamente dedicata)<sup>253</sup>. A mio parere proprio il confronto con la *Ciropedia* vale a ritenere πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη riferito a tutto lo scritto onesicriteo; nonostante infatti la vera e propria educazione di Ciro sia effettivamente l'argomento solo del primo libro, l'opera è comunque nota alla tradizione antica come Παιδεία Κύρου<sup>254</sup>.

Alcuni studiosi giustificano il titolo ritenendo che il concetto di παιδεία possa superare i limiti dell'età giovanile e riferirsi all'intera vita<sup>255</sup> in modo da poter spiegare così il titolo onesicriteo<sup>256</sup>. A mio parere, oltre

---

*preserved traces of the genuine tradition [...]*"; *Id.* 2009, 67-78 (soprattutto 71-2: lista delle lezioni di **F** che si impongono sull'altra tradizione).

<sup>249</sup> 1995, 364 n. 9.

<sup>250</sup> [...] Εἴτα ἡ ἀγωγή πῶς ἤχθη ἢ πῶς ἐπαιδεύθη; cfr. Xen., *Cyr.* I.1, 6: Ἐσκεψάμεθα τίς ποτ' ὦν γένναν καὶ ποίαν τινὰ φύσιν ἔχων καὶ ποίᾳ τινὶ παιδείᾳ παιδευθεὶς [...].

<sup>251</sup> Vd. ad es. Xen., *Hell.* I.4, 8; I.4, 11; Diod. XI.12, 3; XIX.70, 6; Plut., *Alc.* 20.1, 2; 32.1, 3; cfr. Hdt. VI.30, 2; Xen., *Hell.* III.3, 11; Plut., *Luc.* 12.5, 2; 15.2, 5.

<sup>252</sup> Giustamente sottolineata da Bosworth 1995, 364.

<sup>253</sup> Era l'idea di Geier (1844, 79-80 sgg.), il quale riteneva che l'opera fosse composta di una parte dedicata all'educazione del sovrano (intitolata πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη), una *laudatio* dello stesso (ἐγκώμιον), il racconto della sua *anabasi* e il racconto del "viaggio oceanico" (Περίπλους οὐ Παράπλους) in cui O era protagonista; cfr. Lilie 1864, 22-3. La posizione di Geier risulta totalmente isolata nella tradizione successiva.

<sup>254</sup> Sulla *Ciropedia*, vd. in generale Breitenbach 1890; *Id.* 1967, 1707-42.

<sup>255</sup> *Contra* Breitenbach (1890, 1; *Id.* 1967, 1707-8); diversamente Due (1989, 15 n. 23); cfr. Mueller – Goldingen 1995, 60-1, 273.

<sup>256</sup> Winiarczyk 2007, 207-8: "Er bedeutet (scil. der Begriff *paideia*) nämlich nicht nur „Erziehung“, die einem jeden Kind bis zum Erwachsenenalter zuteil werde, sondern auch einen „permanenten lebenslangen Entwicklungsprozess“, der erst mit dem Tod des Menschen aufhöre. Xenophon habe also den Begriff *paideia sensu lato* verwendet, sodass der Titel dem Inhalt seiner Schrift tatsächlich entspräche. Ähnlich sei Onesikritos vorgegangen, als er nach dem Vorbild von Xenophon das Verb ἄγειν genutzt habe."; Müller 2011a, 56: "Da es in beiden Fällen um die Darstellung der gesamten Laufbahn ging, ist Erziehung als Erfahrungs – und Lernprozess zu sehen, dessen Richtlinien die natürliche Veranlagung und die Schulung in Jugendzeit vorgaben."

alle valide osservazioni di Breitenbach<sup>257</sup>, è da valutare positivamente l'ipotesi di Jacoby che intendeva πῶς Ἀλέξανδρος ἦχθη come espressione estrapolata dalla sezione iniziale dello scritto, in cui erano elencati gli *argumenta*<sup>258</sup>. Impossibile verificare se il titolo sia quello scelto dall'autore o indichi l'opera nell'uso invalso nella tradizione antica<sup>259</sup>.

Visto lo stato frammentario di quanto ci è pervenuto, l'accostamento dell'opera alla *Ciropedia*, la sua definizione come *encomio* e il suo valore di copia rispetto all'originale senofonteo sono elementi su cui la critica ha lavorato dividendosi in due filoni interpretativi: secondo il primo, l'Astipaleo si sarebbe rifatto alla *Ciropedia* per l'enfasi conferita al processo formativo del sovrano e ne avrebbe tratto temi e motivi encomiastici per adattarli alla sua esaltazione di Alessandro<sup>260</sup>. Per il secondo filone, l'aspetto che avvicina *Ciropedia* e lavoro onesicriteo consiste invece nell'uso dell'invenzione, finalizzata a suscitare l'interesse del pubblico, nel racconto della vicenda dei rispettivi eroi, ragion per cui quello di O andrebbe considerato un romanzo<sup>261</sup>.

<sup>257</sup> Breitenbach (1890, 1) criticava l'idea di *paideia* come formazione permanente; nella *Ciropedia* è infatti facilmente rilevabile l'assenza di un vero sviluppo della personalità del re persiano: "Wollte man aber auch den Ausdruck παιδεία auf die Erziehung ausdehnen, welche die Schule des Lebens dem Kyros gegeben hat, so kann man doch nicht übersehen, dass Kyros hier keineswegs in einer fortschreitenden Entwicklung dargestellt wird, sondern in den verschiedenen Lagen und Beziehungen fertig in seinen Grundsätzen, ja vielmehr andre belehrend, als selbst lernend erscheint, und wenn sich auch in Xenophons Darstellung eine gewisse Entwicklung der Persönlichkeit des Kyros nicht verkennen lässt, so tritt es doch deutlich hervor, dass nur eine einseitige Richtung derselben in Betracht kommt".

<sup>258</sup> *FGrHist* 134 Komm. 468; fra gli esempi proposti inserisce molto opportunamente anche l'incipit della *Ciropedia* (I.1, 6): [...] Ἡμεῖς μὲν δὴ ὡς ἄξιον ὄντα θαυμάζεσθαι τοῦτον τὸν ἄνδρα ἐσκεψάμεθα τίς ποτ' ὦν γένναν καὶ ποίαν τινὰ φύσιν ἔχων καὶ ποῖα τινὶ παιδείᾳ παιδευθεὶς τοσοῦτον διήνεγκεν εἰς τὸ ἄρχειν ἀνθρώπων.

<sup>259</sup> Pédech (1984, 75) riteneva che πῶς Ἀλέξανδρος ἦχθη non fosse più corretto di *Ciropedia* applicato all'opera di Senofonte; per lo studioso francese si trattava della denominazione classica adottata nella biblioteca di Alessandria.

<sup>260</sup> Brown (1949, 7, 13-22) considerando la *Ciropedia*, l'*Agesilao* senofonteo e il πῶς Ἀλέξανδρος ἦχθη di O espressioni del genere encomiastico, ha tentato di ricostruire alcuni aspetti dell'opera dell'alessandrografo valendosi di un confronto fra i primi due lavori. Lo storico ammetteva che lo scritto potesse essere suddiviso in 8 libri come la *Ciropedia*, suo prototipo (a favore di questa ipotesi riportava solamente il fatto che Arriano suddivise la sua *Anabasi* in 7 libri attenendosi al modello dell'*Anabasi* senofonteo, cfr. Berve 1926, 2:289, per il quale la concordanza sul numero dei libri è solo ipotetica; vd. anche Pédech 1984, 77; Winiarczyk 2007, 211-2), e che riportasse solamente eventi che mettevano in buon luce il sovrano omettendo i particolari più discutibili della sua vicenda. Una notevole differenza fra *Ciropedia* e lavoro onesicriteo è correttamente individuata nel diverso contesto operativo di Ciro e Alessandro, che permette a Senofonte un'elaborazione più libera rispetto ad O. Trovo invece del tutto discutibile che Brown ritenesse la figura di Alessandro assai meno presente nell'opera di O di quanto Ciro fosse presente nella *Ciropedia* e giudicasse questo dato come la principale differenza fra le due opere, solo in base all'effettiva scarsità di notizie sul Macedone contenute nei frammenti onesicritei; cfr. Pédech 1984, 77, 79. Müller (2011a, 51-2, 56-7 sgg.) propone per O accanto all'influenza di Senofonte anche quella di Erodoto e Ctesia, riferimenti letterari canonici per la storia e le istituzioni dell'Impero Persiano, individuando questo come tratto comune agli alessandrografi; l'Astipaleo si sarebbe tuttavia differenziato per il richiamo alla *Ciropedia* nel titolo e per l'interesse verso l'educazione di Alessandro.

<sup>261</sup> Trüdinger 1918, 69; Berve 1926, 2:289-90 (definiva inizialmente l'opera una *storia* di Alessandro, per poi ammettere "Man mag es einen Roman nennen, das war die Kyropaedie [...]"); Tarn 1939, 50 ("[...] it was a professed romance about Alexander as is the *Cyropaedia* about Cyrus"); Schwartz 1943, 94; Hamilton 1969, LVII; Schachermeyr 1973, 152; Winiarczyk 2007, 212 ("Daraus erhellt, daß Onesikritos einen historischen Roman und nicht ein Geschichtswerk über Alexander abgefasst hat"); cfr. Espelosin 2015, 82.

Entrambe le linee interpretative si fondano sull'assunto che Diogene Laerzio testimoni un'effettiva presa a modello di Senofonte da parte di O<sup>262</sup>. A mio avviso invece proprio *stabilire i termini del rapporto O - Senofonte* costituisce uno dei problemi fondamentali del T 1.

Un vero e proprio confronto fra le due opere è di fatto impossibile: lo stato dello scritto onesicriteo è estremamente frammentario e nei frammenti superstiti non si riconosce alcun riferimento riconducibile alla *Ciropedia*<sup>263</sup>. Vi è inoltre incertezza sull'effettivo grado di conoscenza da parte della fonte di Diogene Laerzio dei *contenuti* delle opere citate: la presenza di *ἔοικα* al principio della *comparatio* rende difficile capire se i vari punti di contatto fra i due fossero noti alla tradizione o nascessero da una personale convinzione della fonte di Diogene Laerzio<sup>264</sup>. Va poi evidenziato come nel testo il termine *ἐρμηνεία*, rispetto al quale O è definito *simile* ma *di minor pregio* rispetto a Senofonte, non implichi che il confronto stilistico sia limitato alla sola *Ciropedia* ma possa comprendere anche altre opere dell'Ateniese. Infine il confronto della *Ciropedia* con i pochi frammenti conservati del *πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη* onesicriteo mostra una differenza, per certi casi notevole, fra le due opere.

Scritto di complessa definizione, la *Ciropedia* può valere in generale come esemplificazione della *τέχνη βασιλική*, attraverso la figura e le imprese di Ciro, fondatore dell'impero persiano<sup>265</sup>. Scopo di Senofonte è la rappresentazione di un ideale di stato monarchico retto da un re filosofo, maestro di sudditi e collaboratori, caratterizzato da generosità e pietà<sup>266</sup>, frutto di una eccellente educazione<sup>267</sup>. Ciro è usato solo in quanto esempio emblematico, nel mondo greco, di re e conquistatore<sup>268</sup> e Senofonte non intende approfondire l'indagine sul contesto storico nel quale il sovrano visse<sup>269</sup>, ma piuttosto tracciare le linee di quell'ideale di governo che corrisponde all'ideale dello storico in un'ottica politico – filosofica totalmente greca<sup>270</sup>.

<sup>262</sup> Vd. ad es. Berve 1926, 2:289; Strasburger 1939, 464; Brown 1949, 7, 13; Pédech 1984, 81; Bosworth 1995, 364 n. 9; Winiarczyk 2007, 212 ("Es konstatiert unmissverständlich, daß sich Onesikritos Xenophons *Kyropaedie* zur Vorbild genommen und ein Enkomion auf Alexander verfasst hat"); Müller 2011a, 52, 56-9.

<sup>263</sup> Anche per Strasburger (1939, 464) le rimanenze testuali onesicritee non permettono di verificare quanto il confronto con la *Ciropedia* sia giustificato.

<sup>264</sup> Brown (1949, 13) riteneva che l'accostamento in Diog. Laer. 6.84 fra *Ciropedia* e *πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη* costituisse valida testimonianza di come le due opere fossero comunemente collegate; dal mio punto di vista, non è invece decisiva in quanto isolata nella tradizione e nient'affatto perspicua in merito alle fonti di provenienza.

<sup>265</sup> Breitenbach 1890, 7-8; *Id.* 1967, 1708 ("Das Werk gehört somit bis zu einem gewissen Grade zur *πολιτεία*-Literatur [...]"); Mueller – Goldingen 1995, 273; cfr. Due 1989, 14-5.

<sup>266</sup> Ad es. Xen., *Cyr.* I.4, 11, 26; I.5, 6; I.6, 24; VIII.1, 23, 29; VIII.2, 1, 9, 13; VIII.7, 3 sgg.; Breitenbach 1967, 1738-41; Due 1989, 156-8, 163 sgg., 169; Mueller – Goldingen 1995, 276.

<sup>267</sup> Xen., *Cyr.* I.2, 2-16; I.3, 1 sgg.; I.4, 3 sgg.; Breitenbach 1890, 9-10; Mueller – Goldingen 1995, 60-1, 68.

<sup>268</sup> Breitenbach 1890, 2-3; *Id.* 1967, 1708; Mueller – Goldingen 1995, 1, 4-5.

<sup>269</sup> Per il rapporto fra la rappresentazione senofontea, il logos erodoteo e Ctesia, vd. Breitenbach 1967, 1709-12; Mueller – Goldingen 1995, 1-24.

<sup>270</sup> Ciro è in prima istanza il "portavoce" di Senofonte e le notevoli corrispondenze fra la sua caratterizzazione e quella di Ciro il Giovane e di Agesilao nell'*Anabasi* e nelle *Elleniche*, evidenziate da Breitenbach (1890, 7 n. 2-3; cfr. Due 1989, 187-92, 192-8), fanno pensare che l'Ateniese avesse modellato il fondatore dell'Impero Persiano sulle



Senofonte pone in secondo piano l'analisi del *contesto*<sup>271</sup>, quasi che le vicende della conquista valgano solo a mostrare le qualità del conquistatore, impegnato ad acquisire terre e popoli lontani. Punto focale dell'opera, dove Ciro enuclea i principi del suo governo, sono i frequentissimi *discorsi* che coinvolgono il protagonista e vari membri della sua cerchia, i quali negli argomenti si ricollegano evidentemente a temi trattati da Socrate e successivamente oggetto di dibattito fra i discepoli<sup>272</sup>.

La rappresentazione onesicritea di Alessandro come filosofo in armi, capace di educare i sudditi alla saggezza attraverso la persuasione o la forza<sup>273</sup>, ha indubbiamente dei punti in comune con quella di Ciro nella *Ciropedia* (e giustifica, almeno parzialmente, la definizione di *encomio* data dal T 1). Rispetto però a quest'ultima, non va dimenticato che l'ammirazione verso il Macedone veicolata dall'opera di O è il frutto dell'esperienza autoptica a fianco del *personaggio storico* Alessandro<sup>274</sup>, determinata dalla straordinaria complessità di questa figura e dalle sue incredibili imprese. Questa fondamentale differenza insieme all'interesse geo – etnografico, concentrato anche in *excursus* tematici di notevole ampiezza e dettaglio<sup>275</sup>, e la descrizione delle imprese di chi scriveva<sup>276</sup>, rendono indispensabile un racconto *storico* alla base dell'opera<sup>277</sup>.

Per concludere sul T 1, ritengo che il termine *hermeneia* sia da intendere nella sua accezione più generale senza un peculiare riferimento alla *Ciropedia*, e che pertanto valga a testimoniare che Senofonte rappresentò solo un modello stilistico per O. Per quanto riguarda invece i temi delle due opere, si può solo ipotizzare che questi coincidessero a livello generale nella rappresentazione di un grande re e condottiero, la cui fase formativa era peculiarmente enfatizzata per interpretarne le scelte politico – militari<sup>278</sup>, indirizzate alla conquista di un impero.

---

qualità migliori dei due condottieri che egli aveva direttamente conosciuto. Vd. anche Breitenbach 1890, 6-10; Mueller – Goldingen 1995, 273, 275.

<sup>271</sup> Breitenbach 1890, 5 n. 9; *Id.* 1967, 1712, 1714; Mueller – Goldingen 1995, 1-2, 59-60.

<sup>272</sup> Breitenbach 1890, 6 sgg. ; Mueller – Goldingen 1995, 275, 279.

<sup>273</sup> Strab. XV.1, 64 (= F 15 a).

<sup>274</sup> Brown 1949, 18-9.

<sup>275</sup> È il caso, ad esempio, della c. d. Terra di Musicano FF 23-25-26 (= Strab. XV.1, 21-24, 34, 54).

<sup>276</sup> O ricordava la sua missione presso i saggi indiani (Strab. XV.1, 63-65 = F 15 a) ed il suo "comando congiunto" con Nearco della flotta macedone lungo l'Indo e la costa dell'Iran (Plin., *HN* 6.96-100).

<sup>277</sup> Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 468) sosteneva che, a differenza delle rappresentazioni di Ciro in Senofonte ed Antistene, quella di O non scivolava nel romanzo. Vd. anche Strasburger 1939, 464.

<sup>278</sup> Cfr. Müller 2011a, 56.

### IIIb. Datazione.

Lo stato della documentazione sugli alessandrografi della prima generazione impedisce di stabilire con precisione la data delle rispettive pubblicazioni, le modalità con cui esse avvennero e la definizione dei periodi di composizione: il caso di O non fa eccezione<sup>279</sup>.

E' tuttavia verosimile che gli "storici – compagni" avessero iniziato a concepire le rispettive opere durante la guerra, registrando già in questa fase le azioni cui erano stati partecipi o protagonisti o quelle note attraverso informazioni coeve.

Il primo termine *post quem* comunemente individuato dalla tradizione per datare le opere degli alessandrografi, con l'eccezione delle c. d. Ἀλεξάνδρου Πράξεις di Callistene, è la morte di Alessandro (323 a. C.).

Nel caso specifico di O i testimoni che paiono alludere alla genesi della sua opera sono il già considerato aneddoto plutarco, *Alex.* 46.5 (= T 9), e Luciano (*Quom. hist. conscr.* 40 = T 10)<sup>280</sup>. Il brano di quest'ultimo è tratto dalla c. d. *pars construens* dell'opera<sup>281</sup> dove vengono delineati i caratteri dello storico ideale<sup>282</sup>: oggettività, verità, indipendenza ed indifferenza rispetto alle autorità costituite e ai gusti del pubblico<sup>283</sup>. Premesse indispensabili alla corretta comprensione ed esposizione dei fatti sono anzitutto adeguate qualità morali<sup>284</sup>, che indirizzino lo storico alle *res verae*<sup>285</sup>, poi l'*empeiria*<sup>286</sup> necessariamente collegata con l'*intelligenza politica* e con la capacità di esprimersi in modo chiaro<sup>287</sup>: solo su queste basi l'opera può essere considerata utile ai posteri<sup>288</sup>. Questa costante tensione verso la morale, l'impegno e l'esperienza diretta avvicina l'ideale storiografico luciano a quello dell'anonimo autore del *POxy* LXXI 4808<sup>289</sup>.

<sup>279</sup> Ad esempio la suddivisione in libri, attestata da Plutarco (*Alex.* 46.5 = T 9) ma di cui non è certa la paternità. Brown (1950, 142 n. 53) riferisce della pratica degli autori antichi di pubblicare le loro opere in *installments*, aspetto che complica la datazione, soprattutto quando si tratta di stabilire una cronologia relativa fra due autori frammentari, comparando le rispettive *reliquiae* per cercare di stabilire chi abbia citato chi. L'osservazione è interessante ma non comporta che il metodo di edizione per sezioni progressive fosse adottato da *ogni* autore antico.

<sup>280</sup> Lo *status quaestionis* sulla datazione dell'opera di O è in Winiarczyk 2007, 209-11.

<sup>281</sup> L'opera venne redatta dopo la conclusione delle campagne partiche di Marco Aurelio e Lucio Vero (161-166 d. C.) e la sua elaborazione è intrinsecamente legata a questo evento: l'impresa aveva spinto molti autori a scriverne la storia senza competenze specifiche e, soprattutto, allo scopo di accattivarsi il favore imperiale; vd. Mattioli 1985, 90. Il tema di fondo dell'opera è individuato da Ambaglio 1996, 130 nel rapporto fra storiografia e retorica encomiastica.

<sup>282</sup> Vd. *Quom. hist. conscr.* 39.53 (passo immediatamente precedente al testimone onesicriteo).

<sup>283</sup> Brown 1949, 5-6.

<sup>284</sup> *Quom. hist. conscr.* 38.

<sup>285</sup> Mattioli 1985, 97.

<sup>286</sup> *Quom. hist. conscr.* 35-36.

<sup>287</sup> Mattioli 1985, 101-2.

<sup>288</sup> Il modello è Tucidide: vd. ad es. *Quom. hist. conscr.* 39 e 42; Mattioli 1985, 100-1; Montanari 1984, 115-6 rileva come secondo i principi luciani l'opera bella coincida con quella *utile*, a prescindere dai gusti del pubblico.

<sup>289</sup> Cfr. Moggi 2013, 63-4 sgg., vd. oltre.

Il polo opposto, tema centrale del testimone, è invece rappresentato dall'adulatore che mira al favore del potente e che pertanto tende alla retorica encomiastica<sup>290</sup>.

Luciano esemplifica nel testo la *kolakeia* dei cortigiani verso il potente del momento, stigmatizzando gli storici che per ottenerne il favore esagerano le imprese e gli adulatori che, per lo stesso scopo, esaltano il loro patrono finché è in vita.

Nonostante sia difficile individuare il possibile contesto storico – geografico in cui la discussione fra O ed Alessandro si sarebbe svolta, il riferimento ai “posterì che leggono queste cose” (ὅπως ταῦτα οἱ ἄνθρωποι τότε ἀναγινώσκουσιν)<sup>291</sup> implica che l'Astipaleo viene considerato autore di uno *scritto* volto ad *adulare* Alessandro. Importante notare che, se attendibile, il passo potrebbe costituire una testimonianza a favore di un O nel ruolo di “storico di corte”, la cui opera, dal carattere evidentemente ufficiale o semi – ufficiale, parrebbe ad un grado piuttosto avanzato di elaborazione in quanto presentata al sovrano ancora in vita<sup>292</sup>.

Tuttavia l'impianto aneddótico del passo, finalizzato in prima istanza a veicolare un preciso insegnamento, va contro la sua attendibilità. Jacoby tendeva ad attribuirne la genesi allo stesso O<sup>293</sup>, idea in parte accolta da Brown che vi vedeva rappresentato quel rapporto di familiarità fra Alessandro e l'Astipaleo testimoniato da Strabone (XV.1, 63 = F 15a)<sup>294</sup>.

Sulla scorta di Pearson<sup>295</sup> ritengo da scartare l'ipotesi di un'origine onesicritea del passo. O risulta scelto solo come *exemplum* in quanto storico e collaboratore di Alessandro pur aderendo ad una corrente filosofica tradizionalmente avversa al Macedone. Se l'aneddoto fosse di matrice onesicritea, se ne dovrebbe dedurre che l'Astipaleo avesse rappresentato se stesso come adulatore, con una svalutazione della propria attività di storico e rinnegamento dei propri principi.

Un ulteriore elemento contro la paternità onesicritea del T 10 è costituito dalla condanna, sempre in *Quom. hist. conscr.* 12 (= *FGrHist* 139 T 4), di un altro alessandrografo, Aristobulo di Cassandrea. Luciano racconta che, durante la navigazione sul fiume Idaspe, lo storico lesse ad Alessandro un passo della sua opera in cui

<sup>290</sup> Montanari 1984, 115: l'elemento encomiastico e quello poetico sarebbero sullo stesso piano, opposto all'obiettività dello storico.

<sup>291</sup> Geier 1844, 76; Lillie 1864, 21; Berve 1926, 2:289; Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 470; Strasburger 1939, 465; Brown 1949, 5-6 n.34; Pearson 1960, 87.

<sup>292</sup> Vd. Brown 1949, 5.

<sup>293</sup> Lo studioso ammetteva che qualora in Luciano fosse assente l'aneddoto su Aristobulo (*Quom. hist. conscr.* 12 = *FGrHist* 139 T 4, vd. Più avanti ) ancora meno credibile di quello su O, “[...] sähe man in T 7 gern eine von O selbst erdichtete und berichtete Äußerung Alexanders aus einem philosophischem Gespräch, das die Weisheit des Königs prädiziert.”

<sup>294</sup> Brown 1949, 6: “[...] It surely suits the character of Onesicritus to have made himself “royal historian” as well as “royal philosopher” [...] However even though the anecdote derive from Onesicritus, we have little reason to suppose that the conversation with Alexander actually took place. It is more likely a literary embroidery added years later, contributing nothing to our knowledge of when Onesicritus composed his history”.

<sup>295</sup> 1960, 86-7; Müller 2011a, 55-6 n. 73.

si trattava della battaglia contro Poro, con toni che esageravano le gesta del sovrano. Il Macedone, afferrato il libro, lo avrebbe scagliato nel fiume affermando poi che questo avrebbe dovuto fare anche l'autore<sup>296</sup>. Anche in questo caso si è di fronte ad un aneddoto che condanna la *kolakeia* di uno storico di corte ma, rispetto al T 10, l'invenzione è palese: nonostante infatti la tendenza all'adulazione di Aristobulo risulti documentata<sup>297</sup>, i *Macrobii* (compresi nel *Corpus Lucianum*) ed un passo di Arriano presentano la sua opera come prodotto della tarda vecchiaia<sup>298</sup>.

I passi sui due alessandrografi paiono testimoniare come Luciano utilizzasse aneddoti costruiti al fine di esemplificare il suo ideale storiografico<sup>299</sup>; risulta altresì che l'atteggiamento dell'autore di Samosata verso O e verso Aristobulo varia sensibilmente: alla netta condanna del secondo come autore di scene irrealistiche<sup>300</sup> si oppone infatti una critica molto più velata ed allusiva al primo, comprendente addirittura il consiglio, fatto pronunciare da Alessandro, di prendere come esempio Omero per rendere più credibile la rappresentazione del proprio eroe<sup>301</sup>.

Questo atteggiamento verso O può forse essere spiegato dal fatto che Luciano lo considerasse per certi aspetti un testimone attendibile: come già notato, ritiene infatti autentica la pratica di auto – immolazione dei saggi indiani descritta da O a proposito di Calano (*De mor. Peregr.* 25 = F 37).

Mi pare, dunque, di poter concludere che il T 10 non contenga elementi utili a fissare la data di composizione dell'opera onesicritea, ma possa essere considerato, assieme al T 4 di Aristobulo, una testimonianza sulla generale sfiducia verso le opere degli alessandrografi in età imperiale<sup>302</sup>, realizzata con dati biografici estremamente generici da un autore assai critico nei confronti della storiografia dei suoi tempi<sup>303</sup>.

<sup>296</sup> [...] Λαβὼν τὸ βιβλίον (scil. Ἀλέξανδρος) – πλεόντες δὲ ἐτύγγανον ἐν τῷ ποταμῷ τῷ Ὑδάσπῃ - ἔρριψεν ἐπὶ κεφαλὴν ἐς τὸ ὕδωρ ἐπειπὼν, 'Καὶ σὲ δὲ οὕτως ἔχρῃν, ὦ Ἀριστόβουλε, τοιαῦτα ὑπὲρ ἐμοῦ μονομαχοῦντα καὶ ἐλέφαντας ἐνὶ ἀκοντίῳ φονεύοντα'.

<sup>297</sup> Viene infatti annoverato fra gli esempi di arte adulatoria in [Anon.] *Epit. Rhet.* III.610, 18 W (= *FGrHist* 139 T 5); inoltre, in contrasto con il resto della tradizione antica che attestava come ben noto l'amore di Alessandro per il vino, Aristobulo aveva affermato che Alessandro si tratteneva a lungo nei simposi per godere della compagnia dei suoi amici: Arr., *Anab.* VII.29, 4 (= *FGrHist* 139 F 68).

<sup>298</sup> *FGrHist* 139 T 3 (= [Lucian.] *Macrob.* 22: afferma che *Aristobulo* stesso al principio della propria opera avrebbe dichiarato di averne iniziato la stesura a 84 anni; nel complesso sarebbe arrivato oltre i 90) e F 54 (= Arr., *Anab.* VII.18, 5: Aristobulo scriveva che l'indovino Pitagora aveva previsto la morte di Perdicca nella guerra contro Tolomeo e quella di Antigono contro Seleuco e Lisimaco nella battaglia di Ipso, svoltasi nel 301 a. C.). Jacoby (*FGrHist* 139 Komm. 508-9) riteneva abbastanza improbabile che il Cassandro avesse iniziato a scrivere all'età di 84 anni (nel 291/0 a. C. ammettendo fosse nato, al più presto, nel 375); cfr. Fränkel 1883, 123 n. 1 (289 a. C.). Il fatto che Aristobulo menzionasse la battaglia di Ipso nell'*ultima parte* della sua opera implica comunque che scrivesse diversi anni dopo l'evento. Berve (1926, 2:289) metteva sullo stesso piano i passi luciani su Aristobulo ed O come inattendibili; cfr. Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 470; Strasburger 1939, 465; Brown 1949, 5-6.

<sup>299</sup> Brown 1949, 6; Pearson 1960, 87; Müller 2011a, 55-6.

<sup>300</sup> Va tuttavia evidenziato come in nessun frammento di Aristobulo si conserva traccia dell'uccisione di un elefante da parte di Alessandro; vd. Jacoby *FGrHist* 139 Komm. 509-10.

<sup>301</sup> Anche Brown 1949, 5.

<sup>302</sup> Atteggiamento mostrato anche da Strabone, vd. ad es. II.1, 9 e XV.1, 28.

<sup>303</sup> Cfr. Brown 1949, 5-6; Pearson 1960, 87; cfr. Hamilton 1969, 126.

Riguardo invece il già considerato T 9, i dati contenuti porterebbero a ritenere l'opera onesicritea completata e pubblicata, almeno fino al IV libro, poco prima dell'assunzione del titolo regale da parte di Lisimaco (305/4 a. C., ... Ὀνησικρίτος ὕστερον ἤδη βασιλεύοντι Λυσιμάχῳ τῶν βιβλίων τὸ τέταρτον ἀναγινώσκειν ...) <sup>304</sup>: la declamazione dell'alessandrografo ha infatti senso solo se si ammette che quel che legge al re sia qualcosa di nuovo, che quest'ultimo non avrebbe potuto ottenere in altro modo. Berve e Brown accoglievano la storicità della lettura di O di fronte a Lisimaco <sup>305</sup>. Il primo riteneva che l'Astipaleo avesse realizzato il lavoro nel decennio 310-300 a. C., mentre Brown sosteneva una pubblicazione in *installments* a partire dalla morte di Alessandro e che il IV libro venisse completato intorno al 305/4 a. C. <sup>306</sup>

A questa ricostruzione può essere obiettato che essa si basa su dati aneddotici, i quali, in realtà, come si è già notato, sollevano diversi dubbi di contestualizzazione.

Jacoby, seguito da Strasburger <sup>307</sup>, non attribuiva peso rilevante ai TT 9-10 e fondava la sua proposta di datazione sul confronto fra le *reliquiae* onesicritee e quelle degli altri alessandrografi, al fine di individuare elementi utili a provare l'uso o la semplice conoscenza dell'opera di O da parte di altri storici – compagni per poter poi costruire una catena di dipendenze <sup>308</sup>.

La cronologia onesicritea era incardinata da Jacoby *in primis* sull'attribuzione a Nearco della condanna arrianea (*Anab.* VI.2, 3 = T 6b) di O per la falsa assunzione del titolo di *navarco*, grazie alla quale lo studioso posponeva l'opera nearchea a quella dell'Astipaleo, riconoscendo nella volontà dell'ammiraglio di affermare il proprio ruolo ed il proprio merito per il successo della spedizione navale i motivi che lo spinsero a pubblicare <sup>309</sup>. In secondo luogo l'opera di Clitarco di Alessandria veniva fissata nel decennio 310 – 300 a. C. <sup>310</sup>, in forza del suo uso di O e Nearco <sup>311</sup> e, inoltre, del riferimento al ferimento di Alessandro fra i Malli, in contrasto con la versione dell'episodio offerta da Tolomeo I che implicherebbe una pubblicazione precedente rispetto a quella del dinasta d'Egitto <sup>312</sup>.

<sup>304</sup> Geier (1844, 76) e Lillie (1864, 21) ritenevano che O avesse elaborato e terminato l'opera proprio presso la corte di Lisimaco.

<sup>305</sup> Berve 1926, 2:289; Brown 1949, 6-7.

<sup>306</sup> Brown 1949, 7: "It is impossible to say how long Onesicritus worked at his Alexander book, when his first three sections appeared, or when he finished the last installment [...] Our only safe conclusion, then, is that Onesicritus' fourth book did not appear before 305 and that presumably the first three books appeared earlier [...] It appears reasonable to believe that no part of the book was made public until after the death of Alexander". È evidente come lo studioso tenti di riconciliare le proposte di Berve e di Jacoby (vd. più avanti); molto simile l'idea di Figueira 1987, 9.

<sup>307</sup> Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 469; Strasburger 1939, 465: "Doch verdient die eine Anekdote nicht mehr Glauben als die andere".

<sup>308</sup> Cfr. Brown 1950, 141.

<sup>309</sup> Jacoby *FGrHist* 133 – 134 Komm. 446; 469.

<sup>310</sup> Jacoby *FGrHist* 137 Komm. 484-5, 494-5.

<sup>311</sup> Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 469, 470-1, 479; Strasburger 1939, 465-6; *FGrHist* 137 FF 14 (= Demetr., *De Eloc.* 304), 16 (= Strab. XI.5, 4), 18 (= Aelian., *NA* 17.2), 26 (= Strab. VII.2, 1), 27 (= Plin., *HN* 7.30), 29 (= Plin., *HN* 6.198) Komm. 493, 495-6.

<sup>312</sup> Clitarco (*FGrHist* 137 F 24 = Curt. IX.5, 21) raccontava che Tolomeo fu presente all'attacco alla città dei Malli e molto probabilmente giocò un ruolo nella salvezza del re. Come testimoniato tuttavia da Arriano e Curzio Rufo,

Secondo questa ricostruzione le opere di O e Nearco andrebbero datate nel decennio 320-310 a. C., con la possibilità, per O, di una pubblicazione molto vicina alla morte di Alessandro<sup>313</sup>.

Winiarczyk si limita ad individuare dei termini cronologici generali entro cui collocare il lavoro onesicriteo: la morte di Alessandro (323 a. C.) e quella di Lisimaco (281 a. C.), nonostante lo stesso autore riconosca la scarsa utilità della definizione di un periodo così ampio<sup>314</sup>.

Alla tematica in questione ha apportato argomenti nuovi la proposta di datazione degli *Indikà* di Megastene<sup>315</sup> avanzata da Bosworth, per il rapporto fra questa e le opere degli alessandrografi, in particolare quella di O, vista la peculiare comunanza di alcuni temi fra i due autori.

L'elaborazione degli *Indikà* è tradizionalmente collocata tra il decennio finale del IV ed quello iniziale del III sec. a. C., in quanto considerati il risultato dell'esperienza diplomatica dell'autore alla corte di Chandragupta Maurya a Pataliputra per conto di Seleuco I Nicatore<sup>316</sup>.

Per Bosworth, invece, negli *Indikà* si troverebbe un'India precedente l'affermazione dell'impero Maurya, una realtà ancora politicamente non omogenea<sup>317</sup> dove, nella valle dell'Indo, il sovrano più potente e prestigioso è Poro, il dinasta affrontato da Alessandro sull'Idaspe e da lui fatto poi sovrano del territorio fra Idaspe ed Ifasi (ovvero tutto il settore orientale del Punjab)<sup>318</sup>. La missione di Megastene si sarebbe dunque svolta nel 319/8 a. C., nel contesto delle lotte fra i satrapi orientali, per conto di Sibirtio<sup>319</sup>, satrapo dell'Aracosia, e i dati geo – etnografici raccolti sarebbero stati pubblicati intorno al 310 a. C.<sup>320</sup>

Ritenendo poi tutti i testimoni relativi alla datazione dell'opera onesicritea “anecdotal and suspect”, Bosworth sosteneva che O avesse scritto “relatively late” *dopo* Megastene e verso la fine del IV secolo<sup>321</sup>. Si

---

Tolomeo dichiarava esplicitamente di non essere stato testimone dell'evento in quanto inviato in missione in un altro luogo (*FGrHist* 138 F 28a-b = Arr., *Anab.* VI.11, 7-8; Curt. IX.5, 21).

<sup>313</sup> Per Strasburger (1939, 465-6) la tendenza panegiristica di O verso Alessandro avrebbe più senso se diretta ad un sovrano vivente; *contra* Brown 1949, 6. Sulla catena di dipendenze O – Nearco – Clitarco vd. anche Brown 1950, 142 ssg.

<sup>314</sup> Winiarczyk 2007, 211: “[...] doch ein derart breiter Zeitrahmen (43 Jahre) nutzt kaum etwas”; in merito alla datazione di O, lo studioso polacco si limita a fornire lo *status quaestionis* della ricerca, presentando come soggettivi i contributi precedenti al suo studio. In realtà, come si vedrà più avanti, la catena di dipendenza O – Nearco – Clitarco, delineata da Jacoby può essere considerata una acquisizione sicura.

<sup>315</sup> Bosworth 1996b, 113-27; su Megastene (*FGrHist* 715) vd. Schwanbek 1845; Stein 1931, 230-326; Zambrini 1982, 71-149; *Id.* 1985, 781-853.

<sup>316</sup> Questa attività avrebbe avuto luogo a partire dalla fine del IV sec. a. C., quando il sovrano greco concluse la pace con il suo potente vicino orientale (Iust. XV.1, 12; 4.21; App., *Syr.* 55; Strab. XV.2, 9; Plut., *Alex.* 62.4) attraverso la stipula di un trattato che garantiva a Chandragupta il controllo della valle dell'Indo e come contropartita a Seleuco dei doni, fra cui 500 elefanti da guerra, alcuni dei quali gli garantirono la vittoria contro gli Antigonidi sul campo di Ipso; vd. Schwanbeck 1845, 11-23; 24; Stein 1931, 231-2.

<sup>317</sup> Bosworth 1996b, 124 sgg.; sul punto vd. la puntualissima critica di Zambrini 2014, 251-3.

<sup>318</sup> Arr., *Anab.* VI.2, 1.

<sup>319</sup> Bosworth 1996b, 118 sgg, 120-1, 124; *Id.* 1998, 181 n. 32.

<sup>320</sup> Bosworth 1996b, 121; *Id.* 1998, 188.

<sup>321</sup> Bosworth 1998, 189 n. 76.

tratta di una ipotesi tesa a mostrare come la rappresentazione onesicritea dei rapporti fra Alessandro ed i saggi di Taxila, indubbiamente favorevole al sovrano Macedone, costituisse una sorta di risposta da parte di un adlatore del Macedone al diplomatico seleucide, il quale aveva invece dipinto come dispotico l'atteggiamento di Alessandro verso Mandani/Dandami<sup>322</sup> ed aveva presentato Calano come incapace di dominarsi e traditore, in virtù della sua associazione con Alessandro<sup>323</sup>.

La datazione di Megastene proposta da Bosworth non appare tuttavia convincente; come giustamente rilevato da Zambrini<sup>324</sup>, la tradizione evidenzia in maniera più netta il rapporto personale del diplomatico con *Seleuco* anziché con Sibirtio<sup>325</sup>, anche in considerazione del fatto che l'opera di Megastene è scritta in greco per un pubblico greco, aspetto che difficilmente può ricondurla ad un contesto scarsamente ellenizzato e di scarsa valenza culturale come quello d'Aracosia. Inoltre l'indubitabile rappresentazione dell'India come costituita da realtà etniche e politiche diverse che si coglie nei frammenti megastenici non vale come testimonianza di un'età precedente a quella dell'affermazione dell'impero Maurya: Bosworth concepisce evidentemente questa entità statale come caratterizzata da un assetto fortemente centralizzato, mentre, come la grande maggioranza degli imperi antichi, anche quello fondato da Chandragupta risultava articolato in una molteplicità di situazioni diverse<sup>326</sup>.

In conclusione La preminenza del rapporto con Seleuco su quello con Sibirtio e la rappresentazione di un'India perfettamente compatibile con l'affermazione dell'impero Maurya, rendono giocoforza più probabili le date tradizionali per la missione diplomatica e per la pubblicazione.

Per arrivare a una possibile data di pubblicazione dell'opera di O, ritengo anzitutto necessario comparare i frammenti degli alessandrografi della prima generazione per tentare di verificare quale fosse il livello di conoscenza reciproco<sup>327</sup>. Va però subito chiarito che dai frammenti di O, non è possibile ricavare riferimenti espliciti ad altri autori che scrissero sul Macedone.

---

<sup>322</sup> Veniva ricordato da O e Megastene come il più anziano e saggio dei filosofi di Taxila e in contatto con Alessandro; Strabone riporta il nome come *Μάνδανις* (XV.1, 63-65 = F 15a; 68 = *FGrHist* 715 F 34a) mentre Arriano riporta *Δάνδαμις* (Arr., *Anab.* VII.2, 2-4 = *FGrHist* 715 F 34b; anche in Plut., *Alex.* 8.5; 65.4 = F 15b), quest'ultima forma generalmente preferita dagli studiosi; vd. oltre Cap. IVa.

<sup>323</sup> Bosworth 1998, 189 sgg. Cfr. Strab. XV.1, 63-65 (= F 15a); Arr., *Anab.* VII.2, 2-4; Strab. XV.1, 68; vd. oltre Cap. IIIc.

<sup>324</sup> 2014, 239-53.

<sup>325</sup> Zambrini 2014, 243-6, 250 sgg.

<sup>326</sup> Zambrini 2014, 250 sgg.

<sup>327</sup> La validità del metodo è naturalmente del tutto legata alla possibilità di *riconoscere* che un autore conosca ed usi l'opera di un altro; ammesso poi che si riesca a stabilire una catena di dipendenze fra due o più autori, questa avrà comunque un valore del tutto relativo se la sequenza non è agganciata a dati cronologici. Sulle criticità al metodo vd. Brown (1950, 141: riferito alla datazione di Clitarco): "There is only one method left for determining the approximate date of Clitarchus, and that is to compare his fragments with those of other writers for evidence of borrowing. This is not altogether satisfactory, because fragments seldom do justice to the original. Greater detail [...] in a fragment of Aristobulus than in one of Clitarchus on the same subject may not represent greater detail in the original but merely a fuller abridgement. Sometimes a fragment is preserved by a writer who no longer clearly understands the manuscript he is summarizing. Too often earlier authors are cited out of context to show the absurdity of their statements and, by implication, the superiority of the present writer. The use of fragments for establishing relative

Pédech considerava Carete di Mitilene fra le fonti di O<sup>328</sup> sulla base della diversa rappresentazione del suicidio di Calano: per l'*eisagghelus* infatti egli si sarebbe gettato tra le fiamme<sup>329</sup>, mentre per l'Astipaleo avrebbe dapprima atteso davanti alla pira che queste lo scottassero superficialmente per poi salire e, da disteso, esserne definitivamente consumato<sup>330</sup>. Come si è già visto Luciano usava il resoconto di O, a suo avviso testimone diretto dell'avvenimento, per screditare Teagene il quale aveva presentato il suicidio di Peregrino come prova di fermezza su modello bramanico (Ἐκεῖνοι [sc. οἱ Βραχμᾶνες] γὰρ οὐκ ἐμπηδῶσιν εἰς τὸ πῦρ, ὥς Ὀνησίκριτος ὁ Ἀλεξάνδρου κυβερνήτης ἰδὼν Κάλανον καίόμενόν φησιν). Pédech riteneva che l'espressione "Non si gettano nel fuoco, come dice Onesicrito" fosse ricavata dal testo di O che avrebbe dunque negato la versione di Carete: la ricostruzione dell'episodio data da quest'ultimo sarebbe dunque antecedente a quella dell'Astipaleo.

La ricostruzione dello studioso francese non convince in quanto, come si evince dal contesto, la negazione riguarda la contestazione da parte di Luciano della conformità dell'atteggiamento di Peregrino ad una presunta corretta prassi bramanica testimoniata da O.

L'assenza di riferimenti reciproci nei rispettivi frammenti rende poi particolarmente problematico il rapporto fra lo scritto di O e quello di altri alessandrografi come Callistene di Olinto (*FGrHist* 124) e Policlito di Larissa (*FGrHist* 128), i quali, stando alla tradizione, esercitarono una certa influenza su alcuni aspetti della rappresentazione di Alessandro.

Le c. d. Ἀλεξάνδρου πράξεις di Callistene, seppur rimaste incomplete a causa della morte dell'autore, vengono considerate la prima opera pubblicata sulla spedizione<sup>331</sup>, mentre questa era ancora in corso. Policlito, come O, raccontava la storia dell'incontro fra Alessandro e la regina delle Amazzoni<sup>332</sup> e sembrano esserci pochi dubbi che alla sua opera vada attribuita una datazione alta; come testimonia Strabone, egli avrebbe infatti identificato il fiume Tanai (Don) con lo Iaxarte/Orexatre (Syr-Darja) e il mar Caspio/Ircano

---

chronology is made even more difficult by the practice of ancient authors of bringing out their works in installments."

<sup>328</sup> 1984, 80 n. 15.

<sup>329</sup> Athen. X.49, 437 AB (= *FGrHist* 125 F 19a); Cagnazzi 2015, 134-5.

<sup>330</sup> Lucian., *De mor. Pereg.* 25 (= F 37); Cagnazzi (2015, 135) travisa il senso del frammento onesicriteo: come risulta evidente, Luciano cita O per dimostrare come i saggi indiani *non* si gettavano sulla pira (vd. oltre).

<sup>331</sup> Vd. Jacoby *FGrHist* 124 Komm. 420-1, 429; Pearson 1960, 35; Pédech 1984, 40-1; Prandi 1985, 109. L'ultimo evento direttamente testimoniato dai frammenti di Callistene è la battaglia di Gaugamela. La conoscenza di eventi successivi come la morte di Dario e i moti di ribellione nel Peloponneso, predetti dall'oracolo di Didima (Strab. XVII.1, 43 = F 14a), le accuse mosse a Parmenione (Plut., *Alex.* 33.10-11 = F 36), difficilmente ammissibili con l'anziano generale ancora in vita (venne fatto uccidere nell'agosto del 330) e il riferimento al fiume Arasse come confine fra Sciti e Battriani sembrano implicare il 330/329 come *terminus post quem* per la pubblicazione.

<sup>332</sup> Plut., *Alex.* 46.1 (= *FGrHist* 128 F 8), vd. Prandi 1996, 79. Jacoby (*FGrHist* 128 Komm. 441) riteneva che l'introduzione della storia dell'Amazzone nella vicenda di Alessandro fosse da ascrivere ad O o a Policlito; il Larisseo viene ricordato come autore di ἱστορίαι in almeno 8 libri (*FGrHist* 128 F 1 = Athen. XII.55, 539 A).



con la palude Meotide<sup>333</sup> (Mar d'Azov), rappresentazione che sarebbe poi stata adottata dagli alessandrografi per adulare Alessandro come signore di tutta l'Asia.

Credo che dai dati possa ricavarsi solo una dipendenza, almeno parzialmente fondata, di *Carete* da Policlito<sup>334</sup>; da un lato infatti l'*eisagghheus* avrebbe condannato come invenzione la storia dell'incontro fra Alessandro e l'Amazzone<sup>335</sup>, dall'altro nel racconto della storia d'amore fra Odati e Zariadre (*FGrHist* 125 F 5 = *Athen.* XIII.35, 575 A-F), raccontava che Zariadre governava la regione dalle Porte Caspie sino al Tanai, mentre terra di Omarte re dei Ὀμαρῆοι, padre di Odati, si trovava *oltre* il Tanai<sup>336</sup>.

Se si passa a considerare l'eventuale uso o conoscenza dell'Astipaleo nelle opere di altri alessandrografi, a fronte di testimonianze utili a sostenere che diversi autori abbiano avuto presente lo scritto è tuttavia necessario ammettere che la loro collocazione cronologica non è sicura.

Rispetto alle relazioni con *Carete* e Policlito, un punto saldo dell'analisi di Jacoby mi pare costituito dalla serie O – Nearco – Clitarco<sup>337</sup>. In merito all'opera nearchea non c'è infatti ragione di dubitare che, almeno in parte, traesse origine dalla volontà di rispondere a quella dell'*archikybernetes*. A fronte infatti della già notata incertezza nello stabilire se la *refutatio* di Arriano risalisse in prima istanza proprio al Cretese o non nascesse piuttosto dal semplice confronto fra le opere dei due alessandrografi, proprio la globale svalutazione di cui O è fatto oggetto nell'*Indikè* non trova a mio avviso migliore spiegazione che in un revanscismo nearcheo motivato dalla conoscenza dello scritto del rivale<sup>338</sup>.

Purtroppo due elementi fondamentali per una precisazione della data di pubblicazione dell'opera onesicritea come la data di pubblicazione dell'opera di Nearco o quella della sua morte, non sono noti. L'ultimo evento è tuttavia molto probabilmente legato alla sconfitta subita dalle truppe antigonidi a Gaza (312 a. C.)<sup>339</sup>. Nel 314/3 a. C. Antigono mise il Cretese, insieme a Pitone, figlio di Agenore, Andronico di Olinto e Filippo, in qualità di consiglieri a fianco del figlio Demetrio, lasciato a fronteggiare le iniziative di Tolomeo e Seleuco nella regione siriana<sup>340</sup>. Il fatto che Diodoro ci informi che la maggior parte degli amici dell'Antigonide (compresi Pitone e Beoto) rimasero uccisi nello scontro campale<sup>341</sup> e che Nearco non venga

<sup>333</sup> Strab. XI.7,4 (= *FGrHist* 128 F 7); Jacoby *FGrHist* 128 Komm. 441; Brown 1950, 139-40; Pearson 1960, 75-7; Prandi 1996, 78.

<sup>334</sup> L'ipotesi non è presa in considerazione da Cagnazzi 2015, 23-33.

<sup>335</sup> Plut., *Alex.* 46.2 = *FGrHist* 125 F 12; Cagnazzi 2015, 83-7: "[...] Nessuno meglio dell'εἰσαγγελεύς, infatti, poteva sapere chi aveva chiesto udienza al re, e il fatto che egli giudichi la notizia quasi un pettegolezzo depone a favore della sua professionalità sia come funzionario sia come storico."

<sup>336</sup> Cagnazzi 2015, 157-62.

<sup>337</sup> Accolta da Brown 1949, 6; *Id.* 1950, 142; cfr. Pédech 1984, 76.

<sup>338</sup> Per i singoli casi vd. Cap. IIb: "Ruolo nella spedizione".

<sup>339</sup> Diod. XIX.82-84.

<sup>340</sup> *FGrHist* 133 T 13c (= Diod. XIX.69, 1): Παρακατέστησε δ'αὐτῷ καὶ συμβούλους τέσσαρας, Νέαρχόν τε τὸν Κρήτα καὶ Πίθωνα τὸν Ἀγήνορος [...] πρὸς δὲ τούτοις Ἀνδρόνικόν τε τὸν Ὀλύνθιον καὶ Φίλιππον, ἄνδρας πρεσβυτέρους καὶ συνεστρατευκότας Ἀλεξάνδρῳ πᾶσαν τὴν στρατείαν.

<sup>341</sup> Diod. XIX.85, 2: Ἐτύγχανον γὰρ οἱ πλεῖστοι τῶν φίλων πεπτωκότες.

più nominato nella cerchia di Demetrio o di suo padre, cui era associato come fedele collaboratore certamente prima del 317 a. C.<sup>342</sup>, nemmeno nella battaglia navale di Salamina di Cipro (306 a. C.)<sup>343</sup>, fa pensare che avesse effettivamente trovato la morte contro le truppe tolemaiche<sup>344</sup>.

La posizione ultima di Clitarco nella catena di dipendenza individuata da Jacoby si giustifica in quanto con ogni probabilità questi fece uso di Nearco<sup>345</sup>. Jacoby e Strasburger consideravano ipotetica la dipendenza dell'alessandrino dall'Astipaleo in quanto basata su effettive somiglianze fra alcuni frammenti dell'alessandrografo e alcuni brani di Diodoro e Curzio, per i quali tuttavia l'esclusiva attribuzione clitarchea non è certa<sup>346</sup>. Rispetto a Jacoby, non credo tuttavia che si possa fare riferimento ad una data di pubblicazione certa dell'opera di Clitarco per collocare rispetto ad essa quella dell'Astipaleo.

Nella tradizione moderna la datazione dell'opera di Clitarco oscilla infatti fra l'ultimo decennio del IV sec. a. C.<sup>347</sup> e la prima metà del III sec. a. C., e alcuni studiosi, ribaltando la prospettiva di Jacoby, ammettono che

<sup>342</sup> Diodoro (XIX.19, 4-5 = *FGrHist* 133 T 13a) ricorda che, nel contesto della guerra contro Eumene, Antigono affidò a Nearco un contingente di armati alla leggera contro i Cossei, mentre Plutarco (*Dem.* 18) lo presenta perorare insieme a Demetrio di fronte ad Antigono la concessione della grazia ad Eumene.

<sup>343</sup> Diod. XX.50-52.

<sup>344</sup> Cfr. Pearson 1960, 117-8; Pédech 1984, 164; Bucciantini 2015, 28.

<sup>345</sup> Vd. Jacoby 1921, 652; Prandi 1996, 61-3; l'autore alessandrino sembra rifarsi interamente a Nearco per le dimensioni e le fattezze dei serpenti indiani (Ael., *NA* 17.2 = *FGrHist* 137 F 18, cfr. Arr., *Ind.* 15.10; Strab. XV.1, 45 = *FGrHist* 133 FF 10a-b) e per la descrizione dei costumi degli abitanti della costa gedrosa (Plin., *HN* 7.30 = *FGrHist* 137 F 27, cfr. Arr., *Ind.* 26.1; 6-7; 28.7-9; 29.9-16).

<sup>346</sup> Ad es. Jacoby (1921, 653) riteneva che la descrizione "clitarchea" (Diod. XVII.90, 5; Curt. IX.1, 10) delle grandi piante indiane fosse *am nächsten* a quella di O (F 23) ed *unverkennbar* l'uso dell'Astipaleo per la rappresentazione della regione di Sopeite e della Catea (Diod. XVII.91; Curt. IX.1, 24, cfr. F 18). In *FGrHist* 134 Komm. 469 Jacoby suggeriva l'uso di O per l'Ircania (Diod. XVII.75; Curt. VI.4, 21-22, cfr. FF 6-7); cfr. Strasburger 1939, 466. Un uso di O e Nearco da parte di Clitarco è forse riscontrabile nel già considerato ricongiungimento in Carmania fra la flotta e l'esercito macedone raccontato da Curzio (X.1, 10 sgg.). La presenza di O accanto al Cretese nella delegazione che raggiunge il sovrano e lo svolgimento dell'incontro fra i tre personaggi, in cui ha grandissimo spazio il resoconto del viaggio oceanico, sono già indizi forti per l'uso di una fonte alternativa o comunque da affiancare a Nearco (Vd. le osservazioni sul passo fatte in Cap. II.b "Ruolo nella spedizione"). Tra i temi toccati nel report, l'incontro con le balene si ritrova nei frammenti di O e Nearco (cfr. Ael., *NA* 17.6; Arr., *Ind.* 30.1 sgg.; Strab. XV.2, 11-13 = *FGrHist* 133 F 1b); l'isola con la tomba di re Eritre (il cui dominio avrebbe dato nome al mare) è presente solamente in Nearco (Arr., *Ind.* 37.1 sgg.; Strab. XVI.3, 5 = *FGrHist* 133 F 27); l'isola "maledetta", in cui mercanti alla ricerca d'oro scompaiono misteriosamente, sembra avere il motivo della scomparsa in comune con la *Nosala* nearchea, a sua volta da identificare con l'*insula solis/nympharum cubile* di O (Arr., *Ind.* 31.1 sgg.; Plin., *HN* 6.97), ma a differenza di queste il motivo dell'oro e l'elemento divino sono completamente assenti. Privo infine di legami diretti con le *reliquiae* onesicritee - nearchee è il riferimento all'isola priva di cavalli, che, come già notato si ricollega invece a Clitarco (Plin., *HN* 6.198 = *FGrHist* 137 F 29). In base a ciò è possibile pensare che l'alessandrino rappresenti la fonte seguita da Curzio e che abbia plasmato il resoconto della navigazione oceanica mettendo insieme notizie tratte da O e Nearco. L'interpretazione non è tuttavia priva di difficoltà in quanto manca di fatto la possibilità di definire con sicurezza e precisione il ruolo di Clitarco come fonte: se il suo uso è diretto o intermediato e se Curzio Rufo latino fa riferimento a lui per *tutto* l'episodio dell'incontro o *solo* per la menzione dell'isola. Cfr. Jacoby *FGrHist* Komm. 447, 467 (attribuiva il passo di Curzio Rufo ed il corrispettivo diodoreo XVII.106, 5-7 a Clitarco, il quale si sarebbe rifatto a Nearco); Brown 1949, 118-9; Prandi 1996, 62-3; *Ead.* 2013a, 176-7; Atkinson 2000, 2:556-7.

<sup>347</sup> Jacoby *FGrHist* 137 Komm. 485, 494-5; *Id.* 1921, coll. 622-54 (624-30); Brown 1950, 134-55 (135, 137-9, 141-2); Hamilton 1961a, 448-58 (451-4); *Id.* 1969, LVII; Badian 1965, 5-11; Goukowsky 1976, XX-XXIII; Prandi 1996, 71, 79-81; *Ead.* 2012, 16-23.

venisse edita *dopo* quella di Tolomeo I, durante il regno di Tolomeo II Filadelfo<sup>348</sup>. La questione, molto disputata, è di notevole rilievo in quanto coinvolge l'ordine cronologico, e, potenzialmente, l'ordine di dipendenza, fra le opere di Clitarco, Tolomeo e di Aristobulo. Il complesso problema esula dagli scopi di questa tesi, va tuttavia sottolineato che, come quella dell'Alessandrino, anche la pubblicazione del Cassandreo segue con ogni probabilità quelle di O e Nearco. In Strabone (XV.1, 45 = *FGrHist* 139 F 38) si coglie infatti abbastanza chiaramente una polemica nei confronti dei due autori per le esagerate dimensioni attribuite ai serpenti indiani e in particolare verso O, che aveva attestato la presenza dell'ippopotamo nell'Indo<sup>349</sup>, non riscontrata da Aristobulo.

Vista l'incerta cronologia dell'opera clitarchea, ritengo che un elemento utile per definire il periodo entro cui collocare la pubblicazione di O sia ricavabile dal F 38 (= *Liber de morte testamentoque Alexandri Magni* § 97)<sup>350</sup>, in cui si dice che O, *per evitarne l'astio, non volle* far menzione dei partecipanti alla cena che Alessandro e vari suoi collaboratori tennero presso la casa di Medio, amico del sovrano, a Babilonia, nel corso dei preparativi per la spedizione arabica. Si tratta di un evento di cui già la tradizione antica rilevava la centralità, in quanto a partire da quel momento le condizioni di salute di Alessandro vengono concordemente rappresentate come farsi più gravi<sup>351</sup>.

L'anonimo autore del *Liber* riporta che Alessandro venne *assassinato* a seguito di un complotto ordito da Antipatro e dai suoi figli con la collaborazione di molti membri della corte: il sovrano sarebbe stato avvelenato durante l'occasione conviviale a casa di Medio<sup>352</sup>. Il testo, che viene fatto risalire al IV-V sec. d. C.<sup>353</sup>, è considerato derivare da un originale greco a sua volta fonte del c. d. *Romanzo di Alessandro* dello Ps. – Callistene<sup>354</sup>: il racconto degli ultimi giorni del Macedone ricorre in effetti quasi identico nel *Liber* e nel *Romanzo* (III.31-32)<sup>355</sup>. Diversi studiosi hanno ipotizzato che il prototipo del *Liber* potesse persino risalire

<sup>348</sup> Per una datazione successiva alla pubblicazione o allo stesso periodo di regno di Tolomeo I, vd. Tarn 1948, 16-29; Pearson 1960, 228-33; Levi 1977, 84; Pédech 1984, 344; ulteriori rimandi bibliografici in Goukowsky 1976, XX-XXII n. 2b; Winiarczyk 2007, 210 n. 79. Per nulla convincente mi sembra l'ipotesi di Gitti (1952, 38-51) di collocare Clitarco tra gli ultimi 30/40 anni del II sec. a. C. e i primi trenta del I sec. a. C., vd. Hamilton 1961a, 456-7.

<sup>349</sup> Vd. Cap. IIIc; cfr. Jacoby *FGrHist* 139 Komm. 518.

<sup>350</sup> Insieme all'*Epitoma rerum gestarum Alexandri Magni* costituisce una sezione indipendente della c. d. Epitome di Metz (vd. Pfister 1946, 37-9 e, in generale, Geissendörfer 1967, 258-66; Baynham 1995, 60-77); .

<sup>351</sup> Arr., *Anab.* VII.24, 4 – 25, 1 sgg.; Plut., *Alex.* 75.4-6 – 76.1-2 sgg.; Curt. X.10, 14 sgg.; Iust. XII.13, 6-10 – 14, 1 sgg.; cfr. Ausfeld 1907, 206-7.

<sup>352</sup> *Liber* §§ 87-89, 96-100.

<sup>353</sup> Un'utile *status quaestionis* sul testo in Geissendörfer 1967, 258-61.

<sup>354</sup> Kroll 1926, X-XIV; Wilcken 1923, 159; Pfister 1946, 39; Merkelbach 1954, 165 sgg.; *contra* Ausfeld 1907, 199-201 sgg.

<sup>355</sup> Vd. Ausfeld 1907, 199-200 ("Die Übereinstimmung zwischen Epitome und Roman ist eine so wörtliche, daß sie nur auf unmittelbarer Entlehnung des einen Werkes aus dem andern oder aus einer gemeinsamen Quellen beruhen kann") e i testi delle due opere opportunamente messi a confronto da Merkelbach (1954, 253 sgg.), il quale evidenziava comunque l'indipendenza del *Liber* rispetto al *Romanzo* (Merkelbach 1954, 165: „Er enthält Partien, die im Alexanderroman ganz fehlen, und ist häufig frei von Fehlern, welche alle Textzeugen des Alexanderromans miteinander gemeinsam haben.“)

alla prima età dei diadochi e rappresentare una sorta di *pamphlet* volto a screditare una o più fazioni che nel periodo si contendevano la supremazia<sup>356</sup>.

La reticenza attribuita ad O sui nomi dei partecipanti alla cena trova sostegno, come già rilevato da Jacoby, in Diodoro: pur non riferendosi esplicitamente all'Astipaleo, afferma che molti autori *non osarono* scrivere dell'avvelenamento<sup>357</sup>. Gli altri scrittori della c. d. vulgata, Curzio e Giustino, sebbene esprimano il concetto con formule diverse, concordano sul fatto che fu la *potentia* dei personaggi coinvolti ad estinguere i *rumores*, e nell'individuare negli Antipatridi i responsabili<sup>358</sup>. Il silenzio di O può essere interpretato come testimonianza del fatto che anche l'Astipaleo volesse alludere ad una morte violenta del Macedone.

La notizia del *Liber* è tuttavia problematica, in quanto *in primis*, come già notato, la natura del documento che la contiene è incerta; O è poi l'unico storico citato<sup>359</sup>, mentre il suo nome, nel passo corrispondente del *Romanzo* risulta assente. È inoltre necessario chiarire il valore da attribuire a *noluit*: non è infatti chiaro se il rifiuto di menzionare i presenti alla cena fosse direttamente espresso da O oppure se si tratta di una conclusione personale della fonte del *Liber*.

L'assenza nell'opera di O dei nomi dei commensali sembra pertanto l'unico dato sicuro; è tuttavia importante notare che un'omissione del genere in un'opera storica su Alessandro raccontata da un testimone diretto e protagonista della vicenda nel contesto delle prime guerre dei diadochi (che vengono comunque a configurarsi come il contesto in cui lo scritto onesicriteo vide la sua genesi), non possa essere considerata affatto neutra. È infatti attestato che poco dopo la morte del sovrano, *rumores* sulla sua uccisione per mano dei figli di Antipatro giunsero in Grecia<sup>360</sup> e vennero usati da Olimpiade nel suo conflitto contro Cassandro<sup>361</sup>. Inoltre l'associazione di O a Lisimaco, ricordato dall'*Epitome* e dallo Pseudo – Callistene come presente alla cena di Medio ma all'oscuro della trama omicida<sup>362</sup>, implica che il silenzio dell'Astipaleo

<sup>356</sup> Ausfeld 1895, 357-66; *Id.* 1901, 517-42; *Id.* 1907, 209-10 (soprattutto riferito alle disposizioni testamentarie di Alessandro); Merkelbach 1954, 164-87; Bosworth 1971, 115 sgg.; *Id.* 2000, 207-41; Heckel 1988, 5, 71-5; Cfr. Samuel 1986, 427-37 (435-7); *contra* Seibert 1984, 247-60. Merkelbach (1954, 186-7 n. 64), sulla scorta di Ausfeld (1895, 361-2, 366 cfr. *Id.* 1901, 529, 531-3), individuava il *Liber* come prodotto dalla fazione di Perdicca nel 321 a. C., data che andrebbe dunque considerata *terminus ante quem* per la pubblicazione dell'opera onesicritea; ipotesi accolta da Hamilton 1969, 126-7.

<sup>357</sup> Diod. XVII.117, 5 – 118, 1-2 (Dopo l'affermazione di Antipatro in Europa e, successivamente, con l'assunzione della regalità da parte di suo figlio Cassandro, "[...] Πολλοὺς συγγραφεῖς μὴ τολμᾶν γράψαι περὶ τῆς φαρμακείας"); Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 479) è incerto se attribuire la sentenza a Clitarco.

<sup>358</sup> Curt. X.10, 14-19 (18: "*Haec, utcumque sunt, credita eorum, quos rumor asperserat, mox potentia estinxit: regnum enim Macedoniae Antipater et Graeciam quoque invasit* (19), *suboles deinde excepit interfectis omnibus, quicumque Alexandrum etiam longiqua cognatione contigerant*"). Iust. XII.13, 10: "*Amici causas morbi intemperiem ebrietatis disseminaverunt, re autem vera insidiae fuerunt, quarum infamiam successorum potentia oppressit*"; XII.14, 1-9 sulle responsabilità di Antipatro e figli.

<sup>359</sup> Cfr. Ausfeld 1907, 201; Kroll 1926, XIV, XVI.

<sup>360</sup> Iperide avrebbe proposto un decreto in onore di Iolla ([Plut.], *Vit. X or.* 9 = *Mor.* 849 F), presunto avvelenatore di Alessandro.

<sup>361</sup> Plut., *Alex.* 77.2-3; Diod. XIX.11, 8-9.

<sup>362</sup> *Ep. Mett.* 97-98 (*Quorum quid ageretur nemo fuit ignarus praeter Eumenem et Perdiccam et Ptolemaeum et Lysimachum et Asandrum et Olciam*); cfr. Ps. – Call. III.31: [...] Τούτων δὲ τὸ μέλλον γίνεσθαι Περδίκκας τε καὶ

non valeva a far considerare corresponsabili della congiura *tutti* i commensali<sup>363</sup>: ciò induce a mio avviso a ritenere che *anche* la reticenza sui partecipanti alla cena non poteva che *alludere* ad un complotto ordito contro Alessandro dagli Antipatridi.

Dal frammento possono dunque evincersi due dati: la volontà di O di riportare la morte violenta di Alessandro e al contempo l'impossibilità per lui di fare i nomi dei responsabili, noti alla tradizione ma grazie alla loro influenza al riparo da accuse esplicite. L'atteggiamento dell'autore, è a mio avviso, ben motivato dal contesto storico del periodo 321-297 a. C., in cui si afferma la centralità degli Antipatridi nell'impero macedone con la loro autorità esercitata in continuità in Macedonia ed in Grecia. I fattori determinanti la scelta allusiva adottata da O vanno quindi con ogni probabilità riconosciuti nella tutela, nei confronti degli Antipatridi, della propria incolumità, e della propria relazione con Lisimaco, preoccupazione per nulla ingiustificata qualora si consideri il destino di Demade e di suo figlio Demea<sup>364</sup> e la salda alleanza fra Lisimaco e Cassandro in funzione anti – antigonide<sup>365</sup>.

L'arco cronologico individuato permette di considerare il c. d. πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη onesicriteo, insieme, forse, alle ἱστορίαι di Policlito, il primo resoconto completo sulla vita e sulle imprese di Alessandro prodotto dopo la morte del Macedone<sup>366</sup>.

---

Πτολεμαῖος καὶ Ὀλκίας καὶ Λυσίμαχος καὶ Εὐμένης καὶ Ἀσάνδρος οὐκ ᾔδεσαν; Vd. bene Ausfeld 1907, 110 n. 10, 206-7.

<sup>363</sup> Cfr. Ausfeld 1907, 203.

<sup>364</sup> Diod. XVIII.48, 1-4; Plut., *Phoc.* 30.4-6; *Id.*, *Dem.* 31.4-6; *FGrHist* 156 F 9.

<sup>365</sup> Vd. Landucci Gattinoni 1992, 107-10, 118, 126.

<sup>366</sup> Cfr. Espelosin 2015, 81.

### IIIc. Fortuna.

Essendo l'opera di O nota solo per tradizione indiretta, è dalle considerazioni degli antichi che è necessario cercare di trarre elementi utili alla ricostruzione della sua fortuna.

#### -La fortuna dell'opera.

Le fonti tralatrici coprono un arco cronologico che va dalla fine del I sec. a. C. - inizio del I d. C. (Strabone) fino al XII secolo (Giovanni Tzetzes); va tuttavia specificato che alcuni dei testimoni più tardi (Servio, il *Liber de morte* e Tzetzes) riportano O attraverso fonti che, come si vedrà, risalgono al IV – III sec. a. C.

Per quanto riguarda il riferimento più tardo, Tzetzes cita O (*Chil.* III.940-949 = F 14c) per le straordinarie misure dei serpenti di Abisare e contiene, nella parte iniziale del testo, fino al punto in cui si esprime il desiderio di Alessandro di vedere gli animali<sup>367</sup>, una citazione di *Eliano* il quale a sua volta riporta la notizia (NA 16.39 = F 14b)<sup>368</sup>, testimoniata anche da Strabone (Strab. XV.1, 28 = F 14a). La parte successiva, con il Macedone che giunge effettivamente ad osservare i serpenti attenendosi alle istruzioni dell'Indiano, non è presente in *Eliano*.

Tenderei ad escludere che Tzetzes integrasse la citazione di seconda mano di *Eliano* con un riferimento diretto all'opera di O che avrebbe reso inutile il ricorso all'autore romano, e ad ammettere invece la possibilità che la visita di Alessandro ad Abisare sia uno sviluppo autonomo di Tzetzes<sup>369</sup>. Che tuttavia l'autore bizantino non abbia completamente inventato la vicenda può a mio avviso evincersi da un confronto con un episodio tramandato da *Eliano* (NA 15.21<sup>370</sup>): Alessandro giunge presso alcuni Indiani i quali venerano un gigantesco serpente che vive in una grotta; il rumore causato dall'esercito macedone sveglia la creatura che con il suo sibilo terrorizza i presenti e la sua testa, l'unica parte visibile, ha occhi grandi come uno scudo macedone. Tzetzes sembra riprendere nel suo episodio onesicriteo le dimensioni

<sup>367</sup> "Οὗς (scil. δράκοντας) ἐπεθύμησεν ἰδεῖν Ἀλέξανδρος ὁ μέγας" cfr. Ael., NA 16.39: Καί φησι (scil. Ὀνησίκριτος) ἐπιθυμῆσαι δεινῶς Ἀλέξανδρον θεάσασθαι αὐτούς.

<sup>368</sup> Tzetz., *Chil.* III.940-949: Τὸν Ὀνησίκριτόν φησιν Αἰλιανὸς δὲ λέγειν [...].

<sup>369</sup> Sulla citazione di Tzetzes, vd. Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 475): "[...] zeigt hübsch die Weiterentwicklung in der Wunderliteratur". Un riferimento ad O per la parte terminale del F 14c risulta fortemente dubbio poichè, a parte contatti per via diplomatica, nessuna tradizione conserva memoria di un incontro fra Alessandro ed Abisare; vd. oltre.

<sup>370</sup> "Ὅτε Ἀλέξανδρος τὰ μὲν ἐδόνει τῆς Ἰνδῶν γῆς τὰ δὲ ἦρει, πολλοῖς μὲν καὶ ἄλλοις ζώοις ἐνέτυχεν, ἐν δὲ τοῖς καὶ δράκοντι, ὃν περ οὖν ἐν ἄνθρωπῳ τινὶ νομίζοντες ἱερὸν Ἰνδοὶ μετὰ πολλοῦ τοῦ θειασμοῦ προσετρέποντο. Οὐκοῦν παντοῖοι ἐγένοντο οἱ Ἰνδοὶ δεόμενοι τοῦ Ἀλεξάνδρου μηδένα ἐπιθέσθαι τῷ ζώῳ· ὃ δὲ κατένευσε. Παριούσης οὖν τῇ στρατιᾷ καὶ κτύπου γενομένου, εἶτα ὁ δράκων ἦσθετο· ὀξυηκοώτατον δὲ ἄρα ζώων ἐστὶ καὶ ὀξυπέστατον. Συριγμὸν μὲν οὖν ἀφῆκε μέγιστον καὶ φύσημα, ὡς ἐκπληξαί τε πάντας καὶ ἐκταράξαι. Ἐλέγετο δὲ ἄρα πήχεων ἑβδομήκοντα εἶναι, ἐφάνη γε μὴν οὐ πᾶς· μόνη γὰρ ἐξέκυψε ἡ κεφαλὴ. Καὶ οἱ γε ὀφθαλμοὶ ἄδονται αὐτοῦ τὸ μέγεθος ἔχειν Μακεδονικῆς ἀσπίδος. Karttunen (1997, 224-5 n. 585) considera giustamente il passo indipendente da O e testimonianza di uno stadio di sviluppo della leggenda di Alessandro, all'origine della quale vanno comunque collocate le notizie degli alessandrografi sui grandi serpenti dell'India.

degli occhi dei rettili, mentre le istruzioni di Abisare ad Alessandro su un approccio silenzioso agli animali possono essere ricondotte, in Eliano (NA 15.21), al rumore prodotto dall'esercito.

Al primo secolo a. C. riporta l'uso di Varrone<sup>371</sup> da parte di Servio (*Verg. A* I 649 = F 24), IV-V sec. d. C., e quello di Demetrio di Magnesia da parte di Diogene Laerzio<sup>372</sup>.

A un periodo ancora precedente riporta il riferimento ad O nel *Liber de morte* (§97 = F 38): quanto emerge dal testo si presenta infatti come un dato desunto direttamente dall'alessandrografo<sup>373</sup>. Per chi considera il prototipo del *Liber* un prodotto della prima età dei Diadochi, il F 38 rappresenta la più antica attestazione d'uso di O. Al di fuori di questo frammento, va rilevato che, seppur per evidenza indiretta data dalla ripresa di elementi onesicritei nella c. d. vulgata, l'opera di O costituì una fonte delle *Historiai* di Clitarco<sup>374</sup> e, in base alla testimonianza di Strabone, della *Geografia* di Eratostene<sup>375</sup>.

I tre autori antichi che non riportano frammenti ma testimoniano l'attività di O sono Diogene Laerzio (6.84 = T 1), l'anonimo del *POxy* LXXI 4808 (= T 3) ed Aulo Gellio (NA IX.4, 1-3 = T 13). Solo Diogene non sembra attingere direttamente dall'alessandrografo per i dati riportati.

Il T 3 è desunto da un recente ritrovamento papiraceo<sup>376</sup>, costituito da un singolo foglio con due colonne di scrittura in cui sono espressi dei giudizi su alessandrografi come O, il cui nome era originariamente presente nella parte non conservata dello scritto, su Carete di Mitilene (I.2-9), su Clitarco di Alessandria (I.9-17) e su altri storici successivi ad Alessandro: Ieronimo di Cardia<sup>377</sup> (I.18-II.20) e Polibio di Megalopoli (trattato da II.21 in poi con la conclusione non conservata).

Il documento, datato su base paleografica alla fine del I - inizio II sec d. C.<sup>378</sup>, rappresenterebbe la sezione di una sorta di compendio destinato o all'uso privato o ad un insegnamento scolastico superiore, realizzato da una persona di buona cultura<sup>379</sup>. Che lo scritto fosse stato elaborato per fini didattici è sostenibile in base alla scelta degli autori e al modo con cui sono presentati: gli autori riportati sono l'evidente frutto di una attenta selezione<sup>380</sup>, dopo il loro nome non compare il titolo o l'argomento delle opere (segno che erano noti), sono brevemente accennati alcuni particolari biografici e stilistici mentre l'attenzione è sostanzialmente tutta rivolta al *grado di attendibilità* senza ulteriori rimandi.

<sup>371</sup> "Varro ita refert [...]" (riportato per spiegare l'espressione *circumtextum croceo velamen acantho*); l'autore è verosimilmente da identificare con Varrone Reatino.

<sup>372</sup> Diog. Laer. 6.84 (= T 1).

<sup>373</sup> Cfr. Winiarczyk 2007, 230.

<sup>374</sup> Vd. Cap. III.b "Datazione" del presente capitolo.

<sup>375</sup> T 11 = Strab. II.1, 9; cfr. Winiarczyk 2007, 231.

<sup>376</sup> Beresford – Parsons – Pobjoy 2007, 27-39.

<sup>377</sup> *FGrHist* 154; Landucci 2013, 91 nota correttamente il grande significato come *modello storiografico* che Ieronimo doveva avere per l'autore del papiro: esso si ricava facilmente dal notevole spazio riservatogli nel testo che contrasta significativamente col fatto che di Ieronimo non rimangono che pochi frammenti.

<sup>378</sup> Cfr. Beresford – Parsons – Pobjoy 2007, 27.

<sup>379</sup> Moggi 2013, 62 sgg. ; Capasso 2013, 74 sgg. ; Landucci – Prandi 2013, 94 sgg.; cfr. Beresford – Parsons – Pobjoy 2007, 28-9.

<sup>380</sup> Vannicelli 2013, 101 sottolinea come il testo non comprenda *autori canonici*; da questa definizione credo vadano comunque esclusi Clitarco e Polibio.

I parametri per valutare l'acribia degli storici menzionati sembrano coerenti con l'ideale di storia pragmatica elaborato da Polibio<sup>381</sup>: l'autopsia<sup>382</sup> e le adeguate doti morali<sup>383</sup> fanno di Ieronimo<sup>384</sup> e di Polibio<sup>385</sup> i modelli di riferimento mentre, fra gli alessandrografi, Clitarco ottiene solo un apprezzamento in qualità di *letterato* non di storico<sup>386</sup>, Carete è invece condannato come menzognero e tendenzioso - nel mettere in cattiva luce i membri dell'*entourage* di Parmenione - giudizio che con ogni probabilità era attribuito anche ad O.

Che nel papiro si parlasse anche dell'Astipaleo si ricava dall'argomento della prima colonna (gli alessandrografi) e la menzione di un *allievo* o *uditore* di Diogene Cinico. Nonostante infatti, fra gli alessandrografi, il dato della formazione diogenica risulti attestato, seppur debolmente, anche per Anassimene di Lampsaco<sup>387</sup>, la tendenza alla *teratologia* e al *thaumasion* anziché alla verità costituisce un tratto tipicamente onesicriteo<sup>388</sup>.

Che egli condividesse, almeno per le menzogne, la condanna di Carete si può ricavare dall'espressione Χάρης δὲ πρὸς τῷ καὶ αὐτὸς πολλ' ἀπεψεῖσθαι<sup>389</sup>, segno che anche all'autore precedente veniva riconosciuta la medesima tendenza. Dalla condanna dei primi due alessandrografi è inoltre desumibile, soprattutto per Carete<sup>390</sup>, in quanto la sua critica è quasi integralmente conservata e presenta un puntuale riferimento contenutistico, come il redattore del papiro esprimesse giudizi basati su una conoscenza diretta delle opere: sia O che Carete potevano effettivamente vantare una diretta esperienza delle imprese di Alessandro dall'interno del suo *entourage*, caratteristica che, a prescindere dai *contenuti*, in linea col modello storiografico del papiro, avrebbe potuto farli considerare credibili. In questo senso andrebbe letto anche il sostanziale apprezzamento *solo stilistico* nei confronti di Clitarco<sup>391</sup> che fu probabilmente contemporaneo all'impresa di Alessandro ma non vi partecipò direttamente.

In merito ad Aulo Gellio, egli stesso dice di aver letto i libri trovati in vendita a Brindisi prima di condannarne l'attendibilità<sup>392</sup>.

<sup>381</sup> Landucci 2013, 94; Landucci – Prandi 2013, 94-5.

<sup>382</sup> Vannicelli 2013, 102 evidenzia come sia questo il "filo comune" fra i vari storici presentati.

<sup>383</sup> Vd. la rappresentazione di Ieronimo (col. I.21: ἔμπρακτος; II.15-16: παράδειγμα σωφροσύνης; II.19-20: συγγραφεὺς καὶ ἀνὴρ σπουδαῖος) e di Polibio (II.25: συνεστράτευσεν καὶ αὐτόπτης; II.27: φιλαλήθως).

<sup>384</sup> Landucci 2013, 89-92.

<sup>385</sup> Landucci 2013, 92 sgg. .

<sup>386</sup> Prandi 2013b, 84; viene definito, I.9-12, "effettistico" (κομπωδῶς) ed irreprensibile (ἄμειπτος) per la struttura (διάθεσις) dell'opera.

<sup>387</sup> *FGrHist* 72; Brzoska 1894, 2086-98; Anassimene è definito da Suda *discepolo* di Diogene in (*FGrHist* 72 T 1: Πρῶτον μαθητὴς Διογένηος τοῦ Κυνικοῦ [...]) ma questo tipo di affiliazione non è registrata nelle *Vite dei Filosofi*; viene brevemente presentato come *interlocutore* del Cinico in Diog. Laer. 6.57 (= *FGrHist* 72 T 11), preso come esempio *negativo* di mancanza di moderazione per gli appetiti alimentari e per la vacuità della sua retorica.

<sup>388</sup> Ad. es. T 9 = Plut., *Alex.* 46.5; T 10 = Lucian, *Quom. hist. conscr.* 40; T 11 = Strab. II.1, 9; T 12 = Strab. XV.1, 28; T 13 = Gell. IX.4, 1-3; cfr. Beresford – Parsons – Pobjoy 2007, 33.

<sup>389</sup> Cfr. Beresford – Parsons – Pobjoy 2007, 33-4.

<sup>390</sup> Schwartz 1899, 2129; Berve II 1926, 405-6; Jacoby *FGrHist* 125, 432-7; Pearson 1960, 50-61.

<sup>391</sup> Nell'antichità Clitarco sembra essere stato un riferimento appunto per lo stile anziché per l'attendibilità: Philod. *Rhet.*, 4, col. VIII, p. 151 Sudhaus (= *FGrHist* 137 T 11); Longino *De subl.* 3.2 (= *FGrHist* 137 T 9); soprattutto, Quintiliano *Inst.* X.1, 74 = *FGrHist* 137 T 6): *Clitarchi probatur ingenio, fides infamatur*.

<sup>392</sup> "[...] *Adductus mira atque insperata vilitate, libros plurimos aere paucio emo eosque omnis duabus proximis noctibus cursim transeo; atque in legendo [...]*". Per mancanza di riferimenti precisi nel testo, è incerto se Gellio avesse letto o acquistato l'intera opera di O oppure solo un'epitome che raccoglieva i *mirabilia* del testo originale.



### - I giudizi su O.

Dall'analisi di quanto a noi pervenuto risulta che O non venne considerato dagli antichi una fonte attendibile per le vicende di Alessandro, aspetto questo particolarmente significativo in quanto, come già notato, l'opera onesicritea doveva essere incentrata sulla vita del Macedone e doveva costituire perciò un contributo importante per interpretarne storicamente la vicenda.

Il filtro dei tralatori sembra testimoniare piuttosto una selezione di dati che si traduce in una distorta interpretazione dell'opera; la situazione è tale che, in assenza delle tre già considerate testimonianze che qualificano indubbiamente O come alessandrografo (TT 1 – 8a-b), si avrebbe un'idea molto diversa dello scritto: esso potrebbe essere inteso come una sorta di trattato geo – etnografico sulle realtà orientali dell'impero di Alessandro.

Questa mancata utilizzazione di O come fonte storica e il suo relativo successo come fonte geografica va considerato frutto del convergere di due tendenze presenti nella tradizione antica: l'immediata svalutazione dell'attendibilità dell'Astipaleo e i criteri di selezione delle fonti di prima età imperiale sulle regioni all'estremo Oriente (soprattutto l'India).

L'uso di O come fonte geo – etnografica non rappresenta un *unicum*; gli autori del I-II secolo che si occupano di India e di estremo Oriente fanno generalmente riferimento agli alessandrografi e a diplomatici, soprattutto Megastene, della prima età dei diadochi, fonti comunque preferite a quelle contemporanee<sup>393</sup>.

Con l'eccezione di Plinio, dello Ps. – Luciano e di Servio, in tutti gli altri autori è poi riscontrabile almeno un dato che pone in discussione l'attendibilità dell'Astipaleo come *storico*. L'impressione di un rigetto generale dell'alessandrografo viene però ad attenuarsi fortemente quando si rileva che alcuni dei critici, anche i più radicali, non si dimostrano del tutto coerenti con la propria condanna.

Arriano (*Anab.* VI.2, 3) afferma esplicitamente, in accordo con l'anonimo del *POxy* (LXXI 4808, 1-2), che O scrive molte menzogne e, in almeno un caso, lo equipara a Ctesia<sup>394</sup>. Va tuttavia ricordato come, dopo la battaglia dell'Idaspe (*Anab.* V.19, 4), Arriano racconti, senza citare le sue fonti, la morte di Bucefalo riportando come fededegna la versione che lo voleva eccessivamente vecchio ed affaticato, secondo quanto Plutarco attribuiva all'Astipaleo<sup>395</sup>. La mancata menzione di O potrebbe valere nel senso di una consapevole derivazione onesicritea, non menzionata per non contraddire la critica già esercitata nei confronti dell'alessandrografo<sup>396</sup>.

<sup>393</sup> Per un'analisi dettagliata del problema Dihle 1964, 17-21; cfr. Bosworth 1995, 245-6; vd. oltre Cap. V.

<sup>394</sup> Arr., *Ind.* 3.6 (= F 10a).

<sup>395</sup> Plut., *Alex.* 61.1 (= F 17): [...] Οἱ πλεῖστοι λέγουσιν [...] ὡς δ' Ὀνησίκριτος [...]; vd. Jacoby *FGrHist* 134 Komm., 477; Pédech 1984, 100; Hammond 1993, 110; Bosworth 1995, 311 sgg.

<sup>396</sup> Cfr. Winiarczyk 2007, 232-3 n. 198.

Luciano, anche se in un'unica occasione e all'interno di un aneddoto<sup>397</sup>, riporta l'opinione, con ogni probabilità piuttosto diffusa, che vedeva in O un adlatore. Anche in questo caso non va comunque dimenticato che, a fronte di questo giudizio, l'autore di Samosata cita O come fonte attendibile<sup>398</sup>.

Nel caso dell'anonimo del *Liber de morte testamentoque Alexandri*<sup>399</sup>, anche se non si può propriamente parlare di una condanna o della denuncia di una menzogna, vista la mancanza di un rimprovero esplicito, si coglie comunque l'intenzione dell'autore di rivendicare una completezza d'informazione a fronte della testimonianza volutamente incompleta offerta dall'Astipaleo, il quale aveva preferito evidentemente tutelare se stesso, attraverso una vera e propria autocensura, dai potenti di turno.

Anche Aulo Gellio<sup>400</sup> non critica esplicitamente O, ma il contesto del riferimento non può che suggerire una netta svalutazione di quest'ultimo come storico, inserito a pieno titolo fra gli autori di *mirabilia*<sup>401</sup>. Negli *exempla* di questa letteratura successivamente riportati da Gellio va comunque rilevata una sostanziale assenza di dati tratti da O<sup>402</sup>. Vengono riportate descrizioni di uomini mostruosi che avevano particolarmente colpito l'autore latino: le notizie concernono la Scizia (VI), l'Africa (VII-VIII) e l'India (IX-X); il confronto fra i dati relativi a quest'ultima realtà e i frammenti di O rivela che la maggior parte dei materiali provengono dagli *Indika* di Ctesia<sup>403</sup>.

L'unica notizia di incerta attribuzione è quella sugli esseri che si nutrivano del profumo dei fiori; anche in questo caso credo però che una paternità onesicritea risulti fortemente improbabile: O attribuiva caratteristiche non comuni al popolo che abitava le regioni indiane prive d'ombra<sup>404</sup> ma nei frammenti risultano del tutto assenti riferimenti a popolazioni mostruose paragonabili a quelle descritte da Ctesia. Va inoltre tenuta in considerazione la testimonianza Strabone<sup>405</sup>, che attribuisce argomenti del genere solamente a Megastene e Daimaco.

In Plutarco una sfiducia verso O sembra emergere a proposito dell'episodio dell'Amazzone; il Cheronese facendo inizialmente riferimento alla lettera di Alessandro ad Antipatro<sup>406</sup> rivela già un certo scetticismo

<sup>397</sup> Lucian, *Quom. hist. conscr.* 40 (= T 10).

<sup>398</sup> Lucian, *De mort. Peregr.* 25 (= F 37).

<sup>399</sup> §97 = F 38.

<sup>400</sup> Gell. IX.4, 1-3 (= T 13); il testimone è tratto da una sezione intitolata *De barbarum gentium prodigiosis miraculis: deque diris et exitiosis effascinationibus; atque inibi de feminis repente uersis in mares*, ed attiene solamente all'argomento iniziale.

<sup>401</sup> Gell. IX.4, 5: [...] *Atque in legendo carpsi exinde quaedam et notavi mirabilia et scriptoribus fere nostris intemptata* [...].

<sup>402</sup> Anche Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 470.

<sup>403</sup> Vd. ad es. Lenfant F 45§37, 40-42; F 45o-p (Cinoscefali); Lenfant F 45§21-24; F 45fa-γ (Pigmei); Lenfant 51a = Plin., *HN* VII.23 (monocoli).

<sup>404</sup> Plin., *HN* 7.28 (= F 27): popolo caratterizzato da una lunga vita, notevole statura e dalla mancanza di invecchiamento.

<sup>405</sup> II.1, 9 (= T 11).

<sup>406</sup> Plut., *Alex.* 46.3.

che coinvolge non solo O ma tutti gli autori (la maggioranza)<sup>407</sup> che accoglievano l'episodio. La credibilità del *solo* Astipaleo è però il bersaglio del famoso aneddoto su lui e Lisimaco (T 9), e la reazione ironica del sovrano fa pensare che questa esemplificasse una tendenza all'invenzione dell'alessandrografo (quindi una sua sostanziale inattendibilità) ben nota alla tradizione.

L'incontro fra Alessandro e l'Amazzone rimane comunque l'unico caso in cui Plutarco mette in dubbio l'attendibilità di O, molto probabilmente in quanto si tratta in sostanza dell'unico *thaumasion* per cui, almeno esplicitamente, O viene citato nella *Vita di Alessandro*: di fatto nel resto delle citazioni l'atteggiamento del Cheronese appare sostanzialmente neutro. Va poi evidenziato che insieme ad Aristobulo e Carete, O risulta uno degli alessandrografi più citati nella *Vita*<sup>408</sup> e, come per gli altri due, può ritenersi legittimamente che sia stato usato molto più di quanto i riferimenti diretti lascerebbero intendere<sup>409</sup>. Nella prospettiva plutarcea l'uso di O appare giustificato dal taglio biografico che il titolo πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη sembra suggerire per lo scritto onesicriteo, al tempo stesso però il fatto che questo uso si limiti in sostanza all'estrapolazione di singole informazioni, concentrate nel contesto indiano, o di episodi fortemente condensati<sup>410</sup> e l'assenza di estratti ampi come almeno in un caso è riscontrabile per Carete<sup>411</sup>, indurrebbero quantomeno a non sopravvalutare l'importanza di O come fonte per la *Vita Alexandri*.

Strabone merita invece una trattazione più approfondita in quanto la sua considerazione di O è peculiarmente ambigua e si inserisce nella sua valutazione dell'insieme delle fonti ellenistiche sull'India.

La testimonianza 11 è tratta dalla sezione dei *Prolegomena* volta ad illustrare le modalità di realizzazione e le fonti della carta di Eratostene di Cirene. Il brano in questione chiude il dibattito relativo agli autori utilizzati per le dimensioni e la posizione della regione Indiana, aspetto particolarmente importante in quanto essa rappresentava la prima *sphraghis* della carta e al contempo la più estesa regione asiatica<sup>412</sup>. Eratostene, correggendo l'antica carta (ταῦτα δ'εἰπὼν οἴεται δεῖν διορθῶσαι τὸν ἀρχαῖον γεωγραφικὸν πῖνακα)<sup>413</sup>, aveva disegnato un'India di forma romboidale<sup>414</sup> il cui lato settentrionale si sviluppava parallelamente alla catena montuosa dell'Imao/Emodo, considerata dal Cirenaico come sezione terminale (verso Oriente) della catena del Tauro, quest'ultima immaginata svilupparsi in linea retta a partire dalla sezione meridionale della

<sup>407</sup> Plut., *Alex.* 46.1: Ἐνταῦθα δὲ πρὸς αὐτὸν ἀφικέσθαι τὴν Ἀμαζόνα οἱ πολλοὶ λέγουσιν [...].

<sup>408</sup> Vd. Hamilton (1969, XLIX); cfr Cagnazzi 2015, 30, 33-7.

<sup>409</sup> Ad es. Hamilton 1969, LII-LIII; per O in particolare vd. anche Brown 1949, 48 e 51; Pearson 1960, 91-2; Pédech 1984, 77 sgg.; Hammond 1993, 149 sgg.; D'Angelo 1998, 33 sgg.; cfr Winiarczyk 2007, 231-2 n. 193-4.

<sup>410</sup> Un esempio notevole in tal senso è dato dal confronto fra la versione straboniana e plutarcea dell'incontro fra O ed i saggi indiani: F 15a-b.

<sup>411</sup> Vd. ad es. Plut., *Alex.* 24.10-14; 54.4-6 (= *FGrHist* 125 FF 7-18a).

<sup>412</sup> Stando a Strabone (II.1, 32; XV.1, 10-11 = III.B, 6; 2, 1 e 8 Berger) e ad Arriano (*Anab.* V.6, 1 sgg. = III.B, 9 Berger; Megastene *FGrHist* 715 F 5-6).

<sup>413</sup> Strab. II.1, 2 (=III A, 2 Berger); Prontera 1997, 53-4; sul concetto di "antica carta" vd. Prontera 2001, 1061-6.

<sup>414</sup> Strab. II.1, 34 (=III B, 11 Berger).

costa anatolica<sup>415</sup>. Nella concezione eratostenica il sub – continente era poi limitatamente sviluppato verso meridione (πλάτος compreso fra 15000 e 16000 stadi) ed il suo ἄκρον meridionale era immaginato alla stessa latitudine della regione di Meroe<sup>416</sup>.

La revisione eratostenica era stata possibile in forza dell'attendibilità riconosciuta a Patrocle<sup>417</sup>, consigliere, generale ed esploratore dei primi dinasti Seleucidi. Apprendiamo dallo stesso Strabone che la concezione eratostenica era stata attaccata da Ipparco di Nicea<sup>418</sup>, sulla base di Megastene e Daimaco di Platea<sup>419</sup>, entrambi in grado di vantare un'esperienza autoptica in India come ambasciatori di sovrani seleucidi presso la corte Maurya di Pataliputra, i quali attestavano invece una estensione meridionale dell'India molto più ampia<sup>420</sup>.

Strabone rigetta gli argomenti avanzati da Ipparco in base ad una valutazione delle fonti che si fonda sulla critica della tipologia e dell'attendibilità dei *contenuti*, in aggiunta all'esperienza diretta<sup>421</sup>. Tutti gli autori citati nel brano sono infatti testimoni diretti dell'India, ma Strabone, basandosi sulla sua personale esperienza di revisione dei resoconti su Alessandro, sottolinea come l'argomento indiano sia gravato da pesanti menzogne e invenzioni. Daimaco e Megastene sono chiaramente oggetto di una critica radicale, mentre Patrocle emerge come il più affidabile, sia per la fiducia riconosciutagli dai Seleucidi e da Eratostene<sup>422</sup>, sia in quanto nei suoi scritti non vi era evidentemente nulla di paragonabile ai *thaumasia* riscontrati negli altri due autori<sup>423</sup>.

Tra le fonti prese in considerazione da Eratostene sono compresi O e Nearco, gli unici alessandrografi esplicitamente menzionati: il verbo παραψελίζω<sup>424</sup> pare indicare che per l'Amaseno i due erano in grado di offrire informazioni sull'India che, seppur inclinati per certi aspetti verso l'inverosimiglianza, rimanevano comunque più credibili di quelle degli ambasciatori seleucidi<sup>425</sup>.

<sup>415</sup> Strab. II.1, 1-2 (=III A, 2 Berger); cfr. Arr., *Ind.* 2.2 (=III A, 4 Berger), *Anab.* V.5, 2 (=III A, 5 Berger); 6, 1 (=III A, 6 Berger).

<sup>416</sup> Vd. oltre Cap. V.

<sup>417</sup> *FGrHist* 712; Gisinger 1949, 2263-73; Primo 2009, 72-8.

<sup>418</sup> Sulla critica di Ipparco vd. in generale Jacob 1995, 67-8.

<sup>419</sup> *FGrHist* 716: venne inviato presso Bindushara (Ἀμित्रοχάδην in Strabone, "Which is the Greek version of the Sanskrit compounds *amitrāghāta* or *amitrakhāda* meaning 'slayer of foes' or 'eater of foes' " Schwarz 1975, 185 n. 25), successore di Chandragupta; vd. Schwartz 1901b, 2008-9; Schwarz 1975, 183-5; Dognini 2000, 95-104; Primo 2009, 82-4.

<sup>420</sup> Per Megastene vd. Strab. XV.1, 11-12; Arr. V.6, 2; *Id. Ind.* 3.7; per Daimaco Strab. II.1, 19 = *FGrHist* 716 F 3.

<sup>421</sup> Cfr. Jacob 1995, 69-70; Leroy 2016, LXXIII n. 197.

<sup>422</sup> Jacob 1995, 69-70, 75; Leroy 2016, XXXIV-XXXV.

<sup>423</sup> Jacob 1995, 69: "La question de la fiabilité et de la crédibilité des sources permet de déplacer le processus de validation de l'énoncé. Celui-ci ne repose pas sur l'exactitude d'une mesure que l'on ne peut vérifier que de manière métonymique, par des détours, des recoupements et des syllogismes, mais sur l'autorité de l'énonciateur.", 75.

<sup>424</sup> Per l'uso del verbo nel brano vd. l'importante analisi di Pearson 1960, 86 n. 15.

<sup>425</sup> Sul concetto di *pseudos* e sul suo ruolo per la valutazione del grado di attendibilità delle fonti sull'India in Strabone, vd. Jacob 1995, 70-1; cfr. Leroy 2016, XLIX n. 119, 154.

La testimonianza 12, uno dei brani più significativi per illustrare il rapporto di Strabone con le sue fonti per le realtà estreme dell'ecumene<sup>426</sup>, è invece tratta dalla prima sezione del libro XV della *Geografia*, specificamente dedicata all'India, dove, sin dalla parte introduttiva, si assiste ad un completo ribaltamento delle modalità di trattazione del sub-continente espresse al principio della *Geografia* e della prospettiva d'uso delle fonti in base alla credibilità dei contenuti delineata dallo stesso Strabone in II.1, 9<sup>427</sup>.

Per il primo aspetto, in I.1, 16, l'Amaseno aveva infatti dichiarato inutile una particolareggiata descrizione dell'India in una esposizione geografica utile per l'uomo politico nel contesto dell'Impero romano; la sezione del XV libro dedicata al sub – continente (capp. 1-73) è invece fra le più ampie dell'opera. In merito alle fonti, Patrocle è riportato solo in XV.1 11<sup>428</sup> mentre Daimaco non è preso in considerazione; con l'eccezione della geografia del sub – continente, ripresa da Eratostene, i restanti aspetti del paese risultano tratti quasi esclusivamente dai racconti degli alessandrografi e di Megastene<sup>429</sup>. Tenendo in considerazione la condanna mossa a questi autori in II.1, 9, Strabone sembra dunque porsi coscientemente nella prospettiva di perpetuare le loro menzogne sulla regione indiana.

Nel caso di O va rilevato come la critica di Strabone sia centrata su un dato preciso, ovvero le dimensioni dei serpenti allevati dal dinasta indiano Abisare<sup>430</sup>: l'Amaseno interrompe la continuità del racconto (collocazione geografica e descrizione delle regioni indiane attraversate da Alessandro da Ovest ad Est) per precisare, come in una sorta di sfogo personale, la sua opinione su O.<sup>431</sup>

Effettivamente la stima dei rettili riportata<sup>432</sup> non può che gettare un'ombra sull'attendibilità dell'alessandrografo, questo tuttavia non spiega fino in fondo come mai Strabone operi poi nello stesso passo una parziale ritrattazione e perché continui ad usare l'alessandrografo.

In primo luogo va considerato che l'informazione sui serpenti di Abisare non è chiaramente frutto di autopsia ma è presentata come informazione fornita dagli *ambasciatori* dell'indiano<sup>433</sup>.

L'attacco ad O muove poi da una critica che investe gli alessandrografi *nel loro insieme*, criticati, come si evince dal testo, non solamente come fonti sull'India ma per la loro rappresentazione *del Macedone e delle sue imprese*. Va inoltre sottolineato come, nell'ottica di Strabone, la maggiore inattendibilità di O risulti

<sup>426</sup> Brown 1949, 21-2; soprattutto Romm 1991, 96 sgg., 103.

<sup>427</sup> Vd. bene Leroy 2016, XXIX-XXXIX.

<sup>428</sup> Gli viene attribuita la stima di 15'000 per la lunghezza dell'India a fronte dei 16'000 forniti concordemente da Megastene ed Eratostene.

<sup>429</sup> Cfr. Jacob 1995, 71, 77.

<sup>430</sup> Dinasta della "regione montuosa" al di sopra del regno di Taxila, nell'odierno Kashmir (Strab. XV.1, 28); vd. Berve 1926, 2:3-4; Zambrini 2004, 475.

<sup>431</sup> Il passo è commentato da Leroy 2016, 153-4.

<sup>432</sup> Corrisponderebbero rispettivamente a ca. 35,2 e 61,6 metri.

<sup>433</sup> Arr., *Anab.* V.8, 3; 20, 5-6; 29, 4-5; Curt. VIII.13, 1; IX.1, 7; Diod. XVII.87, 2; 90, 4; vd. Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 475; Pearson 1960, 96; Biffi 2005, 185.

essenzialmente dal confronto con gli altri alessandrografi e senza una puntuale verifica dei dati trasmessi<sup>434</sup>. L'uso di *δοκέω* denota infatti un limite all'ἰστορία, determinato dalla lontananza ed inaccessibilità della regione di cui si parla e che obbliga il geografo a riporre comunque una qualche fiducia nelle sue fonti<sup>435</sup>.

In un contesto del genere la considerazione ambivalente su O può considerarsi per certi aspetti paradigmatica nello spiegare i motivi che hanno portato il geografo ad usare come fonti primarie autori in precedenza definiti poco o per nulla affidabili. Il punto fondamentale è rappresentato dalla giustificazione d'uso che segue alla condanna dapprima netta e irrevocabile di O: di fatto l'Astipaleo è uno degli autori più citati (anche con estratti piuttosto ampi)<sup>436</sup> nella prima sezione del libro XV, segno che nonostante tutto Strabone *non rinuncia ad utilizzarlo* e gli concede una fiducia alla quale corrisponde una sorta di autodifesa sul fronte della *selezione delle fonti*. La giustificazione viene individuata nella *plausibilità – verosimiglianza*<sup>437</sup> del racconto e sull'*effetto* che esso è capace di suscitare nel lettore. Questi aspetti costituiscono probabilmente una delle chiavi interpretative per intendere il rinnovato atteggiamento straboniano nei confronti delle fonti sull'India nel libro XV<sup>438</sup>: il ricorso ad una fonte rigettata in quanto menzognera nel libro II, si trasforma in una critica circostanziata alla *notizia* ritenuta manifestamente inverosimile<sup>439</sup>.

Le critiche ad O come storico risultano attestate, a partire da Strabone, in autori che vivono fra I e II secolo, ma il loro sostanziale accordo nel considerare l'alessandrografo non attendibile fa pensare che i testimoni disponibili non costituiscano altro che il tratto terminale di una tradizione critica sull'Astipaleo già sedimentata nei secoli precedenti e le cui origini potrebbero risalire all'età immediatamente successiva alla morte di Alessandro. Pur in assenza di una condanna esplicita, elementi critici verso O sembrano infatti già emergere soprattutto in Nearco, Aristobulo e Megastene.

Del Cretese si è già evidenziata l'aspra critica nei confronti dell'Astipaleo, il cui contributo alla spedizione navale era presentato negativamente, mentre resta incerto se questa polemica investisse anche l'opera storica di O del quale era sottolineata l'impropria attribuzione del titolo di ammiraglio<sup>440</sup>.

Secondo Plutarco Aristobulo era fra gli autori che denunciavano l'invenzione dell'incontro fra Alessandro e l'Amazzone<sup>441</sup>, episodio riportato dalla maggior parte degli storici fra cui O. Tuttavia la natura catalogica del passo, incardinata sulla semplice giustapposizione fra chi accoglieva e chi rigettava la storia impedisce di

<sup>434</sup> Cfr. Leroy 2016, LXXIII.

<sup>435</sup> Vd. in particolare Cap. V; cfr. Jacob 1995, 74, 77; Leroy 2016, X, XXVI, XXXI.

<sup>436</sup> Su tutti i FF 15a (il dialogo con i saggi indiani) e 23 (la terra di Musicano e l'ambiente indiano); cfr. Leroy 2016, LXXIV.

<sup>437</sup> Cfr. Strab. XV.1, 10 (riscontrata l'inattendibilità delle fonti sull'India, l'Amaseno espone il criterio cui attenersi per descrivere la regione): Ὡς ἐν τοῖς τοιοῦτοις οὖν ἀποδέχεται δεῖ πᾶν τὸ ἐγγυτάτω πίστεως; cfr. Leroy 2016, XXXVII.

<sup>438</sup> Cfr. Leroy 2016, 154.

<sup>439</sup> Jacob 1995, 77-8. Sulla metodologia d'uso delle fonti da parte di Strabone nel libro XV, vd. Leroy 2016, LXXII sgg.

<sup>440</sup> Cfr. Winiarczyk 2007, 229-30.

<sup>441</sup> Plut., *Alex.* 46.1-2 (= *FGrHist* 139 F 21a): Ἀριστόβουλος δὲ καὶ [...] πλάσμα φασὶ γεγονέναι τοῦτο.

decidere se le critiche fossero genericamente rivolte alla storicità della vicenda o prendessero di mira la rappresentazione che di questa dava un autore in particolare.

In XV.1, 45 Strabone trae da Aristobulo<sup>442</sup> alcune informazioni sulla fauna indiana. Il testo è diviso in due parti: nella prima si fa riferimento alle dimensioni dei serpenti ed alla loro pericolosità, la seconda verte sulle specie fluviali; in entrambe è riscontrabile un riferimento critico verso O. Nella prima parte Strabone riporta che Ἀριστόβουλος δὲ τῶν θρυλουμένων μεγεθῶν οὐδὲν ἰδεῖν φησιν; il bersaglio più immediato sembra essere Nearco, citato precedentemente sempre a proposito dei serpenti, il quale ricordava di una vipera di 16 cubiti<sup>443</sup>, ma nella critica può considerarsi compreso anche l'Astipaleo, viste le dimensioni attribuite ai serpenti di Abisare.

Nella seconda parte, dopo la precisazione di Aristobulo circa l'assenza dell'ippopotamo nell'Indo, aspetto che lo distingue dal Nilo col quale condividerebbe la maggior parte della fauna, Strabone interrompe la citazione inserendo un breve riferimento ad O, il quale, al contrario, asseriva la presenza dell'ippopotamo in India<sup>444</sup>. In questo caso la negazione esplicita attribuita al Cassandreo induce a ritenere che non ci si trovi di fronte ad una semplice giustapposizione di fonti, ma ad una vera e propria *correzione* del dato onesicriteo ritenuto erroneo da un autore successivo. Se l'interpretazione è valida, la notizia, pur non costituendo in sé una condanna *tout court*, potrebbe valere come testimonianza del fatto che Aristobulo considerasse, almeno in merito alla fauna fluviale indiana, O fonte non attendibile<sup>445</sup>.

Nel caso di Megastene si è già accennato al fatto che la sua rappresentazione di Alessandro e dei rapporti del sovrano con i saggi indiani Calano e Mandani/Dandami confliggeva totalmente con quella offerta da O tanto da far pensare ad una polemica fra i due<sup>446</sup>.

In Megastene Calano è asservito al re straniero e la sua intemperanza si riflette nel suicidio sulla pira, contrastante con l'ortodossia bramanica<sup>447</sup>. Alessandro e Mandani/Dandami sono ritratti nello stesso episodio che ha luogo a Taxila, in cui il Macedone, desiderando aggregare al suo seguito uno degli asceti,

<sup>442</sup> *FGrHist* 139 F 38.

<sup>443</sup> Arr., *Ind.* 15.10; Strab. XV.1, 45 (= *FGrHist* 133 FF 10a-b); nell'*Indikè* si specifica che l'animale sarebbe stato catturato da Pitone figlio di Antigene.

<sup>444</sup> F 11; sulla notizia vd. in generale Leroy 2016, 124.

<sup>445</sup> Cfr. Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 475; *FGrHist* 139 Komm. 518) Strasburger 1939, 466; Pédech (1984, 340-1) riteneva che Aristobulo si opponesse ad O anche per la rappresentazione del *Banyan* (*FGrHist* 139 FF 36-37 = Strab. XV.1, 21) e dei saggi indiani (*FGrHist* 139 F 41 = Strab. XV.1, 61); cfr. Winiarczyk (2007, 230 n. 181) e Leroy 2016, LXXIV n. 199.

<sup>446</sup> Stein 1931, 246-7, 266-7; Hansen 1965, 359-61; Zambrini 1985, 848; cfr. Bosworth 1998, 189 sgg.; cfr. Morelli 1920, 36 sgg.; Winiarczyk 2007, 230-1 n. 186 (con ulteriori rimandi bibliografici); Leroy 2016, 225. Per Brown (1949, 156-7 n. 53) il fatto che O indicava l'assenza di schiavi come una peculiarità del regno di Musicano (FF 25-26) mentre Megastene la presentava come caratteristica comune a tutta l'India (*FGrHist* 715 F 32 = Strab. XV.1, 54), costituirebbe una prova dell'uso dell'Astipaleo da parte del diplomatico seleucide.

<sup>447</sup> Strab. XV.1, 68: Μεγασθένης δ' ἐν μὲν τοῖς φιλοσόφοις οὐκ εἶναι δόγμα φησὶν ἑαυτοὺς ἐξάγειν [...]; cfr. attentamente Onesicrito *ap.* Strab. XV.1, 63: "Ὁν (scil. Κάλανον) καὶ συνακολουθῆσαι τῷ βασιλεῖ μέχρι Περσίδος καὶ ἀποθανεῖν τῷ πατρίῳ νόμῳ, τεθέντα ἐπὶ πυρκαϊάν.

manda a chiamare Mandani/Dandami promettendo doni in caso di ubbidienza e una punizione in caso contrario. L'anziano saggio, al contrario di Calano, è tanto padrone di sé ed indifferente al Macedone, da convincere il sovrano a desistere dai suoi propositi<sup>448</sup>.

In O non si fa mai riferimento ad una condanna di Calano, ed anzi le modalità del suo suicidio paiono alludere ad una conformità ai costumi dei saggi e ad un notevole dominio di sé<sup>449</sup>. L'Astipaleo giustificava poi la sua missione presso i saggi in quanto Alessandro non voleva costringerli a venire da lui; nella rappresentazione dell'alessandrografo Mandani elogiava Alessandro come filosofo in armi, desideroso di saggezza *nonostante* il suo grande potere, ed arrivava ad auspicare il governo di uomini simili, in grado di convincere e costringere i sudditi all'ubbidienza<sup>450</sup>.

Tenendo conto delle rispettive antitesi, mi pare si colgano già in questa sede con sufficiente chiarezza i termini polemici del diplomatico seleucide che sembrano puntare ad un discredito dell'alessandrografo. In questo senso sembra da sottolineare che, stando ad Arriano, Megastene attribuiva, almeno per il giudizio su Calano, le sue notizie ad altri saggi indiani<sup>451</sup>, atteggiamento che pare suggerire una volontà di far pesare la propria esperienza autoptica nell'ottica di una diversa interpretazione di personaggi e situazioni già trattati da O.<sup>452</sup>

A conclusione di quanto fin qui argomentato, mi pare che la svalutazione di O come storico vada valutata sui risultati di lunga durata raggiunti dall'opera dell'Astipaleo: se l'interesse peculiare dell'autore per l'elemento straordinario della vicenda del Macedone, da un lato, ebbe certamente riflessi negativi sull'attendibilità dell'opera, dall'altro, potrebbe invece aver garantito la fortuna di un testo utilizzato essenzialmente come lettura d'intrattenimento e come fonte paradossografica.

Per questo aspetto la testimonianza di Gellio (T 13) si dimostra di notevole importanza; essa infatti mostra come, proprio nell'età in cui la critica ad O era saldamente consolidata, da una parte fosse relativamente semplice procurarsi l'opera dell'Astipaleo, segno inequivocabile di un pubblico interessato<sup>453</sup>, e come O venisse compreso in una letteratura d'evasione fondata sui *mirabilia*, aspetto suggerito anche dalla sua associazione con autori come Ctesia e Aristeia.

La mancata sopravvivenza dell'opera onesicritea impedisce purtroppo di verificare in maniera approfondita una eventuale influenza di O nell'elaborazione di storie meravigliose. Materiale onesicriteo è con ogni probabilità confluito in almeno due passi della *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato. Jacoby rilevava che in

<sup>448</sup> Arr., *Anab.* VII.2, 2, Strab. XV.1, 68 (= *FGrHist* 715 F 34a-b); vd. in generale Zambrini 1985, 846-50.

<sup>449</sup> F 15a (= Strab. XV.1, 63-65); F 37 (= Lucian, *De mort. Peregr.* 25); vd. oltre Cap. IVa.

<sup>450</sup> F 15a (= Strab. XV.1, 63-65).

<sup>451</sup> Arr., *Anab.* VII.2, 4: [...] Μεγασθένης ἀνέγραψεν αὐτοὺς τοὺς σοφιστὰς λέγειν κακίζοντας τὸν Κάλανον [...].

<sup>452</sup> Anche Morelli 1920, 36.

<sup>453</sup> Anche Winiarczyk 2007, 229.



VA 2.19, si parla di ippopotami nell'Indo<sup>454</sup>, cioè di una presenza attestata solamente da O. In VA 3.54, la località di *Pegadae* in Carmania è presentata come permeata in ogni sua componente paesaggistica da χαλκός (bronzo o rame)<sup>455</sup>; come notato da Jacoby e Brown<sup>456</sup>, la rappresentazione sembra fondata sulla descrizione onesicritea della ricchezza mineraria della Carmania conservataci da Strabone (XV.2, 14 = F 33). Infine, come rilevato da Jacoby<sup>457</sup>, anche nella descrizione di Taprobane in Eliano (NA 16.18) paiono riscontrabili dei riferimenti, seppur labili, all'Astipaleo, in particolare riguardo la rappresentazione degli elefanti<sup>458</sup>, più grandi e forti di quelli dell'India continentale, e delle mostruose creature marine intorno all'isola<sup>459</sup>.

Tenendo dunque in considerazione questi pur scarni dati mi pare assai probabile che O sia da comprendere fra quegli autori che costituirono il sostrato di notizie dal quale i letterati d'età imperiale attinsero per dipingere l'estremo Oriente come sede del fantastico e del meraviglioso<sup>460</sup>.

Per concludere, ritengo non si possa escludere, come ipotizzato da Prandi a proposito di Clitarco<sup>461</sup>, che l'interesse nei confronti dei *thaumasias* riferiti da O avesse portato alla graduale costituzione, negli anni successivi al periodo della pubblicazione, di un'epitome dell'opera originaria, formata principalmente da notizie tratte dai libri dedicati all'Oriente iranico ed indiano. Questa possibilità potrebbe inoltre aver contribuito a consolidare, definitivamente, il ruolo di O autore di *mirabilia* e a smantellare quello di storico.

<sup>454</sup> *FGrHist* 134 Komm. 472; Κομιζόμενοι δὲ διὰ Ἰνδοῦ πολλοῖς μὲν ποταμίους ἵπποις ἐντυχεῖν φασιν [...]; vd. anche Schneider 2004, 164-5.

<sup>455</sup> Κατασχεῖν δὲ φασὶ καὶ ἐς Πηγάδας τῆς τῶν Ὀρειτῶν χώρας, οἱ δὲ Ὀρεῖται, χαλκαῖ μὲν αὐτοῖς αἱ πέτραι, χαλκῇ δὲ ἡ ψάμμος, χαλκοῦν δὲ ψῆγμα οἱ ποταμοὶ ἄγουσι. Χρυσεῖν δὲ ἡγοῦνται τὴν γῆν διὰ τὴν εὐγένειαν τοῦ χαλκοῦ.

<sup>456</sup> *FGrHist* 134 Komm. 479 ("O. vermittelt un verdorben durch Orthagoras, scheint auch Philostr. vit. Apoll. III 54 vorzuliegen"; cfr. *FGrHist* 713 F 2); Brown (1949, 119-20), considera giustamente che il parallelo O. – Filostrato trova ulteriore sostegno nella descrizione onesicritea della ricchezza mineraria della Carmania in Plinio (*HN* VI.98 = F 31): [...] *flumen Carmaniae Hyctanis portuosum et auro fertile* [...] *Aeris et ferri metalla et arrenici ac mini exerceri*.

<sup>457</sup> *FGrHist* 134 Komm. 473.

<sup>458</sup> Cfr. FF 12 e 30. Eliano sembra tuttavia differenziarsi per l'indole degli elefanti isolani: nonostante la loro forza e dimensioni vengono infatti descritti come "docili" (Θυμοσοφώτεροι), mentre per O essi erano "bellicosi" (Plin., *HN* 6.81 = F 30: *Bellicosiores*).

<sup>459</sup> F 29 (= Strab. XV.1, 15). O parlava di creature anfibie con le fattezze di animali della terraferma (Strabone, nella sua resa sintetica dell'Astipaleo, riporta solamente la somiglianza con buoi e cavalli). Eliano distingue invece fra pesci e mammiferi, menzionando creature con la testa di leone, di pantera, di ariete o di aspetto satiresco, e ricorda anche una specie anfibia.

<sup>460</sup> Brown (1949, 124) riteneva che l'influenza onesicritea su autori come Filostrato ed Eliano fosse stata molto più ampia di quanto oggi verificabile: "While it is undoubtedly true that a good deal more of what Onesicritus wrote of the voyage back from India still survives in writers like Philostratus and Aelian, we are without any reliable method of separating the wheat from the chaff"; cfr. Pearson (1960, 111: "Aelian's *Varia Historia*, for example, is full of stories about Alexander which reflect the manner of Onesicritus and may possibly been derived ultimately from him") e Winiarczyk 2007, 233.

<sup>461</sup> 1996, 61.



## Capitolo IV: I frammenti storico – biografici.

### IVa: La formazione cinica di O.

La testimonianza di Diogene Laerzio (T 1) collega in maniera inequivocabile la figura di O agli insegnamenti di Diogene di Sinope: al nostro infatti, definito ἐλλόγιμος, è dedicato, al pari di altri allievi come Cratete<sup>462</sup> un capitolo nella διαδοχή dei Cinici. Una piccola lista di tre altri discepoli (Menandro, Egesia di Sinope e Filisco di Egina<sup>463</sup>) posta a conclusione del breve βίος onesicriteo, rafforza poi l'idea di una comune formazione di questi personaggi presso Diogene.

Il T 2a-b (= F 15a-b) è tratto dal dialogo svoltosi fra O e alcuni saggi indiani nei pressi della città di Taxila (primavera del 326 a. C.)<sup>464</sup>. L'Astipaleo raccontava di essere stato inviato da Alessandro a prendere contatto con questi σοφισταί per apprenderne le dottrine e persuaderne qualcuno ad aggregarsi al seguito del Macedone<sup>465</sup>. Il testo del T 2a rappresenta la sintesi, definita λόγος ἄριστος, che O, attraverso la mediazione di tre interpreti<sup>466</sup>, sarebbe riuscito a ricavare dalle dottrine esposte da Mandani, più anziano e saggio dei sapienti indiani. O testimonia la propria affiliazione diogenica nel momento in cui riconosce l'analogia di tali dottrine con quelle di Pitagora, Socrate e del Sinopeo.

Come già evidenziato, l'“uditore” di Diogene il Cinico di cui si parla nel T 3 (= *POxy* LXXI 4808) è con ogni probabilità da identificare con O piuttosto che con Anassimene di Lampsaco, mentre il T 4, aneddoto non ricollegabile a una fonte precisa, è inserito nella sezione del βίος diogenico dedicata alla formulazione della *paideia* cinica; il contesto è quello del racconto della cattura di Diogene da parte dei pirati, la sua vendita a Xeniate corinzio e le tradizioni sulla sua morte<sup>467</sup>.

Nell'ultimo testimone (T 5a = Plut., *De Al. Fort.* I.10, 331E) il nome di O chiude un vero e proprio elenco di filosofi beneficiati in vario modo da Alessandro<sup>468</sup> così da sottolineare la natura filosofica del Macedone,

<sup>462</sup> Nel novero degli allievi immediatamente successivo al βίος diogenico, Monimo di Siracusa (Diog. Laer. 6.82-3) è presentato inizialmente come μαθητής μὲν Διογένηος di cui si dice che ἐγένετο δὲ ἀνὴρ ἐλλόγιμος. Cratete di Tebe figlio di Asconda (6.85) è definito καὶ οὗτος τῶν ἐλλογίμων τοῦ κυνὸς μαθητῶν.

<sup>463</sup> Γέγονε καὶ Μένανδρος Διογένηος μαθητής [...] καὶ Ἡγησίας [...] καὶ Φιλίσκος Αἰγινήτης [...].

<sup>464</sup> Vd. Plut., *Alex.* 59. 1; Arr., *Anab.* V.3, 6; QC VIII.12, 13-14; Diod. XVII.86, 4 e 87, 2; *Epit. Mett.* 49; Strab. XV.1, 28; Plin., *HN* 6, 62.

<sup>465</sup> Il primo è l'unico motivo riconosciuto da Strabone (XV.1, 63); la richiesta di associazione è invece in Plutarco (*Alex.* 65.1-2 = T 2b).

<sup>466</sup> Strab. XV.1, 64: εἰ δι' ἐρμηνέων τριῶν διαλεγόμενος.

<sup>467</sup> Diogene Laerzio (6.74) riporta il racconto della cattura di Diogene da parte di pirati nel corso di un viaggio ad Egina e la vendita a Xeniate di Corinto (del quale amministrerà la casa e istruirà i figli). In 6.75 una citazione dai *Pedagoghi* di Cleomene sul rifiuto del riscatto da parte di Diogene, che avrebbe paragonato la propria condizione a quella dei leoni, introduce al tema della capacità di persuasione del cinico (6.75-6 = T 4). Va notato a questo proposito, un cambio di contesto: Egina rappresenta la patria dei futuri allievi, Onesicrito, Androstene e Filisco, mentre nel passo in esame Diogene risiede non più a Corinto ma ad Atene.

<sup>468</sup> Φιλοσόφου τοίνυν ἐστὶ ψυχῆς σοφίας ἐρᾶν καὶ σοφοὺς ἄνδρας θαυμάζειν μάλιστα· τοῦτο δ' Ἀλεξάνδρῳ προσῆν ὥς οὐδενὶ τῶν βασιλέων. Καὶ πῶς μὲν εἶχε πρὸς Ἀριστοτέλην εἶρηται καὶ ὅτι τὸν μὲν ἁρμονικὸν Ἀνάξαρχον ἐντιμώτατον τῶν φίλων ἐνόμιζε· Πύρρωνι δὲ τῷ Ἡλείῳ πρῶτον ἐντυχόντι μυρίους χρυσοῦς ἔδωκε, Ξενοκράτει δὲ τῷ Πλάτωνα συνήθει πεντήκοντα τάλαντα δωρεὰν ἔπεμψε.

tema principale dell'Orazione; successivamente alla menzione di O, viene rievocato il celebre incontro fra Alessandro e Diogene.

La maggior parte degli studiosi accetta la storicità delle notizie riportate, considera perciò O un membro della scuola cinica e riconosce nel cinismo di matrice diogenica un aspetto essenziale della formazione e dell'opera sul Macedone<sup>469</sup>. Gli influssi più evidenti di questa corrente filosofica vengono riconosciuti nella rappresentazione onesicritea dei comportamenti e delle dottrine dei saggi indiani, considerati direttamente improntati sulla figura e gli insegnamenti di Diogene e nella descrizione, contraddistinta da motivi chiaramente idealizzanti, della civiltà della terra di Musicano collocata al limite meridionale dell'India<sup>470</sup>.

Questa ipotizzata affiliazione filosofica<sup>471</sup> pare tuttavia in contrasto con l'atteggiamento di O, amico e stretto collaboratore del sovrano<sup>472</sup>, incline ad una sopravvalutazione delle proprie competenze<sup>473</sup>, a fronte di una tradizione cinica considerata in generale ostile al potere costituito, in particolare proprio ad Alessandro, considerato tiranno dominato dal τυφός. Tuttavia, proprio il fatto che l'insegnamento cinico, con la sua forte componente etica, non si concretizzi in un preciso filone scolastico può consentire una lettura "sfumata" del comportamento di O<sup>474</sup>, oscillante tra quello di un cinico *sui generis*<sup>475</sup> e quello di un allievo poco fedele agli insegnamenti del maestro<sup>476</sup>.

<sup>469</sup> Vd. ad es. Morelli 1920, 28 sgg.; Schwartz 1943, 93-6; Wilcken 1923, 175-6; Berve 1926, 1:67 e 2:288-; Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 468-9); Dudley 1937, 2, 35, 37, 39-40; Fisch 1937, 129-30; Strasburger 1939, 461; Hoistad 1948, 135-7; Brown 1949, 24-54; Pearson 1960, 85, 97-9, 110; Vischer 1965, 106-8; Pédech 1984, 72, 95-7, 105-14; Figueira 1986, 10-1; Giannantoni 1985, 510-1; Albaladejo – Vivero 2003, 12-3, 22-3, 29; Müller 2011a, 51-2; Espelosín 2015, 81, sgg.; Leroy 2016, 216-21.

<sup>470</sup> Per la rappresentazione di Alessandro e dei saggi indiani vd. Schwartz 1885, 239 n. 1-2; *Id.* 1943, 95-6; Wilcken 1923, 175 sgg.; Berve 1926, 1:67; Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 468-9); Fisch 1937, 133; Pédech 1984, 95-7, 105 sgg.; Albaladejo – Vivero 2003, 12-3; *Id.* 2005, 77; per la "terra di Musicano" vd. Fisch 1937, 133; Brown 1949, 54 sgg., 155-7 n. 37, 40-1, 53; Vischer 1965, 107-8; Pédech 1984, 114-123; Albaladejo – Vivero 2003, 22-3, 29; *Id.* 2005, 89.

<sup>471</sup> La contraddizione tra l'adesione di O. al cinismo e la partecipazione alla spedizione di Alessandro è rilevata, ad es. da Wilcken 1923, 176; Berve 1926, 1:67; Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 468: "*Er hat ausgeführt, was Diogenes lehrte oder durch sein Beispiel zeigte. Soweit die Wirklichkeit von Alexanders Taten dem Ideal widerspricht [...]*"). Tarn 1939, 55; Brown 1949, 24 e 46-7; Pédech 1984, 95-7; Albaladejo – Vivero 2003, 13; *Id.* 2005, 81.

<sup>472</sup> Ad es. Lucian, *Quom. hist. conscr.* 40 (= T 10) e la lode di Alessandro, filosofo in armi fatta pronunciare ai saggi indiani in Strab. XV.1, 64.

<sup>473</sup> Cfr. Arr., *Anab.* VI.2,3 (= F 20): rivendicazione dell'autorità di ammiraglio a fronte dell'incarico effettivo di timoniere.

<sup>474</sup> Il concetto stesso di scuola per i cinici viene messo in discussione. Contro la dignità di *hairesis* filosofica cfr. Goulet-Cazé (1986, 17-71; *ead.* 1996, 21 sgg.) che sottolinea a). l'assenza di un insieme sistematico e coerente di *dogmata*; b). mancanza di un *telos*; c). rifiuto della *paideia* tradizionale. In Diog. Laer. 6.103, probabilmente derivante da Ippoboto, autore di Περί αἰρέσεων, la via cinica è infatti definita come ἔνστασις βίου. Nell'ottica dell'insegnamento diogenico, il κυνικὸς βίος somiglia però ad un vero e proprio sistema filosofico: i suoi principi sono incarnati nella esperienza di Diogene, che funge da paradigma per quella del saggio cinico. Vd. anche Dudley 1937, 59; Pédech 1984, 95.

<sup>475</sup> Wilcken 1923, 175-6; Berve 1926, 1:67 (definiva O ed Anassimene di Lampsaco „[...] nicht reine Kyniker, sondern freie Anhänger dieser Geistesrichtung"); Dudley 1937, 39 sgg.; Pearson 1960, 85-6, 97-9 n. 61-2; Pédech 1984, 95-7; Albaladejo – Vivero 2003, 13.

<sup>476</sup> Hoffmann 1907, 10 ("*keineswegs ein konsequenter Kyniker*"), 12; Tarn 1939, 49, 55; Hoistad 1948, 206-7.

In due recenti contributi Winiarczyk<sup>477</sup> ha posto in dubbio l'affiliazione cinica onesicritea considerandola scarsamente attestata, come le presunte relazioni intrattenute con Diogene da Focione, Stilpone e Anassimene di Lampsaco<sup>478</sup>. Lo studioso ha sviluppato aspetti della critica al cinismo di O già avanzati da Sayre<sup>479</sup>: la conformità al *κυνικός βίος*<sup>480</sup>, considerata unico criterio identificativo del Cinico, è contraddetta dal comportamento dell'Astipaleo, così da rendere inattendibile tutta la tradizione sul discepolato diogenico in quanto risalente ad O stesso<sup>481</sup>.

Come correttamente notato da Brown<sup>482</sup>, per cercare di comprendere l'opera e la figura di O si deve tentare di capire il tipo di influenza esercitata da Diogene sull'Astipaleo. Stando infatti a Diogene Laerzio, O risulta far parte della prima generazione degli allievi di Diogene e, insieme a Monimo di Siracusa<sup>483</sup> e Cratete<sup>484</sup>, è il primo cinico ad aver scritto sicché una conferma della sua formazione presso Diogene costituirebbe un'importante testimonianza delle idee espresse dal cinismo delle origini. Altro aspetto da chiarire è poi la presunta contraddizione fra l'adesione di O alla dottrina cinica e la sua decisione di seguire Alessandro, con conseguente esaltazione della figura del sovrano, soprattutto di fronte ad una tradizione cinica ritenuta nel prosieguo fortemente ostile al Macedone.

Ritengo pertanto che si debba riconsiderare il rapporto di O con Diogene, da una parte, analizzando la tradizione confluita nei *testimonia* che attestano il discepolato dell'alessandrografo, dall'altra valutando l'effettiva attinenza all'insegnamento di Diogene di quegli elementi presenti nei frammenti onesicritei che la critica moderna riconosce come cinici.

Le fonti del T 1 non sono identificabili con sicurezza: nel brano è citato solo Demetrio di Magnesia a proposito della *patria* di O. La semplice contrapposizione Astipalea – Egina può lasciare intendere che Diogene Laerzio non avesse accesso diretto all'opera di O e che anche le successive notizie relative al

---

<sup>477</sup> 2007, 199-202 e 2011, 76 sgg. .

<sup>478</sup> Winiarczyk 2007, 200-2 n. 19-21. In particolare viene evidenziato come Anassimene, a fronte della qualifica di *discepolo* diogenico attribuitagli da Suda, non è annoverato come tale da Diogene Laerzio che ne riporta anzi degli atteggiamenti opposti a quelli del saggio cinico (Diog. Laer. 6.57 = *FGrHist* 72 T 11). Va tuttavia sottolineato che, rispetto agli esempi riportati da Winiarczyk, l'affiliazione cinica onesicritea è assai meglio attestata.

<sup>479</sup> 1938, 42, 60, 91-2 riteneva che i *testimonia* rimontassero ad O stesso, considerato peraltro inattendibile, che le idee riflesse nei frammenti si opponessero al cinismo e, infine, che O avesse violato il *κυνικός βίος* associandosi ad Alessandro. Cfr. l'ampia e puntuale *refutatio* di Brown 1949, 24-5.

<sup>480</sup> Winiarczyk 2007, 201 n. 24-27, 202 n. 28. Il *κυνικός βίος* porta, secondo l'interpretazione più diffusa, al raggiungimento della virtù attraverso l'adesione alle norme comportamentali con la completa rinuncia ai beni e la scelta di una vita da mendicante. Cfr. Dudley 1937, 59-60 (accanto al *κυν.* B., forma pura e propria di adesione cinica, pone il "cynic slogan" ed, infine, il *κυνικός τρόπος* di applicazione solo letteraria); Giannantoni 1985, 457-61, 463-75.

<sup>481</sup> Winiarczyk 2007, 199-200 sgg. n. 16-7; significativa l'enfasi posta da Winiarczyk (2007, 202) in chiusura dell'argomentazione: "... so müsste die immer wieder zur Sprache gebrachte These Onesikritos sei ein kynischer Philosoph gewesen, aus der fachliteratur ein für allemal verbannt werden".

<sup>482</sup> 1949, 25.

<sup>483</sup> Diog. Laer. 6.82-3.

<sup>484</sup> Diog. Laer. 6.85-93.

discepolato fossero derivate da una o più fonti intermedie. Ciò tuttavia non esclude che queste ultime ricavassero il dato dell'affiliazione diogenica direttamente dallo scritto onesicriteo.

Per quanto riguarda poi il T 2 a–b la fonte è chiaramente l'Astipaleo, in quanto si tratta di citazioni tratte dalla sua opera. La differenza fra esse pare essenzialmente quantitativa<sup>485</sup>: a fronte infatti della dettagliata esposizione dello stile di vita e delle dottrine dei saggi che si trova in Strabone, Plutarco si limita in sostanza a riportare una breve caratterizzazione di Calano e la riconosciuta analogia fra gli insegnamenti di Pitagora, Socrate e Diogene e quelli degli indiani.

La dipendenza da O deve ammettersi anche per il POxy LXXI 4808, in quanto, come già notato, il suo anonimo autore riporta le caratteristiche degli storici analizzati. La natura aneddótica del T 4 ostacola l'identificazione della fonte che non pare comunque essere O, per la già riscontrata inattendibilità sulle origini dell'Astipaleo.

Il riferimento di Plutarco (T 5a) a *più fonti* (ὕπὸ πλείονων ἱστορήται) per il discepolato di O ed il suo ruolo presso Alessandro può implicare che l'Astipaleo si definisse in prima persona μαθητής ma anche che il dato fosse *confermato* o semplicemente *derivato* da altri autori, fra i quali, considerando il vasto utilizzo fattone dal Cheronese, possono essere compresi anche alessandrografi della prima generazione<sup>486</sup>.

---

<sup>485</sup> Corrispondenze notevoli fra il testo di Strabone e quello di Plutarco sono l'atteggiamento intransigente e tracotante del saggio Calano nei confronti di O e l'imperfezione dottrinarie riscontrata da Mandani per le idee dei filosofi greci per il fatto che stimano il νόμος superiore alla φύσις. Una differenza va invece riconosciuta nelle *motivazioni* dell'invio di O: come infatti già notato, se in Strabone Alessandro vuole conoscere le dottrine dei saggi, in Plutarco il re, pur ammirato dalla loro saggezza e dalla considerazione in cui sono tenuti dalla popolazione, desidera principalmente che uno di loro si aggregi a lui. Un'ulteriore differenza si riconosce poi nell'iperbole con cui Calano in Plutarco nega ad O l'ascolto delle sue dottrine: se il Greco non si conforma alla nudità dei saggi non lo potrà ascoltare nemmeno se inviato dallo stesso Zeus; vd. oltre.

<sup>486</sup> Hamilton 1969, XLIX-LIX.

Prima di prendere in esame l'eventuale influenza dell'insegnamento cinico sull'opera onesicritea, ritengo opportuno sintetizzare qui i principi fondamentali della dottrina di Diogene di Sinope. Il saggio cinico considera i valori e le convenzioni correnti come τῦφος<sup>487</sup>, pertanto estranei alla natura umana, la quale perseguendoli o conformandosi ad essi viene distolta dal perseguimento della vera virtù<sup>488</sup>. L'*arete* diogenica consiste pertanto nel ritorno ad una vita secondo natura, attraverso la rinuncia alla δόξα e al νόμος di per sé considerati disvalori da confutare e riplasmare<sup>489</sup>. L'insegnamento di Diogene si fonda dunque sull'opposizione fra φύσις, δόξα e νόμος, ed ha il suo fine nel raggiungimento dell'ἀτυφία, stato eudemonico scevro di falsi valori.

Per raggiungere questo stato il cinico deve *resistere*, fisicamente e moralmente, ai colpi della sorte (Τύχη) ed alle afflizioni e ai limiti imposti dalla natura<sup>490</sup>: gli è pertanto prescritto un esercizio costante (ἄσκησις) e di accettare il πόνος. Il concetto di allenamento è il cuore della dottrina diogenica, ed esso insiste sulla dimensione corporea dell'individuo, il quale si sottopone ai πόνοι κατὰ φύσιν<sup>491</sup>, tralasciando invece i c. d. πόνοι ἄχρεστοι<sup>492</sup>, gli sforzi/fatiche imposte dalle convenzioni sociali<sup>493</sup>. Si tratta in sostanza di esercizio fisico volto ad ottenere ed a migliorare costantemente la propria capacità di resistenza (καρτερία) fisica e mentale<sup>494</sup>.

Questo processo configura la dimensione esistenziale del vero saggio cinico come autarchica<sup>495</sup>: egli basta a sé stesso ed è contento di sé, pertanto è l'unico uomo veramente libero, superiore alla massa<sup>496</sup>, capace di esercitare su di essa un *imperium*<sup>497</sup> e l'unico vero guaritore delle sue afflizioni<sup>498</sup>. Questa concezione comporta il superamento della tradizionale idea di *polis*, e la totale ridefinizione dei rapporti del saggio con i cittadini: Diogene si proclamava infatti viandante e mendico, bandito dalla patria<sup>499</sup> e cittadino del mondo<sup>500</sup>. Il cinismo diogenico comunica i propri insegnamenti soprattutto con l'*esempio*, attraverso una

<sup>487</sup> Diog. Laer. 6.25-26; Stob. III.21, 41; Goulet – Cazé 1986, 34 n. 59; Giannantoni 1985, 465-6; sulla concezione cinica del termine vd. Dudley 1937, 56 n. 8.

<sup>488</sup> Diog. Laer. 6.105.

<sup>489</sup> Cfr. Diog. Laer. 6.38;104 (è il concetto del παραχαράττειν τὸ νόμισμα; sul problema vd. Dudley 1937, 20-1 sgg. ; 29-30 sgg.; Bodei Giglioni 1984, 58-9; Giannantoni 1985, 379-88) Goulet - Cazé 1986, 38; Giannantoni 1985, 466 n. 10; 472-5.

<sup>490</sup> Diog. Laer. 6.38; 63; Dudley 1937, 39; Goulet – Cazé 1986, 48-9; Giannantoni 1985, 468-9.

<sup>491</sup> Dudley 1937, 32-4; Goulet – Cazé 1986, 66 sgg.; l'esempio è costituito dalle imprese eroiche di Odisseo ed Eracle.

<sup>492</sup> Diog. Laer. 6.71, tratto dalla principale sezione dossografica (Diog. Laer. 6.70-73) del βίος laerziano sul Sinopeo; sulla possibilità che in essa siano condensati insegnamenti tratti dagli scritti di Diogene vd. Goulet – Cazé 1986, 195-220; Giannantoni 1985, 468-70.

<sup>493</sup> Vd. ad es. Diog. Laer. 6.25-26; 29; Goulet – Cazé 1986, 48-9; 53-7.

<sup>494</sup> Goulet – Cazé 1986, 70-1; per esempi dei c. d. πόνοι κατὰ φύσιν vd. Diog. Laer. 6.34; 49.

<sup>495</sup> Dudley 1937, 34; Bodei Giglioni 1984, 61 sgg.

<sup>496</sup> Diog. Laer. 6.32; 40; 60.

<sup>497</sup> Giannantoni 1985, 470 n. 25.

<sup>498</sup> Lucian, *Vit. auct.* 8.

<sup>499</sup> Diog. Laer. 6.38.

<sup>500</sup> Diog. Laer. 6.63; Lucian, *Vit. auct.* 8; sul cosmopolitismo di Diogene vd. Dudley 1937, 35-7; Giannantoni 1985, 488-9 sgg. cfr. Bodei Giglioni 1984, 71.

loro applicazione pratica, considerata più efficace rispetto alla parola scritta. La vita condotta dal Cinico<sup>501</sup> è infatti la più chiara dimostrazione dei valori in cui egli crede, ed i concetti fondamentali cui egli si attiene sono soprattutto la *παρρησία*<sup>502</sup> e l'*ἀναίδεια*<sup>503</sup>: egli, esaltando e prendendo come modello i comportamenti degli animali<sup>504</sup>, veste nella maniera più semplice, si accontenta del necessario per sopravvivere<sup>505</sup> e parlando e comportandosi in maniera anche violentemente anticonformista (l'atteggiamento di Diogene viene infatti presentato dalle fonti come bizzarro, scandaloso o antisociale in tutti gli aspetti della vita associata, dalle competizioni sportive alle manifestazioni religiose)<sup>506</sup> mira a scuotere la fiducia che la pubblica opinione della *polis* ripone in valori ritenuti certi e saldi, al contempo proponendone altri conformi alla φύσις<sup>507</sup>.

---

<sup>501</sup> È il concetto del *κυνικός βίος*; vd. Dudley 1937, 59.

<sup>502</sup> Che Diogene avrebbe definito "la cosa più bella" (Diog. Laer. 6.69); Dudley 1937, 28.

<sup>503</sup> Sui due concetti vd. Dudley 1937, 27 sgg.

<sup>504</sup> Bodei Giglioni 1984, 63; Goulet – Cazé 1986, 60-3.

<sup>505</sup> Vd. ad es. Diog. Laer. 6.22; 44; 104; Vischer 1965, 26-7; 75-9.

<sup>506</sup> Utili esempi a tal proposito sono le posizioni sostenute nella sua *Politeia* (Diog. Laer. 6.72-73; Philod., Περὶ τῶν Στωικῶν = V. H. VIII, papyr. N. 339; Giannantoni 1985, 483-7 sgg.); cfr. Bodei Giglioni 1984, 68 sgg.

<sup>507</sup> Cfr. Bodei Giglioni 1984, 66.



Testimonianza a mio avviso fondamentale per valutare l'attendibilità storica della formazione cinica di O e la sua eventuale influenza sui contenuti dell'opera è rappresentata dal F 15a - b (= Strab. XV.1, 63-65; Plut., *Alex.* 65.1-4). Il motivo essenziale è costituito dalla menzione di Diogene fra i filosofi greci i cui insegnamenti O riconosce simili a quelli degli Indiani. Il testo di Strabone è, sotto questo aspetto, particolarmente significativo; esso rappresenta, in primo luogo, la più estesa citazione dell'Astipaleo<sup>508</sup> resa verosimilmente in modo fedele. In secondo luogo il maggior grado di dettaglio rispetto a Plutarco lascia intravedere un peculiare taglio sapienziale - filosofico, le cui tracce si ritrovano nei motivi dell'invio di O, nell'esaltazione di Alessandro e, soprattutto, negli insegnamenti trasmessi da Calano e Mandani all'alessandrografo.

Strabone cita l'Astipaleo per illustrare le dottrine ed i comportamenti dei φιλόσοφοι ο σοφισταί, membri della più importante casta indiana<sup>509</sup>; egli fa inizialmente riferimento a Megastene<sup>510</sup> per poi passare ad Aristobulo<sup>511</sup>, proseguire con O e chiudere l'argomento con Nearco<sup>512</sup>. Va notato che la citazione onesicritea è, insieme a quella di Megastene, la più estesa e, fra gli alessandrografi, l'unica a fornire informazioni sulla filosofia dei saggi. In Plutarco invece la citazione dell'Astipaleo rappresenta uno degli episodi che compongono una digressione sui saggi indiani collocata fra il racconto della sottomissione dei vari potentati lungo il corso dell'Indo<sup>513</sup> e l'arrivo alla foce del fiume<sup>514</sup>; il brano tratto da O è inserito fra il celebre episodio del confronto dialettico fra Alessandro ed i c. d. *gymnosofisti* indiani presentati come istigatori della rivolta di Sabba<sup>515</sup> ed alcuni aneddoti su *Dandami* e Calano<sup>516</sup>.

---

<sup>508</sup> Cfr. F 23 = Strab. XV.1, 21-24.

<sup>509</sup> L'argomento è sviluppato in XV.1, 58-61; 63-66.

<sup>510</sup> *FGrHist* 715 F 33 = §§58-60.

<sup>511</sup> *FGrHist* 139 F 41 = § 61; il § 62 è sempre una citazione da Aristobulo (= F 42) riguardante alcuni costumi degli abitanti di Taxila.

<sup>512</sup> *FGrHist* 133 F 23 = §66.

<sup>513</sup> Plut., *Alex.* 63.1-14 (la maggior parte del capitolo è dedicata al celebre episodio del ferimento di Alessandro presso la fortezza dei Malli).

<sup>514</sup> Plut., *Alex.* 66.1-3.

<sup>515</sup> Plut., *Alex.* 64.1-12.

<sup>516</sup> Plut., *Alex.* 65.4 (tradizione alternativa ad O sulle opinioni di Dandami su Alessandro); 65.5-6 (Taxile convince Calano ad aggregarsi ad Macedone; Calano come soprannome dato al sofista, che in realtà si chiamava *Sfine*, dai Greci); 65.6-8 (aneddoto con Alessandro e Calano).

## Contesto storico.

Stando alla versione di Strabone, l'opera di persuasione che Mandani avrebbe compiuto nei confronti di Taxile per convincerlo ad accogliere Alessandro (Strab. XV.1, 65) spinge ad identificare la città a 20 stadi dalla quale O avrebbe incontrato i saggi (Strab. XV.1, 63) con Taxila (Takṣaśila), raggiunta da Alessandro nella primavera del 326 a. C.<sup>517</sup>. Questa è nota alle fonti come il maggiore centro urbano fra i fiumi Indo ed Idaspe, capitale di un regno per dimensioni e fertilità, secondo Plutarco e Strabone, paragonabile all'Egitto<sup>518</sup>, i cui sovrani assumevano al momento della salita al trono il titolo dinastico di *Taxile*<sup>519</sup>.

Per quanto concerne la storia dell'invasione macedone dell'India, la città svolse un ruolo piuttosto importante sia dal punto di vista politico che culturale; essa rappresentò di fatto la prima realtà indiana di una certa rilevanza ad accogliere pacificamente i Macedoni, a sottomettersi volontariamente al loro sovrano e a collaborare attivamente con lui, mettendogli a disposizione tutto l'aiuto militare ed economico richiesto. Dalle fonti si ricava che la sottomissione ad Alessandro fu un'istanza promossa dall'élite che governava Taxila, in particolare da Omphi o Μῶφης<sup>520</sup>, esponente della famiglia regale della città ed erede al trono, il quale avrebbe esortato il re proprio padre<sup>521</sup>, noto alle fonti solamente con il tradizionale titolo dinastico (*Taxile*), a cercare l'alleanza con Alessandro<sup>522</sup>.

A quanto pare Taxile padre morì prima dell'arrivo di Alessandro, pertanto suo figlio assunse il governo e condusse una politica estremamente favorevole nei confronti del Macedone<sup>523</sup>, riconoscendone la superiorità ed al contempo offrendogli, oltre a truppe e vettovaglie, la propria sottomissione e, addirittura, rimettendo a lui la decisione se confermarlo o meno nella dignità regale dei suoi antenati<sup>524</sup>. L'incontro fra O e i saggi indiani deve necessariamente considerarsi svolto dopo il superamento dell'Indo da parte dei Macedoni e la loro acquisizione del regno di Taxila, pertanto il Taxile nominato nel F 15a dovrà essere identificato con Omphi/Μῶφης.

L'estrema condiscendenza, mostrata da Taxile figlio nei confronti di Alessandro sembra essere il frutto di quella che a tutti gli effetti pare una precisa e lungimirante scelta diplomatica, determinata da una attenta

<sup>517</sup> Il frammento preservato da Plutarco non contiene invece elementi utili alla contestualizzazione dell'episodio.

<sup>518</sup> Plut., *Alex.* 59.1; Strab. XV.1, 28 (definisce la città μεγάλη καὶ εὐνομητάτη); cfr. Arr., *Anab.* V.8, 2 (πόλιν μεγάλην καὶ εὐδαίμονα).

<sup>519</sup> È quanto si ricava da Diod. XVII.86, 7; Curt. VIII.12, 14; *Ep. Mett.* 49; 54; su Taxila vd. in generale Hermann 1934, 75-8; Stein 1934, 79-80; Schwarz 1980, 85-6 sgg.; Karttunen 1990, 85-96; Bosworth 1995, 221-2; Zambrini 2004, 462.

<sup>520</sup> Il nome proprio del personaggio, prima dell'assunzione del "nome dinastico" *Taxile*, è fornito solamente dalla tradizione c. d. vulgata; vd. Diod. XVII.86, 4 (Μῶφης = *Mophis* – *Mothis*, *Ep. Mett.* 49); Curt. VIII.12, 4 (*Omphis*).

<sup>521</sup> La vulgata e Strabone sono concordi nell'attribuire ai dinasti di Taxila il titolo di "re" (*rex* – βασιλεύς), mentre in Arriano (*Anab.* V.8, 2-3) è ὑπαρχος a fronte dei dinasti suoi avversari (Abisare e Poro) cui viene riconosciuto il titolo di re; per la questione vd. Bosworth 1995, 147-9.

<sup>522</sup> Curt. VIII.12, 5; per le dinamiche delle relazioni diplomatiche fra Alessandro e Taxile padre e figlio, vd. Berve 1926, 2:369-70; Stein 1934, 81-3; Bosworth 1995, 146-7; 220-1; 260; Zambrini 2004, 461.

<sup>523</sup> Secondo Diodoro (XVII.86, 4) addirittura quando Alessandro si trovava ancora in Sogdiana.

<sup>524</sup> Diod. XVII.86, 4-7; Curt. VIII.12, 5-6; 9-11; 14-16; *Ep. Mett.* 49; 52; 54.

valutazione delle circostanze in cui avvenne la morte di Taxile padre e l'ascesa al potere di Omphi/Mῶφις<sup>525</sup>: in forza del recente avvicinamento, l'autorità di quest'ultimo non doveva essere del tutto stabile, mentre dall'esterno si opponeva a Taxila l'alleanza fra Abisare, sovrano degli Indiani montani, e Poro, re dei territori oltre l'Idaspe<sup>526</sup>. Questo stato di cose rendeva certamente impensabile un'opposizione armata *anche* nei confronti di Alessandro e, saggiamente, Omphi/Mῶφις decise di intervenire con ogni mezzo per assicurarsi il favore del Macedone, pagando per questo un prezzo piuttosto oneroso<sup>527</sup>, ottenendo però anche un vantaggio decisivo: le armate straniere avrebbero rinforzato la sua posizione e al contempo avrebbero affrontato i suoi nemici.

Le fonti sono concordi nel presentare le relazioni fra Alessandro e Taxile come improntate alla più grande cortesia e rispetto<sup>528</sup>; in questo senso sono emblematici gli scambi di doni fra i due sovrani, in cui il Macedone si distingue per una munificenza tale da suscitare profonde invidie all'interno del suo stesso entourage<sup>529</sup>.

Mi sembra importante sottolineare che la città di Taxila, rivestiva una notevole importanza già prima dell'arrivo dei Macedoni; collocata in una posizione molto vantaggiosa, all'incrocio dell'importante via di comunicazione rappresentata dall'Indo e dai suoi affluenti con quella che connetteva il bacino del Gange alla Battriana, rappresentava un importantissimo centro culturale soprattutto per lo studio della tradizione bramanica e non – bramanica, caratterizzato da imponenti apparati scolastici e templari. La sottomissione al Macedone permise indubbiamente alla città di sopravvivere, fatto che consolidò ed accrebbe la sua importanza: dopo il disfacimento del regno di Alessandro, Taxila costituirà di fatto una delle capitali dell'impero Maurya.

Va evidenziato che con ogni probabilità la maggior parte delle informazioni riportate dagli alessandrografi in merito alla civiltà indiana derivano dalle esperienze dirette fatte proprio nelle vie e nelle piazze di Taxila.

<sup>525</sup> Sulle scelte di Omphi/Mῶφις nei confronti di Alessandro vd. Bosworth 1995, 220; Zambrini 2004, 461-2; cfr. Atkinson 2000, 514-5.

<sup>526</sup> La situazione è ben rispecchiata dalle fonti, vd. Curt. VIII.12, 12-13; *Ep. Mett.* 53; per la forte ostilità con Poro vd. bene Arr., *Anab.* V.18, 7; 20.1 sgg.; cfr. Curt. IX.3, 22.

<sup>527</sup> A Taxila vennero infatti insediati un satrapo macedone (Filippo figlio di Macata) dotato di una propria guarnigione (Arr., *Anab.* V.8, 3).

<sup>528</sup> Arr., *Anab.* V.8, 2; Diod. XVII.86, 7; Curt. VIII.12, 11, 15-16; *Ep. Mett.* 52.

<sup>529</sup> Cfr. Curzio (VIII.12, 16-17), che ricorda un donativo di 1000 talenti ed altri beni a Taxile e l'accusa mossa a banchetto da Meleagro ad Alessandro di aver trovato solo in India uno che fosse degno di un tale dono. Strabone (XV.1, 28) si limita a dire che gli Indiani che accolsero Alessandro ottennero più di quanto avessero donato e che i Macedoni, invidiosi, ironizzavano sul fatto che il re sembrava non aver beneficiato nessuno prima di mettere piede in India. Plutarco (*Alex.* 59.1-6) conosce sia il dono di mille talenti che l'insoddisfazione degli amici, ma presenta un dialogo fra Alessandro e Taxile assente nelle altre fonti; il re indiano salutandolo il Macedone, dichiara di non aver ragione di opporsi ad Alessandro, giunto fin lì non per privarlo degli alimenti: gli unici veri beni (ῥῶμα ... τροφήν ἀναγκαίαν). Degli altri *cosiddetti* beni (τοῖς δ' ἄλλοις χρήμασι καὶ κτήμασι λεγομένοις) l'indiano si dice infatti disposto sia a darne che a riceverne, in quest'ultimo caso serbando riconoscenza per il suo benefattore. Alessandro ricambia dichiarando che fra loro ci sarà una gara nel farsi doni e di non voler essere sconfitto. Berve (1926, 2:370 n. 3) ha giustamente rilevato il carattere aneddotico del passo e una *kynische Tendenz*, proponendo pertanto di ricondurlo ad O (cfr. Hamilton 1969, 162; Hammond 1993, 105; Biffi 2005, 184). Una tale ipotesi non mi pare sufficientemente argomentata, mentre sicuri tratti cinici nell'episodio sono sostanzialmente assenti; forse una lieve affinità con insegnamenti diogenici può cogliersi nella parte del dialogo in cui Taxile indica i veri beni.

Dal punto di vista culturale, le relazioni pacifiche fra i Greco – macedoni e gli abitanti del luogo favorirono certamente una reciproca conoscenza, la cui profondità è per noi valutabile, almeno in parte, solo per quel che concerne la parte greca. Tasselli di questo confronto sono certamente rappresentati sia dall’approccio di O con gli asceti di Taxila, che dall’aggregazione di alcuni di questi saggi al seguito di Alessandro.

### La storicità del racconto onesicriteo.

Il fatto che nella tradizione siano assenti riferimenti all'ambasceria di O rende difficile valutare la fondatezza storica dell'episodio, sul quale gravano dubbi legati alla fama di inattendibilità dell'autore. È perciò necessario interrogarsi sulla plausibilità delle motivazioni con cui O giustifica la sua missione, sul contesto della vicenda e sul contenuto dei dialoghi con i saggi, con particolare attenzione alle strategie comunicative messe in atto dalle due parti.

Diversi studiosi<sup>530</sup> considerano il racconto di O frutto di invenzione, in particolare Wilcken<sup>531</sup>, il quale fonda la sua critica sul confronto fra il F 15 a – b di O e il racconto che Aristobulo, probabile testimone oculare, faceva dell'incontro fra Alessandro e due bramani di Taxila (XV.1, 60 = *FGrHist* 139 F 41)<sup>532</sup>. Secondo il Cassandreo questi si presentarono nei quartieri del Macedone, si intrattennero alla sua mensa e diedero dimostrazione delle rispettive capacità di resistenza; il più anziano di loro, per Aristobulo il meno dotato di fermezza, si associò ad Alessandro "sino alla fine"<sup>533</sup> mutando il costume patrio ed ottenendo doni da parte del sovrano. Il più giovane avrebbe dato invece prova di maggiore padronanza di sé, sottoponendosi a prove fisiche più ardue, rifiutando l'invito di Alessandro a seguirlo ed anzi esortando il re a recarsi presso di lui se voleva ottenere qualcosa.

Secondo Wilcken il racconto di Aristobulo mostrerebbe l'infondatezza delle ragioni addotte da O, secondo la versione di Strabone<sup>534</sup>, per giustificare la sua missione presso gli asceti (l'assoluta necessità di andare presso di loro per apprenderne la saggezza e la volontà di Alessandro di non assecondare o forzare i loro usi), e ciò inficerebbe la credibilità dell'intero episodio. Jacoby, nel suo commento ad Aristobulo, sembrava accogliere l'idea di Wilcken, definendo "schwindel" il racconto dell'Astipaleo, e ammetteva la possibilità che il Cassandreo intendesse presentare la sua versione dei fatti in opposizione a quella di O.<sup>535</sup>

<sup>530</sup> Schwartz 1885, 239 n. 2; Susemihl 1891, 536 n. 29; Hoffman 1907, 10.

<sup>531</sup> 1923, 175: "Durch diese Geschichte, die einen durchaus glaubwürdigen Eindruck macht, wird die Voraussetzung, auf der die Mission des Onesikritos beruht, nämlich daß Alexander keine Möglichkeit gehabt habe, die Weisen zu sprechen, aufgehoben, wodurch allein schon die Erfindung seiner Geschichte zutage tritt". Ma cfr. la critica di Pearson (1960, 99 n. 64), il quale considerava quella di Wilcken una „misplaced judicial severity“ in quanto solo in tribunale una testimonianza viene considerata falsa se di essa si forniscono false ragioni.

<sup>532</sup> Commentato da Leroy 2016, 214-6.

<sup>533</sup> Τὸν δὲ συναπάραι μέχρι τέλους; Brown (1949, 45-6) identificava il personaggio con Calano, il primo saggio cui O si rivolge nel F 15 a-b; Bosworth (1998, 190-2; cfr. Winiarczyk 2009, 43-4) negava, credo a ragione, questa identificazione.

<sup>534</sup> Vd. oltre.

<sup>535</sup> *FGrHist* 139 Komm. 519: "Im übrigen ist F 41 gegen Onesikritos gerichtet"; *contra* Strasburger 1939, 462.

La storiografia più recente tende, viceversa, a riconoscere all'incontro fra O ed i saggi indiani un fondamento storico<sup>536</sup> anche se alcuni studiosi rilevano, sulla scia delle considerazioni di Wilcken, l'inconsistenza delle motivazioni addotte dall'Astipaleo per giustificare la sua visita<sup>537</sup>.

Va anzitutto ricordato che Strabone e Plutarco forniscono due motivazioni differenti per la missione di O e la versione plutarchea, come già rilevato da Brown<sup>538</sup>, supera le obiezioni mosse da Wilcken. Tuttavia è con ogni probabilità l'Amaseno a preservare l'originale racconto onesicriteo: a fronte infatti delle motivazioni riportate da Plutarco, in Strabone O si accosta ai saggi dicendo di voler apprendere i loro insegnamenti per poi farne partecipe il re, proposito che coincide con la motivazione ufficiale dell'invio dell'Astipaleo espressa al principio del frammento e che trova conferma nel prosieguo del racconto, caratterizzato da un confronto filosofico; la richiesta di aggregazione dei saggi ad Alessandro non è invece formulata<sup>539</sup>.

La scelta di inviare O mi sembra poi coerente con la già riscontrata notevole vicinanza di O all'*entourage* Alessandro negli ultimi anni di regno. Le motivazioni della missione riportate da Strabone sembrano in armonia con il racconto di Aristobulo: la citazione di O sottolinea che i saggi indiani non rispondono alle convocazioni ma possono recarsi dove vogliono, particolare che rispecchia l'atteggiamento dei due Bramani riportato dal Cassandreo. Inoltre il fatto che, secondo Aristobulo, il più anziano di questi si fosse associato ad Alessandro e che quindi il Macedone potesse ottenere già da questo informazioni utili, non vale comunque a provare che le motivazioni di O fossero inventate: l'impossibilità di determinare la precisa relazione cronologica fra i frammenti dei due alessandrografi rende ammissibile che O si riferisse ad una situazione precedente a quella descritta da Aristobulo o comunque che Alessandro desiderasse ottenere informazioni su *altri asceti*<sup>540</sup>. Trovo pertanto più ragionevole pensare che i frammenti dei due storici siano complementari e facciano riferimento a contatti intrattenuti con gruppi ascetici diversi in due situazioni diverse<sup>541</sup>.

I dati inerenti al contesto del racconto onesicriteo, si rivelano credibili<sup>542</sup> e paiono effettivamente derivare da un contatto autoptico. In questo senso va rilevata la precisa distanza (20 stadi) fra il luogo di riunione dei

<sup>536</sup> Vd. ad es. Strasburger 1939, 462; Brown 1949, 46; Hoistad 1948, 135-8; Pearson 1960, 99; Hansen 1965, 356; Pédech 1984, 105; Bosworth 1998, 188; Winiarczyk 2007, 217. La posizione di Jacoby risulta oscillante; in *FGrHist* 134 Komm. 475-6 non accoglieva la tesi di Wilcken e ammetteva che la *Rähmenerzählung* di O fosse "durchaus glaubwürdig", mentre, come già notato, nel successivo commento ad Aristobulo (*FGrHist* 139 Komm. 519) sembrava condividere l'ipotesi di Wilcken.

<sup>537</sup> Cfr. Strasburger 1939, 462; Pearson 1960, 99; Pédech 1984, 104-5; Arora 2005, 66-8.

<sup>538</sup> 1949, 45-6.

<sup>539</sup> Cfr. Hamilton 1969, 180.

<sup>540</sup> Cfr. Strasburger 1939, 462; Winiarczyk 2007, 216-7.

<sup>541</sup> In questo senso vd. Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 475; Strasburger 1939, 462; Brown 1949, 46; Karttunen 1997, 60; Bosworth 1998, 191-2; Winiarczyk 2009, 43-4.

<sup>542</sup> Vd. ad es. Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 475; Brown 1949, 42-3; Pearson 1960, 99; Schwarz 1980, 88, 92-5, 102-3; Winiarczyk 2007, 216-7 (Ritiene, a mio avviso giustamente, che l'importanza di Taxila come centro di studio abbia effettivamente offerto ad O la possibilità di confrontarsi con dei sapienti locali).

saggi e la città di Taxila e la consistenza numerica del gruppo ascetico (15 persone)<sup>543</sup>. Le pratiche attribuite agli Indiani sono riscontrabili nei racconti degli altri alessandrografi, di Megastene ed anche nelle fonti indiane. Corrispondenze notevoli sono ad esempio il rifiuto dei saggi di presentarsi alle convocazioni di chi intendeva conoscerli<sup>544</sup>, l'esercizio della *καρτερία*<sup>545</sup> e l'uso del mito nel veicolare gli insegnamenti<sup>546</sup>, il possibile ruolo di consiglieri regali<sup>547</sup>, gli interessi in campo scientifico – naturalistico<sup>548</sup> e il grandissimo rispetto presso la popolazione locale<sup>549</sup>. Almeno per questi aspetti credo dunque che non si possa non convenire con Brown nell'affermare che "[...] Onesicritus' account contains details that are purely Indian – that he is not simply writing fiction"<sup>550</sup>.

Qualche difficoltà suscita invece la menzione del suicidio dei saggi indiani sulla pira. Come già notato, la motivazione offerta da O per questo atto - il sospetto di essere affetti da una malattia – e la definizione di esso come *πάτριος νόμος*, si rivelano in netto contrasto con la testimonianza di Megastene<sup>551</sup>, secondo il quale il suicidio non era un dogma ma proprio di individui avventati (*τούς δὲ ποιούντας τοῦτο νεανικούς κρίνεσθαι*), i quali lo avrebbero messo in atto in forme diverse. Il diplomatico seleucide esemplificava inoltre l'uso del fuoco per togliersi la vita proprio con il caso di Calano, considerato di indole focosa ed incapace di dominarsi<sup>552</sup>.

<sup>543</sup> Pédech (1984, 104-5) riteneva questi dettagli inutili in un racconto inventato, pertanto essi farebbero acquisire all'episodio un incontestabile accento di verità. Lo studioso si concentrava in particolare sulla menzione dei tre interpreti ed il risalto dato agli indumenti portati da O rispetto alla nudità dei saggi; quest'ultimo aspetto costituirebbe una nota umoristica non inventata: incontrando Calano, l'allievo di Diogene sarebbe incappato in uno più cinico di lui.

<sup>544</sup> Strab. XV.1, 61.

<sup>545</sup> Cfr. Manu VI.21-28 (asceti del bramano al terzo *asrama*: "stanziato nella selva"); Strab. XV.1, 59-60 (= *FGrHist* 715 F 33; attestata sia per i Bramani che per i Garmani); 61; 70 (= l'asceti dei *Pramnai*).

<sup>546</sup> Strab. XV.1, 59 (= *FGrHist* 715 F 33); aspetto confermato da Stein 1931, 264.

<sup>547</sup> Cfr. Manu VII.37-39; 58; Arr., *Ind.* 11; Strab. XV.1, 39 (= *FGrHist* 715 F 19 a - b) Strab. XV.1, 60 (= *FGrHist* 715 F 33: si fa riferimento agli *Hylbioi*, i più onorati fra i *Garmanai*); 66 (= *FGrHist* 133 F 23).

<sup>548</sup> Vd. oltre.

<sup>549</sup> Cfr. Manu I.92-101; VI.28; 55; VII. 82-85; 145. Possono muoversi liberamente e ricevono gratuitamente il necessario per vivere; si tratta di particolari che si riscontrano in Aristobulo (Strab. XV.1, 61), unitamente al rito dell'unzione. In merito alla rappresentazione di O, Schwarz (1980, 103) nega che gli asceti potessero accedere fino agli appartamenti femminili (Strab. XV.1, 65), atto comportante la violazione del voto di castità (*brahmacharya*). Lo studioso spiega la notizia attraverso una contaminazione: Manu (VII.78) prescrive per il sovrano la nomina di un officiante di corte (*purohita*) e di altri officianti per l'esecuzione dei riti domestici; è dunque ammissibile che questi per adempiere alle loro funzioni potessero accedere in ogni quartiere del palazzo inclusi quelli delle donne; cfr. Karttunen 1997, 62. Da notare che in O i prodotti offerti dalla popolazione ai saggi (Strab. XV.1, 65) richiamano un contesto mediterraneo. Ciò sembra indiscutibile per i fichi, mentre è più incerto per l'uva e l'olio; nel primo caso Teofrasto (*HP.* IV.4, 8; cfr. Lassen 1874, 2:713; Karttunen 1989, 207-10 vd. oltre) attesta la presenza della vite nella "regione montuosa" dell'India; nel secondo caso la scelta del termine può essere dovuta alla trascuratezza di O o a all'eccessiva sintesi del suo tralatore: *ἐλαιον* può infatti applicarsi ad ogni sostanza oleosa. Va comunque rilevato come in questo caso il riferimento di Aristobulo (Strab. XV.1, 61) è più preciso: lo storico specificava infatti che *ὡτ' ἂν προσίωσι, καταχεῖν αὐτῶν τοῦ σῆσαμίνου λίπους*.

<sup>550</sup> Brown 1949, 43; cfr. Karttunen 1997, 61: "While to the Gymnosophist were ascribed Cynic doctrines and motives [...] what was actually seen in Taxila were real Indian sages".

<sup>551</sup> Strab. XV.1, 68 (= *FGrHist* 715 F 34a); vd. in generale Leroy 2016, 221, 224.

<sup>552</sup> [...] *Τούς δὲ πυρώδεις εἰς πῦρ ὠθουμένους· οἷος ἦν καὶ ὁ Κάλανος [...]*.

Quanto riportato da Megastene si rivela, in buona sostanza, in linea con le prescrizioni bramaniche, che condannavano il suicidio<sup>553</sup>. Tuttavia sia nei codici normativi della tradizione bramanica che in quelli di tradizioni non bramaniche (buddistiche e jainistiche) si riscontra un atteggiamento di sostanziale tolleranza verso l'atto compiuto in particolari circostanze. La storiografia più recente ha rilevato che esso era ammesso come passaggio rituale ad uno stato superiore di esistenza e coscienza, e giustificato quando un individuo, per varie cause, non era più in grado di comportarsi in maniera degna<sup>554</sup>; la pira non era inoltre l'unica modalità per porre fine alla propria esistenza<sup>555</sup>.

Queste eccezioni alla norma vanno poi contestualizzate nella parte di India conquistata da Alessandro; la parte Nord - occidentale del sub – continente indiano pare caratterizzarsi infatti in alcuni testi normativi bramanici come una realtà che si potrebbe quasi definire a statuto speciale dal punto di vista del rispetto delle prescrizioni degli Arya. Karttunen<sup>556</sup>, principalmente sulla base del *Baudhāyana – Dharmasūtra*<sup>557</sup>, ha infatti evidenziato come gli abitanti del Nord – Ovest del sub – continente (Punjab, Kashmir, Sind) bevessero alcolici, trattassero la lana, commerciassero animali “con i denti nella parte superiore ed inferiore della bocca”, viaggiassero all'estero e prendessero le armi, attività praticate anche da esponenti della casta bramanica. Le notevoli peculiarità del contesto indiano visitato dai Greco – macedoni, di fatto non completamente compreso nell'*Āryāvarta*<sup>558</sup>, rendono ammissibile che in esso il suicidio venisse praticato dai saggi.

Ci sono perciò elementi per ritenere che Megastene si facesse portavoce di una ideologia ufficiale<sup>559</sup> bramanica distante dalla realtà concreta, sicché in base ai dati considerati, pare legittimo ammettere che i c. d. σοφισταί praticassero, in determinate circostanze, una sorta di suicidio rituale anche mediante la pira, guardato con rispetto nel contesto geografico oggetto della conquista di Alessandro.

Rispetto alle fonti indiane, la testimonianza di O si rivela indubbiamente incompleta ed imprecisa in quanto lega l'atto suicida ad un senso di vergogna – particolare non attestato - provocato da una condizione di

<sup>553</sup> Vd. Bosworth 1998, 182; Winiarczyk 2009, 61-2.

<sup>554</sup> Bosworth 1998, 182-3 n. 39-40: “There are suggestions that a Brahman might leave his body voluntarily ‘by one of the modes practiced by the great sages’, and such an exit might involve self-cremation. That was perhaps justified if one suffered a chronic disease (kshetriya), incurable in this life”. Winiarczyk (2009, 62 n. 205-209) individua un parallelo con l'etica stoica: “Eine solche Vorgehensweise erinnert an die Stoiker, die das Recht auf einen ‘vernünftigen Abgang’ [...] aus dem Leben lediglich den Weisen und dazu noch nur unter bestimmten Umständen, also wenn die Lebensbedingungen wirklich unerträglich wurden, zuerkannten”; nota bene che si tratta della motivazione addotta da Arriano (*Anab.* VII.3, 1; la fonte non è chiara) al suicidio di Calano. Cfr. Schwarz 1980, 100-1; Karttunen 1997, 65.

<sup>555</sup> I Jaina scelgono ad es. la morte per inedia, vd. Karttunen 1997, 64-5; Winiarczyk 2009, 62; cfr. Olivelle 2008b, 207-29.

<sup>556</sup> 1989, 225-30; Winiarczyk 2009, 63.

<sup>557</sup> I.1, 2, 4 (Bühler 1882, 146: “Now (of the customs peculiar) to the north are, to deal in wool, to drink rum, to sell animals that have teeth in the upper and in the lower jaws, to follow the trade of arms, to go to sea”).

<sup>558</sup> Sul concetto, vd. oltre.

<sup>559</sup> Cfr. Stein 1931, 246, 266; Karttunen 1997, 65.



deficienza corporea, che rappresentava verosimilmente solo uno dei *possibili* motivi di suicidio. Il presunto πάτριος νόμος va con ogni probabilità interpretato nel senso che l'Astipaleo poté ritenere che il suicidio di Calano in Persia costituisse la comune reazione dei saggi in determinate condizioni<sup>560</sup>.

Le modalità del suicidio dei saggi (F 15a = Strab. XV.1, 65) e di Calano (F 37 = Lucian, *De mor. Per.* 25) presentano delle discrepanze: in entrambi i frammenti i sapienti muoiono immobili su una pira tra le fiamme<sup>561</sup>; nel primo testo tuttavia la pira viene accesa dopo che l'aspirante suicida, si è unto e collocato in cima, mentre, stando al testo luciano, Calano sale, senza riferimento ad una unzione, sulla pira *già accesa*<sup>562</sup> e si distende in attesa della morte.

Queste differenze pongono il problema delle fonti di O: va infatti ricordato che l'alessandrografo non poté assistere alla morte di Calano e le informazioni nel F 15a non sono comprese negli insegnamenti impartiti da Mandani. Le peculiarità dell'episodio di Calano sono tali che lasciano cogliere una precisa volontà di esaltare (attesa davanti alla pira – salita sulla pira – lenta consunzione da immobile) la capacità di resistenza del saggio. Le differenze fra Strabone e Luciano vanno dunque probabilmente ricondotte alle diverse finalità del racconto dell'Astipaleo in due diverse sezioni dell'opera: gli elementi che dovevano esaltare la fermezza di Calano di fronte alla morte, riferiti nel racconto della marcia di ritorno dell'esercito, sarebbero risultati fuori posto nella trattazione etnografica delle pratiche dei saggi indiani. È dunque, a mio parere, probabile che, come per le *motivazioni* del suicidio, anche per le sue *modalità* O avesse considerato l'atto di Calano come paradigmatico. Non è purtroppo possibile stabilire fino a che punto l'Astipaleo avesse rispettato la versione del suicidio presente nelle sue fonti ma è verosimile che egli l'avesse arricchita con il particolare dell'ascesa sulla pira già accesa per accrescere il *pathos* della scena.

Va a questo punto ricordato che la tradizione conosce essenzialmente due varianti per il suicidio del saggio: questi *si getta* nel fuoco<sup>563</sup> o si consuma lentamente<sup>564</sup>. Come rilevato da Bosworth<sup>565</sup>, le diverse versioni

<sup>560</sup> Anche Leroy 2016, 224.

<sup>561</sup> In base all'*incipit* del F 37 (Ἐκεῖνοι (sc. οἱ Βραχμᾶνες) γὰρ οὐκ ἐμπηδῶσιν εἰς τὸ πῦρ, ὡς Ὀνησίκριτος [...] φησιν; "non saltano nel fuoco, come dice Onesicrito") diversi studiosi hanno ritenuto che O. avesse rappresentato Calano gettarsi fra le fiamme *in accordo* con la versione di Carete: Jacoby (*FGrHist* 125 Komm. 437: "... und das wird das ursprüngliche sein"); Hamilton (1969, 193: spiegava il contrasto fra la rappresentazione onesicritea della morte di Calano e della prassi dei saggi – Strab. XV.1, 65 – con la disaffezione dell'Astipaleo verso Calano); vd. anche Hammond 1993, 193 e Cagnazzi 2015, 135. L'interpretazione non convince in primo luogo in base al contesto in cui Luciano riporta la notizia: cita infatti O proprio per mettere a confronto il suicidio di Peregrino, che si era *davvero* gettato nel fuoco incontrando una morte rapida, e quello dei saggi indiani, che si facevano lentamente consumare dalle fiamme; inoltre, come si evince da Strabone (XV.1, 63, 65 = F 15a), per l'Astipaleo la norma dei σοφισταί prevedeva il distendersi sopra una la pira e lì attendere le fiamme; cfr. Bosworth 1998, 177-8 n. 19; Winiarczyk 2009, 54-5 n. 165-166.

<sup>562</sup> Vd. bene F 37: [...] πλησίον παραστάντες ἀκίνητοι ἀνέχονται παροπτώμενοι (scil. οἱ Βραχμᾶνες) [...].

<sup>563</sup> Athen. X.49, 437 a-b = *FGrHist* 125 F 19a; Strab. XV.1, 68.

<sup>564</sup> Vd. Arr., *Anab.* VII.3,1 sgg.; Strab. XV.1, 68; Plut., *Alex.* 69.6-7; Diod. XVII.107, 1-6; Ael., *VH* 5.6.

<sup>565</sup> 1998, 176-7 n. 14; 178 ("The ambivalence of the sources reflects the ambivalence of contemporary observers")-80.

paiono risalire agli alessandrografi della prima generazione che conobbero direttamente Calano<sup>566</sup>. Nella diversa rappresentazione dell'atteggiamento tenuto dal saggio indiano di fronte alla morte, esse racchiuderebbero un giudizio complessivo sul personaggio, che presso i contemporanei fu certamente controverso<sup>567</sup>. Il balzo nelle fiamme ne farebbe, in linea con Megastene, un impulsivo e incapace di controllarsi, mentre, al contrario, la lenta consunzione sul fuoco lo esalterebbe come esempio di resistenza e fermezza.

Da questa breve analisi può *in primis* concludersi che, rispetto a Megastene, O caratterizzasse positivamente la figura del saggio indiano. La diversa modalità del suicidio fra i FF 15a – 37 è poi, a mio avviso, utile a testimoniare come Strabone seguisse in XV.1, 65 il racconto onesicriteo dell'incontro con i σοφισταί, senza inserirvi elementi derivati da altre parti dell'opera.

Va notato come O, a fronte degli altri alessandrografi (Aristobulo e Nearco) e di Megastene che conoscevano la denominazione di *Bramani* per i saggi indiani<sup>568</sup>, sembra non aver qualificato con questo termine gli asceti con cui raccontava di essere entrato in contatto, ma che, stando a Strabone, li avesse definiti semplicemente sapienti (= σοφισταί)<sup>569</sup>. Mentre nella cultura indiana il termine bramano qualifica l'appartenente alla prima casta<sup>570</sup>, gli autori greci presi in considerazione lo usavano per indicare un percorso dottrinario o una specializzazione all'interno della vasta categoria dei sapienti<sup>571</sup>, comprendente i bramani veri e propri ed esponenti di diverse sette ascetiche, individuati da criteri spesso arbitrari<sup>572</sup>. Così facendo essi distinguevano dalla cultura bramanica pratiche e dogmi in realtà in essa perfettamente compresi e, allo stesso modo, intendevano come bramanici pratiche e dogmi esclusi dalla autentica ortodossia<sup>573</sup>. Di fatto agli alessandrografi è sostanzialmente sfuggito il fondamentale ruolo del bramano nella società indiana ed il suo far parte di un'unità castale (*varṇa*); questa mancanza è con ogni probabilità da imputare,

<sup>566</sup> Carete (Athen. X.49, 437 a-b = *FGrHist* 125 F 19a) rappresentava Calano saltare nella pira; in O (Lucian, *De mor. Peregr.* 25 = F 37) e Nearco (Arr., *Anab.* VII.3, 6 = *FGrHist* 133 F 4) il saggio moriva disteso sopra di essa.

<sup>567</sup> Fondamentale in questo senso la testimonianza di Diodoro, XVII.107, 5: Ὁ δὲ Κάλανος ἀκολουθήσας τοῖς ἰδίοις δόγμασι τεθαρρηκότως ἐπέστη τῇ πυρᾷ καὶ μετὰ ταύτης καταφλεχθεὶς ἐτελεύτησεν. Τῶν δὲ παρόντων οἱ μὲν μανίαν αὐτοῦ κατέγνωσαν, οἱ δὲ κενοδοξίαν ἐπὶ καρτερίᾳ, τινὲς δὲ τὴν εὐψυχίαν καὶ τὴν τοῦ θανάτου καταφρόνησιν ἐθαύμασαν.

<sup>568</sup> In generale sul termine e le sue varianti nelle fonti classiche vd. Karttunen 1997, 57.

<sup>569</sup> Sulle denominazioni dei saggi in Strabone XV, vd. in generale Leroy 2016, 214-5.

<sup>570</sup> Fondamentale in questo senso Manu I.31; 88; 92-101; cfr. Schwarz 1980, 81-4; anche Baldissera 2014, 10, 13-4.

<sup>571</sup> Vd. Stein 1931, 322; Schwarz 1980, 87-8; Stoneman 1995, 110; Karttunen 1997, 62 sgg.

<sup>572</sup> Zambrini 2010, 63-4.

<sup>573</sup> Esempi notevoli sono offerti da Megastene e Nearco. Come già rilevato da Stein (1931, 316-7; 318) nei frammenti del diplomatico seleucide il bramano si identifica sostanzialmente con chi è entrato nel secondo stadio della vita bramanica (*gr̥hastha* = capofamiglia; *snataka* = adulto titolato) ed è dedito ad una vita civile; nella definizione di *garmano* andrebbero invece compresi sia gli aderenti al terzo stadio della disciplina bramanica (*vanaprastha* = ὑλόβιοι, allontanatisi dalla vita civile; cfr. Lassen 1874, 2:711; Karttunen 1997, 58) sia asceti estranei alla casta. Nearco (Strab. XV.1, 66) distingueva i sapienti fra *Bramani*, esclusivamente dediti all'attività politica, ed altri che indagano i fenomeni naturali; in realtà al bramano vero e proprio è demandata una costante applicazione nello studio (Manu IV.19-20), e Strabone (XV.1, 70, passo *non* dipendente da Megastene; Stein 1931, 319; cfr. Leroy 2016, LX-LXI, 227-9) testimonia che τοὺς δὲ Βραχμᾶνας φυσιολογίαν καὶ ἀστρονομίαν ἀσκεῖν e li oppone ai *Pramnai*, definiti ἐριστικούς τινας καὶ ἐλεγκτικούς; vd. anche Karttunen 1997, 59-60; Winiarczyk 2009, 45 n. 101. Per il concetto di asceti nell'ideologia bramanica vd. Olivelle 2008a, 27-41.

da un lato, alle limitazioni che il contesto della conquista militare aveva imposto all'osservazione etnografica, dall'altro, all'*interpretatio graeca* nei confronti dei costumi degli altri popoli<sup>574</sup>.

Il riferimento di Luciano all'immolazione di Calano sulla pira come suicidio bramano all'interno di una citazione di O<sup>575</sup>, non costituisce prova del fatto che l'Astipaleo definisse esplicitamente il famoso saggio come bramano, in quanto, nel passo considerato, l'autore di Samosata potrebbe semplicemente aver esposto la propria opinione. Nearco considerava Calano fra i saggi dediti allo studio della natura<sup>576</sup>, mentre Eliano, all'opposto, lo presenta come bramano<sup>577</sup>. L'enfasi che, come ben si coglie in Strabone, indubbiamente O doveva aver dato alla *nudità* dei saggi di Taxila, ha fatto ipotizzare a Wilcken<sup>578</sup> che l'Astipaleo avesse coniato il termine gimnosofisti, la cui prima attestazione si trova nel *Pap. Berol.* 13044 (I sec. a. C.). Diogene Laerzio in almeno tre passi si riferisce ai gimnosofisti indiani, citando da autori precedenti al I secolo a. C.: Sozione (Diog. Laer. 1.1), Clitarco (1.6 = *FGrHist* 137 F 6) e Clearco (1.9); queste attestazioni non valgono tuttavia a sostenere che la parola fosse stata introdotta da uno di loro in quanto, come giustamente notato da Winiarczyk<sup>579</sup>, nulla garantisce che l'autore delle *Vite dei Filosofi* stia citando letteralmente e non usi una definizione che ai suoi tempi (II – III sec. d. C.) doveva essere già ampiamente affermata, sostituendola ai termini usati dagli autori citati.

In merito all'attendibilità del rapporto di O con i saggi va preliminarmente valutato se la rappresentazione onesicritea dell'atteggiamento dei σοφισταί nei suoi confronti sia conforme alle tradizioni indiane. Particolare rilevanza assume, in questo senso, il rapporto fra l'inviato del Macedone e Mandani, in quanto, almeno tre nuclei concettuali (Alessandro re – filosofo in armi; il λόγος ἄριστος; il giudizio sui filosofi greci) del F 15a vengono attribuiti all'Indiano. Due difficoltà si oppongono ad un possibile dialogo fra il Greco e l'Indiano; *in primis*, in una prospettiva indiana, uno dei motivi di degrado del *brahmaṇa* è individuato nell'atteggiamento prono verso i regnanti e nell'entrare in contatto con sovrani indegni<sup>580</sup>. In secondo luogo O e Alessandro, estranei all'ordine castale, non potevano che essere considerati stranieri – barbari

<sup>574</sup> Cfr. Zambrini 2010, 63-4: "Il fatto che in tutte le descrizioni della società indiana dei compagni di Alessandro, e poi dello stesso Megastene [...], la divisione della popolazione, in parti tra loro non comunicanti, abbia una valenza essenzialmente professionale, tradisce una comprensione parziale di quel mondo: non è un vero e proprio fraintendimento, ma la valorizzazione di quegli elementi della società indiana che erano più facilmente assimilabili da uomini ipregnati di cultura greca [...] nelle fonti greche si trovano questi aspetti (scil. le caratteristiche dei bramani), ma intesi in maniera disorganica, cioè non funzionale ad una visione di tipo castale".

<sup>575</sup> *De mor. Peregr.* 25 (= F 37).

<sup>576</sup> Strab. XV.1, 66 (= *FGrHist* 133 F 23).

<sup>577</sup> *VH* 2.41; vd. anche Suda s. v. *Κάλανος*.

<sup>578</sup> 1923, 176-7 n.1; Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 476) definisce *bedenklich* l'ipotesi di Wilcken.

<sup>579</sup> 2007, 214 n. 99: cfr. Karttunen 1997, 56-7.

<sup>580</sup> Aspetto giustamente rilevato da Schwarz 1980, 102; vd. Manu III.64, 153 (il messaggero fra il villaggio ed il re è escluso dai sacrifici agli antenati e agli dei); IV.61 (Squarcini – Cuneo 2010, 83: "... non abiterà il regno governato da uno *śudra*"), 84 (Squarcini – Cuneo 2010, 86: "Non bisogna accettare doni da un re che non discenda da stirpe regale"), 87 (Squarcini – Cuneo 2010, 86: "Colui che accetta doni da un re assetato di ricchezze, che si allontana da quanto prescritto dal trattato, andrà dall'uno all'altro dei ventuno inferni"), 218 (Squarcini – Cuneo 2010, 101: "Il cibo di un re [non degno] consuma il vigore del *brahmaṇa*").

(*mleccha*)<sup>581</sup> e perciò ignoranti delle fondamentali norme comportamentali, soprattutto di quelle che regolavano i rapporti con gli asceti ed i bramani.

È tuttavia possibile che queste difficoltà, potessero essere superate nel contesto dell'incontro fra O ed i saggi. In primo luogo il Punjab<sup>582</sup>, come già rilevato, non sembra incluso nella definizione di *Āryāvarta* data dai trattati sulla norma; inoltre un'assoluta impossibilità di comunicazione fra stranieri ed Indiani va esclusa in base a considerazioni puramente logiche: fra i Greco – macedoni ed il regno di Taxila esistevano relazioni amichevoli e la selezione, la gestione e la difesa dei reciproci interessi doveva necessariamente dipendere dall'interazione fra le rispettive élites politiche. Va poi evidenziato che, nel caso specifico dei rapporti fra *brahmaṇa* e sovrano, questi devono essere comunque improntati al rispetto<sup>583</sup> ed è noto che i sapienti fungessero da consiglieri ed officianti per i sovrani<sup>584</sup>, mentre, in termini generali, al *brahmaṇa* è demandato un atteggiamento rispettoso e cordiale nei confronti di chi incontra<sup>585</sup>. La testimonianza di Aristobulo sui due *bramani* arrivati alla mensa del Macedone vale dunque, a mio avviso, a dimostrare che verso Alessandro ed i suoi uomini non ci fosse da parte indiana un'ostilità preconcepita<sup>586</sup>.

Rispetto all'attendibilità dei dati inerenti al contesto del F 15 a – b, i *modi* di comunicazione fra Calano, Mandani ed O alimentano invece forti dubbi sui contenuti dei dialoghi. Stando a Strabone (XV.1, 64) questi vanno infatti ritenuti filtrati da *tre interpreti*<sup>587</sup>, e va inoltre ricordato che con ogni probabilità nell'originale onesicriteo fossero più estesi. Quel che sembra davvero difficile credere è che nel corso di un unico incontro, durato meno di un giorno, O sia riuscito ad andare ben oltre un livello di base di comunicazione tanto da

---

<sup>581</sup> Nella trattatistica indiana sulla norma (*dharma*), il termine *mleccha* indica chi vive al di fuori della terra degli *Arya* (*Āryāvarta*; su questo concetto vd. in particolare Piretti 2001, 135-47) senza *conoscere* ordine castale: vd. ad es. Manu II.23 (Squarcini – Cuneo 2010, 19: “Là dove l’antilope nera è nativa e si aggira, quella è conosciuta come terra atta al sacrificio: al di là di quella, vi è la terra degli stranieri”). Sul concetto di *mleccha* vd. In particolare Piretti 2001, 136 (“La relazione fra essere ed essere riconosciuto, sembra proprio al centro del concetto di arietà, dove ciascuno è in relazione a come è visto dagli altri, a come si pone con gli altri e gli altri con lui. Fuori dai confini di questa relazione c’è la vera ‘alterità’ il vero ‘straniero’. L’altro è certo colui che non vive come gli Ari e che non celebra il sacrificio, ma è anche colui che non ‘vede’ gli Ari, non li riconosce.”), 138 (“Persino il criterio linguistico, pur importante, per l’individuazione dello straniero non è, nella realtà già multiculturale, multirazziale e multi linguistica dell’India antica, elemento sufficiente per tale definizione.”); cfr. Baldissera 2014, 10.

<sup>582</sup> Vd. ad es. Manu II.21-24; Karttunen 1989, 225-6 sgg.

<sup>583</sup> Vd. ad es. Manu III.119; IV.130 (Squarcini – Cuneo 2010, 91: “Mai calpesterà volontariamente l’ombra di una effigie di una divinità, di un superiore, di un re [...]”); VII.8 (Squarcini – Cuneo 2010, 138: “Un re, quand’anche fosse un bambino, non deve mai essere trattato con disprezzo, ritenendo che sia un mero essere umano, perché egli è un’eccelsa divinità in forma umana”), 12 (Squarcini – Cuneo 2010, 139: “Chi, fuori di senno, lo odia, non può che andare in rovina. Infatti, è il re che decide della sua immediata distruzione”).

<sup>584</sup> Vd. Manu VII.37-39, 58-59, 78.

<sup>585</sup> Ad es. Manu II.159, 161 (Squarcini – Cuneo 2010, 34: “Sebbene vessato, non userà mai parole che possano nuocere, non mostrerà ostilità nel pensiero o nell’azione, né adopererà un linguaggio inconsueto che possa alterare o indisporre”); IV.72, 163.

<sup>586</sup> Da tenere in considerazione inoltre la riflessione di Piretti (2001, 139): “L’identità indù che si costruisce contemporaneamente e attorno al concetto di *Āryāvarta* sembra prevedere che il vero estraneo non sia tanto colui che, provenendo da terre lontane, può trovarsi a vivere dentro i confini di *Āryāvarta*, conosciuto, riconosciuto e, quindi, collocato al suo posto, ma è colui che ancora vive in terre lontane, nelle quali non vige la sacra legge.”

<sup>587</sup> Leroy 2016, 217.

discutere di mitologia, filosofia e dell'arte di governo. Questa obiettiva difficoltà fa riflettere su una possibile rielaborazione o invenzione da parte di O<sup>588</sup>: i dati reali (inerenti alle pratiche degli asceti), facilmente osservabili per un membro della spedizione, potrebbero non rappresentare altro che la conveniente cornice storica di uno scambio di idee invece completamente fittizio.

I dati presi in considerazione portano dunque a ritenere che la parte dialogica del racconto onesicriteo non sia storica, senza però che ciò implichi automaticamente la non storicità dell'ambasceria. O potrebbe effettivamente aver svolto l'incarico e averlo raccontato con un'elaborazione personale, concentrata soprattutto nei dialoghi.

Le problematiche relative alla storicità dell'incarico compiuto da O, alla sua elaborazione letteraria della vicenda ed alle finalità da lui perseguite saranno definitivamente affrontate dopo l'analisi della rappresentazione di Alessandro (Cap. IVb), in una valutazione complessiva della natura del F 15 a-b.

---

<sup>588</sup> Leroy 2016, 216.

**Il mito delle età di Calano**<sup>589</sup> (Strab. XV.1, 64). Il racconto della progressiva degradazione del genere umano (concepita come punizione divina per la sua tracotanza) da uno stato di beatitudine alla completa distruzione che O fa pronunciare al sofista indiano, viene considerato da Brown “good cynic doctrine”<sup>590</sup>: esso risulterebbe in armonia con la dottrina del vivere secondo natura e viene avvicinato dallo studioso ad un insegnamento attribuito a Diogene (Diog. Laer. 6.44):

“Spesso Diogene proclamava che gli dei avevano fatto dono agli uomini di una vita facile, ma questa era stata celata perché essi andavano in cerca di focacce di miele, unguenti e cose simili”

Anche Pédech riconosceva un nucleo cinico nel racconto di Calano<sup>591</sup> e individuava diversi punti di contatto fra la sua storia ciclica dell’umanità e il mito delle generazioni umane nelle *Opere e giorni* di Esiodo. Un ulteriore elemento a supporto della natura greca dell’esposizione di Calano viene riconosciuto nel fatto che i prodotti dati agli uomini della prima età sono tipicamente greci<sup>592</sup>.

Bosworth rilevava che, se da un lato la caratterizzazione di Calano e i contenuti del suo racconto presentano indubbie affinità col cinismo, la ciclicità della storia costituisce tuttavia un discrimine fondamentale rispetto alle elaborazioni mitologiche ciniche successive a Diogene<sup>593</sup>: questa rappresenta invece un tratto caratterizzante della cosmologia bramana, che prevede un ciclo continuo di quattro età (*Yuga*) di durata decrescente. Lo studioso individua così paralleli fra il mito di Calano e l’esposizione delle età dell’universo offerta nel *Vayu – Purana*<sup>594</sup>, così da ritenere indiana l’ispirazione primaria del racconto<sup>595</sup>.

<sup>589</sup> Secondo Plutarco (*Alex.* 65.5) il vero nome di Calano sarebbe stato *Sfine* (Σφίνης), trasformato dai Macedoni in *Calano* per l’abitudine del saggio di salutare i suoi interlocutori dicendo *calè*. Per l’attendibilità del dato vd. Lassen 1874, 2:701; Schwarz 1980, 98; Bosworth 1998, 192-3; cfr. Winiarczyk 2009, 44-5.

<sup>590</sup> 1949, 41; 149 n. 152: “The fable of Calanus bears so striking a resemblance to the anecdote in D. L. VI.44 [...] that it would be possible to regard it as directly inspired by Diogenes. *If we knew nothing else about Onesicritus, this passage alone would lead us to believe he had been influenced by Diogenes*”; anche Pearson 1960, 99 n. 62; Schwartz 1980, 93.

<sup>591</sup> 1984, 106: “En réalité Onésicrite a mis dans la bouche de Calanos et de Mandanis un exposé d’idées grecques et singulièrement de doctrines cyniques”; seguito da Leroy 2016, 218.

<sup>592</sup> Pédech 1984, 107: “Chez Calanos les produits dévolus aux hommes du premier âge sont typiquement grecs”; anche Piantelli 1978, 153 n. 20 con particolare riferimento alle fonti di vino, olio etc.

<sup>593</sup> Vd. in part. Massimo di Tiro (*Diss.* 36), Bosworth 1998, 185 n. 57.

<sup>594</sup> Bosworth (1998, 186 note 59-62) faceva particolare riferimento alla descrizione della seconda età (*Treta*; *Vayu – Purana* VIII.135-41; Tagore 1960, 70-1); la dissennatezza degli uomini provoca la scomparsa della vegetazione da cui ricavano sostentamento, perciò essi si rivolgono a Brahma Svayambhu (Prajapati) il quale offre una nuova generazione di piante che dovranno essere coltivate per ottenerne frutti; di qui l’origine dell’agricoltura, quindi della fatica per ottenere cibo, e, al contempo, dell’ordine sociale basato sui quattro *varṇa*. La distruzione di questo ordine, rapportabile all’ἀφάνισμός τῶν ὄντων onesicriteo, come termine della quarta età (*Kali*, il tramonto dell’umanità i cui appetiti hanno sovvertito in maniera irreversibile tutti i valori precedentemente stabiliti) è soprattutto testimoniata nel *Mahabharata* (*Vana Parva* 188; Ganguli 1884, 2:560 sgg.); cfr. Piantelli 1978, 137-8, 153 n. 20.

<sup>595</sup> Bosworth 1998, 186: “Onesicritus has simplified the Indian model [...] but practically every detail he gives has its counterpart in the Puranic source. There are undoubtedly affinities with Cynic thought. Onesicritus has given his Indian material some Greek overtones, and he may well have portrayed Calanus as an Indian Diogenes. *However the primary inspiration is Indian, and the myth placed in Calanus’ mouth has its direct parallel in Brahmanic tradition*”; cfr. Lassen 1874, 2:701 (indicava esplicitamente come *Kali Yuga* il periodo descritto da Calano); Winiarczyk 2009, 39 n. 60 (favorevole all’ipotesi di un’eco Indiana nel mito); 46 n. 109-10.

Il racconto di Calano rappresenta indubbiamente uno degli snodi fondamentali del F 15 a. Viene introdotta la figura del famoso asceta che seguì Alessandro abbandonando la sua terra natia; O ottiene di fatto un primo insegnamento concernente sia la dottrina dei saggi sia il modo con cui approcciarsi ad essa. L'imbarazzo dell'Astipaleo di fronte alle richieste di Calano costituisce infine il motivo per l'intervento di Mandani, deciso a trasmettere al Greco i concetti essenziali della sua filosofia.

Le finalità del racconto di Calano sono direttamente connesse al contesto in cui avviene il dialogo fra O ed il saggio; il motivo che spinge quest'ultimo a narrare il mito sarebbe costituito dall'abbigliamento dell'Astipaleo e la sua svestizione è posta come condizione necessaria per la partecipazione alle discussioni dei saggi. Ciò significa adeguarsi alle dure condizioni in cui gli asceti esercitano la loro *καρτερία*: restare immobili nudi sotto il sole, distesi su un terreno inadatto ai piedi scalzi. L'atteggiamento di Calano con la sua iniziale reazione ironica (che racchiude comunque del disprezzo) per gli abiti di O e infine con l'intransigente richiesta di spogliarsi sono sostanzialmente coerenti con l'insegnamento contenuto nel mito: il raggiungimento della moderazione avviene infatti con fatica. Agli occhi di Calano gli indumenti di O (poiché consentono al loro possessore di non subire gli effetti del sole) sono rappresentazione viva del *κόπος* e della *ὑβρις* che a suo dire sono tornati a minacciare l'esistente, devono dunque essere abbandonati per poter accedere alla saggezza. Al Greco viene chiesto di porsi così su un piano di parità con gli asceti e la condivisione del disagio fisico diventa condizione essenziale per condividere l'insegnamento filosofico.

La brevità del racconto mitico di Calano nel F 15a (imputabile tanto ad O quanto alla resa straboniana) impedisce di cogliere l'originaria periodizzazione nella quale la cesura fondamentale del ciclo era costituita dalla distruzione attuata dalla divinità, non sappiamo quanto coinvolgente l'umanità ed il mondo, ma comunque precedente ad un nuovo processo creativo.

Tratti cinici emergono *in primis* per l'atteggiamento di Calano, simile alla *παρησία* e *ἀναίδεια* diogeniche. a livello tematico la *hybris* causata da *πλησμονή* e *τρυφή* sembra poi richiamare la concezione diogenica della degenerazione umana introdotta dal perseguimento di falsi valori e false ricchezze. In ultimo vi è naturalmente il richiamo al *πόνο*s come origine e causa della virtù. Punto di contatto fra il mito di Calano e la "favola cinica" di Diogene Laerzio (6.44) può essere rappresentato, a livello generale, dalla reciproca tensione verso un insegnamento morale espresso dalla punizione divina inflitta agli uomini, incapaci di perseguire una condotta virtuosa. La favola cinica in Diog. Laer. 6.44 non presenta tuttavia un processo ciclico degenerativo della moralità umana.

Queste considerazioni rendono preferibile supporre all'origine della rappresentazione onesicritea una ispirazione esiodea o bramanica, come già rilevato da Pédech e Bosworth, anche se resta difficile individuare il modello di riferimento. Va infatti rilevato che un mito sul ciclo delle ere risulta attestato tanto nella cultura

greca (a cominciare da Esiodo<sup>596</sup>) quanto in quella indiana (a partire dal *Mahabharata*<sup>597</sup>); comune ad entrambe è l'idea fondamentale di una progressiva degenerazione della giustizia – norma (Δίκη – *Dharma*)<sup>598</sup>, a partire da uno stadio di beatitudine ed equilibrio interno ed esterno, che turba inesorabilmente i rapporti umani e quelli fra uomini e divinità, fino al loro radicale sovvertimento. Da una conclusiva distruzione<sup>599</sup> il ciclo riprende poi avvio. L'intero processo è simboleggiato, nel caso esiodico, dall'attribuzione di metalli di valore decrescente alle successive stirpi umane e, nel caso indiano, da una decrescente durata delle età (e dei corrispettivi periodi intermedi) e dalla progressiva diminuzione dei sostegni al *dharma*<sup>600</sup>.

Le caratteristiche del mito di Calano permettono di agganciarlo sia a quello esiodico che a quello bramanico. Comune ai tre è ad esempio la stretta correlazione fra moralità umana e natura nel processo di degradazione. Il progressivo affermarsi dell'infrazione delle norme umane e divine, della mollezza dei costumi, porta dapprima all'accrescimento dell'infelicità e, contemporaneamente, ad una corruzione della stessa natura<sup>601</sup> che all'inizio produce spontaneamente frutti, mentre in seguito implicherà la fatica dell'uomo<sup>602</sup> per diventare infine completamente sterile. Altro aspetto comune è poi rappresentato dall'evento distruttivo finale che, per volontà divina, conclude la degenerazione umana e prelude all'avvio di un nuovo ciclo<sup>603</sup>.

<sup>596</sup> Hes., *Op.* 106-201.

<sup>597</sup> Gatz (1967, 27) chiarisce che nel *Mahabharata* il riferimento alla ere del Mondo costituisce propriamente una *Lehrsatz*; vd. *Mahabharata* III.188 (Ganguli 1884, 2:560 sgg.) per la datazione vd. Gatz (1967, 10 n. 14: "Die Yugalehre, die in den Veden fehlt, ist in der Literatur der späteren Zeit weit verbreitet"; n. 16, 17): fra il II sec. a. C. ed il II d. C.; vd. anche *Vayu - Puraṇa* VIII.20 sgg.; LVIII.1 sgg.; Manu I.79-86.

<sup>598</sup> Gatz 1967, 22-3 sgg.

<sup>599</sup> Vd. Hes., *Op.* 180 (Ζεὺς δ'ολέσει καὶ τοῦτο γένος μερόπων ἀνθρώπων); *Mahabharata* III.188 (Ganguli 1884, 2:558 sgg.).

<sup>600</sup> Il ciclo cosmico bramanico consta di 12000 anni divisi in quattro età (*Kṛta*; *Treṭa*; *Dvapara*; *Kali*); la stabilità e completezza iniziale del *dharma* sono rappresentate dal fatto che questo poggia inizialmente su quattro gambe. Ad ogni passaggio ad un'età successiva una gamba viene meno (*Mahabharata* III.190: "... O bull of the Bharata race, in the *Kṛta* age, everything was free from deceit and guile and avarice and covetousness; and morality, like a bull, was among men, with all the four legs complete. In the *Treṭa* age, sin took away one of these legs, and morality had three legs"; Ganguli 1884, 2:571; cfr. Manu I.81-2 (Squarcini – Cuneo 2010, 11): "Nell'età *kṛta* la norma è integra e ha quattro gambe, e così anche la verità, per cui agli uomini non viene alcun utile dall'impiego di mezzi estranei alla norma. (82) Ma nelle altre età, a causa di tali utili la norma viene privata di una gamba dopo l'altra; la norma svanisce, una gamba alla volta, a causa di ruberie, menzogne, inganni.").

<sup>601</sup> In O si percepisce solamente una degenerazione della natura alla quale corrisponde la degenerazione morale degli uomini, mentre nel mito esiodico e in quello bramanico il processo degenerativo coinvolge la stessa condizione fisico-psichica dell'uomo: la durata della vita si abbassa, il corpo si indebolisce, la condizione predominante è di infelicità ed insicurezza; cfr. Gatz 1967, 18-23.

<sup>602</sup> In Esiodo una vita priva di fatica è propria solamente della stirpe aurea (*Op.* 90-3; 113: ἄπερ τε πόνων καὶ οἰζύος), mentre l'esistenza attraverso la fatica è della stirpe di ferro (vv. 174-9); cfr. Gatz 1967, 34-51. Sul versante indiano vd. *Vayu – Purana* VIII.135-41, cfr. Bosworth 1998, 186.

<sup>603</sup> Sull'idea di un nuovo inizio nel mito esiodico dopo la stirpe del ferro vd. Gatz 1967, 25: "Man muß bei Hesiod unterscheiden zwischen dem Gedanken einer zyklischen Wiederkunft der Zeitalter und der allgemeinen Hoffnung, daß einmal wieder bessere Zeiten heraufkommen werden. Nur das letzte ist dem Text mit Sicherheit zu entnehmen"; il riferimento è, giustamente, ai vv. 174-5: Μηκέτ' ἔπειτ' ὠφελλον ἐγὼ πέμτοισι μετεῖναι | ἀνδράσιν, ἀλλ' ἢ πρόσθε θανεῖν ἢ ἔπειτα γενέσθαι. Piantelli (1978, 153 n. 20) riteneva che „la distruzione da parte di Ζεὺς della precedente



Collegamenti tra mitologia greca e indiana possono individuarsi inoltre nell'immagine eudemonica delle sorgenti spontanee: il parallelo più immediato si coglie nel contesto classico nei rituali orgiastici dei tiasi bacchici<sup>604</sup>, mentre sul versante indiano (*Vayu - Puraṇa* VIII.51-56; *Manu* II.107)<sup>605</sup>, un particolare stato di beatitudine può essere espresso attraverso la manifestazione di liquidi nutritivi. Infine anche il riferimento di Calano alla polvere – cenere (κόνις), come segno dell'imminente distruzione, può a mio avviso essere ricondotto ad un motivo apocalittico della mitologia indiana: nel *Mahabharata* (III.188) cenere è infatti quanto rimane sulla superficie terrestre alla fine dell'età *Kali*, dopo che, prima, una fortissima siccità, poi, la comparsa di sette soli nel cielo hanno consumato ogni risorsa vitale del Mondo<sup>606</sup>.

---

condizione paradisiaca dell'uomo e la sostituzione ad essa di una vita di faticoso lavoro suonano più mediterranee che indiane [...]".

<sup>604</sup> Le sorgenti sono, comunemente, di acqua, vino, latte e miele; vd. ad es. Eur., *Bacch.* vv. 143-4; 704-13; Pl., *Ion* 534a come riferimenti precedenti ad O. Il tema, soprattutto le sorgenti di latte e miele, ricorre nella tradizione classica, vd. Derrett 1984, 180 sgg. . Piantelli (1978, 153 n. 20) considerava le fonti del mito di Calano "tipicamente mediterranee" ed individua un parallelo indiano nel "... miele stillante dagli alberi detti *kalpataru* nella seconda età del mondo [...] il cui abbattimento ad opera degli uomini, avidi di esso, provoca uno stato di carestia".

<sup>605</sup> Nel *Vayu - Puraṇa* si fa riferimento all'umanità del *Kṛta Yuga* (Tagore 1960, 62): "Even when thousands of human beings spread they had no obstruction, no clash and no order [...] They were free from sorrow. They had abundant goodness. They were happy in solitude [...] They were always joyous in their minds [...] Whatever object they desired in their minds was available everywhere and at all times. *Whatever juices they meditated upon, grew up from the earth [...]*" Nel codice di *Manu* il tema è la disciplina del *brahmacarin* (Squarcini – Cuneo 2010, 28): "Quando qualcuno, controllato e ritualmente idoneo, esegue la recitazione privata per un anno secondo le prescrizioni, questa recitazione farà fluire per lui ogni giorno latte, latte fermentato, burro chiarificato e miele".

<sup>606</sup> Ganguli 1884, 2:561: "And then, O lord of men, seven blazing suns, appearing in the firmament, drink up all the waters of the Earth that are in rivers and seas. And, O bull of the Bharata race, then also everything of the nature of wood and grass that is wet or dry, is consumed and reduced to ashes".

**Il λόγος ἄριστος di Mandani<sup>607</sup> (Strab. XV.1, 65).** L'anziano asceta gioca un ruolo decisivo nel brano in quanto evita ad O di sottoporsi alla radicale asceti di Calano, gli rivela la propria opinione su Alessandro e gli enuncia le proprie dottrine. Mandani, con il suo atteggiamento, è caratterizzato come l'opposto di Calano: tributa infatti *rispetto* ad O e a chi lo ha inviato e sente il dovere di scusarsi per non essere in grado di comunicare nella maniera più precisa le sue dottrine, vista la non familiarità degli interpreti con queste<sup>608</sup>. L'equivalenza posta dall'indiano tra gli interpreti e la folla, mi pare possa essere interpretata come un modo di sancire la dignità di O: stando infatti al testo, Mandani vedrebbe la sua controparte greca, rispetto agli interpreti, come un degno interlocutore di questioni filosofico – sapienziali, rappresentazione che potrebbe anche lasciar cogliere la volontà dell'Astipaleo di auto – esaltarsi. In questa direzione parrebbe andare la stessa menzione dei tre interpreti al seguito dell'alessandrografo; si tratta di un particolare che, ai fini del racconto, rende immediatamente l'idea delle notevoli difficoltà di comunicazione fra Greci ed Indiani ed al contempo vale a testimoniare l'acribia con cui O si dedicò all'incarico conferitogli da Alessandro.

Per l'interpretazione del c. d. *logos aristos* va sottolineato che con ogni probabilità diversi dettagli della "lezione" di Mandani e della risposta di O sono andati perduti<sup>609</sup> a causa della sintesi operata da Strabone e da lui esplicitamente menzionata: non è possibile stabilire se l'espressione (Τὰ οὖν λεχθέντα ... συντείνειν) derivi direttamente dal testo onesicriteo o sia solo opera dell'Amaseno.

L'insegnamento fatto pronunciare a Mandani può essere così schematizzato: a). Essenza della dottrina ("il miglior pensiero è quello che toglie dolore e piacere dall'anima"); b). Distinzione fra i dolori: l'afflizione è il nemico da combattere, il πόνος è l'alleato; c). *Motivo* dell'importanza del πόνος: essenza dell'esercizio (ἄσκησις) individuata nel forzare il corpo; d). Fine intellettuale dell'esercizio; e). Riflesso sociale dell'asceti (assenza delle *staseis*; buoni consiglieri); f). *Exemplum* pratico: è stato Mandani a consigliare a Taxile di accogliere Alessandro.

Con l'espressione λόγος ἄριστος si indica la via per la virtù, esemplificata, per l'esercizio fisico, dalla capacità di resistenza al calore dei raggi del sole di cui i saggi danno dimostrazione quando O giunge presso di loro. Va inoltre rilevato che il valore positivo attribuito da Mandani al πόνος si ritrova anche nel mito delle ere di Calano. Nonostante la brevità dell'esposizione dell'anziano sofista, sembra potersi ricavare che egli

<sup>607</sup> Per Lassen (1874, 2:710 n. 2) il nome corrisponderebbe al sanscrito *Maṇḍanis* "ornato"; corretta sarebbe la forma Δάνδαμης (attestata in Arr., *Anab.* VII.2, 2; Plut., *Alex.* 65.2 e Ps.-Call. III.18, 109b) individuato come aggettivo derivante dall'intensivo *dandam*. Schwarz (1980, 96) ritiene che il significato "*maṇḍana* = ornato" "entspricht weder der zu fordernden Bedeutung noch der guten Textüberlieferung, die sich für die Form Dandamis ausspricht". Quest'ultimo si spiegherebbe con i termini *danḍamaṇava* ("stabtragende Asket") e *danḍin* ("stabführende Brahmane"); vd. Winiarczyk 2007, 215 n. 102; sul bastone dell'asceta vd. Olivelle 2008c, 232-47.

<sup>608</sup> Brown (1949, 44) riteneva che le parole di Mandani fossero state rese dapprima in un dialetto sogdiano – battriano, poi in Persiano ed infine in greco, cfr. Pédech 1984, 105 n. 4. Per Karttunen (1997, 60-1) le forme iraniche con cui gli storici di Alessandro riportano i nomi dei fiumi del Punjab, potrebbero suggerire l'uso da parte dei Greco – macedoni di interpreti iranici. Schwarz (1980, 94 n. 66) rileva giustamente che il passo onesicriteo rappresenta una delle poche testimonianze disponibili sul problema della traduzione nel mondo antico, cfr. Winiarczyk 2007, 217 n. 110.

<sup>609</sup> Vd. oltre sulla *comparatio* fra le dottrine dei saggi e quelle dei filosofi greci.

descrivesse la ragione della superiorità dei saggi e il loro ruolo socio – politico: emerge l'immagine di un educatore della società, capace di tenerne a freno gli impulsi distruttivi, con ogni probabilità proprio mediante l'insegnamento dei principi del λόγος ἄριστος (ad es. la liberazione dalle passioni) e l'educazione alla moderazione, che è anche scopo del sovrano – filosofo in armi.

Paralleli notevoli con l'insegnamento diogenico possono a mio avviso riconoscersi soprattutto nei primi quattro punti<sup>610</sup>. Diogene individuava infatti nel dolore e nel piacere le supreme affezioni dell'animo umano<sup>611</sup>, presentandole come forze contrarie alla virtù<sup>612</sup>, concezione piuttosto vicina a quella attribuita a Mandani. Il concetto di un'ascesi fondata sull'accoglimento di uno sforzo fisico diretto a migliorare l'individuo è poi in buona sostanza al centro del sistema filosofico diogenico<sup>613</sup>. Un ulteriore elemento di raccordo può forse essere individuato, seppur fuori dall'esposizione del λόγος ἄριστος, nella necessità di coerenza fra parole e azioni, desumibile dalla condanna dell'incoerenza di Calano<sup>614</sup>. Una distanza notevole sembra invece cogliersi a proposito del ruolo socio – politico del filosofo<sup>615</sup>; quello descritto da Mandani è un sapiente che, con l'agire pubblicamente e privatamente a vantaggio delle comunità, è in grado di rapportarsi in maniera costruttiva con tutte le sue componenti, dal sovrano sino al semplice cittadino, emerge dunque come parte integrante di essa, completamente dedita al suo miglioramento e alla sua stabilità. La missione di Diogene, almeno per quanto ricostruibile (con la netta affermazione del distacco e rifiuto dalle convenzioni civili e religiose e, coerentemente, con la volontà di sovvertire poteri ed istituzioni costituiti per il ritorno ad uno stato di natura), non si concilia con le finalità politico – sociali dell'insegnamento di Mandani<sup>616</sup>. Per queste si deve quindi con ogni probabilità pensare o ad un'idea di O stesso o ad una origine indiana dei dati.

<sup>610</sup> La dottrina di Mandani viene riconosciuta come cinica da Hoffmann 1907, 10-1; Morelli 1920, 29-30; Wilcken 1923, 176; Berve 1926, 2:290; Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 468-9; 475-6; Brown 1949, 42 ("The views of Mandanis [...] are fully consistent with Cynicism, particularly in their emphasis on hardship [...] as a means of strengthening the understanding [...]"), 43, 45 ("it may be stated, then, with some confidence, that the doctrine of Onesicritus' wise men was good cynic doctrine, whether Onesicritus believed he had found Diogenes' ideas confirmed in India or whether, as seems more likely, he was using the Indians as a mouthpiece"); Pearson 1960, 99; Pédech 1984, 106, 109 (equivalenza fra il *ponos* di Mandani e quello diogenico), 113; *contra* Winiarczyk 2007, 218-9; *Id.* 2009, 35. Cfr. Leroy 2016, 219.

<sup>611</sup> Vd. sul punto specifico Goulet – Cazé 1986, 42-3 sgg.

<sup>612</sup> Soprattutto Dio Chrys. VIII.15; 22-3; in particolare sul disprezzo del *piacere* Diog. Laer. 6.71 (καὶ γὰρ αὐτῆς τῆς ἡδονῆς ἡ καταφρόνησις ἡδυτάτη προμελετηθεῖσα).

<sup>613</sup> Sull'ascesi cinica fondamentale il lavoro di Goulet – Cazé 1986 (soprattutto 195-210, dove mostra l'effettiva paternità diogenica di buona parte degli insegnamenti trasmessi dalla principale sezione dossografica del βίος laerziano di Diogene: 6.70-71). Diog. Laer. 6.22 (Diogene si rotola sulla sabbia bollente)-23 (abbraccia statue coperte di neve); 71.

<sup>614</sup> Cfr. Diog. Laer. 6.71 (ταῦτα διελέγετο καὶ ποιῶν ἐφαίνετο).

<sup>615</sup> Pédech (1984, 109 n. 11) ricavava da Plut., *De tuenda san. praec.* VII.125f (dove è citato Carete di Tebe) l'esistenza di una dottrina cinica in merito alla cessazione dei conflitti civili; Cratete avrebbe riconosciuto la causa delle *staseis* e delle tirannidi nella τρυφή e nella πολυτέλεια, dunque, secondo lo studioso, l'adozione di un severo regime ascetico avrebbe determinato la loro fine.

<sup>616</sup> Cfr. Bodei Giglioni 1984, 69; Leroy 2016, 219-20.

La dottrina esposta da Mandani non è infatti suscettibile di una interpretazione solo in senso cinico; Powers<sup>617</sup> rileva come, presentato in una forma così generica, l'insegnamento del saggio possa benissimo riferirsi a pratiche filosofiche indiane, idea confermata da Arora che sottolinea come quanto asserito da Mandani non sia in contraddizione con quanto noto della filosofia indiana, ammettendo peraltro che la massima "il pensiero - discorso migliore è quello che toglie piacere e dolore dall'anima" può essere considerato il fondamento di ogni asceti indiana<sup>618</sup>. Il punto essenziale di un possibile contatto con dottrine e pratiche indiane è rappresentato dal riferimento ad un esercizio fondato sulla fatica-sofferenza corporea con effetti positivi nell'anima e nella mente: si tratta del concetto di *tapas*<sup>619</sup> ("ardore della disciplina" o "asceti mortificante")<sup>620</sup>, essenziale per un processo conoscitivo interiore connotato in senso morale, e in una prospettiva *soteriologica* (*mokṣa*)<sup>621</sup> tesa a migliorare la propria posizione nel ciclo delle rinascite (*samsara*) o uscire da esso. Nelle parole di Mandani risalta chiaramente il riflesso interiore dell'asceti indiana, ma non il suo vero scopo ultimo, prevalentemente mistico – religioso. In questo senso si riscontra perciò un notevole distacco fra l'autentica concezione del *tapas* e le finalità prevalentemente politico – sociali dell'insegnamento di Mandani<sup>622</sup> che risultano, in qualche modo, accessorie, *prodotto* della superiorità intellettuale acquisita da chi segue il *logos aristos*. Si tratta comunque, come già rilevato, di un

<sup>617</sup> 1998, 77-8; cfr Bodei Giglioni 1984, 52-3.

<sup>618</sup> Arora 2005, 73-4; vd. anche Piantelli (1978, 139 n. 36, con esempi inerenti a buddismo e jainismo): "Si tratta quasi di un luogo comune nell'ambito della speculazione indiana, e ci è difficile individuare a quale scuola appartenesse il saggio sulla base di questa affermazione"; cfr. Lassen 1874, 2:710 che individua in Mandani uno *Jogin*.

<sup>619</sup> Per l'applicazione del *tapas* vd. ad es. Manu VI.22-23 (in riferimento all'asceta stanziato nella selva, Squarcini – Cuneo 2010, 129): "Egli dovrà rotolarsi per terra o stare sulle punte dei piedi tutto il giorno [...] d'estate si circonda con i cinque fuochi, nella stagione delle piogge vivrà all'aria aperta, mentre d'inverno indosserà indumenti bagnati, intensificando gradualmente le pratiche dell'ardore".

<sup>620</sup> Si tratta in sostanza di un atto creativo, attraverso il quale si acquisisce potenza; vd. Manu XI.233-239 (Squarcini – Cuneo 2010, 284-5: "[...] Tutto ciò che è difficile da attraversare, difficile da ottenere, difficile da raggiungere o difficile da compiere viene realizzato per mezzo delle pratiche dell'ardore, giacché è ben difficile superare le pratiche dell'ardore"), I.33-34 (Squarcini – Cuneo 2010, 6: "[...] desiderando generare le creature, mi sono riscaldato con l'ardore estremo della disciplina") e XI.245 (Squarcini – Cuneo 2010, 286: "Così gli dei proclamarono tale magnificenza della pratica dell'ardore, ritenendo che la fausta origine di tutto questo [universo] deriva proprio dalla pratica dell'ardore"); cfr. Piantelli 1978, 140-1 ("E se noi intendiamo il tenore delle affermazioni "ciniche" riportate da Strabone come una caratterizzazione del *tapas* rispetto al *duḥkha* il discorso diviene davvero indiano"), 158 n. 48; Schwarz 1980, 96 n. 67; Hulin 1993, 562 n. 10; Arora 2005, 74; vd. *Mahabharata* XII.155, 1-5; *Maitrayaṇīya - Upaniṣad* IV.3.

<sup>621</sup> Vd. ad es. Manu VI.74 (Squarcini – Cuneo 2010, 135: "Chi possiede la retta comprensione non viene vincolato dagli atti. Ma chi è privo di comprensione vaga nel ciclo delle nascite"); XII.26; 40; 104 (Squarcini – Cuneo 2010, 292-3, 300: "è stato tramandato che il *sattva* è conoscenza, il *tamas* è ignoranza, il *rajas* è avversione e attaccamento [...] Invariabilmente coloro che sono segnati prevalentemente dal *sattva* diventano dei [...] La pratica dell'ardore e la conoscenza sono i mezzi più elevati cui può far appello un *brahmaṇa* che vuole assicurarsi il bene supremo. Con la pratica dell'ardore questi distrugge gli esiti infausti, e con la conoscenza consegue l'immortalità") cfr. Piantelli 1978, 143.

<sup>622</sup> Piantelli (1978, 139 n. 35) affermava che la dottrina di Mandani "[...] sembra l'adattamento di un insegnamento soteriologico alla sfera pratica, secondo un modulo tutt'altro che ignoto sul suolo indiano"; a p. 141 specificava che la "funzione consiliare" dei saggi rappresenta il *peso sociale* acquisito da chi ha effettuato l'asceti: "Il passo successivo dell'esposizione del saggio mostra il peso sociale del frutto dell'asceti o [...] dei poteri di discriminazione acquistati grazie al πόνος: l'autorità acquistata nei concili pubblici e privati e la possibilità di sedare le rivolte intestine. Questo tratto è, dal punto di vista teorico, il più vicino al mondo dell'epica, in cui i venerandi asceti intervengono spesso nelle faccende dei monarchi con parole di saggezza e moderazione [...]".

dato storico, collegato alla funzione consiliare presso sovrani o semplici privati che caratterizzava i saggi, come testimoniato anche da Megastene e da Aristobulo.

In questo senso il ruolo di Mandani, consigliere di Taxile, appare storicamente fondato. In merito però alle motivazioni addotte dall'anziano saggio per accogliere Alessandro gli studiosi sono in disaccordo soprattutto per la valenza morale o politica, relativa ai concreti rapporti fra i due sovrani<sup>623</sup>. Necessario è, a mio parere, tenere distinto il piano storico da quello letterario: è un fatto che Taxile si fosse dapprima sottomesso ad Alessandro e poi fosse stato riconosciuto da quest'ultimo come alleato, ed è del tutto ammissibile che questa condotta fosse frutto di un consulto fra Taxile e i suoi consiglieri, dei quali con ogni probabilità faceva parte Mandani. Considerando il contesto storico precedentemente delineato, una scelta del genere sarà stata maturata prevalentemente in base a considerazioni politiche mentre nel testo straboniano la prospettiva dominante pare proprio quella etico – morale: Mandani consiglia di accogliere Alessandro *a prescindere* dalla sua superiorità o inferiorità rispetto a Taxile, solo in vista del vantaggio che uno potrebbe ottenere dall'altro.

---

<sup>623</sup> Pédech 1984, 110; cfr. Piantelli (1978, 141-2) che vedeva rispettati nelle parole di Mandani gli insegnamenti di Kautilya (*Arthaśāstra* VII.3, 2 sgg.) sul comportamento che il re deve tenere nei confronti di un sovrano che gli è superiore pari o inferiore “Le motivazioni che il saggio dichiara di aver addotto per persuadere il sovrano ad allearsi con l’invasore suonano classiche della teoria politica indiana [...] Il peso etico attribuito qui da tanti traduttori al testo di Strabone prescinde dalla conoscenza del pensiero indiano: il discorso verte su concreti rapporti di forza e non sul possibile miglioramento morale [...]”.

**Il confronto con i filosofi greci (Strab. XV.1, 65).** Alcuni particolari di quest'ultima sezione si rivelano utili per comprendere meglio la struttura originaria del confronto fra Mandani ed O a fronte del sunto realizzato da Strabone e da Plutarco. Va osservato *in primis* come nel testo della *Geografia* il riferimento al vegetarianismo pitagorico non trovi riscontro nel *logos aristos*. In secondo luogo il giudizio di Mandani sui filosofi greci implica che nella rappresentazione originale O avesse dedicato un certo spazio per illustrarne le dottrine e i comportamenti<sup>624</sup>. Questi due elementi da un lato confermano il carattere fortemente riassuntivo dei testimoni<sup>625</sup>, dall'altro lasciano intravedere come, con ogni probabilità, nella versione originaria, ad una esposizione filosofica di Mandani dovesse corrispondere una da parte di O.

Riguardo i motivi della scelta dei filosofi greci operata dall'Astipaleo<sup>626</sup>, non è necessario pensare che egli identificasse le loro dottrine con il *logos aristos*, ed è, anzi, molto più probabile che O avesse riportato il nome di coloro la cui speculazione presentava delle affinità con *parti* della dottrina e con la *pratica di vita* esposte da Mandani.

La presenza di Pitagora è esplicitamente motivata dall'astensione dalla carne<sup>627</sup>, pratica ampiamente attestata per l'ascetismo indiano<sup>628</sup> anche da parte di Aristobulo e Megastene<sup>629</sup>. Il testo non permette purtroppo di chiarire se, oltre al vegetarianismo, O avesse individuato una corrispondenza fra dottrina pitagorica e *logos aristos* anche per il tema della trasmigrazione delle anime<sup>630</sup>. Ritengo più prudente ipotizzare che siano state la frugalità e moderazione di Pitagora a suggerirlo ad O come figura avvicinabile ai saggi indiani<sup>631</sup>.

La figura di Socrate viene con ogni probabilità evocata, come sostiene Brown, perché la vita dell'Ateniese valeva ormai nella tradizione ellenica al tempo di O come paradigma di "self – discipline, frugality and

<sup>624</sup> Strab. XV.1, 65: *Τὰλλα μὲν νομίζοι φρονίμως αὐτοῖς δοκεῖν, ἐν δ' ἁμαρτάνειν*; come giustamente notato da Pédech (1984, 111) un'originaria trattazione più dettagliata dei filosofi greci è suggerita anche dalla terminologia adottata da Plutarco: *Τὸν δὲ Δάνδαμιν πρῶτον εἶναι καὶ διακούσαντα περὶ Σωκράτους καὶ Πυθαγόρου καὶ Διογένους*.

<sup>625</sup> Cfr. Hansen 1965, 357 (l'assenza di un preciso riferimento pitagorico nel *logos aristos* dipenderebbe dallo stesso O, il quale non avrebbe voluto rivelare troppo di quanto appreso dai saggi indiani, nello specifico la loro dottrina sulla trasmigrazione delle anime). Vd. anche Piantelli 1978, 142; Pédech 1984, 110-12; Winiarczyk 2009, 34-6; Leroy 2016, 220.

<sup>626</sup> Da notare che in Plutarco (*Alex.* 65.2) rispetto a Strabone (XV.1, 65) i nomi sono ordinati secondo la sequenza Socrate, Pitagora, Diogene.

<sup>627</sup> Vd. ad es. Diog. Laer. 8.13: secondo il Laerzio la motivazione ufficiale della scelta vegetariana andrebbe individuata nella consapevolezza dell'esistenza di un'anima negli animali, mentre scopo reale era abituare gli adepti ad una vita semplice e salutare, basata sul consumo di cibi crudi e di acqua; sul vegetarianismo di Pitagora vd. Zhmud 1997, 124-7.

<sup>628</sup> Conseguente al concetto di *ahimsa* ("non violenza"); per l'induismo vd. ad es. *Chandogya - Upaniṣad* VIII.15.1; *Mahabharata* XIII.115-116.26; *Bhagavata - Puraṇa* XI.5, 13-14; cfr. Manu V.27-55; X.63.

<sup>629</sup> *FGrHist* 139 F 41 (= Strab. XV.1, 61); *FGrHist* 715 F 33 (= Strab. XV.1, 59-60).

<sup>630</sup> Ad es. Hansen 1965, 357 e Piantelli 1978, 142; sulla metempsirosi pitagorica vd. ad es. Hdt. II.123; Diog. Laer. 8.4; 36.

<sup>631</sup> Vischer 1965, 44-6; Pédech 1984, 111 n. 16. Cfr. Brown 1949, 42.

voluntary hardship”<sup>632</sup>. Aristosseno<sup>633</sup> riportava un aneddoto su un incontro ad Atene fra Socrate e un sapiente indiano; quest’ultimo avrebbe riso al proposito di Socrate di indagare περὶ τοῦ ἀνθρωπίνου βίου, in quanto, secondo l’Indiano, μὴ δύνασθαι τίνα τὰ ἀνθρώπινα κατιδεῖν ἀγνοοῦντά γε τὰ θεῖα. L’episodio sembra indipendente dal racconto onesicriteo, dove la figura di Socrate compare accanto a quella di altri filosofi e dove vengono trattati argomenti diversi, tuttavia se si vuole trovare un elemento comune fra l’Astipaleo ed Aristosseno questo andrà probabilmente individuato nel fatto che in entrambi gli autori è il filosofo indiano a fornire un insegnamento basato sulla critica alle idee di Socrate.

Diogene è evidentemente riportato per l’analogia del suo impegno ascetico con quello teorizzato e praticato da Mandani<sup>634</sup>.

Particolarmente significativa si rivela la critica mossa da Mandani ai Greci; essa viene espressa diversamente dalle fonti disponibili:

-Strab. XV.1, 65: “Mandani rispose che per il resto gli sembravano uomini saggi, e tuttavia commettevano un errore *anteponendo la legge alla natura*<sup>635</sup>; infatti non si sarebbero vergognati di stare nudi come lui, vivendo di cose semplici”.

-Plut., *Alex.* 65.2: “Dopo aver ascoltato di Socrate, Pitagora e Diogene, disse che gli sembravano uomini di belle qualità ma che avevano vissuto *rispettando troppo le convenzioni*”<sup>636</sup>.

Solo il maggior dettaglio offerto dal testo straboniano permette di restituire un senso alle parole del saggio: i filosofi menzionati da O avrebbero avuto vergogna di assumere uno stile di vita caratterizzato dal minimo indispensabile<sup>637</sup>, soprattutto in merito agli indumenti ed alla dieta. L’opposizione *nomos* – *physis* rappresenta un concetto filosofico peculiarmente greco<sup>638</sup>, e il fatto che questo sia al centro di un giudizio espresso su alcuni filosofi greci, induce a credere che nel passo in questione Mandani funga da portavoce di O.<sup>639</sup> Va notato che, nella prospettiva dei lettori greci, le parole dell’anziano asceta non potevano che

<sup>632</sup> Brown 1949, 42; cfr. Pédech 1984, 111. Leroy (2016, 220) ritiene che O nominasse Socrate in quanto i suoi insegnamenti erano considerati all’origine del cinismo diogenico. Sulla semplicità di Socrate, vd. le importanti osservazioni di Vischer 1965, 49-50 n. 3.

<sup>633</sup> Fr. 53 Wehrli (= Euseb., *Praep. evang.* XI.3; Wehrli 1967, 65-6); vd. Leroy 2016, 220.

<sup>634</sup> Brown 1949, 42.

<sup>635</sup> Νόμον πρὸ τῆς φύσεως τιθεμένους· οὐ γὰρ <ἀν> αἰσχύνεσθαι γυμνοὺς ὥσπερ αὐτὸν διάγειν, ἀπὸ λιτῶν ζῶντας; per la comprensione dell’ultima espressione, fondamentale Vischer 1965, 27: “Im Unterschied zu ἀπλοῦς bezeichnet Λιτός fast nie die innere Einstellung, sondern nur die äußere Lebensform. Λιτός kann sowohl einzelne Merkmale des Lebensstils (z. b. die Nahrung) als auch diesen insgesamt charakterisieren”.

<sup>636</sup> [...]λίαν δὲ τοὺς νόμους αἰσχυνόμενοι βεβιωκέναι.

<sup>637</sup> Interpretazione rafforzata dalla metafora, posta a conclusione del giudizio di Mandani, della vita come una casa (Strab. XV.1, 65): la migliore è quella che necessita della minor cura; cfr. Piantelli 1978, 143 n. 61; Pédech 1984, 112.

<sup>638</sup> Anche Leroy 2016, 220. Piantelli (1978, 143) giudicava possibile che ancora una volta O avesse inteso in termini greci una dottrina indiana: Mandani avrebbe espresso come miglior fine ultimo l’ottenimento del *mokṣa* (= *physis*) rispetto al *dharma* (“norma” = *nomos*).

<sup>639</sup> Hoistad (1948, 137-8) riteneva che la maggior durezza dell’ascesi indiana descritta da O rispetto a quella originariamente seguita da Diogene, avesse spinto parte della tradizione cinica successiva ad elaborare una biografia

essere dirette *in primis* ad uno sminuimento di Diogene<sup>640</sup>; lo stile di vita dei saggi indiani risultava certamente più ascetico di quello tenuto da Pitagora e Socrate, entrambi noti alla tradizione per una vita modesta e controllata, tuttavia integrata nei valori e convenzioni socio – politico – religiosi della *polis*, mentre il coinvolgimento del Sinopeo nella critica di Mandani può sicuramente sorprendere vista la più volte rilevata tensione del personaggio ad assumere una vita da πτωχός<sup>641</sup>. In questo senso mi sembra particolarmente significativo rilevare che le due espressioni su cui si incardina il giudizio critico dell’Indiano in Strabone (αἰσχύνομαι - νόμον πρὸ τῆς φύσεως τιθέναι) costituiscono quasi l’esatta antitesi dei grandi *slogan* diogenici della ἀναίδεια e del βίος κατὰ φύσιν<sup>642</sup>.

---

diogenica caratterizzata principalmente da un ascetismo rigoroso (cfr. Goulet – Cazé 1986, 81-4). Goulet – Cazé (1986, 81-2) afferma che Pitagora, Socrate e Diogene valgano a rappresentare tutta la filosofia greca, e che la finalità ultima del passo onesicriteo sarebbe quella di dimostrare la superiorità morale dell’Oriente sull’Occidente.

<sup>640</sup> Cfr. Hoistad 1948, 137; Brown 1949, 44; Pédech 1984, 112; Winiarczyk 2009, 35; Leroy 2016, 220.

<sup>641</sup> Diog. Laer. 6.105; Vischer 1965, 75 sgg. (in particolare 77) rilevava che nessun moderno definirebbe l’ideale di vita di Diogene come “semplice”; riconosceva che fu Cratete di Tebe (77-8) ad orientarsi verso l’εὐτέλεια.

<sup>642</sup> Cfr. Morelli 1920, 30; Bodei Giglioli 1984, 60-1.



**Il rapporto con Diogene di Sinope.** L'analisi finora condotta sembra far emergere che l'alessandrografo abbia riportato i concetti centrali della filosofia di Mandani con una terminologia diogenica sostanzialmente corretta. Proprio il fatto che l'Astipaleo riconosca una analogia fra gli insegnamenti dell'indiano e quelli di Diogene che, a differenza di Pitagora e di Socrate, lui avrebbe avuto modo di ascoltare, costituisce a mio parere un ulteriore elemento a favore della effettiva storicità di un rapporto di O con il Cinico.

La tipologia di questo rapporto è presentata dai nostri testimoni con espressioni/termini diversi: μαθητής (T 1; 5a), φιλόσοφος / φιλοσοφείν (T 2b; T 4), ἀκουστής (T 3), e ἀκροάομαι (T 2a). Nel lessico filosofico l'apparente contrasto fra termini indicativi di un discepolato e quelli indicativi di un mero ascolto risulta, in realtà, meno stringente: ἀκροάομαι fa infatti riferimento al solo ascolto<sup>643</sup> mentre ἀκουστής indica anche il discepolo<sup>644</sup>, sicché sia il verbo che il sostantivo possono alludere ad un vero e proprio discepolato filosofico. Dal punto di vista lessicografico risulta pertanto fondato il dubbio di Pédech sull'effettivo *status* di O, oscillante fra quello di allievo di Diogene e quello di semplice uditore<sup>645</sup>.

Una soluzione può, a mio avviso, ricavarsi dall'analisi del contesto in cui O stesso (T 2a = F 15a<sup>646</sup>) descriveva il suo rapporto con il suo c. d. maestro: la terminologia usata nel F 15a-b sembra infatti testimoniare che il legame fra l'alessandrografo e Diogene fu piuttosto simile a quello di O con i saggi indiani:

-Strab. XV.1, 64: Προσιών (scil. *Onesicritus*) οὖν καὶ προσαγορεύσας εἶπεῖν ἔφη, διότι πεμφθείη παρὰ τοῦ βασιλέως ἀκροασόμενος τῆς σοφίας αὐτῶν καὶ ἀπαγγελῶν πρὸς αὐτόν· εἰ οὖν μηδὲς εἶη φθόνος, ἔτοιμος εἶναι μετασχεῖν τῆς ἀκρόασεως.

-*Ibid.*: Ταῦτα εἰπόντα κελεύειν (scil. *Calanus*), εἰ βούλοιο ἀκρόασασθαι, καταθέμενον τὴν σκευὴν γυμνὸν ἐπὶ τῶν αὐτῶν λίθων κείμενον μετέχειν τῶν λόγων.

-T 2a = Strab. XX.1, 65: καὶ Διογένης, οὗ καὶ αὐτὸς ἀκροάσασαιτο.

Va inoltre rilevato che anche nel sunto dell'episodio fatto da Plutarco l'incontro fra O ed i saggi indiani è un'ἀκρόασις.

Le coincidenze di ordine lessicale fanno capire che il ruolo di O rispetto agli insegnamenti diogenici era analogo a quello nei confronti dei saggi indiani, cioè quello di uditore, dato ulteriormente confermato dalla definizione di ἀκουστής del POxy LXXI 4808. Purtroppo la poca perspicuità delle testimonianze non permette di stabilire se l'Astipaleo si riferisse ad un ascolto sporadico o ad una frequentazione assidua del

<sup>643</sup> Liddell – Scott – Jones 1996, s. v. ἀκροαματικός, -ή, -όν: *designed for hearing only*, αἱ ἀ. Διδασκαλῖαι *the esoteric doctrines of philosophers, delivered orally*. Vd. ad es. Plut., *Alex.* 7.5-6.

<sup>644</sup> Liddell – Scott – Jones 1996, s. v. ἀκουστής: *hearer, listener; 2. auditor, disciple*.

<sup>645</sup> Pédech 1984, 72.

<sup>646</sup> Anche Müller 2011a, 51.

Cinico<sup>647</sup>. Con ogni verosimiglianza tuttavia, rispetto all'esperienza in India, O non visitò Diogene in un contesto *militare* ed è quindi da assumere che potesse aver accesso senza particolari restrizioni al filosofo.

Quanto alla possibile interpretazione di questo dato biografico in forma mediata, l'ipotesi è da escludere: dal confronto fra la notizia dell'ascolto degli indiani e dell'ascolto di Diogene risulta infatti evidente che, almeno per questo aspetto, O non rivendicasse alcun ruolo particolare all'interno della scuola cinica.

La storicità della conoscenza diretta della figura e degli insegnamenti di Diogene da parte di O può dunque ritenersi sicura e mi pare possa essere considerata *indipendentemente* dal perseguimento del κυνικός βίος. Essa evidenzia al tempo stesso l'assenza di qualsiasi contraddizione nel comportamento di O in qualità di uditore di Diogene ed (entusiasta) collaboratore di Alessandro.

La storicità della formazione cinica di O pone comunque il problema della scarsa valorizzazione del Sinopeo da parte di Mandani (Strab. XV.1, 65). Il riconoscimento di un'ascesi più rigorosa da parte degli Indiani rispetto ai Greci e, soprattutto, rispetto a quella di Diogene parrebbe andare nel senso dell'attribuzione di una maggiore saggezza ai primi. Tuttavia, come evidenziato da Brown<sup>648</sup>, questa rappresentazione, intesa in una prospettiva greca, potrebbe anche implicare una valutazione positiva di Diogene: rispetto alla fama di intransigente sovvertitore dei costumi che il Cinico aveva in patria, messo a confronto con l'indiano Mandani egli rivelerebbe infatti un sincero, e, si potrebbe dire, tranquillizzante attaccamento ad un νόμος più moderato. Questa rappresentazione, nell'ottica di Brown, evidenzerebbe anche una certa abilità dell'alessandrografo come scrittore: un autore con minor talento avrebbe semplicemente fatto pronunciare a Mandani una lode del Cinico, mentre O raggiunge il suo scopo seguendo una via meno scontata.

Tenendo in considerazione il fatto che in tutta la tradizione non è mai testimoniato un contributo onesicriteo alla dottrina cinica ma solo all'interpretazione storica della vicenda di Alessandro, la qualifica dell'Astipaleo come filosofo potrebbe far capo a Plutarco. La qualifica di μαθητής all'interno del novero dei Cinici nelle *Vite dei filosofi* può invece trovare una spiegazione nella tipologia di notizie riportate da Diogene Laerzio: il breve βίος (Diog. Laer. 6.84) è quasi totalmente occupato dalla sua *comparatio* con Senofonte e ciò fa pensare che O sia stato inserito e definito ἐλλόγιμος soprattutto in quanto famoso autore e collaboratore di Alessandro.

La definizione "allievo di Diogene" può essere variamente spiegata: si potrebbe ad esempio pensare alla volontà di rappresentare quella cinica come una e vera e propria scuola filosofica, alla stregua dell'Accademia e del Peripato. Per Müller<sup>649</sup> la definizione tende a sottolineare il parallelo fra O e Senofonte

---

<sup>647</sup> Müller 2011a, 51.

<sup>648</sup> 1949, 44.

<sup>649</sup> 2011a, 51.

anche a livello formativo, vista l'educazione filosofica ricevuta da entrambi. L'interpretazione non convince in quanto, nel passo, il discepolato filosofico dell'Astipaleo non viene confrontato con quello senofonteo.

È, a mio avviso, pensabile che i passi considerati (Diog. Laer. 6.75-6 e 84) rappresentino il punto d'arrivo di una tradizione che, partendo probabilmente dalla attestazione onesicritea di un semplice ascolto di Diogene, elaborò la notizia fino a svilupparla nei termini di un vero e proprio discepolato.

Per la collocazione cronologica di questo rapporto, credo sia da escludere l'ipotesi di una frequentazione del filosofo dopo la conquista dell'Impero Persiano; ad essa si oppongono infatti il già notato sincronismo fra la morte di Alessandro e quella di Diogene e la stessa testimonianza onesicritea trasmessa da Strabone (XV.1, 65). O si presenta infatti a Mandani come uno che aveva *già ascoltato* (prima di incontrare i saggi indiani) gli insegnamenti diogenici. Considerando dunque la partecipazione onesicritea alla spedizione a partire dall'inverno 329/8 a. C., ritengo verosimile che l'Astipaleo avesse frequentato Diogene nel decennio 340-30 a. C.



## Capitolo IV: I frammenti storico – biografici.

### IVb: La rappresentazione di Alessandro.

La figura del sovrano macedone emerge solamente nei FF 1 (= Plut., *Alex.* 8.1-2: Alessandro e l'“Iliade della cassetta”), 2 a-b (= Plut., *De Al. Fort.* I.3, 327 D; *Alex.* 15.2: condizioni finanziarie del sovrano prima della campagna asiatica), 9 (= Strab. XI.11, 3: Alessandro abolisce i barbari costumi funebri battriani), 14b (= Ael., *NA* 16.39: Alessandro desidera vedere i serpenti di Abisare), 15 a-b (Strab. XV.1, 63-64: Alessandro lodato come filosofo in armi da Mandani), 16 (= Plut., *Alex.* 60.1-7: invocazione del Macedone agli Ateniesi durante la traversata dell'Idaspe).

La caratterizzazione più completa è certamente quella offerta da Strabone (= F 15a) e che risulta strutturata in due sequenze:

1). XV.1, 63: O presenta la decisione del sovrano di inviarlo presso i saggi di Taxila come una sorta di soluzione di compromesso fra istanze contrastanti, nella fattispecie la regola dei *sophistai* che riservava la possibilità di dialogo solo a chi fosse venuto di persona a colloquio e l'interesse di Alessandro per la loro saggezza, interesse inappagabile con una visita in prima persona, perché la visita era sentita come atto lesivo della dignità regale. Da questa prima parte del frammento emergono l'alta considerazione che il sovrano aveva di sé, il suo desiderio di apprendere, la sua moderazione e l'indole rispettosa: per soddisfare la sua tensione alla conoscenza egli non ricorre infatti alla coercizione ma rispetta le tradizioni altrui, rivelandosi pronto a trovare una soluzione conciliativa ed al contempo utile.

2). XV.1, 64: Mandani mostra a sua volta rispetto per Alessandro, riconoscendolo come il miglior governante in una esposizione che si articola in tre passaggi<sup>650</sup>:

a). Lode dell'Indiano nei confronti del Macedone, di cui viene evidenziato l'interesse per la saggezza nonostante il suo grande potere.

b). Definizione di Alessandro come unico filosofo in armi (letteralmente: “colui che pratica in armi la filosofia”) da parte di Mandani.

c). Utilità ed essenza del miglior governante riconosciute da Mandani nella capacità di instillare la moderazione-saggezza nei sudditi sia attraverso la persuasione che attraverso la forza.

---

<sup>650</sup> Sul brano vd. in generale Leroy 2016, 218-9.

Il modello regale nella concezione del sapiente indiano prevede, in sostanza, un equilibrio fra capacità guerriera e ricerca sapienziale; l'esercizio del potere sia nella sua dimensione politica sia in quella bellica risulta comunque subordinato all'accrescimento della saggezza interiore.

La preminenza della dimensione sapienziale finalizzata al miglioramento dei sudditi colloca l'azione di conquista del Macedone in una prospettiva sostanzialmente pedagogica: l'equilibrio interiore (σωφροσύνη) dei sottoposti è evidentemente considerato condizione essenziale per la loro convivenza civile. Questo aspetto può lasciare intravedere una particolare posizione ideologica attribuita dalla fonte all'intervento di Mandani.

La maggior parte della storiografia moderna ritiene che Mandani funga da portavoce degli intenti celebrativi di Alessandro da parte di O. Visto tuttavia il rapporto dell'alessandrografo con Diogene, risulta determinante stabilire l'eventuale ruolo della dottrina cinica nella elaborazione del concetto di filosofo in armi.

Un filone storiografico ritiene che l'Astipaleo avesse voluto rappresentare Alessandro come una sorta di saggio cinico sul trono<sup>651</sup>, fondatore, con la conquista, dell'ideale cinico cosmopolita<sup>652</sup>.

Brown<sup>653</sup> riteneva invece che l'idea del filosofo in armi non fosse un'originale elaborazione onesicritea ma il risultato dell'influenza esercitata dal Macedone sull'alessandrografo, il quale avrebbe descritto il re come il monarca ideale teorizzato dal pensiero politico greco nel corso del IV sec. a. C.<sup>654</sup> ed ampiamente sviluppato nella *Ciropedia*, modello letterario di O.

---

<sup>651</sup> Schwartz 1896, 914; *Id.* 1943, 93-6 ("Onesikritos sah in Alexander dem Weisen auf dem Thron, die Vereinigung der kynischen Idealgestalten des Herakles und Kyros [...] Was er von seiner Unterredung mit ihnen erzählt, setzt sich ihm wie von selbst um in eine Predigt der kynischen Lehre, insonderheit der kynischen Askese, der kynischen Monarchie, des kynischen Weltbürgertums"); Wilcken 1923, 176 („Den Konflikt zwischen jener kynischen Anschauung – wonach der wahre König nur der Weise selbst war – und seiner persönlichen Verehrung hat er in unserem Fall in sehr geschickter Weise dadurch ausgeglichen, daß er den Alexander als einen König schildert, der nach der Weisheit strebt [...]“); Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 468-9 („[...] scheint dort Alexanders ganzes Leben als ein exemplarisches nach kynischen Gesichtspunkten aufgefaßt zu sein [...] er hat ausgeführt, was Diogenes lehrte oder durch sein Beispiel zeigte“) e 476; Fisch 1937, 135; Strasburger 1939, 464-5; Schachermeyr 1973, 420. Cfr. Hoffmann 1907, 10-1; Tarn 1939, 51, 55; Buora 1973-4, 251: "[...] tentò (scil. Onesicrito) di adoperare le teorie della stessa scuola (scil. cinica) per favorire [...] l'opera di Alessandro [...] Onesicrito tentò semplicemente di rappresentare il regnante come filosofo, e quindi paradossalmente il suo racconto non è espressione di cinismo genuino, antimacedone e ostile ad Alessandro, ma alimenta tutte le successive versioni che tendono a rivalutare la figura di Alessandro."; Bodei Giglioni 1984, 79 ("A quanto ne sappiamo, nell'orizzonte mentale dei Cinici non c'è affatto la monarchia universale di Alessandro (con l'ovvia eccezione di Onesicrito, ed anche in lui in forma embrionale)"); Giannantoni 1988, 84.

<sup>652</sup> In particolare Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 468; Schwartz 1943, 93-4.

<sup>653</sup> Brown 1949, 46-51 ("The statements of Mandanis on the proper use of absolute power are not in harmony with what we know about Diogenes [...] Along with the maxims of Diogenes, he revives the conception of kingship long familiar to the Greek, namely, that of a king who labors for the good of his people [...] there is no reason to regard the views on kingship expressed by Onesicritus as particularly Cynic. We should, more probably, see in this passage the influence of Alexander on Onesicritus". Anche Hoffmann 1907, 10) n. 210-11; vd. Pearson 1960, 88-9 n. 27; Zambrini 1985, 841-2; cfr. Arora 2005, 67-8; Winiarczyk 2007, 224 sgg.; Müller 2011a, 52-3 n. 27.

<sup>654</sup> Brown 1949, 50: "The ideas he advances are not new, but their application to a king whom he had known makes them less academic than Xenophon's idealization of the older Cyrus".

Più sfumata e complessa invece la posizione di Pédech: la figura del filosofo in armi, da intendere come re civilizzatore, deriverebbe dal connubio fra l'influenza di Alessandro su O, l'ideale monarchico delineato da Antistene e l'ideale diogenico del saggio. Si tratta di una sorta di soluzione di compromesso fra l'intento di O di rappresentare Alessandro come re cinico e l'impossibilità di accordare alcuni atti del sovrano con la dottrina cinica<sup>655</sup>: nella sua opera l'alessandrografo avrebbe pertanto selezionato le imprese del Macedone che più apparivano in sintonia con gli ideali cinici<sup>656</sup>.

A fronte della predominante interpretazione greca del filosofo in armi, gli studi condotti da Piantelli<sup>657</sup>, da Schwarz<sup>658</sup> e da Bosworth<sup>659</sup> hanno evidenziato piuttosto la possibilità che la figura del re – filosofo in armi rappresenti la resa in greco di una dottrina indiana. Sul versante indiano infatti, il corretto esercizio del potere risulterebbe, da un lato, dalla conoscenza – quindi dallo studio – dei precetti essenziali della scienza regia sotto la guida di consiglieri esperti, dall'altro dal costante esercizio volto al controllo delle passioni<sup>660</sup>.

Si tratta evidentemente di una scuola di governo le cui linee guida teoriche dovevano fare i conti con una realtà gravata dai numerosi impegni politici<sup>661</sup> contingenti; questo “dover essere” del sovrano sembra tuttavia contemplare un effettivo sforzo per il raggiungimento di una superiorità intellettuale, aspetto sostanzialmente in armonia con la caratterizzazione del re – filosofo in armi<sup>662</sup>.

---

<sup>655</sup> Pédech 1984, 90, 95 affermava che all'epoca di Alessandro non esisteva ancora una dottrina cinica codificata ma piuttosto erano presenti singoli cinici: O stesso era lontano dallo stile di vita diogenico, “... Pareillement, il était impossible de faire passer Alexandre pour un modèle cynique. Mais il était possible de découvrir chez lui des traits ou des actes conformes aux théories du Cynisme. [...]”

<sup>656</sup> Pédech 1984, 95: “Il eût été invraisemblable de faire d'Alexandre, philosophe en armes, un philosophe cynique. Aucun de ses maîtres n'appartenait à ce courant. En écrivant son histoire, Onésicrite ne pouvait que suggérer certaines correspondances entre le comportement de son héros et l'éthique du Cynisme.”

<sup>657</sup> 1978, 138-9, 156-7 n. 31-33 (“Questa osservazione (scil. l'opera di convinzione – costrizione nei confronti dei sudditi) sottintende tutto un mondo di riflessioni sulla legittimazione del potere regio, che ci sono trasmesse sia dai testi tecnici della scienza politica [...] sia dall'epica [...] sia dai codici del *Dharma* [...]”).

<sup>658</sup> 1980, 102 n. 93.

<sup>659</sup> 1998, 186-7 n. 65-67.

<sup>660</sup> Vd. ad es. Schwarz 1980, 102: “Übrigens wird die Hochschätzung des Inders für einen gebildeten und philosophierenden König bis zu einem gewissen Grad von altindischen Auskünften insofern plausibel, als dem König die Kenntnis des *Veda* aufgetragen ist, aber auch der *daṇḍaniti* (Rechtspflege), der *anvikṣiki* (Dialektik) und der *atmaśāstra* (Allseelenkenntnis), wie das Manu VII 43 zu entnehmen ist.”

<sup>661</sup> Bosworth 1998, 187: “However, such duties (scil. i doveri di studio) must have been honoured in the breach rather than observance. Even the idealized picture of the king in the *Arthaśāstra* devotes a minuscule part of the day and night to study, and in the harsh reality of political life few kings can have spent much time with the Vedas.”

<sup>662</sup> Bosworth 1998, 187 n. 67: “The foreigner (scil. Alexander) was behaving like a Brahmanic king. Modesty, the highest virtue of kingship, was on display, and Alexander could duly instil it in his subjects”.

Aspetto da tenere in considerazione nell'interpretazione di questa figura, sia che la si intenda come autentica idea indiana o mera elaborazione onesicritea, è la possibilità che essa racchiuda in sé, oltre ad una celebrazione di Alessandro, anche la proposta di un *ideale politico* o di *governo*, incarnato dal Macedone.

In una lettura in chiave greca della lode di Mandani, il legame che la tradizione pone fra Diogene ed O rende necessario riconoscere delle corrispondenze fra le qualità di quest'ultimo e gli insegnamenti diogenici. Gli studiosi ammettono generalmente che la tradizione cinica successiva al Sinopeo giudicasse negativamente Alessandro<sup>663</sup>, tuttavia ciò non può a mio parere costituire un argomento contro una eventuale rappresentazione onesicritea del Macedone come saggio cinico.

Gli elementi costitutivi della figura del re - filosofo in armi paiono effettivamente in netto contrasto con l'ideale diogenico del saggio e della politica. In accordo con la sua critica radicale verso le convenzioni sociali (*nomoi - doxai*), in cui erano certamente comprese tutte le tradizionali forme costituzionali greche, e la corrispettiva esaltazione dell'*autarkeia* animale<sup>664</sup>, Diogene non sembra aver concepito una comunità umana organizzata, ed il suo cosmopolitismo si connota in senso peculiarmente negativo: mancano tracce dell'idea di una fratellanza universale degli uomini; la comunità vera e propria è, al contrario, quella ristretta dei sapienti<sup>665</sup> da cui i φαῦλοι<sup>666</sup> sono esclusi<sup>667</sup>.

Una particolare avversione e condanna per la *basileia* da parte di Diogene si ricava da molteplici aneddoti in cui è sviluppato il *topos* del confronto fra il saggio ed il *basileus - tyrannos*<sup>668</sup> (incarnato da figure come Filippo<sup>669</sup>, Antipatro<sup>670</sup>, Perdicca<sup>671</sup>, Cratero<sup>672</sup> o dallo stesso Alessandro<sup>673</sup>), dove il Cinico, mendico e privo di beni ma contento di sé stesso ed indifferente alle passioni e ai beni materiali, emerge come il vero uomo libero e titolare di un (*sapientis*) *imperium* rispetto ad un monarca che, proprio per la sua posizione di potere, è schiavo delle convenzioni e delle passioni<sup>674</sup>. Questa facoltà di governo, testimoniata anche da *reliquiae* diogeniche concernenti la pedagogia del Sinopeo<sup>675</sup>, è tuttavia estranea ad una dimensione di

<sup>663</sup> Vd. Hoffmann 1907, 11 sgg.; Wilcken 1923, 150-83; Brown 1949, 46 sgg.; Winiarczyk 2007, 224-5.

<sup>664</sup> Giannantoni 1985, 467, 470 n. 25.

<sup>665</sup> Diog. Laer. 6.72: Πάντα τῶν σοφῶν εἶναι λέγων καὶ τοιούτος λόγους ἐρωτῶν οἷους ἄνω προειρήκαμεν· πάντα τῶν θεῶν ἐστι· φίλοι δὲ τοῖς σοφοῖς οἱ θεοί· κοινὰ δὲ τὰ τῶν φίλων. Πάντα ἄρα τῶν σωφῶν.

<sup>666</sup> Giannantoni 1985, 483-491; 490 n. 20.

<sup>667</sup> Cfr. Bodei Giglioni 1984, 68 sgg.

<sup>668</sup> Vd. in generale sul tema del confronto fra saggio e monarca in epoca ellenistica Buora 1973-4, 245-53.

<sup>669</sup> Ad es. Lucian, *Quom. hist. conscr.* 3; Diog. Laer. 6.43; 69; Epict., *Diss.* III.22, 23-25.

<sup>670</sup> Diog. Laer. 6.66.

<sup>671</sup> Diog. Laer. 6.43.

<sup>672</sup> Diog. Laer. 6.57.

<sup>673</sup> Vd. ad es. Plut., *De Al. fort.* I.10, 331 F – 332 C; *Ad princ. inerud.* V.782 A-B; *Alex.* 14.2-5; ulteriori testimonianze in Giannantoni 1983, 422-31; *Id.* 1985, 397-404.

<sup>674</sup> Weber 1887, 91-8; Giannantoni 1985, 457, 470, 490-1.

<sup>675</sup> Faccio riferimento alla tradizione sulla cattura di Diogene e la sua vendita come schiavo presso Xeniate, al quale il Sinopeo amministrerà la casa ed educerà i figli; Diogene interpreta in questo contesto il duplice ruolo di δοῦλος e di ἄρχων, e la vicenda serve a sviluppare il tema dell' "ἀνθρώπων / ἀνδρῶν ἄρχειν". Vd. ad es. Diog. Laer. 6.30; 74-75 (testimonianze raccolte in Giannantoni 1983, 439-48; *Id.* 1985, 405-11).



esercizio di un potere politico e di teorizzazione costituzionale e concorre esclusivamente a sottolineare la superiorità del saggio rispetto alla massa<sup>676</sup>: di fatto una caratteristica esclusiva di Diogene in quanto unico vero saggio<sup>677</sup>. La caratterizzazione guerriera di Alessandro e la legittimazione dell'uso della forza verso i sudditi recalcitranti, contribuiscono poi a collocare la lode di Mandani fuori da un'ispirazione cinica: la tradizione è infatti concorde nel presentare Diogene ed i cinici in generale come contrari all'uso delle armi e all'esercizio bellico<sup>678</sup>.

Secondo i principi filosofici diogenici emerge perciò un inconciliabile contrasto fra la figura del saggio cinico e quella del monarca; è tuttavia possibile che, proprio in forza della già riscontrata peculiarità del rapporto fra Diogene ed O, l'alessandrografo avesse reinterpretato gli insegnamenti del maestro fino ad attribuire al Macedone alcuni tratti del filosofo cinico. A questa operazione potevano concorrere due elementi: il fatto che quella cinica non fosse una scuola e che il *κυνικός βίος* risultasse introdotto proprio da Diogene, da cui la sostanziale assenza, nel periodo di pubblicazione dell'opera onesicritea, di una tradizione cinica già codificata.

L'idea cinica del re – filosofo in armi non può però, a mio avviso, prescindere dall'attribuzione a questa figura dell'insegnamento – le cui similarità alla dottrina diogenica sono già state rilevate - del *λόγος ἄριστος*. Tenendo conto che, secondo Mandani, la stabilità interna delle comunità umane non è che il risultato dell'applicazione da parte dei saggi dei principi di questa dottrina, le componenti del *λόγος* si rivelano compatibili con le finalità di governo ideali del re – sapiente.

O avrebbe potuto inoltre contare su una straordinaria serie di esempi tratti da episodi della campagna militare per interpretare i successi del sovrano come derivanti dall'assunzione sulla sua persona del *πόνος*: in tutte le fonti emerge infatti un quadro coerente dell'estenuante impegno profuso da Alessandro per riuscire nelle sue imprese, attraverso l'impegno nelle più difficili prove di resistenza fisica e mentale.

Questa ipotesi presenta tuttavia difficoltà: *in primis*, in Strabone (XV.1, 65) manca un esplicito riconoscimento del *λόγος ἄριστος* come condizione mentale propria del re – filosofo in armi. Inoltre il concetto di ascesi cinica, così come noto dalle fonti, risulta del tutto inapplicabile per l'impresa di Alessandro, a meno di non voler ammettere una totale ridefinizione da parte di O degli insegnamenti del Sinopeo, i quali risulterebbero però lontani dalla loro componente cinica originaria: come più volte evidenziato il *πόνος* utile per Diogene è solo quello *κατὰ φύσιν*, categoria nella quale non potevano certamente essere compresi gli sforzi messi in atto da un monarca per guadagnare potere e gloria.

---

<sup>676</sup> Cfr. Weber 1887, 91 sgg. .

<sup>677</sup> Giannantoni 1985, 458-9.

<sup>678</sup> Philod., *Περὶ τῶν Στωικῶν* XV.31-XVI.4 (norma relativa all'assenza delle armi nelle *Costituzioni* di Diogene e Zenone); Diog. Laer. 6.85 (Carette: assenza di conflitti e di armi nell'isola di Pera); vd. anche Epict., *Dissert.* III.22, 94.

Se dunque l'interpretazione cinica risulta poco perspicua, le parole di Mandani lette in una prospettiva greca, come già rilevato da Brown, rivelano effettivamente punti di contatto con l'ideale di buon governo fondato sulla figura di un re sapiente, quale emerge ad esempio dall'attività encomiastica di Isocrate<sup>679</sup>, dalla speculazione senofontea sulla monarchia nella *Ciropedia*<sup>680</sup> e dall'indagine platonica<sup>681</sup> ed aristotelica<sup>682</sup> sulla natura dell'uomo politico e dello Stato.

Il desiderio di saggezza mostrato da Alessandro e che spinge Mandani a riconoscere in lui un filosofo è individuato già da Platone (*Resp.* V.475 B) come fattore essenziale per la definizione di una natura filosofica<sup>683</sup>. Questa riflessione platonica risulta poi collegata al F 15a anche per il tema dell'attribuzione della responsabilità di governo ai filosofi. La φιλομάθεια, naturalmente sottesa alla ricerca di saggezza del Macedone, è tratto caratterizzante il filosofo<sup>684</sup> ed anche elemento qualificante del Ciro di Senofonte<sup>685</sup>.

Queste due qualità, proprie del filosofo, unitamente alla φρόνησις, tratto - come emerge dalle varie riflessioni sulla τέχνη βασιλική<sup>686</sup> - proprio del vero sovrano, vengono a delinearsi come elementi decisivi nella rappresentazione onesicritea in quanto escludono una caratterizzazione *tirannico – dispotica* del Macedone, aspetto confermato dal riconoscimento del *fine* dell'azione di governo nel miglioramento dei sudditi. L'acquisizione della *sophrosyne* pare avere un corrispettivo nella *Ciropedia*, dove Senofonte indica la moderazione come corretta disposizione d'animo cui i Persiani sono educati sin da giovani<sup>687</sup>.

La rappresentazione onesicritea dell'autorità regale risulta avere un altro punto in comune con la tradizione precedente nel riconoscimento della dovuta obbedienza al sovrano attraverso la convinzione o la costrizione. Stando alla testimonianza straboniana, Mandani non indica quale delle due vie sia preferibile; nella definizione di una regalità ideale, l'immagine rivela una certa affinità con Platone<sup>688</sup>, per il quale l'uomo

<sup>679</sup> Ad es. *Ad Nic.*; *Euag.* .

<sup>680</sup> Cfr. Cap. IIIa e vd. oltre.

<sup>681</sup> Vd. la celebre considerazione del filosofo nella Repubblica (V.473 C-D) e nella settima lettera (326 A-B) sul fatto che l'agire politico sarà con certezza volto al Bene quando i filosofi assumeranno il potere o i re diventeranno filosofi.

<sup>682</sup> *Pol.* III.4, 1277 A-1277 B; 13, 1284 A; 14-15, 1286 B; 17, 1288 B.

<sup>683</sup> Τοῦτο δὲ φάθι ἢ μή· ἄρα ὃν ἂν τινος ἐπιθυμητικὸν λέγωμεν, παντὸς τοῦ εἵδους τούτου φήσομεν ἐπιθυμεῖν, ἢ τοῦ μέν, τοῦ δὲ οὐ· | Παντός, ἔφη. | Οὐκοῦν καὶ τὸν φιλόσοφον σοφίας φήσομεν ἐπιθυμητὴν εἶναι, οὐ τῆς μέν, τῆς δ'οὐ, ἀλλὰ πάσης; | Ἀληθῆ. | Τὸν ἄρα περὶ τὰ μαθήματα δυσχεραίνοντα, ἄλλως τε καὶ νέον ὄντα καὶ μήπω λόγον ἔχοντα τί τε χρηστὸν καὶ μὴ, οὐ φήσομεν φιλομαθῆ οὐδὲ φιλόσοφον εἶναι, ὥσπερ τὸν περὶ τὰ σιτία δυσχερῆ οὔτε πεινῆν φαμεν οὔτ' ἐπιθυμεῖν σιτίων, οὐδὲ φιλόσιτον, ἀλλὰ φιλόσιτον εἶναι. | Καὶ ὁρθῶς γε φήσομεν | Τὸν δὲ δὴ εὐχερῶς ἐθέλοντα παντὸς μαθήματος γεύεσθαι καὶ ἀσμένως ἐπὶ τὸ μανθάνειν ἰόντα καὶ ἀπλήστως ἔχοντα, τοῦτον δ' ἐν δίκῃ φήσομεν φιλόσοφον· ἢ γάρ;

<sup>684</sup> Plat., *Resp.* V.485 A-D.

<sup>685</sup> Sin dalla giovane età, vd. *Cyr.* I.2, 1; 3, 1; 4, 3; vd. Mueller – Goldingen 1995, 65-6.

<sup>686</sup> Strab. XV.1, 64: Ὁφελιμώτατον δ' εἶη τῶν ἀπάντων, εἰ οἱ τοιοῦτοι φρονοῖεν [...]; cfr. ad es. Isocr., *Ad Nicoc.* 10, 21; *Euag.* 41; Xen., *Cyr.* I.6, 22; Arist., *Pol.* III.4, 1277 B (Ἡ δὲ φρόνησις ἄρχοντος ἴδιος ἀρετὴ μόνη) anche Pl., *Resp.* IV.433 C-D.

<sup>687</sup> *Cyr.* I.2, 8, 9; anche VIII.1, 30-31; Breitenbach 1967, 1717 (per l'episodio di Pantea); Mueller – Goldingen 1995, 71-2, 77-8. Vd. anche Isoc., *Euag.* 22; *Ad Nic.* 31: dal buon governo dipende la prosperità e la maggior saggezza dei sudditi.

<sup>688</sup> *Plt.* 296 C-E; cfr. Isoc., *Ad Nic.* 17-18.

buono e saggio, detentore della scienza del governo, persegue il bene per la sua comunità – il più autentico criterio per il buon governo – a prescindere dalla sua condizione sociale, dalla presenza di leggi scritte o non scritte e dall’uso della persuasione o della forza. Su questo punto sembra invece diversa la posizione di Senofonte: nel dialogo fittizio fra il giovane Ciro e suo padre Cambise (*Cyr.* I.6, 20-21), quest’ultimo considera infatti nettamente preferibile per il condottiero ottenere obbedienza senza ricorrere alla forza<sup>689</sup>: i sottoposti guardano con favore chi è disposto a tutelare i loro interessi, e sono inevitabilmente portati ad obbedire a chi si dimostra più saggio<sup>690</sup>. Il vantaggio è evidentemente visto in un maggiore e più sincero favore ottenuto dal re – condottiero, il quale corrispettivamente accresce la coesione interna dello stato o dell’esercito.

Sempre in una interpretazione greca bisogna infine notare che la qualifica di Alessandro come re – filosofo in armi pone il problema del contributo dato dalla παιδεία alla definizione della natura del sovrano (tenendo conto del rilievo che O nella sua opera sembra aver dato all’aspetto formativo), e il rapporto, centrale nella speculazione politica, tra l’autorità del governante e le *leggi*.

Gli studi condotti da Piantelli, Schwarz e Bosworth hanno, a mio parere, ben evidenziato come la c. d. lode di Mandani non sia esclusivamente interpretabile in una prospettiva greca ma sembri racchiudere una autentica matrice indiana. In primo luogo va rilevato che l’apprezzamento nei confronti del Macedone espresso dall’anziano filosofo ha, secondo le prescrizioni bramane, una sua plausibilità: al saggio è infatti riconosciuto rispetto nei confronti di chi entra in contatto con lui, in particolare nei confronti del sovrano<sup>691</sup>. In secondo luogo è necessario evidenziare che la duplice natura guerresca e sapienziale del re – filosofo in armi è in linea con la concezione regale indiana: il sovrano è infatti la massima espressione del secondo *varṇa*, quello dei guerrieri (*kṣatriya*)<sup>692</sup>, cui è demandata la funzione di assicurare la protezione dello stato dall’esterno e la stabilità interna dell’ordine castale tradizionale<sup>693</sup>. Schwarz e Bosworth, a tal proposito, riferiscono opportunamente il tratto distintivo del re – filosofo in armi, il desiderio per la conoscenza –

<sup>689</sup> Senofonte (*Cyr.* I.1, 4) evidenzia che l’obbedienza a Ciro dei sudditi, anche nelle satrapie più lontane, sia *spontanea*: l’intento dell’autore è molto probabilmente quello di mostrare come il domino del Persiano non fosse una *tirannia*; vd. Mueller – Golding 1995, 58. Anche l’Evagora rappresentato da Isocrate (*Euag.* 43) fa propria l’esigenza di una obbedienza volontaria.

<sup>690</sup> *Cyr.* I.6, 22; VIII.7, 13 cfr. *Mem.* III.3, 8-9; Breitenbach 1967, 1728-9 (“Das Ziel ist τὸ ἐκόντας πείθεσθαι”); Mueller – Golding 1995, 122-5.

<sup>691</sup> Vd. bene Cap. IVa.

<sup>692</sup> Manu I.89; VII.2-5; 87-98 (etica degli *kṣatriya* sul campo di battaglia).

<sup>693</sup> Manu VII.2 (Squarcini – Cuneo 2010, 138: “Uno *kṣatriya* che, secondo le prescrizioni, abbia ricevuto l’investitura da parte dei *brahmana*, deve proteggere, secondo i precetti, questo intero universo”), 22 (Squarcini – Cuneo 2010, 140: “Il re è la punizione, è il maschio, il capo, il governante. È lui la tutela della norma per i quattro stadi della vita [...]”), 35 (Squarcini – Cuneo 2010, 141: “Al re è stata data dunque origine in quanto protettore di tutte quelle classi e di tutti quegli stadi della vita che, a seconda del loro rango, sono votati alla norma a loro propria”); 142-143; *Arthaśāstra* I.3, 14; *Gautama* XI.12, 1, 7; *Mahabharata* XII.57.

saggezza, ai vari campi del sapere che il sovrano indiano doveva padroneggiare per essere riconosciuto degno delle sue funzioni<sup>694</sup>.

Un'ulteriore corrispondenza fra l'ideale regale indiano e il re – filosofo in armi può a mio avviso essere individuata nell'auspicio di Mandani relativo a uomini in grado di convincere o costringere alla saggezza-moderazione i loro sudditi (Ὁφελιμώτατον δ'εἶη τῶν ἀπάντων, εἰ οἱ τοιοῦτοι φρονοῖεν, οἷς πάρεστι δύναμις τοὺς μὲν ἐκουσίους πείθειν σωφρονεῖν, τοὺς δ'ἀκουσίους ἀναγκάζειν). Dal punto di vista di un governante, la coercizione nei confronti dei sudditi riottosi può infatti essere interpretata come l'esercizio di un atto *punitivo*.

Nell'ideologia monarchica indiana l'attributo peculiare del re è appunto quello di comminare una punizione (*daṇḍa*, anche scettro), concepita come funzione di giustizia ed atto di governo (*daṇḍaniti*)<sup>695</sup> indispensabile per garantire che i membri di ciascun *varṇa* si attengano alla propria funzione<sup>696</sup>. Aspetto essenziale per la realizzazione di un buon governo è la ricerca dell'equilibrio – moderazione nell'esercizio della punizione<sup>697</sup> che può portare, se adoperata sconsideratamente, alla disaffezione o all'odio dei sudditi verso il sovrano, come, se assente, al disprezzo: il rischio è in entrambi i casi il sovvertimento del *kosmos* castale<sup>698</sup>.

<sup>694</sup> Manu VII.39-40, 43-44; *Gautama* XI. 12, 3.

<sup>695</sup> *Arthaśāstra* I.4, 3-4 (Olivelle 2013, 69: "What provides enterprise and security [...] to critical inquiry, the Triple and economics is punishment (*daṇḍa*); its administration (*niti*) is government (*daṇḍa – niti*). Government seeks to acquire what has not been acquired, to safeguard what has been acquired, to augment what has been augmented on worthy recipients. (4) On it depends the proper operation of the world."); anche *Gautama* XI.26, 28.

<sup>696</sup> Manu VII.14-22 (Squarcini – Cuneo 2010, 139-40: "In principio colui che domina generò la punizione (*daṇḍa*) sua figlia, cioè la norma che protegge tutti gli esseri, fatta del vigore del *Veda* e affidata al re (18) La punizione disciplina tutti i sudditi, solo la punizione li protegge, è la punizione che veglia su di loro mentre dormono. La punizione è la norma affermano i savi (22) Giacché è assai raro trovare un uomo onesto, il mondo intero va soggiogato con la punizione. È per paura della punizione, invero, che il mondo tutto acconsente che di sé si faccia uso"); *Arthaśāstra* I.4, 16 (Olivelle 2013, 69: "People belonging to the four social classes and orders of life when they are governed by the king through punishment, become devoted to the law and activities specific to them and follow their respective paths."); *Gautama* VIII.11, 2-3; XI.12, 9; 26, 28 (Bühler 1879, 235: "They declare that (the word) *danda* (rule or punishment) is derived from (the verb) *damayati* (he restrains); therefore *he shall restrain those who do not restrain themselves*"); *Mahabharata* XII.69.

<sup>697</sup> Manu VII.16, 18 (Squarcini – Cuneo 2010, 139: "Se ben amministrata, con accorta considerazione, la punizione rende felici tutti i sudditi. Se inflitta in maniera sconsiderata, porta distruzione in ogni dove"), 25 – 26 (Squarcini – Cuneo 2010, 140: "I sudditi non sono mai smarriti laddove si aggira la punizione, nera, dagli occhi rosso fuoco, divoratrice dei malvagi, fintantoché chi l'amministra vede correttamente (26) Si afferma che l'idoneo amministratore della punizione è un re veritiero e assennato, che agisca solo dopo aver ben ponderato e che padroneggi la norma, il desiderio ed il principio dell'efficacia"); *Arthaśāstra* I.4, 7-15 (Olivelle 2013, 69: "No" says Kautilya "(8) for one who punishes severely terrifies the people, (9) and one who punishes lightly is treated with contempt, (10) whereas one who dispenses appropriate punishment is treated with respect. (11) For punishment, when it is dispensed after the proper ascertainment of facts, makes his subjects embrace Law, Success and Pleasure. (12) When it is dispensed improperly, whether in passion or anger or through contempt, it incites even forest hermits and wandering ascetics to revolt; how much more, then, the householders! (13) When one fails to dispense it, on the other hand, it gives rise to the law of the fish – (14) for the absence of the dispenser of punishment, a weak man is devoured by a stronger man, (15) and, protected by him, he prevails"); *Mahabharata* XII.56 (tensione all'equilibrio efficacemente paragonata al sole invernale, né troppo caldo né troppo freddo).

<sup>698</sup> Manu VII.20-21 (Squarcini – Cuneo 2010, 140: "Senza la punizione, i corvi mangerebbero il cibo sacrificale, i cani leccerebbero le oblazioni, nessuno avrebbe diritti di proprietà e tutto finirebbe sottosopra"), 24 ("Se si abusa o

Per questa ragione un aspetto essenziale della formazione intellettuale del re è l'esercizio finalizzato al controllo degli organi di senso<sup>699</sup>: la punizione che non manca mai il bersaglio non può che dipendere da un giudizio sereno formulato da una mente limpida, concetto che sembra trovare il suo naturale corrispettivo nella φρόνησις del governante perfetto di Mandani.

---

difetta nella somministrazione della punizione, allora tutte le classi si corrompono, tutte le barriere si infrangono, tutto il mondo va in tumulto"), 28-30; *Arthaśāstra* I.4, 6; *Mahabharata* XII.67.

<sup>699</sup> Manu I.89; VII.26, 30 (Squarcini – Cuneo 2010, 140-1: "La punizione non può essere amministrata in maniera conforme ai precetti da chi non possiede un seguito, da chi sia stolto o avido, da chi sia irresoluto, o da chi sia attaccato agli oggetti dei sensi"), 31 (Squarcini – Cuneo 2010, 141: "La punizione può essere amministrata solo da chi è onesto e di parola, agisca in conformità con i trattati, ha buoni assistenti ed è uomo di intelletto")-32, 34, 39 (Squarcini – Cuneo 2010, 141-2: "In ogni circostanza, apprenda da loro la disciplina, anche nel caso in cui fosse già d'animo disciplinato, sapendo che un sovrano d'animo disciplinato non va mai incontro alla rovina")- 41, 44 (Squarcini – Cuneo 2010, 142: "Notte e giorno dovrà applicarsi con zelo a sottomettere i sensi, poiché un re che abbia i sensi sotto controllo è in grado di sottomettere i sudditi alla propria autorità"), 45-53 (Necessità di liberarsi dai vizi); *Arthaśāstra* I.5, 16-17 (Olivelle 2013, 70: "For studying produces a keen intellect, a keen intellect produces disciplined performance, and disciplined performance produces the exemplary qualities of the self [...] For a king who is trained in the knowledge systems and devoted to the training of his subjects enjoys the earth without a rival, being devoted to the welfare of all beings"); I.6, 3-4 (Olivelle 2013, 71: "For this entire treatise boils down to the mastery over the senses. A king who behaves contrary to it and has no control over his senses will perish immediately, even though he may rule the four ends of the earth"), 4-12 (*exempla*); I.7, 1-3 (Olivelle 2013, 71: "Therefore, he should gain mastery over the senses by abandoning the set of six enemies, gain a keen intellect by association with elders, gain a keen eye through information provided by spies, gain enterprise and security [...] by energetic activity, enforce the law specific to each by providing guidance on duties, provide training by giving instruction in the knowledge systems, gain the love of his people by linking them to Success, and provide them a livelihood by doing what is beneficial. (2) Having thus brought his senses under control, he should shun the wives and property of others and refrain from causing injury, as also from sloth, frivolity, falsehood, wearing lavish clothes, associating with pernicious individuals, and transactions that go against Law or Success. (3) He should pursue Pleasure without transgressing Law or Success; he should not deprive himself of enjoyments." ); *Gautama* XI.4; *Mahabharata* XII.57, 58, 68, 69.

### La natura del F 15a-b.

Compiuta l'analisi dei principali nuclei tematici del F 15a-b, si impone qui una riflessione sulla natura del testo onesicriteo citato da Strabone e della sua funzione all'interno dell'opera. Da un lato, la precisione di alcuni dettagli del racconto e la comprovata storicità dei dati etnografici, dall'altro, la relativa ampiezza con cui dovevano essere originariamente trattati i temi dei dialoghi a fronte delle difficoltà comunicative ben evidenziate da Mandani, mi spingono a ritenere che il testo dell'Amaseno fosse lo stadio finale di un lungo processo di elaborazione letteraria sviluppatosi a partire da un nucleo storico originario, costituito sulla missione effettivamente svolta da O per conto di Alessandro.

Stante la storicità dell'evento, ritengo tuttavia che i motivi addotti dall'Astipaleo per giustificare l'ambasceria suscitino dubbi: il desiderio di Alessandro di appagare la propria sete di conoscenza nel rispetto delle tradizioni degli Indiani risponde evidentemente a finalità encomiastiche che presentano il re in grado di subordinare le necessità della conquista al proprio accrescimento spirituale ed intellettuale.

In secondo luogo, dei due sofisti interpellati da O, Calano, convinto da Taxile, si associò al Macedone<sup>700</sup>, mentre Megastene<sup>701</sup> raccontava che Alessandro, ammirato dalla capacità di resistenza dei saggi, ingiunse a Dandami/Mandani di recarsi presso di lui. Aristobulo<sup>702</sup>, in merito ai due *brachmanes* in visita al campo macedone, ricordava che mentre il più vecchio si era unito ad Alessandro, il più giovane si era dimostrato insensibile al Macedone. Con l'eccezione di O, le fonti che riportano una qualche forma di contatto fra Alessandro ed i sofisti indiani paiono dunque testimoniare un certo interesse da parte del sovrano all'aggregazione degli asceti alla compagine macedone. Proprio questo dato permette, a mio avviso, di individuare lo scopo originario della missione dell'Astipaleo: sondare la disponibilità dei saggi di Taxila a recarsi presso il sovrano.

Questo interesse per i sofisti va con ogni probabilità spiegato con motivazioni di stampo politico inerenti al processo di conquista piuttosto che con una mera curiosità intellettuale<sup>703</sup>. Dal punto di vista storico, nonostante infatti Alessandro controllasse nella primavera del 326 a. C. tutti i territori indiani ad occidente dell'Idaspe (confine fra il regno di Taxila e quello di Poro) e potesse contare sulla salda alleanza con Taxile, risulta evidente dagli eventi successivi alla battaglia contro Poro che i progetti di conquista del Macedone fossero più vasti e comprendessero l'inclusione nel suo impero di *tutto* il Punjab. La prospettiva di un tale ampliamento territoriale, con la necessità di acquisire tutte le risorse necessarie per affrontare ulteriori scontri militari e per poi *mantenere* quanto conquistato, all'interno di una realtà poco meno che ignota per i Greco – macedoni rendeva necessario il ricorso a esperti locali in grado di collaborare con i conquistatori.

---

<sup>700</sup> Plut., *Alex.* 65.5.

<sup>701</sup> Strab. XV.1, 68; Arr., *Anab.* VII.2, 2-4 (= *FGrHist* 715 F 34 a-b).

<sup>702</sup> Strab. XV.1, 61 (= *FGrHist* 139 F 41).

<sup>703</sup> Vd. Zambrini 2010, 60-1 sgg.

I c. d. *brachmanes* dovevano rappresentare in questo senso la soluzione più adeguata<sup>704</sup>; va infatti ammesso che Alessandro, pur non in grado di cogliere tutte le sfumature ed implicazioni del loro ruolo, doveva comunque essere conscio, sia per esperienza diretta sia perché informato dai dinasti indiani suoi alleati, del fatto che questi *brachmanes* godevano di un prestigio e di una importanza del tutto peculiare all'interno della società indiana. Il sovrano cercò pertanto, approfittando delle relazioni amichevoli con Taxile e con l'appoggio diretto di questo sovrano, di formare un proprio *entourage* bramanico. In questa prospettiva non sembra poi una coincidenza che i casi documentati di aggregazione dei *brachmanes* ai Greco – macedoni fossero avvenuti a Taxila: essi furono certamente favoriti dalle relazioni pacifiche e collaborative tra questo regno e gli invasori.

L'appoggio dei saggi locali doveva dunque garantire al Macedone dei potenziali interpreti privilegiati per i vari aspetti della realtà indiana e, presumibilmente, la loro presenza poteva essere utile al sovrano, in una prospettiva propagandistica, per acquisire prestigio nei confronti degli altri dinasti indiani e per diffondere un'immagine sincretistica diversa da quella del mero conquistatore straniero: il successo di questa presso i sudditi indiani avrebbe indubbiamente facilitato il controllo sul remoto bacino dell'Indo.

Una volta chiarito che l'interesse primario di Alessandro nella prima fase della campagna indiana era ampliare e difendere il limite orientale della conquista, l'ambasceria di O sembra connotarsi di una valenza prettamente politica.

È verosimile che l'Astipaleo fosse giunto, durante la missione, in contatto diretto con Calano e con Mandani ma è altrettanto verosimile che quanto Strabone e Plutarco conservano della versione originale debba considerarsi solo in parte fedele alla realtà dei fatti<sup>705</sup>. Aspetto peculiare del frammento in esame è comunque che i suoi contenuti, con l'eccezione del giudizio sui filosofi greci - riconducibile solo ad una matrice culturale greca – sono interpretabili tanto in chiave greca quanto in chiave indiana. Una tale ambivalenza, per quanto attiene a questo studio, va a mio avviso ricondotta alla resa in greco di insegnamenti indiani<sup>706</sup>.

Se, come si è qui tentato di dimostrare, l'incontro fra O ed i saggi ha fondamento storico, credo tuttavia che l'alessandrografo ed i suoi interlocutori non avessero avuto modo di andare oltre un primo approccio, con una discussione piuttosto generica: ciò porta naturalmente ad escludere che tutti gli argomenti toccati nel brano fossero stati realmente presi in considerazione nel corso di un'unica occasione. Mi sembra piuttosto preferibile ipotizzare che il materiale dottrinario indiano incorporato nel testo fosse raccolto da O nel prosieguo della spedizione indiana e che fu con ogni probabilità messo a disposizione dai saggi aggregatisi ad Alessandro<sup>707</sup>.

---

<sup>704</sup> Cfr. Zambrini 2010, 60.

<sup>705</sup> Vd. anche Bosworth 1998, 188: "One thing is clear. The passage cannot be a verbatim transcript of Onesicritus' interview with the ascetics of Taxila."

<sup>706</sup> Bosworth 1998, 184-8; Winiarczyk 2007, 218-9; *id.* 2009, 39-40.

<sup>707</sup> Anche Bosworth 1998, 188 sgg.; cfr. Winiarczyk 2009, 37-8.

La possibilità di un tale scambio culturale, almeno nel caso di Calano, trova esplicita conferma in Arriano (*Anab.* VII.3, 4)<sup>708</sup>, il quale racconta infatti che, prima di salire sulla pira, il saggio indiano donò il proprio destriero niseo a Lisimaco “τῶν τινι θεραπευόντων αὐτὸν (scil. Κάλανον) ἐπὶ σοφίᾳ”<sup>709</sup>. Bosworth tendeva a riconoscere proprio a Calano un ruolo di spicco nella intermediazione culturale fra Greco – macedoni ed Indiani nel corso della conquista dell’India, e riteneva che anche la notevole attendibilità delle dottrine dei saggi in O dipendesse dal contatto mantenuto dall’alessandrografo con l’asceta *dopo* Taxila<sup>710</sup>. Le fonti testimoniano la presenza alla corte del Macedone di Calano e dell’anziano sofista di Taxila che lo seguì “fino alla fine”<sup>711</sup>, ma è del tutto lecito supporre che questi non fossero casi isolati<sup>712</sup>; il loro esempio non deve pertanto indurre ad attribuire un insegnamento indiano diretto ai conquistatori ad un solo personaggio, per quanto famoso – come Calano - nella tradizione antica.

I dati fin qui evidenziati non rendono in sostanza il frammento onesicriteo una mera esposizione di insegnamenti bramanici; nonostante infatti questi siano in esso presenti e riconoscibili è, d’altro canto, evidente che nella stessa resa in greco abbiano subito un processo di reinterpretazione che li ha resi accessibili e comprensibili ad un pubblico greco. L’influenza di una autentica tradizione indiana alla base del racconto, che non era stata semplicemente assorbita ma interpretata attraverso il filtro della formazione greca di O, rendeva all’autore e, come è lecito supporre, ai suoi lettori, accettabili e familiari le speculazioni dei saggi indiani, in particolare quelle di Mandani sul c. d. λόγος ἄριστος e la regalità.

La resa del primo argomento in un lessico cinico sostanzialmente corretto può perciò essere motivata dal fatto che O avesse effettivamente riconosciuto una analogia fra la dottrina di Mandani e gli insegnamenti che aveva udito da Diogene<sup>713</sup>. La notevole importanza che, come si vedrà a breve, il brano doveva rivestire all’interno dell’opera onesicritea, fa ragionevolmente pensare che l’Astipaleo avesse in qualche modo *usato* la dottrina indiana appresa nel corso della spedizione per le finalità del suo racconto storico.

<sup>708</sup> Il fatto che poco oltre (VII.3, 6 = *FGrHist* 133 F 4) Arriano racconti in che modo l’esercito macedone onorò la fine di Calano sulla base di Nearco può far pensare che anche il dettaglio relativo a Lisimaco sia stato tratto dal Cretese; anche Bosworth (1998, 176 n. 10), cfr. Zambrini 2004, 586-7.

<sup>709</sup> Per l’uso del termine σοφία nel testo, mi trovo in accordo con Bosworth (1998, 176): “The subject matter of the discussion is defined as σοφία, philosophy in its broadest sense, and Arrian presumably envisaged Lysimachus and his group delving into matters of Indian metaphysics and morality”.

<sup>710</sup> 1998, 176, 188; *contra* Winiarczyk 2009, 37-8; mi sembra tuttavia esagerato il giudizio dello studioso polacco che riduce Calano ad una *ethnische Kuriosität* e spiega la sua popolarità presso i Greci con la sua brama di vino e la sua spettacolare auto – immolazione.

<sup>711</sup> Strab. XV.1, 61 = *FGrHist* 139 F 41.

<sup>712</sup> Vd. Bosworth 1998, 191-2; Zambrini 2010, 61.

<sup>713</sup> Anche Winiarczyk 2009, 39-40 n. 61-62; vd. anche Bosworth 1998, 193-4. Riguardo alcune analogie fra cinismo e filosofie indiane vd. Arora 2005, 74: “The word Cynic is exactly analogous to the Indian expression *kukkura* – *vatiko* ‘one who behaves like a dog’, as applied [...] to the Sophist, the naked ascetic Seniya. Such ascetics were greatly honoured by the people. In the monarchies the royal family, and in the clan, the community, made public halls for the lodging of these ascetic wanderers (*paribhajaka*). There they held meetings to discuss religious and philosophic questions, which were open to everyone [...]”; in particolare sulla “setta” dei *Paśupatas* vd. ad es. Ingalls 1962, 281-98; Hulin 1993, 557-70.



In questo senso ritengo che il fine primario dell'autore sia stato quello di esaltare Alessandro. In una prospettiva greca, la definizione del Macedone come re – filosofo in armi data da Mandani non poteva non avere una valenza universale, nel *contesto* in cui viene pronunciata: giunto a Taxila, Alessandro era di fatto già sovrano dell'Asia e si accingeva a fare suo anche l'estremo confine del mondo (il bacino dell'Indo). Questa considerazione rende estremamente difficile credere che la rappresentazione particolarmente favorevole di Alessandro costituisse solo una *laudatio* estemporanea: Mandani è l'esponente più anziano di una comunità ascetica situata, per un Greco, ai limiti del mondo conosciuto, in una realtà tradizionalmente nota come sede della giustizia e della saggezza. Egli riconosce nel Macedone, nonostante la quasi completa estraneità di quest'ultimo al suo mondo, un soggetto che, sotto le spoglie del conquistatore, persegue, in parte, gli stessi scopi degli asceti indiani e che, in parte, è un filosofo simile a loro. Nella *vis* encomiastica di questa rappresentazione, la conquista è vista unicamente come atto costruttivo: la sua violenta realizzazione – che ritengo implicita nel riferimento alle armi del sovrano - diventa quasi un costo necessario rispetto a quanto di buono la figura del re – filosofo in armi poteva portare ai popoli sottomessi.

Pochi dubbi mi paiono potersi esprimere sul fatto che la vicenda narrata da Strabone e Plutarco dovesse rappresentare uno dei momenti più importanti dell'opera di O: il suo trovarsi quasi a conclusione della spedizione asiatica doveva qualificarla infatti come una sanzione definitiva del ruolo del Macedone.

Una rappresentazione della natura di Mandani e di Alessandro e dei loro rapporti, diametralmente opposta a quella onesicritea, è invece offerta da Megastene: essa, in base all'analisi sin qui condotta, sembra avere dei legami piuttosto stretti con la versione dell'alessandrografo. In *primis* va infatti rilevato come il contesto sia sostanzialmente il medesimo: anche per il diplomatico seleucide il confronto fra il monarca ed il sapiente<sup>714</sup> si svolge a Taxila<sup>715</sup> per mezzo di un'ambasceria<sup>716</sup>. Dal punto di vista tematico – ideologico l'episodio sembra invece basato su una radicale riformulazione della *laudatio* ad Alessandro fatta pronunciare a Mandani in F 15a<sup>717</sup>. In Megastene Alessandro non è infatti interessato alla saggezza dei sapienti ma solo alla loro capacità di resistenza – la καρτερία<sup>718</sup>, l'aspetto più facilmente percepibile di una capacità di controllo interiore in realtà assai più complessa<sup>719</sup> – e cercando di *imporre* la propria volontà – che i suoi inviati presentano fondata esclusivamente sulla vastità delle sue conquiste, delle ricchezze e sulla filiazione divina – non riesce in realtà a farsi ubbidire da Mandani, il vero saggio indifferente ad ogni cosa. Alessandro è impressionato dall'integrità di questo personaggio, non osa fargli del male e lo *loda* riconoscendolo come

<sup>714</sup> Mandani in O (Strab. XV.1, 64 = F 15a) è ricordato come ὁπερ ἦν πρεσβύτατος καὶ σοφώτατος αὐτῶν (scil. σοφιστῶν); cfr. Megastene (Arr., *Anab.* VII.2, 2 = *FGrHist* 715 F 34b): Καὶ ὁ μὲν πρεσβύτατος τῶν σοφιστῶν, ὅτου ὁμληταὶ οἱ ἄλλοι ἦσαν.

<sup>715</sup> Arr., *Anab.* VII.2, 2.

<sup>716</sup> Strab. XV.1, 68.

<sup>717</sup> La riformulazione coinvolge in particolare suo nucleo concettuale (la tensione del sovrano alla sapienza grazie alla quale viene valorizzato per il meglio l'esercizio del potere assoluto nei confronti dei sudditi, persuasi o costretti a seguire la corretta norma di vita). In Megastene cambiano anche il soggetto e l'oggetto della *laudatio*: è infatti Alessandro a pronunciarla *nei confronti di Mandani*, vd. oltre.

<sup>718</sup> Arr., *Anab.* VII.2, 2.

<sup>719</sup> Zambrini 2004, 584.

*uomo libero*<sup>720</sup>. Considerate le rispettive antitesi, la versione del diplomatico seleucide sembra dunque essere stata concepita quasi come una “correzione” di O.<sup>721</sup> In questo senso va evidenziato come il contrasto fra i due autori si concretizzi proprio sul diverso valore e significato attribuito alla figura di *Alessandro*<sup>722</sup>.

La critica moderna<sup>723</sup> ha riconosciuto che alcuni aspetti delle diverse rappresentazioni dell’episodio realizzate da O e Megastene sono confluiti, mescolati ad alcuni temi filosofici popolari, nel racconto del confronto dialettico di impronta cinica fra Alessandro e Dandami parzialmente conservato nelle colonne I-VIII del *Pap. Genev. inv. 271* (II sec. d. C.)<sup>724</sup>, episodio poi accolto nel Περὶ τῶν τῆς Ἰνδίας ἐθνῶν καὶ τῶν Βραχμάνων (attribuito a Palladio, vescovo di Elenopoli, V sec. d. C.)<sup>725</sup>, testo inserito nella recensione A dello Pseudo - Callistene<sup>726</sup>. Un esempio della rielaborazione dei racconti di O e Megastene e, con ogni probabilità, della loro commistione è a mio avviso ben testimoniato in II.13-14<sup>727</sup>. Nei passi si racconta infatti come Alessandro, volendo conoscere Dandami, il maestro dei Bramani, invia presso di lui “un certo *Onesicrate*, uno dei suoi amici”, con il compito di condurlo indietro con sé o di apprendere qualcosa sul suo conto. Onesicrate saluta Dandami dicendo che è stato convocato dal figlio di Zeus e signore di tutti gli uomini: se andrà avrà ricchi e bei doni, se si rifiuterà gli sarà tagliata la testa. Il disprezzo mostrato dal saggio verso la minaccia di Onesicrate come anche la sua indifferenza verso l’autorità e la filiazione divina di Alessandro ed al contempo l’esaltazione di uno stile di vita semplice, spingeranno in seguito il Macedone a recarsi di persona da Dandami (II.19 sgg.). Come è facile osservare, l’autore mantiene in questo caso l’approccio iniziale fra il saggio ed il sovrano attraverso un’ambasceria (dato presente anche in O e Megastene) ma rende “Onesicrito” latore dell’offerta di ricompensa – punizione testimoniata dai frammenti di *Megastene*. Ultimo particolare da evidenziare, è che nel testo attribuito a Palladio la formulazione della minaccia sembra responsabilità del *solo Onesicrate* in quanto Alessandro non si esprime

<sup>720</sup> Arr., *Anab.* VII.2, 4; Zambrini (1985, 847, 849) riconosce un generico tono cinico nell’atteggiamento e nelle risposte di Mandani/Dandami nei confronti degli inviati di Alessandro; cfr. Stein 1931, 266 e, soprattutto, Morelli (1920, 37-9, il quale, pur riconoscendo l’influenza di diverse scuole filosofiche nell’opera megastenica (cinismo, platonismo, stoicismo), ammette: “Perfettamente cinico è l’umiliare il re della potenza brutta davanti al filosofo [...] Così trovano presso Meg. espressione più energica ancora che in Ones. la detestazione delle ricchezze, l’elogio della frugalità, l’autonomia del sapiente”) e Hansen (1965, 360: “Die Philosophie des Dandamis wie sie sich im Megasthenes – Bericht darstellt, ist ein eher noch verschärfter Kynismus mit deutlich hervortretendem Todesaspekt”).

<sup>721</sup> Anche Zambrini 1985, 848; cfr. Stein 1931, 246; Brown 1960, 134; Zambrini 2004, 584-5.

<sup>722</sup> A questo proposito va evidenziato che, stando a Strabone (XV.1, 68), Megastene lodava esplicitamente il saggio indiano per non aver dato ascolto ai messi del Macedone. Cfr. Hansen (1965, 360) il quale riconosceva nell’episodio megastenico una “alexanderfeindliche Tendenz” (anche Morelli 1920, 37) che doveva assumere sempre maggiore importanza nella successiva tradizione del confronto fra Alessandro ed i Bramani (vd. oltre). Zambrini (1985, 847-9 sgg.) ritiene che la figura dell’anziano saggio racchiuda in sé l’idea dell’India megastenica “antimperialista, autosufficiente e chiusa in un proprio equilibrio immobile in opposizione ad una tendenza all’espansione tipicamente legata alla figura di Alessandro [...] espressione paradigmatica di un modello da evitare sulla scia dell’esperienza storica successiva”.

<sup>723</sup> Vd. soprattutto Hansen 1965, 354, 361-4; in generale Winiarczyk 2009, 40-1; cfr. Morelli 1920, 32-5 sgg..

<sup>724</sup> Martin 1959, 77-98.

<sup>725</sup> Derrett 1960, 64-135; per una identificazione degli elementi di derivazione onesicritea nel testo vd. in generale Morelli 1920, 35 n.1; Pearson 1960, 98.

<sup>726</sup> Martin (1959, 78) rileva tuttavia come il testo risulti un’unità tematica a sé stante “intercalé brutalement” nel III libro del *Romanzo*; nell’edizione di Müller (1846, 102-3 sgg.) occupa i capp. 7-16, mentre non viene riportato nell’edizione di Kroll (vd. Kroll 1926, IV-V).

<sup>727</sup> Seguo l’edizione di Derrett 1960.

sulle modalità di convinzione – costrizione da attuare verso il saggio, ed anzi nell’inviare il suo messo prevede la possibilità che Dandami non si rechi da lui.

Indipendente da O, come già riconosciuto da Wilcken<sup>728</sup>, è poi il famoso episodio del giudizio, condotto attraverso ἄπορα ἐρωτήματα, posto in essere da Alessandro nei confronti dei dieci gimnosofisti ritenuti responsabili della rivolta del dinasta indiano Sambo<sup>729</sup>. A partire da Wilcken il testo è stato considerato di ispirazione cinica<sup>730</sup>, aspetto recentemente messo in discussione da Bosman<sup>731</sup>.

Come fine ulteriore perseguito da O può forse riconoscersi una volontà di auto – esaltazione nella fedeltà e scrupolosità mostrate nell’eseguire gli ordini del sovrano. Meno chiare sono invece le intenzioni di O per quanto riguarda il giudizio di Mandani sui filosofi greci.

### **Gli altri frammenti su Alessandro.**

Le restanti testimonianze, nella loro scarsità e brevità, appaiono sostanzialmente confermare la caratterizzazione del re quale emerge sia dal suo atteggiamento nei confronti dei sapienti indiani sia dalla lode rivoltagli da Mandani.

In merito alla natura guerriera del sovrano, va notato che nessun frammento lo rappresenta impegnato in una vera e propria azione bellica, nonostante la storia di Alessandro fosse di fatto, per la maggior parte, il racconto di una conquista<sup>732</sup>. L’unica traccia della presenza di episodi bellici con il Macedone come protagonista è costituita dal F 16 (= Plut., *Alex.* 60.3-4).

Il testo si riferisce all’attraversamento del fiume Idaspe (odierno Jhelum), evento immediatamente precedente la grande battaglia contro Poro<sup>733</sup>. Alessandro, preso atto della strategia puramente difensiva del dinasta indiano, trincerato dietro il grande fiume, attraversò di notte l’Idaspe lontano dal suo campo con un grosso contingente per poter poi cogliere impreparati al mattino successivo gli Indiani. Le avversità affrontate dal Macedone nel corso dell’attraversamento, la difficoltà della successiva battaglia contro un nemico dotato di forze superiori, e - dopo il fatto d’armi - la generosità e nobiltà d’animo mostrate da Alessandro nella sua scelta di risparmiare il re sconfitto e di lasciarlo sul trono, sono aspetti che dovevano certamente fare del conflitto con Poro un momento privilegiato nell’ottica encomiastica onesicritea.

---

<sup>728</sup> 1923, 174-5 sgg.

<sup>729</sup> *Pap. Berol.* 13044 (ca. I sec. a. C.); l’episodio si ritrova in Plut., *Alex.* 64.1-12 ed è confluito nella tradizione c. d. vulgata e nel *Romanzo di Alessandro* (vd. Wilcken 1923, 160-3). La versione dell’episodio contenuta nel papiro ha molti ed importanti punti di contatto con quella contenuta nella c. d. *Epitome di Metz* (§§78-84, vd. Wilcken 1923, 163, 181).

<sup>730</sup> Wilcken 1923, 150-83 (in part. 179-80); Tarn 1939, 74; Brown 1949, 46-8; cfr. Hoffmann 1907, 14.

<sup>731</sup> 2010, 175-92.

<sup>732</sup> Anche Pédech 1984, 79-80.

<sup>733</sup> Arr., *Anab.* V.9, 1-19,3; Plut., *Alex.* 60.1-16; Diod. XVII.85, 3-89, 3; Curt. VIII.13-14; in generale sullo svolgimento della battaglia ed il suo significato vd. Zambrini 2004, 477-91.

L'invocazione che, nel testo plutarco, O attribuisce ad Alessandro ("O Ateniesi, credereste a quali pericoli mi espongo per guadagnarvi buona fama presso di voi?"), veniva da Fisch<sup>734</sup> interpretata unicamente come testimonianza a favore di un ritorno di O ad Atene dopo la spedizione, mentre Brown<sup>735</sup> la considerava esempio del rilievo che la retorica aveva nell'opera onesicritea. Pearson<sup>736</sup> sosteneva a sua volta l'impossibilità di spiegare adeguatamente l'invocazione al di fuori del contesto originario. Pédech vedeva nel riferimento agli Ateniesi un atteggiamento dello storico analogo a quello di Callistene: entrambi gli autori avrebbero proposto gli eroi del mito come modelli del Macedone<sup>737</sup>; dal canto suo Müller considera invece l'invocazione un motivo panellenico<sup>738</sup>.

La prudenza di Pearson mi pare condivisibile, mentre meno probabile risulta l'interpretazione di Müller, la quale riconosce che Atene, dopo l'avvenuta conquista della Persia e il congedo dei soldati greci, al tempo della battaglia dell'Idaspe, era per Alessandro fra le ultime preoccupazioni: certamente più impellente era la definizione e stabilizzazione di un confine orientale<sup>739</sup>. Poco convincente mi sembra anche un ipotetico tentativo di spiegare l'esclusivo riferimento agli Ateniesi nel frammento con la preminenza della loro città all'interno della lega ellenica.

L'assenza di ulteriori frammenti onesicritei relativi allo scontro sull'Idaspe, impedisce di comprendere l'autentica natura dell'invocazione di Alessandro. Con ogni probabilità essa è priva di fondamento storico ma il contesto in cui Plutarco la riporta (attraversamento notturno dell'Idaspe nel corso di una tempesta, evento che costituisce il punto focale della narrazione plutarca) ed il riferimento ad una buona reputazione che si coglie dalle parole del sovrano, testimoniano che O la utilizzò per esprimere il coraggio ed il desiderio di gloria di Alessandro.

Ritengo infine che l'idea al centro dell'invocazione - il sottoporsi a grandi pericoli per ottenere una buona nomea presso gli Ateniesi -, possa trovare ragion d'essere solo in relazione alla storia di Atene al tempo di Alessandro: O doveva cioè aver ben presenti i complessi e difficili rapporti fra il Macedone e la città e, soprattutto, l'atteggiamento tenuto dagli Ateniesi *dopo* la morte del sovrano.

La caratterizzazione di Alessandro come guerriero e desideroso di apprendere si ritrova nel F 1 (= Plut., *Alex.* 8.1-2); la citazione si inserisce in un resoconto sulla formazione del Macedone presso Aristotele e sul

---

<sup>734</sup> 1937, 132.

<sup>735</sup> 1949, 53.

<sup>736</sup> 1960, 105: "A remark which we cannot interpret without knowing more of the context in which it was uttered".

<sup>737</sup> 1984, 90: "Dans ce cri s'exprime le désir de conquérir l'opinion publique, non pas celle des Grecs en général, mais seulement celle d'Athènes, dont le rayonnement était le dispensateur de la renommée".

<sup>738</sup> 2011a, 49: "Onesikritos publizierte seine Schrift jedoch zu einer Zeit, als die ideologische Dringlichkeit der panhellenischen Parolen, welche die Kriegspropaganda in der ersten Phase des Zugs geprägt hatten, nicht mehr gegeben war. Dies hielt ihn dennoch [...] davon ab, panhellenische Motive zu übernehmen, in anachronistischer Weise auch noch bei Ereignissen nach der Entlassung der griechischen Truppen im Sommer 330 [...]".

<sup>739</sup> Müller 2011a, 49: "Zu dieser Zeit war Athen tatsächlich zu einem drittrangigen Probleme Alexanders geworden; vielmehr lag ihm wohl die Sicherung der östlichen Grenzen seines neu eroberten Reichs am Herzen."

successivo raffreddarsi dei suoi rapporti con il filosofo. Risulta immediatamente preceduta dal racconto di come Alessandro avesse appreso da Aristotele l'amore per la medicina e si dedicasse a curare gli amici malati, notizia ricavata dalle lettere del sovrano<sup>740</sup>.

Dopo la citazione onesicritea trova spazio l'aneddoto sulla richiesta di Alessandro, che, impegnato nelle satrapie superiori, chiede ad Arpalo di inviargli alcune opere da leggere<sup>741</sup>, non potendosene procurare da sé. Brown osserva qui, correttamente, un cambio di fonte rispetto al paragrafo precedente dove O era esplicitamente citato<sup>742</sup>. L'*Iliade* menzionata nel frammento, la cui edizione Plutarco attribuisce a Aristotele, è con ogni probabilità la c. d. Iliade dello scrigno o della cassetta<sup>743</sup>, allo studio della quale Alessandro si dedicò, secondo Strabone (XIII.1, 27), insieme a Callistene e ad Anassarco<sup>744</sup>. Il nome dell'edizione è chiarito sempre da Plutarco (*Alex.* 26.1)<sup>745</sup>: Alessandro, considerando l'*Iliade* il suo bene più prezioso, la ritenne l'unico oggetto degno di essere conservato in una piccola scatola di preziosa fattura che i Macedoni gli donarono dopo la spartizione del tesoro di Dario a Damasco<sup>746</sup>.

Il F 1 riveste una notevole importanza in quanto, stante il rilievo che O sembra aver dato nella sua opera alla formazione di Alessandro, risulta l'unica testimonianza onesicritea su questo aspetto e la prova che l'Astipaleo avesse trattato effettivamente le basi culturali grazie alle quali il Macedone realizzò la sua conquista. In merito alla definizione di queste basi nell'opera, mi sembra rilevante che, da un lato, il riferimento ad Aristotele testimoni dei rapporti fra Alessandro<sup>747</sup> ed il filosofo e che, dall'altro, l'assunzione da parte del Macedone dell'epica iliadica come *modello* renda del tutto lecito aspettarsi che nello scritto onesicriteo molte azioni e molti apoftegmi del sovrano venissero rappresentati conformi, in particolar modo quelli attinenti nell'ambito bellico, all'ideale regale ed eroico del poema omerico, aspetto ben testimoniato

<sup>740</sup> Plut., *Alex.* 8.1: Ὡς ἐκ τῶν ἐπιστολῶν λαβεῖν ἔστιν.

<sup>741</sup> Τῶν δ' ἄλλων βιβλίων οὐκ εὐπορῶν ἐν τοῖς ἄνω τόποις, Ἄρπαλον ἐκέλευσε πέμψαι, κάκεῖνος ἔπεμψεν αὐτῷ τὰς τε Φιλίστου βίβλους καὶ τῶν Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους καὶ Αἰσχύλου τραγωδιῶν συχνάς, καὶ Τελέστου καὶ Φιλοξένου διθυράμβους. L'identificazione dei vari autori menzionati, quindi la ricostruzione dei gusti letterari di Alessandro è oggetto dello studio di Brown 1967, 359-68; Pédech (1984, 83) attribuiva ad Aristotele la definizione dei gusti letterari di Alessandro.

<sup>742</sup> Brown 1967, 359; cfr. Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 480.

<sup>743</sup> Plin. *Nat. Hist.* 7.108: *Itaque Alexander Magnus [...] inter spolia Darii Persarum regis unguentorum scrinio capto, quod erat auro, margaritis gemmisque pretiosum, varios eius usus amicis demonstrantibus, quando taedebat unguenti bellatorem et militia sordidum: 'Immo Hercule' inquit 'librorum Homeri custodiae detur, ut pretiosissimum humani animi opus quam maxime diviti opere servaretur' [...].*

<sup>744</sup> Vd. Hamilton 1969, 20-1; cfr. D'Angelo 1998, 178-9; una familiarità di Alessandro con entrambi i filosofi è ampiamente attestata, ma va anche rilevato che Anassarco e Callistene vengono presentati dalle fonti antiche come antagonisti, cfr. ad es. Plut., *Alex.* 52.8-9; Arr., *Anab.* IV.9, 7-9; 10.1-7; 11.1 sgg.

<sup>745</sup> Κιβωτίου δέ τινας αὐτῷ προσενεχθέντος, οὗ πολυτελέστερον οὐδὲν ἐφάνη τοῖς τὰ Δαρείου χρήματα καὶ τὰς ἀποσκευὰς παραλαμβάνουσιν, ἡρώτα τοὺς φίλους, ὃ τι δοκοίη μάλιστα τῶν ἀξίων σπουδῆς εἰς αὐτὸ καταθέσθαι. Πολλὰ δὲ πολλῶν λεγόντων, αὐτὸς ἔφη τὴν Ἰλιάδα φρουρήσειν ἐνταῦθα καταθέμενος; cfr. Strab. XIII.1, 27.

<sup>746</sup> Il fatto che O conoscesse questa particolare edizione dell'*Iliade* ed il valore datole da Alessandro, ha fatto pensare che l'Astipaleo sia da riconoscere fra gli οὐκ ὀλίγοι τῶν ἀξιοπίστων (scil. συγγραφέων) da cui Plutarco (*Alex.* 26.2) ricava la storia della cassetta; cfr. Hamilton 1969, 66 e Hammond 1993, 58.

<sup>747</sup> Anche Müller 2011a, 52.

peraltro dalla tradizione alessandrografica<sup>748</sup> nel suo insieme. Questi particolari mi spingono a ritenere che il frammento sia stato tratto dalla parte iniziale dell'opera, in cui doveva essere trattata la giovinezza del sovrano e la sua prima formazione<sup>749</sup>.

L'unica testimonianza onesicritea che rappresenta Alessandro nelle vesti del conquistatore è il F 9 (= Strab. XI.11, 3). Questa sezione della *Geografia* straboniana è dedicata alla Battriana ed alla Sogdiana, situate nell'estremo oriente iranico; la citazione onesicritea segue la descrizione della grande potenza assunta dai re greco – battriani grazie alla fertilità delle regioni<sup>750</sup> e la successiva definizione geografica di queste ultime<sup>751</sup>. Dopo il riferimento ad O, vengono fornite ulteriori informazioni storico – geografiche sui luoghi in relazione alla spedizione di Alessandro<sup>752</sup>. A ben vedere quella tratta dall'Astipaleo costituisce di fatto l'unica notizia fornita da Strabone – e solo per la prima parte del §3 – sui costumi dei Battriani; dopo la menzione dell'azione “civilizzatrice” di Alessandro che chiude la citazione onesicritea, Strabone individua un parallelo fra l'uso battriano e quello dei Caspi, definendo quest'ultimo più tollerabile e proponendo invece un'origine scitica<sup>753</sup> per quello del primo popolo.

Va evidenziato che, stando al testo, Strabone definisce antico l'uso funerario battriano rispetto all'arrivo di Alessandro ed all'età ellenistica<sup>754</sup> senza problemi di attendibilità nel riportare la testimonianza di O: la notizia tratta dall'alessandrografo doveva evidentemente solo dare un'efficace dimostrazione degli incivili usi battriani prima dell'arrivo dei Greco – macedoni. La loro verosimiglianza era evidentemente data dall'attestazione di pratiche ad essi assimilabili in vigore presso altri popoli, soprattutto nomadi<sup>755</sup>.

Va premesso che quella di O rappresenta l'unica attestazione del peculiare costume funebre battriano, anche se alcuni aspetti sembrano presenti, con riferimento a popoli diversi, anche in altri autori. Ad esempio

<sup>748</sup> Vd. ad es. gli omaggi resi da Alessandro ed Efestione dopo lo sbarco in Asia alle tombe di Patroclo ed Achille (Arr., *Anab.* I.11, 7-8; Plut., *Alex.* 15.7); la notizia di Plutarco (*De Al. fort.* I.10, 331 C) che individua in II. III.179 (Ἀμφότερον, βασιλεύς τ' ἄγαθός κρατερός τ' αἰχμητής) il verso preferito del Macedone. Nello stesso filone va poi compreso l'aneddoto in cui Alessandro dichiara di cercare la cetra con cui Achille era solito cantare le gesta degli eroi, piuttosto che quella di Paride (Plut., *Alex.* 15.9; *De Al. fort.* I.10, 331 D). Brown (1967, 360-1) riteneva che tali accostamenti con la materia omerica provenissero da un filone alessandrografico fortemente encomiastico, teso ad impressionare il pubblico greco con “carefully prepared studio portraits” aventi tutto l'aspetto di “court paintings”. Cfr. D'Angelo 1998, 34; Mossman 1988, 83-4 n. 4, 92 riconosce in O la fonte principale da cui Plutarco, nell'orazione *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* I (vd. oltre) trae il rapporto Alessandro – Omero.

<sup>749</sup> Anche Geier 1844, 83 (che erroneamente considerava però parte del frammento anche l'aneddoto sulla richiesta dei libri ad Arpalo); *contra* Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 480 (“gehört wohl eher in eine Gesamtcharakteristik, wie sie auch Kleitarchos und Aristobulos [...] gegeben zu haben scheinen, als in die Bildungsgeschichte.”).

<sup>750</sup> Πολλή δ' ἐστὶ καὶ πᾶμφορος πλὴν ἐλαίου (Strab. XI.11, 1), cfr. Curt. VII.4, 16; sempre secondo l'Amaseo (XV.1, 18) vi cresceva anche il riso; sul tema vd. in generale Tomaschek 1896, 2805.

<sup>751</sup> Strab. XI.11, 1-2.

<sup>752</sup> Strab. XI.11, 4.

<sup>753</sup> Τοιαῦτα δὲ πῶς καὶ τὰ περὶ τοὺς Κασπίους ἱστοροῦσι· τοὺς γὰρ γονέας, ἐπειδὴν ὑπὲρ ἑβδομήκοντα ἔτη γεγονότες τυγχάνωσιν, ἐγκλεισθέντας λιμοκτονεῖσθαι. Τοῦτο μὲν οὖν ἀνεκτότερον καὶ τῷ Κεῖων νόμῳ παραπλήσιον καίπερ ὄν Σκυθικόν· πολὺ μέντοι Σκυθικώτερον τὸ τῶν Βακτριανῶν. Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 471 ipotizzava l'attribuzione ad O anche di questa parte del §3.

<sup>754</sup> Cfr. Pearson 1960, 94 n. 43.

<sup>755</sup> Vd. ad es. i Massageti (Strab. XI.8, 6), gli stessi Caspi e i Derbici (Strab. XI.11, 3, 8).

Cicerone, citando Crisippo, afferma che in *Ircania* sia la plebe che la nobiltà allevavano dei cani per divorare i cadaveri<sup>756</sup>. Plutarco, nell'elencare i costumi barbarici fatti cessare da Alessandro, fa riferimento all'antropofagia degli Sciti e al parricidio dei Sogdiani<sup>757</sup> ma il suo silenzio sulle *modalità* di tali atti impedisce di stabilire l'esistenza di un qualche rapporto col F 9.

In riferimento ad alcuni popoli nomadi, Strabone<sup>758</sup> ed Erodoto<sup>759</sup> attestano la pratica di sopprimere i membri più anziani le cui carni sarebbero state, talora, mangiate dai familiari oppure lasciate agli animali.

Questo uso degli animali – nell'ambito dei popoli iranici - trova una corrispondenza piuttosto significativa nelle descrizioni degli usi funerari dei Magi dei quali Erodoto dice di sapere con certezza<sup>760</sup> che non seppellivano i morti se prima non erano stati trascinati da un uccello o da un cane, unico animale<sup>761</sup>, a parte l'uomo, che i Magi non uccidevano<sup>762</sup>. Secondo Strabone invece i cadaveri erano lasciati preda degli uccelli<sup>763</sup>. La stessa pratica risulta attestata da Aristobulo per Taxila<sup>764</sup> dove, con ogni probabilità era seguita solo da una parte della cittadinanza, e rappresentava un portato della dominazione persiana o dei contatti con la Battriana<sup>765</sup>. La consunzione delle carni dei defunti ad opera di animali selvatici è infatti una

<sup>756</sup> *Tusc. Disp.* I.108 (*In Hyrcania plebs publicos alit canes, optumates domesticos: nobile autem genus canum illud scimus esse, sed pro sua quisque facultate parat a quibus lanietur, eamque optumam illi esse censent sepulturam. permulta alia colligit Chrysippus*); cfr. *Sil., Pun.* XIII.471-474: *Tellure - ut perhibent, is mos antiquus - Hibera || exanima obscoenus consumit corpora vultur. || Regia cum lucem posuerunt membra, probatum est || Hyrcanis adhibere canes.*

<sup>757</sup> *De Al. fort.* I.5, 328 C (passo in cui domina l'esaltazione retorica della conquista di Alessandro come "atto educativo" verso i popoli sottomessi, vd. oltre): [...] καὶ Σογδιανούς ἐπεισε πατέρας τρέφειν καὶ μὴ φονεύειν [...] Σκύθαι θάπτουσι τοὺς ἀποθανόντας οὐ κατεσθίουσι. Fisch (1937, 136-7) riconosceva O come fonte del passo; cfr. Tarn 1939, 57 (colloca alcune delle pratiche menzionate all'epoca ellenistica); Brown 1949, 51 sgg.; Pédech 1984, 85-6 (accoglieva la storicità degli usi riportati da Plutarco ma li qualificava al contempo come propri solo di *enclaves* isolate).

<sup>758</sup> XI.8, 6 (Massageti: Θάνατος δὲ νομίζεται παρ' αὐτοῖς ἄριστος, ὅταν γηράσαντες κατακοπῶσι μετὰ προβατείων κρεῶν καὶ ἀναμίξῃ βρωθῶσι· τοὺς δὲ νόσῳ θανόντας ρίπτουσιν ὡς ἀσεβεῖς καὶ ἀξίους ὑπὸ θηρίων βεβρωῦσθαι; si tratta sostanzialmente della stessa informazione fornita da Erodoto, vd. nota successiva); XI.11, 8 (Caspi: Κάσπιοι δὲ τοὺς ὑπὲρ ἑβδομήκοντα ἔτη λιμοκτονήσαντες εἰς τὴν ἐρημίαν ἐκτιθέασιν· ἄπωθεν δὲ σκοπεύοντες ἐὰν μὲν ὑπ' ὄρνιθων κατασπωμένους ἀπὸ τῆς κλίνης ἴδωσιν, εὐδαιμονίζουσιν, ἐὰν δὲ ὑπὸ θηρίων ἢ κυνῶν, ἥττον· ἐὰν δ' ὑπὸ μηδενός, κακοδαίμονίζουσιν).

<sup>759</sup> I.216, 2-3 (Massageti: Οὗρος δὲ ἡλικίης σφι πρόκειται ἄλλος μὲν οὐδεὶς· ἐπεὰν δὲ γέρων γένηται κάρτα, οἱ προσήκοντές οἱ πάντες συνελθόντες θύουσιν μιν καὶ ἄλλα πρόβατα ἅμα αὐτῷ, ἐψήσαντες δὲ τὰ κρέα κατεσπωχέονται. (3) Ταῦτα μὲν τὰ ὀλβιώτατά σφι νενόμισται, τὸν δὲ νόσῳ τελευτήσαντα οὐ κατασιτέονται ἀλλ' γῇ κρύπτουσι, συμφορὴν ποιούμενοι ὅτι οὐκ ἔκετο ἐς τὸ τυθῆναι); cfr. IV.26, 1-2 (Issedoni).

<sup>760</sup> I.140, 1-2: [...] Τάδε μέντοι ὡς κρυπτόμενα λέγεται καὶ οὐ σαφηνέως περὶ τοῦ ἀποθανόντος, ὡς οὐ πρότερον θάπτεται ἀνδρὸς Πέρσεω ὁ νέκυς πρὶν ἂν ὑπ' ὄρνιθος ἢ κυνὸς ἐλκυσθῇ. (2) Μάγους μὲν γὰρ ἀτρεκέως οἶδα ταῦτα ποιεόντας· ἐμφανέως γὰρ δὴ ποιεῖσι.

<sup>761</sup> Sul grande rispetto riconosciuto a questo animale dalla dottrina zoroastriana vd. *Vendîdâd* XIII.2, 8-16; 3, 17-19; 9 (Darmesteter 1880, 153-5; 156; 163-5).

<sup>762</sup> *Hdt.* I.140, 3: Οἱ δὲ δὴ Μάγοι αὐτοχειρὶ πάντα πλὴν κυνὸς καὶ ἀνθρώπου κτείνουσιν.

<sup>763</sup> XV.3, 20: [...] τοὺς δὲ Μάγους οὐ θάπτουσιν, ἀλλ' οἶωνοβρώτους ἔωσι; vd. in generale Biffi 2005, 302. Cfr. *Plut., An vit.* III.499 D, dove si dice che gli Ircani fanno mangiare i cadaveri dai *cani* (cfr. *Cic., Tusc. Disp.* I.108; *Sil., Pun.* XIII.471-474), mentre i *Battriani* li lasciano agli *uccelli*; sostanzialmente la stessa informazione si ricava in *Stob.* IV.55, 11, vd. Von Fritz (1926, 50-1 n. 121): nel passo Diogene afferma che la sua tomba saranno i cani degli Ircani o gli avvoltoi dei Battriani.

<sup>764</sup> *Strab.* XV.1, 62 (= *FGrHist* 139 F 42: [...] Καὶ τὸ γυψὶ ρίπτεσθαι τὸν τετελευτηκότα).

<sup>765</sup> Karttunen 1989, 224-5; anche Biffi 2005, 230-1.

prescrizione dell'ortodossia zoroastriana contenuta nell'*Avesta*: i cadaveri dovevano essere lasciati all'aria aperta per non contaminare gli elementi<sup>766</sup> e le ossa, una volta ripulite, venivano seppellite<sup>767</sup>.

In base dunque ai dati riportati è lecito ipotizzare che i riferimenti onesicritei alle ossa umane e all'uso dei cani possano derivare da un'effettiva verifica autoptica dei luoghi deputati alla consunzione dei cadaveri secondo la norma funebre zoroastriana, già secoli prima della spedizione di Alessandro profondamente radicata nell'area battriana<sup>768</sup>.

Secondo questa ricostruzione risulta tuttavia evidente come O abbia elaborato il dato etnografico in funzione della sua rappresentazione di Alessandro: manipolando i dati sugli usi funebri storicamente attestati – *assenza* di sepoltura, individuazione della zona interna delle mura come ossario<sup>769</sup>, allevamento di cani destinati a divorare i membri pur deboli della comunità *ancora vivi*<sup>770</sup> – l'alessandrografo amplificava il carattere barbarico dei Battriani, e giustificava l'intervento civilizzatore di Alessandro<sup>771</sup>.

L'azione ascritta al Macedone, con ogni probabilità non storica<sup>772</sup>, risulta in accordo con il ruolo del re – filosofo in armi stabilito da Mandani: egli esercita la propria autorità per costringere le popolazioni soggette a una condotta di vita più saggia. Una notizia che pare rifarsi alla medesima concezione, come già rilevato da Jacoby, è fornita da Plinio in merito agli Ittiofagi (*HN* 6.95)<sup>773</sup>: in un breve elenco dei popoli della costa iranica, il naturalista, dopo aver precisato l'estensione dell'area occupata dagli Ittiofagi e il fatto che avevano una lingua diversa dagli Indiani, afferma: *Ichthyophagos omnes Alexander vetuit piscibus vivere*, con una decisione che appare particolarmente gravosa per una popolazione che, come testimoniato soprattutto da Nearco, basava la sua sussistenza sullo sfruttamento di risorse ittiche<sup>774</sup>. L'eventuale provenienza onesicritea della notizia non è certa poiché, oltre all'assenza di un riferimento esplicito all'Astipaleo nel

<sup>766</sup> Vd. *Vendîdâd* VI.5, 44-51 (Darmesteter 1880, 72-4).

<sup>767</sup> Dandamaev – Lukonin 1989, 337-8; cfr. *Vendîdâd* VI.5, 49.

<sup>768</sup> Tomaschek 1896, 2807-8.

<sup>769</sup> In *Vendîdâd* VI.5, 45 si specifica che i cadaveri vanno esposti nei *dakhma* collocati in luoghi elevati, comunque lontano dagli abitati; le ossa andavano deposte in un ossario o ricettacolo sopraelevato (*astôdân*) affinché non entrassero in contatto con animali e acqua piovana (VI.5, 49).

<sup>770</sup> Tomaschek (1896, 2808), evidentemente mal interpretando il passo straboniano, riteneva che i cani battriani si nutrissero di *cadaveri*: nella sua ottica O testimoniarebbe al contempo un'autentica pratica avestica e una mancanza di rispetto di Alessandro nei confronti di questa.

<sup>771</sup> Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 468; Fisch 1937, 136-7; Strasburger 1939, 464 ("Alexander als Bringer der Zivilisation"); Brown 1949, 51-2; Pédech 1984, 85 sgg.; Winiarczyk 2007, 212 ("Kulturbringer"), 214; cfr. Tarn 1939, 51 ("He may have represented Alexander as a bringer of civilisation"); Pearson 1960, 94; Müller 2011a, 52.

<sup>772</sup> Soprattutto Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 471 ("Die Beleuchtung solcher Maßnahmen Alexanders an deren Realität man Zweifeln kann [...]"); cfr. Tarn 1939, 49 ("[...] apparently he (scil. Onesicritus) had been in Bactria"), 51 n. 52 ("One story probably untrue – the dogs of Bactra"); Brown 1949, 51; Pédech (1984, 86) riteneva che O avesse attribuito ad un intero popolo un uso proprio solamente di alcune sue componenti.

<sup>773</sup> *FGrHist* 134 Komm. 471; lo studioso riconosceva in Giuba la fonte primaria di Plinio.

<sup>774</sup> Vd. soprattutto Arr., *Ind.* 29.9-16; 30.8-9.



passo citato, si riscontra una associazione fra Oriti ed Ittiofagi che non sembra avere corrispondenza nei frammenti onesicritei<sup>775</sup>.

Il caso dei Battriani qui esaminato, nonostante risulti isolato nelle *reliquiae* onesicritee, autorizza a pensare che Alessandro venisse rappresentato come civilizzatore nel corso di tutto il racconto dell'Astipaleo. O non era tuttavia l'unico alessandrografo della prima generazione a fornire una tale lettura delle imprese del conquistatore. Un caso simile è infatti quello di Nearco, il quale testimoniava di alcune misure civilizzatrici promosse dal Macedone soprattutto nei confronti di alcuni popoli nomadi (Uxii<sup>776</sup>, Mardi<sup>777</sup>, Cossei<sup>778</sup>), dediti al brigantaggio che abitavano in realtà difficilmente accessibili. Per ottenere la loro sottomissione, Alessandro avrebbe introdotto l'agricoltura - tradizionalmente concepita, in una prospettiva greca, come il primo passo per una vita civile - e promosso lo sviluppo di una vita associata all'interno di strutture ed istituzioni urbane, attraverso la fondazione di città<sup>779</sup>.

Non si può affermare se e quando questa prospettiva pragmatica dell'attitudine civilizzatrice di Alessandro fosse presente e in che grado anche nell'opera onesicritea, ma si può ritenere che O e Nearco fossero accomunati da una tensione celebrativa nei confronti del sovrano<sup>780</sup>. Ritengo tuttavia innegabile che,

<sup>775</sup> Plin., *HN* 6.97: [...] *flumen Tonberum navigabile, circa quod Pasirae; deinde Ichthyophagi tam longo tractu, ut XX dierum spatio praenavigaverint*. Ad una *Ori gens* si fa riferimento al principio del §98.

<sup>776</sup> Arr., *Anab.* III.17, 1-6; Diod. XVII.67.

<sup>777</sup> Hdt., I.125, 4; Strab. XI.8, 8 (Ἀμάρδοι); XV.3, 1; Arr., *Anab.* III.24, 2-3; Diod. XVII.76, 3-8; Curt. V.6, 17; VI.5, 11-21; Plut., *Alex.* 44.3-4; Plin., *HN* 6.134.

<sup>778</sup> Arr., *Anab.* VII.15, 1-3; Diod. XVII.111, 3-6; Plut., *Alex.* 72, 4-5.

<sup>779</sup> Arr., *Ind.* 40.6-8: Σουσίοις δὲ πρόσκοι οἱ εἰσὶν Οὕξιοι λέλεκται μοι, κατάπερ Μάρδοι μὲν Πέρσῃσι προσεχέες οἰκέουσι, λησταὶ καὶ οὗτοι, Κοσσαῖοι δὲ Μήδοισι. (7) Καὶ πάντα ταῦτα τὰ ἔθνεα ἡμέρωσεν Ἀλέξανδρος, χειμῶνος ὥρῃ ἐπιπεσὼν αὐτοῖσιν, ὅτε ἄβατον σφῶν τὴν χώραν ἦγον. (8) Καὶ πόλις ἐπέκτισε τοῦ μὴ νομάδας ἔτι εἶναι ἀλλὰ ἀροτῆρας καὶ γῆς ἐργάτας, καὶ ἔχειν ὑπὲρ ὅτων δειμαίνοντες μὴ κακὰ ἀλλήλους ἐργάσσονται. Strabone (XI.13, 6 = *FGrHist* 133 F 1g) menziona anche gli Elimei fra i popoli predatori individuati da Nearco. Il geografo riporta la notizia che i re persiani pagavano tributo a queste genti, soprattutto ai Cossei, i quali ricevevano anche dei doni per garantire ai sovrani il passaggio quando questi scendevano a Babilonia dopo aver passato l'estate ad Ecbatana. Strabone non fa riferimento ad una attività civilizzatrice di Alessandro e si limita a constatare che il re pose fine al loro ardire attaccandoli d'inverno ([...] Καταλῦσαι δ' αὐτῶν τὴν πολλὴν τόλμαν Ἀλέξανδρον ἐπιθέμενον χειμῶνος); vd. in generale Jacoby *FGrHist* 133 Komm. 461; Wirth 1988, 255-6; Biffi 2000, 230-3. Va rilevato che solo Diodoro, e solo a proposito dei Cossei, sembra supportare la notizia di Nearco in merito all'attività di Alessandro come fondatore di città nei territori dei popoli predatori, in XVII.111, 6 (atto finale della sottomissione dei Cossei): Ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἐν ἡμέραις ταῖς πάσαις τεσσαράκοντα καταπολεμήσας τὸ ἔθνος καὶ πόλεις ἀξιολόγους ἐν ταῖς δυσχωραῖς κτίσας ἀνελάμβανε τὴν δύναμιν.

<sup>780</sup> Aspetto che faceva passare in secondo piano o giustificava la durezza di Alessandro nei confronti delle popolazioni ritenute difficili da controllare o comprendere. Sulla questione è difficile non concordare con Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 471) che dubitava della storicità delle misure civilizzatrici nei confronti dei Battriani, degli Uxii – Mardi – Cossei e degli Ittiofagi. L'esagerazione adottata dagli estimatori del sovrano nel presentare la sua conquista come opera civilizzatrice, emerge a mio avviso chiaramente nel caso di Nearco, una volta messa a confronto la sua rappresentazione della conquista dei Cossei da parte di Alessandro con l'immagine che altre fonti danno di questo popolo nel contesto delle lotte fra i diadochi. Nel 317 a. C. Antigono (Diod. XIX.19, 1-8), dopo essersi visto sbarrare da Eumene la via per la Susiana, decise di raggiungere Ecbatana e da lì le satrapie superiori; la strada scelta viene presentata come la più breve e pericolosa: è stretta, priva di risorse e attraversa proprio il territorio dei Cossei, i quali causarono non pochi danni alle truppe antigonidi. Interessa qui rilevare come la fonte di Diodoro (forse Ieronimo) descrive i Cossei in accordo con gli alessandrografi: nomadi che vivono di ghiande, funghi, carni di animali selvaggi e rapina, che abitando posizioni forti e isolate non si lasciano sottomettere e che garantiscono un passaggio attraverso

riscontrata la corrispondenza fra l'azione di Alessandro verso i Battiani e l'ideale regale di Mandani, nell'opera di O il Macedone venisse rappresentato governare in una prospettiva più filosofica: il suo fine doveva infatti essere il miglioramento morale dei sudditi a prescindere dalle loro condizioni di vita. Di fatto, stando al testo straboniano, l'abolizione dei costumi funebri battiani, a differenza delle misure adottate per Uxii, Mardi e Cossei attestate da Nearco, non appare giustificabile in una mera logica di controllo.

Una prospettiva simile si riscontra nel passo della prima orazione plutarchea sulla fortuna o virtù di Alessandro (I.5, 328 B-C – 329 A), in cui Plutarco illustra le misure civilizzatrici adottate da Alessandro nei confronti di Ircani, Aracosi, Sogdiani, Persiani, Sciti<sup>781</sup>. Il sovrano, di cui si vuole mettere in luce la natura filosofica<sup>782</sup>, agisce come un maestro che mitiga l'indole ferina e selvaggia dei popoli sottomessi (= i suoi "discepoli")<sup>783</sup>. La diversa cifra che distingue O da Plutarco sembra invece cogliersi nei casi in cui il Cheronese configura l'opera di civilizzazione come un processo di *ellenizzazione*<sup>784</sup>.

Un ultimo aspetto utile per ricostruire l'immagine di Alessandro nell'opera onesicritea può ricavarsi dall'analisi del F 2a-b (Plut., *De Al. fort.* I.3, 327 D; *Alex.* 15.2). Jacoby pubblicava come secondo frammento onesicriteo della sua raccolta (*FGrHist* 134 F 2) solo il testo del secondo passo, considerandolo equivalente al primo: entrambi, interpretazione accolta dalla maggior parte dei moderni, riguarderebbero il *deficit* della *Kriegskasse* di Alessandro<sup>785</sup>.

Stando a Plutarco, O avrebbe parlato della situazione finanziaria di Alessandro al momento di intraprendere la spedizione in Asia: in *Alex.* 15.1 vengono presentate le diverse stime degli effettivi militari con cifre che variano da un minimo di 30000 e 3000 cavalieri ad un massimo di 43000 fanti e 5000 cavalieri<sup>786</sup>. Il testo del F 2b attiene al paragrafo successivo in cui è invece quantificato il *budget*<sup>787</sup>.

---

il loro territorio dietro compenso. Per ironia della sorte Nearco partecipò in prima persona alla spedizione di Antigono, ed ebbe il comando di una parte degli armati alla leggera proprio nelle operazioni contro i Cossei (Diod. XIX.19, 4-5 = *FGrHist* 133 T 13a).

<sup>781</sup> Τὴν δὲ Ἀλεξάνδρου παιδείαν ἂν ἐπιβλέπῃς, Ὑρκανούς γαμῆν ἐπαίδευσεν καὶ γεωργεῖν ἐδίδασκεν Ἀραχωσίους καὶ Σογδιανούς ἔπεισε πατέρας τρέφειν καὶ μὴ φονεῦν καὶ Πέρσας σέβασθαι μητέρας ἀλλὰ μὴ γαμῆν [...].

<sup>782</sup> Particolarmente efficace in questo senso la chiusa dell'esemplificazione plutarchea (I.5, 329 A): Εἰ τοίνυν μέγιστον μὲν οἱ φιλόσοφοι φρονούσιν ἐπὶ τῷ τὰ σκληρὰ καὶ ἀπαιδεύτα τῶν ἡθῶν ἐξεμεροῦν καὶ μεταρμόζειν, μυρία δὲ φαίνεται γένη καὶ φύσεις θεριώδεις μεταβαλὼν Ἀλέξανδρος, εἰκότως ἂν φιλοσοφώτατος νομίζοιτο.

<sup>783</sup> Come giustamente rilevato da Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 472: [...] Sind doch alle Völker seine Schüler).

<sup>784</sup> Vd. ad es. I.5, 328 C: [...] δι' ἣν (scil. παιδείαν) Ἰνδοὶ θεοὺς Ἑλληνικοὺς προσκυνοῦσι; 328 D: [...] καὶ Περσῶν καὶ Σουσιανῶν καὶ Γεδρωσίων παῖδες τὰς Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους τραγωδίας ᾗδον.

<sup>785</sup> Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 470; Strasburger 1939, 465; Brown 1949, 52-3; Pearson 1960, 91; Hamilton 1969, 36-7; Pédech 1984, 99-100; Müller 2011a, 61. Che i fondi per l'esercito, soprattutto nella fase iniziale della spedizione, fossero particolarmente scarsi si evince chiaramente da Arriano (*Anab.* I.20, 1), il quale motiva la decisione di Alessandro di smobilitare gran parte della flotta con una χρημάτων τε ἐν τῷ τότε ἀπορία; vd. anche Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 471 e Milns 1987, 237.

<sup>786</sup> Τῆς δὲ στρατιᾶς τὸ πλῆθος οἱ μὲν ἐλάχιστον λέγοντες τρισμυρίους πεζοὺς καὶ τετρακισχιλίους ἵππεῖς, οἱ δὲ πλεῖστον πεζοὺς μὲν τρετρακισμυρίους καὶ τρισχιλίους, ἵππεάς δὲ πεντακισχιλίους ἀναγράφουσιν.

<sup>787</sup> *FGrHist* 139 F 4; *FGrHist* 76 F 40.

Vi è quasi una precisa simmetria fra i primi due paragrafi del capitolo 15 della *Vita Alexandri* e la sezione finale del capitolo 3 dell'orazione *De Al. fort.* (I.3, 327 D – E) il cui contesto è sempre quello dell'imminente partenza di Alessandro per l'Asia, e nel quale, come nella *Vita*, dopo un iniziale riferimento a varie testimonianze sull'entità dell'esercito macedone, sono riportate le disponibilità finanziarie dell'impresa<sup>788</sup>.

Nell'orazione, a differenza della *Vita*, vengono fornite più stime per le forze militari e vengono inoltre citate le *fonti* dei dati riportati: Tolomeo (30000 fanti e 5000 cavalieri), Aristobulo (30000 fanti e 4000 cavalieri), Anassimene (43000 fanti e 5500 cavalieri)<sup>789</sup>. Nella successiva sezione dedicata alle risorse finanziarie, sono menzionati Aristobulo e Duride mentre di O. non c'è traccia. All'Astipaleo il Cheronese aveva fatto riferimento *in precedenza* a conclusione di I.3, 327 D, con la drammatica descrizione della grave situazione politico – economica della Macedonia lasciata in eredità ad Alessandro da Filippo<sup>790</sup>.

Il regno appare assediato dall'esterno, con i barbari Traci, Illiri e Sciti che premono sui confini, i Tebani e gli Ateniesi decisi a lavare l'onta di Cheronea e i Greci del Peloponneso aizzati dall'oro persiano; all'interno è dilaniato dalle pretese dinastiche di Aminta e le casse sono vuote. A questo punto si inserisce la citazione di O (= T 2a) dove il tema è solo il *tesoro* macedone. È molto probabile che questo fosse il contesto originale del riferimento onesicriteo, dunque da riferire non all'inizio della spedizione in Asia, ma al periodo fra la *morte* di Filippo e l'ascesa al trono di Alessandro.

La menzione di O accanto ad Aristobulo e a Duride in Plutarco (*Alex.* 15.2) si potrebbe spiegare con l'intento del Cheronese di condensare le stime dell'apparato bellico con quelle relative alla precaria situazione finanziaria all'inizio del regno, mentre nell'orazione i due tipi di informazione risultano distinti e inquadrati ciascuno in differenti contesti storici. La fusione dei dati nel testo della *Vita Alexandri* può trovare conferma nel confronto con le stime delle truppe: al sistematico riferimento alle fonti che si legge nell'orazione corrisponde infatti nella *Vita* una formulazione più breve e sintetica.

<sup>788</sup> Τοῖς τρισμυρίοις, οἷσθε, πεζοῖς καὶ τετρακισχίλοις ἵππεῦσι πιστεύσας· τοσοῦτοι γὰρ ἦσαν, ὡς Ἀριστόβουλος φησιν· ὡς δὲ Πτολεμαῖος ὁ βασιλεὺς, τρισμύριοι πεζοὶ, πεντακισχίλιοι δ'ἵππεῖς· ὡς δ'Ἀναξιμένης, τετρακισμύριοι πεζοὶ καὶ τρισχίλιοι, πεντακισχίλιοι δὲ καὶ πεντακόσιοι ἵππεῖς. Τὸ δὲ λαμπρὸν αὐτῷ καὶ μέγα παρασκευασθὲν ὑπὸ τῆς τύχης ἐφόδιον, ἐβδομήκοντα τάλαντ' ἦν, ὡς φησιν Ἀριστόβουλος· ὡς δὲ Δοῦρις, τριάκοντα μόνον ἡμερῶν ἐπισιτισμός.

<sup>789</sup> Sulle discrepanze riguardo il numero delle truppe condotte in Asia vd. in generale Berve 1926, 1:176-7; Jacoby *FGrHist* 72 Komm. 111-2; *FGrHist* 138 Komm. 502.

<sup>790</sup> *De Al. Fort.* I.3, 327 C – D: Τὰ δὲ πρὸ τῆς στρατείας, ἐπὶ τοῖς Φιλιππικοῖς πολέμοις ἔτ'ἔσπαιρεν ἡ Ἑλλάς, ἀπεσεῖοντο δ'αἱ Θῆβαι τῶν ὄπλων τὴν Χαιρωνικὴν κόνιν ἐκ τοῦ πτώματος ἀνιστάμεναι, καὶ συνῆπτον αἱ Ἀθῆναι τὰς χεῖρας ὀρέγουσαι, πᾶσα δ'ὕπουλος ἡ Μακεδονία πρὸς Ἀμύνταν ἀποβλέπουσα καὶ τοὺς Ἀερόπου παῖδας, ἀνερρήγνυντο δ'Ἰλλυριοί, καὶ τὰ Σκυθῶν ἐπηρεεῖτο τοῖς προσοίκοις νεωτερίζουσι, τὸ δὲ Περσικὸν χρυσίον διὰ τῶν ἐκασταχοῦ δημαγωγῶν ῥέον ἐκίνει τὴν Πελοπόννησον, *κενοὶ δ'οἱ Φιλίππου θησαυροὶ χρημάτων, καὶ προσῆν ἔτι δάνειον, ὡς Ὀνησίκριτος ἱστορεῖ, διακοσίων τάλαντων.*

Se il contesto della notizia onesicritea era davvero quello della successione a Filippo<sup>791</sup> e quindi l'Astipaleo testimoniava il *deficit* dello *stato* macedone, ciò può, a mio avviso, valere come conferma di quanto suggerito dal titolo dell'opera onesicritea (Πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη), ovvero il fatto che O raccontasse la vita del Macedone sin dalla prima giovinezza.

La notizia sul debito può avere una sua verosimiglianza: tutte le testimonianze sulla situazione finanziaria del regno di Macedonia fra Filippo ed Alessandro concordano nel delineare un massiccio ricorso all'indebitamento per far fronte alle spese amministrative e militari. Dal punto di vista meramente quantitativo, la stima dei debiti ereditati da Alessandro data da O non appare poi particolarmente alta o straordinaria rispetto agli altri dati presenti nella tradizione. Come riporta Curzio Rufo (X.2, 24), Alessandro, nel discorso tenuto ad Opi, affermò che all'inizio del suo regno aveva avuto a disposizione solamente 60 talenti, mentre i suoi debiti ammontavano a 500. In Arriano (*Anab.* VII.9, 6) il Macedone, nello stesso contesto, indica le sue disponibilità iniziali in 60 talenti contro un debito pregresso di 500, ma aggiunge che il debito derivava *da Filippo* e che egli aveva garantito con la propria persona per ottenere un prestito di *800 talenti*<sup>792</sup>.

Vi sono pochi dubbi che la menzione di un grave *deficit* economico al principio del regno di Alessandro dovesse contribuire a dare particolare risalto al carattere eroico del sovrano, soprattutto alla luce della sua successiva fortuna. Appurato tuttavia il peso dell'elemento filosofico nella rappresentazione onesicritea di Alessandro, pare difficile credere che i 200 talenti di debito costituissero un semplice ostacolo sulla strada del conquistatore<sup>793</sup> ed è presumibile invece che avessero un significato più profondo, coerente e complementare all'ideale del re – filosofo in armi descritto da Mandani.

In questo senso il confronto fra la notizia sul debito e la lode del Macedone fatta pronunciare al saggio indiano, permette, a mio avviso, di cogliere una circolarità nel racconto onesicriteo: Alessandro, giunto ormai alla fine della spedizione, nonostante i grandi mezzi a sua disposizione vuole conoscere la saggezza degli Indiani, così come *al principio* della sua avventura solo le risorse spirituali sembrano costituire la forza del giovane re e compensare la scarsità di mezzi materiali. L'inizio e la fine della conquista paiono dunque saldarsi in una concezione che insiste sulla superiorità delle capacità intellettive sulle ricchezze e che riconosce nelle prime il fondamento del successo.

<sup>791</sup> Questa idea potrebbe essere rafforzata dal fatto che Plutarco torna a concentrarsi sulle magre risorse di Alessandro in partenza per l'Asia in *De Al. Fort.* II.11, 342 D - E, citando, in questo caso, Aristobulo e *Filarco* senza però fare menzione, ancora una volta, di O.

<sup>792</sup> Rebuffat (1983, 44 sgg.) si esprime a favore della storicità di queste stime e, considerando i 200 talenti di debito riferiti alla *spedizione* (pp. 50-1), ritiene che il dato onesicriteo si accordi con quello di *Duride* e di *Aristobulo*: per la paga di un mese di fanti e cavalieri Alessandro si sarebbe indebitato per coprire un costo di 193 talenti, mentre i 70 talenti di attivo sarebbero serviti a pagare la flotta (vd. n. 34 per i calcoli precisi); Cfr. Hamilton 1969, 36-7; Atkinson 2000, 2:563; Zambrini 2004, 602-3.

<sup>793</sup> Anche Brown 1949, 52-3; Hamilton 1969, 36.

L'Alessandro onesicriteo sembra essere stato parzialmente ripreso nella prima orazione *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, dove Plutarco celebra il Macedone come filosofo in azione<sup>794</sup>.

L'orazione, considerata opera giovanile del Cheronese<sup>795</sup>, appartiene al genere retorico – epidittico<sup>796</sup> e sviluppa uno dei *topoi* di maggior successo in età imperiale, incentrato sui successi di Alessandro, frutto delle sue doti personali o dello smisurato favore concessogli dalla (dea) Fortuna<sup>797</sup>. L'opinione di Plutarco, che costituisce anche il punto cardine dell'orazione, è che la τύχη fosse sempre stata avversa ad Alessandro<sup>798</sup> il quale le si sarebbe opposto grazie ad una eccezionale virtù, sintesi delle sue doti naturali<sup>799</sup> e della formazione acquisita. Il testo risponde ad evidenti finalità retoriche e non rispecchia concezioni autenticamente plutarchee<sup>800</sup>, come emerge dal confronto con la rappresentazione di Alessandro nella *Vita Alexandri*<sup>801</sup>: in quest'ultima il Cheronese riporta, infatti, anche gli aspetti più controversi e scabrosi della personalità e della vicenda del Macedone, mentre nell'orazione Alessandro incarna appieno ogni virtù.

Attraverso i detti, le azioni e gli insegnamenti di Alessandro<sup>802</sup> Plutarco intende dimostrare che il Macedone fu un vero filosofo e, al contempo, il più grande<sup>803</sup>: è infatti presentato come il massimo prodotto della *paideia* greca, della quale incarna i più alti principi<sup>804</sup>, e, a differenza delle varie scuole filosofiche tradizionali, egli tradusse in pratica il proprio pensiero divenendo modello di filosofo in azione<sup>805</sup>. Questa idea viene sviluppata attraverso la sostanziale identificazione della filosofia con l'etica, con la conseguente preminenza dell'ἔργον rispetto al λόγος<sup>806</sup>. Si tratta di una caratterizzazione di Alessandro funzionale alla tesi che vede le imprese del Macedone frutto immediato della sua virtù – in quanto il vero filosofo è considerato un concentrato di virtù<sup>807</sup>.

<sup>794</sup> Una dipendenza di Plutarco da O per la rappresentazione di Alessandro come filosofo è ritenuta ammissibile da Fisch 1937, 136; Hamilton 1969, XXXI; Pédech 1984, 78; Bosworth 1996a, 2 sgg.; D'Angelo 1998, 29-31, 179, 207.

<sup>795</sup> Per la datazione Badian 1958, 436; Hamilton 1969, XXIII n. 4; cfr. D'Angelo 1998, 7-29.

<sup>796</sup> Badian 1958, 436, 439; Hamilton 1969, XXXI; D'Angelo 1998, 7 n. 3.

<sup>797</sup> Hamilton 1969, XXIX; D'Angelo 1998, 8. Il tema sviluppato nell'orazione ("Alessandro modello di valore nonostante la sorte avversa") è connotato da una costante opposizione fra fortuna e virtù. La natura filosofica del Macedone emerge a partire dal contrasto λόγος - ἔργον, su cui cfr. Wardman 1955, 96-7, 99; sotteso a questa coppia antinomica si coglie il conflitto fra risorse materiali e spirituali. Sull'ipotesi che Plutarco intendesse rispondere con l'orazione alle critiche rivolte ad Alessandro da parte di esponenti di alcune scuole filosofiche vd. Hamilton 1969, XXIX-XXX, LX-LXIV.

<sup>798</sup> D'Angelo 1998, 10-11 e 27 sgg. Cfr. Wardman 1955, 97 sgg. .

<sup>799</sup> Per alcune sue qualità caratterizzanti vd. ad es. *De Al. Fort.* I.4, 327 F: μεγαλοψυχία, σύνεσις, σωφροσύνη, ἀνδραγαθία; Cfr. I.1, 326 D (εὐβουλία; καρτερία; ἀνδρεία; σωφροσύνη).

<sup>800</sup> Vd. bene D'Angelo 1998, 42-3.

<sup>801</sup> Vd. bene Badian 1958, 437; Hamilton 1969, XXX sgg., XXXIII; D'Angelo 1998, 10-1 n. 12.

<sup>802</sup> *De Alex. Fort.* I.4, 328 B: Πόθεν οὖν ἐπιστεύθησαν ἐκεῖνοι φιλοσοφεῖν; Ἀφ' ὧν εἶπον ἢ ἀφ' ὧν ἐβίωσαν ἢ ἀφ' ὧν ἐδίδασκεν. Ἀπὸ τούτων κρινέσθω καὶ Ἀλέξανδρος, ὁρῶνται γὰρ οἷς εἶπεν, οἷς ἔπραξεν, οἷς ἐπαίδευσεν, φιλόσοφος.

<sup>803</sup> I.4, 327 F: [...] οἷς αὐτὸν (scil. Ἀλέξανδρον) ἐφωδίαζε φιλοσοφία; in I.5, 329 Alessandro viene definito φιλοσοφώτατος; I.9, 331 B-C; vd. anche Wardman 1955, 99.

<sup>804</sup> *De Al. fort.* I.5, 328 C – F; 6, 329 A – D; vd. D'Angelo 1998, 17-20.

<sup>805</sup> Vd. in particolare *De Al. fort.* I.10, 331 F sgg. (su cui Radt 1967, 121) e 6, 329 B sgg.

<sup>806</sup> Tale prospettiva consente di ipotizzare una influenza *cinica*; in questo senso, come già rilevato da Fisch (1937, 136 sgg.) e Hamilton (1969, XXIX), può non risultare casuale la rappresentazione positiva, nelle due orazioni, di Antistene (II.3, 336 A), di Diogene (I.10, 331 F – 332 C), di Cratete (II.3, 336 D) e dello stoico Zenone (I.6, 329 A), allievo di Cratete.

<sup>807</sup> Wardman 1955, 99; Hamilton 1969, XXIX.

Per valutare quanto effettivamente Plutarco possa risultare debitore di O, si dovrà naturalmente verificare quanto di onesicriteo sia confluito nell'orazione analizzando le tracce di una possibile presenza di citazioni dell'alessandrografo.

Il ricorso all'Astipaleo nella *Vita Alexandri* qualifica indubbiamente O come fonte nota a Plutarco. Nel *De Alexandri fortuna* l'alessandrografo è tuttavia citato direttamente solo in I.3, 327 D, a proposito della difficile situazione economica della Macedonia nella transizione da Filippo a Alessandro, mentre viene semplicemente nominato nella lista dei filosofi beneficiati dal Macedone (I.10, 331 E). La scarsità dei riferimenti diretti non deve comunque indurre a negare un più ampio uso di O come fonte.

Plutarco sembra infatti richiamare la rappresentazione onesicritea di Alessandro a partire da I.3, 327 E - 4, 328 A, dove esalta il sovrano macedone come vero filosofo e mette in evidenza le risorse grazie alle quali egli, a fronte della difficile situazione politica, economica e militare ereditata da Filippo, poté acquisire il trono, sottomettere Greci e barbari conquistando anche l'impero persiano.

Queste risorse non vengono identificate in beni materiali ma nelle naturali qualità del sovrano, esaltate da una educazione fondata sui valori della greicità trasmessi attraverso l'insegnamento filosofico, grazie al quale, secondo Plutarco, Alessandro dovette più ad Aristotele che a Filippo<sup>808</sup>.

Nei passi plutarchei qui menzionati ricorre il termine ἐφόδιον (lat. *viaticum*) che indica l'insieme delle risorse necessarie ad affrontare un viaggio<sup>809</sup>. Alla fine del §3 Plutarco usa *ephodion* a proposito delle scarse risorse dell'esercito macedone al momento del passaggio in Asia, senza che la difficoltà materiale divenisse impedimento all'impresa, in quanto (§4) le vere risorse di Alessandro furono le doti interiori (τίς γὰρ ἀπὸ μειζόνων ἢ καλλίωνων ἀφορμῶν ἀνήγετο, μεγαλοψυχίας, συνέσεως, σωφροσύνης, ἀνδραγαθίας οἷς ἐφωδίαζε φιλοσοφία). Partendo da questa riflessione, Plutarco afferma poi che, se si concede fiducia, per celebrare Omero, a quegli autori che indicano l'Iliade e l'Odissea come *ephodion* della spedizione, allora va tenuta in conto anche la posizione di chi considerava i poemi omerici solo un παραμύθιον πόνου καὶ διατριβῆς καὶ σχολῆς γλυκείας, mentre il vero viatico fu il λόγος filosofico (ἐφόδιον δ' ἄληθῶς γεγόνειναι

<sup>808</sup> Καὶ πλείονας παρὰ Ἀριστοτέλους τοῦ καθηγητοῦ ἢ παρὰ Φιλίππου τοῦ πατρὸς, ἀφορμὰς ἔχων (scil. Ἀλέξανδρος).

<sup>809</sup> Passow 1847, 1287 s. v. ἐφοδιάζω: "provvedo alle necessità di un viaggio", metaforicamente "risorse per il successo di una impresa" con riferimento a Plut., *De Al. Fort.* I.4, 327 F – 328 A. S. v. ἐφόδιον: "risorse" in genere; "denaro per un viaggio" in ambito militare o anche, al plurale, "mezzi di sussistenza". Liddell – Scott – Jones 1996, 746 s. v. ἐφοδιάζω: "furnish with supplies for a journey" con rimando a Plut., *De Al. Fort.* I.4, 327 F – 328 A per il significato metaforico; al plurale ἐφόδιον: "supply for travelling, money and provisions, esp. for an army" (nel caso della spedizione di Alessandro cfr. Hamilton 1969, 20). Per il significato traslato di "risorse spirituali" Liddell – Scott – Jones rinviano a Plut., *Alex.* 8.2, vd. oltre.

τὸν ἐκ φιλοσοφίας λόγον) e τοὺς περὶ ἀφοβίας καὶ ἀνδρείας ἔτι δὲ σωφροσύνης καὶ μεγαλοψυχίας ὑπομνηματισμούς<sup>810</sup>.

Sotteso al brano preso in considerazione si coglie un forte ed insistito contrasto fra le risorse materiali<sup>811</sup> e quelle spirituali, queste ultime qualificate come decisive per il successo e per il significato morale di un'impresa letta in chiave di progresso per l'umanità.

Parte degli studiosi moderni ha ipotizzato che Plutarco abbia tratto i temi caratterizzanti di *De Al. fort.* I.3, 327 E – 4, 328 A (i poemi omerici intesi come *viatico*, la contrapposizione fra *viaticum* materiale e le risorse dell'animo con la netta preminenza di queste ultime) da O<sup>812</sup>.

Sono state rilevate corrispondenze fra i passi sopra citati dell'orazione e due citazioni onesicritee già esaminate riportate sempre da Plutarco nella *Vita Alexandri*: F 1 (= Plut., *Alex.* 8.2: [...] Τὴν μὲν Ἰλιάδα τῆς πολεμικῆς ἀρετῆς ἐφόδιον καὶ νομίζων καὶ ὀνομάζων) e F 2b (= Plut., *Alex.* 15.2: Ἐφόδιον δὲ τούτοις οὐ πλεον ἐβδομήκοντα ταλάντων ἔχειν αὐτὸν Ἀριστόβουλος ἱστορεῖ, Δοῦρις δὲ τριάκοντα μόνον ἡμερῶν διατροφήν, Ὀνησίκριτος δὲ καὶ διακόσια τάλαντα προσοφείλειν). Il termine ἐφόδιον, con valenza spirituale, correlato all'*Iliade* vale ad individuare in O la fonte, pur non esplicitamente citata di *De Alex. fort.* I.4, 327 F – 328 A, dove *Iliade* e *Odissea* sono ἐφόδια della spedizione<sup>813</sup>. L'attribuzione ad Onesicrito di una concezione della *filosofia* come vera risorsa si fonda invece su una combinazione fra l'accezione del termine ἐφόδιον in Plut., *Alex.* 8.2, la notizia del debito iniziale della spedizione (Plut., *Alex.* 15.2) e la caratterizzazione filosofica di Alessandro in O<sup>814</sup>.

A questa ricostruzione mi pare possano muoversi alcune obiezioni; *in primis* sebbene l'uso di ἐφόδιον nel F 1 possa effettivamente risalire ad O, in nessun frammento il termine si trova associato a φιλοσοφία. Nell'orazione (I.3, 327 F – 4, 328 A) Plutarco non menziona poi una fonte specifica ma più autori. Inoltre nei

<sup>810</sup> Per l'uso di *ephodion* nei passi considerati, vd. in particolare D'Angelo 1998, 179: "Il termine ἐφόδιον, *viaticum*, è la parola-chiave del passo compreso tra 327E-328A: dal significato letterale di «provvigioni per il viaggio» del capitolo precedente (327E) e di *Alex.* 15.2, ἐφόδιον acquista in questo contesto il valore traslato di «sussidio spirituale»".

<sup>811</sup> Wardman 1955, 98.

<sup>812</sup> Vd. ad es. Fisch 1937, 136, cfr. Mossman 1988, 84 n. 4; Strasburger 1939, 465-6; Pearson 1961, 91 n. 33-35; Pédech 1984, 78 e 99-100; D'Angelo 1998, 33-4 n. 92, 170, 178 sgg.

<sup>813</sup> Fisch 1937, 136 (punto 5) confrontando i passi plutarchei (*Alex.* 15.2 e *De Al. fort.* I.3, 327 D - F: sui debiti contratti da Alessandro prima della spedizione asiatica) con *De Al. fort.* I.4, 327 E - 328 A, affermava: "A comparison of 1, 4 (327e-328a) with chap. 8 of the Life suggests that he is following Onesicritus in speaking of Homer as Alexander's *viaticum* in both these passages"; vd. anche Strasburger 1939, 465-6; cfr. Hamilton 1969, XXXI; Pédech 1984, 78; D'Angelo 1998, 33-4, 177 sgg.

<sup>814</sup> Pearson (1961, 91 n. 33-35) ipotizzava che O avesse contrapposto il *viaticum* materiale a quello filosofico; in questo senso anche Pédech (1984, 99-100) e D'Angelo (1998, 34, 170, 179), ma è stato in realtà Strasburger (1939, 465-6) il primo a riconoscere in *De Al. fort.* I.4 "ein wertvolles Stück" della rappresentazione onesicritea di Alessandro. Lo studioso riteneva infatti il passo necessario a chiarire il senso di *FGrHist* 134 F 2 = Plut., *Alex.* 15.2: "Die Notiz, daß Alexander beim Übergang nach Asien 200 Talente Schulden hatte, hatte gewiß nur die bei Plut. *De Alex. Fort.* I 4 folgende Pointe, daß das ἐφόδιον des Königs nicht in materiellen sondern in geistigern Gütern bestand".

FF onesicritei solo l'epos iliadico viene qualificato come viatico spirituale, mentre dell'*Odissea* non si trova menzione, sicché nell'orazione il riferimento ad *Omero* e la mancata menzione della virtù guerriera paiono indizi di una combinazione di fonti.

Una di queste è probabilmente presente anche in Plut., *Alex.* 26.3 (passo immediatamente successivo a quello sull'"Iliade della cassetta", che introduce alla fondazione di Alessandria d'Egitto); viene ricordato un Eraclide<sup>815</sup> il quale, seguito da non meglio precisati alessandrini, avrebbe mostrato come *Omero* fu per Alessandro un compagno utile: nel poeta sarebbe infatti da riconoscere il vecchio che in sogno avrebbe recitato al sovrano il verso dell'*Odissea* in cui viene nominata l'isola di Faro (*Od.* IV.354-355)<sup>816</sup>, sito della fondazione di Alessandria<sup>817</sup>. Nonostante non sia possibile identificare precisamente questo Eraclide, è presumibile che i riferimenti omerici in *De Al. fort.* I.3, 327 F – 4, 328 A nascano dalla combinazione della fonte seguita da Plutarco per *Alex.* 26.3-6 con O.

In merito alla presunta contrapposizione onesicritea degli *ephodia*, tutte le interpretazioni moderne si fondano sul testo della vita plutarchea (*Alex.* 15.2). Va tuttavia rilevato che il termine ἐφόδιον, pur presente nel testo, non riporta in via esclusiva ad O, essendo riferito al complesso delle risorse finanziarie macedoni per il quale anche Duride e Aristobulo sono citati. A questa osservazione va aggiunto quanto già esposto in precedenza relativamente al contesto originario della citazione onesicritea, cioè quello dell'*ascesa* al trono di Alessandro (= F 2a), dove ἐφόδιον non compare.

L'uso di ἐφόδιον in senso traslato può, come già notato, ritenersi attestato per O, ma la definizione della filosofia come ἐφόδιον e la contrapposizione di questo ad un ἐφόδιον materiale, viene a configurarsi come un'elaborazione retorica interamente plutarchea *ispirata* ad O – il quale, è utile ricordarlo, sembra essere l'unica fonte nota a Plutarco ad attestare un *deficit* finanziario di Alessandro -, in particolare per l'idea di una grandezza del Macedone individuata nell'eccellenza delle sue risorse intellettuali.

Una matrice onesicritea va poi riconosciuta all'interno dei §§5-6, veri e propri nuclei concettuali dell'orazione, nei quali l'opera di conquista di Alessandro viene intesa come una missione civilizzatrice, coerentemente col ruolo del re –filosofo in armi stabilito da Mandani.

Nel *De Alexandri fortuna* I Alessandro mira a fondere Asia e Grecia in una concorde unità all'insegna della cultura greca<sup>818</sup>. Nell'interpretazione plutarchea il processo di conquista del Macedone costituisce la premessa, limitata all'Asia, della missione civilizzatrice dell'Impero Romano<sup>819</sup>: essa prevede una continuità fra Grecia e Roma e presuppone una netta opposizione fra civiltà e barbarie superabile soltanto attraverso la *paideusis*. Nell'orazione il

<sup>815</sup> Hamilton 1969, 66 (seguito da Hammond 1993, 58) proponeva l'identificazione con l'erudito Eraclide Lembo.

<sup>816</sup> Νῆσος ἔπειτα τις ἔστι πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ || Αἰγύπτου προπάροιθε, Φάρον δὲ ἐκικλήσκουσι.

<sup>817</sup> Plut., *Alex.* 26.3-6: Εἰ δ', ὅπερ Ἀλεξανδρεῖς λέγουσιν Ἡρακλείδῃ πιστεύοντες, ἀληθές ἐστιν, [οὐκ] ἀργός οὐδ' ἀσύμβολος αὐτῷ συστρατεύειν ἔοικεν Ὅμηρος.

<sup>818</sup> *De Alex. Fort.* I.6-9; 10, 332 A; 332 C.

<sup>819</sup> D'Angelo 1998, 9; Asirvatham 2005, 107-25.



progresso civile si sostanzia nell'elaborazione di un preciso sistema di identità e opposizioni: la condotta di vita civile non può che essere quella greca, mentre selvaggia è quella propria dei Barbari che possono raggiungere una forma di vita dignitosa solo con l'adozione dei costumi greci<sup>820</sup>.

Fra gli aspetti che avvicinano Plutarco ad O vi è certamente la prospettiva interamente pedagogica<sup>821</sup> in cui viene presentata, al principio del §5, la conquista di Alessandro. In I.5, 328 D-E, Plutarco, dopo aver affermato che nessuno riuscì ad applicare il modello della *Repubblica* platonica e solo in pochi lessero le *Leggi*, racconta che furono invece decine di migliaia a conoscere e ad usare le leggi stabilite da Alessandro, e che più beati di coloro che sfuggirono alla sua conquista furono i popoli che vennero da lui sottomessi: i primi continuarono a vivere miseramente, gli altri vennero *costretti alla felicità*<sup>822</sup>. Come in O la violenza – coercizione verso i sudditi diviene un atto necessario per il raggiungimento di un fine superiore, il *miglioramento* di una data condizione esistenziale. Sempre in questo contesto (I.5, 329 A), l'affermazione plutarchea sul fatto che l'elemento peggiore muta una volta in contatto con uno migliore, sembra richiamare da vicino l'opera di convinzione esercitata da Mandani su Taxile per favorire l'accoglienza di Alessandro<sup>823</sup>.

Va comunque sottolineato che gli atti di civilizzazione attribuiti ad Alessandro non trovano corrispondenze nei FF onesicritei. Inoltre, il processo di civilizzazione realizzato dall'Alessandro plutarcheo, per la rilevanza in esso rivestita dall'elemento culturale ellenico, sembra discostarsi notevolmente da quello che è parso attribuibile ad O: Plutarco considera infatti l'adesione volontaria o meno alla civiltà greca, superiore a quella barbara, la sola via del riscatto per un passato ferino e immorale.

La prospettiva di O è diversa e quasi antitetica: Alessandro evita infatti di fare violenza ai saggi indiani per costringerli, contrariamente ai loro usi patrii, a presentarsi al suo cospetto, inoltre, nell'ideale di Mandani, il re tende ad istruire “con le buone o le cattive” i sudditi semplicemente alla moderazione, che è un *comune valore umano*. Nel caso dei Battriani (F 9), Alessandro si limita evidentemente ad abolire un uso che confliggeva con l'ideale di una vita saggia ed equilibrata<sup>824</sup>.

<sup>820</sup> D'Angelo 1998, 21-4.

<sup>821</sup> La terminologia usata da Plutarco suggerisce, come notato in precedenza, un rapporto maestro-discepoli; l'atteggiamento del Macedone verso i popoli conquistati è infatti definito παιδεία e, concordemente, egli insegna (παιδεύω, διδάσκω) e persuade (πείθω) al meglio.

<sup>822</sup> Πλάτων μὲν γὰρ μίαν γράψας πολιτείαν οὐδένα πέπεικεν αὐτῇ χρῆσθαι διὰ τὸ αὐστηρόν· Ἀλέξανδρος δὲ ὑπὲρ ἑβδομήκοντα πόλεις βαρβάροις ἔθνεσιν ἐγκτίσας καὶ κατασπέρας τὴν Ἀσίαν Ἑλληνικοῖς τέλεσι, τῆς ἀνημέρου καὶ θεριώδους ἐκράτησε διαίτης. Καὶ τοὺς μὲν Πλάτωνος ὀλίγοι νόμους ἀναγινώσκομεν, τοῖς δὲ Ἀλεξάνδρου μυριάδες ἀνθρώπων ἐχρήσαντο καὶ χρῶνται· μακαριώτεροι τῶν διαφυγόντων Ἀλέξανδρον οἱ κρατηθέντες γενόμενοι· τοὺς μὲν γὰρ οὐδεὶς ἔπαυσεν ἀθλίως ζῶντας, τοὺς δὲ ἡνάγκασεν εὐδαιμονεῖν ὁ νικήσας.

<sup>823</sup> *De Al. Fort.* I.5, 329 A: Ἐσβήσθη τὸ ἄγριον καὶ μετέβαλε τὸ χεῖρον ὑπὸ τοῦ κρείττονος ἐθιζόμενον (Con riferimento al miglioramento della natura e dei costumi ferini delle genti iraniche venute a contatto con Alessandro); cfr. Strab. XV.1, 65.

<sup>824</sup> Cfr. Espelosin 2015, 82.

In *De Al. fort.* I.6, 329 B-D<sup>825</sup> il Macedone viene presentato come colui che realizzò effettivamente la costituzione progettata da Zenone, intesa da Plutarco come fondata sull'idea dell'unità del genere umano sotto un'unica legge: Οὐ γὰρ, ὡς Ἀριστοτέλης συνεβούλευεν αὐτῷ, τοῖς μὲν Ἑλλήσιν ἡγεμονικῶς, τοῖς δὲ βαρβάροις δεσποτικῶς χρώμενος· καὶ τῶν μὲν, ὡς φίλων καὶ οἰκείων ἐπιμελούμενος, τοῖς δὲ ὡς ζῴοις ἢ φυτοῖς προσφερόμενος, πολεμοποιῶν φυγῶν ἐνέπλησε καὶ στάσεων ὑποούλων τὴν ἡγεμονίαν, ἀλλὰ κοινὸς ἦκειν θεόθεν ἀρμοστής καὶ διαλλακτὴς τῶν ὅλων νομίζων, οὕς τῷ λόγῳ μὴ συνῆγε τοῖς ὅπλοις βιαζόμενος. Un'impronta onesicritea può, a mio avviso, essere riconosciuta nella frase finale, la quale sembra richiamare la descrizione dell'autorità del filosofo in armi<sup>826</sup> fatta pronunciare a Mandani in Strabone (XV.1, 64).

Vanno tuttavia notate la mancanza di una citazione diretta e la diversità del contesto. In Strabone, Mandani illustra attraverso Alessandro l'utilità di un uso costruttivo del potere assoluto, mentre Plutarco (*De Al. fort.* I.6, 329 B-D) vede il fine del regno del Macedone nella realizzazione di una *fusion*e fra Greco – macedoni e barbari: l'οἰκουμένη diventa patria del genere umano e l'esercito la sua acropoli, parenti sono i buoni e stranieri i malvagi, mentre la differenza fra i Greci e barbari è stabilita solo in base ai valori morali dell'*arete* (= Greco) e della *kakia* (= barbaro).

La lode di Mandani ad Alessandro va dunque considerata una delle reminiscenze letterarie che, secondo la critica moderna, compongono *De Al. fort.* I.6, 329 B-D. Per gli studiosi il passo rappresenta un'elaborazione retorica interamente plutarchea, sviluppata però a partire da molteplici fonti, in un solo caso (Aristotele)<sup>827</sup> esplicitamente menzionate<sup>828</sup>. In particolare, il confronto fra il testo plutarcheo e Strabone (I.4, 9)<sup>829</sup> vale a ricondurre l'idea centrale della discriminazione fra Greci e barbari decondo *arete* e *kakia* ad Eratostene; tuttavia le innegabili e profonde differenze fra i due testi, puntualmente evidenziate da Badian<sup>830</sup> e D'Angelo<sup>831</sup>, provano che Plutarco trasse solo spunto dal Cirenaico.

<sup>825</sup> La parte iniziale del §6 è uno dei passi più studiati dalla critica moderna per la definizione della πολιτεία di Zenone e per l'eventuale influenza della conquista di Alessandro sull'elaborazione del cosmopolitismo stoico; vd. in generale D'Angelo 1998, 199-201.

<sup>826</sup> Vd. anche Fisch 1937, 136; D'Angelo 1998, 207.

<sup>827</sup> Sulla citazione dello Stagirita nel passo considerato, vd. soprattutto Badian 1958, 440-4.

<sup>828</sup> Vd. Badian 1958, 433-44; Hamilton 1969, XXXI-XXXII; D'Angelo 1998, , 44-6, 200-7 sgg.

<sup>829</sup> Ἐπὶ τέλει δὲ τοῦ ὑπομνήματος οὐκ ἐπαινῆσας τοὺς δῖχα διαιροῦντας ἅπαν τὸ τῶν ἀνθρώπων πλῆθος εἰς τε Ἑλλήνας καὶ βαρβάρους καὶ τοὺς Ἀλεξάνδρῳ παραινῶντας τοῖς μὲν Ἑλλήσιν ὡς φίλοις χρῆσθαι τοῖς δὲ βαρβάροις ὡς πολεμίοις, βέλτιον εἶναι φησιν ἀρετῇ καὶ κακίᾳ διαβεῖν ταῦτα. Πολλοὺς γὰρ καὶ τῶν Ἑλλήνων εἶναι κακοὺς καὶ τῶν βαρβάρων ἀσείους, καθάπερ Ἰνδοὺς καὶ Ἀριανούς, ἔτι δὲ Ῥωμαίους καὶ Καρχηδονίους οὕτω θαυμαστῶς πολιτευομένους. Διόπερ τὸν Ἀλέξανδρον ἀμελήσαντα τῶν παραινούντων, ὅσους οἷόν τ' ἦν ἀποδέχεσθαι τῶν εὐδοκίμων ἀνδρῶν καὶ εὐεργετῶν.

<sup>830</sup> 1958, 434-5, 437, 439.

<sup>831</sup> 1998, 45: "[...] a) il consiglio impartitogli (scil. ad Alessandro) è differentemente riportato da Eratostene (che non specifica chi lo suggerì) e Plutarco (che lo attribuisce ad Aristotele); b) diverse sono le motivazioni addotte dai due scrittori, entrambi dell'opinione che il Macedone fece bene a sottrarsi ad esso, perché anche tra i Greci vi sono esempi di inciviltà e tra i barbari di civiltà (Eratostene) o perché, seguendolo, Alex. avrebbe riempito il suo regno di sedizioni interne e di esuli fomentatori di guerre (Plutarco); c) non vi è alcun riferimento ad una missione divina o ad una mescolanza di razze nel passo citato di Eratostene [...] né tanto meno si parla della "coppa dell'amicizia".

O sembra presente a livello di reminiscenza letteraria anche in *De Al. fort.* I.10, 332 C, dove Alessandro esprime il proposito di entrare in contatto con i saggi indiani, che vivono ancora più austeramente di Diogene, così da poter fare da intermediario fra loro e il Cinico<sup>832</sup>. Un'intenzione del genere presuppone a mio avviso che Plutarco dovesse aver presente la menzione di Diogene fra i filosofi greci i cui insegnamenti O riconobbe simili a quelli di Mandani, notizia di cui peraltro solo Strabone e il Cheronese costituiscono la fonte.

Dal confronto tra gli aspetti presi in considerazione dell'Alessandro plutarceo e quelli emergenti dalle *reliquiae* di O, si può legittimamente ammettere che, in virtù – con ogni probabilità – di una condivisa prospettiva encomiastica dei due autori nei confronti del Macedone, Plutarco abbia modellato la figura del sovrano come filosofo in azione prendendo spunto dal filosofo in armi onesicriteo, cui andranno ricondotti temi, espressioni ed idee conformi al suo intento celebrativo. L'analisi ha tuttavia messo in luce come il Cheronese non si fosse limitato a riproporre i dati tratti da O ma, in conformità con la prassi del genere retorico – epidittico<sup>833</sup>, li avesse reinterpretati e riplasmati anche attraverso la combinazione con spunti tratti da altri autori.

---

<sup>832</sup> Δι' ἐμὲ (scil. Ἀλέξανδρον) κάκεῖνοι Διογένη γνῶσονται καὶ Διογένης ἐκείνους. La frase fa parte della spiegazione data da Plutarco all'apoftegma pronunciato da Alessandro dopo il suo incontro con Diogene (*De Al. fort.* I.10, 331 F: εἰ μὴ Ἀλέξανδρος ἤμην Διογένης ἂν ἤμην, nella versione dell'orazione, in generale D'Angelo 1998, 231-2); sull'episodio vd. Buora 1973-1974, 243-64; Giannantoni 1985, 398-404. Fisch (1937, 138 punto 9) e Brown (1949, 48, 151 n. 197-198) riconoscono O come fonte del passo; i due studiosi sembrano tuttavia attribuire all'Astipaleo anche il racconto dell'incontro fra Alessandro e Diogene e la sua interpretazione (*De Al. fort.* I.10, 331 F – 332 C). Cfr. Radt 1967, 122 n. 1; D'Angelo 1998, 233.

<sup>833</sup> Badian 1958, 439: "Plutarch drew on a variety of sources [...] and adapted and combined them freely for his epideictic purpose"; Hamilton 1969, XXXI (ritenendo ammissibile che Plutarco avesse tratto da Onesicrito l'idea di Alessandro come filosofo, l'attribuzione all'Iliade della qualifica di *ephodion* e la preminenza di Aristotele come educatore rispetto a Filippo, affermava: "But the *development* of this conception of Alexander, the comparison with Pythagoras, Socrates [...] and the somewhat forced parallelism between Plato's *Republic* and *Laws* and Alexander's city-foundations and his laws are best attributed to Plutarch himself. In his portrait of the 'cosmopolitan' Alexander [...] Plutarch makes use of quite disparate pieces of information and combines them, not unskilfully, into a consistent whole."). D'Angelo 1998, 45-6: "è noto che, in base alle esigenze della retorica, l'oratore dovesse far sfoggio delle proprie ampie letture documentandole con citazioni degli autori conosciuti. Plutarco si adegua a tali canoni ed utilizza notizie provenienti da svariate fonti, molte più di quante non ne citi espressamente".

## Conclusioni.

Sulla base dei dati presi in esame ritengo che la rappresentazione onesicritea di Alessandro vada intesa esclusivamente in una prospettiva di esaltazione non legata ad una organica teoria di governo. La potente tensione encomiastica rilevata nelle poche e scarse *reliquiae* conferma nella sostanza l'attribuzione ad O di un ἐγκώμιον testimoniato dal T 1: essa tradisce con ogni probabilità una autentica ammirazione dell'autore nei confronti di Alessandro, giustificabile anche con i benefici ottenuti dall'Astipaleo e dal contesto di pubblicazione dell'opera, successivo alla morte del re.

In questa prospettiva mi pare che alle qualità del sovrano direttamente testimoniate dalle *reliquiae* – μεγαλοφροσύνη, αἰδώς, φρόνησις, φιλομαθεία, φιλοδοξία, ἀνδρεία (FF 1; 15 a-b; 16) – si possano aggiungere, da un lato, i tratti topici attribuiti a colui che era oggetto di encomio – con particolare attenzione al Ciro di Senofonte – e le qualità che concordemente la tradizione storico – biografica, in particolare Plutarco, riconosceva ad Alessandro.

In questo senso alle caratteristiche dell'Alessandro onesicriteo va con ogni probabilità aggiunta la πρόνοια, fondamentale per la gestione del comando<sup>834</sup>; oltre ad essa la φιλοπονία e l'ἐγκράτεια (soprattutto verso i piaceri sessuali, i cibi e le bevande), attestate non solo come caratteristiche proprie di Alessandro<sup>835</sup>, ma riconosciute come elemento essenziale nella definizione senofontea del condottiero – sovrano<sup>836</sup> e in accordo con la caratterizzazione filosofica del Macedone data da O. Ulteriori tratti che certamente l'Astipaleo doveva riconoscere al re erano poi la bellezza fisica (καλλός) e la nobiltà di stirpe (εὐγένεια)<sup>837</sup>.

Le testimonianze presentano dunque un'immagine di Alessandro sostanzialmente conforme alla comune concezione ellenica della regalità del IV sec. a. C. . I tre elementi essenziali che in O concorrono a definire la monarchia del Macedone sono infatti a) il costante impegno del re, tradizionalmente avvicinato al pastore, a fare il meglio per i governati<sup>838</sup>, b) il riconoscimento del *discrimen* del sovrano nella conoscenza e nella

<sup>834</sup> Ad es. Xen., Cyr. I.6, 8; Isoc., Euag. 28; Ad Nic. 6; Arist., Pol. I.2, 1252 A-B: Τὸ μὲν γὰρ δυνάμενον τῇ διανοίᾳ προορᾶν ἄρχον φύσει [...].

<sup>835</sup> Vd. ad es. Plut., Alex. 21.7 (continenza davanti all'harem di Dario, dopo Isso): Ἀλλ'Ἀλέξανδρος ὥς ἔοικε τοῦ νικᾶν τοὺς πολεμίους τὸ κρατεῖν ἑαυτοῦ βασιλικώτερον ἡγούμενος; 21.11; 22.7; 40.2-3 ([...] βασιλικώτατον δὲ τὸ πονεῖν), 4.

<sup>836</sup> Ad. es. per l'ἐγκράτεια: Xen., Cyr. I.5, 7; IV.1, 14; VII.5, 75-78; VIII.1, 36-37; anche Mem. I.2, 1; 5, 5 (riconosciuta come fondamento della virtù); II.1, 2-3 sgg. cfr. Isoc., Ad Nic. 29: vera regalità consiste nel governare sé stessi; per la φιλοπονία: Xen., Cyr. I.2, 1; 10, 11; I.5, 12; I.6, 8 (Ἐγὼ δὲ οἶμαι, ἔφη, τὸν ἄρχοντα οὐ τῷ ῥαδιουργεῖν χρῆναι διαφέρειν τῶν ἀρχομένων ἀλλὰ τῷ προνοεῖν καὶ φιλοπονεῖν προθυμούμενον), 25; VII.5, 80-81; VIII.1, 36-37; 2, 2; 8, 9; anche Mem. II.1, 1, 3, 6; Breitenbach 1967, 1717, 1730, 1739-40; Due 1989, 164, 170-2, sgg.; Mueller – Goldingen 1995, 66, 78-9, 81, 105-6, 116, 125.

<sup>837</sup> Qualità poste tradizionalmente in rilievo negli encomi; per la καλλός vd. ad es. Isoc., Euag. 22; Xen., Cyr. I.2, 1; Plut., Alex. 4.1 sgg.; per l'εὐγένεια vd. Isoc., Euag. 13; Xen., Ages. 2; Cyr. I.2, 1; Plut., Alex. 2.1 sgg.

<sup>838</sup> Ad. es. Pl., Resp. I.345 C-D; Plt. 267 C-E; Xen., Cyr. VIII.2, 14; Mem. I.2, 32; III.2, 1-4; Isoc., Ad Nic. 15-16; Brown 1949, 49.

saggezza, che impedisce di qualificarne l'azione di governo come dispotica o tirannica<sup>839</sup> e c) la coscienza che il sovrano è un modello per i sudditi, e da lui dipende il loro carattere<sup>840</sup>. Nonostante infatti O definisse con ogni probabilità l'autorità del Macedone come assoluta<sup>841</sup>, essa aveva anche caratteri che la connotavano nel senso di servizio reso ai sudditi.

Questa prospettiva si rivela peculiarmente diversa dalla concezione della regalità attribuita da una parte della tradizione al filosofo Anassarco di Abdera<sup>842</sup>, il quale avrebbe consolato il Macedone, afflitto per l'assassinio di Clito, giustificando come legittimo e giusto l'arbitrio regale: le decisioni di un grande re sarebbero intrinsecamente giuste proprio in quanto provengono dalla massima autorità. Si tratta di un'idea che avrebbe contribuito ad amplificare i tratti autoritari del sovrano macedone<sup>843</sup>.

Rispetto ad Anassarco un termine di confronto più appropriato per la definizione dell'autorità dell'Alessandro onesicriteo mi pare ricavarsi, ancora una volta, dalla *Ciropedia*. Nel libro conclusivo (VIII.1, 21-22), Ciro riflette sul ruolo del sovrano e delle leggi nell'ispirare i sudditi alla virtù e, pur ritenendo che le leggi scritte rendano gli uomini migliori, qualifica il buon re come una legge che guarda, ovvero che assicura da sé la sua osservanza<sup>844</sup>, impartendo ordini e punendo chi non sta al suo posto<sup>845</sup>.

<sup>839</sup> L'arte di governo è una branca del sapere e chi la esercita si distingue per virtù dalla massa; vd. ad es. Pl., *Plt.* 258 B, 300 C-E, 301 A-B; Xen., *Cyr.* I.1, 3; *Mem.* III.9, 10-11; vd. Mueller – Golding 1995, 42-3; cfr. Breitenbach 1967, 1729.

<sup>840</sup> Xen., *Cyr.* VIII.1, 21-22; 8, 5; Isoc., *Ad Nic.* 31; vd. Aalders 1969, 319.

<sup>841</sup> Vd. ad es. F 9.

<sup>842</sup> Diels – Kranz 59 FF 1-2 (144-9).

<sup>843</sup> Plut., *Alex.* 52.4-7; Arr., *Anab.* IV.9, 7-8. Anassarco avrebbe reso il concetto della giustizia insita nelle decisioni del sovrano paragonando quest'ultimo a Zeus, al cui fianco siedono *Themis* e *Dike* (in Arriano solo la seconda è menzionata). È incerto se le parole dell'Abderita fossero meramente adulatorie oppure esprimessero una effettiva dottrina del filosofo; ad Anassarco è effettivamente riconosciuta dalla tradizione la paternità di un trattato *Περὶ βασιλείας* (F 1 = Clem., *Str.* I.36; F 2 = Ael., *VH* 4.14). Il parallelo più immediato sembra rappresentato da Hdt. III.31, 1-5: i c. d. "giudici regi" persiani rispondono a Cambise – il quale aveva loro chiesto se fosse lecito ad un Persiano sposare la propria sorella – che una tale legge mancava, ma ve ne era un'altra in base alla quale al Re dei Persiani era concesso fare quel che volesse; vd. bene Hamilton 1969, 146; Bosworth 1995, 65-8.

<sup>844</sup> Aalders 1969, 318.

<sup>845</sup> [...] Τοὺς δὲ παρέχοντας ἑαυτοὺς ἐνόμισε μάλιστ' ἂν ἐπὶ τὰ καλὰ καὶ ἀγαθὰ ἐπαίρειν, ἐπεὶ περ ἄρχων ἦν αὐτῶν εἰ αὐτὸς ἑαυτὸν ἐπιδεικνύειν πειρώτο τοῖς ἀρχομένοις πάντων μάλιστα κεκοσμημένον τῇ ἀρετῇ. Αἰσθάνεσθαι μὲν γὰρ ἐδόκει καὶ διὰ τοὺς γραφομένους νόμους βελτίους γιγνομένους ἀνθρώπους· τὸν δὲ ἀγαθὸν ἄρχοντα βλέποντα νόμον ἀνθρώποις ἐνόμισεν, ὅτι καὶ τάττειν ἰκανὸς ἐστὶ καὶ ὁρᾶν τὸν ἀτακτοῦντα καὶ κολάζειν.



## Capitolo IV: i frammenti storico – biografici

### IVc: Alcuni episodi dell'opera.

#### L'incontro di Alessandro con l'Amazzone.

O è uno dei cinque autori, insieme a Clitarco, Policlito, Antigene ed Istro, che Plutarco cita fra coloro che raccontavano la vicenda di Alessandro e l'Amazzone (F 8 = Plut., *Alex.* 46.1-4). Come già accennato, il passo in questione lascia trasparire la volontà da parte del Cheronese di presentare, in una sorta di *status quaestionis* della tradizione, il suo giudizio su una vicenda evidentemente famosa.

Lo svolgimento di quest'ultima non è infatti raccontato e Plutarco è totalmente concentrato nel fornire una semplice giustapposizione di tipo catalogico fra coloro che raccontavano l'episodio e coloro che lo negavano. Il modo poi in cui il biografo introduce la lettera di Alessandro ad Antipatro<sup>846</sup> ed il successivo racconto dell'aneddoto su O e Lisimaco (= T 9) lasciano intuire piuttosto chiaramente come Plutarco, in accordo con i *negatores*, dubitasse della realtà della vicenda.

In merito alla struttura del brano non risultano immediatamente chiari i criteri in base ai quali il biografo, a fronte di una tradizione che per la *maggior parte* riportava l'episodio<sup>847</sup>, abbia deciso di citare solo cinque nomi. D'altro canto vi è uguale incertezza riguardo il grado di completezza della seconda lista<sup>848</sup>. A livello di struttura, le due liste sono tuttavia sostanzialmente simmetriche: entrambe iniziano con i nomi di tre alessandrografi della prima generazione per poi concludersi con autori le cui opere non erano principalmente dedicate ad Alessandro<sup>849</sup>.

Nella tradizione storiografica sul Macedone sono testimoniate due diverse occasioni di contatto fra il sovrano e le Amazzoni. La più celebre è certamente quella raccontata da Diodoro<sup>850</sup>, da Curzio<sup>851</sup> e da Giustino<sup>852</sup>: in Ircania Alessandro viene raggiunto da Talestri, regina delle Amazzoni, che vuole un figlio da lui; dopo essersi trattenuta presso il re per tredici giorni la sovrana riparte per la valle del Termodonte, suo paese natio.

I tre autori riportano l'evento come un *fatto* pienamente inserito nelle rispettive storie della conquista<sup>853</sup>; dal racconto di Curzio è inoltre ricavabile una contestualizzazione compatibile con il racconto arrianeo dell'ultima fase della campagna in Ircania. Per l'autore latino (VI.5, 22) Alessandro accolse la regina mentre

<sup>846</sup> Καὶ μαρτυρεῖν αὐτοῖς ἔοικεν Ἀλέξανδρος [...]; segue il contenuto della lettera.

<sup>847</sup> Prandi (2013a, 125) ritiene erroneamente che siano "ben più numerosi" gli autori che negavano la storicità della vicenda; vd. Hamilton 1969, 124.

<sup>848</sup> Per un prospetto degli autori nominati da Plutarco vd. Hamilton 1969, 124-6; Cagnazzi 2015, 84-5.

<sup>849</sup> Hamilton 1969, 125-6.

<sup>850</sup> XVII.77, 1-3.

<sup>851</sup> VI.5, 24-32.

<sup>852</sup> XII.3, 5.

<sup>853</sup> Prandi 1996, 106-7.

era accampato nella città ircana dove si trovava una reggia di Dario, medesima località dove ottenne in dono da Nabarzane l'eunuco Bagoa<sup>854</sup>: il riferimento è con ogni probabilità alla città di Zadracarta dove Arriano dice che il Macedone si trattenne per *quindici giorni* prima di partire per la Partia<sup>855</sup>. La localizzazione risulta dunque rafforzata dalla durata della sosta: la tradizione vulgata indica infatti concordemente che la regina delle Amazzoni si fermò presso i Macedoni per *tre dici giorni*. In base alle corrispondenze fra Arriano e Curzio Rufo l'evento andrebbe dunque collocato a Zadracarta, alla fine della campagna ircana nella tarda estate del 330 a. C.<sup>856</sup>

Il racconto degli autori vulgati, seppur divergente in alcuni dettagli, risulta in sostanza caratterizzato dagli stessi elementi: il contesto dell'incontro<sup>857</sup>; il nome della regina<sup>858</sup>; la collocazione geografica del suo regno<sup>859</sup>; la scorta formata da 300 guerrieri<sup>860</sup>; il motivo della visita al Macedone<sup>861</sup>; la durata - 13 giorni<sup>862</sup> - dell'incontro. Queste corrispondenze rendono verosimile che i tre autori dipendano da una fonte o, quantomeno, da un filone della tradizione comune.

<sup>854</sup> *Inde quinto die in statiuā reuertitur. Artabazum deinde geminato honore, quem Dareus habuerat ei, remittit domum. Iam ad urbem Hyrcaniae, in qua regia Darei fuit, uentum erat; ibi Nabarzanes accepta fide occurrit dona ingentia ferens. (23) Inter quae Bagoas erat, specie singulari spado atque in ipso flore pueritiae, cui et Dareus adsuetus fuerat et mox Alexander adsueuit [...].*

<sup>855</sup> Presentata genericamente in *Anab.* III.23, 3 come "città degli Ircani", in III.25, 1 viene specificato che si tratta della più grande città ircana, sede della reggia degli Ircani: Καὶ ἐνταῦθα διατρίψας ἡμέρας πεντεκαίδεκα καὶ θύσας τοῖς θεοῖς ὡς νόμος καὶ ἀγῶνα γυμνικὸν ποιήσας ὡς ἐπὶ Παρθυαίους ἦγεν.

<sup>856</sup> In base alla data della morte di Dario (mese di Ecatombeone sotto l'arcontato di Aristofonte); Bosworth 1980, 351, 354.

<sup>857</sup> Diod. XVII.77, 1: Ἐπανελθόντος δ' αὐτοῦ πάλιν εἰς τὴν Ὑρκανίαν ἦκεν πρὸς αὐτὸν ἡ βασίλισσα τῶν Ἀμαζόνων [...]; Curt. VI.4, 2 (*ad fines Hyrcaniae*); 5, 1 (*iamque ultima Hyrcaniae intrauerat*); 5, 22, 24 (*Hyrcaniae finitima gens Amazonum*); Iust. XII.3, 4-5: *Hac oratione uelut ex integro incitatis militum animis Hyrcaniam Mardosque subegit. (5) Ibi ei occurrit Thalestris siue Minythia, Amazonum regina [...].*

<sup>858</sup> Diod. XVII.77, 1: Ὄνομα μὲν Θάλληστρις; Curt. VI.5, 25: *Reginam habebant Thalestrin*; Giustino (XII.3, 4) *Thalestris siue Minythia*; sulla variante vd. più avanti.

<sup>859</sup> Diod. XVII.77, 1: Βασιλεύουσα δὲ τῆς μετὰ τοῦ Φάσιδος καὶ Θερμώδοντος χώρας; Curt. VI.4, 16-17 (geografia della valle ircana): *Namque perpetua uallis iacet usque ad mare Caspium patens. Duo terrae eius uelut brachia excurrunt: media flexu modico sinum faciunt lunae maxime similem, cum eminent cornua nondum totum orbem sidere implente. (17) Cercetae et Mossyni et Chalybes a laeua sunt et ab altera parte Leucosyri et Amazonum campi*; VI.5, 24-25: *Erat, ut supra dictum est, Hyrcaniae finitima gens Amazonum, circa Thermodonta amnem Themiscyrae incolentium campos. (25) Reginam habebant Thalestrin, omnibus inter Caucasum montem et Phasin amnem imperitantem [...]*; Iust. II.4, 1-5: Amazzoni come discendenti di due principi sciti, *Plynos* e *Scolopitus* che, cacciati dalla loro patria occuparono la regione di Temiscira e del Termodonte; è il luogo dove torna *Thalestris* – *Minythia* dopo aver giaciuto con Alessandro (II.4, 33), vd. oltre.

<sup>860</sup> Diod. XVII.77, 1: Μετὰ δὲ τριακοσίων Ἀμαζονίδων κεκοσμημένων πολεμικοῖς ὅπλοις παραγενομένη; Curt. VI.5, 26: *Trecentis feminarum comitata processit [...]*; Iust. XII.3, 4: *Cum CCC mulieribus [...]*.

<sup>861</sup> Diod. XVII.77, 2: Παιδοποιίας ἔνεκεν; Curt. VI.5, 30: *Ceterum interrogata, num aliquid petere uellet, haud dubitauit fateri ad communicandos cum rege liberos se venisse, dignam, ex qua ipse regni generaret erede [...]*; Iust. XII.3, 5: *Ex rege liberos quaesitura.*

<sup>862</sup> Diod. XVII.77, 3: Καὶ πέρας ἡσθεῖς ὁ βασιλεὺς καὶ προσδεξάμενος τὴν ἔντευξιν αὐτῆς καὶ συμπεριενεχθεὶς ἡμέρας τρεῖς καὶ δεκά; Curt. VI.5, 32: *XIII dies in obsequium desiderii eius adsumpti sunt [...]*; Iust. XII.3, 7: *Ob hoc tredecim diebus otio a rege datis.*



Questo viene tradizionalmente fatto risalire a Clitarco<sup>863</sup> in base al confronto fra Diodoro, Curzio e Giustino e Strabone (XI.5, 4). Impegnato nella descrizione geo – etnografica dell’area caucasica, l’Amaseno condanna gli storici che credono nell’esistenza delle Amazzoni (XI.5, 1 sgg.). Inizialmente egli riporta le notizie di Teofane di Mitilene (*FGrHist* 188), Metrodoro di Scepsi (*FGrHist* 184) ed Ipsicrate, i quali asserivano di insediamenti delle donne guerriere nel Caucaso e ne descrivevano le vicende e le abitudini. Successivamente Strabone sviluppa una critica globale al mito delle Amazzoni (XI.5, 3), a suo dire incompatibile con una narrazione storica: su questo popolo venivano raccontate da secoli le stesse storie, e, per il predominio dell’elemento femminile, esso non offrirebbe un modello di società credibile<sup>864</sup>.

Questa critica comprende anche la negazione delle imprese di conquista e di fondazione attribuite dalla tradizione alle Amazzoni (XI.5, 4). Strabone rileva che la città di Temiscira, la piana del Termodonte ed i monti sovrastanti queste località sono comunemente detti “delle Amazzoni”, tuttavia lì non si trovano donne guerriere, assenza che viene tradizionalmente giustificata con una loro migrazione: solo pochi autori privi di credibilità e senza prove rivelerebbero la loro attuale collocazione senza però saper dare precise indicazioni al riguardo<sup>865</sup>.

A questo punto la polemica coinvolge gli autori che hanno scritto su Alessandro, i quali raccontavano di Talestria, regina delle Amazzoni, che si unì al Macedone in Ircania per concepire un figlio. Il geografo fa notare come su questa materia non ci sia accordo fra gli scrittori: quelli che si curano della verità e quelli fidati non riportano la vicenda, mentre quelli che la raccontano non dicono le stesse cose. In relazione a questo specifico evento attacca la versione di Clitarco:

Καθάπερ καὶ περὶ Θαληστρίας, ἣν Ἀλεξάνδρῳ συμμεῖξαι φασιν ἐν τῇ Ὑρκανίᾳ καὶ συγγενέσθαι τεκνοποιίας χάριν, δυναστεύουσιν τῶν Ἀμαζόνων. Οὐ γὰρ ὁμολογεῖται τοῦτο· ἀλλὰ τῶν συγγραφέων τοσοῦτων ὄντων οἱ μάλιστα τῆς ἀληθείας φροντίσαντες οὐκ εἰρήκασιν, οὐδ’ οἱ πιστευόμενοι μάλιστα οὐδενὸς μέμνηται τοιούτου, οὐδ’ οἱ εἰπόντες τὰ αὐτὰ εἰρήκασιν. Κλείταρχος (= *FGrHist* 137 F 16) δέ φησι τὴν Θαληστρίαν ἀπὸ Κασπίων πυλῶν καὶ Θερμῶδοντος ὁρμηθεῖσαν ἐλθεῖν πρὸς Ἀλέξανδρον· εἰσὶ δ’ ἀπὸ Κασπίας εἰς Θερμῶδοντα στάδιοι πλείους ἑξακισχιλίων [...]

Relativamente al tragitto seguito dall’Amazzone, l’alessandrografo avrebbe dunque presentato come *contigue* due realtà geografiche estremamente distanti<sup>866</sup>, suscitando la legittima critica di Strabone.

<sup>863</sup> Schwartz 1901a, 1874; Jacoby *FGrHist* 137 Komm. 491-2; Mederer 1936, 84-5; Tarn 1948, 328; Pearson 1960, 220-1; Prandi 1996, 106; *Ead.* 2013a, 126-7.

<sup>864</sup> Anche Bosworth 1988, 65-6.

<sup>865</sup> Τὴν δὲ Θεμίσκουραν καὶ τὰ περὶ τὸν Θερμῶδοντα πεδία καὶ τὰ ὑπερκείμενα ὄρη ἅπαντες Ἀμαζόνων καλοῦσι, καὶ φασιν ἐξελαθῆναι αὐτὰς ἐνθένδε. Ὅπου δὲ νῦν εἰσὶν, ὀλίγοι τε καὶ ἀναποδείκτως καὶ ἀπίστως ἀποφαίνονται. Vd. Bianchetti 2016, 74.

<sup>866</sup> Il Termodonte, fiume della Cappadocia che sfocia ad est di Amiso, è generalmente riconosciuto dalla tradizione greca come sede delle Amazzoni (vd. oltre). Attraverso le c. d. Porte Caspie passava la via percorsa dall’esercito macedone che portava da Ecbatana alle “satrapie superiori” (Ircania, Areia, Battriana); per l’identificazione delle

Prandi<sup>867</sup> rileva giustamente che, a fronte della generalmente ammessa dipendenza di Diodoro, Curzio e Giustino da Clitarco, si riscontra una differenza peculiare fra i primi tre autori e Strabone proprio per il nome della regina delle Amazzoni: i rappresentanti della vulgata hanno *Thalestris* - *Thallestris* mentre l'Amaseno riferisce per due volte – la seconda direttamente nella citazione clitarchea – il nome di *Thalestria*. Rispetto a Diodoro e Curzio Rufo, Giustino fornisce due dati peculiari: la durata del viaggio compiuto dalle Amazzoni per raggiungere Alessandro e la variante *Minythyia* per il nome della regina. Il secondo dato in particolare è presente anche in II.4 al termine di un *excursus* dedicato all'origine ed alla scomparsa delle donne guerriere. L'autore latino riferisce che dopo la morte di Penthesilea le Amazzoni, sebbene poche di numero, resistettero fino al tempo di Alessandro: scomparvero come popolo con la morte della loro regina *Minithyia* *sive Thalestris*, avvenuta pochi anni dopo il suo ritorno dall'incontro con il Macedone<sup>868</sup>. Le varianti rispetto al racconto di Diodoro e Curzio vanno probabilmente ricondotte al fatto che Giustino si attiene al racconto di Trogo<sup>869</sup>.

La critica di Strabone coinvolge successivamente (XI.5, 5) coloro che per adulazione nei confronti di Alessandro diedero ai monti indiani il nome di Caucaso<sup>870</sup>. Essi avrebbero mirato ad accrescere la fama del Macedone, in quanto, per gli antichi, la catena caucasica (area della Colchide fino al Mar Nero) costituiva l'estremità orientale dell'ecumene, meta di imprese mitiche (il viaggio degli Argonauti) e di mitiche punizioni (Prometeo incatenato al monte Caucaso e poi liberato da Eracle): il trasferimento orientale del Caucaso identificava i limiti orientali del mondo abitato con i confini del regno di Alessandro, parificando pertanto il sovrano agli eroi mitici. La forte impronta geografica della polemica straboniana verso Clitarco e i *κόλακες* riprende con ogni probabilità i risultati della ricerca di Eratostene sulle opere degli alessandrografi<sup>871</sup>. Va infine rilevato che Clitarco sembra essere stato una fonte di scarsa importanza per Strabone: viene infatti citato poche volte per questioni marginali rispetto alle quali l'Amaseno esprime forti criticità e, inoltre, diversi riferimenti risultano mediati da altri autori<sup>872</sup>.

---

“Porte” vd. von Stahl 1924, 318-9. Il luogo aveva dunque una notevole importanza strategica e, come risulta chiaro dai resoconti degli alessandrografi, esso divenne anche un fondamentale punto di riferimento geografico a partire dal quale orientarsi rispetto alle regioni ed ai popoli del settore orientale dell'impero persiano: la loro posizione viene definita rispetto ad un asse che, a partire dalle Porte, si sviluppa in direzione Nord – Est, prospettiva odologica costituita dalla direzione della marcia di Alessandro, avente nella Battiana – Sogdiana il suo punto terminale (vd. Arr., *Anab.* III.19, 1-2; Carete di Mitilene *ap.* Athen. XIII.35, 575 A). Per l'importanza delle Porte nell'impianto della carta eratostenica (vd. ad es. Strab. II.5, 39; XI.12, 5: sono considerate il punto iniziale della linea che costituiva il lato occidentale dell'Ariana, terminante all'altezza del promontorio della Carmania) vd. Berger 1880, 186-7, 189 sgg., 196-8; Prontera 2012, 129-34; *Id.* 2014, 190-1; Bianchetti 2016, 72-3.

<sup>867</sup> 2013a, 127.

<sup>868</sup> *Interfecta deinde Penthesilea exercituque eius absumpto paucae, quae in regno remanserant, aegre se aduersum finitimos defendentes usque tempora Alexandri Magni duraverunt.* (33) *Harum Minithyia sive Thalestris regina, concubitu Alexandri per dies tredecim ad subolem ex eo generandum obtento, reuersa in regnum breui tempore cum omni Amazonum nomine intercidit.*

<sup>869</sup> Vd. Bianchetti 2016, 76 n. 30, 77.

<sup>870</sup> Goukowsky 1978, 152-5; Cataudella 2003, 66-7 sgg.

<sup>871</sup> Prandi 1996, 21-2; Bianchetti 2016, 73; cfr. Goukowsky 1978, 153-4.

<sup>872</sup> Vd. bene Prandi 1996, 20-2.

Il secondo incontro fra Alessandro e le Amazzoni è in Arriano (VII.13, 2-3), il quale dice che nella pianura Nisea Atropate, satrapo di Media, fece dono al Macedone di cento donne equipaggiate come cavalieri<sup>873</sup> presentandole come Amazzoni. Alessandro le avrebbe rimandate indietro temendo violenze nei loro confronti da parte di Macedoni e barbari, e chiedendo loro di annunciare alla loro regina che le avrebbe fatto visita per avere da lei un figlio.

Come risulta evidente, la storia rovescia due elementi fondamentali della tradizione vulgata: l'assenza di un contatto diretto fra Alessandro e la sovrana delle Amazzoni ed il fatto che sia il Macedone a desiderare un figlio<sup>874</sup>. In merito al contesto geografico, il preciso riferimento alla piana di Nisa sembra collocare l'episodio in Media (sin da Erodoto la regione è nota come parte della Media<sup>875</sup>) mentre Strabone attribuisce Nisa una prima volta all'Ircania ed una seconda alla Media<sup>876</sup>. Un indizio a favore dell'ultima localizzazione è comunque costituito dal fatto che Arriano, nel passo immediatamente precedente alla vicenda di Atropate, presenta le famose cavalle neseie (Νησαῖαι) facendo riferimento proprio ad Erodoto<sup>877</sup>.

L'episodio delle donne guerriere offerte in dono da Atropate ricorre solo in Arriano ed è esplicitamente riportato come λεγόμενον non attestato dalle sue fonti principali, Tolomeo ed Aristobulo. Non è comunque chiaro il rapporto di questo racconto con la storia di Talestri – Talestria<sup>878</sup>, sicché mi pare verosimile considerare il racconto come il portato di una tradizione recenziore rispetto agli alessandrografi della prima generazione<sup>879</sup>.

Il Nicomedense presenta il suo scetticismo nei confronti di questa vicenda in maniera peculiare. Da un lato riconosce infatti che le Amazzoni devono essere esistite nella più remota antichità, così tante e celebri sono le imprese loro attribuite<sup>880</sup>, ma ritiene che al tempo di Alessandro dovessero essere del tutto scomparse, con una sicurezza dovuta all'assenza delle Amazzoni fra i popoli incontrati da Senofonte nella marcia con i diecimila verso Trapezunte<sup>881</sup>. La conclusione di Arriano è che se davvero Atropate fece un dono del genere

<sup>873</sup> Arr., *Anab.* VII.13, 1, 2-3: Ἐν ταύτῃ τῇ ὁδῷ καὶ τὸ πεδίον λέγεται ἰδεῖν Ἀλέξανδρον τὸ ἀνειμένον ταῖς ἵπποις ταῖς βασιλικαῖς, αὐτὸ τε πεδίον Νησαῖον καλούμενον [...] Ἐνταῦθα λέγουσιν ὅτι Ἀτροπάτης ὁ τῆς Μηδίας σατράπης γυναῖκας ἑκατὸν αὐτῷ ἔδωκεν, ταύτας φάσκων εἶναι τῶν Ἀμαζόνων, καὶ ταύτας σκευῇ ἀνδρῶν ἱππέων ἐσταλμένας, πλὴν γε δὴ ὅτι πελέκεις ἀντὶ δοράτων ἐφόρουσαν καὶ ἀντὶ ἀσπίδων πέλτας· οἱ δὲ καὶ τὸν μαστὸν λέγουσιν ὅτι μείονα εἶχον τὸν δεξιόν, ὃν δὴ καὶ ἔξω εἶχον ἐν ταῖς μάχαις; in generale sull'episodio vd. Tarn 1948, 329; Bosworth 1988, 65-7; Zambrini 2004, 611-4.

<sup>874</sup> Anche Mederer 1936, 91; Zambrini 2004, 612.

<sup>875</sup> Hdt. III.106, 2; VII.40, 2-3.

<sup>876</sup> Cfr. Strab. XI.7, 3 e 13, 7.

<sup>877</sup> [...] Καὶ αἱ ἵπποι ὅτι Νησαῖαι κλαῖζονται λέγει Ἡρόδοτος; cfr. Mederer 1936, 91; Zambrini 2004, 611.

<sup>878</sup> Mederer 1936, 91; Tarn 1948, 329.

<sup>879</sup> Ad. s. Prandi 1996, 152-3; Zambrini 2004, 611-2; Bianchetti 2016, 80-1.

<sup>880</sup> Arr., *Anab.* VII.13, 4-6, con riferimento particolare ad Eracle che portò ad Euristeo la cintura della regina amazzone Ippolita, ed alla sconfitta subita dalle Amazzoni per mano di Teseo (vd. oltre).

<sup>881</sup> Sulla superficialità dell'analisi arrianea del mito, di fatto limitata al solo Senofonte, vd. Bosworth (1988, 66). Da rilevare che l'Ateniese (*Anab.* IV.4, 16) descrive l'armamento del barbaro preso prigioniero da Democrate di Temno in Armenia Occidentale come composto da un arco persiano, una faretra e da una *sagaris* (bipenne) "che hanno anche le Amazzoni".

ad Alessandro, le donne in questione dovevano essere delle barbare in grado di cavalcare ed equipaggiate con le armi delle Amazzoni<sup>882</sup>.

Rispetto a quello arrianeo, lo scetticismo mostrato da Plutarco dei confronti dell'incontro fra Alessandro e l'Amazzone (*Alex.* 46.1-4) va confrontato con la sua rappresentazione del conflitto fra Ateniesi ed Amazzoni in *Thes.* 27.1-6. Il biografo tratta questa vicenda come un evento storico, giustificando le varianti presenti nei vari autori con l'antichità dei fatti<sup>883</sup> e trovando conferma del loro svolgimento nel nome di alcune località (ad es. Ἀμαζόνειον; Ὀρκωμόσιον<sup>884</sup>). Le riflessioni di Plutarco e di Arriano sulla storicità delle donne guerriere rivelano una significativa affinità: nonostante entrambi siano convinti dell'incredibilità di un contatto fra Alessandro e le Amazzoni, ritengono comunque che questo popolo un tempo *fosse esistito*. È una convinzione che si spiega con il notevole rilievo delle Amazzoni nella cultura greca<sup>885</sup> sia come antagoniste dei principali eroi locali o panellenici<sup>886</sup> che come fondatrici ed eponime di alcune delle più importanti *poleis*<sup>887</sup>. Il punto di vista di Arriano e di Plutarco risulta comune nella tradizione letteraria greca che riconosceva concordemente le sedi originarie delle Amazzoni presso la città di Temiscira e la valle del Termodonte<sup>888</sup> ma spiegava diversamente i motivi della loro scomparsa o assenza da queste località<sup>889</sup>.

In merito alla posizione dei primi storici di Alessandro sul problema, lo stato frammentario delle opere impedisce un quadro preciso: le *reliquiae* indicano piuttosto chiaramente come alcuni di loro, appartenenti sia alla c. d. vulgata che al filone serio, rappresentassero le Amazzoni come esistenti e collocate nelle loro sedi tradizionali al tempo della spedizione. La testimonianza più esplicita è naturalmente quella

<sup>882</sup> Come giustamente rilevava Bosworth (1988, 67) il passo è importante in quanto lascia intravedere i riferimenti letterari "standard" di Arriano (Erodoto – Senofonte – Oratori attici), al di fuori degli alessandrografi.

<sup>883</sup> *Thes.* 27.6: Καὶ θαυμαστὸν οὐκ ἔστιν ἐπὶ πράγμασιν οὕτω παλαιοῖς πλανᾶσθαι τὴν ἱστορίαν.

<sup>884</sup> Dal nome di questo luogo, Plutarco ricava che il conflitto si risolse con dei patti giurati (*Plut., Thes.* 27.7): Ἀλλὰ τοῦ γε τὸν πόλεμον εἰς σπονδὰς τελευτῆσαι μαρτύριόν ἐστιν ἢ τοῦ τόπου κλήσις τοῦ παρὰ τὸ Θησεῖον, ὅνπερ Ὀρκωμόσιον καλοῦσιν, ἣ τε γινομένη πάλαι θυσία ταῖς Ἀμαζόσι πρὸ τῶν Θησείων.

<sup>885</sup> Vd. bene Toepffer 1894, 1754-71.

<sup>886</sup> Vd. ad es. Hom., *Il.* III.184-9; Diod. II.46, 5-6 (il destino di Penthesilea; cfr. Quint. Smyrn. I.18-24 sgg.); IV.16, 1 sgg. (racconto della spedizione di Eracle); *Plut., Thes.* 26-28 (prodromi e conseguenze del conflitto fra Amazzoni ed Ateniesi); Paus. I.2, 1. Toepffer (1894, 1758-9) individuava almeno tre "Sagencomplexe" relativi alle Amazzoni dopo l'età omerica: 1) La vicenda di Achille e Penthesilea; 2) La spedizione di Eracle sul Termodonte; 3) Il conflitto fra Amazzoni e Ateniesi; cfr. *Iust.* II.4, 1-32.

<sup>887</sup> Soprattutto per la grecità d'Asia Minore; ad es. Strab. XI.5, 4; XII.3, 21; vd. Toepffer 1894, 1756-7, 1770-1; Bianchetti 2016, 74-5.

<sup>888</sup> Plin., *HN* 6.9-10; Strab. XII.3, 9, 15; Toepffer (1894, 1755-6): "Als die Griechen die Gegenden um den Thermodon kennen lernten und dort keine Amazone fanden, suchte man ihr Nichtvorhandensein auf verschiedene Weise zu erklären".

<sup>889</sup> Diodoro (II.46, 3) sostiene che Eracle ne fece strage e Penthesilea fu l'ultima a distinguersi in azioni di valore; significativa è in questo senso la chiusura del § 6: Τῶν μὲν οὖν Ἀμαζονίδων ἐσχάτην ταύτην (scil. τὴν Πενθεσίλειαν) λέγουσιν ἀνδρεία διενεγκεῖν, καὶ τὸ λοιπὸν αἰεὶ τὸ ἔθνος ταπεινούμενον ἀσθενῆσαι παντελῶς· διὸ καὶ κατὰ τοὺς νεωτέρους καιροὺς, ἐπειδὴν τινες περὶ τῆς αὐτῶν ἀνδρείας διεξίωσι, μύθους ἡγοῦνται πεπλασμένους τὰς περὶ τῶν Ἀμαζονίδων ἀρχαιολογίας. Secondo lo storico di Agirio (IV.28, 1 sgg.), le Amazzoni scampate ad Eracle attaccarono Atene insieme agli Sciti; la sconfitta subita dalle donne guerriere in questa occasione è individuata dagli oratori attici come il motivo della loro progressiva scomparsa: cfr. Lys., *Ep.* 4-6; Isoc., *Panath.* 193; *Paneg.* 68-70 (in particolare §70: Λέγεται δ' οὖν περὶ μὲν Ἀμαζόνων ὡς τῶν μὲν ἐλθουσῶν οὐδεμία πάλιν ἀπῆλθεν, αἱ δ' ὑπολειφθεῖσαι διὰ τὴν ἐνθάδε συμφορὰν ἐκ τῆς ἀρχῆς ἐξεβλήθησαν [...]). Vd. Bosworth 1988, 66; Bianchetti 2016, 75.

riconducibile a Clitarco (*FGrHist* 137 F 16). Arriano (IV.15, 4), a proposito dell'ambasceria inviata ad Alessandro da parte del re dei Corasmi Farasmane<sup>890</sup>, testimonia che quest'ultimo offrì al Macedone supporto logistico e militare qualora egli avesse voluto sottomettere i popoli limitrofi ai Corasmi<sup>891</sup>, *Colchi*, *Amazzoni*, e altre genti del Ponto Eussino. Come correttamente notato da Bosworth, vi sono pochi dubbi che nel passo considerato il Nicomedense stia citando da una delle sue fonti principali, Tolomeo o Aristobulo<sup>892</sup>.

Il chiaro riferimento di Plutarco ad una iniziativa dell'*Amazzone* nei confronti di Alessandro, esclude che egli riporti la versione arrianea dell'incontro; quello sotteso al F 8 è dunque l'evento raccontato dalla tradizione c. d. vulgata. Il passo di Plutarco presenta comunque delle difficoltà interpretative in merito alla localizzazione dell'episodio ed alle notizie attribuite alle fonti.

Il primo problema è costituito dal *luogo* dell'incontro; parte della storiografia moderna ritiene che il Cheronese si riferisca al territorio in prossimità o al di là del fiume Syr – Darja<sup>893</sup>; il passo risulta infatti immediatamente preceduto da un episodio (*Alex.* 45.5-6), ultimo di una serie di *exempla* che occorrono ad illustrare il valore e la καρτερία di Alessandro: il Macedone, oltre l'Orexarte, *che egli credeva fosse il Tanai*, insegue gli Sciti sconfitti per cento stadi nonostante soffrisse di dissenteria<sup>894</sup>. Questa localizzazione risulterebbe poi rafforzata dal successivo riferimento di Plutarco alla lettera in cui Alessandro avrebbe raccontato ad Antipatro che il *re degli Sciti* gli aveva offerto in sposa la propria figlia. Il documento riassunto dal Cheronese pare avere fondamento storico: un'offerta del genere è infatti documentata da Arriano (*Anab.* IV.15, 2-3) e da Curzio Rufo (VIII.1, 7-9). I due autori contestualizzano diversamente l'evento<sup>895</sup> ma riportano concordemente che il sovrano degli Sciti europei inviò ad Alessandro un'ambasceria con cui proponeva al Macedone di sposare sua figlia<sup>896</sup> o, in alternativa, sarebbe stato disposto a far sposare ai membri dell'*entourage* del sovrano donne della più alta nobiltà scitica.

Altri studiosi propendono invece per una localizzazione in Ircania<sup>897</sup>: in questo caso il cap. 45.5-6 sarebbe un *excursus* rispetto alla narrazione principale. Nel cap. 44 Plutarco pone l'arrivo di Alessandro in Ircania

<sup>890</sup> Sull'episodio vd. in generale Bosworth 1995, 104-7; Sisti 2004, 418-20.

<sup>891</sup> La Corasmia corrisponde all'incirca al territorio compreso fra la parte terminale del bacino dei fiumi Amu – Darja, Syr – Darja e il lago d'Aral; Erodoto (III.93, 3) indica i Corasmi insieme ai Parti, ai Sogdiani e agli Ari come componenti del sedicesimo distretto dell'impero persiano.

<sup>892</sup> Bosworth 1988, 66; *Id.* 1995, 101.

<sup>893</sup> Jacoby *FGrHist* 137 Komm. 491; Mederer 1936, 87 sgg.; Tarn 1948, 327; Pearson 1960, 77; Hamilton 1969, 123. Il fiume è diversamente nominato nelle fonti antiche; Aristobulo lo chiamava Ὀρεξάντης (*FGrHist* 139 F 25 = Arr., *Anab.* III.29, 7); in Plutarco (*Alex.* 45.6) è Ὀρεξάρτης mentre Strabone (XI.7, 4; 11, 2) e Plinio (VI.35; 45; 49) riportano la denominazione Ἰαξάρτης/*Iaxartes*.

<sup>894</sup> Vd. bene Pearson 1960, 77 n. 23.

<sup>895</sup> In Arriano, esso si svolge a Battria nell'inverno 329/8 a. C., mentre Curzio Rufo lo colloca a Maracanda, in Sogdiana, nell'estate del 328 a. C.; Bosworth (1995, 101) preferiva la seconda versione; cfr. Sisti 2004, 418.

<sup>896</sup> Cui è attribuito in Arriano il titolo di βασίλισσα.

<sup>897</sup> Gisinger 1952, 1705; Welles 1963, 338 n. 2; Bosworth 1995, 102; Prandi 2013a, 128.

con i migliori combattenti, riporta informazioni sulla natura del mar Caspio – Ircano e accenna alla cattura del cavallo Bucefalo fra i barbari del luogo (probabilmente Mardi)<sup>898</sup>. Al principio del cap. 45 il Macedone si mette in marcia per la Partia e qui assume per la prima volta l'abito barbaro. Il capitolo 46.1-5 corrisponde al F 8, mentre, al principio del cap. 47, Plutarco afferma che Alessandro, nel timore che i soldati non volessero proseguire la spedizione, si servì dei migliori soldati che aveva con sé *in Ircania*<sup>899</sup>.

Entrambe le interpretazioni si basano su argomenti validi, bisogna tuttavia ammettere che, stando al testo, una collocazione geografica oltre il fiume Orexarte si rivela meglio fondata. Il fatto che al principio del cap. 46 si abbia solamente un generico ἐνταῦθα senza elementi che lo colleghino ad un contesto ircano porta naturalmente a pensare che esso si riferisca alla realtà precedentemente menzionata, rendendo la fine del cap. 45 e l'inizio del 46 parte di una stessa sequenza narrativa. Ulteriore sostegno ad una collocazione scitica è poi dato dal collegamento stabilito da Plutarco fra l'arrivo dell'Amazzone e la proposta di matrimonio del re degli Sciti.

L'ambientazione scitica contrasta nettamente con la versione dell'incontro fra Alessandro e l'Amazzone nota alla prima tradizione alessandrografica; è quanto si ricava da Strabone (XI.5, 4), il quale non conosce un contesto diverso dall'Ircania: l'Amaseno testimonia infatti che *una pluralità di autori* raccontava di come Talestria fosse giunta Ircania per unirsi ad Alessandro e avere da lui un figlio. La discordanza fra le fonti della vicenda si riferisce con ogni probabilità a particolari inerenti allo svolgimento del fatto e non ai suoi elementi caratterizzanti (nome della regina – regione di provenienza – scopo della visita). Questa interpretazione è a mio avviso supportata dall'introduzione di Strabone al racconto del suicidio di Calano<sup>900</sup>; anche in questo caso l'Amaseno riporta l'episodio come esempio emblematico di disaccordo fra gli storici, specificando che i loro racconti divergevano in merito alle modalità ed alle cause del suicidio, mentre concordavano sul fatto che il saggio indiano avesse seguito di Alessandro e si fosse suicidato su una pira in Persia.

Λ'ἔοικεν con cui nel F 8 Plutarco introduce la lettera di Alessandro ad Antipatro testimonia dunque che l'individuazione dell'origine dell'incontro fra Alessandro e l'Amazzone nell'offerta di matrimonio avanzata da re scita è con ogni verosimiglianza frutto di una autonoma interpretazione del Cheronese<sup>901</sup>: sulla base di questa egli riferirebbe il suo *status quaestionis* sull'Amazzone alla regione scitica.

Un'ulteriore difficoltà interpretativa del F 8 è rappresentata dalla denuncia dell'invenzione dell'incontro (πλάσμα) come elemento comune agli autori della seconda lista: il dato sembra infatti dover essere messo

<sup>898</sup> Vd. oltre.

<sup>899</sup> Φοβούμενος δὲ τοὺς Μακεδόνας μὴ εἰς τὰ ὑπόλοιπα τῆς στρατείας ἀπαγορεύωσι, τὸ μὲν ἄλλο πλῆθος εἶασε κατὰ χώραν, τοὺς δ'ἀρίστους ἔχων ἐν Ὑρκανίᾳ μεθ'ἑαυτοῦ [...].

<sup>900</sup> XV.1, 68: Τῆς δ'ἀνομολογίας τῶν συγγραφέων ἔστω παράδειγμα καὶ ὁ περὶ τοῦ Καλάνου λόγος· ὅτι μὲν γὰρ συνῆλθεν Ἀλεξάνδρῳ καὶ ἀπέθανεν ἐκὼν παρ'αὐτῷ διὰ πυρὸς ὁμολογοῦσι· τὸν δὲ τρόπον οὐ τὸν αὐτὸν φασιν οὐδὲ κατὰ τὰς αὐτὰς αἰτίας [...]

<sup>901</sup> Anche Hamilton 1969, 126.

in discussione almeno per Tolomeo ed Aristobulo. In questo caso risultano significative le menzioni delle Amazzoni nell'*Anabasi* di Arriano: in merito all'ambasceria di Farasmene, per la quale si è già osservato come con ogni probabilità il Nicomedense usi una delle sue due fonti principali<sup>902</sup>, è assente qualsiasi osservazione critica da parte del tralatore e della sua fonte riguardo la supposta vicinanza delle Amazzoni e dei Colchi al regno dei Corasmi e l'*esistenza stessa* delle donne guerriere, che Arriano considera *estinte* in *Anab.* VII.13., 4.

Nel λεγόμενον di Atropate, Arriano attesta che le sue due fonti – guida non facevano alcun cenno all'episodio; il dato è significativo, in quanto, oltre ad essere in linea con Strabone – il quale afferma che gli autori più credibili *non riportavano* la vicenda<sup>903</sup> – testimonia quasi con certezza che nelle opere di Tolomeo e di Aristobulo un incontro fra Alessandro e le Amazzoni era semplicemente *assente*: la campagna ircana<sup>904</sup> e l'episodio di Atropate avrebbero certamente costituito per Arriano i momenti più opportuni per riportare le opinioni critiche delle sue fonti.

L'anomalia riscontrata nel testo plutarco, rende a questo punto legittimo interrogarsi se anche altri autori della seconda lista avessero semplicemente omissso l'episodio piuttosto che denunciarne l'invenzione. Questa prospettiva, a causa della trasmissione frammentaria delle opere, resta purtroppo inverificabile: il fatto che non vi sia corrispondenza fra l'elemento accomunante gli autori della seconda lista – l'incontro fra Alessandro e l'Amazzone denunciato come πλάσμα – e quanto Arriano dice a proposito di Aristobulo e Tolomeo, induce comunque a pensare che Plutarco non avesse consultato direttamente gli scrittori citati ma si fosse valso dei risultati di ricerche altrui.

Questa ipotesi sembra supportata da altri due elementi; in primo luogo il gran numero di autori presi in considerazione, testimoniato dall'ampiezza della seconda lista e dalla menzione dei cinque nomi della prima in rappresentanza di una maggioranza. In secondo luogo, mentre alcuni scrittori citati nel passo sono indubbiamente fonti privilegiate per la *Vita* di Alessandro<sup>905</sup>, per molti altri invece, quella in *Alex.* 46.1-2 è l'unica citazione in tutta la biografia. Come rilevato da Hamilton<sup>906</sup>, su ventiquattro autori citati nella *Vita* diciassette sono riportati una sola volta e dieci di questi riferimenti si trovano proprio nel passo di cui sopra<sup>907</sup>, come nel caso, ad esempio, di Tolomeo. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che Plutarco si sia avvalso

<sup>902</sup> Bosworth 1988, 66-7; *Id.* 1995, 101-2.

<sup>903</sup> XI.5, 4; anche Bosworth 1995, 103.

<sup>904</sup> Bosworth 1980, 354.

<sup>905</sup> Vd. ad es. Aristobulo, Carete, O. (Hamilton 1969, LI).

<sup>906</sup> 1969, XLIX-L.

<sup>907</sup> Vd. Hamilton 1969, L.

di una sorta di monografia sulle Amazzoni<sup>908</sup> o abbia fatto propri i risultati della critica mossa agli alessandrografi da Eratostene<sup>909</sup>.

Nonostante le difficoltà interpretative del F 8, il passo plutarcheo, con l'attribuzione dell'incontro fra Alessandro e la regina delle Amazzoni a Clitarco, a Policlito ed a O, costituisce la fondamentale testimonianza che la vicenda risaliva alla più antica tradizione alessandrografica e che Clitarco non può esserne considerato l'ideatore<sup>910</sup>.

L'Alessandrino è infatti certamente successivo ad O e, con buona probabilità, anche a Policlito di Larissa (*FGrHist* 128)<sup>911</sup>. Clitarco sembra infatti da annoverare fra quegli autori che, per esaltare le gesta del Macedone, adottarono alcuni aspetti della rappresentazione geografica dell'area caspico - caucasica del Larisseo<sup>912</sup>. Per Policlito – secondo la testimonianza di Strabone - il Mar Caspio – Ircano era un lago<sup>913</sup>, da identificare con la Palude Meotide in quanto in esso sfociava il fiume Tanais (Don). Questo era in realtà lo Iassarte (Syr-Darja) il corso d'acqua più settentrionale di quelli che sfociavano nel Caspio/Ircano, chiamato Tanais da alcuni adulatori partecipanti alla spedizione, i quali avevano affermato che, a fronte dell'assenza dell'abete in Asia<sup>914</sup>, gli Sciti al di là del fiume Iassarte usavano frecce di legno d'abete perchè la loro regione apparteneva all'Europa<sup>915</sup> ed il Tanais era tradizionalmente riconosciuto come confine fra Asia ed Europa. Questa concezione comportava di fatto l'eliminazione di gran parte del territorio fra Don e Syr – Darja, particolare volto ad accrescere la gloria di Alessandro, che risultava così padrone di tutta la regione più settentrionale dell'Asia.

Il debito di Clitarco verso Policlito sembra da riconoscere soprattutto in una forte compressione della regione posta fra il Mar Nero e il Caspio – Ircano, la quale veniva rappresentata come un istmo soggetto alle maree di entrambi i mari<sup>916</sup>. L'estrema *reductio* si rivelava indubbiamente funzionale all'arrivo di Talestria

<sup>908</sup> Tarn 1948, 308.

<sup>909</sup> Bosworth 1995, 103: "Perhaps Eratosthenes criticized the vulgate tradition of the Amazon queen, listing the authors who mentioned the story and those who omitted it and concluding that it was a fiction [...] He (scil. Plutarchus) repeated the material compiled by Eratosthenes' prodigious erudition [...] but he may have concluded that the denunciation of the fiction came from the primary authorities, not from Eratosthenes".

<sup>910</sup> Cfr. Baynham 2001, 119.

<sup>911</sup> Cfr. Jacoby 1923, 627-8; *Id.*, *FGrHist* 128 Komm. 441; 137 Komm. 490-1; Mederer 1936, 89-90; Tarn 1948, 329; Gisinger 1952, 1704; Pearson 1960, 76-7, 227-8 n. 65; Prandi 1996, 77-8; Bianchetti 2016, 75.

<sup>912</sup> Un tentativo di ricostruzione della concezione geografica clitarchea dell'area caspica è in Goukowsky 1978, 155-9 (159-64 per le idee degli alessandrografi sulla geografia dell'Asia; vd. in particolare 162 per il confronto Policlito – Clitarco).

<sup>913</sup> *FGrHist* 128 F 7 = Strab. XI.7, 4: Πολύκλειτος δὲ καὶ πίστεϊς προσφέρεται περὶ τοῦ λίμνην εἶναι τὴν θάλατταν ταύτην - ὅφεις τε καὶ ἐκτρέφειν καὶ ὑπόγλυκυ εἶναι τὸ ὕδωρ - ὅτι δὲ καὶ οὐχ ἑτέρα τῆς Μαιωτιδὸς ἐστὶ τεκμαιρόμενος ἐκ τοῦ τὸν Τάναιν εἰς αὐτὴν ἐμβάλλειν [...]; Gisinger 1952, 1704; Goukowsky 1978, 162; Cataudella 2003, 63-71 (in particolare 67-70 n. 17, 20, 23).

<sup>914</sup> Bretzl 1903, 220-6.

<sup>915</sup> Vd. Bianchetti 2016, 70; l'idea era posta radicalmente in discussione da Eratostene, il quale ricordava come l'abete crescesse in India e fosse servito ad Alessandro come materiale per approntare la sua flotta.

<sup>916</sup> *FGrHist* 137 F 13 = Strab. XI.1, 5. Va tuttavia rilevato che l'ampiezza della regione era sottostimata dagli antichi: Posidonio (*ap.* Strab. XI.1, 5) la poneva a 1500 stadi, mentre sappiamo da Plinio (*HN* 6.31) che Seleuco Nicatore aveva



presso Alessandro, in quanto comportava certamente un avvicinamento di tutte le regioni gravitanti attorno ai due bacini: nella fattispecie, l'Ircania, dove il re era accampato, e la città di Temiscira - valle del Termodonte, sedi delle Amazzoni<sup>917</sup>. Che Clitarco avesse proceduto in tal senso è confermato dalla critica di Strabone in XI.5, 4: l'accostamento Termodonte – Porte Caspie presente nel testo sembra a prima vista indicare che l'Alessandrino identificasse i due luoghi come un'unica stazione di partenza per la marcia della regina. Il dato appare tuttavia improbabile e ritengo più opportuno ipotizzare che Strabone abbia fortemente sintetizzato l'informazione originaria<sup>918</sup> in cui il fiume e le porte erano due tappe successive della marcia di Talestria<sup>919</sup>. Il fatto che l'Amaseo specifichi quella che secondo lui è la distanza reale fra Termodonte e Porte Caspie pone comunque al di fuori di ogni dubbio che Clitarco avesse indicato le due località vicinissime l'una all'altra<sup>920</sup>.

La già evidenziata difficoltà di stabilire il rapporto cronologico fra l'opera di O e quella di Policlito<sup>921</sup>, induce, allo stato attuale delle conoscenze, ad accogliere l'osservazione di Jacoby, il quale riteneva si dovesse attribuire ad uno di questi due autori l'introduzione della storia dell'Amazzone nella vicenda del Macedone<sup>922</sup>. La versione dell'episodio tradizionalmente attribuita a Clitarco viene dunque a qualificarsi come *dipendente*, almeno in parte, da O e Policlito; in questi due autori dovevano con ogni probabilità già trovarsi gli elementi fondamentali dell'incontro fra Alessandro e Talestria<sup>923</sup>: il nome della regina, il fatto che si fosse unita ad Alessandro in *Ircania* τεκνοποιίας χάριν, ed il dato tradizionale della regione di provenienza (Temiscira e la piana del Termodonte).

Alcuni dettagli permettono a mio parere di riconoscere una significativa differenza fra le versioni dell'incontro in Clitarco da un lato e in O – Policlito dall'altro; *in primis* va ricordato che l'Alessandrino è certamente uno degli alessandrografi meno usati e stimati da Strabone e che l'eccessiva vicinanza fra Termodonte e Porte Caspie è presentata dall'Amaseo come un *unicum* clitarcheo.

Va poi evidenziato che, in base a quanto sopra ricostruito, il racconto di O e Policlito costituiva la base di quello clitarcheo e nonostante Strabone criticasse duramente l'Astipaleo e il Larisseo anche in merito a

---

pensato di scavare un canale da un mare all'altro; per Strabone (XI.1, 5) dalla foce del fiume Ciro alla Colchide c'erano 3000 stadi.

<sup>917</sup> Bianchetti 2016, 75.

<sup>918</sup> Jacoby (*FGrHist* 137 Komm. 491, seguito da Mederer 1936, 85-6), era restio ad attribuire un errore del genere a Clitarco e si diceva convinto che Strabone fosse incorso in errore scambiando l'ultima "stazione" del percorso di Talestri prima dell'arrivo in Ircania (le Porte Caspie) con il punto di partenza (il Termodonte); *contra* Tarn (1948, 328-9) il quale rilevava che se si fosse trattato di una semplice confusione, l'Amaseo non avrebbe specificato quella che secondo lui era la distanza precisa: Strabone attingerebbe perciò direttamente da Clitarco.

<sup>919</sup> Vd. anche Pearson 1960, 214-5 n. 14.

<sup>920</sup> Cfr. Goukowsky 1978, 156-7.

<sup>921</sup> Vd. Cap. IIIb.

<sup>922</sup> Jacoby *FGrHist* 128 Komm. 441; cfr. Mederer 1936, 84-5; Strasburger 1939, 465; Tarn 1948, 328; Pédech 1984, 88-9; Winiarczyk 2007, 235; Bianchetti 2016, 81.

<sup>923</sup> Strab. XI.5, 4; vd. anche Bosworth 1995, 102.

notizie geografiche<sup>924</sup> non li attacca per il percorso seguito da Talestria. Ciò non deve indurre a spiegare la mancata critica con una maggiore precisione di O e Policlito rispetto a Clitarco: con ogni probabilità i due autori si limitarono a raccontare l'arrivo della regina presso il Macedone *senza specificare* le tappe del percorso da lei seguito. Questo aspetto sembra sorprendentemente rispecchiato proprio nella *vulgata*, dove gli unici dettagli geografici relativi alle Amazzoni concernono l'identificazione della loro patria e l'estensione dei loro domini<sup>925</sup>.

Quanto alla natura dell'evento, esso non doveva costituire una pura e semplice invenzione degli alessandrografi ma il peculiare sviluppo di un nucleo storico originario; in questo senso Jacoby, Mederer e Tarn ritengono che la leggenda fosse nata con la già menzionata offerta di matrimonio avanzata ad Alessandro da parte del re degli Sciti<sup>926</sup>. L'idea tuttavia non sembra convincente in quanto - come si è già notato - la tradizione collocava concordemente l'arrivo di Talestri/Talestria/Minythyia in *Ircania*; manca inoltre, nel racconto dell'ambasceria scitica, un dettaglio a mio avviso essenziale per l'ipotetico sviluppo successivo: un *effettivo incontro* fra Alessandro e la principessa scita<sup>927</sup>.

Si può concordare con Bosworth<sup>928</sup> nell'ammettere la possibilità che la storia dell'Amazzone avesse preso origine da un effettivo incontro in Ircania fra il Macedone e donne guerriere dei popoli nomadi ad est del Caspio. L'esercizio e l'impegno bellico femminile è attestato dalle fonti classiche per i Massageti ed i Sarmati<sup>929</sup> e la ricerca archeologica<sup>930</sup> ha verificato una forte presenza di equipaggiamenti bellici –

<sup>924</sup> Per O vd. Cap. IIIc; per Policlito vd. soprattutto *FGrHist* 128 F 5 = Strab. XVI.1, 13, dove Strabone confuta radicalmente (τὸ μὲν οὖν ὕστατον ῥηθὲν φανερώς ἄτοπον) l'opinione del Larisseo sul fatto che è il Tigri a straripare e non l'Eufrate: il primo riceverebbe infatti una quantità d'acqua maggiore del secondo; Gisinger 1952, 1703.

<sup>925</sup> Diodoro (XVII.77, 1) specifica che Talestri governava il territorio fra Fasi e Termodonte e che, prima di incontrare Alessandro, aveva lasciato la maggior parte del proprio esercito ai confini dell'Ircania; per Curzio Rufo (VI.5, 24-25) il popolo delle Amazzoni era confinante con l'Ircania e la loro regina governava tutti i territori posti fra il Caucaso ed il Fasi. Giustino (XII.3, 4-5) rappresenta un parziale eccezione in quanto riporta la durata (35 giorni) del viaggio intrapreso da Talestri/Minythyia, dettaglio cronologico che Mederer (1936, 86) riteneva compatibile con i seimila stadi di distanza posti da Strabone fra il Termodonte e le Porte Caspie; cfr. Jacoby *FGrHist* 137 Komm. 491.

<sup>926</sup> Jacoby *FGrHist* 137 Komm. 492; Mederer 1936, 87; Tarn (1948, 327-8) sosteneva che fu *Clitarco* a spostare poi l'evento in Ircania.

<sup>927</sup> Va infine sottolineato che se Alessandro *declina* l'offerta di matrimonio del re degli Sciti, un'unione con l'Amazzone è invece effettivamente consumata.

<sup>928</sup> 1995, 103; cfr. Lane Fox 1979, 370, 720; Baynham 2001, 122 n. 32-33.

<sup>929</sup> Erodoto (IV.110-117) racconta che la stirpe sarmatica ebbe origine dall'unione fra le Amazzoni, sfuggite ai Greci che le avevano sconfitte sul Termodonte, e i giovani Cremni, popolo degli Sciti liberi sulle sponde della palude Meotide presso i quali le donne guerriere avevano trovato scampo. Al tempo di Erodoto i Sarmati si trovavano oltre il fiume Tanai; lo storico (IV.116, 2) dice che le loro donne andavano a caccia a cavallo con o senza uomini, dei quali portavano gli stessi indumenti e combattevano in guerra; inoltre (IV.117) nessuna fanciulla poteva prendere marito senza prima aver ucciso un nemico. Analoga caratterizzazione guerriera delle donne sarmatiche è data da Hipp., *Aer.* 17, su cui Mederer 1936, 85-6. Nel caso dei Massageti, popolazione collocata oltre il Syr – Darja presso il bacino dell'Aral, si impone la vicenda della regina Tomiri, che avrebbe sconfitto ed ucciso in battaglia il Grande (Hdt. I.205-214).

<sup>930</sup> Cfr. Bosworth 1995, 103; vd. in particolare Giuliaev 2003, 112-25.

soprattutto archi<sup>931</sup> - nelle sepolture di donne appartenenti alla nobiltà<sup>932</sup> scitica e sarmatica dal Danubio al Don.

L'incontro di Alessandro e Talestri, rappresentante di queste popolazioni guerriere, doveva richiamare alla mentalità greca le mitiche Amazzoni le quali avevano avuto un ruolo anche nelle vicende dei due antenati di Alessandro, Eracle ed Achille<sup>933</sup>.

Per Daumas<sup>934</sup> l'unione di Alessandro con Talestri simbolizzerebbe poi l'accoglimento dei tratti della regalità asiatica da parte del Macedone. Quella di Talestri sarebbe dunque una sorta di favola moralizzatrice, elaborata verso la fine del IV sec. a. C., volta a mettere in guardia dalla degenerazione, frutto della commistione con l'elemento barbarico<sup>935</sup>. L'interpretazione dello studioso francese si fonda sul fatto che gli autori della vulgata presentano la stessa sequenza narrativa: dopo l'incontro con Talestri Alessandro assume vesti e comportamenti persiani suscitando critiche che dalle fonti sarebbero l'eco dell'imbarbarimento del sovrano e della sua inclinazione verso un dispotismo di matrice orientale. Per Baynham, al contrario, l'episodio dell'Amazzone simbolizzerebbe un'aspirazione alla riconciliazione fra conquistatori e conquistati<sup>936</sup> poiché, rispetto alla tradizione greca, la vicenda non si risolve in una sottomissione ma in una *partnership* in cui la regina riconosce la dignità di Alessandro come suo compagno<sup>937</sup>.

Si tratta di una osservazione che mi pare condivisibile ma che deve tenere conto della prospettiva degli alessandrografi, i quali descrivevano l'incontro con l'Amazzone soprattutto con l'intenzione di esaltare Alessandro: il fatto che fosse Talestri a recarsi in pace presso di lui, implica in maniera evidente il riconoscimento di una superiore dignità ed autorità regale. Si tratta, ancora una volta, di una chiave di lettura che mi pare del tutto coerente con la rappresentazione onesicritea del Macedone.

---

<sup>931</sup> Ad es. Giuliaev 2003, 114-5.

<sup>932</sup> Uno *status* elevato è supportato dalle dimensioni notevoli delle sepolture, dalla ricchezza dei corredi e dagli elaborati rituali funebri (Giuliaev 2003, 119-121).

<sup>933</sup> Toepffer 1894, 1775.

<sup>934</sup> 1992, 347-54.

<sup>935</sup> Daumas 1992, 351-4.

<sup>936</sup> Baynham 2001, 126.

<sup>937</sup> Baynham 2001, 123.

## L'ambiente ircano.

Un aspetto importante dell'incontro fra Alessandro e Talestri è dato dalla peculiare caratterizzazione del contesto in cui si svolge.

Riguardo la rappresentazione delle latitudini delle estremità meridionali dell'ecumene nella carta eratostenica, Strabone (II.1, 14) rileva che, stimata a 3000 stadi la distanza fra l'isola di Taprobane ed il promontorio dei Coniaci, quest'ultimo risulta alla stessa latitudine di Meroe e l'isola indiana alla stessa latitudine della regione produttrice di cannella (Somalia). L'Amaseo afferma che se si aggiungessero i 3000 stadi fra Taprobane ed il continente indiano al computo di 30000 stadi proposto da Daimaco per la lunghezza dell'India fino al passo che conduce alle regioni di Battriani e Sogdiani, tutti questi popoli andrebbero spostati fuori dalla regione temperata dell'ecumene, localizzazione decisamente negata dal geografo<sup>938</sup>:

Τίς ἂν οὖν θαρρήσειε ταῦτα λέγειν, ἀκούων καὶ τῶν πάλαι καὶ τῶν νῦν τὴν εὐκρασίαν καὶ τὴν εὐκαρπίαν λεγόντων πρῶτον μὲν τὴν τῶν προσβόρων Ἰνδῶν, ἔπειτα δὲ καὶ τὴν ἐν τῇ Ὑρκανίᾳ καὶ τῇ Ἀρίᾳ καὶ ἐφεξῆς τῇ τε Μαργιανῇ καὶ τῇ Βακτριανῇ; Ἄπασαι γὰρ αὗται προσεχεῖς μὲν εἰσι τῇ βορείῳ πλευρᾷ τοῦ Ταύρου, καὶ ἥ γε Βακτριανὴ καὶ πλησιάζει τῇ εἰς Ἰνδοὺς ὑπερθέσει, τοσαύτη δ' εὐδαιμονία κέχρηται ὥστε ἀμπολύ τι ἀπέχειν τῆς ἀοικῆτος. Ἐν μὲν γε τῇ Ὑρκανίᾳ τὴν ἄμπελον μετρητὴν οἴνου φέρειν φασί, τὴν δὲ συκὴν μεδίμνους ἐξήκοντα, τὸν δὲ σῖτον ἐκ τοῦ ἐκπεσόντος καρποῦ τῆς καλάμης πάλιν φύεσθαι, ἐν δὲ τοῖς δένδροις σμηνουργεῖσθαι καὶ τῶν φύλλων ἀπορρεῖν μέλι, ὅπερ γίνεσθαι μὲν καὶ τῆς Μηδίας ἐν τῇ Ματιανῇ καὶ τῆς Ἀρμενίας ἐν τῇ Σακασηνῇ καὶ τῇ Ἀραξηνῇ· ἀλλ' ἐνταῦθα μὲν οὐκ ἐπ' ἴσης θαυμαστόν, εἴπερ εἰσὶ νοτιώτεροι τῆς Ὑρκανίας καὶ εὐκрасία διαφέρουσαι τῆς ἄλλης χώρας· ἐκεῖ δὲ μᾶλλον.

La straordinaria fertilità ircana è ribadita in XI.7, 2:

Ἡ δ' Ὑρκανία σφόδρα εὐδαίμων καὶ πολλή καὶ τὸ πλέον πεδιάς πόλεσι τε ἀξιολόγοις διειλημμένη, ὣν ἐστὶ Ταλαβρόκη καὶ Σαμαριανὴ καὶ Κάρτα καὶ τὸ βασιλείον Τάπη, ὃ φασὶ μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης ἰδρυμένον διέχειν τῶν Κασπίων πυλῶν σταδίου χιλίους τετρακοσίους. Καὶ ἑκάστη τὸ μὲν εἶδος<sup>†</sup> τῆς εὐδαμονίας σημεῖα ἔχουσιν· ἡ μὲν γὰρ ἄμπελος μετρητὴν οἴνου φέρει, ἡ δὲ συκὴ μεδίμνους ἐξήκοντα, ὁ δὲ σῖτος ἐκ τοῦ ἐκπεσόντος καρποῦ τῆς καλάμης φύεται, ἐν δὲ τοῖς δένδροις σμηνουργεῖται καὶ τῶν φύλλων ἀπορρεῖ μέλι· τοῦτο δὲ γίνεται καὶ τῆς Μηδίας ἐν τῇ Ματιανῇ καὶ τῆς Ἀρμενίας ἐν τῇ Σακασηνῇ καὶ τῇ Ἀραξηνῇ.

In Diodoro la descrizione dell'ambiente ircano è posta successivamente a quella del mar Caspio - Ircano (XVII.75, 4-6):

Διεξιὼν (scil. Ἀλέξανδρος) δὲ τὴν Ὑρκανίαν κατήντησε πρὸς τὰς καλουμένας Εὐδαίμονας καὶ πρὸς ἀλήθειαν οὕσας κώμας· πολὺ γὰρ τοῖς καρποῖς ἡ χώρα τούτων ὑπεράγει τῶν παρὰ τοῖς ἄλλοις. (5) Τῶν μὲν γὰρ ἀμπέλων φασὶν ἐκάστην μετρητὴν φέρειν οἴνου, τῶν δὲ συκίνων δένδρων ἓνια καρποφορεῖν ἰσχάδων ξηρῶν μεδίμνους δέκα. Τὸν δ' ἐν τῷ θερισμῷ παραλειφθέντα σῖτον ἐπὶ τὴν γῆν πεσόντα βλαστάνειν ἄσπορον ὄντα καὶ πρὸς τὸ τέλος ἄγειν δαψιλῇ καρπὸν. (6) Ἔστι δὲ καὶ δένδρον παρὰ τοῖς ἐγγυρίοις παραπλήσιον δρυὶ κατὰ τὴν ἐπιφάνειαν, ἀπὸ δὲ τῶν φύλλων ἀπολεῖβον μέλι· καὶ τοῦτο τινες συνάγοντες δαψιλῇ τὴν ἀπόλαυσιν αὐτοῦ ποιοῦνται.

Curzio descrive la fertilità dell'Ircania dopo aver riferito dell'arrivo di Alessandro nella valle ircana:

VI.4, 20: Hinc rex XX stadia processit semita propemodum inuia, cui silua imminebat, torrentesque et eluuias iter morabantur. Nullo tamen hoste obuiο penetrat, tandemque ad cultiora perventum est. (21) Praeter alios commeatus, quorum tum copia regio abundabat, pomorum quoque ingens modus nascitur, et uberrimum gignendis uvis solum est. (22) Frequens arbor faciem quercus habet, cuius folia multo melle tinguntur, sed, nisi solis ortum incolae occupauerint, uel modico tepore sucus extinguitur.

<sup>938</sup> Vd. Prontera 1997, 53-4.

Come è evidente, tutte le fonti sottolineano la straordinaria feracità della regione, sicché il quadro che emerge è a tutti gli effetti quello di una *Hyrkania felix*, e può a buon diritto essere definito edenico. Fattore decisivo è evidentemente il clima del paese il quale, per la presenza di colture come la vite e il fico, deve essere considerato vicino a quello mediterraneo. Con queste caratteristiche, l'Ircania doveva pertanto costituire uno scenario particolarmente adatto ad ospitare l'incontro fra la regina delle Amazzoni ed Alessandro<sup>939</sup>.

La regione ircana comprende la catena montuosa settentrionale dell'altopiano iranico<sup>940</sup>: le testimonianze sopra riportate si riferiscono nello specifico alla depressione situata nell'angolo sud – orientale del mar Caspio, chiusa a Sud dalla catena montuosa dell'Elburz<sup>941</sup>. La posizione del territorio determina una situazione ambientale del tutto peculiare: il versante settentrionale della cordigliera che delimita la pianura centrale della regione riceve infatti una quantità abbondante di precipitazioni che garantiscono la crescita di una foltissima vegetazione<sup>942</sup>, aiutata peraltro dalla presenza di numerosi corsi d'acqua; il versante meridionale è invece particolarmente arido. Tale situazione si spiega con l'azione del vento del Nord che soffia dal mar Caspio e che reca con sé l'umidità prodotta dall'evaporazione dell'acqua marina, mentre il vento, incontrando il massiccio dell'Elburz, scarica le piogge solamente sul versante orientato verso il mare. Questo processo venne colto anche dagli esperti al seguito di Alessandro, se è vero, come ipotizzava Kiessling<sup>943</sup>, che a loro va fatto risalire un passo di Plinio (*HN* 31.43): *In Hyrcanis montibus a meridiano latere non pluit; ideo silvigeri ab aquilonis tantum parte sunt*<sup>944</sup>.

La notizia del naturalista denota una puntuale registrazione della dicotomia ambientale fra versante settentrionale e meridionale della catena dell'Elburz ed una corretta individuazione delle ragioni della peculiarità climatica ircana. Va infine rilevato che la presenza di colture mediterranee, quella di cereali selvatici che crescono senza necessità di essere seminati<sup>945</sup> e, in particolare, l'assenza dell'abete<sup>946</sup> dovevano certamente qualificare l'Ircania agli occhi dei Greco – macedoni come una realtà meridionale.

---

<sup>939</sup> Brown 1949, 91.

<sup>940</sup> Sull'Ircania vd. il fondamentale articolo di Kiessling 1914a, 454-526; sulla regione in rapporto alla spedizione di Alessandro, von Stahl 1924, 312-29; Brown 1949, 89-92; Bosworth 1980, 348-54.

<sup>941</sup> Kiessling 1914a, 454-5.

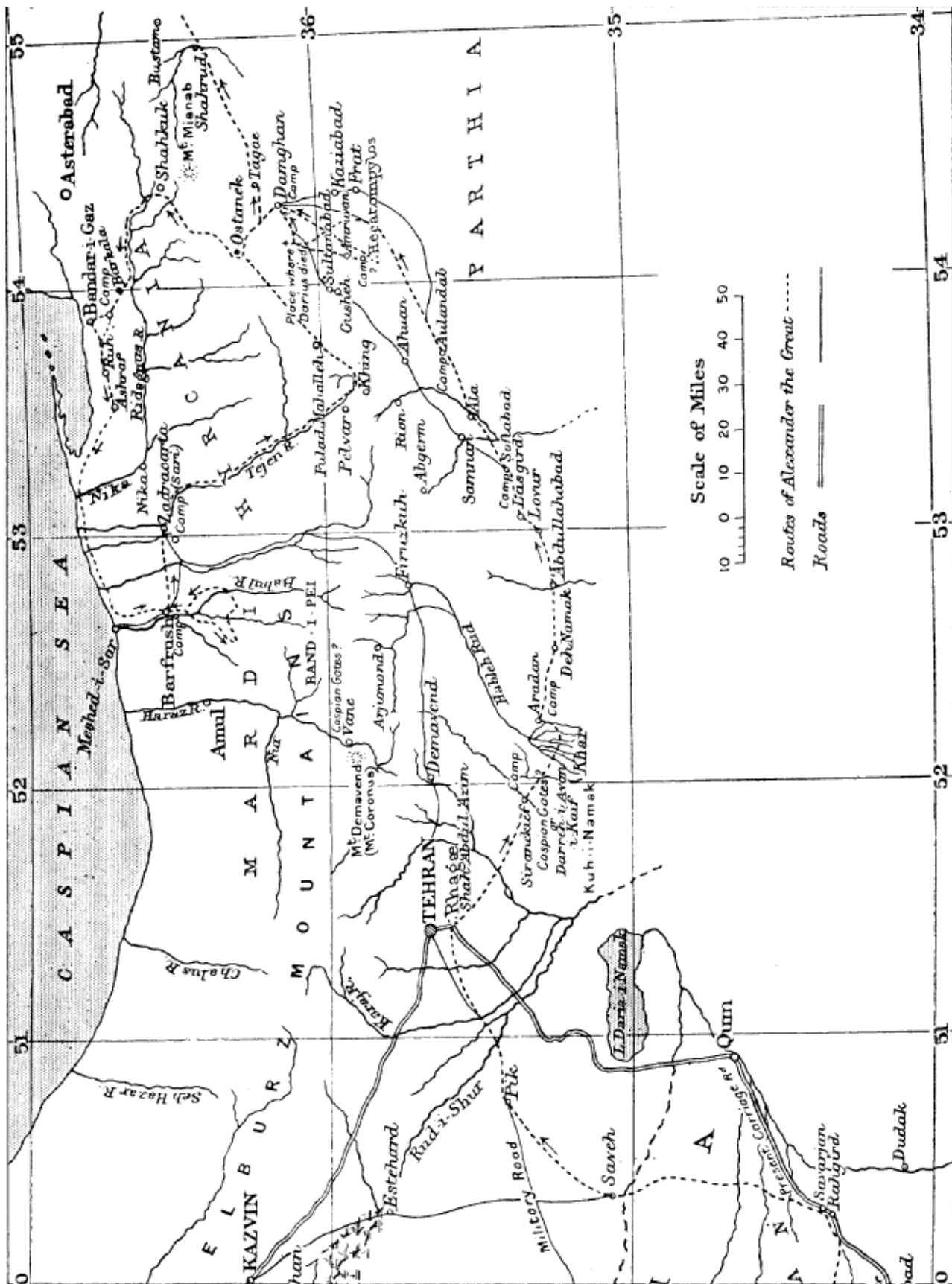
<sup>942</sup> Kiessling 1914a, 455-6; von Stahl 1924, 324; per il carattere lussureggiante della vegetazione vd. Bosworth 1980, 348 sgg. che descriveva la pianura ircana come una vera e propria "semi – tropical jungle".

<sup>943</sup> 1914a, 455-6; vd. anche Brown 1949, 90.

<sup>944</sup> Già a Ecateo (*FGrHist* 1 F 291 = Athen. II.70 a-b) l'Ircania era nota per la densità delle sue foreste.

<sup>945</sup> Che questo fenomeno si manifestasse in una realtà meridionale è ricavabile anche dai frammenti di O; l'Astipaleo lo attestava infatti nella c. d. "terra di Musicano", a suo dire la regione più meridionale dell'India (F 23 = Strab. XV.1, 22): Ἐν δὲ τῇ Μουσικανοῦ καὶ οἶτον αὐτοφυῆ λέγει πυρρὴ παραπλήσιον; Brown 1949, 91.

<sup>946</sup> Strabone ricava il dato da Aristobulo (Strab. XI.7, 2 = *FGrHist* 139 F 19); per il Cassandreo in Ircania era presente la quercia ma mancavano l'abete ed il pino. In una prospettiva greca l'assenza del primo, considerato proprio di climi rigidi, era decisiva per considerare meridionale la regione; sul problema vd. bene Kiessling 1914a, 457; Bretzl 1903, 218-36; Brown 1949, 89-90.



La marcia di Alessandro attraverso la Media e l'Ircania: von Stahl 1924, 316.

Sull'ambiente ircano Diodoro e Strabone sono concordi<sup>947</sup> e le differenze concernono solo la menzione, unicamente da parte del primo, dei c. d. villaggi felici e la stima della quantità di fichi<sup>948</sup>. Significativo è poi il comune riferimento a insetti volanti che in Strabone sciamano intorno agli "alberi del miele", mentre Diodoro (XVII.75, 7, passo immediatamente successivo alla descrizione della pianta), sembra suggerire con una più ampia trattazione un diverso comportamento di questo insetto, detto *arthredon*.

Descritto come più piccolo di un'ape, esso raccoglierebbe il nettare da ogni sorta di fiore montano e avrebbe dimora nelle pietre cave e nei tronchi degli alberi colpiti da un fulmine, costruirebbe favi di cera e produrrebbe una sostanza liquida dalla dolcezza di poco inferiore al miele<sup>949</sup>. Il passo rivela alcune corrispondenze con la descrizione dell'insetto *tenthredon* brevemente riportata da Demetrio che cita Clitarco (*FGrHist* 137 F 14 = *De eloc.* 304)<sup>950</sup>, elemento che rende sostenibile la dipendenza di Diodoro dall'Alessandrino. Va tuttavia rilevato come, a partire dalla differente denominazione dell'insetto, i brani dei due tralatori non siano perfettamente sovrapponibili, circostanza che può essere forse spiegata con un uso indiretto di Clitarco<sup>951</sup>.

Curzio Rufo accenna solo brevemente alla produzione di frutti e vino – fornendo tuttavia informazioni in linea con quelle degli altri autori – e riferisce il *thaumasion* dell'albero del miele<sup>952</sup>: come in Diodoro e in Strabone il liquido stilla dalle foglie della pianta, la quale, come in Diodoro, ha le sembianze di una quercia<sup>953</sup>. Aspetto peculiare dell'autore latino è però costituito dall'assenza di riferimenti agli insetti volanti e dalla menzione dell'effetto dissecante della luce solare sul miele prodotto.

<sup>947</sup> Prandi 1996, 105.

<sup>948</sup> Da notare che Diodoro si riferisce a dei fichi *secchi* (vd. bene Brown 1949, 92) e che considera la quantità di dieci medimni già molto elevata, tanto che essa costituisce la produzione solo di *alcune* piante.

<sup>949</sup> "Ἔστι δὲ καὶ ζῶον κατὰ τὴν χώραν ἐπτερωμένον, ὃ καλεῖται μὲν ἀνθηρῶν, λειπόμενον δὲ μεγέθει μελίττης ποικίλην ἔχει τὴν ἐπιφάνειαν· ἐπινεμόμενον γὰρ τὴν ὀρεινὴν ἄνθη παντοῖα δρέπεται καὶ ταῖς κοιλάσι πέτραις καὶ τοῖς κεραυνοβόλοις τῶν δένδρων ἐνδιατρίβον κηροπλαστεῖ καὶ κατασκευάζει χύμα διάφορον τῇ γλυκύτητι, τοῦ παρ' ἡμῖν μέλιτος οὐ πολὺ λειπόμενον.

<sup>950</sup> Ὁ Κλείταρχος περὶ τῆς τενθηρόδος λέγων, ζῶου μελίσση ἐοικὸς "κατανέμεται μὲν" φησὶ "τὴν ὀρεινὴν, εἰσίσταται δὲ εἰς τὰς κοίλας δρυῖς"; su cui vd. Prandi 1996, 19. Jacoby (*FGrHist* 137 Komm. 491) rimandava anche a Schol. Nikand., *Al.* 183: l'insetto viene qui detto πεμφρηδών, più grande di una formica ma più piccolo di un'ape; presenterebbe una colorazione bianca e nera (ποικίλην ἔχει λευκῶ καὶ μέλανι τὴν ἐπιφάνειαν); il suo comportamento viene così descritto: Τοῦτο κατὰ τὴν ὀρεινὴν νεμόμενον δρέπεται ἀπὸ τῶν ἐν τοῖς ἄγκυσι θάμνων παντοῖα ἄνθη, καὶ φερόμενον εἰς τὰς κοίλας καθίπταται δρυῖς.

<sup>951</sup> Pearson 1960, 219-20; Atkinson 2000, 422 sostiene che l'insetto cui fa riferimento Demetrio sia lo stesso di Diodoro e al contempo riconosce che la corrispondenza fra il frammento clitarco ed il testo diodoreo non è perfetta. Per Prandi (1996, 104; 2013a, 124) l'analogia fra Diodoro e Clitarco sarebbe data da "alcune corrispondenze formali" (uso del composto di νέμω e riferimento alle cavità in cui l'animale si rifugia); la studiosa ritiene tuttavia che il brano diodoreo, in base all'uso del raro verbo κηροπλαστῶ, presenti una corrispondenza lessicale marcata con Diod. XIX.2, 9 (il prodigio delle api sulle labbra dell'icona di Agatocle), passo che deriverebbe da Duride.

<sup>952</sup> Atkinson 2000, 422; Prandi 2013a, 123-4.

<sup>953</sup> Δρυὶ παραπλήσιον = *faciem quercus habet*.

Relativamente ad O, le uniche testimonianze conservate sulla fertilità ircana sono riportate da Plinio (FF 6-7 = *HN* 12.34<sup>954</sup> e 15.68<sup>955</sup>) e riguardano gli alberi del miele e del fico. Anche in questo caso le informazioni fornite dall’Astipaleo si rivelano assimilabili a quelle offerte dal resto della tradizione<sup>956</sup>, tuttavia a differenza delle altre fonti, la somiglianza della prima pianta è con il fico e non con la quercia<sup>957</sup>, viene denominata *occhus* – forse originale nome locale<sup>958</sup> – e, infine, non vi è alcun riferimento agli insetti volanti. Aminta faceva riferimento nella sua opera al c. d. ἀερομέλι<sup>959</sup>, ma la citazione conservata indica solo il trattamento del liquido prima di essere consumato, senza rimandi alla sua produzione o all’eventuale intervento di insetti<sup>960</sup>.

Per spiegare il peculiare riferimento ad una produzione di miele limitata solamente a due ore mattutine, mi pare convincente l’ipotesi di Brown che integrava il dato onesicriteo con il racconto di Curzio Rufo: l’albero non cesserebbe di produrre dopo le prime ore del giorno, che costituirebbero piuttosto l’ultimo periodo utile per la raccolta della sostanza prima che il sole potesse solidificarla. In questa proposta di lettura la notizia onesicritea risulterebbe tanto condensata da parte di Plinio da mettere a rischio la qualità dell’informazione originaria<sup>961</sup>.

Le descrizioni dell’ “albero del miele” si rivelano un importante elemento per verificare l’attendibilità delle fonti<sup>962</sup>: von Stahl nella sua indagine autoptica sull’itinerario di Alessandro da Ecbatana a Zadracarta, nota che il Macedone, dopo aver superato la cresta fra le valli di Asp – u – nizeh e Nikah, entrò nella pianura di Bandar – i – Gaz. Questa località prenderebbe nome dal “Gaz” o “Giaz”, termine persiano indicante una sorta di manna, ovvero un liquido dolce che cola dalle foglie di un albero *simile ad una quercia* e che somiglia allo zucchero quando è completamente secco: il processo è dovuto alla perforazione dei frutti della pianta

<sup>954</sup> Oggetto dei §§ 33-35 sono piante proprie dell’Ariana, Gedrosia, Ircania e Battriana; vd. Pearson 1960, 93-4 n. 42.

<sup>955</sup> *E reliquo genere pomorum ficus amplissima est, quaedamque et piris magnitudine aemulae. De Aegyptiae Cypriaeque miracoli retulimus inter externas. Idaea rubet olivae magnitudine, rotundior tantum, sapore mespili. Alexandrinam hanc ibi vocant, crassitudine cubitali, ramosam, materie validam, lentam, sine lacte, cortice viridi, folio tiliæ, sed molli [...]*, segue il testo del F 7; cfr. Pearson 1960, 93 n. 41.

<sup>956</sup> I FF 6-7 sono da Jacoby messi in parallelo con i passi sopra riportati della vulgata e di Strabone in *FGrHist* 134 Komm. 471.

<sup>957</sup> Brown (1949, 91-2) considerava Diodoro e Curzio dipendere da Clitarco e spiegava la differenza con il ricorso ad un’altra fonte, Policlito.

<sup>958</sup> Kiessling 1914a, 456; Pédech (1984, 148) supponeva che il termine greco fosse ὄκχοι.

<sup>959</sup> Athen. XI.102, 500 D = *FGrHist* 122 F 1: Ἀμύντάς ἐν τῷ πρώτῳ τῶν τῆς Ἀσίας Σταθμῶν περὶ τοῦ ἀερομέλιτος καλουμένου διαλεγόμενος γράφει οὕτως· σὺν τοῖς φύλλοις δρέποντες συντιθέασιν εἰς παλάθης Συριακῆς τρόπον πλάττοντες, οἳ δὲ σφαίρας ποιοῦντες. Καὶ ἐπειδὴν μέλλωσι προσφέρεσθαι, ἀποκλάσαντες ἀπ’ αὐτῶν ἐν τοῖς ξυλίνους ποτηρίοις, οὓς καλοῦσι ταβαίτας, προβρέχουσι καὶ διηθήσαντες πίνουσι. Καὶ ἐστὶν ὁμοῖον ὡς ἂν <εἴ> τις μέλι πίνει διείς, τοῦτου δὲ καὶ πολὺ ἥδιον.

<sup>960</sup> Jacoby (*FGrHist* 122 Komm. 410; 134 Komm. 471) sospettava che Aminta facesse effettivamente riferimento alla sostanza prodotta dagli alberi ircani; cfr. Brown 1949, 92.

<sup>961</sup> Brown (1949, 92) riteneva che la descrizione dell’ “albero del miele” in O come nella c. d. vulgata racchiudesse un riferimento alla “caprification of the wild fig tree”.

<sup>962</sup> Cfr. Pearson 1960, 220 n. 34.



da parte di insetti<sup>963</sup>. La testimonianza di von Stahl sembra dunque in grado di spiegare sia l'aspetto dell'albero sia il fenomeno grazie al quale da esso viene ricavato il "miele". Secondo i dati presi in esame, l'azione degli insetti è connessa al procedimento con il quale gli abitanti del luogo ottenevano il miele; a fronte di ciò è importante notare come ogni fonte tramandi solo aspetti parziali di un dato naturalistico in cui essi risultano invece integrati.

L'abbondante produzione di fichi ircani riportata da O si distingue dalle testimonianze di Diodoro e Strabone, sia per la quantità che per il particolare della maggiore dolcezza del frutto asiatico<sup>964</sup>. Benché l'affermazione di Plinio sulla maggiore produttività dei fichi ircani rispetto a quelli italici possa anche essere considerata non inverosimile, di certo la quantità di frutta ricavabile da ogni pianta è eccessiva: Jacoby<sup>965</sup> calcolava che i 270 *modii* di Plinio equivalessero a ca. 2350 l e, sulla base di Olck<sup>966</sup>, indicava in 30-40 l la quantità massima di frutta che può produrre un fico italico.

Pédech<sup>967</sup> sosteneva che Plinio avesse erroneamente riportato in *modii* le quantità che O poteva aver espresso in *kotylai*, unità di misura attica corrispondente a ¼ di litro. Va tuttavia evidenziato come le stime attribuite al nostro autore, benché certamente non ordinarie, non siano le più alte, visto che Strabone<sup>968</sup> parla di 60 medimni (calcolati da Jacoby in ca. 3100 l) per ciascuna pianta.

Anche per questo argomento le notizie dei tralatori risultano ancora una volta sostanzialmente coerenti ma non sovrapponibili nei particolari, aspetto che rende particolarmente problematica l'individuazione delle fonti. La descrizione *complessiva* della regione ircana offerta da Diodoro e Curzio, presenta indubbiamente degli aspetti comuni tradizionalmente ascritti alla dipendenza da Clitarco<sup>969</sup>; quando tuttavia l'argomento specifico diviene la *fertilità* dell'Ircania, emergono palesi differenze fra i due autori. Come ha correttamente

---

<sup>963</sup> 1924, 326: "On the northern side of the ridge Alexander entered the plain of Bandar – i – Gaz (= Shore of Gaz), a small town and port on the Caspian Sea. "Gaz" or "Giaz" is the Persian term for a sort of manna; a sweet juice which, as a result of perforation by insects, flows out of the leaves of a certain sort of oak, and when dried is like sugar. This "gaz" is largely collected in Kurdistan, and at Isfahan is used for the manufacture of a sort of sweet also called "gaz "; cfr. Pédech 1984, 148 (individuava l'albero con l'*alhagi* o frassino da manna); Atkinson 2000, 422; Prandi 2013a, 123-4.

<sup>964</sup> Va inoltre rilevato che, come Strabone, O non specifica se i fichi prodotti siano secchi o meno, vd. Brown 1949, 92; il quale spiegava le divergenze delle fonti (Diodoro, Strabone) sui fichi con l'uso di una fonte aggiuntiva (Policlito) rispetto a Clitarco ed O.

<sup>965</sup> *FGrHist* 134 Komm. 471.

<sup>966</sup> 1909, 2119.

<sup>967</sup> Pédech 1984, 148-9.

<sup>968</sup> Strab. II.1, 14 e XI.7, 2.

<sup>969</sup> Schwartz 1901a, 1874; Jacoby 1921, 627-8, 649, 652; *Id. FGrHist* 137 Komm. 490 (riconosceva *Policlito* come fonte di Clitarco); Pearson 1960, 220, 227-8 (ammetteva che la descrizione della regione caspica in Curzio Rufo – VI.4, 16-19 – "... is certainly not pure Clitarchus and should not be used in any attempt to reconstruct his geographical opinions"); Atkinson 2000, 422; Vd. in particolare Prandi 1996, 104 sgg.; *Ead.* 2013a, 123-4 sgg. La quale nota che, a fronte della innegabile esistenza di punti di contatto fra i due autori, uno presenta dettagli assenti nell'altro.

notato Prandi, le informazioni diodoree risultano molto più vicine alla testimonianza di *Strabone*, tanto che si potrebbe parlare a ragione di una fonte comune fra questi due autori<sup>970</sup>.

Confrontando le *reliquiae* degli alessandrografi concernenti l'Ircania con le informazioni tratte dagli autori d'età imperiale si ricava l'impressione che intorno a questa regione si sia progressivamente costituita ed affermata, a partire dagli storici al seguito di Alessandro – primi testimoni diretti - una rappresentazione *canonica*, forse favorita dal fatto che le descrizioni dei vari autori non presentavano significative differenze.

Non è comunque possibile stabilire con precisione se i tralatori avessero confrontato molteplici fonti relative all'Ircania o se avessero semplicemente ricavato le informazioni essenziali da una fonte intermedia che aveva catalogato il materiale trasmesso. Nel caso di O, i frammenti analizzati fanno pensare ad una testimonianza autoptica e, tenendo conto del fatto che egli fu uno dei primi alessandrografi a pubblicare, è presumibile che fosse presto divenuto uno dei principali punti di riferimento sull'Ircania.

---

<sup>970</sup> Prandi 1996, 105.

## La morte di Bucefalo.

L'evento viene generalmente narrato dalle fonti dopo la conclusione della battaglia dell'Idaspe<sup>971</sup>, a proposito della fondazione, nei pressi del sito dello scontro, di due città: Nicea, per celebrare la vittoria ottenuta contro Poro, e un'altra in onore del cavallo di Alessandro, Bucefalo, morto nel corso dello scontro oppure a seguito di esso<sup>972</sup>.

La seconda fondazione è variamente nominata nella tradizione; Arriano (V.19, 4), Diodoro (XVII.95, 5), Curzio Rufo (IX.3, 23) e l'*Epitome di Metz* la chiamano *Bucefala* (Βουκεφάλα/*Bucephala*)<sup>973</sup>, Giustino *Bucephale*<sup>974</sup> (XII.8, 8). Plutarco cita solo la città dedicata al cavallo e, insieme a Strabone (XV 1, 19), è l'unico autore a chiamarla *Bucefalia* sia nella *Vita di Alessandro* (*Alex.* 62.2) che nell'orazione *Sulla fortuna o virtù di Alessandro Magno*<sup>975</sup>. Anche in questo secondo passo non c'è alcun riferimento alla città "gemella", Nicea. Quest'ultima risulta assente anche nell'*Epitome di Metz*, dove, come in Plutarco, viene ricordata solamente la città dedicata al cavallo<sup>976</sup>.

La città dedicata a Bucefalo sembra esistere ancora diversi secoli dopo la spedizione<sup>977</sup>: l'anonimo autore del *Periplo del Mare Eritreo*<sup>978</sup> (I a. C. – I d. C.) attesta una Βουκέφαλος Ἀλεξάνδρεια nella regione al di sopra la località di Barygaza, mentre Claudio Tolomeo pone una Βουκέφαλα nella regione *περὶ τὸν Βιδάσπην*<sup>979</sup>.

<sup>971</sup> Per la datazione dell'evento vd. Arr., *Anab.* V.9, 4 (solstizio estivo); 19, 3 (mese di Munichione, sotto l'arcontato di Egemone: 19 Aprile – 19 Maggio 327/6 a. C.); Diod. XVII.87, 1 (arcontato di Cremete, 326/5 a. C.); per Bosworth (1995, 301-2) la seconda datazione arrianea è quella corretta, cfr. Zambrini 2004, 492-3. In merito a Diodoro, importanti i rilievi di Prandi (2013a, 146-7): "L'anno si apre con il resoconto della battaglia dell'Idaspe e quindi presenta al massimo una sfasatura di qualche mese rispetto allo svolgimento dei fatti, se si accoglie la datazione di Arr., *Anab.* V.19, 3 al mese di Munichione [...] e un divario anche minore se si tiene conto che Arr., *Anab.* V.9, 4 parla invece del solstizio d'estate [...] In compenso, sotto il 326/5 Diodoro raccoglie sia gli eventi di quell'anno sia quelli del 325/4, che è l'anno arcontale di Anticle [...]"

<sup>972</sup> Strab. XV.1, 29; Plin., *HN* 6.77; 8.154; Solin. 45.8; Arr., *Anab.* V.14,4; 19, 4; Plut., *Alex.* 61.2; Iust. XII.8, 8; *Ep. Mett.* 62; Gell. V.2, 1-5; Steph. Byz. s. v. *Βοός κεφαλαί*. Diodoro (XVII.89, 6; 95, 5) e Curzio Rufo (IX.1, 6; 3, 23) riportano la fondazione delle due città dopo la battaglia dell'Idaspe ma ne danno il nome solo *dopo il ritorno* di Alessandro dall'Ifasi; Diodoro afferma, nel secondo passo, che, al suo ritorno, il Macedone si limitò a *dare il nome* alle città, mentre Curzio Rufo riporta per due volte la loro *fondazione*. Sulla questione vd. in generale Zambrini 2004, 493-4.

<sup>973</sup> Anche in Ptol., *Geogr.* VII.1, 46, e Solin. 45.8: "[...] *quo merito effectum, ut defuncto in India exequias rex duceret et supremis sepulcrum daret, urbem etiam conderet, quam in nominis memoriam Bucephalam nominavit*".

<sup>974</sup> "*Duas ibi urbes condidit; unam Nicaeam, alteram ex nomine equi Bucephalen vocavit*"; cfr. Plin., *HN* 8.154: "[...] *propter quae rex defuncto ei duxit exequias urbemque tumulo circumdedit nomine eius*"; 6.77: "[...] *Asini, trium urbium incolae; caput eorum Bucephala, Alexandri regis equo, cui fuerat hoc nomen, ibi sepulto conditum*".

<sup>975</sup> I.5, 328 F – 329 A (dove la fondazione di città greche è compresa fra le misure civilizzatrici attuate da Alessandro nei confronti dei popoli conquistati): Οὐκ ἂν εἶχεν Ἀλεξάνδρειαν Αἴγυπτος, οὐδὲ Μεσοποταμία Σελεύκιαν οὐδὲ Προφθασίαν Σογδιανὴ οὐδ' Ἰνδία Βουκεφαλίαν οὐδὲ πόλιν Ἑλλάδα Καύκασος παροικοῦσαν, αἷς ἐμποδισθεῖσα ἐσβέσθη τὸ ἄγριον καὶ μετέβαλε τὸ χεῖρον ὑπὸ τοῦ κρείττονος ἐθιζόμενον.

<sup>976</sup> § 62: "[...] *item[ere] equi occisi multi, in quibus equus Alexandri nomine Bucephalus occisus est, quo equo omnibus proeliis semper vicerat. Igitur in eo loco oppi dum eo cognomine condidit, quod nunc Bucephala nominatur*".

<sup>977</sup> Cfr. *Ep. Mett.* § 62.

<sup>978</sup> XLVII: Ἐπικεῖται δὲ τοῖς Βαρυγάζοις κατὰ τὰ μεσόγεια πλείονα ἔθνη, τό τε τῶν Ἀραττίων καὶ Ἀραχουσίων καὶ Γανδαραίων καὶ τῆς Πωκλαίδος, ἐν ᾗ ἡ Βουκέφαλος Ἀλεξάνδρεια. Vd. Casson 1989, 204; Fraser 1996, 162 n. 111; cfr. Gell. V.2, 5: *Tum rex Alexander, parta eius belli victoria, oppidum in isdem locis condidit idque ob equi honores Bucephalon appellavit*.

<sup>979</sup> *Geog.* VII.1, 46: Περὶ δὲ τὸν Βιδάσπην ἡ Πανδοοῦων (Πανδόπων) χώρα, ἐν ᾗ πόλεις αἶδε·

La maggior parte dei moderni ritiene che le città si trovassero, l'una sulla sponda sinistra e l'altra sulla sponda destra dell'Idaspe, e che la fondazione occidentale fosse Bucefala, quella orientale Nicea. Questa ricostruzione è stata messa in discussione da Tarn<sup>980</sup> e, successivamente, da Bosworth<sup>981</sup> il quale ha sostenuto come nelle fonti non vi siano elementi cogenti per accettarla e che solo l'individuazione e l'indagine archeologica dei siti può risolvere il problema<sup>982</sup>.

Il dato inconfutabile è che le due città dovevano trovarsi nel settore del fiume Idaspe coinvolto nelle operazioni belliche contro Poro<sup>983</sup> e a me pare che, soprattutto da Strabone e da Stefano di Bisanzio, si possa ricavare che le città si trovassero sulle opposte rive del fiume<sup>984</sup>. Dal testo di Arriano si evince che Bucefala fosse sulla sponda ovest, Nicea su quella est<sup>985</sup> mentre Stefano di Bisanzio pare invertire la collocazione<sup>986</sup>; la posizione di Nicea sulla sponda orientale mi sembra tuttavia pienamente giustificata dal fatto che, commemorando una vittoria, dovesse trovarsi sul luogo dello scontro<sup>987</sup>.

Bucefalo è unanimemente rappresentato dalle fonti antiche come il cavallo preferito di Alessandro, in groppa al quale il condottiero affrontò le sue più grandi battaglie. In merito all'acquisizione del cavallo da parte del sovrano vi sono due tradizioni diverse: per Plutarco<sup>988</sup> e Plinio<sup>989</sup> fu venduto a Filippo da Filonico il Tessalo per l'esorbitante cifra di tredici talenti<sup>990</sup>, mentre Diodoro<sup>991</sup> lo presenta come dono ad Alessandro da parte di Demarato Corinzio<sup>992</sup>. L'origine tessalica di Bucefalo pare comunque confermata dalla

---

Λάβακα (ρκζ° L'; λδ° δ'); Σάγαλα ή καί Εύθυμηδία (Ευθύδη) (ρκς° γο'; λβ°); Βουκέφαλα (ρκε° L'; λγ°). Vd. in generale Fraser 1996, 161-2.

<sup>980</sup> Tarn (1948, 236-7), sulla base di Ptol., *Geogr.* VII.1, 46 che colloca Bucefala *nei pressi* dell'Idaspe rispetto a Taxila, chiaramente posta fra Idaspe ed Indo, riteneva che la città dedicata al cavallo si trovasse sulla sponda *orientale* dell'Idaspe; cfr. Anspach 1903, 60 n. 183; Fraser 1996, 162 n. 111.

<sup>981</sup> Bosworth 1995, 311-3; *contra* Zambrini 2004, 493-4.

<sup>982</sup> Cfr. Hammond 1993, 211-2.

<sup>983</sup> In generale vd. Hamilton 1969, 169-70; Hammond 1993, 112; Prandi 2013a, 161; Zambrini 2004, 493-4.

<sup>984</sup> XV.1, 29: Ἐξ ὧν στόλον κατεσκευάσατο ἐπὶ τῷ Ὑδάσπῃ πρὸς ταῖς ἐκτισμέναις ὑπ'αὐτοῦ πόλεσιν ἐφ'ἐκάτερα τοῦ ποταμοῦ, ὅπου τὸν Πῶπον ἐνίκα διαβάς· ὧν τὴν μὲν Βουκεφαλίαν ὠνόμασεν ἀπὸ τοῦ πεσόντος ἵππου κατὰ τὴν μάχην τὴν πρὸς τὸν Πῶρον [...] τὴν δὲ Νίκαιαν ἀπὸ τῆς νίκης ἐκάλεσεν; Steph. Byz. s. v. *Βοὸς Κεφαλαί*: ἐπ'ἀμφοτέραις ταῖς ὁχταῖς τοῦ Ὑδάσπου ποταμοῦ πόλεις ᾤκισε (scil. Ἀλέξανδρος) Νίκαιαν Βουκεφάλαν τε [...].

<sup>985</sup> Arr., *Anab.* V.19, 4: Ἴνα δὲ ἡ μάχη ξυνέβη καὶ ἔνθεν ὁρμηθεὶς ἐπέρασε τὸν Ὑδάσπην ποταμὸν πόλεις ἔκτισεν Ἀλέξανδρος. Καὶ τὴν μὲν Νίκαιαν τῆς νίκης τῆς κατ'Ἰνδῶν ἐπώνυμον ὠνόμασε, τὴν δὲ Βουκεφάλαν ἐς τοῦ ἵππου τοῦ Βουκεφάλαν τὴν μνήμην [...].

<sup>986</sup> Steph. Byz. s. v. *Βοὸς κεφαλαί*: [...] πόλεις ᾤκισε (scil. Ἀλέξανδρος) Νίκαιαν Βουκεφάλαν τε, ἔνθα διαβάντος καὶ μαχομένου ἀπέθανεν αὐτοῦ ὁ ἵππος Βουκεφάλας προσαγορευόμενος.

<sup>987</sup> Osservazione avanzata da Hamilton 1969, 170.

<sup>988</sup> *Alex.* 6.1-8.

<sup>989</sup> *HN* 8.154.

<sup>990</sup> Il testo pliniano riporta *XVI talentis* ma il numero viene normalmente emendato in XIII; la cifra è corroborata da Gell. V.2, 2 il quale cita Carete: "[...] *Emptum Chares scripsit talentis tredici et regi Philippo donatum* (= *FGrHist* 125 F 18) [...]". Vd. Cagnazzi 2015, 128-33.

<sup>991</sup> XVII.76, 6.

<sup>992</sup> Hamilton (1969, 15) sulla scorta di Jacoby (*FGrHist* 125 Komm. 437) ipotizzava che la fonte di Diodoro fosse Clitarco e che questo avesse tratto la notizia da Carete; lo studioso tentava di conciliare il dato diodoreo con il resto della tradizione proponendo che fosse stato Demarato a comprare il cavallo da Filonico e che l'avesse poi donato a Filippo: questa dinamica sarebbe testimoniata da Gellio (in base a Carete; cfr. Anderson 1930, 12; Cagnazzi 2015, 129).

spiegazione del nome dell'animale che più consenso ha ottenuto fra gli studiosi<sup>993</sup>: una marchiatura a forma di bucranio sulla spalla o sulla coscia<sup>994</sup>, simbolo di una pregiata razza equina della Tessaglia.

La profondità del legame di Alessandro con Bucefalo è ben testimoniata, oltreché dalla fondazione di una città in onore del cavallo, dal particolare ricorrente che il cavallo non si sottometteva a nessun altro che al Macedone. Le fonti concordano inoltre nel presentare la morte di Bucefalo come conseguenza dello scontro campale contro Poro: la storicità del fatto è indubitabile, in quanto saldamente agganciato ad una fondazione cittadina. Le divergenze riguardano invece la causa ed il momento della morte: molti autori paiono evidenziarne l'aspetto eroico con Bucefalo che viene abbattuto nel corso della battaglia<sup>995</sup> o che spira in seguito per le ferite riportate<sup>996</sup>. La morte per vecchiaia e per eccessivo affaticamento è da Plutarco chiaramente presentata come versione esclusiva di O (= F 17).

La morte di Bucefalo segue, nel testo plutarcheo, il racconto della resa di Poro e le concessioni di Alessandro al re sconfitto (*Alex.* 60.12-16)<sup>997</sup>. Hamilton<sup>998</sup> e Pédech<sup>999</sup> ritenevano che Plutarco avesse attinto da O a partire dalla richiesta rivolta da Poro ad Alessandro di essere trattato come un re, sino alla fine del paragrafo. Hammond<sup>1000</sup>, dal canto suo, è propenso ad attribuire all'Astipaleo solo le informazioni relative alle dimensioni della regione governata dal dinasta indiano.

La versione onesicritea appare manifestamente inverosimile in relazione all'*età* attribuita al cavallo: è effettivamente impensabile che a trent'anni l'animale avesse affrontato uno scontro campale e, allo stesso tempo, è anche difficile credere che fosse sopravvissuto alle lunghe marce – accompagnate frequentemente da combattimenti - su territori aspri ed inospitali come quelli attraversati dalla spedizione di Alessandro in

<sup>993</sup> Per un approfondito esame delle diverse etimologie proposte dalle fonti vd. Anderson 1930, 3-8; cfr. Hamilton 1969, 15; Bosworth 1995, 314.

<sup>994</sup> Vd. ad es. *Etym. Mag.* 207, 50 sgg. ; *Schol. ad Aristofane, Nub.* 23. Arriano (*Anab.* V.19, 5) è inoltre l'unico autore a spiegare il nome con la presenza di una macchia bianca sulla fronte a forma di bucranio, cfr. Plin., *HN* 8.154; Solin., 45.8. Anderson 1930, 3-4, 8; anche Bosworth (1995, 314: "This is certainly the correct derivation of the name"). Plinio e Solino fanno risalire il nome anche all'"aspetto torvo" dell'animale, mentre Gellio (V.2) ne indica il motivo nella somiglianza della testa a quella di un bue; Strabone (XV.1, 29) motiva il nome con la larghezza della testa.

<sup>995</sup> Arriano (*Anab.* V.14, 4), a proposito dello sbarco di Alessandro sulla riva orientale dell'Idaspe, evento prodromico alla battaglia, ricorda una tradizione, riferita da non meglio specificati οἱ δέ, secondo la quale Bucefalo venne ferito a morte dal figlio di Poro che sarebbe persino arrivato a ferire il Macedone. Di una generica morte del cavallo sul campo di battaglia parlano Strabone (XV.1, 29), Diodoro (XVII.95, 5), Giustino (XII.8, 4) e Gellio (V.2); vd. in particolare Curzio Rufo (VIII.14, 34; cfr. IX.3, 23).

<sup>996</sup> Va sottolineato che, secondo Plutarco (*Alex.* 61.1), la *maggior parte* degli autori ponevano la morte di Bucefalo *dopo* la battaglia mentre veniva curato dalle ferite ricevute.

<sup>997</sup> Il § 60 della *Vita Alexandri* è interamente dedicato alla battaglia dell'Idaspe e alle sue immediate conseguenze; Plutarco dichiara di riportare i contenuti delle lettere di Alessandro (*FGH Hist* 134 Komm. 476; Hamilton 1961b, 16-8; *Id.* 1969, 163; cfr. in generale Pearson 1955, 429-55), tuttavia l'invocazione agli Ateniesi che il Macedone avrebbe pronunciato durante l'attraversamento del fiume è tratta da Onesicrito (= F 16).

<sup>998</sup> Hamilton 1969, LIII.

<sup>999</sup> Pédech 1984, 77-8.

<sup>1000</sup> Hammond 1993, 109, 150; cfr. Pearson 1960, 106 n. 88.

tutto il settore orientale dell'impero persiano<sup>1001</sup>. Il dato onesicriteo crea inoltre difficoltà in merito all'acquisto di Bucefalo: si dovrebbe infatti ammettere che Filippo, esperto uomo di guerra, avesse speso una cifra esorbitante per comprare al figlio un cavallo già avanti negli anni, utile perciò solo per poco tempo<sup>1002</sup>.

Anderson<sup>1003</sup> ritiene che il Bucefalo storico fosse all'incirca di dieci anni più giovane di Alessandro al tempo della battaglia dell'Idaspe e che, come in altre battaglie, avesse effettivamente portato in sella Alessandro.

Quella di Anderson non è tuttavia l'unica interpretazione possibile e si può pensare che l'Astipaleo non facesse partecipare Bucefalo alla battaglia dell'Idaspe<sup>1004</sup>. Il motivo della morte del cavallo è chiaramente individuato da Plutarco nello scontro campale ma il riferimento all'età ed all'affaticamento in opposizione ad un decesso sopravvenuto a causa delle ferite (la versione maggioritaria) indica che, con ogni probabilità, la battaglia contro Poro rappresentò per O solamente un evento al quale collegare la morte di Bucefalo.

Che il destriero morisse di vecchiaia *al tempo* dello scontro sull'Idaspe non mi sembra perciò da escludere. Come giustamente rilevato da Hammond<sup>1005</sup> Plutarco (*Alex.* 32.12), nel racconto alla battaglia di Gaugamela, afferma che Alessandro prima degli scontri campali, per schierare l'esercito ed impartire ordini, era solito servirsi di *un altro cavallo per risparmiare Bucefalo che era ormai vecchio*<sup>1006</sup>. Questa notizia rafforza, a mio avviso, l'idea che la campagna d'Asia avesse progressivamente indebolito in maniera irreversibile il cavallo, tanto da privarlo completamente delle forze al tempo dello scontro con Poro. In questa prospettiva l'unico dato inconsistente fornito da O sarebbe solo quello relativo all'età di Bucefalo.

Nonostante l'evidente punto debole del racconto onesicriteo, Arriano, uno dei tralatori più critici nei confronti dell'attendibilità dell'Astipaleo, sembra accogliere nell'*Anabasi* proprio la versione di O. In V.19, 4 afferma infatti che, dopo la conclusione della battaglia contro Poro, la città di Bucefala venne fondata in

---

<sup>1001</sup> Hamilton (1969, 169) riteneva ammissibile che al tempo della battaglia dell'Idaspe il cavallo avesse avuto effettivamente trent'anni: "Dr. Green informs me that the most common life-span for a stallion is 28-32 and that the optimum selling age would be seven, just about the earliest age at which Alexander could have broken Bucephalus". Anderson (1930, 10-1) e Hammond (1993, 22) fissano concordemente intorno ai 20 anni l'età del cavallo nel 326 a. C.

<sup>1002</sup> Anderson 1930, 11; Hammond 1993, 22-3.

<sup>1003</sup> Anderson 1930, 3-4 sgg. (sull'etimologia del nome "Bucefalo") 12 (considerazioni sulla storicità del personaggio).

<sup>1004</sup> Bosworth 1995, 313.

<sup>1005</sup> 1993, 111.

<sup>1006</sup> Il passo si colloca dopo la descrizione della panoplia indossata dal re in occasione della battaglia (Plut., *Alex.* 32.8-12): [...] Ἐχρητο δὲ καὶ τοῦτω (scil. ἐπιπόρωμα) πρὸς τοὺς ἀγῶνας. Ἄχρι μὲν οὖν συντάττων τι τῆς φάλαγγος ἢ παρακελευόμενος ἢ διδάσκων ἢ ἐφορῶν παρεξήλαυνεν, ἄλλον ἵππον εἶχε, τοῦ Βουκεφάλα φειδόμενος, ἥδη παρήλικος ὄντος. Almeno per la parte conclusiva della battaglia presso il Granico (*Alex.* 16.14) – la carica di Alessandro contro i mercenari greci di Memnone – Plutarco testimonia che il Macedone non era in groppa a Bucefalo ma ad un altro cavallo, rimasto ucciso nello scontro.

memoria del cavallo di Alessandro, morto non per le ferite ma perché sfinito dalla fatica e dall'età, vicina ai trent'anni<sup>1007</sup>.

Dall'enfasi posta sull'assenza di ferite sembra potersi ricavare che lo storico di Nicomedia, come Plutarco, fosse conscio che la maggior parte degli autori legava la morte di Bucefalo allo svolgimento della battaglia dell'Idaspe, tuttavia, a differenza del Cheronese, egli non riporta uno *status quaestionis* sulla vicenda e si limita a recepire la testimonianza minoritaria e più incredibile.

Si tratta con ogni probabilità di una scelta funzionale alla rappresentazione di un certo tipo di rapporto di Alessandro con il suo cavallo: come Filippo anche Arriano era un soldato esperto cui doveva immediatamente saltare agli occhi l'inverosimile età del cavallo proposta da O; il fatto che entrambi gli autori forniscano la medesima versione della morte di Bucefalo fa supporre che con essa perseguano gli stessi fini letterari.

Il mancato riferimento da parte di Arriano a fonti specifiche, insieme al fatto che O viene presentato da Plutarco come l'unico autore a far morire Bucefalo di vecchiaia, obbliga a porsi il problema del rapporto fra il Nicomedense e l'Astipaleo, risolto da Jacoby<sup>1008</sup> a favore di una dipendenza di Arriano da Aristobulo piuttosto che da O.<sup>1009</sup>

Bosworth<sup>1010</sup> ammette invece, a mio avviso a ragione, la possibilità che Arriano avesse ricavato la versione dell'episodio da lui accolta direttamente da O.<sup>1011</sup> Che il Nicomedense disponesse dell'opera onesicritea<sup>1012</sup> è un'ipotesi da prendere in considerazione in quanto, a proposito dei rispettivi ruoli di O e Nearco nella flotta macedone, Arriano pare aver confrontato le informazioni fornite dai due autori nei rispettivi resoconti (T 7 / F 20). Bisogna poi tener conto che la versione della morte di Bucefalo scelta da Arriano è quella minoritaria e che egli la riporta senza nominare la fonte, con un silenzio che non sembra casuale qualora si considerino le aspre critiche mosse da Arriano ad O: evitando di citare per nome l'Astipaleo il Nicomedense potrebbe aver cercato di difendere l'attendibilità di quanto riportato. Va infine decisamente evidenziato che la morte Bucefalo nell'*Anabasi* non è riferita come un λεγόμενον ma risulta perfettamente integrata nella narrazione così da dare l'impressione che Arriano la ricavi da una delle sue fonti principali.

<sup>1007</sup> "Ἰνα δὲ ἡ μάχη ξυνέβη καὶ ἔνθεν ὀρμηθεὶς ἐπέρασε τὸν Ἰδάσπην ποταμὸν πόλεις ἔκτισεν Ἀλέξανδρος. Τὴν μὲν Νίκαια τῆς νίκης τῆς τῶν κατ'Ἰνδῶν ἐπώνυμον ὠνόμασε, τὴν δὲ Βουκεφάλαν ἐς τοῦ ἵππου τοῦ Βυκεφάλα τὴν μνήμην, ὃς ἀπέθανεν αὐτοῦ, οὐ βληθεὶς πρὸς οὐδενός, ἀλλὰ ὑπὸ καύματος τε καὶ ἡλικίας (ἦν γὰρ ἄμφι τὰ τριάκοντα ἔτη) καματηρὸς γενομένος [...]. Arriano prosegue (§5) illustrando il rapporto fra Alessandro ed il cavallo e il motivo del nome di quest'ultimo; infine (§6), "in virtù di Alessandro", esemplifica la cura che il Macedone aveva per esso raccontando l'episodio del rapimento della cavalcatura fra gli *Uxii*.

<sup>1008</sup> *FGrHist* 134 Komm. 477.

<sup>1009</sup> Su questo punto vd. Pédech 1984, 100; cfr. Hammond 1993, 110 sgg.

<sup>1010</sup> 1995, 313.

<sup>1011</sup> *Contra* Zambrini 2004, 491-5.

<sup>1012</sup> *Contra* Brunt 1983, 445: "Arrian condemned Onesicritus unread".

O sembra aver mirato con l'episodio ad un effetto patetico: fissare infatti a trent'anni l'età di Bucefalo al tempo della battaglia dell'Idaspe (326 a. C.)<sup>1013</sup> significava fare dell'animale un coetaneo del sovrano<sup>1014</sup>, particolare che doveva certamente far apparire più profondo il rapporto fra i due, già partecipi delle stesse fatiche e degli stessi rischi<sup>1015</sup>. Si tratta di una rappresentazione che venne probabilmente elaborata dopo la morte di Alessandro.

In ragione della profondità attribuita da O al rapporto fra il Macedone ed il suo destriero, si può ipotizzare che l'Astipaleo avesse raccontato episodi in cui i due personaggi erano i protagonisti: O va dunque preso in considerazione come fonte per i celebri episodi della domatura e il rapimento di Bucefalo.

In merito alla prima vicenda, l'unica versione nota è quella di Plutarco (*Alex.* 6.1-8): Bucefalo, offerto da Filonico il Tessalo a Filippo per 13 talenti, rifiuta di obbedire ai comandi dei collaboratori di Filippo, il quale ingiunge di portare via il cavallo perché indomabile. Alessandro – che assieme al padre assiste alla scena – convince Filippo a lasciarlo provare a domare il destriero e riesce nel suo intento con notevole perizia, suscitando il plauso dei presenti. La sua prodezza viene commentata dal padre con le celebri parole:

“ζήτει σευτῷ βασιλείαν ἴσην· Μακεδονία γάρ σ'οὐ χωρεῖ”

L'episodio, del quale Plutarco non rivela le fonti, non può essere ritenuto con sicurezza storico<sup>1016</sup>: la difficoltà principale è rappresentata dall'apoftegma fatto pronunciare a Filippo, a mio avviso forte indizio di rielaborazione almeno successiva alla campagna asiatica. Si può comunque ipotizzare che la fonte di Plutarco, per i propri fini letterari, avesse rielaborato un autentico episodio della vita di Alessandro. La sentenza conclusiva del re macedone e lo stesso svolgimento dei fatti spingono tuttavia a considerare l'intero episodio un'allegoria della conquista dell'impero euro – asiatico<sup>1017</sup> da parte di Alessandro, impresa che l'autore della vicenda ha inteso presentare come fuori dalla portata di Filippo e dei suoi collaboratori ma commisurata al giovane macedone, l'unico a possedere il coraggio, l'esperienza<sup>1018</sup> e l'intelligenza<sup>1019</sup>

<sup>1013</sup> Anderson 1930, 11; Bosworth 1995, 313.

<sup>1014</sup> È possibile che la comune età fra Alessandro e Bucefalo, sottolineata da O, sia stata poi recepita ed elaborata nel *Romanzo di Alessandro*, sia nella versione araba (Anderson 1930, 9: Macedone e cavallo concepiti dallo stesso seme e nello stesso tempo) che nella c. d. *recensio C* (Anderson 1930, 14-5: “morte sincronica” di Alessandro e Bucefalo).

<sup>1015</sup> Arr., *Anab.* V.19, 5: [...] πολλὰ δὲ πρόσθεν συγκαμῶν (scil. Βουκεφάλας) τε καὶ συγκινδυνεύσας Ἀλεξάνδρῳ [...].

<sup>1016</sup> Anderson (1930, 2-3) considerava il racconto per la maggior parte autentico; Hammond (1993, 21-2) lo ritiene così vivido da ricondurlo ad un testimone oculare (riconosciuto in Marsia di Pella). Entrambi gli studiosi sollevano tuttavia dei dubbi a proposito dell'autenticità dell'apoftegma di Filippo.

<sup>1017</sup> Cfr. Pédech 1984, 84-5.

<sup>1018</sup> Plut., *Alex.* 6.2: [...] παρὼν ὁ Ἀλέξανδρος εἶπεν· “οἷον ἵππον ἀπολλύουσι, δι' ἀπειρίαν καὶ μαλακίαν χρήσασθαι μὴ δυνάμενοι” [...].

<sup>1019</sup> Alessandro inizia a domare Bucefalo facendoloolgere contro il sole: è l'unico a capire che il cavallo recalcitrava in quanto spaventato dalla propria ombra sul terreno.



per compierla. Questa rappresentazione rivela una tensione encomiastica conforme, in sostanza, a quella di O nei confronti di Alessandro<sup>1020</sup>.

Riguardo il rapimento di Bucefalo, questo episodio presenta in sostanza nelle fonti lo stesso impianto generale: il cavallo viene catturato nei territori dei Mardi o degli Uxii ed è restituito a fronte delle minacce di distruzione da parte di Alessandro. Per Diodoro<sup>1021</sup> e Curzio Rufo<sup>1022</sup> il rapimento avvenne durante la campagna per la sottomissione dei Mardi contro i quali Alessandro avrebbe messo in atto un genocidio e la devastazione del territorio in attesa della restituzione di Bucefalo<sup>1023</sup>.

Plutarco<sup>1024</sup>, dopo una breve digressione sulla natura del mar Caspio – Ircano, afferma che “qui” non meglio specificati barbari rapirono Bucefalo dopo essersi imbattuti in coloro che lo conducevano<sup>1025</sup>. Il fatto che i Mardi abitassero immediatamente ad ovest dell’Ircania spinge a contestualizzare anche il racconto plutarcheo nel corso della campagna contro questa popolazione. A differenza tuttavia di Diodoro e Curzio Rufo, il biografo non sembra far riferimento ad un contesto bellico e riporta un diverso atteggiamento da parte di Alessandro verso i barbari, sempre spinti a riconsegnare il cavallo sotto la minaccia di un genocidio – che non viene messo in pratica -, e trattati benevolmente dal Macedone, il quale paga anche un riscatto ai responsabili del rapimento<sup>1026</sup>.

Con la cattura di Bucefalo Arriano<sup>1027</sup>, per illustrare – a suo dire - quanto Alessandro tenesse al destriero e quanto i barbari avessero timore del re, chiude la digressione sul cavallo iniziata in *Anab.* V.19, 1. Secondo questa versione Bucefalo sarebbe scomparso nel paese degli *Uxii*, fra Susiana e Persia; il mancato riferimento ad operazioni militari contro questo popolo e la mancata applicazione delle minacce di sterminio da parte del sovrano, sembrano avvicinare il racconto a quello di Plutarco.

<sup>1020</sup> Cfr. Pédech 1984, 77-8. Hamilton (1965, 118; *Id.* 1969, LII-LIII) attribuiva l’episodio a Carete, in base alla corrispondenza fra il costo del cavallo in Plutarco e in Aulo Gellio (V.2), che la ricaverebbe appunto dallo storico di Mitilene; anche Cagnazzi 2015, 132. Hammond (1993, 23) ritiene invece che il Cheronese avesse tratto il fatto da Marsia di Pella (*FGrHist* 135); cfr. Bosworth 1995, 314.

<sup>1021</sup> XVII.76, 5-8.

<sup>1022</sup> VI.5, 17-18.

<sup>1023</sup> Diodoro (XVII.76, 8) dice che Alessandro trattene presso di sé come ostaggi τούς ἀξιολογώτατους dei cinquanta uomini inviati dai Mardi a chiedere perdono al sovrano.

<sup>1024</sup> 44.3-5.

<sup>1025</sup> Ἐνταῦθα τῶν βαρβάρων τινὲς ἀπροσδοκῆτως περιτυχόντες τοῖς ἄγουσι τὸν ἵππον αὐτοῦ τὸν Βουκεφάλαν λαμβάνουσιν.

<sup>1026</sup> Ἐπεὶ δὲ καὶ τὸν ἵππον ἄγοντες ἦκον < αὐτῷ > καὶ τὰς πόλεις ἐγχειρίζοντες, ἐχρήσατο φυλανθρώπως πᾶσι καὶ τοῦ ἵππου λύτρα τοῖς λαβοῦσιν ἔδωκεν; sulle differenze fra le versioni di Diodoro, Curzio e Plutarco vd. Hamilton 1969, 120; Hammond 1993, 78.

<sup>1027</sup> *Anab.* V.19, 6: Οὗτος ὁ ἵππος ἐν τῇ Οὐξίων χώρᾳ ἀφανὲς ἐγένετο Ἀλεξάνδρῳ, καὶ Ἀλέξανδρος προεκήρυξεν ἀνὰ τὴν χώραν πάντας ἀποκτενεῖν Οὐξίους, εἰ μὴ ἀπάξουσιν αὐτῷ τὸν ἵππον· καὶ ἀπήχθη εὐθύς ἐπὶ τῷ κηρύγματι. Τοσὴδε μὲν σπουδὴ Ἀλεξάνδρῳ ἀμφ’αὐτὸν ἦν, τόσος δὲ Ἀλέξανδρος φόβος τοῖς βαρβάροις.

Riguardo la morte di Bucefalo e la contestualizzazione del suo rapimento, Arriano riporta dunque notizie uniche all'interno della tradizione: tenendo in considerazione che per il primo fatto egli accoglie la versione onesicritea, mi pare si possa pensare che l'Astipaleo costituisca la fonte anche per il secondo episodio<sup>1028</sup>.

---

<sup>1028</sup> Cfr. Bosworth (1995, 314-5); sulla diversa collocazione dell'episodio riteneva che una delle due tradizioni fosse falsa e ne spiegava l'origine con la confusione fra due popoli chiamati "Mardi", uno nel sud del Caspio l'altro nel sud della Persia: "Arrian's source presumably placed the incident in the context of the campaign against the Persian Mardi early in 330 [...] and either located in close to the territory of the Uxii or regarded the Mardi and Uxii as the same predatory tribe". Bosworth ipotizzava che la vulgata dipendesse da Clitarco mentre per Arriano immaginava una fonte diversa da Tolomeo o Aristobulo qualora la versione del Nicomedense fosse stata riconosciuta come quella falsa; cfr. Hammond 1993, 78.

## Capitolo V: La geografia dell'India.

I dati che permettono la ricostruzione della concezione geografica onesicritea dell'India sono trasmessi nelle *expositiones geographicæ* di Strabone e Plinio e, seppur in parte decisamente minore, nell'*Indikè* di Arriano. Le rappresentazioni dei tre autori risultano accomunate da due caratteristiche fondamentali: per la prospettiva puramente geografica – posizione della regione nell'ecumene, suoi confini e dimensioni – essi riportano la descrizione di Eratostene<sup>1029</sup> mentre aspetti relativi all'etnografia e alla geografia umana del territorio sono approfonditi con il ricorso agli autori presi in considerazione dal Cirenaico: i nomi che ricorrono sono quelli dei bematisti, degli alessandrografi e degli autori della prima età ellenistica, i seleucidi Patrocle, Megastene, Daimaco e il tolemaico Dionisio<sup>1030</sup>.

Come è evidente, questo approccio peculiare alla realtà indiana tende a fondere due prospettive che secondo un'ottica moderna dovrebbero essere tenute fermamente distinte. Gli autori sopra menzionati sono infatti citati per illustrare le peculiarità umane ed ambientali di un'India che nella sua definizione geografica è quella di Eratostene, una costruzione a loro successiva – ottenuta proprio attraverso il confronto e la combinazione dei dati da loro raccolti - e rispetto alla quale essi avevano indubbiamente idee diverse o persino contrastanti.

L'India descritta è dunque quella nota nella prima età ellenistica (fine IV – inizio III sec. a. C.), un territorio da identificare con la pianura indo – gangetica, circondata per tre lati dal mare e delimitata a nord dalla catena dell'Emodo – Caucaso indiano. Nella coscienza storica dei Greci si tratta dell'India conquistata da Alessandro (Punjab e Sind) e visitata da Megastene (bacino del Gange)<sup>1031</sup>, sostanzialmente corrispondente, in una prospettiva indiana, al territorio del regno di Chandragupta, fondatore della dinastia Maurya<sup>1032</sup> ma – in parte, almeno per la sezione orientale - anche alla nozione di *Āryāvarta* che si trova espressa, ad esempio nella norma di Manu<sup>1033</sup>. Va dunque evidenziato che le informazioni geo – etnografiche accolte

<sup>1029</sup> Vd. Strab. XV.1, 10; Arr., *Anab.* V.5, 1; 6, 2; *Id.*, *Ind.* 3.1; Plin., *HN* 6.56. Sull'importanza di Eratostene (276-3 – 194 a. C.) per lo sviluppo della scienza geografica vd. in generale Bunbury 1879, 615-60; Berger 1880; *Id.* 1903, 384-441; Aujac 2001; Geus 2002, 261-88. Sul periodo di composizione della *Geografia* (Γεωγραφικά) accolgo l'ipotesi di Geus (2002, 284) che lo colloca nel corso della seconda guerra punica (218-201 a. C.); vd. anche Bianchetti 2015, 133-49.

<sup>1030</sup> Strabone attesta l'uso eratostenico di Nearco (II.1, 20), Daimaco (II.1, 19), Patrocle (II.1, 2); tenendo in considerazione il contesto alessandrino in cui operava, è del tutto ammissibile che Eratostene si fosse servito anche delle notizie raccolte dall'ambasciatore tolemaico Dionisio, ricordato solamente in Plin., *HN* 6.58 ([...] *Dionysius a Philadelpho missus*); sugli autori citati vd. Zambrini 1987, 141.

<sup>1031</sup> Dihle 1964, 15, 20.

<sup>1032</sup> Dihle (1964, 15) rilevava che questa India non comprende, con l'eccezione di Taprobane, le regioni a sud dei monti Vindhya.

<sup>1033</sup> II.21-24, definita da Piretti (2001, 135): "[...] la *summa* di tutte le definizioni di *Āryāvarta* presenti nella letteratura del *dharmā*"; Squarcini – Cuneo 2010, 18-9: "La regione compresa fra l'Himālaya [a Nord] e la catena dei Vindhya [a Sud], a Est del Vinaśana e a Ovest di Prayāga è chiamata Madhyadeśa [ossia, la terra di mezzo] (22) I savi chiamano *Āryāvarta* la regione compresa fra queste due catene montuose che si estende dal mare orientale a quello occidentale." Sul rapporto fra l'India rappresentata da Megastene ed il concetto di "terra – regione degli Arya", vd. Leroy 2016, 116-7.

dagli autori d'età imperiale riguardano un'India di centinaia di anni prima diversa dalla realtà loro contemporanea<sup>1034</sup>.

Il costante riproporsi dello stesso complesso documentario in autori di età diverse, in opere diverse per argomento, destinatario e scopo, indica chiaramente la presenza di una tradizione canonizzata, in cui la *Geografia* di Eratostene rappresenta il punto terminale. In generale il fenomeno viene ricondotto ad una tendenza del I-II sec. d. C. che considerava la trattazione etnografica impostata in una dimensione più letteraria che scientifica, rispetto alla quale dati aggiornati risultavano di secondaria importanza<sup>1035</sup>. Ciò rendeva necessario il riferimento ad una tradizione letteraria e stilistica nobile, e dignità letteraria era stata conferita all'India proprio dalla conquista di Alessandro Magno<sup>1036</sup> e dalla trattazione etnografica di Megastene<sup>1037</sup>, l'opera più completa prodotta dall'antichità sulla regione indiana<sup>1038</sup>. L'uso degli alessandrografi e del diplomatico seleucide risultava poi ulteriormente legittimato dall'*auctoritas* di Eratostene<sup>1039</sup>, il quale su queste fonti aveva fondato la carta dell'India.

Va tuttavia evidenziato come, almeno in Plinio e Strabone, la selezione delle fonti sul sub – continente non risponda unicamente a motivi stilistico – letterari ma passi anche attraverso il filtro dell'esperienza autoptica del luogo da parte di un incarico ufficiale<sup>1040</sup>, criteri che, considerando la marginalità della regione indiana e la sostanziale mancanza di reciprocità nei contatti politico – diplomatici fra le sue varie realtà politiche ed il mondo mediterraneo al tempo dei due autori, di per sé non lasciavano molti margini per un uso di fonti diverse dagli alessandrografi e dai diplomatici ellenistici.

<sup>1034</sup> Dihle 1964, 15-20; Schwarz 1975, 185-90 (utile sunto sui contatti fra mondo greco-romano ed India nell'età successiva a Megastene fino all'età di Arriano); Zambrini 1987, 151, 153.

<sup>1035</sup> Vd. Soprattutto Dihle 1964, 17, 20; Zambrini 1987, 141-2: "Di conseguenza l'India che si tramanda di secolo in secolo nella cultura greca, è solo l'India settentrionale, diventata ormai una regione convenzionale caratterizzata dai luoghi comuni tipici di una cultura fortemente ipotecata dal concetto di canonicità [...] una volta di più va sottolineato come l'India costituisca un *topos* etnografico della tradizione letteraria greca, che interessa più per le sue caratteristiche legate al mirabile ed al fantastico che per una sua conoscenza oggettiva". Va evidenziato che Strabone, Plinio ed Arriano si rivelano perfettamente consci di avere a disposizione fonti più aggiornate rispetto a quelle tradizionali; in alcuni casi informazioni recenti riescono ad entrare nella rappresentazione geo – etnografica senza però riuscire ad alterarne significativamente l'immagine canonica, vd. oltre.

<sup>1036</sup> Sulla sostanziale attendibilità riconosciuta, sulla scorta di Eratostene, *soprattutto* ai resoconti degli alessandrografi vd. in particolare Strab. XV.1, 10: Μάλιστα δ' ἐκ τῆς διαίτης ἐδόκει τῆς τότε πιστότατα εἶναι τὰ ὑπὸ τοῦ Ἑρατοσθένους ἐν τῷ τρίτῳ τῶν γεωγραφικῶν ἐκτεθέντα καφαλαιωδῶς περὶ τῆς τότε νομιζομένης Ἰνδικῆς, ἥνικα Ἀλέξανδρος ἐπῆλθε [...]; cfr. Arr., *Ind.* IV.1 (Dopo il novero e le dimensioni dei fiumi del Punjab): Ἀλλὰ οὐ μοι ἀτρεκέως ὑπὲρ τῶν ἐπέκεινα Ὑφάσιος ποταμοῦ ἰσχυρίσασθαι, ὅτι οὐ πρόσω τοῦ Ὑφάσιος ἦλθεν Ἀλέξανδρος; VI.1: Ταῦτα μὲν μοι ἐκβολὴ ἔστω τοῦ λόγου ἐς τὸ μὴ πιστὰ φαίνεσθαι ὅσα ὑπὲρ τῶν ἐπέκεινα τοῦ Ὑφάσιος ποταμοῦ Ἰνδῶν μετεξέτεροι ἀνέγραψαν· ἔστε γὰρ ἐπὶ τὸν Ὑφασιν οἱ τῆς Ἀλεξάνδρου στρατηλασίης μετασχόντες οὐ πάντῃ ἀπιστοὶ εἰσιν.

<sup>1037</sup> Zambrini 1987, 153.

<sup>1038</sup> Zambrini 1987, 143; Schwarz 1995, 441-2: "die Monographie des Megasthenes bedeutete für die nachkommenden Zeiten das Buch der Indienkunde, dem kein weiteres Werk mehr an Ansehen und Vollständigkeit zur Seite gestellt wurde. Megasthenes ist zum ἀξιωμα ἀμφισβήτητον *rebus in Indicis* geworden".

<sup>1039</sup> Dihle 1964, 19-20.

<sup>1040</sup> Sull'importanza del dato autoptico in Plinio vd. Schwarz 1995, 449, 454-5, 463; per Strabone vd. oltre.

Plinio dimostra di avere a disposizione una notevole quantità di informazioni aggiornate sul sub – continente – derivanti da autori a lui cronologicamente vicini<sup>1041</sup> e, soprattutto, dalle ormai stabili relazioni commerciali fra l’Impero e le varie realtà politiche arabe ed indiane sul Mare Eritreo<sup>1042</sup> -, che però non alterano la rappresentazione dell’India continentale trasmessa dalle fonti alto – ellenistiche<sup>1043</sup>. L’unico significativo aggiornamento a questa rappresentazione è costituito dall’isola di Taprobane<sup>1044</sup>; in questo caso Plinio intende mostrare i progressi nella conoscenza dell’isola rispetto alle più antiche e scarse notizie su di essa e contrappone le informazioni della prima età ellenistica (Onesicrito, Megastene, Eratostene)<sup>1045</sup> a quelle più recenti e dettagliate riportate da una delegazione inviata dal sovrano dell’isola a Roma al tempo di Claudio<sup>1046</sup>.

Strabone dedica l’incipit del XV libro (XV.1, 2-10) ad illustrare le difficoltà nell’ottenere informazioni attendibili sull’India<sup>1047</sup>. Come Plinio è al corrente dei più recenti contatti economico – diplomatici fra l’Impero ed il sub – continente, menziona l’ambasceria di Poro – Pandione ad Augusto<sup>1048</sup> ed afferma che

<sup>1041</sup> In *HN* 6.57 cita ad es. Posidonio (posizione dell’India nell’ecumene) ed Agrippa (dimensioni della regione).

<sup>1042</sup> Vd. ad es. Plin., *HN* 6.101 (*comparatio* fra la rotta seguita da Onesicrito e Nearco – 6.96-100 – e le rotte più recenti per l’India, con la stima del peso economico delle relazioni commerciali fra l’India ed i Romani); 105: *Alius utilior portus gentis Neacyndon, qui vocatur Becare. Ibi regnabat Pandion, longe ab emporio in mediterraneo distante oppido quod vocatur Modura. Regio autem, ex qua piper monoxylis lintribus Becaren convehunt, vocatur Cottonara. Quae omnia gentium portuumve aut oppidorum nomina apud neminem priorum reperiuntur, quo apparet mutari loco rum status*; vd. Marcotte 2016, 34.

<sup>1043</sup> Dihle 1964, 19; in generale Schwarz 1995, 439-65.

<sup>1044</sup> Plin., *HN* 6.81-91; sulla Taprobane descritta nella *Naturalis Historia* vd. Schwarz 1995, 455 sgg.; Faller 2000, 54-110.

<sup>1045</sup> 6.81-83.

<sup>1046</sup> Plin., *HN* 6.84-91; Schwarz (1995, 455 sgg.), nella sequenza dei paragrafi dedicati all’isola, riconosce giustamente al § 84 (*Hactenus a priscis memorata. Nobis diligentior notitia Claudii principatu contigit legatis etiam ex ea insula advectis*) una funzione “assiale”; da questo paragrafo si sviluppa al contempo il raccordo e la contrapposizione fra le notizie più antiche e più recenti; vd anche Marcotte 2016, 34.

<sup>1047</sup> Strabone rileva inizialmente (XV.1, 2) come nel caso dell’India la testimonianza autoptica è messa fortemente in crisi dalla lontananza della regione - che riduce fortemente il numero degli informatori -, dalle condizioni non ottimali in cui è avvenuta l’osservazione e dalla contraddittorietà delle varie testimonianze (rilevata soprattutto a carico degli alessandrografi). Sui principi metodologici esposti dal geografo vd. Leroy 2016, XXXI-XXXVIII. L’assenza di dati precisi viene poi riconosciuta anche nelle opere di coloro che scrissero successivamente e in οἱ οὖν πλεοντες ἐκεῖσε: per i primi viene fatto il nome di Apollodoro di Artemita (XV.1, 3 = *FGrHist* 779 F 7b). Autore di *Parthika* in almeno quattro libri (ca. 130-50 a. C., per la datazione vd. Nikonorov 1998, 107-22), raccontava anche le vicende del regno greco-battriano, affermando che i suoi sovrani avevano conquistato più India di Alessandro, oltre l’Ifasi e fino all’Emodo (imprese attribuite a Menandro: Strab. XI.11, 1 = *FGrHist* 779 F 7a). Per Strabone Apollodoro non aggiunge nulla a quanto già noto ed anzi le sue informazioni sarebbero in contraddizione con quanto della regione si conosceva sin dai tempi della spedizione di Alessandro. Apollodoro attribuiva ad esempio ad Eucratida il dominio su 1000 città, ma la tradizione ricorda che l’area compresa fra Idaspe ed Ifasi, affidata dal Macedone a Poro, avrebbe ospitato ben nove popoli e 5000 città ciascuna non inferiore a Cos Meropide, vd. oltre. Va notato che, al di fuori dell’ambito indiano, Strabone sembra riporre una certa fiducia nello storico di Artemita per le regioni di Partia, Ircania e Battriana (vd. ad es. Strab. XI.7, 3; XI.9, 1; XI.7, 3; XI.11, 7; Biffi 2005, 141-3). Dihle (1964, 18) sottolineava giustamente che Apollodoro doveva costituire una fonte preziosa per l’India interna, in particolare per le informazioni fornite su Menandro, che regnò proprio fra Indo e Gange ed era noto per il favore concesso al clero buddista. Su Strab. XV.2, 3 vd. anche Leroy 2016, 97-8.

<sup>1048</sup> Strab. XV.1, 4; 73 (il secondo passo è una citazione da Nicolao di Damasco *FGrHist* 90 F 100).

alcuni (pochi) mercanti arrivano a risalire il Gange<sup>1049</sup>. Evidenzia tuttavia la scarsa rappresentatività dell'ambasceria per la conoscenza dell'India nel suo complesso – in quanto proveniente da *un solo* re di *una sola* regione<sup>1050</sup> - e l'inaffidabilità dei mercanti, cittadini *privati* e privi delle competenze per descrivere i luoghi<sup>1051</sup>. Che una sanzione ufficiale sia un requisito costantemente cercato da Strabone nella selezione delle fonti, soprattutto in merito a quelle relative alle aree estreme, può trovare conferma nella critica rivolta dall'Amaseno a Pitea di Massalia<sup>1052</sup>. Il geografo lo bolla come menzognero<sup>1053</sup> accogliendo il giudizio di Polibio, secondo il quale il Massaliota aveva intrapreso da privato e privo di mezzi un'esplorazione fino al confine del Mondo, in luoghi non trattati da altri autori. Confrontata con la valutazione delle fonti sull'India la condanna di Pitea si rivela particolarmente significativa, in quanto in entrambi i casi il tema è quello di una definizione delle aree liminari dell'ecumene nella prospettiva di una critica alla carta eratostenica; se per l'India l'Amaseo accoglie sostanzialmente l'impianto di Eratostene, per il Nord segue invece la critica di Polibio al Massaliota<sup>1054</sup>, discostandosi nettamente dalla costruzione di Eratostene e fissando a lerne il limite nord della zona abitabile.

Arriano si rivela invece maggiormente legato ad una prospettiva letteraria: sia nell'*Anabasi* che nell'*Indikè* le informazioni sull'India si configurano infatti come *excursus*<sup>1055</sup> volti a contestualizzare in una data cornice geo - etnografica gli eventi di una narrazione incentrata prevalentemente sulle vicende di Alessandro al fine di esaltarne evidenziando al contempo il carattere mirabile e straordinario della regione<sup>1056</sup>.

<sup>1049</sup> XV.1, 3, 4; in II.5, 12 afferma esplicitamente che *anche grazie ai mercanti alessandrini* che navigano lungo il Nilo, attraverso il golfo arabico e fino all'India queste regioni erano divenute ai suoi tempi meglio note rispetto a prima. Strabone racconta poi di aver appreso in Egitto, durante la prefettura di Elio Gallo, che da *Myos Hormos* 100 navi salpavano alla volta dell'India, mentre all'epoca dei Tolemei solo in pochi osavano compiere un simile viaggio. Per l'epoca di Tolomeo VII (145-116 a. C.) Strabone considera il Mar Eritreo *già noto a molti* (II.3, 5: τίς δ' ἡ σπάνις τῷ Εὐεργέτῃ τῶν τοιούτων καθηγεμόνων ἤδη γνωρίζομένης ὑπὸ πολλῶν τῆς ταύτης θαλάττης.); è uno dei tanti aspetti che l'Amaseno contesta al racconto dei viaggi di Eudosso di Cizico (II.3, 4), tratto da Posidonio in merito alla circumnavigabilità dell'Africa. Su Eudosso vd. in generale Desanges 1978, 151-73; De Romanis 1996, 141-2 sgg.

<sup>1050</sup> Κάκεϊθεν δὲ ἀφ' ἑνὸς τόπου καὶ παρ' ἑνὸς βασιλέως Πανδίωνος κατ' ἄλλους Πύρου.

<sup>1051</sup> Καὶ οὗτοι δ' ἰδιῶται καὶ οὐδὲν πρὸς ἱστορίαν τῶν τόπων χρήσιμοι.

<sup>1052</sup> Strab. I.4, 1-5; II.4, 1-2; II.5, 8.

<sup>1053</sup> II.3, 5 (in conclusione alle critiche rivolte al racconto di Eudosso di Cizico), Strabone associa Pitea ad Evemero e a Antifane come θαυματοποιός.

<sup>1054</sup> Strab. II.4, 1-2.

<sup>1055</sup> Arriano dichiara esplicitamente (Arr., *Anab.* V.5, 1-5 – 6, 1-8) di riportare una descrizione generale dell'India in funzione della campagna di Alessandro nella regione. Scopo dichiarato dell'*Indike*, la quale è comunque qualificata dall'autore come "un'opera su Alessandro" (*Anab.* VI.28, 6), è invece il racconto del viaggio di ritorno di Nearco, con la flotta, dall'Indo a Susa (*Ind.* 17.7; 19.9 cfr. *Anab.* V.5, 1; VI.28, 6; si estende per i capp. XVIII-XLII), rispetto al quale i veri e propri "capitoli etnografici" indiani (capp. 1-17) debbono essere considerati una *digressione*. Riguardo alla descrizione geo – etnografica dell'India sia nell'*Indikè* (3.1; 17.6; 19.9) che nell'*Anabasi* (V.5, 1), Arriano individua le sue fonti primarie in Eratostene, Megastene e Nearco.

<sup>1056</sup> In merito all'*Indikè* vd. Schwarz 1975, 192-200; Zambrini 1987, 146 ("La parte indiana non conquistata da Alessandro è, però, anche l'oggetto della più compiuta opera etnografica greca sull'India, gli *Indika* megastenic, ed ecco che allora si chiarifica, almeno in parte, la contraddittorietà della descrizione arrianea: da un lato la descrizione indiana è funzionale alla figura di Alessandro, dall'altro essa offre lo spunto per la descrizione di una regione rimasta sempre al di fuori della sfera di interessi diretti del mondo grecoromano; descrizione che offre la possibilità di un pezzo letterario di esotica attrattiva per il lettore, messa a disposizione dello scrittore dalla tradizione greca"), 152-3.

Un primo punto da sottolineare è dunque che, se da un lato si assiste a partire dall'epoca di Alessandro ad un progressivo miglioramento della conoscenza dell'India, dall'altro l'insieme delle informazioni nuove, indipendenti da una legittimazione politica e letteraria, non riesce a far breccia nella tradizione degli autori d'età imperiale che si propongono di istruire sulla geografia e sulla civiltà indiane: piuttosto che servirsi di canali informativi non ufficiali oppure privi dell'avallo di una prestigiosa tradizione scientifica, essi preferiscono riportare un'immagine dell'India che non ha nulla a che fare con la realtà contemporanea. In questo senso la geografia dell'India di Eratostene viene concepita come una conquista definitiva, tale da non richiedere alcuna integrazione e da diventare un modello di riferimento.

Rilevata la fondamentale importanza di questo modello, mi sembra ora opportuno contestualizzarlo nella descrizione dell'ecumene eratostenica<sup>1057</sup>. Stando soprattutto alla testimonianza di Strabone, essa aveva natura insulare, occupava uno dei due quarti superiori della sfera terrestre<sup>1058</sup>, aveva la forma di una clamide e si estendeva per 38000 stadi in larghezza<sup>1059</sup> (compresa fra i 12°<sup>1060</sup> ed i 66°<sup>1061</sup> di latitudine nord) e 78000 in lunghezza<sup>1062</sup>.

---

<sup>1057</sup> Eratostene tentava nel secondo libro della *Geografia* (Strab. I.4, 1) di realizzare una revisione della disciplina geografica e di esporre le proprie tesi sulle dimensioni della terra abitata, la sua forma e la sua posizione nella sfera terrestre; vd. in generale Bianchetti 2015, 137-49.

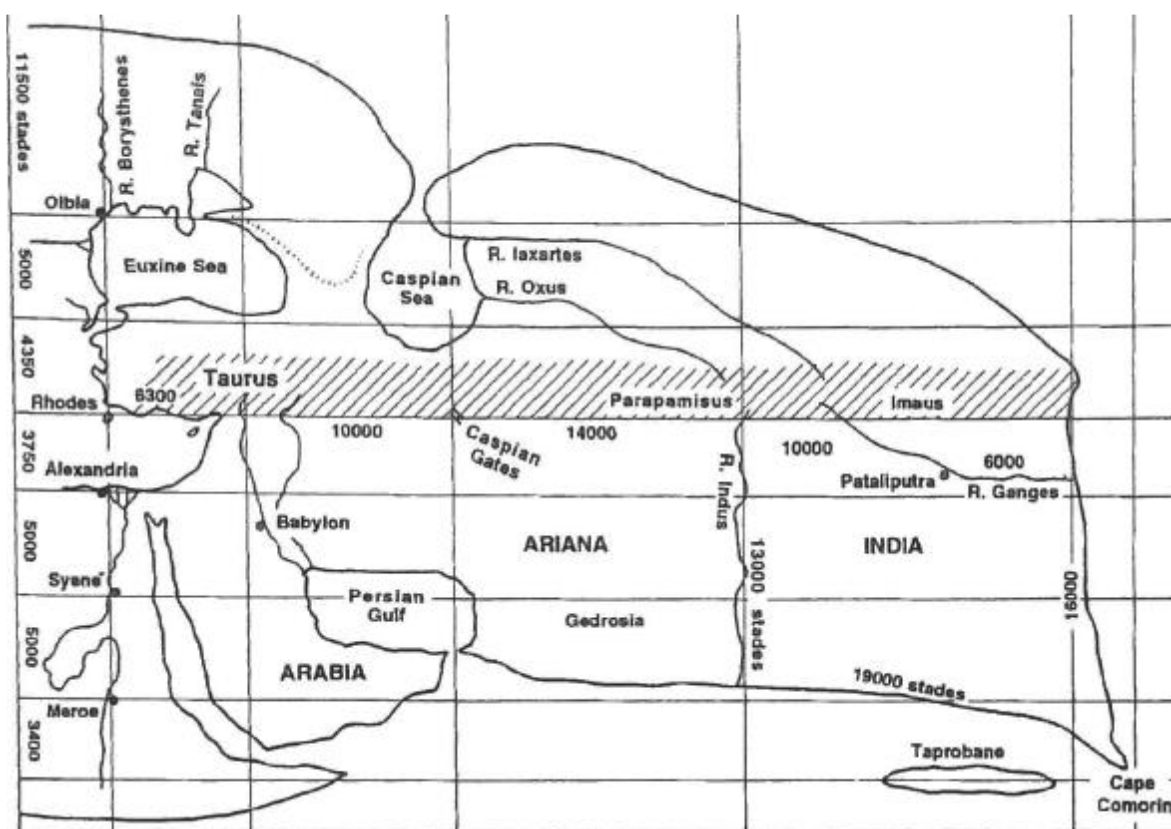
<sup>1058</sup> Strab. II.5, 5-6.

<sup>1059</sup> Strab. I.4, 2 = II C, 2 Berger; *Id.* 1880, 142-55.

<sup>1060</sup> Ricavabili dalla distanza (8'800 stadi) dall'Equatore, vd. Strab. II.2, 2 = II B, 22 Berger: è la latitudine sulla quale risultavano allineati il "paese della cannella" (Somalia) e l'isola di Taprobane (vd. oltre); cfr. Strab. II.5, 7; Berger (1880, 147-8) riconosceva in Filone la fonte eratostenica per la regione somala (vd Strab. II.1, 20; Plin., *HN* 37.108).

<sup>1061</sup> In base all'informazione data da Pitea di Massalia che nella sua opera, *l'Oceano*, menzionava l'isola di *Thule* (sei giorni a nord della Britannia), dove, a suo dire, il tropico estivo corrispondeva al circolo artico (Strab. II.5, 8; Cleom., *De motu circ.* I.7, 68; Plin., *HN* 2.186; Gemin., *Isag.* 5); Berger 1880, 148-51; per i frammenti di Pitea vd. Bianchetti 1998.

<sup>1062</sup> Strab. I.4, 5 = II C, 3 Berger; *Id.* 1880, 156-63: dal limite orientale dell'India sino all'ultima propaggine europea al di fuori dalle colonne d'Eracle, l'isola di Οὐξιάμη, distante, secondo Pitea, tre giorni di navigazione dal capo iberico degli Ostimi; anche Strab. II.1, 33.



La rappresentazione eratostenica dell'oriente: Bosworth 1995, 237.

Dal punto di vista della rappresentazione cartografica l'ecumene eratostenica<sup>1063</sup> era caratterizzata da una forte geometrizzazione finalizzata a una lettura scientifica dello spazio geografico. Risultava attraversata in primo luogo da un parallelo e da un meridiano<sup>1064</sup> fondamentali, i quali come assi cartesiani si incrociavano all'altezza dell'isola di Rodi<sup>1065</sup>. Il parallelo fondamentale (36° N) andava a costituire di fatto l'elemento portante della carta, in quanto consentiva di suddividere la terra abitata in una sezione nord ed una sezione sud<sup>1066</sup>; su questa scansione veniva poi realizzata una ulteriore suddivisione dei due settori in unità territoriali minori definite *πλινθία* o *σφραγίδες*<sup>1067</sup>, i cui confini, erano tracciati sulla base di elementi naturali come i corsi dei fiumi, l'andamento delle catene montuose o delle linee di costa.

<sup>1063</sup> La carta dell'ecumene veniva riportata dal Cirenaico nel III libro della *Geografia* (Strab. II.1, 1).

<sup>1064</sup> Sul meridiano risultano allineate Alessandria, Siene e Meroe, località di fondamentale importanza per la misurazione della circonferenza terrestre (valutata in 252000 stadi –FF II B, 30-33 Berger; per il metodo di calcolo vd. Cleom., *De motu circ.* I.10, 92-100 = F II B, 34 Berger; *Id.* 1880, 126-42), inoltre la sua sezione "Paese della cannella" – Thule corrispondeva all'ampiezza dell'ecumene; vd. in generale Bianchetti 2015, 135-7.

<sup>1065</sup> Per il parallelo fondamentale vd. soprattutto Strab. II.1, 1 = III A, 2 Berger; la sua sezione mediterranea attraversava le colonne d'Eracle, lo stretto di Sicilia, i promontori del Peloponneso e dell'Attica, Rodi, il golfo di Isso, era poi sovrapposto alla catena del Tauro sino al mare orientale; Prontera 1997, 52-3.

<sup>1066</sup> Questo sistema di divisione superava la tradizionale scansione continentale (Europa – Asia – Libye) e venne adottato per la prima volta da Dicearco di Messina (*GGM* II, I.5): Δικαίαρχος δ'ὀρίζει τὴν γῆν οὐχ ὕδασι, ἀλλὰ τομῇ εὐθείᾳ ἀκράτῳ ἀπὸ Στῆλῶν διὰ Σαρδοῦς, Σικελίας, Πελοποννήσου, Καρίας, Λυκίας, Παμφυλίας, Κιλικίας, καὶ Ταύρου ἐξῆς ἕως Ἰμάου ὄρους. *Τῶν τοίνυν τόπων τὸ μὲν βόρειον τὸ δὲ νότιον ὀνομάζει;* vd. Berger 1880, 173-4 sgg.; *Id.* 1903, 378-9 sgg.; Wehrli 1944, 78; Prontera 1997, 50-1; Cataudella 2015, 129-31.

<sup>1067</sup> Strab. II.1, 22 = III B, 2 Berger; *Id.* 1880, 228-9.



L'esistenza e la definizione territoriale di queste unità è documentabile solamente per la parte meridionale dell'Asia<sup>1068</sup>; proprio nel caso di questo continente la catena montuosa del Tauro<sup>1069</sup>, la quale era immaginata estendersi in linea retta sino al mare orientale e risultava allineata sul parallelo fondamentale: la sua propaggine orientale era costituita dalla catena del Paropamiso – Imao – Emodo – Caucaso indiano<sup>1070</sup>, il cui limite inferiore coincideva col lato settentrionale dell'India.

Quest'ultima occupava dunque l'estremità sud – orientale dell'ecumene ed era considerata la prima *sphraghis* della carta eratostenica. Sulla base alle descrizioni di essa fornite da Strabone (XV.1, 11), Arriano (*Anab.* V.6, 3; *Ind.* 3.1-5) e Plinio (*HN* 6.56), la regione indiana doveva essere modellata in forma romboidale<sup>1071</sup>. Il lato occidentale era costruito sul corso dell'Indo e si sviluppava per 12000 – 13000 stadi<sup>1072</sup> in linea retta a partire dalla catena montuosa dell'Emodo – Imao – Caucaso indiano fino all'oceano indiano. Il lato Nord partiva dalle foci dell'Indo seguendo l'andamento del versante meridionale della catena montuosa dell'Emodo – Imao - Caucaso Indiano fino alla foce del Gange per una lunghezza di 16000 stadi<sup>1073</sup>. Dalle foci dell'Indo veniva fatto partire il lato meridionale, corrispondente alla costa occidentale dell'India, che si estendeva nell'Oceano per una lunghezza pari a quella del lato Nord (16000 stadi); a questi erano poi da aggiungere i 3000 stadi di lunghezza del cosiddetto promontorio dei Coniaci, estremo vertice Sud-orientale del rombo e punto di convergenza fra il lato Sud e quello Est, quest'ultimo immaginato esteso fino

<sup>1068</sup> Berger 1880, 222-4. L'Asia a Sud del Tauro risulta divisa in quattro *sphraghides*: Arr., *Anab.* V.6, 2 (vd. Bosworth 1995, 241-2); procedendo da Est ad Ovest la prima era l'India (vd. oltre). La seconda, l'Ariana, delimitata ad oriente dall'Indo e ad Ovest dalla sezione di meridiano compresa fra le Porte Caspie e il promontorio della Carmania (Strab. II.1, 22; XV.2, 8 = III B, 19-20 Berger). La terza *sphraghis* si estendeva da questa sezione di meridiano fino all'Eufrate, considerato dalle sue fonti in Armenia fino alla foce (Strab. II.1, 22-26; XV.3, 1 = III B, 25; 34 Berger). La quarta *sphraghis* era delimitata ad occidente dal Mediterraneo e comprendeva l'Arabia *Felix*, il golfo arabico, tutto l'Egitto e l'Etiopia (Strab. II.1, 32; 35-36 = III B, 46-47 Berger); vd. Strab. II.1, 33 per la definizione complessiva.

<sup>1069</sup> Strab. II.1, 1-3; Arr., *Ind.* 2.2-3; Arr., *Anab.* V.5, 2 sgg.; Arr., *Anab.* V.6, 1 = III A, 2; III A, 4; III A, 5; III A, 6 Berger. Lo sviluppo lineare del Tauro si rivela un elemento essenziale nella definizione della latitudine dell'India, che Eratostene, rispetto alle antiche carte collocava più a sud. Il Cirenaico, accogliendo l'ampiezza massima dell'India stabilita da Patrocle (15000 stadi dagli ἄκρα meridionali sino alla base dell'Emodo – Caucaso indiano, vd. oltre), osservava che questa corrispondeva alla sezione del meridiano fondamentale fra Meroe ed Atene, il quale proseguiva poi toccando l'Ellesponto. Il dato trovava conferma riconoscendo al Tauro un'ampiezza di 3000 stadi in base alla distanza fra il golfo di Issos e le città di Amiso e di Sinope; queste ultime risultavano alla stessa altezza dell'Ellesponto e la distanza Meroe – Ellesponto era stimata in 18000 stadi, la stessa che si otteneva aggiungendo l'ampiezza del Tauro a quella dell'India di Patrocle. Vd. Prontera 2012, 130-1.

<sup>1070</sup> Sulle varie denominazioni delle montagne a Nord dell'India vd. Karttunen 1997, 106-8.

<sup>1071</sup> Strab. II.1, 22: Τὴν μὲν γὰρ Ἰνδικὴν ῥομβοειδῆ φησι διὰ τὸ τῶν πλευρῶν τὰς μὲν θαλάττῃ κλύζεσθαι τῇ τε νοτίῳ καὶ τῇ ἐξ ὧ, μὴ πάνυ κολῳάδεις ἡϊόνας ποιούσῃ, τὰς δὲ λουπὰς τὴν μὲν τῷ ὄρει, τὴν δὲ τῷ ποταμῷ, κἀνταῦθα τοῦ εὐθυγράμμου σχήματος ὑπὸ τι σφζομένου.

<sup>1072</sup> La stima di 13000 stadi è in Strab. XV.1, 11 e in Arr., *Ind.* 3.2. L'oscillazione fra 12000 e 13000 è riportata in Strab. XV.2, 8 a proposito delle dimensioni dell'Ariana; vd. Biffi 2000, 121.

<sup>1073</sup> Plinio (*HN* 6.56) riporta 15000 stadi (1875 miglia) in accordo con Patrocle (Strab. XV.1, 11); Biffi 2005, 121. In Arriano (*Ind.* 3.3-4) la stima precisamente attribuibile ad Eratostene è solo quella relativa alla strada regale verso Polibotra, vd. oltre.

all'estremità orientale del lato settentrionale. Sia il lato meridionale che quello orientale, comprensivi della lunghezza del promontorio dei Coniaci<sup>1074</sup>, dovevano quindi misurare 19000 stadi<sup>1075</sup>.

L'oscillazione nelle stime per la lunghezza del lato occidentale è probabilmente dovuta all'uso di fonti diverse: a Patrocle vanno certamente ricondotti i 12000 stadi<sup>1076</sup> mentre l'altra misura è forse da attribuire ai bematisti al seguito della spedizione di Alessandro, considerando che il corso del fiume rappresentò la fondamentale direttrice geografica della conquista. Nella definizione del lato Nord Eratostene pare essersi servito di un c. d. registro delle tappe<sup>1077</sup> in cui la strada regale<sup>1078</sup> che portava a Palibotra era misurata in scheni<sup>1079</sup>; il Cirenaico tradusse in stadi la misura (10000) e vi aggiunse una stima congetturale (6000 stadi) della distanza fra la capitale Maurya ed il mare orientale<sup>1080</sup>. I due lati restanti sembrano interamente frutto di congettura.

<sup>1074</sup> Forse corrispondente alla regione dei *Colchoi* in *PME* LIX, cfr. Plin., *HN* 6.86; in generale Biffi 2000, 121; *Id.* 2005, 157; vd. oltre.

<sup>1075</sup> Arriano (*Ind.* 3.5) riporta una lunghezza totale – comprensiva del promontorio – di 20000 stadi ma fa risalire la stima a “φήμας δὲ ὅσοι ἀνέγραψαν”. Plinio riporta sostanzialmente la stessa dimensione – 19800 stadi (2475 miglia) – riferendola ad Eratostene (*HN* 6.56).

<sup>1076</sup> È quanto pare ricavarsi dalla critica rivolta ad Eratostene da Ipparco di Nicea per l'accoglimento delle stime di Patrocle sull'ampiezza dell'India. Quella del Niceo (*ap.* Strab. II.1, 7) era sostanzialmente una obiezione di metodo: nella definizione del lato settentrionale dell'India Eratostene non avrebbe preso in considerazione le stime di Patrocle (15000) e Megastene (16000) poiché discordanti – rifacendosi invece ad un registro delle tappe che misurava in scheni la strada regale di Polibotra – ma aveva accolto le dimensioni attribuite da Patrocle all'ampiezza complessiva della regione indiana (12000) sebbene questa fosse inferiore di 8000 stadi a quella concordemente attestata da Daimaco e Megastene (20000). I 12000 stadi sono da intendere come riferiti all'ampiezza *minima* dell'India (= corso dell'Indo); Ipparco attestava che i diplomatici seleucidi presentavano anche una *πλάτος* massima di 30000 stadi; l'ampiezza massima fornita da Patrocle era invece di 15000 stadi (Strab. II.1, 2 = *FGrHist* 712 F 2), stima in cui vanno probabilmente compresi i 3000 stadi del promontorio dei Coniaci, punto più meridionale della *sphraghis* (vd. sopra): nel passo si intende infatti mostrare come nella carta eratostenica Meroe e le estremità indiane si trovassero alla medesima latitudine (Πίστιν δὲ τοῦτο φέρει (scil. *Eratosthenes*) μίαν μὲν ταύτην ὅτι τὰ τῆς Ἰνδικῆς ἄκρα τὰ μεσημβρινώτατα ὁμολογοῦσι πολλοὶ τοῖς κατὰ Μερόην ἀνταίρειν τόποις, ἀπὸ τε τῶν ἀέρων καὶ τῶν οὐρανίων τεκμαιρόμενοι, ἐντεῦθεν δ' ἐπὶ τὰ βορειότατα τῆς Ἰνδικῆς τὰ πρὸς τοῖς Καυκασίοις ὄρεσι Πατροκλῆς [...] φησὶ σταδίους μυρίου καὶ πεντακισχιλίου).

<sup>1077</sup> Strab. II.1, 7; XV.1, 11 : Ἀναγραφὴ (τῶν) σταθμῶν, cfr. con la denominazione delle opere attribuite ai bematisti: per Baiton Σταθμοὶ τῆς Ἀλεξάνδρου πορείας - Ἀσιατικοὶ Σταθμοὶ (*FGrHist* 119 F 1, 3 = Athen. X.59, 442 B, Strab. XV.2, 8), cfr. Aminta (*FGrHist* 122 FF 1, 4 = Athen. XI.102, 500 D; II.74, 67 A) οἱ τῆς Ἀσίας Σταθμοὶ – οἱ Σταθμοὶ Περσικοί. Del tutto incerta è la provenienza del documento; piuttosto che alla traduzione greca di un originale indiano occorrerà pensare ad un registro tenuto da una missione diplomatica ellenica in visita a Polibotra. Inoltre è legittimo chiedersi se Eratostene avesse avuto a disposizione direttamente le misure del registro oppure se le avesse trovate in una delle sue fonti. Il computo delle distanze accessibile al Cirenaico non è certamente lo stesso adoperato da Plinio – che lo attribuisce a Seleuco (*HN* 6.63: *Reliqua inde Seleuco Nicatori peragrata sunt*) – per il tragitto Ifasi – Gange; come già notava Berger (1880, 287 n. 1) le misure totali non sono infatti assimilabili.

<sup>1078</sup> Il punto terminale della strada rispetto a Palibotra è forse da riconoscere in Taxila: questa si trova infatti sull'Indo (il lato ovest dell'India eratostenica) ed è anch'essa una delle capitali dell'impero Maurya. Leroy (2016, 117) identifica la strada con la *rājaviṭhi* collegante il Gandhara alla foce del Gange; cfr. Biffi 2005, 156.

<sup>1079</sup> Sulla variabilità di questa unità di misura d'origine egizia vd. Strab. XI.11, 5; XVII.1, 24; Biffi 2000, 121.

<sup>1080</sup> È quanto si ricava da Strabone (XV.1, 11): Τὰ δ' ἐπέκεινα στοχασμῷ λαμβάνεται διὰ τῶν ἀνάπλων τῶν ἐκ θαλάττης διὰ τοῦ Γάγγου ποταμοῦ μέχρι Παλιβόθρων· εἴη δ' ἄν τι σταδίων ἑξακισχιλίων. Da parte sua Arriano stabiliva che per la regione al di là di Polibotra le misure non erano così precise (*Ind.* 3.4: Τὰ δὲ ἐπέκεινα οὐκέτι ὡσαύτως ἀτρεκέα), tuttavia sembra accogliere la stima di chi aggiungeva 10000 stadi alla distanza fino alla capitale Maurya. Il confronto fra le testimonianze di Arriano (*Ind.* 3.7) e Strabone rivela come la lunghezza del lato nord dell'India in Eratostene (16000) corrispondesse all'ampiezza minima della regione in Megastene.

A sette giorni di navigazione verso sud dal promontorio dei Coniaci<sup>1081</sup>, ed alla stessa latitudine del Paese della cannella<sup>1082</sup> Eratostene collocava infine l'isola di Taprobane. Le stime sulla dimensione del luogo che la tradizione riconduce al Cirenaico non sono univoche<sup>1083</sup>. In Strabone (XV.1, 14 = III B, 12 Berger) si riportano 5000 stadi<sup>1084</sup> di lunghezza ἐπὶ τὴν Αἰθιοπίαν, mentre Plinio (6.81 = III B, 18 Berger) parla di 5000 stadi di larghezza e 7000 di lunghezza<sup>1085</sup>.

L'India continentale eratostenica risultava avere una ampiezza (πλάτος, dimensione Nord – Sud) complessiva oscillante fra 15000 – 16000 stadi ed una lunghezza (μῆκος, dimensione Ovest-Est) complessiva oscillante fra 19000 – 20000 stadi. Quella riportata dallo scienziato di Cirene è dunque un'India che, contrariamente alla realtà del sub – continente, risultava quasi completamente priva di uno sviluppo meridionale, e coincideva invece pressoché esclusivamente con la porzione settentrionale della regione.

---

<sup>1081</sup> Strab. XV.1, 14. Per l'identificazione del punto vd. Leroy 2016, 119.

<sup>1082</sup> Vd. Strab. II.1, 14; cfr. II.5, 14; la distanza che separa Meroe dal Paese della cannella è la stessa che c'è fra Taprobane e le estremità meridionali indiane (Strab. II.1, 14). Sulla paternità eratostenica dei passi straboniani vd. Bianchetti 2014, 24-5.

<sup>1083</sup> Su questo aspetto e sulla posizione dell'isola nella carta di Eratostene vd. Bianchetti 2014, 24-9; sul problema delle dimensioni cfr. in generale Faller 2000, 38-41.

<sup>1084</sup> 5000 stadi sono una correzione di Groskurd (1833, 3:117 n. 2), accolta da Radt, al trådito ὀκτακισχίλιον; quest'ultima lezione era mantenuta da Kramer (1852, 3:189) seguito da Berger (1880, 233 n. 8, 237). Vd. in generale Bianchetti 2014, 24 n. 6, 25.

<sup>1085</sup> Le stesse stime pliniane, ma senza riferimento ad Eratostene, si trovano in Ael., NA 16.17.

**Va. La grandezza dell'India (F 10 a = Arr., *Ind.* 3.6; F 10 b = Strab. XV.1, 12).**

Per capire che grado di conoscenza O avesse del sub – continente indiano, bisogna considerare preliminarmente le dimensioni attribuitegli. I due frammenti presi in considerazione attengono ad un confronto stabilito da Arriano e Strabone fra le dimensioni dell'India di Eratostene e quelle di autori precedenti. Il fatto che entrambi i brani dei tralatori seguano un'*expositio* geografica eratostenica, condividano lo stesso impianto catalogico e che in essi vengano sostanzialmente menzionati gli stessi nomi - presentati peraltro nello stesso ordine - e le informazioni loro attribuite coincidano, non può che far pensare alla derivazione da una fonte comune, identificabile in Eratostene<sup>1086</sup>.

Va tuttavia rilevato come esistano delle differenze: in Strabone, infatti, le stime di Daimaco e Megastene vengono definite più moderate, e viene riportata sinteticamente la distanza da loro proposta fra Caucaso ed il mare meridionale. Daimaco risulta invece assente nel testo di Arriano, che non lo menziona fra le sue fonti, riportando in *Ind.* 3.7-8 unicamente la testimonianza di Megastene, molto più peculiare dello scarso elenco di dati selezionati da Strabone.

Dal testo di Arriano sembra potersi ricavare che il diplomatico seleucide fu in grado di percepire lo sviluppo meridionale del sub – continente indiano. Il dato essenziale è che Megastene invertiva, a proposito delle dimensioni dell'India, il significato dei due termini tradizionalmente utilizzati per indicare la lunghezza e la larghezza di una regione: μήκος e πλάτος<sup>1087</sup>.

Megastene avrebbe usato il primo per la dimensione Nord – Sud, da lui stimata in 22000 stadi nel tratto *più corto*, e il secondo per la dimensione Est – Ovest, stimata in 16000 stadi sempre per il tratto *più corto*<sup>1088</sup>. La testimonianza arrianea si rivela preziosa per comprendere come, nella sua rappresentazione dell'India, Eratostene non si fosse avvalso dell'intuizione megastenica.

Ulteriori differenze emergono a proposito delle testimonianze di Ctesia e di O. Riguardo l'autore di Cnido va evidenziato che la sua India in Arriano è di dimensioni uguali al resto dell'Asia (Κτησίης δὲ ὁ Κνίδιος τὴν Ἰνδῶν γῆν ἴσην τῇ ἄλλῃ Ἀσίῃ λέγει), mentre in Strabone essa è “non inferiore al resto dell'Asia” (Κτησίῳ μὲν οὐκ ἐλάττω τῆς ἄλλης Ἀσίας τὴν Ἰνδικὴν λέγοντος). Le notizie attribuite a Ctesia e O. vengono poi definite sciocchezze da Arriano (οὐδὲν λέγων), mentre un giudizio così esplicito manca in Strabone, il quale doveva comunque porre seriamente in dubbio le stime di tutti gli autori citati<sup>1089</sup>. La considerazione di Arriano è probabilmente dovuta al fatto che le stime di Ctesia ed O erano, da un lato, estremamente

<sup>1086</sup> Dognini 2000, 61; Biffi 2005, 157.

<sup>1087</sup> Arr., *Ind.* 3.7-8: Μεγασθένης δὲ τὸ ἀπὸ ἀνατολῶν εἰς ἐσπέρην πλάτος ἐστὶ τῆς Ἰνδῶν γῆς ὅ τι περ οἱ ἄλλοι μήκος ποιεῖουσιν [...] Τὸ δὲ ἀπὸ ἄρκτου πρὸς μεσημβρίην, τοῦτο δὲ αὐτῷ μήκος γίνεται.

<sup>1088</sup> Le stime massime sono forse conservate in Diod. II.35, 2 (= *FGrHist* 715 F 4): la distanza Est – Ovest è di 28000 stadi quella Nord – Sud 32000; l'ultimo dato corrisponde in sostanza alle dimensioni dell'India attribuite da Ipparco a Daimaco e Megastene rispetto a Patrocle in Strab. II.1, 7. Vd. in generale Biffi 2000, 123.

<sup>1089</sup> Le concezioni di Daimaco e Megastene – già considerate infondate da Strabone sulla scorta di Eratostene - possono evidentemente essere considerate moderate solo rispetto a quelle di Ctesia e degli alessandrografi.

generiche e, dall'altro, contrastanti con quelle di Eratostene, di Nearco e di Megastene, testimoni dei quali si è già rilevato il ruolo – guida nell'*Indikè*.

Una ulteriore differenza fra i due brani è costituita dal dato attribuito ad O: secondo l'Amaseno egli avrebbe infatti definito l'India rispetto all'ecumene, mentre nel testo tramandato di Arriano l'India è la terza parte di tutta l'Asia (τῆς πάσης Ἀσίας). Il contrasto viene generalmente sanato emendando γῆς al posto del tràdito Ἀσίας, lezione alternativa congetturata da Casaubon e successivamente accolta da Geier<sup>1090</sup>, Roos<sup>1091</sup> e Jacoby<sup>1092</sup> sulla scorta di Plinio (*HN* 6.59): nel passo considerato il naturalista riferisce infatti che gli *Alexandri Magni comites in eo tractu Indiae quem is subegerit, scripserunt* [...] *Indiamque tertiam partem esse terrarum omnium*<sup>1093</sup>.

La correzione risulta da accogliere, in quanto la terminologia pliniana corrisponde sostanzialmente a quella di Strabone<sup>1094</sup> e, almeno sin da Erodoto, l'espressione τῆς πάσης γῆς può essere intesa come "dell'ecumene"<sup>1095</sup>. O va dunque riconosciuto fra le fonti usate da Plinio in *HN* 6.59, e, in base al testo arrianeo emendato, si può dedurre che egli nella sua opera mise a confronto l'India con la terra abitata<sup>1096</sup>.

Il duplice filtro (Eratostene – tralatori) attraverso il quale sono state trasmesse le informazioni del F 10a-b, rende comunque problematica la ricostruzione e l'interpretazione delle informazioni fornite soprattutto da Nearco e da O: riguardo il primo non risulta immediatamente chiaro a quale pianura indiana vadano riferiti i quattro mesi di marcia<sup>1097</sup>, mentre per l'Astipaleo rimane in dubbio il *tipo di relazione* posta fra l'ecumene e l'India.

Pearson, sosteneva che O avesse voluto indicare l'India come *terzo continente* in aggiunta all'Europa e all'Asia<sup>1098</sup>, intendendo la *Libye* compresa nel continente asiatico. Infatti, sostiene lo studioso, il

<sup>1090</sup> 1883, 91.

<sup>1091</sup> 1967, 5.

<sup>1092</sup> *FGrHist* 134 F 6; *Komm.* 472.

<sup>1093</sup> Vd. in generale Biffi 2000, 122.

<sup>1094</sup> Cfr. *HN* 2.242: *Pars nostra terrarum*; 3.3: *Terrarum orbis universus in tres dividitur partes, Europam, Asiam, Africam*; 6.81: *orbis terrarum*; 6.210; vd. Gisinger 1937, 2137-8, 2166-7.

<sup>1095</sup> Cfr. Hdt. II.16, 1: [...] Εἰ δὲ ὀρθὴ ἐστὶ ἡ γνώμη τῶν Ἰώνων, Ἑλληνὰς τε καὶ αὐτοὺς Ἴωνας ἀποδείκνυμι οὐκ ἐπισταμένους λογίζεσθαι, οἳ φασὶ τρία μόρια εἶναι γῆν πᾶσαν, Εὐρώπην τε καὶ Ἀσίην καὶ Λιβύην.

<sup>1096</sup> Vd. anche Gisinger 1937, 2137; cfr. Biffi 2000, 122; *Id.* 2005, 157 ("Tale espressione (scil. *Indiamque tertiam partem esse terrarum omnium*), diversamente da come appare, è tutt'altro che identica a quella di Strabone e si concilia piuttosto con quella di Arr., *Ind.* 3.6 [...]").

<sup>1097</sup> Credo che l'alessandrografo facesse riferimento ai territori tra i fiumi attraversati dalla spedizione in direzione Ovest – Est dall'Indo all'Ifasi (anche Leroy 2016, 119): Pearson 1960, 122 n. 35 *contra* Biffi 2000, 122; *Id.* 2005, 158. Aristobulo (Strab. XV.1, 17 = *FGrHist* 139 F 35) riferiva infatti che la discesa della flotta lungo l'Indo occupò *dieci* mesi (la considera iniziata sull'Idaspe poco prima del tramonto delle Pleiadi e finita nella Patalene – delta indiano al sorgere della stella del Cane), dall'autunno alla piena estate dell'anno successivo (fine Ottobre 326 – metà Luglio 325 a. C.); cfr. Plutarco (*Alex.* 66.1) per il quale la discesa del fiume durò *sette* mesi.

<sup>1098</sup> 1960, 95; anche Arora 2005, 36.

riconoscimento di una “autonomia continentale” libica avrebbe necessariamente comportato la definizione dell’India come *quarta* parte della terra.

L’idea di Pearson mi sembra tuttavia da escludere, poiché il dato fornito da Arriano e da Strabone è del tutto isolato nelle *reliquiae* onesicritee e non permette di ricostruire le idee dell’alessandrografo relativamente all’identificazione dei continenti.

A mio avviso il frammento onesicriteo va interpretato come una stima meramente *quantitativa* del sub – continente rispetto all’ecumene<sup>1099</sup>. È quanto si può ricavare dal *contesto* in cui l’informazione è inserita, poiché le diverse stime riportate dai tralatori sono accomunate dal loro esclusivo riferirsi alle *dimensioni* della regione indiana. Una conferma a questa interpretazione credo possa ricavarsi dalle espressioni usate da Plinio, in maniera simile, per illustrare le proporzioni fra India ed ecumene in *HN* 6.59 e quelle fra *Europa* ed ecumene in *HN* 6.210: *Quod si misceantur omnes summae, liquido patebit Europam totius terrae tertiam esse partem et octavam paulo amplius [...]*.

In conclusione, il fatto che l’India fosse paragonata da O per dimensioni all’ecumene costituisce un punto essenziale per la ricostruzione della concezione geografica onesicritea del sub – continente: dal frammento analizzato sembra infatti potersi ricavare che l’Astipaleo fu il primo, almeno fino a Megastene, a proporre una stima complessiva di *tutta* l’India e ad aver concepito questa regione come ben più estesa rispetto alla porzione di essa oggetto della conquista greco – macedone<sup>1100</sup>. Questo dato, valutato nella prospettiva encomiastica onesicritea nei confronti di Alessandro, pone naturalmente il problema della localizzazione e della rappresentazione delle regioni indiane sfuggite alle armi del conquistatore.

---

<sup>1099</sup> Vd. ad es. Brown 1949, 103 (“Onesicritus is equally unreliable in his estimate of *the size of India as a whole*; he said that India contained about a third of the earth’s surface”); Pédech 1984, 152 (“Il a cherché à produire le même effet (scil. stupire i lettori) en assurant que l’Inde forme le tiers de toute la terre. Il voulait ainsi suggere l’immensité du subcontinent indien.”).

<sup>1100</sup> La quale invece rappresenta il nucleo della stima nearchea; vd. Brown 1949, 103-4.

**Vb. Il Delta dell'Indo (F 21 = Strab. XV.1, 33; F 22 a = Strab. XV.1, 20; F 22 b = Strab. XV.1, 34).**

Le uniche notizie di onesicritee preservate riguardo il fiume Indo, principale direttrice della spedizione di Alessandro nel Sind e, nella prospettiva dell'Astipaleo – comandante in seconda della flotta macedone –, principale traccia per la conoscenza dell'India, concernono pressoché esclusivamente le foci del fiume.

Secondo le descrizioni trasmesse soprattutto da Arriano, Plinio e Strabone, tratte dalle testimonianze dei compagni di Alessandro, l'Indo, nel punto inferiore del suo corso, si divideva, presso la città di Patala<sup>1101</sup>, in due rami che conservavano il nome originario pur sfociando nel mare con due bocche separate. Alla regione delimitata dai bracci e dalla linea di costa, di forma triangolare e considerata a tutti gli effetti un'isola<sup>1102</sup> venne dato il nome di Patalene.

Sia l'Amaseno che il Nicomedense paragonano le foci dell'Indo al Delta del Nilo<sup>1103</sup>, aspetto che Berger riconduce alla comune dipendenza da Eratostene<sup>1104</sup>. Va tuttavia notato come i confronti nei due autori non siano completamente sovrapponibili: Strabone chiama infatti la regione Patalene e si limita ad affermare che essa è simile (παράπλησία) al Delta del Nilo, mentre Arriano (*Anab.* V.4, 1), dopo aver illustrato la posizione delle fonti dell'Indo, spiega che esso sfocia nel mare meridionale con due bocche – entrambe fangose come quelle dell'Istro – e che forma *un Delta* simile al *Delta* d'Egitto, chiamato *Patala*, dal nome – in lingua indiana – della città presso cui il corso del fiume si scinde. Le stesse informazioni sono contenute in *Ind.* 2.5-6: “Il fiume Indo delimita le regioni dell'India verso Ovest fino al grande mare, dove esso sfocia con due bocche fra loro non contigue come le cinque dell'Istro (6) ma come quelle del *Nilo*, da cui è formato il Delta egiziano, così l'Indo forma il Delta degli Indiani, *non più piccolo di quello egiziano* (οὐ μείον τοῦ Αἰγυπτίου); e questo è chiamato Patala in lingua indiana”. La denominazione di Delta per la Patalene sembra essere definitivamente accolta in *Anab.* VI.14, 5 e VI.17, 2; nel primo passo Arriano si dice disposto a credere che prima di diramarsi nel *Delta* l'Indo possa raggiungere i cento stadi d'ampiezza<sup>1105</sup>; nel secondo, dopo aver riferito dell'esecuzione di Musicano e dei bramani ispiratori della rivolta, Arriano racconta che arrivò presso Alessandro il governatore della regione di Patala, il *Delta* formato dall'Indo, ancora più grande di quello egiziano (μεῖζον ἔτι τοῦ Δέλτα τοῦ Αἰγυπτίου).

<sup>1101</sup> Le modifiche prodottesi nel basso corso dell'Indo rendono incerte per i moderni la ricostruzione della fisionomia del Delta al tempo di Alessandro (vd. oltre) e la precisa identificazione del sito di Patala. Vd. ad es. Cunningham 1871, 279-87; McCrindle 1896, 356-7; Anspach 1903, 123 n. 390-1; Kervran 1995, 283-6 (Hyderabad); *contra* Lambrick 1975, 110-1; Smith 1924, 107-8 n. 2; Zambrini 2004, 546 (Bahmanabad); Eggermont 1975, 27 (Nasarpur). Il nome viene fatto risalire a *pātāla*, termine normalmente usato per l'oltretomba e che, da un punto di vista geografico, indica l'occidente; vd. Karttunen 1997, 54 n. 208 cfr. Anspach 1903, 123-4 n. 391. Lassen (1874, 2:190) considerava la forma *potāla* “Schiffsstation”. Vd. in generale Leroy 2016, 164.

<sup>1102</sup> Arr., *Ind.* 2.5; *Anab.* V.4, 1; VI.17, 2; 18, 1.

<sup>1103</sup> Vd. Strab. XV.1, 13.

<sup>1104</sup> 1880, 232-4.

<sup>1105</sup> Vd. oltre.

L'area rappresenta il punto più meridionale dell'India toccato dalla spedizione macedone e le operazioni per la sua conquista si svolsero fra la metà di Luglio del 325 a. C. (arrivo della flotta di Alessandro a Patala)<sup>1106</sup> e la fine di Agosto del medesimo anno (avvio della marcia di ritorno dell'esercito terrestre verso la Gedrosia)<sup>1107</sup>.

La regione rivestì, in quel periodo, grande interesse per Alessandro essendo la parte terminale del confine orientale dell'impero macedone e fungendo da base di partenza per il rientro dell'armata regale e per la parallela esplorazione nearchea lungo il litorale iranico. In questa località il Macedone dovette quindi provvedere, in una prospettiva contingente, all'organizzazione delle operazioni di rientro, e, in una prospettiva di lungo periodo, al rafforzamento del *limes imperii*<sup>1108</sup>.

In questa duplice prospettiva vanno dunque inquadrare sia la minuziosa esplorazione eseguita congiuntamente da esercito – flotta di entrambi i rami ed entrambe le foci dell'Indo<sup>1109</sup>, lo scavo di pozzi per il rifornimento delle forze navali<sup>1110</sup> -, lo stanziamento di derrate alimentari per l'armata terrestre sul lago alla fine del braccio orientale dell'Indo e la corrispettiva realizzazione di un porto<sup>1111</sup>, e lo stanziamento a Patala di una guarnigione e di una flotta con la costruzione di cantieri navali<sup>1112</sup>.

Le misure fornite da O per l'ampiezza dell'Indo, 200 stadi nel punto in cui si divide, e la distanza fra le sue foci – 2000 stadi – permettono di stabilire confronti con altri autori. Le dimensioni del fiume e dei suoi affluenti costituiscono infatti un aspetto peculiare della tradizione alessandrografica: in merito alla lunghezza, al di fuori delle stime fornite da Eratostene (12000 – 13000 stadi), afferenti a Patrocle e, ipoteticamente, ai bematisti, si tramandano solo computi cronologici relativi al tempo impiegato dalla flotta per coprire determinati tratti di navigazione – in un unico caso riconducibili a fonte precisa (Aristobulo)<sup>1113</sup>

- .

<sup>1106</sup> Strab. XV.1, 17: Περὶ Κυνὸς ἐπιτολήν; Zambrini 2004, 546; Biffi 2005, 167.

<sup>1107</sup> Arr., *Anab.* VI.21, 3; Zambrini 2004, 550-1.

<sup>1108</sup> Vd. Zambrini 2004, 546-7: "La fortificazione della rocca di Patala rientra nel progetto di fare del centro indiano un punto di comunicazione strategicamente importante, cui contribuiranno le altre infrastrutture previste da Alessandro, porto, cantieri navali e distaccamento stabile di un certo numero di navi [...]"

<sup>1109</sup> Arr., *Anab.* VI.18, 2 sgg.; 20, 1 sgg.

<sup>1110</sup> Arr., *Anab.* VI.20, 4: ...Ὅπως ἔχοιεν ὑδρεύεσθαι οἱ πλέοντες.

<sup>1111</sup> Arr., *Anab.* VI.20, 5; Zambrini 2004, 547: "Considerando le nuove fondazioni e le fortificazioni di centri indigeni ricordate prima, la costruzione di un porto e di cantieri navali sul lago del braccio orientale dell'Indo [...] è chiaro il disegno di Alessandro di creare una rete di centri portuali fortificati nel Sind con funzioni sia di controllo militare sia di collegamento viario e navale con finalità militari e di scambio".

<sup>1112</sup> Arr., *Anab.* VI.20, 1.

<sup>1113</sup> Genericamente Plinio (*HN* 6.60): *Amnium mira vastitas; proditur Alexandrum nullo die minus stadia DC navigasse Indo nec potuisse ante menses V enavigare adiectis paucis diebus [...]*. Strab. XV.1, 17 (= *FGrHist* 139 F 35): per il Cassandreo la flotta avrebbe impiegato dieci mesi nella discesa dei fiumi; fissa la partenza dall'Idaspe pochi giorni prima del tramonto delle Pleiadi e l'arrivo nella Patalene al sorgere del Cane (Inizio Novembre 326 – metà Luglio 325 a. C.); Zambrini 2004, 523.



Per l'ampiezza va evidenziato come la stima di O costituisca uno dei pochi dati esplicitamente ricondotti ad un determinato autore. Arriano, in merito all'Acesine, ricorda che questo è il solo fiume indiano di cui Tolomeo ricorda la larghezza<sup>1114</sup> (15 stadi) e, in base a questo dato congettura (εἴη ἂν οὖν ἐκ τοῦδε τοῦ λόγου ξυντιθέντι τεκμηριοῦσθαι) che non siano lontane dal vero le opinioni di quanti indicano un'ampiezza media dell'Indo di 40 stadi ed una minima di 15, stime rispetto alle quali svaluta la testimonianza di Ctesia: secondo quest'ultimo l'Indo misurerebbe 40 stadi nel punto *più stretto* ed arriverebbe a 100 dove è più largo, ma per lo più si mantiene a metà fra queste due stime<sup>1115</sup>.

Ctesia e Tolomeo rappresentano di fatto le uniche fonti esplicitamente citate da Arriano per l'ampiezza dei fiumi del Punjab; la larghezza dell'Idaspe ("in nessun punto della discesa di ampiezza inferiore ai 20 stadi")<sup>1116</sup> non è ricondotta ad alcuno, quella dell'Indo nel punto di divisione in due bracci all'altezza di Patala (100 stadi, la metà della misura onesicritea) è presentata ancora dallo storico come una propria congettura (*Anab.* VI.14, 4-5)<sup>1117</sup>, formulata dopo aver illustrato il sistema dell'Indo e dei suoi affluenti. Un ulteriore caso è rappresentato dall'ampiezza massima del braccio occidentale del fiume, valutata in 200 stadi<sup>1118</sup>, mentre la distanza delle due foci (1800 stadi) è riconducibile a Nearco in quanto coincide con la stima attribuita all'ammiraglio da Strabone in XV.1, 33<sup>1119</sup>.

Quest'ultimo afferma (XV.1, 32) che, secondo gli scrittori più esagerati, nei luoghi dove raggiunge l'ampiezza massima il fiume misura 100 stadi mentre, secondo i più moderati, per la maggior parte del corso è sui 50, sette dove è più stretto. Plinio fissa invece la larghezza massima a 50 stadi<sup>1120</sup>.

Il dato onesicriteo relativo all'ampiezza veniva radicalmente contestato da Brown<sup>1121</sup> ma, sebbene possa ritenersi eccessivo ed essere giustificato con una ricercata esagerazione delle dimensioni del fiume, alcuni dati vanno a favore di una notevole larghezza dell'Indo presso Patala. In primo luogo è legittimo aspettarsi che il fiume raggiungesse la sua massima portata d'acqua nel punto in cui si divideva in due bracci. Se poi è vera l'indicazione cronologica di Aristobulo (Strab. XV.1, 17), Alessandro raggiunse la Patalene in estate inoltrata, dunque il fiume doveva essere notevolmente ingrossato a causa della piena<sup>1122</sup>. Va infine ricordato che la stessa misura dell'Astipaleo viene fornita da Arriano in merito ad *un solo braccio* dell'Indo (*Anab.*

<sup>1114</sup> Arr., *Anab.* V.20, 8 (= *FGrHist* 138 F 21).

<sup>1115</sup> Per Fozio (72 p. 45a 21) lo Cnidio avrebbe parlato di 40 stadi di larghezza minima e 200 di massima.

<sup>1116</sup> Arr., *Anab.* VI.4, 2; il brano è attribuito da Jacoby (*FGrHist* 133 Komm. 467) a Nearco; Fränkel (1883, 130) riconduceva l'informazione ad Aristobulo.

<sup>1117</sup> "Ἐνθεν δὴ ὁ Ἰνδὸς πρὶν ἐς τὸ Δέλτα σχισθῆναι οὐκ ἀπιστῶ ὅτι καὶ ἐς ἑκατὸν σταδίους ἔρχεται καὶ ὑπὲρ τοὺς ἑκατὸν τυχόν, ἵνα περ λιμνάζει μᾶλλον.

<sup>1118</sup> Arr., *Anab.* VI.18, 5: Ὡς δὲ ἦκον ἵνα περ ἀναχεῖται ἐς εὖρος ὁ ποταμός, ὡς καὶ διακοσίους ταύτη σταδίους ἐπέχειν ἥ περ εὐρύτατος αὐτὸς αὐτοῦ ἦν [...].

<sup>1119</sup> Cfr. Plin., *HN* 6.80 (1760 stadi).

<sup>1120</sup> Plin., *HN* 6.70.

<sup>1121</sup> 1949, 102-3.

<sup>1122</sup> Strab. XV.1, 17-18 (= *FGrHist* 139 F 35; 133 F 18); Arr., *Anab.* V.9, 4; vd. Kervran 1995, 267; Zambrini 2004, 479.

VI.18, 5), notizia che potrebbe risalire a *Nearco*, in quanto, come già notato, il Cretese costituisce la fonte dello storico per la distanza fra le foci dell'Indo<sup>1123</sup>.

Per quanto riguarda la distanza delle bocche dell'Indo riportata da Strabone, sembra delinearsi una opposizione fra il dato di Aristobulo<sup>1124</sup> (1000 stadi = 185 Km) ed una posizione sostanzialmente comune a O e a Nearco. Le stime onesicritee - normalmente considerate eccessive e ricondotte ad una volontà di esagerazione<sup>1125</sup> - si rivelano infatti vicine a quelle di Nearco<sup>1126</sup>, sia, per la già riscontrata ampiezza dell'Indo, sia per la distanza fra le due foci (2000 – 1800 stadi = 370 – 334 Km). Mi pare perciò legittimo ritenere che i due rispecchino sostanzialmente una medesima prospettiva, interna alla flotta, coerente con l'impostazione di chi aveva ricevuto da Alessandro il compito dell'esplorazione della Patalene.

Un punto particolarmente critico delle varie stime trasmesse riguarda le *modalità* di misurazione. Stabilire la lunghezza del lato meridionale della Patalene voleva dire infatti misurare la distanza fra le due bocche dell'Indo, attraverso un rilievo diretto da parte della flotta o dell'esercito macedone lungo la linea di costa da una foce all'altra<sup>1127</sup>. In tal senso sembra potersi intendere uno scarno racconto di Arriano (Arr., *Anab.* VI.20, 4-5), il quale dice che Alessandro, dopo aver appurato che la seconda foce dell'Indo da lui esplorata era quella più praticabile per la flotta, procedette per tre giorni di marcia lungo la linea di costa con le truppe di terra che avevano accompagnato la discesa fluviale scavando pozzi per l'approvvigionamento degli equipaggi. Il Macedone risalì poi verso Patala inviando però altre truppe con l'ordine di completare i lavori e di giungere successivamente alla sopra detta città. Dalla terminologia dello storico sembra potersi evincere che la seconda bocca esplorata da Alessandro fosse quella orientale<sup>1128</sup>. In questo senso l'attività di scavo dei Macedoni, in quanto concepita come ausilio ad una navigazione costiera verso occidente, deve essersi svolta nel tratto litoraneo fra le due bocche, quindi pur se non giunse effettivamente in contatto con la foce occidentale può comunque ammettersi che avesse coperto buona parte della distanza: il calcolo

<sup>1123</sup> Jacoby (*FGrHist* 133 Komm. 467 e 134 Komm. 478) attribuiva di fatto a Nearco tutto il racconto arrianeo relativo all'esplorazione delle foci dell'Indo (*Anab.* VI.18, 2 – 21,2). Cfr. Zambrini 2004, 547. Anche Plinio (*HN* 6.80) sembra accogliere la stima nearchea: *Patale, quam significavimus in ipsis faucibus Indi, triquetra figura, CCXX m. p. latitudine*.

<sup>1124</sup> Lambrick (1975, 112) e Arora (2005, 41) considerano più attendibile la misura data dal Cassandreo; cfr. Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 478): "... aber Aristobuls geringe Zahl sieht nach wohlweiser Kritik aus".

<sup>1125</sup> Vd. ad es. Brown 1949, 103; Pédech 1984, 153.

<sup>1126</sup> Brown (1949, 102) definiva *more conservative* la stima di Nearco.

<sup>1127</sup> Lambrick (1975, 112 n. 45) afferma che nessuno dei Macedoni per mare o per terra passò mai da una bocca all'altra dell'Indo; cfr. Zambrini 1997, 31 sgg.

<sup>1128</sup> Secondo Arriano Alessandro esplorò inizialmente il braccio "a destra" (ἐπὶ τὴν ἐκβολὴν τοῦ ἐν δεξιᾷ ῥέοντος ποταμοῦ), successivamente, dopo aver esplorato anche l'altro, avrebbe verificato che la bocca dell'Indo *da questa parte* era più praticabile (εὐπορωτέραν τε κατέμαθεν τὴν ἐπὶ τὰδε τοῦ Ἰνδοῦ ἐκβολὴν. Sul significato vd. Zambrini 1997, 28 n. 50); nell'identificare la seconda foce come quella orientale seguo Zambrini (1997, 27-34; *Id.* 2004, 549-50; vd. anche Anspach 1903, 129) per il quale la terminologia di Arriano riflette la prospettiva di Alessandro; *contra* Hammond 1980, 467-9.

delle tappe di questa marcia può dunque essere stato alla base delle diverse stime sull'ampiezza terminale della Patalene in Strab. XV.1, 33<sup>1129</sup>.

Tenendo conto del complesso delle misure fornite dalla tradizione alessandrografica per il sistema delle foci dell'Indo, è necessario sottolineare che la loro attendibilità non è più direttamente verificabile a causa del contesto storico – geografico in cui vennero registrate. In primo luogo va ricordato che Alessandro esplorò la Patalene nel momento in cui la piena era in corso, particolare che certamente indusse i vari autori a sovrastimare le dimensioni dei fiumi. Inoltre l'accumulo dei materiali limacciosi trasportati a valle nel corso del tempo ha radicalmente modificato la fisionomia delle foci, tanto che l'attuale linea di costa risulta diversi chilometri più a sud rispetto all'epoca di Alessandro<sup>1130</sup>.

Gli alessandrografi colsero certamente alcuni aspetti del fenomeno; O (FF 22 a-b = Strab. XV.1, 20; 34) registrava il carattere fangoso della costa indiana, in particolare alla foce del fiume, e ne ricollegava il fenomeno alla presenza di limo, alle inondazioni e al fatto che il vento predominante era quello che soffiava dal mare. Come giustamente evidenziato da Jacoby la rappresentazione onesicritea è probabilmente da ricollegare all'esperienza autoptica dell'autore al seguito della flotta presso la foce dell'Indo<sup>1131</sup>.

Il vento marino indica il monsone estivo, che, nel settore e delle foci dell'Indo, spira da Aprile ad Ottobre in direzione Sud – Ovest. Sull'azione di questo vento Strabone cita anche le informazioni fornite da Nearco ed Aristobulo<sup>1132</sup> i quali, oltre a concordare con l'Astipaleo, aggiungevano che la navigazione sul mare era di fatto impedita. I passi riportati dall'Amaseno dovevano comunque essere stati scritti nel periodo in cui l'armata macedone giunse alle foci dell'Indo, nel pieno dell'estate, quando il monsone di Sud – Ovest manifesta appieno la sua forza<sup>1133</sup>. Arriano (*Anab.* VI.21, 1-2)<sup>1134</sup> presenta come acquisito il dato per cui, nell'area, la stagione favorevole alla navigazione era dal tramonto delle Pleiadi<sup>1135</sup> fino al solstizio d'inverno quando al vento dal mare si sostituiva il vento dalla terraferma. Arriano parla dell'azione del monsone invernale che spira in direzione Nord – Est *verso* il mare: di questo fenomeno aveva fatto diretta esperienza Nearco (e con lui naturalmente O), il quale si vide costretto a salpare dalla Patalene verso Ovest *prima* che i venti gli fossero favorevoli<sup>1136</sup> e ad attendere la cessazione di quelli sfavorevoli con una prolungata sosta (24 giorni) presso il “porto di Alessandro” nella regione di Sangada<sup>1137</sup>.

<sup>1129</sup> Cfr. Zambrini 1997, 31 sgg.

<sup>1130</sup> Brown 1949, 100 n. 143; Smith 1924, 109 n. 1; Kervran 1995, 275, 279, 281-3.

<sup>1131</sup> *FGrHist* 134 Komm. 472; Brown 1949, 102; Pédech 1984, 153; Biffi 2005, 170.

<sup>1132</sup> Strab. XV.1, 17-18 (= *FGrHist* 139 F 35; 133 F 18).

<sup>1133</sup> Vd. Biffi 2005, 167, 170.

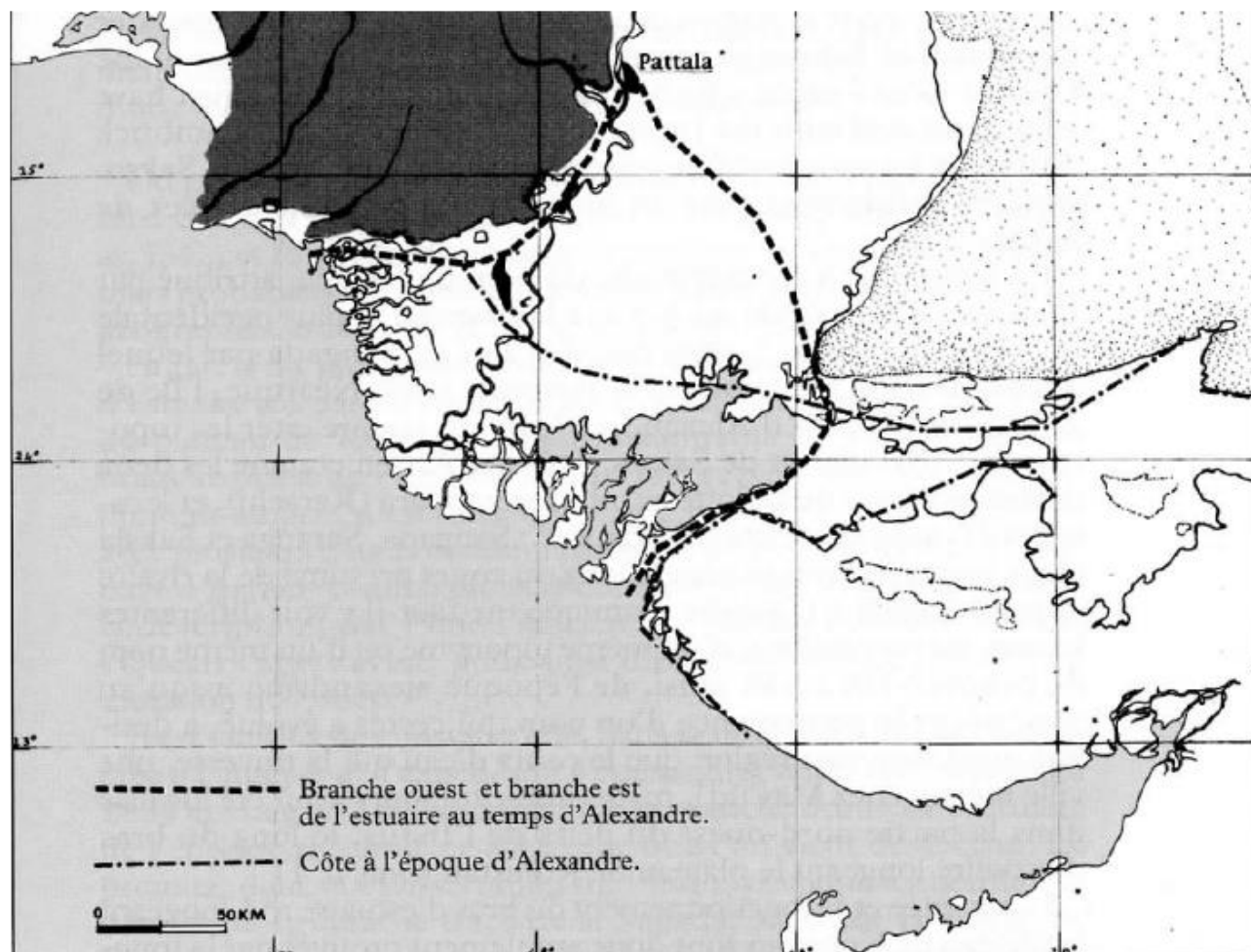
<sup>1134</sup> Cfr. Arr., *Ind.* 21.1; 12; Zambrini 2004, 551.

<sup>1135</sup> Il Nicomedense si riferisce evidentemente al *sorgere* delle Pleiadi, vd. Biffi 2000, 184; Zambrini 2004, 551.

<sup>1136</sup> Strab. XV.2, 5; sull'informazione vd. Leroy 2016, 240-1.

<sup>1137</sup> Arr., *Ind.* 21.12-13.

I fattori individuati da O – l’accumulo di limo e l’azione del monsone estivo - si rivelarono così efficaci nel modificare la struttura della Patalene che, già pochi secoli dopo la spedizione di Alessandro, l’anonimo autore del *Periplo del Mare Eritreo*<sup>1138</sup> parla di sette bocche dell’Indo (dato registrato anche da Tolomeo<sup>1139</sup>) tutte paludose di cui *solo* quella centrale (sulla quale sorgeva l’emporio di Βαρβαρικόν) era accessibile.



Proposta di ricostruzione del delta dell’Indo all’epoca di Alessandro (ipotesi Kervran): Kervran 1995, 275.

Chiariti i motivi che rendono impossibile la verifica delle diverse misurazioni riportate dalla tradizione alessandrografica, l’ultimo aspetto del F 21 che merita attenzione è indubbiamente il parallelo proposto da O fra Patalene e Delta egizio. In primo luogo va detto che la concezione della Patalene come un’isola – in quanto circondata da due lati dal fiume e per il restante dal mare – e la sua corrispondente forma triangolare, costituivano analogie effettive con il Delta del Nilo che tutti i membri della spedizione dovevano essere in grado di rilevare. Dove O spinge il paragone ad un livello superiore, stando al testo di Strabone, è nell’affermare l’equivalenza *dimensionale* delle due regioni e nell’attribuire a quella indiana il nome di Delta, con il quale gli Ioni indicavano le foci del Nilo<sup>1140</sup>.

<sup>1138</sup> *PME* XXXVIII; Schoff 1912, 165 sgg.; Casson 1989, 186-8; Bosworth 1995, 224; Biffi 2005, 195-6.

<sup>1139</sup> *Geog.* VII.1, 2 (fornisce anche il nome di ciascuna foce): Τὸ δυσμικώτατον τοῦ Ἰνδοῦ ποταμοῦ στόμα, ὃ καλεῖται Σάγαπα (ρι<sup>ο</sup> γ’ ; ιθ<sup>ο</sup> λγ’) [...] τὸ ἑβδομον, ὃ καλεῖται Λωνίβαρε (Λωνίβαραι; ριγ<sup>ο</sup> γ’; κ<sup>ο</sup>δ’).

<sup>1140</sup> Vd. soprattutto Hdt. II.15, 3: Ἀλλ’οὔτε Αἰγυπτίους δοκέω ἅμα τῷ Δέλτα τῷ ὑπὸ Ἰώνων καλομένῳ γενέσθαι [...].

Questa equivalenza risulta con ogni verosimiglianza funzionale ad uno scopo dell'autore, che non procede ad un vaglio critico di stime diverse, cosicchè, come si ricava dalla critica di Strabone, il Delta egizio noto all'Amaseno risulta di dimensioni nettamente inferiori a quelle attestate da O<sup>1141</sup> per il Delta dell'Indo. Appare dunque evidente che il paragone stabilito da O non presupponesse un'idea certa della grandezza effettiva delle foci del Nilo, ampiamente sovrastimate.

Con queste premesse il confronto andrà probabilmente ascrivito alla tendenza comune fra gli alessandrografi<sup>1142</sup> a rapportare fenomeni naturali ed umani dell'India con quelli di Egitto e d'Etiopia. In questo senso la *comparatio* fra i due Delta va considerata testimonianza di un particolare valore ideologico attribuito da O al confronto Nilo - Indo: in questa prospettiva sembra vada riconosciuta all'Astipaleo la volontà di mostrare come l'Indo avesse le medesime peculiarità strutturali del Nilo e non fosse affatto inferiore a quest'ultimo per grandezza<sup>1143</sup>.

La probabile finalità ideologica del paragone contiene comunque un dato di notevole importanza per la tradizione successiva, in quanto O risulta di fatto il primo autore ad aver applicato la definizione di Delta a un contesto diverso da quello egiziano<sup>1144</sup>, con una denominazione che, come notato da Celoria, assume per la prima volta una valenza tecnica, applicabile a qualunque realtà fluviale con caratteristiche simili alla foce del Nilo<sup>1145</sup>.

Per quanto riguarda l'età antica un uso del genere pare attestato solamente in Arriano a proposito delle foci dell'Indo e suggerisce la scelta di una nuova terminologia derivata dalle fonti che per prime avevano sviluppato in maniera sistematica il confronto fra Nilo ed Indo. Il dato essenziale ricavabile da Strabone è che l'applicazione di "Delta" alla Patalene costituiva un *unicum* onescriteo, dunque va fatto risalire ad O, senza che sia tuttavia possibile identificare precisamente i canali da cui Arriano trasse l'informazione. Questa potrebbe essere stata ricavata direttamente dall'opera dell'Astipaleo – la quale, come si è più volte rilevato, non era affatto ignota ad Arriano - oppure da quella di Eratostene, il quale aveva con ogni probabilità discusso e rigettato la posizione di O. Va infine rilevato che il riferimento arrianeo al Delta indiano costituisce una ulteriore testimonianza del fatto che il Nicomedense preferiva, in merito alla regione indiana, i racconti degli storici di Alessandro ad altre fonti.

---

<sup>1141</sup> La stima della base del Delta (1300 stadi, distanza fra la bocca canopica e quella pelusica) sembra chiaramente derivata da Eratostene, in base al confronto con Strab. XVII.1, 2 (= F III B 51 Berger); in XVII.1, 4 l'Amaseno calcola in 3000 stadi il perimetro complessivo del Delta. Le misure di Strabone trovano sostanzialmente conferma in Diod. I.34, 1 (1300 stadi per la base e 750 per ogni lato), mentre in Plinio (5.48) si trovano cifre superiori: 170 miglia per la base – 166 per il ramo canopico – 156 per il ramo pelusico. Vd. in generale Biffi 2005, 195-6.

<sup>1142</sup> Vd. oltre.

<sup>1143</sup> Cfr. Brown 1949, 103.

<sup>1144</sup> Pearson (1960, 107) sembra essere stato l'unico a rilevare il dato.

<sup>1145</sup> 1966, 387.

**Vc. I fenomeni celesti in rapporto ai limiti della spedizione (F 19 = Plin., *HN* 2.183; F 23 = Strab. XV.1, 21-24; F 25 = Strab. XV.1, 34; F 26 = Strab. XV.1, 54; F 27 = Plin., *HN* 7.28; F 28 = Plin., *HN* 2.185).**

Le notevoli dimensioni attribuite da O all'India possono trovare conferma in alcune notizie di carattere astronomico relative alle ultime tappe toccate dalla spedizione tanto in direzione Est (Ifasi) quanto in direzione Sud (Patalene – Delta dell'Indo). In *HN* 2.183-185, Plinio riporta peculiari fenomeni celesti – soprattutto inerenti all'anomalo comportamento delle ombre proiettate dal sole – in località etiopiche ed indiane. Ad O risultano ascrivibili con certezza due notizie; l'Astipaleo registrava *supra Hypasim* (odierno *Beas*) un'assenza d'ombra nel solstizio estivo, fenomeno correlato da Plinio con quanto avveniva a Siene. Inoltre l'alessandrografo avrebbe fatto menzione di località indiane completamente prive d'ombra, dove le Orse non erano visibili e non era possibile calcolare il tempo; collegata a questo frammento si rivela l'informazione contenuta in *HN* 7.28 in cui sono descritte le straordinarie caratteristiche degli abitanti delle zone prive d'ombra.

In merito al primo frammento, è difficile capire il significato dell'espressione *supra Hypasim*, essenziale per la contestualizzazione del fenomeno. Ad essa osta *in primis* l'ambiguità espressiva insita nell'uso di *supra* non ancorato ad uno specifico elemento geografico relativo al corso del fiume: stando al testo trådito, il fenomeno può infatti verificarsi “sopra l'Ifasi” ma anche “al di là / oltre l'Ifasi”. In secondo luogo il precedente passo pliniano in cui la medesima espressione viene usata per Siene 5000 stadi *a sud* rispetto ad Alessandria d'Egitto (... *in Syene oppido, quod est supra Alexandriam quinque milibus stadium*) permette di intendere *supra* nel passo in esame “al di sotto dell'Ifasi”<sup>1146</sup>. Va detto peraltro che, l'impossibilità di comprendere con precisione come O concepisse il corso del fiume rispetto agli altri affluenti dell'Indo contribuisce alla poca perspicuità del passo<sup>1147</sup>.

<sup>1146</sup> Per le varie possibilità di resa vd. ad es. Brown 1949, 99; Pearson 1960, 95; Pédech 1984, 150-1; Karttunen 1997, 127.

<sup>1147</sup> In merito alla rappresentazione del corso dei fiumi indiani negli alessandrografi, sopravvivono solamente informazioni generiche relative all'orientamento complessivo dei corsi d'acqua e alle loro confluenze. In Arriano (*Anab.* V.5, 5) e Strabone (XV.1, 13) l'Indo ed i suoi affluenti nascono dal Caucaso indiano e hanno un corso costantemente rivolto a Sud, cfr. Diod. II.37, 4. Plinio indica inizialmente come orientale il corso dell'Indo (*HN* 6.71: *Indus, incolis Sindus appellatus, in iugo Caucasi montis quod vocatur Paropanisus adversus solis ortum effusus*) per poi presentarlo occidentale (*HN* 6.72: *Ipse [...] quodam solis comitatu in occasum versus oceano infunditur*) sull'autorità di non precisati *parcissimi auctores*. Secondo Strabone (XV.1, 32; vd. in generale Leroy 2016, 160-1) la marcia di Alessandro verso l'Idaspe sarebbe stata orientata τὸ πλῆρον verso sud, mentre da lì all'Ifasi μᾶλλον verso est; i termini delle fonti (ad es. κατάβασις o καταπλεύσις) per descrivere la spedizione nel basso Sind sembrano indicare come i Greco – macedoni avessero colto l'andamento meridionale dell'Indo. La precisa relazione geografica fra Ifasi ed Indo negli alessandrografi non è ricostruibile con chiarezza a fronte delle generiche indicazioni di Strabone (XV.1, 32), Diodoro (II.37, 4), Plinio (*HN* 6.71) ed Arriano (*Ind.* 3.10) che si limitano ad elencare gli affluenti del grande fiume. Indicazioni più precise ma discordanti si trovano solamente in Arr., *Anab.* VI.14, 4-5 – passo con ogni probabilità ricavato dagli alessandrografi – e in *Ind.* 4.8, di matrice megastenica (= *FGrHist* 715 F 9a): nel primo passo l'Ifasi immette le sue acque nell'Acesine, dopo che quest'ultimo ha già ricevuto quelle dell'Idraote; nel secondo passo è l'Idraote a ricevere l'Ifasi ed a sfociare successivamente nell'Acesine. Sul *Beas* – Ifasi vd. Kiessling 1914b, 230-6; per l'idrografia del Punjab al tempo di Alessandro vd. in generale Karttunen 1997, 113-7 (117 n. 130-1 in particolare per la confluenza del *Beas*).

In termini generali ritengo che Plinio, o la sua fonte, avessero letto in O la descrizione di un fenomeno simile a quello che aveva luogo a Siene nel solstizio estivo, riferito però a imprecise regioni dell'India *interna*, a Sud rispetto all'Ifasi. Da un lato, la concezione onesicritea del sole come maggiormente perpendicolare alla regione abitata dagli Etiopi (Strab. XV.1, 24 = F 23: [...] μάλλον κατὰ κάθετον εἶναι καὶ διὰ τοῦτο ἐπικαίεσθαι πλέον) è un indizio che l'Astipaleo ammettesse il verificarsi del fenomeno dell'assenza d'ombra presso questo popolo, dall'altro, la regione etiopica era da O compresa nella medesima fascia climatica del *sud* dell'India e dell'Arabia: queste realtà erano per l'alessandrografo infatti accomunate dalla capacità di produrre spezie, poiché su di esse il sole mostrava la stessa forza (Strab. XV.1, 22 = F 23: Ἐχειν δὲ καὶ κιννάμωμον καὶ νάρδον καὶ τὰ ἄλλα ἀρώματα τὴν νότιον γῆν τὴν Ἰνδικὴν ὁμοίως ὥσπερ τὴν Ἀραβίαν καὶ τὴν Αἰθιοπίαν, ἔχουσάν τι ἐμφερὲς ἐκείναις κατὰ τοὺς ἡλίου).

L'informazione onesicritea rivela un certo grado di attendibilità: l'assenza di ombre nel meriggio del *dies solstitialis* estivo si riscontra infatti in tutta la fascia terrestre delimitata a Nord dal Tropico del Cancro (24°45' nel 325 a. C.)<sup>1148</sup>: nella prospettiva della spedizione greco – macedone, esso sarebbe stato visibile all'incirca a poco più di un grado di latitudine al di sotto delle bocche dell'Indo<sup>1149</sup>.

I dati di ordine temporale e geografico a noi giunti indicano che i membri dell'armata macedone non furono in grado di assistere direttamente al fenomeno poiché la campagna attraverso il Punjab ebbe effettivamente luogo nel periodo del solstizio estivo<sup>1150</sup> ma il corso superiore dell'Indo e dei suoi affluenti è almeno *cinque* gradi di latitudine più a Nord rispetto alle realtà interessate<sup>1151</sup>. Per le foci dell'Indo va infine ricordato che Alessandro giunse a Patala a metà Luglio<sup>1152</sup> e non si conservano notizie di una sua attività esplorativa lungo la costa indiana meridionale oltre il braccio orientale del fiume<sup>1153</sup>.

<sup>1148</sup> Berthelot 1935, 13; cfr. Pédech 1984, 150-1 (23° 46'); Bucciantini 2015, 88 n. 2.

<sup>1149</sup> Brown (1949, 99-100 n. 143) sottolineava giustamente la necessità di tenere in considerazione i notevoli mutamenti subiti dalla linea di costa dai tempi di Alessandro sino ai giorni nostri. Sulla base di Smith (1924, 109 n. 1) – il quale riteneva che le foci dell'Indo visitate dal Macedone dovessero trovarsi almeno 20 miglia più a Nord (25°) – Brown notava che la flotta macedone avrebbe dovuto percorrere 90 miglia in più per raggiungere il Tropico; cfr. Janni 1978, 95: "La foce dell'Indo, da cui Nearco mosse e che costituì insieme il punto più meridionale del suo percorso, sta giusto a Nord del Tropico, e ogni altro punto della rotta seguita dall'ammiraglio di Alessandro ne dista almeno un centinaio di miglia marine".

<sup>1150</sup> Vd. Arr., *Anab.* V.9, 4 ; Strab. XV.1, 18.

<sup>1151</sup> L'Ifasi (od. Beas), in particolare, scorre da 32° 21' 59" N (sorgente) a 31° 09' 16" N (confluenza nel Sutlej).

<sup>1152</sup> Strab. XV.1, 17 (= *FGrHist* 139 F 35).

<sup>1153</sup> Le fonti indicano concordemente che Alessandro procedette oltre le bocche dell'Indo in mare aperto ma la distanza coperta in questa fase dalle navi è purtroppo incerta: Curzio Rufo (IX.9, 27: 400 stadi) è l'unico ad esprimersi sulla questione. Parte delle tradizioni registra inoltre che Alessandro, presso la foce del fiume, approdò su delle isole in cui eseguì dei sacrifici; Diodoro (XVII.104, 1) ne menziona due, come Arriano (*Anab.* VI.19, 3-5), mentre una sola isola è nota a Plutarco (*Alex.* 66.1, chiamata Σκυλλοῦσις – Ψυλλοῦσις). Lo storico di Agirio e il Cheronese collocano genericamente le isole nei pressi della costa, mentre Arriano indica chiaramente che Alessandro, in esplorazione sul ramo occidentale dell'Indo ἐπὶ τὴν ἐκβολὴν τοῦ ἐν δεξιᾷ ῥέοντος ποταμοῦ, approdò dapprima su un'isola chiamata Κίλλουτα, mentre, il giorno successivo, su una seconda isola collocata già in mare. Plinio (*HN* 6.80), pur senza far riferimento ad Alessandro o ai suoi storici, menziona due isole alla foce dell'Indo: ... *extra ostium Indi Chryse et Argyre*. Arriano infine attesta che Alessandro navigò in mare anche oltre la bocca orientale del fiume (*Anab.* VI.20, 4);

Aspetto rilevante è che la notizia di O non è isolata nella tradizione alessandrografica e megastenica ed anzi risulta far parte di un ricco panorama di *mirabilia* relativi ai fenomeni celesti indiani. Sempre per l'India interna, in Plinio si legge che presso il *mons Maleus* le ombre cadono a Nord in inverno e a Sud in estate mentre le Orse sarebbero visibili solo per quindici giorni<sup>1154</sup>. Due altre notizie vengono riportate senza indicazione della fonte: a Patala il sole sorgerebbe a destra e le ombre cadrebbero a Sud, ed Alessandro, mentre si tratteneva nella città avrebbe notato che l'Orsa era visibile solo nella prima parte della notte<sup>1155</sup>. Fenomeni analoghi vengono inoltre attribuiti da Plinio al cielo di Taprobane<sup>1156</sup>.

Megastene sembra aver esplicitamente affermato che nelle aree più meridionali dell'India le Orse tramontavano e le ombre cadevano a meridione<sup>1157</sup> ed era per questo contraddetto da Daimaco secondo il quale in nessuna località indiana i fenomeni di cui sopra avevano luogo<sup>1158</sup>. Questi tuttavia erano attestati per l'Oceano Indiano anche da Nearco, come testimoniato da Arriano e Strabone. Il Nicomedense (*Ind.* 25.4-6) riporta, citando dal Cretese, gli strani fenomeni cui i membri della flotta avrebbero assistito nel corso della navigazione lungo la costa indiana verso Occidente<sup>1159</sup>.

In merito alle ombre, quando la navigazione procedeva verso Sud queste apparivano rivolte nella medesima direzione (ἀλλὰ ὅπου μὲν ἐπὶ πολὺ τοῦ πόντου ὡς πρὸς μεσημβρίαν προχωρήσειαν, αἱ δὲ καὶ αὐταὶ πρὸς μεσημβρίην τετραμμέναι ἐφαίνοντο), mentre a mezzogiorno si riscontrava la loro assenza<sup>1160</sup>. Per quanto

---

la distanza coperta dalla flotta non è specificata ma l'attività di scavo di pozzi per la flotta lungo il litorale indiano testimonia con buona sicurezza che il Macedone non si allontanò significativamente dalla costa.

<sup>1154</sup> Plin., *HN* 2.184; 6.69 (= *FGrHist* 119 F 4). L'identificazione della località è assai problematica; nel primo passo il monte è collocato presso il popolo degli Oreti (*gens Oretum*). È incerto se questi ultimi debbano essere identificati con gli *Oratai* (Plin., *HN* 6.75) afferenti, sembra, alla costa indiana occidentale, cfr. Karttunen 1997, 127-8. Il secondo passo, consistente in una citazione dal bematista Baiton, fa invece riferimento ai *Monaedes* ed ai *Suari* genti situate genericamente *ab interiore situ* rispetto alla regione dei *Prasii* (*Palibothra* e tratto terminale del Gange). Eggermont (1975, 78-9) propone l'identificazione con la località Μάλανα (*Arr.*, *Ind.* XXV.1), confine del territorio degli Oriti: si tratterebbe dell'odierno Râs Mâlan (vd. Bucciantini 2015, 52 n. 143), *contra* André – Filliozat (1980, 146-8) che riconoscono nel *Maleus* il capo Μαλεουκόλον di Tolomeo, situato presso l'isola di Sumatra. Sulla testimonianza ascritta a Baiton vd. Jacoby *FGrHist* 119 Komm. 409: "Diese Erscheinungen haben die meisten Alex – historiker nach hörensagen behandelt [...]" ; Janni 1978, 96-8.

<sup>1155</sup> Plin., *HN* 2.184-185.

<sup>1156</sup> Plin., *HN* 6.83 (in riferimento ai dati noti sul cielo di Taprobane nelle fonti di età ellenistica): "[...] *siderum in navigando nulla observatio; septentrio non cernitur.*"; 87 (differenze riscontrate dagli ambasciatori di Taprobane fra il loro cielo e quello mediterraneo): "*Septentriones vergiliasque apud nos veluti in novo caelo mirabantur, ne lunam quidem apud ipsos nisi ab octava in XVI supra terram aspici fatentes; Canopum lucere noctibus, sidus ingens et clarum. sed maxime mirum iis erat umbras suas in nostrum caelum cadere, non in suum, solemque a laeva oriri et in dexteram occidere potius quam e diverso.*" Janni 1978, 97-8; Faller 2000, 85-6.

<sup>1157</sup> Strab. II.1, 19-20; in Diodoro (II.35, 2 = *FGrHist* 715 F 4) si fa riferimento a "molti luoghi" situati presso le "estremità" (ἄκραι) dell'India dove gli gnomoni non producono ombra, le Orse di notte sono visibili; ἐν δὲ τοῖς ἐσχάτοις non apparirebbe nemmeno Arturo e in quella regione le ombre sarebbero rivolte a mezzogiorno (sulla testimonianza di Diodoro vd. bene l'analisi di Janni 1978, 93-4. Plinio (*HN* 6.69): riporta genericamente che Megastene attestava in diversi luoghi dell'India il fenomeno che Baiton (vd. sopra) collocava presso il *mons Maleus*.

<sup>1158</sup> Strab. II.1, 19.

<sup>1159</sup> Vd. *Arr.*, *Ind.* 25.4: Παραπλεόντων δὲ τὴν Ἰνδῶν γῆν [...] λέγει Νέαρχος ὅτι αἱ σκιαὶ αὐτοῖσιν οὐ ταῦτ' ἐποίουν· cfr. §7: Καὶ ταῦτα οὐκ ἀπείκοτα δοκεῖ μοι ἀναγράψαι Νέαρχος.

<sup>1160</sup> Ὅποτε δὲ τὸ μέσον τῆς ἡμέρης ἐπέχοι ὁ ἥλιος ἤδη καὶ ἔρεμα σκιῆς πάντα ὥφθη αὐτοῖσι.



riguarda gli astri, alcuni di quelli che prima si vedevano alti nel cielo erano del tutto invisibili, altri apparivano vicini alla terra, infine quelli che in precedenza erano sempre visibili tramontavano e subito sorgevano di nuovo<sup>1161</sup>. Le informazioni di Nearco sembrano trovare una parziale conferma in O, il quale, a partire dal fiume *Hyctanis* sulla costa carmana, sembra aver registrato la prima comparsa delle Orse ed il comportamento anomalo di Arturo, visibile solo per alcune notti e mai per una notte intera<sup>1162</sup>:

[...] *flumen Carmaniae Hyctanis portuosum et auro fertile. Ab eo primum septentriones apparuisse adnotavere, arcturum neque omnibus cerni noctibus nec totis unquam.*

Il fiume viene variamente identificato dai moderni con l'Ἄναμις nearcheo (attuale Minâb)<sup>1163</sup> o con il Gâgîn (più vicino all'imboccatura del Golfo Persico)<sup>1164</sup>. Come notava già Jacoby<sup>1165</sup> la rilevazione onesicritea va molto probabilmente connessa alla rotta settentrionale che la flotta progressivamente aveva assunto nel paraplo della Carmania (Arr., *Ind.* 32.3: Ἐνθένδε οὐκέτι ὡσαύτως πρὸς ἡλίου δυομένου ἔπλων, ἀλλὰ τὸ μεταξὺ δύσιός τε ἡλίου καὶ τῆς ἄρκτου οὕτω μᾶλλον τι αἱ πρῶραι αὐτοῖσιν ἐπεῖχον).

Strabone testimonia l'importanza che le osservazioni astronomiche nearchee ebbero per la definizione del limite meridionale dell'ecumene nella carta di Eratostene; in assenza di rilevazioni gnomoniche precise per l'India, lo scienziato di Cirene tenne in considerazione infatti la notizia dell'ammiraglio che attestava in India il tramonto di entrambe le Orse, particolare che aiutò Eratostene a porre le estremità indiane alla stessa latitudine di Meroe, la cui collocazione all'estremo Sud era più saldamente fondata grazie ad alla puntuale registrazione del suo κλίμα effettuata da Filone<sup>1166</sup>.

Dal punto di vista scientifico le notizie prese in considerazione hanno un fondamentale punto in comune: i fenomeni descritti hanno effettivamente luogo ma a latitudini sensibilmente inferiori rispetto a dove gli autori antichi li collocano<sup>1167</sup>. Questo aspetto, già notato per l'assenza di ombre a partire dal Tropico, si fa

<sup>1161</sup> Arriano (*Ind.* 25.7-8) evidenzia di seguito la plausibilità delle descrizioni nearchee mettendo in parallelo l'assenza di ombre che si produce a Siene e a Meroe nel solstizio estivo con la latitudine particolarmente meridionale del mare indiano; vd. Janni 1978, 95-6.

<sup>1162</sup> Plin., *HN* 6.98 = F 31; cfr Solin. 54.5: *Ex India revertentes ab Hyani Carmaniae flumine septentriones primum vident.*

<sup>1163</sup> Cfr. Plin., *HN* 6.107; vd. Tomaschek 1890, 42; Brown 1949, 120; Schiwiek 1962, 74 n. 559; André – Filliozat 1980, 130.

<sup>1164</sup> Kiessling 1914c, 104; Biffi 2000, 217-8.

<sup>1165</sup> *FGrHist* 133 Komm. 455.

<sup>1166</sup> Strab. II.1, 20: Τὸ μὲν οὖν κατὰ Μερόην κλίμα Φίλωνά τε τὸν συγγράψαντα τὸν εἰς Αἰθιοπίαν πλοῦν ἱστορεῖν ὅτι πρὸ πέντε καὶ τεσσαράκοντα ἡμερῶν τῆς θερινῆς τροπῆς κατὰ κορυφὴν γίνεται ὁ ἥλιος, λέγειν δὲ καὶ τοὺς λόγους τοῦ γνώμονος πρὸς τὰς τροπικὰς σκιὰς καὶ τὰς ἡμερινὰς, αὐτὸν τε Ἐρατοσθένη συμφωνεῖν ἔγγιστα τῷ Φίλωνι· τὸ δ' ἐν τῇ Ἰνδικῇ κλίμα μηδένα ἱστορεῖν, μηδ' αὐτὸν Ἐρατοσθένη. Εἰ δὲ δὴ καὶ αἱ ἄρκτοι ἐκεῖ ἀμφοτέραι ὡς οἶεται ἀποκρύπτονται, πιστεύων τοῖς περὶ Νέαρχον, μὴ δυνατόν εἶναι ἐπὶ ταύτῳ παραλλήλου κεῖσθαι τὴν τε Μερόην καὶ τὰ ἄκρα τῆς Ἰνδικῆς. Εἰ μὲν τοίνυν περὶ τῶν ἄρκτων ἀμφοτέρων ὅτι ἀποκρύπτονται συναποφαίνεται τοῖς εἰποῦσιν Ἐρατοσθένους, πῶς περὶ τοῦ ἐν τῇ Ἰνδικῇ κλίματος οὐδεὶς ἀποφαίνεται οὐδ' αὐτὸς Ἐρατοσθένους;.

<sup>1167</sup> Vd. in generale André – Filliozat 1980, 145 sgg.

sensibilmente più marcato per il tramonto delle Orse – che avviene solo in prossimità dell'Equatore<sup>1168</sup> – e per il sole che svolge a Nord il suo corso causando la proiezione meridionale delle ombre – evento proprio di latitudini sub – equatoriali<sup>1169</sup>. Va notato che l'unico fenomeno effettivamente attinente al contesto indiano esplorato dagli alessandrografi sembra pertanto essere la visibilità dell'Orsa Maggiore nella seconda metà della notte alla latitudine delle foci dell'Indo, attestata da Plinio (*HN* 2.185) per Patala<sup>1170</sup>.

Risulta minata, in particolare, la credibilità del resoconto di Nearco, che, stando ad Arriano, l'ammiraglio doveva aver presentato come frutto di autopsia (ad es. [...] *πάντα ὥφθη αὐτοῖσι ... τῶν τε ἀστέρων ὅσους πρόσθεν μετεώρους κατέωρων* [...])<sup>1171</sup>. L'assenza di ombre non poté essere osservata considerato il periodo di avvio della navigazione e la latitudine della costa iranica<sup>1172</sup> mentre una navigazione in mare aperto – peraltro di svariate centinaia di miglia – condizione essenziale per l'osservazione delle ombre a Sud e del tramonto delle Orse - doveva consistere in una aperta violazione degli ordini ricevuti da Alessandro<sup>1173</sup>, dei quali Nearco si presentava nella sua opera come strenuo garante e difensore nei confronti di O e degli equipaggi.

Parte dei moderni individua l'origine delle notizie prese in considerazione nei racconti raccolti da fonti locali<sup>1174</sup>, mentre Janni tiene nettamente distinti i fenomeni descritti da eventuali esperienze dirette. Essi sarebbero infatti esclusivamente frutto di congettura<sup>1175</sup>: Megastene e gli alessandrografi avrebbero collocato nelle regioni indiane contigue a quelle da loro direttamente esplorate fenomeni - il cui verificarsi era loro suggerito dalle leggi della geometria della sfera - propri di altre parti dell'ecumene immaginate alla stessa latitudine dell'India. Le corrette nozioni scientifiche di partenza non venivano così a correggere il dato dell'esperienza ma venivano a rafforzare la credibilità di ciò cui non si era potuto assistere<sup>1176</sup>. Un punto

<sup>1168</sup> L'Orsa Maggiore tramonta a Sud del Tropico del Cancro, mentre la Minore in prossimità dell'Equatore; il tramonto di entrambe avviene al di sotto di 12° 30' N ma risultano davvero invisibili solo *al di sotto* della linea equatoriale; vd. Janni 1978, 93, 95; Karttunen 1997, 127 n. 183; Bucciantini 2015, 91 n. 28.

<sup>1169</sup> Janni 1978, 93, 95, 98; Karttunen 1997, 126; Bucciantini 2015, 88.

<sup>1170</sup> Pédech 1984, 150-1: "[...] On peut seulement dire qu'à la latitude de 25° l'ensemble de la constellation n'était pas visible pendant la deuxième partie de la nuit". Karttunen (1997, 126-7 n. 183) - in base alle ricerche astronomiche compiute da R. Schulze – Gävernitz (*Astronomisch – geographische Nachrichten der Alexanderhistoriker aus Indien*, Heidelberg 1931) – afferma che: "[...] at the mouth of Indus in 325 B. C. Orsa Major was only hardly seen above the horizon and set before midnight."

<sup>1171</sup> Cfr. Capelle 1935, 2145; Karttunen 1997, 126.

<sup>1172</sup> Nearco parte dalla Patalene ad Ottobre, quando il Sole era vicino a Tropico del *Capricorno*, vd. bene Bunbury 1879, 534-5 (pone a 24° 70' la latitudine più bassa toccata da Nearco), 548-9; Jacoby *FGrHist* 133 Komm. 455-6; Berthelot 1935, 12-3; Brown 1949, 100; Pearson 1960, 142-3; Janni 1978, 95; Pédech 1984, 200-1 (pone a 24° 12' la latitudine più bassa toccata da Nearco). Vd. in generale Karttunen 1997, 126 sgg.; Bucciantini 2015, 87-9. Tomaschek (1890, 6) e Capelle (1935, 2145), considerando la relativa vicinanza delle foci dell'Indo al Tropico del Cancro, ritenevano che Nearco osservò effettivamente il fenomeno dell'assenza d'ombre nel corso dell'esplorazione dei due rami del fiume.

<sup>1173</sup> Brown 1949, 100; cfr Pearson 1960, 143.

<sup>1174</sup> Vd. ad es. Bunbury 1879, 534-5, 548-9; Jacoby *FGrHist* 133 Komm. 456; Pédech 1984, 200-1; cfr. Brown 1949, 99; Karttunen 1997, 126.

<sup>1175</sup> Janni 1978, 89, 91-2, 96.

<sup>1176</sup> La concentrazione in India dei *mirabilia* celesti viene spiegata (Janni 1978, 91-2, 96) con la persistenza della tradizionale rappresentazione del sub – continente come confine del mondo; questa sua valenza liminare, perduta

centrale dell'interpretazione di Janni è il fatto che nei resoconti superstiti degli antichi sembrano mancare del tutto del tutto i riferimenti agli astri *nuovi* dell'emisfero australe che dovevano sostituire quelli *noti* dell'emisfero boreale<sup>1177</sup>.

Le argomentazioni di Janni sono indubbiamente fondate, ma a me pare che – almeno per O e Nearco – il complesso dei dati riferiti possa ritenersi basato su informatori locali e su dati autoptici. L'apporto dei primi per l'esplorazione della Patalene e per la definizione della rotta lungo la costa iranica è esplicitamente attestato e la capacità di guide ed interpreti di apportare informazioni sulle latitudini più meridionali dell'India può ritenersi sufficientemente dimostrata dalla conoscenza onesicritea di Taprobane<sup>1178</sup>.

In merito ai dati autoptici ritengo significativa la già considerata testimonianza di O sugli anomali fenomeni celesti riscontrati in Carmania. La “prima ricomparsa” delle Orse presso l'*Hycatanis* – stando alle precedenti considerazioni di ordine astronomico – è certamente un dato erroneo, tuttavia André, Filliozat e Pédech rilevano concordemente che l'Orsa Maggiore, proprio all'altezza del distretto di Hormuz, inizia ad essere circumpolare<sup>1179</sup>, dunque visibile, anche se solo per le stelle  $\alpha$ ,  $\gamma$ ,  $\epsilon$ ,  $\zeta$ <sup>1180</sup>. Per quanto riguarda Arturo, gli studiosi *confermano* in sostanza le anomalie registrate da O.

A mio avviso è dunque plausibile che O e Nearco, in base all'osservazione diretta del comportamento dell'Orsa Maggiore e di Arturo durante l'esplorazione della Patalene e la navigazione verso occidente, avessero congetturato – attraverso la combinazione di informazioni locali, autopsia e conoscenza della geometria della sfera - lo sviluppo dei fenomeni nelle loro diverse fasi alle latitudini più meridionali di quelle effettivamente toccate dalla spedizione.

---

nel senso della longitudine con l'affermazione della concezione sferica della terra, viene riacquisita nel senso della latitudine: l'India diviene una delle estremità meridionali dell'ecumene, pertanto soggetta a tutti quei fenomeni celesti che si ritenevano tipici della sua posizione.

<sup>1177</sup> Janni 1978, 96 (in riferimento ad Arr., *Ind.* 25.4-6): “... Nearco – Arriano tace poi perfettamente sulle nuove stelle che di necessità dovevano ora affacciarsi all'orizzonte meridionale, in compenso di quelle sparite dalla parte opposta [...] è questo il comportamento di quasi tutti i viaggiatori e geografi che compariranno in queste pagine, sempre instancabili nel riferire una cosa tanto ben prevista dalla teoria e già raccontata fino alla sazietà, e sempre muti sul ben più interessante punto delle stelle australi che dovevano pur essere venute a compensare la perdita di Orsa Maggiore, Minore etc.”.

<sup>1178</sup> FF 29-30 = Strab. XV.1, 15; Plin., *HN* 6.81.

<sup>1179</sup> Strabone (II.5, 36) afferma che alla latitudine di Siene, di Berenice sul Golfo Arabico e della regione dei Trogloditi l'Orsa Maggiore – ad eccezione delle zampe, della parte terminale della coda e di una delle stelle nel rettangolo - appare quasi completa nel circolo artico.

<sup>1180</sup> André – Filliozat 1980, 130 (cit. da A. Le Boeuffe): “A la latitude du Gagin, on ne peut dire que la Grande Ourse apparaisse pour la première fois; ce qui est vrai, c'est qu'une partie de la constellation commence à être circumpolare, notamment les étoiles  $\alpha$ ,  $\gamma$ ,  $\epsilon$ ,  $\zeta$ ”. Pédech (1984, 137) identificava le stelle menzionate con la coda ed una zampa anteriore, cfr. Janni 1978, 93.

O considerava il Sole come equidistante da tutti i punti della Terra e, come si è già notato, i suoi raggi come direttamente perpendicolari alla regione abitata dagli Etiopi<sup>1181</sup>: è dunque verosimile che egli possedesse nozioni astronomiche<sup>1182</sup> tali da permettergli di preconizzare che, a latitudini meridionali, si sarebbero potuti verificare fenomeni come l'assenza delle ombre, il loro proiettarsi a Sud ed il tramonto delle Orse. In merito all'assenza d'ombre oltre l'Ifasi<sup>1183</sup> è assai probabile che l'Astipaleo presentasse il fenomeno come descritto da fonti locali: la collocazione di esso nell'India interna ed il fatto che Alessandro non avesse oltrepassato il fiume dovevano di fatto impedire all'alessandrografo di ascrivere il *mirabile* alla propria esperienza personale.

Alla verosimiglianza del dato astronomico riferito al fiume Ifasi fanno da contraltare le notizie relative alle zone completamente prive d'ombra – definite *ascia* dall'autore<sup>1183</sup> – dove vivrebbe un'umanità dalle caratteristiche superiori. L'invenzione è evidente e, in particolare, con il riferimento ad un sole perennemente allo Zenith O sembra accantonare le sue conoscenze scientifiche relative ai concreti rapporti astronomici fra terra ed astro solare per passare dal mirabile al paradosso.

La collocazione geografica di queste aree non risulta perspicua. L'unico dato su cui può esserci sufficiente certezza – tenendo in considerazione la perenne assenza d'ombra e l'invisibilità delle Orse – è che fossero immaginate dall'autore come estremamente meridionali. Almeno una di queste sembra potersi tuttavia identificare con una regione indiana nei cui confronti O aveva mostrato un interesse del tutto particolare: la c. d. terra di Musicano, presentata dall'Astipaleo come la regione più meridionale dell'India<sup>1184</sup>. L'identificazione pare fondarsi soprattutto su una significativa corrispondenza fra Plinio (7.28) e Strabone (XV.1, 34)<sup>1185</sup>; il naturalista indica infatti in 130 anni l'età che gli abitanti delle regioni *ascia* possono raggiungere<sup>1186</sup>, e l'Amaseno, dopo aver specificato che una lunga vita è un tratto comunemente attribuito agli Indiani, riferisce che gli abitanti della terra di Musicano, secondo O, vivevano fino a 130 anni<sup>1187</sup>. La riscontrata concordanza fra i testimoni sembra dunque lasciare ipotizzare che almeno una delle zone prive d'ombra onesicritee venne raggiunta dalla spedizione di Alessandro.

<sup>1181</sup> Strab. XV.1, 24 = F 23; i due dati fanno parte di una risposta polemica dell'Astipaleo al poeta Teodette, che – in un suo componimento – faceva dipendere la pelle scura degli Etiopi dalla maggiore vicinanza al Sole della loro regione.

<sup>1182</sup> Sulla correttezza delle considerazioni onesicritee in merito al rapporto Sole – Terra vd. Aujac 1966, 140.

<sup>1183</sup> Cfr. Arr., *Ind.* 25.7; Janni (1978, 97 n. 20) rileva correttamente che il termine *ascia* non è usato scientificamente da O mentre risulta meglio fondato l'uso di termini come "anfiscii", "eteroscii", "periscii" da parte di Posidonio di Apamea; vd. Strab. II.5, 43 (= *FGrHist* 87 F 76); cfr. Aujac 1966, 154-5.

<sup>1184</sup> F 23 = Strab. XV.1, 22. Sulla rappresentazione onesicritea della "terra di Musicano" vd. Trüdingen 1918, 70 sgg., 138-9; Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 469, 477-8; Brown 1949, 54-61; Pearson 1960, 96-103; Pédech 1984, 114-23; Bosworth 1996a, 85-7; Albaladejo – Vivero 2003, 23-32; Arora 2005, 90-101; Winiarczyk 2011, 102-15.

<sup>1185</sup> Già rilevata da Jacoby (*FGrHist* 134 F 11); cfr. Leroy 2016, 165.

<sup>1186</sup> F 27 = Plin., *HN* 7.28: [...] *et vivere annos CXXX, nec senescere sed ut medio aeo mori*.

<sup>1187</sup> F 25 = Strab. XV.1, 34: λέγει δὲ καὶ περὶ τῆς Μουσικανοῦ χώρας [...] ὡς τὸ μακρόβιον, ὥστε καὶ τριάκοντα ἔτη τοῖς ἑκατὸν προσλαμβάνειν.

Seppur definita in modo diverso dalle fonti<sup>1188</sup>, la regione in questione, viene concordemente presentata come il dominio di un sovrano<sup>1189</sup> – chiamato appunto Musicano<sup>1190</sup> –, collocato a nord della città di Patala e confinante ad ovest con i domini di altri dinasti locali (Ossicano – Porticano e Sambo, re degli Indiani montanari)<sup>1191</sup>. Le uniche informazioni sul regno di Musicano oltre quelle offerte dalle *reliquiae* onesicritee trasmesse da Strabone, si trovano nell'*Anabasi* di Arriano; dalla narrazione del Nicomedense, quasi del tutto focalizzata sull'azione di conquista del Macedone, emerge che la popolazione del regno comprendeva una influente comunità bramanica mentre dal punto di vista territoriale la regione risultava articolata in una pluralità di realtà urbane, una delle quali avente il ruolo di capitale, ed è apertamente definita la parte “più prospera dell'India”, giudizio che trova conferma in *Anab.* VI.5, 7 dove Alessandro è presentato ammirare sia la città (la capitale) sia la regione<sup>1192</sup>.

La terra di Musicano, come i domini di Ossicano – Porticano e Sambo, entrò a far parte, secondo i piani del Macedone nella satrapia da lui affidata a Pitone, estesa dalla confluenza dell'Acesine con l'Indo sino alla zona costiera dell'India<sup>1193</sup>. Alessandro inizialmente ne assunse il controllo in maniera pacifica: con il pretesto del mancato chiarimento della posizione ufficiale di Musicano nei suoi confronti, il Macedone invase con la flotta – nella tarda primavera del 325 a. C. - il territorio del *regulus* indiano che si vide costretto a sottomettersi al sovrano straniero e venne da quest'ultimo confermato nella sua posizione di governo<sup>1194</sup>; la sua netta subordinazione rispetto al satrapo macedone viene comunque chiaramente sancita dall'installazione di una guarnigione nella capitale<sup>1195</sup>. Successivamente mentre Alessandro è impegnato nella sottomissione della regione di Sambo, Musicano si ribella; la repressione è condotta dallo stesso re macedone – che si occupa della conquista delle città - e da Pitone – che ha l'ordine di affrontare direttamente l'Indiano – e si risolve con la cattura e la successiva condanna a morte “nella loro stessa terra”

<sup>1188</sup> Al di fuori dei frammenti onesicritei (Strab. XV.1, 21-24 = F 23; 34 = F 24; 54 = F 25), la “terra di Musicano” è nota alla tradizione solamente come la prima regione conquistata da Alessandro a nord della Patalene: Arr., *Anab.* VI.15, 5-7; 17, 4; Diod. XVII.102, 5; Curt. IX.8, 8-9; 16.

<sup>1189</sup> Per Arriano, *Anab.* VI.15, 5, quella di Musicano è una ἐπικράτεια; Curzio Rufo, in IX.8, 8-9, fa genericamente riferimento ai “Musicani”, mentre, in IX.8, 16, menziona senza riportarne il nome il *princeps gentis* responsabile della rivolta contro Alessandro; Diodoro, XVII.102, 5, parla della sottomissione di re (βασιλεύς) Musicano.

<sup>1190</sup> Lassen (1874, 185 n. 5) considerava che al sovrano fosse stata attribuita la denominazione dell'etnico *Musika* (“... *Maus*, eigentlich diebisch”) – Curzio Rufo (IX.8, 8) si riferisce effettivamente al popolo dei *Musicanis* -, attestato dalle fonti indiane in una regione del Malabar e nell'India settentrionale; *contra* Karttunen (1997, 34 n. 78) e Arora (2005, 91) per i quali l'etnico è legato unicamente al sud del sub – continente, cfr. Brown 1949, 154 n. 4. La denominazione dei sovrani indiani col nome del popolo governato, già riscontrata a proposito di Taxile, sembra essere stata una prassi diffusa e legittima, ampiamente attestata dagli storici di Alessandro; vd. bene Karttunen 1997, 32-5.

<sup>1191</sup> Vd. bene Strab. XV.1, 33; sulla collocazione della regione di Musicano rispetto agli altri popoli dell'area del Delta indiano, vd. Leroy 2016, 160-4.

<sup>1192</sup> Καὶ τὴν πόλιν ἐθαύμασεν Ἀλέξανδρος καὶ τὴν χώραν; Cunningham 1871, 257-9 identificava la capitale con la città di *Alör*; vd. anche Smith 1924, 104-5; Eggermont 1975, 7-9; Zambrini 2004, 542; Biffi 2005, 194; Anspach 1903, 115-6, collocava il “regno” fra Bhukor – Hyderabad.

<sup>1193</sup> Arr., *Anab.* VI.15, 4.

<sup>1194</sup> Arr., *Anab.* VI.15, 5-7; cfr. Curt. IX.8, 8-9.

<sup>1195</sup> Arr., *Anab.* VI.15, 7: Κρατερὸς δὲ ἐν τῇ πόλει ἐτάχθη τὴν ἄκραν ἐκτειχίσται· καὶ παρόντος ἔτι ἐτειχίσθη Ἀλεξάνδρου καὶ φυλακὴ κατεστάθη, ὅτι ἐπιτήδειον αὐτῷ ἐφάνη τὸ χωρίον ἐς τὸ κατέχεσθαι τὰ κύκλῳ ἔθνη φυλαττόμενα; Curt. IX.8, 10: *Musicanis deinde in dicione redactis, urbi eorum praesidium imposuit.*

di Musicano e dei Bramani individuati come istigatori della ribellione<sup>1196</sup>. Problematica rimane l'individuazione delle fonti degli autori (Arriano – Diodoro – Curzio Rufo) che raccontano la sottomissione dei piccoli regni indiani nel Sind<sup>1197</sup>. Il Nicomedense non cita alcun alessandrografo, mentre Curzio Rufo ascrive la stima dei morti indiani (80000) a Clitarco (IX.8, 15 = *FGrHist* 137 F 25) e la stessa cifra, nello stesso contesto, viene riportata da Diodoro (XVII.102, 6), il cui racconto non è però completamente sovrapponibile a quello dello storico latino<sup>1198</sup>.

Considerato il suo ruolo nella flotta, O vide direttamente la terra di Musicano e fu con ogni probabilità anche testimone della sua fine: stando al racconto di Arriano la pena capitale venne comminata da Alessandro a Musicano nel luogo in cui si trovavano l'accampamento e la flotta<sup>1199</sup>, la quale doveva quindi stazionare ancora nell'area delle operazioni militari contro i *reguli*<sup>1200</sup> a nord della Patalene.

La bellezza e la feracità della regione descritte da Arriano sono probabilmente all'origine della rappresentazione fortemente idealizzata della terra di Musicano che si coglie in alcuni frammenti onesicritei. Stando a Strabone la descrizione del paese doveva costituire una delle parti principali dell'India di O, che l'avrebbe raccontata nei minimi particolari<sup>1201</sup>. L'Astipaleo sembra aver definito questa realtà εὐνομωτάτη, in base a tratti qualificanti come l'assenza di schiavi, considerato positivamente da O

<sup>1196</sup> In Arr., *Anab.* VI.17, 1-2, l'indiano viene impiccato mentre in Curt. IX.8, 16 è crocifisso (*Rursus Musicani defecerunt, ad quos opprimendos missus est Pithon, qui captum principem gentis, eundemque defectionis auctorem, adduxit ad regem. Quo Alexander in crucem sublato [...]*); la menzione di Musicano in Diod. XVII.102, 5 consta solo di un rapidissimo cenno all'uccisione del sovrano ed alla sottomissione del suo popolo da parte dei Macedoni.

<sup>1197</sup> Il quadro ricavabile dalle fonti è quello di una campagna di terrore nei confronti delle popolazioni locali: Diodoro (XVII.102, 6) e Curzio (IX.8, 15) affermano concordemente che Alessandro sterminò 80000 sudditi di Sambo; la violenza sembra non aver risparmiato neppure i bramani, i quali, come testimonia Diodoro (in XVII.102, 7 parla, a proposito di Sambo, di un ἔθνος dei Bramani; in 103, 1 si menziona *Harmatelia* ἡ δ' ἐσχάτη τῶν Βραχμάνων πόλις; vd. Bosworth 1998, 198) dovevano essere particolarmente numerosi nella regione, ritenuti dai Macedoni responsabili delle resistenze e delle rivolte contro di loro (Arr., *Anab.* VI.16, 5; 17, 2). L'atteggiamento dei conquistatori verso gli esponenti della prima casta non poteva tuttavia che esacerbare l'ostilità della popolazione locale: il rilievo sociale e sacrale del bramano rendono infatti il suo omicidio un peccato mortale (Schwarz 1980, 83-4); nel caso poi sia un sovrano a perpetrarlo, il crimine rende legittima la ribellione (Schwarz 1980, 105-6: "Hält man die exzeptionelle Stellung der Brahmanen vor Augen, bedenkt man den Frevel einer Brahmanentötung und überlegt man darüber hinaus, daß niergendwo in den Westtexten davon die Rede ist, daß Alexander Anstalten gemacht hätte, den Brahmanen gegenüber nach indischen Brauch in Verehrung. Unterstützung und reichlicher Beschenkung aufzutreten, so ist schon von daher besehen die Reaktion auf den Invasor verständlich [...] Auflehnung war ihnen zur Pflicht geworden"). Il fatto che i carnefici fossero agli occhi degli Indiani degli invasori stranieri rafforzò ulteriormente con ogni probabilità il moto di opposizione nei confronti di Alessandro: Schwarz 1980, 104-6; Bosworth 1998, 197 n. 106, 198.

<sup>1198</sup> Sulla questione delle fonti usate dagli autori di cui sopra, vd. in generale Winiarczyk 2011, 104-6.

<sup>1199</sup> *Anab.* VI.17, 1: Ταῦτα δὲ διαπραξάμενος ἐπὶ τὸ στρατόπεδόν τε ἐπανῆκε καὶ τὸν στόλον. "Ἐνθα δὴ Μουσικανός τε ξυλληφθεὶς ἄγεται πρὸς Πείθονος [...]"

<sup>1200</sup> Cfr. Brown 1949, 56; Pédech 1984, 115; Bosworth 1996, 85-6; Albaladejo – Vivero 2003, 28 n. 63; Winiarczyk 2011, 104.

<sup>1201</sup> Strab. XV.1, 21: περιεργότερον; XV.1, 34: Ἐπὶ πλεόν.

(κατόρθωμα)<sup>1202</sup>, la continenza degli abitanti<sup>1203</sup>, il ripudio della guerra in quanto azione malvagia ed il corrispettivo culto dell'arte medica, e, infine, l'assenza di processi se non per l'omicidio o la violenza, allo scopo di instillare saggezza negli abitanti della regione nelle loro reciproche relazioni<sup>1204</sup>. Va inoltre evidenziato come nella rappresentazione onesicritea i "Musicani" risultino vivere in perfetto equilibrio con un ambiente naturale ricco ed in grado di provvedere a tutte le loro necessità: presso di loro crescono ad esempio gli "alberi della lana" (= il cotone) da cui si può ricavare il vestiario, e la generazione spontanea dei cereali evita ai Musicani di lavorare la terra<sup>1205</sup>. Nell'ottica di O la terra di Musicano sembra dunque costituire un vero e proprio paese beato in cui si armonizzano le più alte conquiste civili ed una straordinaria prosperità naturale, superiore persino a quella della stessa India<sup>1206</sup>.

Uno degli aspetti caratterizzanti del processo di idealizzazione è certamente costituito dal fatto che nella terra di Musicano vengono a concentrarsi elementi di natura civile e naturale che il resto della tradizione riferisce generalmente all'India o agli Indiani<sup>1207</sup>. L'assenza di schiavitù era infatti per Megastene caratteristica della società indiana<sup>1208</sup>, mentre la straordinaria altezza – 5 cubiti – degli abitanti degli *ascia* veniva riferita da Arriano ai più alti fra gli Indiani<sup>1209</sup>. Inoltre l'albero del *banyan* e la vite descritti in Strabone

<sup>1202</sup> Strab. XV.1, 34: Τὸ ἀντὶ δούλων τοῖς ἐν ἀκμῇ χρῆσθαι νέοις, ὡς Κρήτες μὲν τοῖς Ἀφαμιώταις, Λάκωνες δὲ τοῖς Εἰλωσι. Bosworth (1996a, 85-6 n. 74) riteneva il testo straboniano "contracted to the point of unintelligibility" e che originariamente fossero menzionati due istituti: una sorta di "assistenza domestica" dei giovani verso gli anziani e una servitù rurale di tipo cretese e laconico: dal testo sarebbero dunque cadute alcune parole: "... instead of slaves they use their young men <and agrarian labourers>". Sui motivi che avrebbero spinto O a paragonare i giovani "Musicani" agli Iloti e agli Afamioti, vd. Leroy 2016, 166. Più genericamente Strabone, in XV.1, 54, afferma che O riferiva come peculiarità della terra di Musicano il mancato utilizzo di schiavi, mentre Megastene lo attestava come costume proprio degli Indiani.

<sup>1203</sup> Questa sembra fosse caratterizzata come una vera e propria prova di καρτερία da parte dei Musicani nei confronti di una natura estremamente generosa in grado di spingere, con un suo eccessivo sfruttamento, alla corruzione fisica e morale, vd. Strab. XV.1, 34 : Ὡς τὸ μακρόβιον [...] καὶ τὸ λιτόβιον καὶ τὸ ὑγιεινόν, καίπερ τῆς χώρας ἀφθονίαν ἀπάντων ἐχούσης [...] καὶ τὸ χρυσῶ μὴ χρῆσθαι μηδ' ἀργύρῳ, μετὰλλων ὄντων; vd. Brown 1949, 155 n. 37.

<sup>1204</sup> Tutti gli aspetti menzionati sono contenuti in Strab. XV.1, 34 = F 25.

<sup>1205</sup> Strab. XV.1, 21-22.

<sup>1206</sup> Nella tradizione di studio la "terra di Musicano" viene frequentemente interpretata come una costruzione utopica; vd. ad es. Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 469; Strasburger 1939, 464; Brown (1949, 54-77: "Onesicritus and the utopian literature"); Pearson 1960, 100; Pédech 1984, 120-22; Bosworth 1996a, 85, 86 ("He experienced Utopia before it was turned to hell"), 87 ("model of an ideal communistic society"); Karttunen 1997, 27, 79; Albaladejo – Vivero 2003, 7-33; Biffi 2005, 198. Le sue caratteristiche – soprattutto la vita semplice e la giustizia – sono poi ritenute conformi ad un ideale cinico; vd. Trüdingen 1918, 70, 138-9; Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 469; Karttunen 1989, 99; *Id.* 1997, 27, 79; Vischer 1964, 106-7; Zambrini 1985, 837; Arora 2005, 99-100 sgg. Leroy 2016, 164-5. *Contra* Winiarczyk (2011, 112-5); quest'ultimo da un lato individua una carenza metodologica negli studi dei predecessori che non distinguono fra utopia *sensu stricto* – un vero e proprio stato utopico – e utopia *sensu lato* – singoli motivi utopistici –, dall'altro rileva che i tratti idealizzanti dei Musicani non sono unicamente ascrivibili al cinismo ma sono comuni nella letteratura greca, e, in riferimento all'India, sono riportati da autori precedenti, contemporanei e successivi ad O (Ctesia, Nearco, Megastene).

<sup>1207</sup> Pédech 1984, 118-21; Bosworth 1996a, 85-7; Arora 2005, 93-9, Winiarczyk 2011, 108-12, riconoscono che la rappresentazione onesicritea non attiene, se non in misura estremamente labile e comunque solo per aspetti minimi, ad autentiche pratiche ed istituti indiani.

<sup>1208</sup> Strab. XV.1, 54.

<sup>1209</sup> Arr., *Anab.* V.4, 4; *Ind.* 1.2 cfr. Diod. II.36, 1 (= *FGrHist* 715 F 4); vd. ad esempio, Poro (Arr., *Anab.* V.19, 1; Plut., *Alex.* 60.12; Diod. XVII.88, 4);

(XV.1, 21-22 = F 23) vengono concordemente collocati da altri autori in un contesto indiano settentrionale: Aristobulo individuava il *banyan* nel Punjab, alla confluenza fra Acesine ed Idraote<sup>1210</sup>, notizia confermata da Teofrasto<sup>1211</sup>, il quale, come è noto, si serviva dei materiali raccolti dagli esperti al seguito di Alessandro. Sempre l'autore di Ereso attesta poi che la vite in India cresce nella "regione montuosa", probabilmente da identificare con la porzione del Caucaso indiano nota ai Macedoni<sup>1212</sup>.

Nella idealizzante prospettiva onesicritea trasmessa da Strabone, il popolo di Musicano acquisisce dunque i tratti di una umanità superiore, con caratteri cioè analoghi agli abitanti degli *ascia* pliniani. Il mancato invecchiamento di questi ultimi (HN 7.28: ... *nec senescere sed ut medio aevo mori*) può infatti essere considerato diretta conseguenza dello stile di vita sano e moderato tenuto dai Musicani, sicché il frammento pliniano pare effettivamente integrare le *reliquiae* onesicritee sulla terra di Musicano. Se questa lettura è fondata, si pone tuttavia il problema della rappresentazione letteraria data da O ai rapporti fra il regno di Musicano e l'azione di conquista di Alessandro.

Da un punto di vista storiografico, se l'Astipaleo avesse rappresentato il regno come effettivamente visitato dal Macedone, avrebbe con ogni probabilità taciuto della sua conquista e del suo tragico destino: Alessandro sarebbe infatti apparso in un luce sinistra – non solo in quanto responsabile della distruzione del "paese retto dalle migliori leggi", ma anche carnefice di un popolo che – stante il suo ripudio della guerra – non era in grado di difendersi adeguatamente.

Questo aspetto incide sulla collocazione geografica della regione, che è problematica. Appare infatti evidente che l'Astipaleo avesse operato un suo trasferimento rispetto alla localizzazione concordemente individuata dalle altre fonti (a nord rispetto alla città di Patala): secondo Strabone essa infatti rappresentava per O la "zona più meridionale dell'India". Il dubbio concerne essenzialmente la *prospettiva* entro cui interpretare il dato onesicriteo, ovvero se riferirlo ad un punto di vista interno alla spedizione macedone oppure all'India nel suo complesso, comprendente sia quella conquistata dai Greco – macedoni sia quella rimasta indipendente.

Nella prospettiva dell'armata macedone la qualifica di νοτιωτάτη, collocherebbe la terra di Musicano sul lato più meridionale della Patalene<sup>1213</sup>. A favore di questa interpretazione sembra però solo il fatto che

<sup>1210</sup> Strab. XV.1, 21 = FGrHist 139 F 36.

<sup>1211</sup> Hist. Plant. IV.4, 8: Φύεται δὲ καὶ τὸ δένδρον περὶ τὸν Ἀκεσίην ποταμόν

<sup>1212</sup> Hist. Plant. IV.4, 11; anche Karttunen 1989, 2017-10; cfr. Arora 2005, 59.

<sup>1213</sup> Brown, 1949, 154 n. 3, rilevava la differente collocazione della regione di Arriano rispetto ad O e concludeva che difficilmente l'Astipaleo avrebbe commesso un simile errore ("Perhaps he referred to this whole section of India, including the Delta, as νοτιώτατα [...]"); Pearson, 1960, 100 n. 67, riferiva la regione al basso corso dell'Indo sostenendo che O non poteva averla definita νοτιωτάτη in quanto *sapeva* di non aver raggiunto il limite meridionale dell'India "... but he could still have said that this was the most southerly point *he had reached*". Radt (8:2009, 161) intende l'estremità meridionale in quanto prossima all'ultima tappa raggiunta dalla spedizione nella sua marcia verso sud, cfr. Winiarczyk 2011, 102 n. 158.



Strabone (XV.1, 34) descrive, citando da O, la civiltà di Musicano dopo aver riportato, sempre attingendo dall'Astipaleo, le dimensioni del Delta (XV.1, 33) ed il regime dei venti alla foce del fiume<sup>1214</sup>. Questa localizzazione comporta tuttavia una notevole difficoltà: è infatti quasi certo che O. non caratterizzasse le foci dell'Indo come uno degli *ascia*. Particolarmente significativo è, in proposito, il fatto che l'unico riferimento ad anomalie celesti contenuto in Plin., *HN* 6.96-100 riguardi la ricomparsa delle Orse e la parziale visibilità di Arturo presso l'*Hycatanis*. Pur tenendo in considerazione il fatto che il testo rappresenta il sunto di una precedente epitome realizzata da Giuba e di cui non sono immediatamente individuabili i criteri di selezione da parte delle fonti tralatrici, è comunque evidente che il comportamento di Arturo e delle Orse viene riportato in quanto ritenuto una anomalia notevole rispetto a latitudini più settentrionali. Si può perciò credere che, se O avesse effettivamente parlato di una *persistenza* del sole allo zenith nella Patalene, la notizia sarebbe stata riportata.

I dati considerati spingono dunque a riferire la regione νοτιωτάτη τῆς Ἰνδικῆς di O all'intero sub – continente indiano che l'alessandrografo immaginava esteso a sud, al di sotto delle bocche dell'Indo, limite della conquista greco – macedone, interpretazione legittimata dalla peculiare concezione onesicritea dell'India come terza parte dell'ecumene.

La sostanziale compatibilità di questa concezione con la realtà geografica del sub – continente, può essere maturata in O a seguito dell'esplorazione del Delta; come si vedrà meglio nella prossima sezione, in quel contesto l'Astipaleo venne con ogni probabilità informato dell'esistenza dell'isola di Taprobane (Ceylon/Sri Lanka; FF 29-30) e, considerando la posizione dell'isola rispetto all'India, e che l'Astipaleo riportava informazioni sulla navigazione verso questa realtà da una prospettiva nord – occidentale<sup>1215</sup>, è verosimile che l'alessandrografo avesse intuito la continuità della costa indiana al di sotto della bocca orientale dell'Indo ed il suo orientamento meridionale.

Se questa ricostruzione è fondata si dovrà ammettere che O avesse sfruttato l'assenza di una diretta cognizione delle regioni poste al di sotto del limite meridionale della spedizione di Alessandro per proporle come sede eudemonica di una umanità superiore.

<sup>1214</sup> Strabone apre il §34 con la descrizione onesicritea delle foci dell'Indo F 22b = XV.1, 34, cui segue la descrizione, sempre tratta dall'Astipaleo, della "terra di Musicano" (F 25).

<sup>1215</sup> F 29 = Strab. XV.1, 15: [...] Διέχειν δὲ τῆς ἡπείρου πλοῦν ἡμερῶν εἴκοσι [...] Εἶναι δὲ καὶ ἄλλας νήσους αὐτῆς μεταξὺ καὶ τῆς Ἰνδικῆς, νοτιωτάτην δ' ἐκείνην; vd. sezione successiva.

**Vd. L'Isola di Taprobane (F 29 = Strab. XV.1, 15; F 30 = Plin., HN 6.81).**

*Taprobane* è il nome con cui l'odierno Sri Lanka (Ceylon), era noto agli autori classici<sup>1216</sup>. Nelle fonti indiane l'isola presenta varie denominazioni: per i nativi essa è, in sanscrito, *Laṅka* o *Siṃhala/Sihala*<sup>1217</sup>. Nelle cronache singalesi (*Dīpavaṃsa*, IV sec. d. C. - *Mahavaṃsa*, VI sec. d. C.) - in Pāli - è attestato *Tambapaṇṇi*, corrispondente - in Tamil - a *Tām(p)iraparunī* - *Tāmpirava(r)ṇṇi* - *Tāmpirapaṇṇi*. Quest'ultima forma, pronunciata *TambirabaNNi*, *Tām(b)rapar(ṇ)ṇi* in sanscrito (*Tāmbapaṇṇi* - *Tāmbapaṇi* negli editti di Aśoka<sup>1218</sup>), sembra alla base del greco Ταπροβάνη<sup>1219</sup>. Παλαισιμούνδου è un'ulteriore denominazione presente nel *Periplo del Mare Eritreo*<sup>1220</sup>; Claudio Tolomeo la chiama Σιμούνδου e Σαλίκη<sup>1221</sup>.

Nelle fonti indiane Taprobane sembra rappresentare la denominazione antica<sup>1222</sup> - rispetto, ad es. a *Laṅka*. La prima denominazione doveva originariamente indicare un fiume nella parte più meridionale del sub - continente, il quale sfocia nel golfo di Mannar, di fronte al versante settentrionale di Ceylon<sup>1223</sup>. Nelle cronache locali è chiamata Taprobane anche città fondata dal primo re Vijaya<sup>1224</sup>. Applicato all'isola, il nome va considerato nella forma *Tām(b)rapar(ṇ)ṇidīpa* - *Tāmbapaṇṇidīpa*, "isola o terra di o dei *tamraparṇi* - *tāmbapaṇṇi*" di etimologia discussa<sup>1225</sup>.

Allo stato attuale della documentazione quella di O costituisce la prima menzione di Taprobane nella letteratura occidentale<sup>1226</sup>. All'isola si fa riferimento anche in una breve rassegna delle maggiori isole

<sup>1216</sup> Vd. in generale Leroy 2016, 126-9.

<sup>1217</sup> André - Filliozat 1980, 151; Faller 2000, 15-7.

<sup>1218</sup> Il nome dell'isola è contenuto nei c. d. "rock edicts" II e XIII; vd. ad es. Hultsch 1925, 3 ("second rock - edict: Girnar"), 29 ("second rock - edict: Kalsi"), 48 ("thirteenth rock - edict: Kalsi"), 68-9 ("thirteenth rock - edict: Shahbazgarhi").

<sup>1219</sup> André - Filliozat 1980, 150-1; Karttunen 1997, 339; Faller 2000, 16.

<sup>1220</sup> LXI: Περί δὲ τῶν μετ' αὐτὴν χωρῶν, ἥδη πρὸς ἀνατολὴν τοῦ πλοῦς ἀπονέουοντος, εἰς πέλαγος ἔκκειται πρὸς αὐτὴν τὴν δύσιν νῆσος λεγομένη Παλαισιμούνδου, παρὰ δὲ τοῖς ἄρχαίους αὐτῶν χαρησίς † <Τα>προβάνη. Plinio (HN 6.86) indica con *Palaesimundus* sia un fiume dell'isola che la città regale sulle sue sponde. André - Filliozat 1980, 151; Faller 2000, 17 sgg.; vd. inoltre Casson 1989, 230-1; cfr. Marcotte 2016, 40-1.

<sup>1221</sup> *Geog.* VII.4, 1 (Τῷ δὲ Κῶρυ ἀκρωτερίῳ τῷ τῆς Ἰνδικῆς ἀντίκειται τὸ τῆς Ταπροβάνης νήσου ἄκρον, ἥτις ἐκαλεῖτο πάλαι Σιμούνδου, νῦν δὲ Σαλίκη); cfr. Marciano (*GGM* I, 8, 521) vd. Casson 1989, 231. Sui rapporti fra le fonti (*Periplo del Mar Eritreo* - Tolomeo - Marciano di Eraclea) in merito alle denominazioni dell'isola ed alle notizie su di essa, vd. l'importante analisi di Marcotte 2016, 40-1.

<sup>1222</sup> André - Filliozat 1980, 153; Faller 2000, 16 n. 33-34.

<sup>1223</sup> André - Filliozat 1980, 151.

<sup>1224</sup> *Dv.* IX.20; 30; 31-34; 42; *Mv.* VII.36; 39; 40-2; 47; 74.

<sup>1225</sup> Vd. in generale sulla questione Karttunen 1997, 338-9 sgg.; Faller 2000, 16-7. Mi sembra in sostanza convincente l'etimologia proposta da André - Filliozat 1980, 152, che scompongono il nome in *tambra/tamra* - *parṇi*: "che ha foglie di rame"; gli studiosi rilevano che questo è il nome di un albero (*thespesia populnea*) comune alle regioni dove ricorre la forma *tamraparṇi*: "Cet arbre [...] a pour caractère de garder longtemps ses feuilles jaunies claires au milieu de son feuillage vert. C'est donc bien un arbre qu'on peut dire "à feuilles de cuivre". Ses fleurs, jaunes au début, devenant rouge brun, puis violacé en fanant, contribuent aussi à mettre des teintes cuivrées dans sa masse et *parṇa* peut s'appliquer aux corolles comme aux feuilles"; cfr. Hermann 1932, 2261 ("mit rotem Lotus bedeckter Teich").

<sup>1226</sup> Vd. anche Schwarz 1976, 247; Weerakkody 1984, 2. Mi sembra da scartare l'idea di Hermann (1932, 2263), rigettata peraltro dalla maggioranza dei moderni, il quale credeva che O avesse in originariamente descritto *Sumatra*; un *Bearbeiter* dell'alessandrografo avrebbe successivamente riferito le notizie onesicritee a Taprobane; vd. in particolare la critica di Schwarz 1976, 239; Weerakkody 1984, 5 sgg.

dell'oceano<sup>1227</sup> contenuta nel *De mundo* (393b), la cui paternità aristotelica è tuttavia disputata, cosicché il passo in questione viene considerato un'inserzione posteriore anche da chi difende l'originalità dello scritto<sup>1228</sup>.

In base all'espressione con cui Plinio introduce la citazione di O (*HN* 6.81 = F 30: *Taprobanen alterum orbem terrarum esse diu existimatum est Antichthonum appellatione. Ut insulam liqueret esse Alexandri Magni aetas resque praestitere*) pare potersi ricavare che almeno il nome dell'isola circolasse nella tradizione prima di Alessandro e fosse usato per indicare una sorta di propaggine di una ecumene australe<sup>1229</sup>. Una concezione simile è riportata in un tormentato passo di Pomponio Mela (3.70): *Taprobane aut grandis admodum insula aut prima pars orbis alterius hipparchius dicitur, sed quis habitatur, nec circum eam isse traditur, prope verum est [...]*<sup>1230</sup>.

Le opinioni dei due autori latini in merito alla natura di Taprobane sono divergenti: Plinio riconosce all'impresa di Alessandro la funzione di vero e proprio spartiacque a partire dal quale non è più possibile dubitare dell'insularità di Taprobane<sup>1231</sup>, mentre per Mela la questione è ancora aperta ed egli è incline (*prope verum*) a considerare la realtà indiana la *prima pars* di un'altra ecumene. Sia Plinio che Mela paiono testimoniare concordemente l'esistenza di due tradizioni<sup>1232</sup>: una di queste riconosceva l'insularità di Taprobane, mentre l'altra la identificava con il continente degli *Antichthones*<sup>1233</sup>. All'attuale stato della tradizione, la prima sembra prendere avvio con O<sup>1234</sup>, mentre non è possibile individuare i rappresentanti della seconda. Va infine rilevato che la presentazione pliniana del nome Taprobane come noto prima di Alessandro, collocherebbe il principio della seconda tradizione nell'età precedente al Macedone.

Faller giudica *keineswegs unmöglich* la conoscenza del nome Taprobane prima della spedizione macedone; il dato sarebbe stato registrato da Scilace di Carianda nel corso della sua esplorazione del bacino dell'Indo per conto di Dario, di fatto l'unico contatto diretto documentabile fra grecità ed India prima di

<sup>1227</sup> Ἐν τούτῳ γε μὴν νῆσοι μέγισται τυγχάνουσιν οὐσαι δύο, Βρεττανικαὶ λεγόμεναι, Ἀλβίων καὶ Ἰέρνη, τῶν προιστορημένων μείζους, ὑπὲρ τοὺς Κελτοὺς κείμεναι. Τούτων δὲ οὐκ ἐλάττους ἢ τε Ταπροβάνη πέραν Ἰνδῶν, λοξή πρὸς τὴν οἰκουμένην, καὶ ἡ Ἰ Φεβδὸλ καλουμένη, κατὰ τὸν Ἀραβικὸν κειμένη κόλπον.

<sup>1228</sup> Faller 2000, 26-7; Cataudella 2003, 63-71. In particolare per l'ipotesi dell'inserzione posteriore vd. Reale – Bos 1995, 276-7 (che difende la paternità aristotelica dello scritto); cfr. Weerakkody 1992, 58-9 n. 11.

<sup>1229</sup> Faller 2000, 28-9; cfr. Gisinger 1937, 2138; Schwarz 1976, 247-8; Pédech 1984, 152-3; Weerakkody 1984, 1-2.

<sup>1230</sup> Sul passo considerato vd. in generale Gisinger 1937, 2138; Faller 2000, 49-50. "*Ipparchius*" è la lezione offerta dai testimoni *ABCR*, resa *Hipparco* da H. Barbarus, seguito da Vossius 1658, 274. L'accoglimento di questa congettura spinge ad individuare in Ipparco la fonte di Mela sulle due tradizioni su Taprobane, tuttavia stante il carattere estremamente incerto del passo ho preferito lasciare la lezione *infra cruces*, vd. anche Parroni 1984, 167 (commento a 420-1). Cfr. Dicks 1960, 58, che annoverava il passo di Mela nei frammenti geografici di Ipparco; vd. anche Pédech 1984, 152-3. Cfr. Weerakkody 1984, 1-2.

<sup>1231</sup> Vd. anche Parroni 1984, 420.

<sup>1232</sup> Faller 2000, 49; cfr. Schwarz 1976, 247-8; Pédech 1984, 152-3; Leroy 2016, 127.

<sup>1233</sup> Cfr. Parroni 1984, 421.

<sup>1234</sup> Vd. anche Marcotte 2016, 40-1.

Alessandro<sup>1235</sup>. Il nome, relativo ad una realtà geografica di cui non si aveva avuto una chiara percezione, sarebbe rimasto sostanzialmente irrilevante almeno fino all'impresa del Macedone. La conoscenza estremamente limitata dell'isola da parte di Scilace viene da Faller spiegata con la possibilità che, al tempo dell'esplorazione condotta dal Cariandeo (ca. 517 a. C.), non avrebbe ancora avuto luogo l'immigrazione della stirpe *Siṃhal* - guidata dal principe Vijaya - dal Gujarat in Laṅka<sup>1236</sup>: questo evento riveste un'importanza centrale nelle cronache singalesi, nelle quali Vijaya risulta essere stato il primo sovrano dell'isola (il suo regno viene da Geiger fissato fra il 483 ed il 455 a. C.)<sup>1237</sup>.

La ricostruzione dello studioso tedesco suscita perplessità: va *in primis* evidenziato che in *Dipavaṃsa* (IX.20), nel contesto immediatamente precedente all'arrivo del principe Vijaya, *Tambapaṇṇi* è presentata come denominazione alternativa dell'isola rispetto a Laṅka e di essa vengono ricordati altri *tre* nomi antichi<sup>1238</sup>; ciò rende a mio avviso incerta l'identificazione del nome con cui le popolazioni del bacino dell'Indo al tempo di Scilace conoscevano l'isola. Inoltre bisogna considerare che la tradizione locale collegava il nome *Tambapaṇṇi* direttamente allo sbarco di Vijaya, evento, secondo la cronologia stabilita da Geiger, necessariamente *successivo* alla missione di Scilace<sup>1239</sup>. In secondo luogo, l'esistenza di un'isola chiamata Taprobane è nella tradizione un dato raccolto dai membri della spedizione di Alessandro. Il dibattito sulla natura insulare o continentale di questa realtà geografica, tenendo in considerazione l'assenza di contatti diretti da parte greca con essa almeno fino all'affermazione e stabilizzazione degli stati ellenistici, potrebbe dunque essersi sviluppato al massimo *dopo* l'impresa del Macedone, *a partire* dalle notizie degli alessandrografi. Non va pertanto escluso che la collocazione pre - alessandrina della concezione continentale di Taprobane rifletta unicamente l'opinione di Plinio.

Prima di intraprendere l'analisi delle notizie contenute nei frammenti onesicritei sull'isola, sembra opportuno cercare di definire i canali informativi attraverso i quali O giunse a conoscenza di Taprobane: la

<sup>1235</sup> Faller 2000, 28; lo studioso pare aver ripreso un'idea di Reale - Bos 1995, 276: "Non deve comunque essere esclusa la possibilità che già in tempi più antichi siano giunte in Grecia alcune informazioni sull'isola, per esempio sulla base delle notizie raccolte da Skylace di Caryanda, il quale per conto del re persiano Dario aveva fatto una ricerca sul corso del fiume Indo [...]". Su Scilace vd. Gisinger 1927, 619-46; Schiwiek 1962, 8-19; Peretti 1979.

<sup>1236</sup> Faller 2000, 28-9. Vijaya è il figlio più anziano di Sīhabāhu (*Mv* VI.37-8), fondatore del regno di Lāṭarātṭha (= Gujarat, vd. Schwarz 1976, 245 n. 54); per la sua tracotanza venne costretto dal padre ad imbarcarsi su una flotta con settecento seguaci e a prendere al via dell'esilio (*Dv* IX.8-27; *Mv* VI.39-47) fino allo sbarco su Laṅka/Taprobane.

<sup>1237</sup> Geiger 1912, XXXVI; cfr. *Dv* IX.42; *Mv* VII.74.

<sup>1238</sup> Oldenberg 1879, 160-2: "There is an island (formerly) called Ojadīpa, Varadīpa or Mandadīpa, the recent name of which is Laṅkāḍīpa, and which is (besides) known by the name of Tambapaṇṇi"; vd. anche André - Filliozat 1980, 153.

<sup>1239</sup> Secondo la tradizione, stanchi per le fatiche della navigazione, Vijaya ed i suoi compagni avrebbero camminato carponi subito dopo lo sbarco e, rialzatisi, avrebbero notato che le loro mani erano di colore rosso (*tamba - paṇi* "mano rossa"; *Dv* IX.28-29; *Mv* VII.36). Gli studiosi considerano questa un'etimologia volgare, legata alla somiglianza fra le parole *pāṇi* "mano" e *paṇi* "foglia"; il fenomeno della colorazione è legato al suolo di Laṅka, costituito da laterite. Vd. bene Geiger 1912, 58 n. 2; Schwarz 1976, 243-4; André - Filliozat 1980, 153; Faller 2000,

questione riveste una certa rilevanza in quanto l'isola risulta separata dalle foci dell'Indo, punto terminale della spedizione macedone, da tutta l'estensione del sub – continente indiano.

Strabone si limita a raffrontare la testimonianza onesicritea a quella eratostenica senza pronunciarsi sulle fonti dei due autori. Invece dal modo in cui Plinio cita l'Astipaleo - con il riferimento ad Alessandro come responsabile della scoperta dell'autentica natura di Taprobane ed il riferimento ad O come ammiraglio (*praefectus classis*) del Macedone (particolare peraltro conforme alle responsabilità rivendicate da O all'interno della flotta) – si ha effettivamente l'impressione che i dati successivamente ascritti all'alessandrografo siano il frutto di un suo viaggio sull'isola<sup>1240</sup>.

Un esplicito riferimento ad una esplorazione onesicritea di Taprobane si ritrova in Solino, in un passo (53.1-2) piuttosto simile per struttura ed informazioni fornite a Plin., *HN* 6.81: *Taprobanem insulam, antequam temeritas humana exquisito penitus mari fidem panderet, diu orbem alterum putaverunt et quidem quem habitare Antichthones crederentur. Verum Alexandri Magni virtus ignorantiam publici erroris non tulit ulterius permanere, sed in haec usque secreta propagavit nominis sui gloriam. Missus igitur Onesicritus praefectus classis Macedonicae terram istam, quanta esset, quid gigneret, quomodo haberetur, exquisitam notitiae nostrae dedit.* L'informazione su O pare precisare la testimonianza pliniana e spinge naturalmente a valutare la possibilità che Solino attinga in maniera indipendente dalla stessa fonte di Plinio<sup>1241</sup>.

Pur non escludendo che Alessandro, come O, potesse essere arrivato a conoscere l'esistenza di Taprobane, la storicità di una esplorazione dell'isola da parte della flotta macedone o comunque la possibilità che nella sua opera l'Astipaleo – da considerare per questo aspetto fonte di Plinio e Solino - ne facesse menzione e si presentasse come guida della spedizione, vanno a mio avviso decisamente negate.

In primo luogo va considerata una difficoltà implicita nel contesto storico della spedizione macedone: il viaggio della flotta di Alessandro a Taprobane dovrebbe infatti considerarsi svolto fra l'arrivo del Macedone a Patala (metà Luglio 325 a. C.) e la partenza di Nearco dal Delta (inizio Ottobre 325 a. C.). Le fonti presentano nel periodo sopra delineato un Alessandro completamente assorbito da due progetti entrambi volti alla definizione dei *limites* dell'impero: la messa in sicurezza del corso inferiore dell'Indo - comportante l'esplorazione del Delta, la sottomissione delle popolazioni locali e una capillare attività di fortificazione o di fondazione di realtà cittadine - e la preparazione della flotta di Nearco, per l'esplorazione della costa iranica<sup>1242</sup>.

<sup>1240</sup> Anche Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 472-3.

<sup>1241</sup> Idea sostenuta da Mariotta c. d. s., 1-2 n. 5-6, il quale ammette che O avesse effettivamente raggiunto l'isola; sulla possibilità che, almeno per i dati prosopografici, Solino trasmetta informazioni indipendentemente da Plinio, vd. Hillard 2014, 43-74; più in generale sull'uso delle fonti nei *Collectanea* vd. Apps 2014, 32-42.

<sup>1242</sup> Arr., *Anab.* VI.17, 5-6 -21, 1-3; *Ind.* 20.1-10; Curt. IX.8, 26 – 10, 1-5; Diod. XVII.104, 1-3; Iust. XII.10, 1-6; Plut., *Alex.* 66.1-3.

Il viaggio dalla Patalene a Taprobane - con relativo ritorno – avrebbe certamente comportato uno sforzo logistico, economico ed organizzativo notevole, del quale nelle fonti non c'è traccia. Di fatto, la rappresentazione delle operazioni navali nel basso Sind esclude una navigazione in direzione meridionale; l'obiettivo della missione nearchea è chiaramente individuato nel paraplo dalle foci dell'Indo a quelle dell'Eufrate<sup>1243</sup> e tutti i riferimenti alla navigazione concernono una rotta *occidentale*<sup>1244</sup>. Alessandro si spinge solo per breve tratto al di là delle bocche del fiume e l'unica flotta menzionata in aggiunta a quella del Cretese viene fatta costruire dal Macedone per essere stanziata come parte della guarnigione fluviale a Patala<sup>1245</sup>.

I tempi citati da O per raggiungere l'isola, nonostante una certa genericità ("venti giorni dalla terraferma"), considerando un viaggio di andata ed uno di ritorno, potrebbero essere compatibili con il periodo trascorso dalla flotta macedone nella Patalene (Luglio - Ottobre), soprattutto se si tiene in considerazione che il computo di O pare riferito alle imbarcazioni non adeguate dei nativi. Non va però dimenticato che nel periodo considerato - come concordemente attestato da O, Nearco ed Aristobulo - la regione era interessata dal monsone estivo, il quale rendeva di fatto impossibile la navigazione per mare al di fuori delle foci dell'Indo.

Questo particolare essenziale, peraltro attestato dallo stesso O (F 22a-b), rende di per sé difficile credere che l'Astiapelo avesse raccontato di un suo viaggio a Taprobane. Elementi critici emergono anche dall'analisi della citazione di O in Strabone, autore che con ogni probabilità leggeva direttamente l'alessandrografo: i dati riportati non sono infatti conformi ad un'esplorazione diretta del luogo. Vi è *in primis* l'assenza di una stima precisa delle dimensioni dell'isola; in secondo luogo la distanza di Taprobane dal continente è espressa tenendo esclusivamente conto delle caratteristiche delle navi indiane cioè secondo la prospettiva degli *indigeni*, particolare certamente non conforme al *report* di un esploratore dell'isola.

O non raccontava dunque di una missione esplorativa da lui condotta a Taprobane e ciò suggerisce che Plinio avesse eccessivamente condensato la sua fonte al punto da rendere fortemente ambigua la testimonianza dell'Astipaleo. L'esperienza autoptica onesicritea testimoniata da Solino non pare perciò da considerare se non come erronea interpretazione del passo pliniano (*HN* 6.81)<sup>1246</sup>.

<sup>1243</sup> Arr., *Anab.* VI.19, 5; 20, 5; 21, 3; Curt. IX.10, 3; Diod. XVII.104, 3; Plut., *Alex.* 66.2-3; Strab. XV.2, 4.

<sup>1244</sup> Arr., *Anab.* VI.21, 1-3; *Ind.* 21.1; Strab. XV.2, 5.

<sup>1245</sup> Arr., *Anab.* VI.20, 1 (Ἡφαιστίων μὲν δὴ ἐτάχθη παρασκευάζειν τὰ πρὸς τὸν ἐκτειχισμὸν τε τοῦ ναυστάθμου καὶ τῶν νεωσοίκων τὴν κατασκευὴν· καὶ γὰρ καὶ ἐνταῦθα ἐπένόει στόλον ὑπολείπεσθαι νεῶν οὐκ ὀλίγων πρὸς τῇ πόλει τοῖς Πατάλοις, ἵνα περ ἐσχίζετο ὁ ποταμός ὁ Ἰνδός), 5 (un altro porto con i relativi cantieri viene fatto costruire nel lago presso la bocca orientale dell'Indo).

<sup>1246</sup> Faller (2000, 110) ritiene che l'opera di Solino consista soprattutto di notizie tratte da Pomponio Mela e da Plinio ("Den Plinius – Bericht über Taprobane hat er in Kap. 53 seines Werkes in voller Länge, aber mit zigene Worten wiedergegeben"); secondo Faller Solino dedurrebbe un viaggio di O a Taprobane dal fatto che l'alessandrografo aveva raccontato dell'isola: "Daraus, daß Onesikritos über *Taprobane* berichtet, hat Solinus geschlossen, er sei zur Erkundung tatsächlich dorthin geschickt worden"; vd. anche Weerakkody 1984, 12 n. 26; *contra* Mariotta c. d. s., 1-2.

Chiarito questo aspetto, le informazioni onescrittee su Taprobane vanno comunque ricondotte a informatori locali; una conferma in tal senso è data dalla stessa forma (Ταπροβάνη) con cui il nome dell'isola è tramandato<sup>1247</sup>. È ragionevole ipotizzare che O sia stato informato dell'esistenza di Taprobane nel corso della conquista della Patalene<sup>1248</sup>. La stessa collocazione geografica di quest'ultima la rendeva infatti un ideale punto d'incontro e di scambio per le popolazioni del Nord e dell'estremo Sud dell'India: di fatto proprio nel Delta dell'Indo vengono in contatto l'Oceano e l'Indo, la principale via d'acqua del Nord – Ovest dell'India; questa funzione di snodo centrale di Patala per coloro che dall'Oceano volevano accedere alla Valle dell'Indo e per gli abitanti di questa che volevano guadagnare le rotte marittime viene riconosciuta dallo stesso Alessandro e valorizzata con la costruzione nella città di un porto e degli annessi cantieri navali.

Nel contesto sopra delineato, l'Astipaleo ebbe verosimilmente a disposizione una molteplicità di informatori sulle aree più remote del Sud del sub-continente indiano e non solo fra i mercanti<sup>1249</sup>. Karttunen<sup>1250</sup> evidenzia infatti come alcuni testi normativi bramatici motivino la perdita di casta con il “viaggio per mare”, abitudine ritenuta tipica degli abitanti del Nord – Ovest<sup>1251</sup>. Tutto lascia dunque pensare che nella Patalene conquistata dai Macedoni dovessero trovarsi persone che, a seguito di viaggi o iniziative commerciali, erano in grado di fornire all'Astipaleo notizie su Taprobane, forse anche derivanti da esperienza diretta<sup>1252</sup>. Il riferimento di O ai difetti di costruzione delle navi non implica tuttavia che si tratti di quelle usate dalle fonti dell'alessandrografo per recarsi sull'isola o di quelle usate dagli isolani per raggiungere il continente; la considerazione dell'autore può essere infatti semplicemente scaturita dall'osservazione delle imbarcazioni generalmente in uso presso gli Indiani del Delta<sup>1253</sup>.

In merito alle dimensioni di Taprobane fornite da O (μέγεθος μὲν εἶναι πεντακισχιλίων σταδίων) Strabone chiarisce che si tratta di una stima generica non specificamente riferita né alla lunghezza né alla larghezza dell'isola. La precisazione dell'Amaseno suscita incertezza perché la stima di O risulta incompatibile con la lunghezza e la larghezza *reali* dell'isola (435 Km di lunghezza – 225 di larghezza)<sup>1254</sup>: valutando i 5000 stadi con tre tipi diversi di stadio, si ottengono 740 – 925 – 1070 Km. In base al fatto che la misura minore non risulta troppo lontana dalla circonferenza dell'isola, si è ipotizzato che i 5000 stadi di O siano da intendere

<sup>1247</sup> La già notata sostanziale corrispondenza con la forma riportata negli editti di Aśoka, *Tambapāṇṇi* - *Tambapaṇṇi*, può a mio avviso suggerire che questa era la denominazione con cui l'isola era nota nell'India del Nord già nell'ultimo quarto del IV sec. a. C. (periodo della spedizione di Alessandro). Cfr. Schwarz 1976, 241.

<sup>1248</sup> Cfr. Schwarz 1976, 240, 246; Weerakkody 1984, 5; Karttunen 1997, 339; Faller 2000, 28, 30-1; Biffi 2005, 164; Leroy 2016, 128-30.

<sup>1249</sup> Weerakkody 1984, 3.

<sup>1250</sup> Karttunen 1989, 225-30, in particolare 228 sgg.

<sup>1251</sup> Karttunen (1989, 228 n. 259-260) si riferisce in particolare a *Baudhāyana – Dharmasūtra* I.1, 2, 4; II.1, 2, 2 (Bühler 1882, 217: “Now (follow the offences) causing loss of caste [...] | (Viz.) making voyages by sea”); Bühler riporta opportunamente che Govinda spiegava l'espressione “viaggiare per mare” con “viaggiare per mare *con navi* verso un *altro continente* (*dvīpa*)”.

<sup>1252</sup> Weerakkody 1984, 12.

<sup>1253</sup> Cfr. Schwarz 1976, 242-3, 246; Faller 2000, 31-2; Biffi 2005, 164; cfr. Weerakkody 1984, 6-9.

<sup>1254</sup> Faller 2000, 40; Biffi 2005, 163; cfr. Pédech 1984, 152 che riportava solo la misura della lunghezza.

come la misura del *periplo* di Taprobane<sup>1255</sup>. L'idea mi sembra da scartare: da un lato, l'accordo fra O e Nearco testimoniato da Plinio nel fornire la distanza fra Babilonia e la foce dell'Eufrate indica che con ogni probabilità l'Astipaleo misurasse con lo stadio attico (184, 98 m)<sup>1256</sup>; inoltre l'espressione di Strabone (οὐ διορίσας μῆκος οὐδὲ πλάτος) testimonia una certa vaghezza dell'alessandrografo sul punto in questione e difficilmente sarebbe stata usata se davvero O avesse riferito la sua stima ad un *periplo*.

Va tuttavia notato che il sovradimensionamento di Taprobane è una costante nella letteratura geografica da O sino a Claudio Tolomeo<sup>1257</sup>. Per questo aspetto va anche evidenziata una singolare persistenza dei 5000 stadi onesicritei nella rappresentazione eratostenica dell'isola<sup>1258</sup>. La stessa cifra è infatti riferita da Plinio alla *larghezza* della Taprobane del Cirenaico, mentre Strabone, sia in XV.1, 14 - citazione diretta di Eratostene -, che in II.1, 14 - passo riconducibile<sup>1259</sup> allo scienziato di Cirene -, riporta 5000 stadi per la *lunghezza* dell'isola<sup>1260</sup>. Non è purtroppo possibile chiarire se il dato sia frutto di una coincidenza o se Eratostene avesse accolto la stima onesicritea<sup>1261</sup>, magari perché confermata da altri autori.

Con particolare riferimento alle testimonianze di Eratostene e di Claudio Tolomeo, Faller ha ipotizzato che le straordinarie dimensioni attribuite dai due autori a Taprobane possano dipendere da errori derivati dalla conversione in stadi di unità di misura indiane<sup>1262</sup>. Nel caso di O ritengo però più probabile che la generica misura da lui fornita fosse semplicemente funzionale all'idea di una realtà insulare molto vasta<sup>1263</sup>.

Per concludere sulle dimensioni, Schwarz ha sostenuto che il paragone fra Britannia e Taprobane contenuto in Strab. II.5, 32, dove l'isola indiana è definita non minore (οὐκ ἐλάττων) alla prima, risalisse ad O e fosse fondato sulla descrizione dell'Arcipelago Britannico di Pitea di Massalia<sup>1264</sup>. L'ipotesi non convince in quanto, stando alle nostre testimonianze, il Massaliota misurava in più di 40000 stadi il perimetro della Britannia<sup>1265</sup> e la conoscenza di questo dato da parte dell'Astipaleo rende dunque insostenibile un'equiparazione delle

<sup>1255</sup> Faller 2000, 31; cfr. Weerakkody 1984, 4: "... it is not improbable that what Onesicritus has recorded is the circumference of the island".

<sup>1256</sup> Plin., *HN* 6.124 = F 36 vd. Cap. II sezione IIc.

<sup>1257</sup> Per Eratostene cfr. Strab. XV.1, 14 (=III B, 12 Berger: 5000 stadi) e Plin., *HN* 6.81 (=III B, 18 Berger: 5000 stadi di larghezza e 7000 di lunghezza); Plinio (6.88) riconduce agli inviati singalesi a Roma la misura del lato dell'isola verso l'India: *iidem narravere latus insulae quod praetenderetur Indiae X m. stadiorum esse ab oriente hiberno*. Per Claudio Tolomeo (*Geogr.* VIII.30, 26) vd. Faller 2000, 118-9 n. 566; Bianchetti 2014, 34. Weerakkody (1984, 4) rileva tuttavia che anche nelle fonti indiane c'è la tendenza a sovrastimare notevolmente le dimensioni di Ceylon. Cfr. Leroy 2016, 129.

<sup>1258</sup> Vd. in generale Weerakkody 1992, 57 n. 9.

<sup>1259</sup> Vd. Bianchetti 2014, 25.

<sup>1260</sup> II.1, 14: [...] μηκύνεται (scil. Ταπροβάνη) δὲ ἐπὶ τὴν Αἰθιοπίαν πλέον ἢ πεντακισχιλίους σταδίους; XV.1, 14: [...] μῆκος μὲν ὡς πεντακισχιλίων σταδίων ἐπὶ τὴν Αἰθιοπίαν.

<sup>1261</sup> Cfr. Berger 1880, 237.

<sup>1262</sup> Faller 2000, 40-1, 119; cfr. Biffi 2005, 163.

<sup>1263</sup> Cfr. Brown 1949, 103-4; cfr. *Id.* 1950, 139 n. 38.

<sup>1264</sup> Schwarz 1976, 248-9; cfr. Faller 2000, 34; Leroy 2016, 126.

<sup>1265</sup> Strab. I.4, 3 (20000 stadi di lunghezza); II.4, 1; Plin., *HN* 4.102 (4875 miglia); Diodoro (V.21, 4) riporta 42500 stadi, ma senza specificare la fonte.



due isole. Esistono forse gli estremi per ricondurre il paragone di Strab. II.5, 32 allo stesso Amaseno<sup>1266</sup>. Una spia di ciò è, a mio avviso, individuabile nel raffronto delle dimensioni accolte dal geografo per le due isole: per Taprobane egli sembra far propria la misura di Eratostene (5000 stadi di lunghezza) mentre rigetta completamente quella di Pitea per la Britannia (I.4, 3: ἀνὴρ ψευδίστατος); la lunghezza della costa britannica prospiciente quella gallica – considerato il più lungo dei lati del triangolo disegnato dall'isola – viene in I.4, 3 considerata “non maggiore di 5000 stadi”, in IV.5, 1 precisata in 4400 - 4300<sup>1267</sup>.

Dopo le dimensioni dell'isola, le successive tre notizie riportate da Strabone rivelano una certa unità tematica in quanto volte ad informare, seppur genericamente, sulla posizione dell'isola e sulla sua distanza rispetto all'India continentale. Da questo punto di vista va inizialmente evidenziato come la rappresentazione onesicritea – in cui Taprobane è la più meridionale di una serie di isole – sia sostanzialmente corretta: Ceylon risulta in effetti separata dal sub – continente da alcuni arcipelaghi, sia che si interpreti il dato onesicriteo riferito alle Laccadive o alle varie isolette che si trovano lungo il litorale settentrionale ed occidentale dello Sri Lanka<sup>1268</sup>.

Come già notato, O sembra mettere in rapporto la lunga durata del tragitto per raggiungere Taprobane con la difficoltà delle navi usate dagli Indiani a tenere il mare. L'Astipaleo ne individuava la ragione in alcune caratteristiche che, rapportate alle tecniche di ingegneria navale dei Greci, dovevano apparire ai suoi occhi come veri e propri difetti tecnici<sup>1269</sup>. In base allo stato del testo le critiche dell'alessandrografo si appuntavano in primo luogo sull'inadeguatezza della velatura, e, in secondo luogo, sulla costruzione dello scafo.

Il secondo difetto non risulta tuttavia subito evidente; l'interpretazione dell'espressione κατεσκευασμένας (scil. τὰς ναῦς) δὲ ἀμφοτέρωθεν ἐγκοιλίων μητρῶν χωρὶς non è infatti sicura. La principale difficoltà consiste nell'individuare la funzione logica del termine ἐγκοιλία ed il significato con cui questo e μητραι vengono utilizzati nel passo<sup>1270</sup>. Ἐγκοίλιος usato come aggettivo indica in generale la collocazione di qualcosa nel ventre – addome mentre come sostantivo neutro ricorre in ambito nautico per indicare la costolatura laterale dello scafo<sup>1271</sup>. Non è possibile stabilire con chiarezza quale sezione specifica della costolatura, in quanto, come si evince da un passo di Ateneo (V.206 F) la struttura interna di uno scafo doveva essere

<sup>1266</sup> Cfr. Bianchetti 2014, 31. Va evidenziato che il paragone straboniano Taprobane – Britannia sembra essere ripreso quasi alla lettera in Ps. – Arist., *De mun.* 393b, dove Taprobane è definita οὐκ ἐλάττους di Ierne e di Albione; il paragone è riproposto nella traduzione del *De Mundo* attribuita ad Apuleio (301f) dove tuttavia l'isola indiana è indicata come più piccola di quelle britanniche, dato che rispecchia la realtà (sul confronto fra il passo straboniano e il *De mundo* vd. in generale Weerakkody 1992, 58-9), cfr. Bianchetti 2014, 30. Claudio Tolomeo (*Geogr.* VII.5, 11) considera l'isola τῶν δὲ ἀξιολογωτέρων νήσων ἢ χερσονήσων πρώτη, seguita dall'isola britannica di Ἀλουίωνος; cfr. Marciano (I.8; *GGM* I, 521); Faller 2000, 216; Bianchetti 2014, 34-5 sgg.

<sup>1267</sup> Come evidenziato da Bianchetti 2014, 31 n. 35, l'Amaseno segue Cesare per la descrizione dell'isola.

<sup>1268</sup> Cfr. Schwarz 1976, 247 n. 65; Weerakkody 1984, 6; Biffi 2005, 164.

<sup>1269</sup> Cfr. Weerakkody 1984, 7-8.

<sup>1270</sup> Per un'utile rassegna delle proposte di integrazione e di interpretazione del testo vd. Leroy 2016, 130-1.

<sup>1271</sup> Theophr., *Hist. Plant.* IV.2, 8 (cfr. Plin., *HN* 13.63); Athen., V.206 F; cfr. Casson 1971, 221-2.

costituita sia da σταμίνες che da ἐγκοίλια<sup>1272</sup>. Accogliendo ἐγκοίλιος come sostantivo si ha tuttavia una giustapposizione con μητρῶν accettabile solo con la caduta di qualche termine intermedio ai due o ad essi precedente<sup>1273</sup>.

Μήτρα indica in primo luogo l'utero, il grembo materno, la matrice ma anche il durame – midollo delle piante<sup>1274</sup> e il bullone – vite per fissare la serratura di una porta<sup>1275</sup>. Il composto, ἀμφιμήτριον, è riferito da Polluce (I.87)<sup>1276</sup> ad ambito nautico per indicare il fondo della nave.

Jones segnala nel punto preso in esame una lacuna mentre Jacoby vi appone una *crux desperationis*. Weerakkody<sup>1277</sup>, Faller<sup>1278</sup> e Radt<sup>1279</sup> interpretano ἐγκοιλίων come aggettivo riferito a μητρῶν. Nello specifico Weerakkody e Radt sembrano in accordo nel ritenere l'espressione riferita alla mancanza di elementi di connessione idonei delle parti dello scafo, mentre per Faller essa indicherebbe il mancato uso di durame. Casson, in base al passo di Polluce, ritiene che con μήτραι si possano intendere i "long narrow pieces spanning a ship's bottom or floor timbers" (= madieri), pertanto, a suo dire, Strabone intenderebbe l'assenza di questi elementi<sup>1280</sup>. Questa posizione sembra in parte accolta da Leroy il quale, a mio avviso giustamente, intende entrambi i termini come sostantivi traducendo "sans varangues ni baux"<sup>1281</sup>.

Dato che la critica di O si appuntava sulla struttura dello scafo, credo che ἐγκοίλιος sia da intendere come sostantivo (τὰ ἐγκοίλια) riferito ad una parte – sezione della costolatura e mi pare più probabile che μήτραι

<sup>1272</sup> Anche Om., *Od.* V.252. Plin., *HN* 13.63 (parla genericamente di *costae*): *nec minus spina celebratur in eadem gente dumtaxat nigra, quoniam incorrupta etiam in aquis durat, ob id utilissima navium costis*; Caes., *Bell. Civ.* I.54 (*statumina*). Casson (1971, 221 sgg.) considera σταμίνες "a more technical term" mentre le ἐγκοίλια sarebbero le "ribs in the hollow" ovvero "the part that fitted into the curve of the bilge, the ground futtock".

<sup>1273</sup> Kramer (1852, 3:189-90) sospettava che dopo ἀμφοτέρωθεν fosse caduto "πρόραις vel simile"; la congettura è accolta da Meineke 1877, 3:962. Kramer fondava la sua idea su Plin., *HN* 6.82 in cui vengono descritte le navi in uso nella regione di Taprobane: *Mare interest vadosum, senis non amplius altitudinis passibus, sed certi canalibus ita profundum, ut nullae anchorae sidant. Ob id navibus utrimque prorae, ne per angustias alvei circumagi sit necesse; magnitudo ad terna milia amphorum*. A ben vedere tuttavia l'integrazione di Meineke non aiuta all'individuazione del difetto tecnico di uno scafo ἐγκοιλίων μητρῶν χωρίς: quest'ultimo, con l'aggiunta di πρόραις, diventa semplicemente il difetto tecnico di uno scafo a due prue. Navi di questo tipo sembrano venire ancora utilizzate all'estremità meridionale dell'India, vd. ad es. Schoff 1912, 213 (commento a *PME* LVI); André – Filliozat 1980, 158-9; sul passo pliniano in generale Faller 2000, 56-7.

<sup>1274</sup> Theophr., *Hist. Plant.* V.3, 1.

<sup>1275</sup> *BGU* 1028.19-20; cfr. *Gloss. Lat.* II.173-45; cfr. Casson 1971, 222.

<sup>1276</sup> Καὶ τὸ μὲν ἔδαφος τῆς νεῶς, κύτος, καὶ γάστρα, καὶ ἀμφιμήτριον ὀνομάζεται.

<sup>1277</sup> 1984, 6-8: "[...] belly-bolts [...] presumably bolts or nails used for fastening the boat together".

<sup>1278</sup> 2000, 32: "Einfache wäre es sicherlich, anzunehmen, die Schiffe führen schlecht, weil sie schlecht besegelt und auf keiner Seite [...] mit Kernholz (im Sinne von Spanten oder Querbalken) im Bootskörper zugerüstet seien".

<sup>1279</sup> 2009, 8:154: "ohne Bauchbolzen".

<sup>1280</sup> Casson 1971, 222: "[...] from which we may infer that *metrai* came to mean the "long narrow pieces spanning a ship's bottom" or floor timbers. This sense suits very well a passage in Strabo [...] describing the boats of India and Ceylon. He says that they are not only poorly rigged but "made, on both sides, without bilge spanning pieces" [...], i. e., without floors or futtocks – precisely the way the traditional craft of the area are still made, for they are of sewn planks with so little framing that they can be taken apart for resewing yearly [...].

<sup>1281</sup> Leroy 2016, 12.

vada inteso come durame: nella terminologia nautica greca γόμφος sembra infatti il termine indicante gli elementi con cui i vari componenti del fasciame erano saldati l'uno all'altro<sup>1282</sup>.

Pertanto, in accordo con Schwarz<sup>1283</sup>, trovo convincente la congettura di Salmasius che inserisce καὶ fra ἐγκοιλίων e μητρῶν<sup>1284</sup>.

Va in conclusione evidenziato come l'unico dato autoptico contenuto nell'informazione onesicritea su Taprobane sia costituito dalle navi indiane; la notizia ha un suo rilievo nello studio dell'autore in quanto l'interesse da lui mostrato nei confronti di tradizioni nautiche estranee a quelle mediterranee costituisce per certi versi una conferma all'esperienza e alla preparazione tecnica in ambito navale che determinarono il suo ruolo nella flotta macedone.

Non è purtroppo possibile verificare direttamente le peculiarità dei vascelli visti da O, in quanto, come ha notato Faller, non sono conservati resti di natanti indiani risalenti al IV sec. a. C.<sup>1285</sup>. È comunque ipotizzabile che le navi criticate dall'Astipaleo non fossero troppo diverse dai *sangara* menzionati nel capitolo LX del *Periplo del Mare Eritreo* a proposito all'estremità meridionale dell'India (I secolo d. C.). Per *sangara* l'autore del *Periplo* intende un'imbarcazione grande, costituita da singoli tronchi legati insieme e adatta ad una navigazione costiera<sup>1286</sup>; per i percorsi più lunghi – fino al Gange e a Cryse – si menzionano invece i *kolandiophōnta* (κολανδιοφωντα)<sup>1287</sup> definiti τὰ μέγιστα<sup>1288</sup>. Nei rispettivi commenti al capitolo in questione Schoff<sup>1289</sup> e Casson<sup>1290</sup> identificano i *sangara* con imbarcazioni rimaste in uso almeno fino al XX secolo: canoe costruite con tronchi scavati e dotate di bilanciere. Tenendo conto del carattere tradizionale di queste imbarcazioni, non va escluso che O avesse visto qualcosa di simile nella Patalene<sup>1291</sup>.

La distanza fra la regione indiana e Taprobane, fissata da O in venti giorni di navigazione, rappresenta una delle stime maggiori riportate dalla tradizione per questa rotta<sup>1292</sup>. Eratostene fissa la distanza Taprobane – India in sette giorni di navigazione verso sud partendo dalle punte più meridionali τῆς Ἰνδικῆς τῶν κατὰ τοὺς Κωνιακούς<sup>1293</sup>. Secondo le informazioni dei dignitari singalesi raccolte da Plinio Taprobane sarebbe invece

<sup>1282</sup> Vd. ad es. Om., *Od.* V.252; Hdt. II.96; Athen. V.206 F.

<sup>1283</sup> 1976, 237-8 n. 21.

<sup>1284</sup> 1629, 2:1110. Leroy (2016, 131) congettura una ῥ (H) “qui a plus de chance d'avoir disparu entre N et M”.

<sup>1285</sup> Faller 2000, 32-3 n. 122.

<sup>1286</sup> Τῶν δὲ κατὰ τούτων ἐμπορίων τε καὶ ὁρμῶν, ἐς οὓς οἱ τε ἀπὸ τῆς Λιμυρικῆς καὶ ἀπ' ἄρκτου πλέοντες κατάγονται, ἐπισημότερα καὶ κατὰ τὸ ἐξῆς κείμενά ἐστιν ἐμπόρια Καμάρα καὶ Πωδοῦκη καὶ Σώπατμα, ἐν οἷς τοπικὰ μὲν ἐστί πλοῖα μέχρι Λιμυρικῆς, παραλεγόμενα τὴν γῆν, ἕτερα δ' ἐκ μονοξύλων πλοίων μεγίστων ἀφῆς ἐξευγμένα, λεγόμενα σάγγαρα.

<sup>1287</sup> Casson 1989, 20.

<sup>1288</sup> Schoff 1912, 246 sgg.; Casson 1989, 229 sgg.

<sup>1289</sup> 1912, 243-5.

<sup>1290</sup> Casson 1989, 229.

<sup>1291</sup> Per altri tipi di imbarcazioni indiane vd. Weerakkody 1984, 7-8.

<sup>1292</sup> Sul problema vd. Leroy 2016, 128.

<sup>1293</sup> Strab. XV.1, 14; sull'ipotesi di identificazione dei *Coniaci* con i *Colchoi* menzionati in *PME* LIX, vd. Casson 1989, 224-8-7; cfr. Faller 2000, 82.

a quattro giorni dal promontorio *Coliaco*<sup>1294</sup> e l'autore del *Periplo del Mare Eritreo* sembra riferirsi alla distanza di *un* giorno di navigazione fra Ceylon e la terraferma<sup>1295</sup>.

Al confronto con le stime più tarde, quella di O colpisce inoltre per la sua notevole genericità: stando al testo straboniano, non viene infatti specificata la località indiana rispetto alla quale collocare l'isola, la durata del viaggio dipende dalla scarsa qualità delle navi indiane ed è pertanto suscettibile di un ridimensionamento in relazione a navi più idonee alla navigazione. L'informazione non può infine essere attribuita con sicurezza a degli informatori indiani o allo stesso O. Nel primo caso è assai improbabile che la stazione di partenza fosse costituita dalla Patalene, in quanto, tenuto conto dei difetti tecnici delle navi locali, venti giorni sembrano una stima piuttosto bassa per coprire la distanza dalle foci del'Indo a Ceylon: in tal senso è verosimile che gli informatori di O avessero piuttosto preso come riferimento un porto sulla costa occidentale del sub – continente<sup>1296</sup>. Nel caso invece la stima rimonti allo stesso Astipaleo, stante la limitata percezione dei Greco – macedoni dello sviluppo meridionale del sub – continente, è verosimile che egli collocasse Taprobane rispetto al Delta indiano.

Il dato onesicriteo e quello eratostenico sembrano riecheggiati in Plinio (*HN* 6.82)<sup>1297</sup>: *Incipit* (scil. Taprobane) *ab Eoo mari inter ortum occasumque solis Indiae praetenta et quondam credita XX dierum navigatione a Prasiana gente distare, mox, quia papyraceis navibus armamentisque Nili peteretur, ad nostrarum navium cursus VII dierum intervallo taxata*. Il fatto che la stima della distanza risulti costituita su un confronto fra le condizioni di navigazione relative ad un'età antica e ad una recente e che il passo segua le informazioni tratte dai *prisci auctores* O, Megastene ed Eratostene, rende a mio avviso verosimile che in esso siano confluiti dati onesicritei<sup>1298</sup>.

Come per O, anche per Plinio la durata del viaggio dipende dall'inadeguatezza delle imbarcazioni indiane, tuttavia l'accordo fra gli autori risulta compromesso dal fatto che, rispetto a quanto affermato dall'Astipaleo, nella *Naturalis Historia* le navi indiane sarebbero costruite con il papiro e la posizione di Taprobane risulta fissata rispetto alla foce del Gange (*a Prasiana gente*). Per il primo aspetto va evidenziata l'imprecisione del dato pliniano, in quanto, la struttura delle imbarcazioni in uso a Ceylon e nell'India

<sup>1294</sup> Plin., *HN* 6.86: *Proximum esse Indiae promunturium quod vocetur Coliacum, quadriui navigatione, medio in cursu Solis insula occorrente*. Per l'identificazione del promontorio vd. Faller 2000, 81-2.

<sup>1295</sup> Il testo è in questo punto difficilmente comprensibile: *PME* LXII: Ταύτης τὰ μὲν πρὸς βορέαν ἐστὶν ἡμερὰ καὶ διαπλεῖται τοῖς εἰς τὸν ἑπλιονακιστίνει [...] vd. Casson 1989, 20.

<sup>1296</sup> Cfr. Schwarz 1976, 244 sgg.; Weerakkody 1984, 3, 5.

<sup>1297</sup> Vd. Schwarz 1976, 242-3; Faller 2000, 55-6; Bianchetti 2014, 27 n. 16. Per Weerakkody (1984, 19) la corrispondenza delle stime – 20-7 giorni – riportate da Plinio con quelle di O ed Eratostene sarebbe casuale.

<sup>1298</sup> Sulle fonti di Plin., *HN* 6.82-3 vd. Faller 2000, 54-5 sgg.

meridionale non è rapportabile al contesto egizio<sup>1299</sup>; per Faller, la notizia potrebbe derivare da una fonte a noi ignota o costituire un'autonoma interpretazione pliniana della testimonianza di O.<sup>1300</sup>

Il riferimento ai *Prasii* appare più difficile da riconciliare con il F 30<sup>1301</sup>. Alessandro ed i suoi uomini vennero con ogni probabilità a conoscenza di questo popolo<sup>1302</sup> ma, anche ammettendo che O avesse ricavato la distanza continente – Taprobane da informatori indiani, è comunque verosimile che questi ultimi avessero definito la posizione dell'isola rispetto all'India di Nord – Ovest - o, quantomeno, alla costa occidentale del sub – continente - contesto in cui l'Astipaleo venne con ogni probabilità a sapere dell'esistenza dell'isola.

Il riferimento ai *Prasii* potrebbe allora essere tratto da Megastene, ambasciatore proprio a Pataliputra città principale della loro regione<sup>1303</sup>. Il diplomatico viene citato da Plinio su Taprobane fra i *prisci* subito dopo O<sup>1304</sup> e, stando al giudizio dei moderni, le notizie da lui fornite possono considerarsi attendibili<sup>1305</sup>.

I dati presi in esame paiono pertanto delineare il carattere assai composito delle notizie di Plinio (*HN* 6.82-83)<sup>1306</sup> che, da un lato, sembra riportare la propria interpretazione delle fonti, e, dall'altro, combinare i dati rendendo difficile la precisa attribuzione ai singoli autori delle varie notizie.

I frammenti onesicritei su Taprobane contengono infine informazioni relative alla fauna dell'isola:

F 29 = Strab. XV.1, 15: Κήτη δ' ἀμφίβια περὶ αὐτὴν γίνεσθαι, τὰ μὲν βουσί, τὰ δ' ἵπποις, τὰ δ' ἄλλοις χερσαίοις ἐοικότα.

F 30 = Plin., *HN* 6.81: *Onesicritus* [...] *elephantos ibi maiores bellicosioresque quam in India gigni scripsit*.

Questi dati vengono generalmente considerati, almeno in parte, attinenti alla realtà ed alle tradizioni dello Sri Lanka: le creature anfibie potrebbero infatti costituire un'elaborazione dell'autore basata su mammiferi acquatici effettivamente presenti nell'isola come ad es. i dugonghi e i lamantini<sup>1307</sup>. In merito invece agli elefanti, Faller riporta varie testimonianze che attestano l'esistenza a Ceylon di una sottospecie più grande (*Elephas maximus vilaliya*) degli altri elefanti dell'isola<sup>1308</sup>. In merito alla bellicosità di questi animali,

<sup>1299</sup> André – Filliozat 1980, 158; cfr. Leroy 2016, 128.

<sup>1300</sup> Faller 2000, 56.

<sup>1301</sup> Schwarz (1976, 242-7) sembra far risalire la menzione dei *Prasii* direttamente ad O.

<sup>1302</sup> Curt. IX.2, 1-10; Diod. XVII.93, 2-4; *Epit.* 68-69; Iust. XII.8, 9-11; Plut., *Alex.* 62.2-3; vd. bene Bosworth 1996a, 74-80; cfr. Kienast 1965, 180-8.

<sup>1303</sup> Vd. ad es. Arr., *Ind.* 10.5; Strab. XV.1, 36.

<sup>1304</sup> *HN* 6.81 (= *FGrHist* 715 F 26): *Megasthenes flumine dividi, incolasque Palaegonos appellari, auri margaritumque grandium fertiliores quam Indos*.

<sup>1305</sup> Schwarz 1976, 250-63; Weerakkody 1984, 13-7; Faller 2000, 36-7 n. 155.

<sup>1306</sup> Questo aspetto veniva già riscontrato da André – Filliozat (1980, 111) che identificavano in O ed Eratostene le fonti fuse da Plinio; vd. anche Schwarz 1976, 242-3.

<sup>1307</sup> Schwarz 1976, 247; Pédech 1984, 151; Karttunen 1997, 215-6 n. 538; Faller 2000, 30.

<sup>1308</sup> Faller 2000, 33 n. 126-9.

Schwarz<sup>1309</sup> ha posto in evidenza come nel *Mahavaṃsa* vengano celebrate la forza e le doti combattive dell'elefante *Kaṇḍula*, cavalcatura del grande re Duṭṭhagāmaṇi<sup>1310</sup>.

La possibilità di ricondurre i dati qui riportati ad O e ai suoi informatori locali mi pare inconsistente dato lo scarso interesse dell'alessandrografo, ricavabile dai FF 29-30, per peculiari aspetti faunistici di Taprobane<sup>1311</sup>. La caratterizzazione mostruosa dei κήτη e degli elefanti<sup>1312</sup> emerge per i primi dalla loro somiglianza con gli animali della terraferma<sup>1313</sup> e dalla loro natura anfibia; per i secondi essa risulta dal confronto con l'elefante indiano continentale descritto da O come più grande e forte di quello africano, capace di vivere fino a cinquecento anni e così forte da abbattere gli spalti di una fortezza e di sradicare gli alberi (Strab. XV.1, 43 = F 12)<sup>1314</sup>. Le notizie onesicritee sembrano pertanto funzionali a delineare l'immagine di una realtà geografica più remota e più difficile da raggiungere anche rispetto alla stessa India, la quale, per i Greco – macedoni al seguito di Alessandro, continuava ad essere il limite orientale del Mondo conosciuto<sup>1315</sup>.

---

<sup>1309</sup> Schwarz 1976, 248-9 n. 76-8; Weerakkody 1984, 11; Faller 2000, 33 n. 130.

<sup>1310</sup> Vd. anche Weerakkody 1984, 10-1.

<sup>1311</sup> Cfr. Brown 1949, 93.

<sup>1312</sup> Cfr. Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 473; Brown 1949, 93; Pearson 1960, 96; cfr. Weerakkody 1984, 10-1.

<sup>1313</sup> Cfr. Ael., *NA* 16.18; vd. Karttunen 1997, 215.

<sup>1314</sup> Cfr. Ael., *NA* 16.18.

<sup>1315</sup> Cfr. Weerakkody 1984, 10-1.

## Appendice al Capitolo V.

### Il confronto fra Nilo ed Indo.

Il tema del confronto fra Nilo ed Indo in O viene sviluppato soprattutto nel F 23 (= Strab. XV.1, 21-24) di questa raccolta e concerne soprattutto peculiarità botanico – faunistiche dei due contesti geografici. Insieme al F 15a, il F 23 risulta la più estesa rimanenza testuale onesicritea ma, a differenza del primo, originariamente un resoconto della visita dell’Astipaleo presso i saggi indiani, nel F 23 l’alessandrografo è citato per notizie singole raffrontate a quelle di altri autori<sup>1316</sup>.

Per l’attribuzione dei vari *argumenta* all’Astipaleo, almeno fino alla prima citazione di Aristotele (§22), si rivela decisiva la sezione conclusiva del §21, in cui Strabone, dopo aver parlato dei grandi alberi indiani “dai rami che piegano verso il basso e dalle foglie larghe come scudi” passa a descrivere il fiore degli “alberi della lana”, informazione ascritta ad un generico οὔτος<sup>1317</sup>. L’identità della fonte non è perspicua, soprattutto in quanto la citazione è preceduta dalla critica a quegli autori che testimoniavano la presenza, oltre lo Iaroti/Idraote, di alberi capaci di produrre ombra per cinque stadi, notizia che a sua volta conclude il precedente confronto fra le notizie di O e di Aristobulo.

Va notato che, a partire dal riferimento agli “alberi della lana”, tutte le successive citazioni seguono la medesima modalità: l’informazione è sempre ricondotta ad un οὔτος, soggetto di un *verbum dicendi* – *narrandi* da cui dipendono una serie di infinitive; ciò indica che fino alla discussione sulla prolificità delle acque del Nilo, dove viene introdotto Aristotele<sup>1318</sup>, Strabone attinge da una sola fonte<sup>1319</sup>. Questa struttura narrativa ha condotto alcuni moderni a riconoscere Aristobulo e non O come fonte principale del brano<sup>1320</sup>.

L’identificazione di questa con O è essenzialmente dovuta alla considerazione di due dati; in primo luogo, come chiarito dall’Amaseno al principio del §21 l’Astipaleo si distingueva fra gli alessandrografi per la sua trattazione approfondita della terra di Musicano, le cui peculiarità naturali e sociali sono il centro della narrazione del F 23 almeno fino al riferimento alle spezie, argomento che apre la via alla *comparatio* climatica fra India ed Etiopia. L’elemento a mio avviso decisivo è però costituito dal fatto che la descrizione

<sup>1316</sup> Aristobulo (citato tre volte: §§21; 24); Anacarsi (citato in §22); Aristotele (citato in §23); Teodette (citato in §24). Ad autori anonimi si fa invece riferimento in conclusione del §21 (criticati per le dimensioni eccessive attribuite all’ombra di un albero oltre l’Iaroti) e al principio del §22 (assenza di vino in India *contra Onesicritum*); imprecisati ἄλλοι attesterebbero poi (§22), come O, la presenza nella regione di Musicano di erbe e radici da cui ottenere veleni ed antidoti.

<sup>1317</sup> Καὶ τῶν ἐριοφόρων δένδρων φησὶν οὔτος.

<sup>1318</sup> Strab. XV.1, 22 = F 284 Rose.

<sup>1319</sup> Di fatto, O ed Aristobulo tornano ad essere esplicitamente nominati al principio del §24.

<sup>1320</sup> Vd. Dübner – Müller 1846, 104-5 (Aristobulo fr. 30); cfr. 53-4 (O fr. 15 e 17). I due editori sembrano aver cambiato idea nella loro edizione della *Geografia* di Strabone (1853, 591-3), dove il brano è interamente attribuito ad O. La paternità di Aristobulo è stata riconosciuta anche da Jones (1930, 7:35 e 37) e da Biffi (2005, 59). A partire da Trüdinger (1918, 70-1, seguito da Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 477 e Brown 1949, 154 n. 8, la maggior parte dei moderni attribuisce il brano ad O.

del fiore degli “alberi della lana” offerta da Strabone coincide con quella riportata da Servio (*Verg. A I 649 = F 24*) il quale cita esplicitamente O.

Una difficoltà analoga si riscontra per il brano immediatamente successivo alla citazione di Aristotele fino a quella di Aristobulo, con cui si apre il §24: in questo caso l’opinione che l’acqua del Nilo bolle più facilmente di quelle degli altri fiumi è ricondotta ad un οὔτος che accoglie la precedente idea aristotelica (ἀπὸ δὲ τῆς αὐτῆς αἰτίας). Il soggetto del periodo seguente è chiaramente lo stesso: Strabone stavolta riporta solamente φησι, da cui dipendono le altre proposizioni – (*argumenta*: motivi della maggiore capacità nutritiva dell’acqua dell’Indo rispetto a quella del Nilo, maggiore grandezza della fauna indiana, pioggia che cade calda<sup>1321</sup>). O in questo caso viene citato *dopo* Aristobulo per la sua opinione circa gli effetti che le acque del Nilo e dell’Indo avrebbero sulle caratteristiche della fauna locale e degli abitanti<sup>1322</sup>.

Müller e Dübner nella loro edizione dei frammenti degli alessandrografi non attribuivano questa sezione ad alcun autore<sup>1323</sup>, mentre nella loro successiva edizione di Strabone viene ricondotta ad O.<sup>1324</sup> Jones e Biffi considerano invece il passo una prosecuzione della precedente citazione aristotelica<sup>1325</sup>. La tendenza prevalente fra i moderni, a partire da Jacoby, è tuttavia quella di attribuire il passo interamente ad O.<sup>1326</sup> La questione riveste una certa importanza in quanto il passo potrebbe testimoniare un’influenza aristotelica su alcuni aspetti della formazione scientifica onesicritea. A mio parere tuttavia le modalità di citazione e i temi trattati non offrono elementi decisivi per dirimere la questione.

Sul versante filologico – linguistico, la continuità tematica (effetti della μετρία ἔψῃσις dei raggi solari sulle capacità nutritive delle acque) ed il fatto che O venga menzionato solo dopo Aristobulo possono effettivamente indurre a riconoscere Aristotele come fonte del brano precedente. D’altro canto va tuttavia ricordato che Strabone dal §21 sino alla citazione dello Stagirita usa la formula “οὔτος – *verbum dicendi/narrandi*” per citare O sempre in alternativa ad Aristobulo.

Dal punto di vista tematico, l’autore citato in Strab. XV.1, 23 spiega a). la ragione del minor tempo di ebollizione dell’acqua del Nilo, b). la ragione della maggior capacità nutritiva dell’acqua dell’Indo rispetto a quella del Nilo da cui dipendono il numero e le dimensioni maggiori della fauna indiana ed il calore della pioggia che cade nel bacino dell’Indo.

<sup>1321</sup> Strab. XV.1, 23 (è la frase iniziale del paragrafo): Ἀπὸ δὲ τῆς αὐτῆς αἰτίας καὶ τοῦτο συμβαίνειν εἰκός, ὅπερ φησὶν οὔτος ... Ὅσῳ δὲ γέ φησι [...].

<sup>1322</sup> Al principio del §24: Τοῦτο δ’οἱ μὲν περὶ Ἀριστόβουλον οὐκ ἂν συγχωροῖεν ... Ὀνησικρίτῳ δὲ δοκεῖ [...].

<sup>1323</sup> Cfr. Dübner – Müller 1846, 53 e 104.

<sup>1324</sup> Müller – Dübner 1853, 592: (23) *Ex eadem causa verisimile est id contingere, quod Onesicritus dicit* [...].

<sup>1325</sup> 1930, 7: (23) *It is probably from the same cause, as Aristotle says* [...]; Biffi 2005, 59.

<sup>1326</sup> *FGrHist* 134 Komm. 477; Radt 2009, 165. Leroy (2016, LI, 20) ritiene che Strabone, in §22, citi Aristotele attraverso O, vd. in particolare a pag. LXVII: “On relèvera également quelques références littéraires citées de seconde main comme Aristote (1, 22, emprunté à Onésicrite)”.



Il fatto che il primo punto costituisca evidentemente la logica conseguenza della precedente spiegazione aristotelica delle capacità nutritive dell'acqua nilotica, spinge naturalmente ad attribuirlo ad Aristotele. Che si tratti di una citazione onesicritea non va tuttavia escluso, in quanto l'Astipaleo potrebbe aver tratto l'*exemplum* dagli scritti aristotelici e ciò non costituirebbe un dato isolato nel testo: il precedente riferimento al fiume egizio come γόνιμος sia rispetto agli animali che nutre sia rispetto alla prolificità delle egizie – in grado di generare fino a quattro gemelli – ha infatti dei paralleli piuttosto notevoli nei βιολογικά dello Stagirita<sup>1327</sup>.

L'ἔψσις indotta dal sole è ancora alla base della spiegazione contenuta al secondo punto ma in questo caso i suoi effetti vengono considerati in rapporto al contesto delle latitudini<sup>1328</sup>, dei climi e dei territori<sup>1329</sup> attraversati dai grandi fiumi. Dal testo sembra potersi ricavare che la maggiore varietà di condizioni climatiche e territoriali affrontate da un fiume nel suo corso comporta, per così dire, un "effetto depressivo" sul suo potenziale nutritivo. Il precedente riferimento nel testo straboniano al concetto della μετρία ἔψησης operata da Sole proprio sull'acqua del Nilo<sup>1330</sup>, può valere a ricondurre il processo sopra descritto ad Aristotele.

#### -Rappresentazione del Nilo

La descrizione del Nilo in Strab. XV.1, 23 sembra prendere in considerazione il corso del fiume nella regione egiziana. In questo senso il percorso in linea retta, δι'εὐθείας, confrontato con il successivo riferimento ai fiumi indiani che si mantengono "negli stessi κλίματα", evidenzia come il Nilo in nessuna parte del suo corso mantenga una latitudine costante, concezione che sembra essere stata già propria di Erodoto<sup>1331</sup> ed è chiaramente testimoniata da Strabone<sup>1332</sup>. L'idea dei "molti κλίματα ed ἀέρας" attraversati dal Nilo fa con

<sup>1327</sup> In HA VII.4, 584b l'Egitto è considerato un luogo dove le donne partoriscono facilmente e danno alla luce più figli; più avanti nel passo si afferma che le donne del paese partoriscono spesso gemelli: tre, quattro o al massimo cinque (Cfr. Gell. X.2). In *De gen. an.* IV.4, 770a si dice che le deformità alla nascita sono più frequenti nei paesi, come l'Egitto, dove si dà alla luce più di un figlio alla volta; cfr. Plin., HN 7.33: *Super inter ostenta ducitur praeterquam in Aegypto, ubi fetifer potu Nilus amnis [...] Et in Aegypto septenos uno utero simul gigni auctor est Trogus.*

<sup>1328</sup> La capacità nutritiva dei fiumi come dipendente dai κλίματα e dalle ἀέρας attraversati (Strab. XV.1, 23) sembra implicare che il riferimento propriamente climatico sia dato dal secondo termine mentre κλίμα sia da intendere come "fascia di latitudine". Cfr. Arr., *Ind.* 40.2 (descrizione delle varie aree climatiche della Persia): Τὴν δὲ Περίδα γῆν τρίχα νενεμῆσθαι τῶν ὥρέων λόγος κατεχει. Sulla definizione e sull'evoluzione del concetto di κλίμα vd. Dicks 1955, 248-55; Marcotte 1998, 263-77 (265-7, in particolare per il mutamento di significato del termine da "latitudine" a "condizioni atmosferiche prevalenti ad una determinata latitudine").

<sup>1329</sup> In questo senso va considerata l'opposizione fra la "regione angusta - stretta" attraversata dal Nilo e quella ampia attraverso cui scorrono i fiumi indiani.

<sup>1330</sup> Vd. anche Oribas., *Coll. med.* 22.5 (= F 283 Rose); Nel passo si confuta l'opinione di quanti credono che i nati prematuri di un mese non sopravvivano; la loro sopravvivenza è facilitata in Egitto, 'Διὰ τὸ τρέφειν τε πάντα τὰ γινόμενα τοὺς Αἰγυπτίους, καὶ ἔτι τὰς γυναῖκας ἐκφόρους εἶναι καὶ τῶν παίδων τὴν τροφήν μὴ εἶναι ἐπικαιρον, εἴτε διὰ τὴν κουφότητα τοῦ ὕδατος· ὥστε γὰρ ἀφηψημένον τὸ τοῦ Νείλου ὕδωρ ἐστίν'.

<sup>1331</sup> II.29, 2 sgg.; lo storico ricorda che per chi procede dalla città di Elefantina verso l'interno il territorio è ripido e il Nilo si fa sinuoso come il Meandro.

<sup>1332</sup> XVII.3, 3; 4; il fiume procederebbe in linea retta a partire dalla piccola cataratta al di sopra delle città di Elefantina e Siene (il confine fra Egitto ed Etiopia).

buona sicurezza riferimento ad un'idea generalmente accolta dagli antichi, per i quali, rispetto alle foci del fiume, che si trovano in un clima più temperato, le fonti, seppur di incerta identificazione, dovevano essere collocate vicino alla zona inabitabile a causa del caldo torrido (κεκαυσμένη). La "regione stretta" attraversata dal Nilo credo costituisca un riferimento alla scarsa ampiezza del territorio egizio ai due lati del fiume. Erodoto, ad esempio, dice che risalendo il Nilo da Eliopoli per quattro giorni di navigazione l'Egitto è stretto, schiacciato progressivamente ad Oriente dalla catena montuosa arabica, ad Occidente da quella libica; superato questo tratto, dove, secondo l'autore, l'ampiezza della regione non è più di duecento stadi, torna ad allargarsi<sup>1333</sup>. Strabone<sup>1334</sup> afferma che l'Egitto è solo la regione prossima al Nilo (dal confine con l'Etiopia alla cuspide del Delta), abitabile da un lato all'altro del fiume per trecento stadi; l'Amaseno riconduce l'allargamento ed il restringimento della regione all'avvicinamento e all'allontanamento della catena montuosa che da Siene si estende fino al "Mare Egiziano".

La rappresentazione del Nilo non può essere attribuita con sufficiente sicurezza ad O o ad Aristotele. I riferimenti onesicritei alla geografia del fiume, seppur scarsi<sup>1335</sup> sono compatibili con quelli presi in esame. In questo senso è a mio avviso particolarmente rilevante il fatto che l'Astipaleo considerasse le caratteristiche fisiche degli Etiopi come derivate dall'assunzione dell'acqua del fiume anziché dal calore solare, benché egli riconoscesse l'astro direttamente perpendicolare alla regione etiope<sup>1336</sup>. Aristotele considerava nascere il πρῶτον ῥεῦμα del Nilo dal Monte Argento, massiccio che lo Stagirita collocava probabilmente nella Libia meridionale come i monti d'Etiopia<sup>1337</sup>; quest'ultima regione costituiva per Aristotele il limite meridionale dell'ecumene ed era caratterizzata da un clima particolarmente caldo<sup>1338</sup>.

<sup>1333</sup> II.8, 3; nel periplo dello pseudo – Scilace (*GGM* I, 80-1§106) l'Egitto interno viene paragonato ad un'ascia bipenne: "Ἔστι δὲ ἡ Αἰγύπτου τοιάδε τὴν ἰδέαν ὁμοία πελέκει. Ἔστι γὰρ κατὰ θάλατταν πλατεῖα, κατὰ δὲ μεσογείαν στενωτέρα, κατὰ δὲ Μέμφιν στενωπότη αὐτῆς· ἔπειτα δὲ εἰς μεσογείαν ἀπὸ Μέμφεως ἰόντι πλατυτέρα, κατὰ δὲ τὸ ἀνώτερον αὐτῆς πλατυτάτη. Jacoby (*FGH Hist* 1 Komm. F 301, 368) ritiene che l'autore del periplo abbia fuso la propria idea con quella di Ecateo; cfr. Lloyd 2004, 241.

<sup>1334</sup> XVII.1, 4.

<sup>1335</sup> L'unico dato che può essere considerato come puramente geografico è costituito dalla *comparatio* fra il Delta indiano e quello egiziano.

<sup>1336</sup> Strab. XV.1, 24.

<sup>1337</sup> *Meteor.* I.13, 350b: Ὅμοίως δὲ καὶ περὶ τὴν Λιβύην οἱ μὲν ἐκ τῶν Αἰθιοπικῶν ὄρων, ὃ τε Αἰγῶν καὶ ὁ Νύσης, οἱ δὲ μέγιστοι τῶν διωνομασμένων, ὃ τε Χρεμέτης καλούμενος, ὃς εἰς τὴν ἕξω ῥεῖ θάλατταν, καὶ τοῦ Νεῖλου τὸ ῥεῦμα τὸ πρῶτον, ἐκ τοῦ Ἀργυροῦ καλουμένου ὄρους. Cfr. *HA* VIII.12, 597a dove Aristotele afferma che le gru migrano in inverno dalle pianure scitiche εἰς τὰ ἔλη τὰ ἄνω τῆς Αἰγύπτου (trasferimento presentato come μεταβολή ἐκ τῶν ἐσχάτων), ὅθεν ὁ Νεῖλος ρεῖ, località presso le quali si dice si trovino i Pigmei.

<sup>1338</sup> Lo Stagirita prende infatti la regione etiope come limite meridionale per la stima dell'ampiezza dell'ecumene rispetto alla lunghezza (*Meteor.* II.5, 362b). In *Meteor.* I.12, 349a individua la ragione delle piogge estive in Etiopia e in Arabia διὰ τὸ ἀλεινὴν εἶναι τὴν χώραν ἰσχυρῶς. Il filosofo riconosceva infine sempre nel calore intenso la ragione dei capelli crespi degli Etiopi, vd. *De gen. an.* V.3, 782b-783a e *Ps – Arist., Probl.* XIV.4, 909a (qui associati agli Egiziani); cfr. anche *HA* VIII.12, 597a (τὰ ἄνω τῆς Αἰγύπτου, come ἐσχαταὶ e rifugio invernale delle gru). In generale Bolchert 1908, 64-7.

### -Rappresentazione dei fiumi indiani

La menzione di Ἰνδικὰ ρεύματα testimonia a mio avviso come l'autore citato nel §23 non si riferisse al solo Indo, ma avesse una certa conoscenza della complessa idrografia del Punjab. Due mi sembrano poi le interpretazioni possibili per il corso dei fiumi indiani "negli stessi κλίματα": 1). Il riconoscimento di una maggiore brevità dell'Indo e dei suoi affluenti rispetto al Nilo; 2). Un *orientamento obliquo* (da Nord verso Sud – Ovest o Sud – Est) dei fiumi indiani che permette al loro corso di svilupparsi entro poche fasce di latitudine.

Anche in questo caso l'attribuzione dei dati non è sicura; per O le notizie sulla pioggia nelle pianure indiane, sull'ampiezza di queste ultime e sulla molteplicità dei corsi d'acqua sono facilmente riconducibili all'esperienza autoptica dell'autore. In un'ottica onesicritea l'asserzione della permanenza dei fiumi indiani "negli stessi climi" va riferita alla prima interpretazione proposta: uno dei fondamentali risultati dell'esplorazione del corso dell'Indo compiuta dai Greco – macedoni sembra infatti essere stato la definizione del corso del fiume sostanzialmente in linea retta in direzione Nord – Sud, particolare, come si è già visto, poi accolto nella carta di Eratostene.

Nella produzione scientifica tramandata di Aristotele, non si riscontrano notizie che possano considerarsi tratte dalla spedizione di Alessandro<sup>1339</sup> ma, la rappresentazione dei fiumi indiani in Strab. XV.1, 23 è comunque riconducibile alla conoscenza che, seppur limitata, il filosofo possedeva della regione. In primo luogo lo Stagirita considerava l'Indo, a suo dire il più grande dei fiumi, nascere dalla catena montuosa del Parnaso (= Paropamiso) concordemente indicato come la più alta πρὸς τὴν ἔω τὴν χειμερινήν<sup>1340</sup>, corrispondente alla direzione del vento Euro che soffia ἀπ'ἀνατολῆς χειμερινῆς [...] γεινιῶν τῷ νότῳ<sup>1341</sup>. L'orientamento del Parnaso suggerisce un corso dell'Indo in direzione Sud – Est, dato che, come testimoniava Ipparco<sup>1342</sup>, risulta conforme alla rappresentazione del fiume nelle "antiche mappe": ταύτη<sup>1343</sup> δ'εἶναι παράλληλον τὸν Ἰνδὸν ποταμόν, ὥστε καὶ τοῦτον ἀπὸ τῶν ὁρῶν οὐκ ἐπὶ μεσημβρίαν ῥεῖν, ὥς φησι Ἐρατοσθένης, ἀλλὰ μεταξὺ ταύτης καὶ τῆς ἰσημερινῆς ἀνατολῆς, καθάπερ ἐν τοῖς ἀρχαίοις πίναξι καταγράφεται<sup>1344</sup>. Questo peculiare orientamento del corso dell'Indo rende pertanto ammissibile l'attribuzione ad Aristotele l'idea della permanenza dei fiumi indiani negli stessi climi.

<sup>1339</sup> Bolchert 1908, 19, 38-41; Reese 1914, 98.

<sup>1340</sup> *Meteor.* I.13, 350a.

<sup>1341</sup> *Meteor.* II.6, 363b: Διὸ καὶ πολλάκις εὐρόνοτοι λέγονται πνεῖν.

<sup>1342</sup> Strab. II.1, 34.

<sup>1343</sup> La linea meridiana che nella carta di Eratostene attraversava le Porte Caspie, la quale, secondo la critica di Ipparco, non risultava procedere dritta da Nord verso Sud ma inclinata verso Sud – Est.

<sup>1344</sup> Il riferimento aristotelico al Parnaso è contenuto in una sezione dei *Meteorologica* (I.13, 350a – 350b) tesa a mostrare come grandi fiumi nascano da grandi catene montuose. Gli esempi principali vertono sui maggiori massicci asiatici (Parnaso; Caucaso), europei (Pirenei, *Arkynioi*, *Ripai*), libici (monti etiopici e Monte Argento) e va evidenziato

In merito al riferimento alla pluralità dei fiumi della Valle dell'Indo ed al fenomeno delle piogge, va considerato che questi sono aspetti caratterizzanti dell'ambiente indiano e potevano essere ricavati da Aristotele dalla lettura di una fonte che avesse una diretta esperienza dei luoghi<sup>1345</sup> e questa va con ogni probabilità riconosciuta in Scilace di Carianda, autore indubbiamente noto allo Stagirita proprio per questioni inerenti alla realtà sociale indiana: Aristotele lo cita infatti nella *Politica* riguardo le notevoli differenze in India fra re e sudditi<sup>1346</sup>.

Sebbene i frammenti di Scilace rivelino un certo grado di elaborazione letteraria<sup>1347</sup>, vi sono pochi dubbi che per taluni aspetti egli dovesse costituire una fonte attendibile. In questo senso dovevano valere sia la sua esperienza autoptica nel bacino dell'Indo che la fiducia riconosciutagli dal Gran Re: Erodoto (IV.44, 1-2) ricorda infatti che Dario, volendo annettere l'India, inviò ad esplorarne il territorio Scilace ed altri *di cui si fidava*<sup>1348</sup>. Il fatto poi che la conquista della valle dell'Indo venga poi presentata dalle fonti come successiva alla missione esplorativa<sup>1349</sup>, induce a ritenere che le informazioni raccolte ebbero un ruolo decisivo nell'indicare le possibilità di realizzazione. Come per O la principale dimensione conoscitiva dell'India per Scilace fu il corso dell'Indo<sup>1350</sup>, la sua missione è infatti descritta nelle testimonianze superstiti come una *navigazione* sul fiume. In questa prospettiva, pur non essendo noti i precisi limiti geografici ed i termini cronologici della spedizione di Dario, è comunque necessario ammettere che Scilace avesse

---

come Aristotele nell'introdurre l'argomento faccia esplicito riferimento a delle "carte" (*Meteor.* I.13, 350a), particolare che suggerisce che lo Stagirita traesse direttamente da queste i vari dati geografici riportati; Διὸ, καθάπερ εἶπομεν, οἱ μέγιστοι τῶν ποταμῶν ἐκ τῶν μεγίστων φαίνονται ῥέοντες ὁρῶν. Δῆλον δ'έστι τοῦτο θεωμένοις τὰς τῆς γῆς περιόδους· ταύτας γὰρ ἐκ τοῦ πυνθάνεσθαι παρ'ἐκάστων οὕτως ἀνέγραψαν, ὅσων μὴ συμβέβηκεν αὐτόπτας γενέσθαι τοὺς λέγοντας.

<sup>1345</sup> È a mio avviso ammissibile che Aristotele avesse potuto ricavare il fenomeno della pioggia calda in India dall'analogia con l'Arabia e l'Etiopia, entrambe caratterizzate da un forte calore e da violente piogge estive, aspetti che, nel caso della seconda regione, erano insiti nella sua posizione come limite meridionale dell'ecumene. Rispetto a questa, l'India occupava nella geografia aristotelica l'estremità *orientale* del mondo abitato (*Meteor.* II.5, 362b; *De coelo* II.14, 298a; le Colonne d'Eracle erano invece l'estremità occidentale), tuttavia l'orientamento verso Sud – Est della catena del Parnaso può indicare che almeno una parte della regione indiana venisse compresa nella latitudine dell'Etiopia. Aristotele (*De coelo* II.14, 298a) riporta l'opinione di coloro secondo i quali l'estremo orientale ed occidentale dell'ecumene arriverebbero a toccarsi, in base alla presenza in entrambi i luoghi di elefanti. Cfr. Bolchert 1908, 13-9; 37-41; 42-4.

<sup>1346</sup> *Pol.* VII.14, 1332b; Reese 1914, 46-6 la considerava una informazione autoptica; anche Gisinger 1927, 627. Bolchert 1908, 13-9 (cfr. 37-41) e Reese (1914, 99-100, cfr. 102 sgg.) ritenevano che Ctesia fosse la principale fonte di Aristotele sull'India. Su Scilace come fonte dello Stagirita vd. Reese 1914, 45-7, 103-4.

<sup>1347</sup> In base a Filostrato (VA III.47 = *FGrHist* 709 F 7a) Scilace sembra avesse collocato in India popoli mostruosi come gli Σκιάποδες e i *Macrocefali*; cfr. Harpokr. s. v. Ὑπὸ γῆν οἰκοῦντες (= *FGrHist* 709 F 6); Reese 1914, 45, 48 sgg.; Gisinger 1927, 627-8 sgg.; Zambrini 1982, 105.

<sup>1348</sup> Τῆς δὲ Ἀσίας τὰ πολλὰ ὑπὸ Δαρείου ἐξευρέθη, ὃς βουλόμενος Ἰνδὸν ποταμόν [...] τοῦτον τὸν ποταμόν εἰδέναι τῇ ἐς θάλασσαν ἐκδιδοῖ, πέμπει πλοίοισι ἄλλους τε, τοῖς ἐπίστευε τὴν ἀληθείην ἐρέειν καὶ δὴ καὶ Σκύλακα ἄνδρα Καρυανδέα. Vd. Reese 1914, 39-40; Gisinger 1927, 621-2. Il dato sembra poi confermato dalla notizia che Scilace avrebbe dedicato a Dario la sua opera, Schol. Ps-Skyl., *Peripl.* §1 = *FGrHist* 709 T 4: Αἴλιος Δῖος ἐν τῷ περὶ Ἀλεξανδρείας βιβλίῳ πρώτῳ φησὶν ὅτι Δαρεῖω προσεφώνησε Σκύλαξ τὸ φρόντισμα. Vd. Reese 1914, 44; Zambrini 1982, 104.

<sup>1349</sup> Hdt. IV.44, 3: Μετὰ δὲ τούτους περιπλώσαντας Ἰνδοὺς τε κατεστρέψατο Δαρεῖος καὶ τῇ θαλάσῃ ταύτῃ ἐχρᾶτο.

<sup>1350</sup> Vd. *FGrHist* 709 T 3 e F 4 (= Hdt. IV.44, 1-3; Athen. II.82, 70 C-D); cfr. Reese 1914, 39-40; Gisinger 1927, 621-22 sgg. Schiwek 1962, 8-13.

opportunamente registrato la morfologia e le dinamiche ambientali relative all'ambiente indiano, ad esempio il sistema delle confluenze dello Swat – Punjab ed il regime delle piogge, dettagli essenziali per una trattazione geo – etnografica nella prospettiva di un'operazione di conquista<sup>1351</sup>.

Nonostante l'incerta attribuzione del passo preso in considerazione, ho ritenuto opportuno attenermi alla scelta di Jacoby ed includere i §§21-24 fra i frammenti onesicritei in ragione del fatto che O risulta comunque in essi la fonte più citata da Strabone.

---

<sup>1351</sup> La ricchezza d'acqua che O individua come caratteristica peculiare dell'India rispetto ad Arabia ed Etiopia, non era sfuggita nemmeno a Scilace, il quale registrava che (Athen. II.82, 70 A-C): Εἶναι δὲ τὴν γῆν ὑδρηλὴν κρήνησι καὶ ὀχετοῖσιν. Scarne informazioni fornite dal Cariandeo sulla morfologia della regione e su una peculiarità botanica (la *Kynara*) dell'area montana ci sono preservate da Ateneo, vd. in particolare II.82, 70 C-D: Καὶ ἐν τοῖς ἐξῆς· ἐντεῦθεν δὲ ὄρος παρέτεινε τοῦ ποταμοῦ τοῦ Ἰνδοῦ καὶ ἔνθεν καὶ ἔνθεν ὑψηλὸν τε καὶ δασὺ ἀγρίῃ ὕλῃ καὶ ἀκάνθῃ κυνάρᾳ'. Sulle informazioni naturalistiche vd. Reese 1914, 46-8; Gisinger 1927, 627.



### a.Introduzione

Un tema che accomuna le rappresentazioni dell'India negli alessandrografi (O, Nearco e Aristobulo) è l'istituzione di un confronto fra la geografia umana ed ambientale dell'India conquistata dai Greco – macedoni e quella dell'ambiente nilotico (Egitto ed Etiopia)<sup>1352</sup>. I due ambienti dovevano effettivamente avere agli occhi dei membri della spedizione un elevato grado di somiglianza: entrambi risultavano infatti caratterizzati dalla presenza di un grande fiume, le cui dinamiche – essenzialmente il fenomeno delle piene – definivano degli ecosistemi peculiari condizionando, al contempo, lo stile di vita delle popolazioni locali; negli stessi corsi d'acqua erano poi presenti gli stessi animali (ad es. l'elefante ed il cocodrillo)<sup>1353</sup> ed anche le caratteristiche fisiche degli Indiani erano considerate assimilabili a quelle degli Etiopi e degli Egiziani<sup>1354</sup>.

È importante chiarire che questa *comparatio* non assorbe tutta l'indagine geo – etnografica degli alessandrografi sull'India, ma viene sviluppata quando vengono presi in considerazione dati per cui è effettivamente possibile istituire un parallelismo: i membri della spedizione dovevano essere ben consci che l'India rappresentava una realtà *altra* rispetto all'Etiopia e all'Egitto ed il loro interesse primario, negli *excursus* dalla narrazione storica, era indubbiamente quello di descrivere questa mirabile estremità dell'ecumene. L'analisi etnografica degli alessandrografi, sia in merito al confronto Nilo – Indo sia in merito alla rappresentazione dell'India, risulta comunque impostata su una base razionale e scientifica: i membri della spedizione tendono a ricondurre i fenomeni – geografici, fisici, umani - osservati ad una precisa causalità con un linguaggio il più possibile scientifico<sup>1355</sup> e, nel caso del confronto Nilo – Indo, evidenziano al contempo le ragioni della similarità e differenza dell'India rispetto all'Etiopia e all'Egitto.

Gli alessandrografi mostrano poi una particolare attenzione per gli elementi che definiscono l'ambiente indiano ed in quali modi quest'ultimo arrivi ad influenzare la popolazione, aspetto generalmente ricondotto all'avvenuta assimilazione nella cultura greca della seconda metà del IV sec a. C. dei principi essenziali del c. d. geodeterminismo climatico – secondo i quali le condizioni ambientali sarebbero causa principale della salute, delle capacità e del carattere di intere popolazioni -, testimoniati per i moderni soprattutto nel trattato pseudo – ippocrateo *Acque, arie, luoghi*<sup>1356</sup>.

<sup>1352</sup> Sul tema vd. in particolare Brown 1949, 95-8 (soprattutto nella prospettiva di O.); Dihle 1962a, 98-104; *Id.* 1962b, 209-11; Zambrini 1982, 135-9.

<sup>1353</sup> Strab. XV.1, 45; Arr., *Anab.* VI.1, 1-6.

<sup>1354</sup> In particolare Strab. XV.1, 13; Arr., *Ind.* 6.8 (= F 11 a-b).

<sup>1355</sup> Vd. Zambrini 1982, 136 sgg.

<sup>1356</sup> Vd. ad es. Hippoc., *Aer.* III-VI (capitoli dedicati al novero delle condizioni psicofisiche delle popolazioni in relazione all'orientamento geografico dei loro insediamenti); la sezione centrale (capp. XII-XXIII) può essere considerata un breve trattato etnografico, in cui vengono confrontate – sempre nella prospettiva di determinismo ambientale e climatico – le caratteristiche dei popoli europei ed asiatici (Jouanna 1996, 54 sgg., 57 sgg.); XXIV.7: Μέγιστα μὲν οὖν εἰσὶν αὗται τῆς φύσεως αἱ διαλλαγαί, ἔπειτα δὲ καὶ ἡ χώρα, ἐν ᾗ ἂν τις τρέφεται καὶ τὰ ὕδατα. Εὐρήσεις γὰρ ἐπὶ τὸ πλῆθος τῆς χώρας τῇ φύσει ἀκολουθέοντα καὶ τὰ εἶδεα τῶν ἀνθρώπων καὶ τοὺς τρόπους (vd. Jouanna 1996, 64). Sul clima come chiave di lettura ed interpretazione dei fenomeni umani (fisici e culturali) per il medico itinerante, vd. Jouanna 1996, 24-5, 30 sgg. (in part. 33, definizione di “médecine enviromentale”), 38

Aspetto caratteristico della *comparatio* fra Nilo ed Indo nell'indagine degli alessandrografi è poi il ricorso all'analogia: l'esplorazione del Delta dell'Indo e il successivo paraplo della costa iranica avevano infatti riscontrato una netta distinzione geografica fra India e *Libye* con la conseguente impossibilità di spiegare le somiglianze delle due regioni in termini di continuità territoriale. La consapevolezza della diversità dei territori spinge dunque gli alessandrografi a spiegare la similarità dei fenomeni naturali dell'ambiente nilotico ed egiziano attraverso il procedimento analogico. Un esempio valido è certamente costituito da Nearco (Strab. XV.1, 25 = *FGrHist* 133 F 20), il quale, avendo osservato il regime delle precipitazioni estive nell'area montuosa del Punjab e la conseguente piena dei fiumi, ne traeva la conclusione che lo stesso fenomeno nello stesso periodo sulle montagne etiopiche fosse all'origine della piena del Nilo<sup>1357</sup> e vi sono pochi dubbi che anche altri autori fossero dello stesso avviso<sup>1358</sup>.

Come può facilmente ricavarsi dal F 23, O enfatizzava notevolmente la fecondità dell'ambiente indiano, e ne individuava la ragione nell'interazione di due fattori: la notevole intensità del calore solare<sup>1359</sup> e l'enorme volume d'acqua convogliato nell'Indo, tradizionalmente considerato il più grande fiume d'Asia. Questi fattori determinavano la presenza di un clima particolarmente caldo caratterizzato però da una umidità pervasiva<sup>1360</sup>. Il secco e l'umido, il fuoco e l'acqua erano quindi, nella rappresentazione di O, gli elementi dominanti. Lo storico doveva aver fatto evidentemente riferimento al processo di evaporazione e alla corrispettiva abbondanza di precipitazioni, conseguenza determinata dall'azione del calore del Sole (il

---

(importanza delle acque), 43 (influenza della natura del suolo), 58 (gli abitanti della valle del fiume Fasi), 60-4 sgg. Per l'influenza del trattato sull'etnografia ellenistica vd. in particolare Dihle 1962b, 207-8; Zambrini 1982, 109-15 (137-8 con riferimento agli alessandrografi).

<sup>1357</sup> Καὶ τοῦτο δὲ τῶν ὁμολογουμένων ἐστὶ καὶ τῶν σωζόντων τὴν πρὸς τὴν Αἴγυπτον ὁμοιότητα καὶ τὴν Αἰθιοπίαν, ὅτι τῶν πεδίων ὅσα μὴ ἐπὶ κλύσται ἄκαρπά ἐσσι διὰ τὴν ἀνυδρίαν. Νέαρχος δὲ τὸ ζητούμενον πρότερον ἐπὶ τοῦ Νείλου, πόθεν ἢ πλήρωσις αὐτοῦ, διδάσκειν ἔφη τοὺς Ἰνδικούς ποταμούς ὅτι ἐκ τῶν θερινῶν ὄμβρων συμβαίνει. Il testo straboniano aiuta ad individuare il Cretese come la fonte, seppur non esplicitamente menzionata di Arr., *Ind.* 6.5-6. È tuttavia attestato che Aristotele avesse riconosciuto nelle piogge estive sulle montagne etiopiche l'origine della piena del Nilo; secondo Strabone (XVII.1, 5 = *FGrHist* 646 T 2b), che cita Posidonio (*FGrHist* 87 F 79), lo Stagirita avrebbe preso l'idea da Trasialce di Tasos, il quale si sarebbe a sua volta rifatto ad un verso omerico (*Od.* IV.477: ἄψ δ'εἰς Αἰγύπτου διυπετέος ποταμοῦ; IV.581); cfr. con gli altri *testimonia* raccolti in *FGrHist* 646. La tradizione annovera fra le opere del filosofo uno scritto (Περὶ τῆς τοῦ Νείλου ἀναβάσεως) specificamente dedicato al problema che sembra essere stato tramandato almeno in parte in traduzione latina (*Liber Aristotelis de inundatione Nili*; *FGrHist* 646); sulla paternità aristotelica del *Liber* vd. in generale Bonneau 1971, 1-33; De Nardis 1991, 89-108; sulla possibile influenza avuta da Aristotele su Nearco per la questione della piena del Nilo, vd. Bosworth 1995, 252-3.

<sup>1358</sup> Vd. ad es. Aristobulo, *ap.* Strab. XV.1, 19; in XV.1, 18, Strabone afferma che Aristobulo e Nearco ὁμολογοῦσι δὲ καὶ διότι συμβαίνει νησίξειν τὰς πόλεις ἐπάνω χωμάτων ἰδρυμένας, καθάπερ καὶ ἐν Αἰγύπτῳ καὶ Αἰθιοπίᾳ; cfr. Arr., *Ind.* 6.7-8; Bosworth 1993, 418 sgg.; Schneider 2004, 44-5; cfr. Biffi 2000 142-3.

<sup>1359</sup> La tradizione greca conosce l'India come una regione particolarmente calda per il suo orientamento ad Oriente sin da Erodoto (III.104, 2); Ctesia (Lenfant F 45 §12) affermava che presso gli Indiani il Sole appariva dieci volte più grande del normale e molti morivano per il calore soffocante. Il dato rimase anche nella tradizione successiva; Strabone (XV.1, 26 e 34) afferma che la spedizione di Alessandro nel basso corso dell'Indo sfatò le convinzioni di coloro che ritenevano l'area inaccessibile a causa dell'intenso calore.

<sup>1360</sup> Cfr. Dihle 1962a, 102-3.



fuoco), l'elemento vivificante per eccellenza<sup>1361</sup>, su un'immensa massa d'acqua<sup>1362</sup>. La rappresentazione onesicritea appare in linea con i fattori di fertilità individuati proprio per l'India e per l'Etiopia da Teofrasto (*De caus. plant.* III.3, 3) e va evidenziato che già in *Acque, arie, luoghi*<sup>1363</sup> un clima temperato è riconosciuto come un fattore decisivo per la prosperità di una regione.

La descrizione del fondamentale nesso causale fra precipitazioni e piena del fiume, dinamica che determinava la fertilità della regione indiana, è attestata per O, Nearco e per Aristobulo<sup>1364</sup>. Un tema controverso è invece rappresentato dai *luoghi* indicati dai vari autori come oggetto delle piogge; nel caso di O non si hanno testimonianze sicure sul problema<sup>1365</sup>, mentre Strabone testimonia il contrasto fra Nearco ed Aristobulo: per il Cretese la pioggia coinvolgeva tanto le alture quanto le pianure<sup>1366</sup>, il Cassandreo invece negava che la pianura fosse oggetto di precipitazioni<sup>1367</sup>.

Va comunque evidenziato che i frammenti degli autori considerati delineano un quadro complessivo della ragione della fertilità dell'India sostanzialmente unitario, sicché non c'è ragione di dubitare che i dati selezionati e riassunti dai tralatori, soprattutto da Strabone, facessero in origine parte di una descrizione più organica e ampia di fenomeni che, innescati dal Sole, ciclicamente coinvolgevano ogni anno la regione indiana, i cui elementi costitutivi erano: le piogge estive, frutto della concentrazione dell'umidità atmosferica sopra il bacino dell'Indo dovuta all'attività del monzone di Sud-Est, e le conseguenti piene dei fiumi, le quali rendevano possibile una abbondante fertilizzazione del suolo, da cui derivava la crescita di prodotti agricoli straordinari per la loro qualità e quantità e una flora selvatica lussureggiante. È in buona

<sup>1361</sup> Cfr. Strab. XV.1, 20; Diod. II.51, 3 (in riferimento alle varietà animali dell'Arabia): Δοκεῖ γὰρ ἡ συνεγγίζουσα χώρα τῇ μεσημβρίᾳ τὴν ἀφ' ἡλίου δύναμιν ζωτικωτάτην οὔσαν πολλὴν ἐμπνεῖσθαι [...]; 53, 1-3.

<sup>1362</sup> Cfr. Trüdinger 1918, 71 sgg.; Aujac 1966, 266-7; per una panoramica complessiva in merito agli elementi che qualificavano l'ambiente indiano secondo gli antichi vd. Dihle 1962a, 99-104 (in particolare 102); cfr. Schneider 2004, 41 sgg.

<sup>1363</sup> Vd. ad es. Hippoc., *Aer.* V; X; XII; in generale Aujac 1966, 269; Zambrini 1982, 111-14; cfr. Jouanna 1996, 35-6, 63-4 sgg.

<sup>1364</sup> Vd. ad es. Strab. XV.1, 18: Λέγουσι δ' ἀμφοτέρω (scil. Nearco ed Aristobulo) καὶ τὰς ἀναβάσεις τῶν ποταμῶν. Dei due autori Strabone conserva anche interessanti dati autoptici; Nearco raccontava che, a causa della piena dell'Acesine, i Macedoni furono costretti a spostare l'accampamento in un luogo elevato; Aristobulo avrebbe invece misurato l'altezza dello straripamento dei fiumi nella pianura in venti cubiti. Per l'accordo con O vd. Strab. XV.1, 20: Ταῖς δὲ τῶν ποταμῶν πληρώσεσι καὶ τῷ τοῦς ἀπογαίους μὴ πνεῖν ὁμολογεῖ καὶ τὸ λεχθὲν ὑπὸ τοῦ Ὀνησικρίτου.

<sup>1365</sup> Si è già notato come il riferimento alla pioggia che cade calda (Strab. XV.1, 23) non possa essere attribuito con certezza ad O.

<sup>1366</sup> Strab. XV.1, 18: Τοῦτο μὲν οὖν αὐτὸ καὶ ὁ Νέαρχος λέγει, περὶ δὲ τῶν θερινῶν ὄμβρων οὐχ ὁμολογεῖ, ἀλλὰ φησιν ὕεσθαι τὰ πεδία θέρους, χειμῶνος δ' ἄνομβρα εἶναι.

<sup>1367</sup> Strab. XV.1, 17; 18; in particolare §19: [...] Ὁ Ἀριστόβουλος, διότι τῷ Νεῖλῳ μὲν ἐκ τῶν νοτίων ὄμβρων ἐστὶν ἡ πλήρωσις τοῖς Ἰνδοκοῖς δὲ ποταμοῖς ἀπὸ τῶν ἀρκτικῶν, ζητεῖ πῶς οἱ μεταξὺ τόποι οὐ κατομβροῦνται· οὔτε γὰρ ἡ Θηβαῖς μέχρι Συήνης καὶ τῶν ἐγγὺς Μερόης οὔτε τῆς Ἰνδικῆς τὰ ἀπὸ τῆς Παταληνῆς μέχρι τοῦ Ὑδάσπου· τὴν δ' ὑπὲρ ταῦτα τὰ μέρη χώραν ἐν ᾗ καὶ ὄμβροι καὶ νιφετοί, παραπλησίως ἔφη γεωργεῖσθαι τῇ ἄλλῃ τῇ ἔξω τῆς Ἰνδικῆς χώρᾳ· ποτίζεσθαι γὰρ ἐκ τῶν ὄμβρων καὶ χιόνων. Il dato corretto è quello fornito da Nearco, in quanto sia il bacino del Punjab che quello del Sind sono oggetto di precipitazioni. La testimonianza di Aristobulo è stata variamente interpretata: si è pensato ad una "reminiscenza" di Ctesia (Lenfant F 45 §5: "Ὅτι οὐχ ὕει, ἀλλ' ὑπὸ τοῦ ποταμοῦ ποτίζεσθαι ἡ Ἰνδική) oppure all'estremizzazione della scarsa quantità di pioggia di cui è oggetto il Sind rispetto al Punjab (50 mm contro 150-200); vd. Pédech 1984, 396; Biffi 2005, 165-6, 169.

sostanza la rappresentazione che Strabone leggeva in Eratostene, il quale doveva con ogni probabilità averla desunta dagli alessandrografi (Strab. XV.1, 13)<sup>1368</sup>:

Ἐκ δὲ τῆς ἀναθυμιάσεως τῶν τοσούτων ποταμῶν καὶ ἐκ τῶν ἐτησίων, ὡς Ἐρατοσθένης φησί (= III.B, 12 Berger), βρέχεται τοῖς θερινοῖς ὄμβροις ἡ Ἰνδική, καὶ λιμνάζει τὰ πεδία. Ἐν μὲν οὖν τούτοις τοῖς ὄμβροις λίνον σπεύρεται καὶ κέγχρος, πρὸς τούτοις σήσαμον, ὄρυζα, βόσμορον· τοῖς δὲ χειμερινοῖς καιροῖς πυροὶ κριθαὶ ὄσπρια καὶ ἄλλοι καρποὶ ἐδώδιμοι, ὧν ἡμεῖς ἄπειροι<sup>1369</sup>.

Nella prospettiva onesicritea, l'impatto che le condizioni ambientali avevano sulle potenzialità nutritive dell'acqua dell'Indo è direttamente verificabile solamente per la flora e la fauna locali<sup>1370</sup>; per quest'ultimo dato è esplicitamente testimoniato che O riferiva alla peculiare sintesi fra calore ed umidità il fatto che in India nascessero delle specie animali più grandi e numerose rispetto a quelle di altri luoghi<sup>1371</sup>, ma va ammesso che l'alessandrografo facesse anche riferimento anche alla popolazione umana.

Un indizio in questo senso sembra ricavabile da Strab. XV.1, 22. Nel rapportare la fecondità delle acque dell'Indo a quelle del Nilo, O introduceva l'argomento dei parti plurigemellari delle donne egizie, poi ripreso nella successiva citazione di Aristotele. In base a ciò è difficile credere che l'alessandrografo non avesse in origine messo a confronto la prolificità delle egiziane e delle indiane, che sarà stata con ogni probabilità notevole anche per queste ultime.

Come già notato nei frammenti onesicritei sono di fatto assenti, con l'eccezione della terra di Musicano, espliciti riferimenti alle caratteristiche fisico-corporee della popolazione indiana o a dei tentativi di stimare la sua consistenza numerica. È però possibile che su questo ultimo aspetto alcuni dati trasmessi da Strabone e da Plinio risalcano ad O, benché egli, in entrambi gli autori, non sia esplicitamente citato. In due occasioni Strabone (XV 1, 3; 33) afferma che nella regione fra l'Idaspe e l'Ifasi vivevano nove popoli in almeno cinquemila città, ciascuna di queste non più piccola della città di Cos Meropide, stime che l'Amaseno considera esagerate<sup>1372</sup>.

<sup>1368</sup> Biffi 2005, 160.

<sup>1369</sup> Cfr. Strab. XV.1, 20; Diod. II.35, 3 – 36, 1-7 (= *FGrHist* 715 F 4).

<sup>1370</sup> Vd. FF 12 (Strab. XV.1, 43) – 14 a-c (Strab. XV.1, 28; Ael., *NA* 16.39; Tzetz., *Chil.* III 940-949); in generale vd. Strab. XV.1, 21-23.

<sup>1371</sup> Per i frammenti onesicritei sugli animali, vd. oltre.

<sup>1372</sup> Ἐκεῖνοι δὲ γε αὐτὰ τὰ μεταξύ ἔθνη τοῦ τε Ὑδάσπου καὶ τοῦ Ὑπάνιος τὸν ἀριθμὸν ἐννέα, πόλεις τε σχεῖν πεντακισχιλίας, ὧν μηδεμίαν εἶναι κῶ τῆς Μεροπίδος ἐλάττω· ταύτην δὲ πᾶσαν τὴν χώραν καταστρεψάμενον Ἀλέξανδρον παραδοῦναι Πύρῳ. Cfr. XV.1, 33: Ἡ μὲν οὖν μεταξύ τοῦ Ὑπάνιος καὶ τοῦ Ὑδάσπου λέγεται ἐννέα ἔχειν ἔθνη, πόλεις δὲ εἰς πεντακισχιλίας οὐκ ἐλάττους κῶ τῆς Μεροπίδος· δοκεῖ δὲ πρὸς ὑπερβολὴν εἰρησθαι τὸ πλῆθος. Cfr. Arriano (*Anab.* VI.2, 1); al suo ritorno dall'Ifasi, Alessandro avrebbe proclamato Poro re di tutta l'India conquistata fino a quel momento, in tutto sette *ethne* e duemila città, sul passo vd. Zambrini 2004, 520; cfr. Arr., *Ind.* 10.2 (impossibilità di registrare con sicurezza il numero delle città indiane a causa della loro moltitudine); Plutarco (*Alex.* 60.15): quindici popoli e cinquemila città.

In Plinio (*HN* 6.59) le stesse notizie di Strabone sono contenute in un passo di cui si è già verificata la paternità onesicritea: *Alexandri Magni comites in eo tractu Indiae, quem is subegerit, scripserunt V oppidorum fuisse, nullum Coe minus, gentium VIII, Indiamque tertiam partem esse terrarum omnium, multitudinem populorum innumeram, probabili sane ratione*. L'attribuzione della prima informazione ad O esce a mio avviso rafforzata in primo luogo dal riferimento ai *comites Alexandri*<sup>1373</sup> e, in secondo luogo, dal paragone fornito per le dimensioni delle città indiane. Come già notato da Pearson<sup>1374</sup>, si può pensare che O avesse voluto dare un'idea di queste facendo riferimento ad una realtà geografica vicina ad Astipalea, e certamente più nota di essa come appunto l'isola di Coe. La stima straordinaria, riferita peraltro ad una porzione "minima" dell'India – rispetto alle dimensioni che il paese aveva per O –, sembra suggerire una concezione piuttosto vicina a quella erodotea: lo storico di Alicarnasso considerava infatti gli Indiani, e i Traci dopo di loro, i popoli più numerosi di cui si aveva notizia<sup>1375</sup>.

Per quanto riguarda invece le dimensioni e l'aspetto fisico degli Indiani è ipotizzabile che O li descrivesse in accordo col resto della tradizione come alti, coraggiosi e sani, grazie all'equilibrio del regime alimentare e all'equilibrio delle stagioni<sup>1376</sup> della loro regione. Che lo storico avesse effettivamente dedicato spazio al problema, lo si ricava, seppur indirettamente, da Strab. XV.1, 23-24: l'Astipaleo considerava infatti l'acqua dell'Indo responsabile delle peculiarità della fauna indiana e quella del Nilo della pelle scura e dei capelli crespi degli Etiopi. È dunque ipotizzabile che i risultati dell'originario confronto fra il popolo indiano e quello etiope siano confluiti, almeno in parte, nel paragone fra gli Indiani dell'alto e basso corso dell'Indo con gli Egiziani e gli Etiopi che si legge in Strabone (XV.1, 13) e in Arriano (*Ind.* 6.9) come dato posto in chiusura di una serie di dati ambientali, atmosferici e faunistici comuni all'Indo e al Nilo.

In entrambi i passi risulta infatti che O, contrariamente al resto della tradizione, attestava la presenza dell'ippopotamo nell'Indo, notizia che certifica il suo uso da parte della fonte comune (probabilmente da identificare in Eratostene) di Strabone e di Arriano<sup>1377</sup>.

<sup>1373</sup> Vd. Hamilton 1961, 457: "As Pliny [...] tells us that its author was one of Alexander's companions".

<sup>1374</sup> Pearson 1960, 106 n. 88; Hamilton 1961, 457 n. 68; cfr. Biffi 2005, 143 e 193. *Contra* Tarn 1948, 32-3 n. 3, che individuava la fonte in Aristobulo.

<sup>1375</sup> Hdt. III.94, 2a; V.3, 1.

<sup>1376</sup> Già Ctesia (Lenfant F 45 §32) sottolineava la salute degli Indiani, perfettamente rispecchiata da una vita particolarmente estesa. Per l'epoca di Alessandro e l'ellenismo vd. Arr., *Anab.* V.4, 4; *Ind.* 1.2; 15.12 (= *FGrHist* 133 F 10a: Οὐ πολλὰ δὲ ἐν Ἰνδοῖσι πάθηα γίνεται, ὅτι αἱ ὥραι σύμμετροί εἰσι αὐτόθι; da rilevare come l'uniformità delle stagioni costituisca un fattore determinante per una buona salute in Hipp., *Aer.*); XVII.1; Diod. II.36, 1 (= *FGrHist* 715 F 4); vd. Zambrini 1982, 137-8.

<sup>1377</sup> Per le fonti di questo paragone etnico vd. Dihle 1962a, 99-100; Schneider 2004, 319-20; Zambrini 1982, 135-6; Biffi 2005, 161-2.

## b. Interesse botanico

A differenza di Nearco e di Aristobulo, una sola è la notizia di O tramandata riguardo la varietà delle colture indiane: si tratta della descrizione di un vegetale oggetto di una peculiare attenzione da parte degli abitanti del Punjab, il *bosmoro* (F 13 = Strab. XV.1, 18). Eratostene (*ap.* Strab. XV.1, 13) menzionava il bosmoro accanto al σήσαμον e all'όρυζα; in Diod. II.36, 3 e 4, passi ricondotti a Megastene (= *FGrHist* 715 F 4), si fa riferimento al βόσπορος, posto in entrambi accanto al riso e, in §4, considerato coltura invernale.

L'identificazione del vegetale è incerta in quanto manca nelle fonti antiche una vera e propria descrizione; lo stesso O, stando a Strabone, sembra essere stato più interessato dell'atteggiamento degli indiani nei confronti della pianta che del suo aspetto. Jacoby<sup>1378</sup> ne ipotizzava la presenza nel novero dei cereali indiani elaborato da Teofrasto (*Hist. Plant.* IV.4, 9), ma l'assenza della denominazione specifica *bosmoro* o *bosporo* spinge a dubitare di quest'idea. Pédech<sup>1379</sup> ha invece proposto l'identificazione con l'*eleusina coracana*, cereale diffuso in India e nel Sud-Est Asiatico che somiglia al miglio, ma anche questa soluzione non offre molte certezze.

L'interpretazione che mi pare più convincente è quella di Schoff<sup>1380</sup>, che integra l'aspetto botanico con le tradizioni indiane e riconosce nel *bosmoro* il *native millet* indiano<sup>1381</sup>, che era considerato particolarmente puro ed era una componente importante delle offerte rituali di cibo all'interno dei templi: ciò spiegherebbe, almeno in parte, il motivo del giuramento cui il cereale sarebbe stato oggetto al tempo della mietitura. La notevole specificità dell'interesse di O verso questo cereale, tale da portare l'autore a ricavarne il nome da fonti locali e ad individuarne i vari passaggi della lavorazione, induce a ritenere che O, al pari degli altri alessandrografi, avesse dato particolare rilievo alla descrizione delle colture indiane<sup>1382</sup>, le quali potevano legarsi anche a pratiche religiose – culturali.

In questo senso anche il riferimento alle norme vigenti circa la scoperta dei veleni nella terra di Musicano – che doveva sempre essere accompagnata dalla scoperta di un corrispettivo antidoto – chiarisce un punto essenziale dell'idealizzazione della regione da parte di O, ovvero l'assoluta preminenza dell'arte medica<sup>1383</sup>. Il dato potrebbe essere stato suggerito all'Astipaleo dalle conoscenze mediche di alcuni σοφισταί, i quali si dimostrarono in grado di vincere patologie non debellate dai medici Greci. Un esempio è dato dal morso dei serpenti velenosi, per la cui cura Nearco ricorda che Alessandro radunò attorno a sé un vero e proprio

<sup>1378</sup> *FGrHist* 134 Komm. 475.

<sup>1379</sup> Pédech 1984, 149.

<sup>1380</sup> Schoff 1912, 178.

<sup>1381</sup> Cfr. Karttunen 1997, 145: "As there are no botanical details, the bosmoron/bosporus evades identification. It might be a kind of millet or one of the many different kinds of rice".

<sup>1382</sup> Ad es. Strab. XV.1, 18 (= *FGrHist* 139 F 35); vd. Arora 2005, 61.

<sup>1383</sup> Cfr. Strab. XV.1, 34 = F 25.

*staff* di Ἰνδῶν ὅσοι τὴν ἱητρικὴν σοφώτατοι<sup>1384</sup>. Aristobulo riconosceva a sua volta, la cura per il veleno mortale di un piccolo serpente διὰ τὴν ἀρετὴν τῶν Ἰνδικῶν ῥιζῶν καὶ φαρμάκων<sup>1385</sup>.

Un interesse botanico sembra invece prevalere nella descrizione del c. d. albero della lana, ovvero del cotone, presente in Strabone (XV.1, 21 *ad fin.*). Nel passo O è citato per illustrare le modalità di trasformazione del prodotto della pianta in tessuto da parte degli abitanti della terra di Musicano; Serv. Dan., *Verg. A I 649* (= F 24) integra la *Geografia* ricordando che questo era un lavoro demandato alle donne.

La pianta descritta va probabilmente identificata con l'arbusto cotonifero definito *Gossypium arboreum*<sup>1386</sup>. Un aspetto importante è che la descrizione fatta da O doveva essere particolareggiata poiché dalla *Geografia* si evince chiaramente come Strabone, interessato alla parte della pianta da cui si otteneva il tessuto, conferiva rilievo pressoché esclusivo al fiore, trascurando il resto dell'arbusto<sup>1387</sup>.

La prospettiva pragmatica, rivolta all'utilizzazione concreta delle fibre prodotte da questo albero, prevale sin dalle sue prime menzioni in Erodoto<sup>1388</sup> e in Ctesia<sup>1389</sup>, fino a Nearco, l'unico altro alessandrografo oltre al nostro autore di cui si siano conservati dei riferimenti agli alberi della lana indiani. Strabone (*FGrHist* 133 F 19 = XV.1, 20), a proposito delle ἐριοφόρα δένδρα, cita il Cretese, il quale raccontava che i Macedoni usarono la lana arborea per realizzare cuscini e selle<sup>1390</sup>. Che da questa lana gli Indiani ottenessero le loro vesti emerge da Arriano (*Ind.* 16.1) dove Nearco parla di lino degli alberi più bianco di quello cui i Greci e Macedoni erano abituati perché più nettamente contrastante con la pelle scura degli Indiani<sup>1391</sup>.

La testimonianza dell'Astipaleo sembra rispecchiare un interesse diverso rispetto a quella del Cretese; come risulta evidente, O non si limitò a riscontrare la produzione della lana ma cercò anche di delineare le dinamiche del processo di filatura, dalle singole parti della pianta interessate, all'organizzazione del lavoro. L'importanza dell'informazione onesicritea viene in qualche modo riconosciuta dallo stesso Strabone il

<sup>1384</sup> Arr., *Ind.* 15.11-12; Strab. XV.1, 45; Nearco ricordava inoltre che i *sophistai* erano interpellati nel caso fossero insorte malattie gravi.

<sup>1385</sup> *FGrHist* 139 F 38 = Strab. XV.1, 45; Diodoro (XVII.90, 5-7) e Curzio Rufo (IX.1, 12) specificano che furono gli Indiani a suggerire ai Macedoni quali fossero i rimedi da utilizzare.

<sup>1386</sup> Vd. Amigues 1989, 225-6; cfr. Bretzl 1903, 138-9; vd. in generale Karttunen 1997, 133-4 sgg.

<sup>1387</sup> Anche Arora 2005, 58.

<sup>1388</sup> Hdt. III.106, 3: Τὰ δὲ δένδρεα τὰ ἄγρια αὐτόθι φέρει καρπὸν εἴρια καλλονῇ τε προφέροντα καὶ ἀρετῇ τῶν ἀπὸ τῶν οἴων· καὶ ἐσθῆτι Ἰνδοὶ ἀπὸ τούτων τῶν δενδρέων χρέωνται.

<sup>1389</sup> Lenfant F 45 §41: l'autore parlava di ξύλινα ἱμάτια donati dai Cinocefali agli Indiani in cambio di armi.

<sup>1390</sup> *FGrHist* 133 F 19: Ἐκ δὲ τῆς αὐτῆς αἰτίας ἐνίοις (scil. τῶν δένδρων) καὶ ἐπανθεῖν ἔριον· ἐκ τούτου δὲ Νέαρχος φησι τὰς εὐητρίους ὑφαίνεισθαι σινδονάς, τοὺς δὲ Μακεδόνas ἀντὶ κναφάλων αὐτοῖς χρῆσθαι τοῖς σάγμασι σάγης. Pédech 1984, 174 riteneva che la pianta cui faceva riferimento il Cretese fosse la *Broussonetia*, forse descritta da Teofrasto in *HP* IV.4, 8.

<sup>1391</sup> *FGrHist* 133 F 11: Ἐσθῆτι δὲ Ἰνδοὶ λινέη χρέονται, κατάπερ λέγει Νέαρχος, λίνου τοῦ ἀπὸ τῶν δενδρέων; non è certo se il Cretese si riferisse al cotone anche come materiale di scrittura in *FGrHist* 133 F 23 (= Strab. XV.1, 67): Ἐπιστολὰς δὲ γράφειν (scil. τοὺς Ἰνδοὺς) ἐν σίνδοσι λίαν κεκροτημέναις.

quale, citando O testimonia come con ogni probabilità non avesse trovato simili dettagli in altri autori, aspetto che va evidenziato in quanto l'Amaseno poteva confrontare O con Aristobulo e Nearco<sup>1392</sup>.

Il riferimento onesicriteo ad un ἄνθος come parte della pianta da cui si produceva la lana, rivela al contempo un approccio autoptico ed un profondo limite del resoconto. Il *Gossypium* produce effettivamente fiori, ma non sono questi a contenere le fibre; esse si trovano, assieme ai semi, all'interno del frutto: quest'ultimo ha l'aspetto di una capsula ovoidale che, al momento della maturazione, si apre e rilascia le fibre<sup>1393</sup>. La πυρήν di O va quindi identificata col seme del *Gossypium*; O confuse dunque il frutto con il fiore, errore che va evidentemente spiegato con l'impossibilità di osservare la fioritura della pianta<sup>1394</sup>.

Oltre a quella onesicritea, l'unica altra descrizione autoptica del cotone indiano, è quella che si trova in Teofrasto (*HP* IV.4, 8):

Ἐξ ὧν δὲ τὰ ἱμάτια ποιοῦσι τὸ μὲν φύλλον ὁμοιον ἔχει τῇ συκαμίνῳ, τὸ δὲ ὅλον φυτὸν τοῖς κυνορόδοις ὁμοιον. Φυτεῦσι δὲ ἐν τοῖς πεδίοις αὐτὸ κατ' ὄρχους, δι' ὃ καὶ πόρρωθεν ἀφορῶσι ἄμπελον φαίνονται. Ἐχει δὲ καὶ φοίνικας ἕνια μέρη πολλούς<sup>1395</sup>.

Per l'aspetto generale della pianta, la descrizione teofrastea è certamente più chiara dei riferimenti che si trovano in Arriano e Strabone, tuttavia non menziona le parti della pianta da cui si ricavava il cotone. Questi aspetti vengono affrontati da Teofrasto a proposito del cotone dell'isola di Tilo, l'odierno Bahrein (Theophr., *HP* IV.7, 8):

Ἐν Τύλῳ δὲ τῇ νήσῳ, κεῖται δ' αὕτη ἐν τῷ Ἀραβίῳ κόλπῳ [...] Φέρειν δὲ τὴν νῆσον καὶ τὰ δένδρα τὰ ἐριοφόρα πολλά. Ταῦτα δὲ φύλλον μὲν ἔχειν παρόμοιον τῇ ἀμπέλῳ πλὴν μικρόν, καρπὸν δὲ οὐδένα φέρειν· ἐν ᾧ δὲ τὸ ἔριον ἡλίκον μῆλον ἑαρινὸν συμμεμυκός· ὅταν ὠραῖον ᾖ, ἐκπετάννυσθαι καὶ ἐξείρειν τὸ ἔριον, ἐξ οὗ τὰς σινδόνας ὑφαίνουσι, τὰς μὲν εὐτελεῖς τὰς δὲ πολυτελεστάτας<sup>1396</sup>.

Il passo veniva ricondotto da Bretzl e da Jacoby ad Androstene di Taso (*FGrHist* 711 F 4), ufficiale della flotta di Alessandro che partecipò alla spedizione navale di Nearco lungo la costa iranica e venne successivamente incaricato di condurre una missione esplorativa lungo la costa araba interna al Golfo Persico<sup>1397</sup> e ricordato da Ateneo come autore di un Παράπλους τῆς Ἰνδικῆς<sup>1398</sup>. L'uso di Androstene da parte di Teofrasto specificamente per l'isola di Tilo è attestato da un passo del *De caus. plant.* II.5, 5 (= *FGrHist* 711 F 3)<sup>1399</sup>. Che la pianta descritta in *Hist. Plant.* IV.7, 7 sia della stessa specie di quella descritta in IV.4, 8 può ricavarsi

<sup>1392</sup> Cfr. Arora 2005, 58.

<sup>1393</sup> Bretzl 1903, 137-8.

<sup>1394</sup> Bretzl 1903, 138-9, 332-3.

<sup>1395</sup> Cfr. Plin, *HN* 12.25; vd. Bretzl 1903, 333-4; cfr. Brown 1949, 87.

<sup>1396</sup> Commentato da Bretzl in 1903, 136 sgg.

<sup>1397</sup> Arr., *Anab.* VII.20, 7 = *FGrHist* 711 T 3.

<sup>1398</sup> Athen. III.45, 93 A-C (= *FGrHist* 711 F 1); cfr. Marcian., *Epit. per. Men.* 2.

<sup>1399</sup> Per la datazione dell'esplorazione dell'isola vd. Bretzl 1903, 139-46.

oltre che dall'aspetto delle foglie, in entrambi i casi simili a quelle della vite, anche dalla frase con cui l'autore di Ereso apre il §8: "La stessa pianta, come si è già detto, si trova anche in India"<sup>1400</sup>.

La descrizione della pianta tratta da Androstene offre indubbiamente un grado di completezza più elevato rispetto al *report* onesicriteo, tuttavia è necessario rilevare come il testo teofrasteo presenti delle difficoltà notevoli<sup>1401</sup>. In primo luogo c'è l'affermazione secondo il quale la pianta "non recherebbe frutto", particolare del tutto inesatto e peraltro, come giustamente notato da Brown<sup>1402</sup>, contrastante con il concetto di frutto elaborato da Teofrasto come "insieme costituito dal seme e ciò che lo trasporta"<sup>1403</sup>. In secondo luogo l'assenza di frutto rende difficile comprendere la funzione dell'ἔριον ἡλικὸν μῆλον ἔαρινὸν συμμεμυκός ed il riferimento alla sua maturazione.

L'uso di ἔριον induce a pensare che l'esploratore avesse effettivamente visto una massa lanosa la quale tuttavia può essersi prodotta solo dopo la fuoriuscita delle fibre dal frutto del *Gossypium*; sembra pertanto che Androstene facesse riferimento alla stessa parte della pianta descritta da O come un "fiore"<sup>1404</sup>. Ciò implica che, come l'Astipaleo, anche l'autore di Taso non fu in grado di vedere il *Gossypium* in fiore poiché deve aver visitato l'isola di Tilo in un periodo in cui le capsule si erano già dischiuse ed erano state ricoperte dalle fibre del cotone.

In conclusione è dunque necessario rilevare come l'osservazione della pianta del cotone al di fuori del periodo della fioritura, portò tanto O quanto Androstene a formulare delle ipotesi erronee in merito alla produzione delle fibre. Nel caso di O questa aporia è con ogni probabilità da ricondurre al contesto militare in cui cercò di fare le sue rilevazioni: la definizione del ciclo vitale del *Gossypium* richiede infatti, soprattutto da parte di chi non aveva consuetudine con la flora tropicale, un lungo periodo di osservazione certamente non conciliabile con i ritmi di una spedizione esplorativa o di conquista.

In accordo con Brown la testimonianza di Onesicrito sulle origini della "lana arborea" può essere comunque considerata un'intelligente deduzione da parte di chi, senza avere una preparazione specifica, descriveva una realtà nuova<sup>1405</sup>.

Nell'ambito della flora selvatica va poi certamente presa in considerazione la descrizione dell'albero *banyan* (F 23 = Strab. XV.1, 21)<sup>1406</sup>, denominato "fico indiano" dai Greco – macedoni (Theophr., *HP* IV.4, 4). La pianta

<sup>1400</sup> Theophr., *HP* IV.7, 8: Γίνεται δὲ τοῦτο καὶ ἐν Ἰνδοῖς, ὥσπερ ἐλέχθη.

<sup>1401</sup> Bretzl (1903, 332-3) giudicava la descrizione di Androstene molto superiore rispetto a quella onesicritea mentre Brown (1949, 87-9) ne individuava correttamente i limiti.

<sup>1402</sup> Brown 1949, 88-9.

<sup>1403</sup> Theophr., *HP* I.2, 1: Καρπὸς δ' ἐστὶ τὸ συγκείμενον σπέρμα μετὰ τοῦ περικαρπίου.

<sup>1404</sup> Cfr. Bretzl 1903, 136-8.

<sup>1405</sup> 1949, 89.

<sup>1406</sup> *Ficus Bengalensis* – *Ficus Indica*; vd. in generale Lassen 1847, 1:255-6 sgg.

descritta ha caratteri profondamente diversi rispetto alla flora mediterranea<sup>1407</sup>, tali da attrarre l'interesse dell'Astipaleo e di altri membri della spedizione.

In merito al resoconto di O non si può stabilire con sicurezza quanto Strabone abbia preservato del testo originale; egli stesso dice di aver trovato nell'opera di O un quadro piuttosto dettagliato della terra di Musicano, è quindi legittimo pensare che in XV.1, 21 si trovi solamente il sunto di una descrizione molto più estesa. Accanto ad O e a Aristobulo, un riferimento al *banyan* sembra riconoscersi anche nei frammenti di Nearco<sup>1408</sup>: Arriano parlando degli alberi sotto i quali i sapienti Indiani erano soliti raccogliersi, riporta infatti le stime del Cretese relativamente all'estensione dell'ombra della pianta, calcolata in cinque pletri.

La testimonianza di Diodoro si concentra esclusivamente sulle dimensioni della pianta (altezza – larghezza dei tronchi – ampiezza dell'ombra prodotta, XVII.90, 5: Δένδρων γὰρ εἶχε γένη διαλλάττοντα καὶ τὸ μὲν ὕψος ἔχοντα πηχῶν ἑβδομήκοντα, τὸ δὲ πᾶχος μόγισ ὑπὸ τεσσάρων ἀνδρῶν περιλαμβανόμενα, τριῶν δὲ πλέθρων σκιὰν ποιοῦντα) mentre Curzio Rufo si concentra, come Aristobulo ed O, sulla sua peculiarità strutturale dei rami (IX.1, 9-10):

*Hinc + poro amne superato ad interiora Indiae processit. (9) Siluae erant prope in immensum spatium diffusae procerisque et in eximiam altitudinem editis arboribus umbrosae. (10) Plerique rami instar ingentium stipitum flexi in humum rursus, qua in se curuaverant, erigebantur, adeo ut species esset non rami resurgentis, sed arboris ex sua radice generatae.*

I moderni hanno riconosciuto una certa vicinanza fra la descrizione della pianta dell'autore latino e quella di O, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo<sup>1409</sup> che sembra svolgersi in almeno tre fasi<sup>1410</sup>.

- 1). Crescita verticale verso il basso dei rami a partire dalla lunghezza di 12 cubiti, con sviluppo di radici proprie una volta raggiunto il suolo.
- 2). Sviluppo in tronchi dei rami piantati nel suolo.
- 3). Crescita orizzontale del ramo originario il quale, dopo aver raggiunto una certa lunghezza, si piega di nuovo a raggiungere il suolo.

Secondo Strabone, il processo di crescita è immaginato prodursi di continuo finché la pianta non assume l'aspetto di una "tenda dai molti supporti". In sintesi, il *banyan* onesicriteo ha i suoi elementi caratterizzanti nei rami che si piegano verso il basso, particolare che sembra comune al resto della tradizione

<sup>1407</sup> Dal punto di vista botanico, vd. l'approfondita analisi di Bretzl 1903, 158-73; cfr. Amigues 1989, 220 sgg (commento alla descrizione del fico indiano in Teophr., *HP* IV.4, 4, vd. oltre).

<sup>1408</sup> *FGrHist* 133 F 6 (= Arr., *Ind.* 11.7); l'informazione è inserita nella descrizione - tratta da Megastene - della prima casta indiana. Sul valore della testimonianza nearchea vd. Bretzl 1903, 181-2; cfr. Jacoby *FGrHist* 133 Komm. 463.

<sup>1409</sup> Bretzl 1903, 179; Brown 1949, 83.

<sup>1410</sup> Vd. in particolare Bretzl 1903, 178-80.



alessandrografica<sup>1411</sup>, e nella trasformazione dei rami radicatisi nel terreno in veri e propri tronchi, i quali si andrebbero pertanto ad aggiungere a quello originario: secondo l'Astipaleo la crescita del *banyan* produrrebbe dunque una vera e propria *foresta*. Dal punto di vista della *dinamica* della crescita, sembra potersi ricavare che per O il ramo non proseguisse il suo sviluppo orizzontale prima dello sviluppo del nuovo tronco<sup>1412</sup>.

I rami del *figus bengalensis* crescono orizzontalmente dal tronco principale; raggiunta una certa lunghezza, il ramo produce verso il basso una c. d. radice aerea la quale non si sviluppa dal punto terminale del ramo ma dalla sua sezione vicina al tronco. La radice si pianta nel suolo e gradualmente si irrobustisce assumendo l'aspetto di un vero e proprio tronco ma conservando sempre la sua funzione. Nel frattempo il ramo *prosegue* nella sua crescita, lasciando dietro di sé a vari intervalli diverse radici aeree per sostenere il proprio peso. L'analisi botanica sembra perciò individuare abbastanza chiaramente l'errore di O nell'incapacità di distinguere il ramo dalla radice aerea e di individuare il corretto rapporto delle rispettive dinamiche di crescita<sup>1413</sup>.

Questi due gravi difetti del resoconto onesicriteo non ricorrono invece nella descrizione del *banyan* di Teofrasto (*HP* IV.4, 4):

Ἡ δὲ Ἰνδικὴ χώρα τὴν δὲ καλουμένην ἔχει συκῆν, ἥ καθίησιν ἐκ τῶν κλάδων τὰς ρίζας ἀν' ἕκαστον ἔτος, ὥσπερ εἴρηται πρότερον<sup>1414</sup>. ἀφίησι δὲ οὐκ ἐκ τῶν νέων ἀλλ' ἐκ τῶν ἔνων καὶ ἔτι παλαιότερων<sup>1415</sup> αὗται δὲ συνάπτουσαι τῇ γῇ τοιοῦσιν ὥσπερ δρύφακτον κύκλῳ περὶ τὸ δένδρον, ὥστε γίνεσθαι καθάπερ σκηνήν, οὔ δὴ καὶ εἰώθασιν διατρίβειν. Εἰσὶ δὲ αἱ ρίζαι φυόμεναι διάδελοι πρὸς τοὺς βλαστούς, λευκότεραι γὰρ καὶ δασεῖαι καὶ σκολιαὶ καὶ ἄφυλλοι. Ἔχει δὲ καὶ τὴν ἄνω κόμην πολλήν, καὶ τὸν ὅλον δένδρον εὐκυκλον καὶ τῷ μεγέτει μέγα σφόδρα· καὶ γὰρ ἐπὶ δύο στάδια ποιεῖν φασι τὴν σκιάν, καὶ τὸ πάχος τοῦ στελέχους ἔνια πλειόνων ἢ ἐξήκοντα βημάτων, τὰ δὲ πολλὰ τετταράκοντα. Τὸ δὲ γε φύλλον οὐκ ἐλάττον ἔχει πέλτης, καρπὸν δὲ σφόδρα μικρὸν ἡλίκον ἐρέβινθον ὅμοιον δὲ σύκῳ, δι' ὃ καὶ ἐκάλουν αὐτὸ οἱ Ἕλληνες συκῆν· ὀλίγον δὲ θαυμαστῶς τὸν καρπὸν οὐχ ὅτι κατὰ τὸ τοῦ δένδρου μέγεθος ἀλλὰ καὶ τὸ ὅλον. Φύεται δὲ καὶ τὸ δένδρον περὶ τὸν Ἀκεσίνην ποταμόν.

<sup>1411</sup> Cfr. Strab. XV.1, 21 (ὣν ἔστι καὶ τὸ κάτω νεύοντας ἔχον τοὺς κλάδους [...]) καὶ Ἀριστόβουλος εἴρηκε περὶ τῶν κατακαμπομένων ἐχόντων τοὺς κλάδους); Curt. IX.1, 10 (*Plerique rami instar ingentium stipitum flexi in humum rursus, qua in se curuaverant* [...]); Plin., *HN* 12.22 (*Vastis diffunditur rami, quorum imi in terram adeo curvantur*); vd. Bretzl 1903, 174-8; Karttunen 1997, 132.

<sup>1412</sup> Bretzl 1903, 175-6; Brown 1949, 82-3.

<sup>1413</sup> Bretzl 1903, 163-4 sgg.; Brown 1949, 83-4.

<sup>1414</sup> Cfr. *HP* I.7, 3.

<sup>1415</sup> Secondo Bretzl (1903, 164), con questa espressione Teofrasto andrebbe a correggere un'affermazione da lui fatta in precedenza (*HP* I.7, 3) secondo la quale le c. d. radici aeree si produrrebbero anche dai βλαστοί. Cfr. Brown 1949, 81-3.

Teofrasto è riuscito a cogliere in sostanza, pur senza aver avuto un contatto diretto con la realtà descritta, tutte le peculiarità della pianta, dalla struttura, al ruolo delle sue singole parti<sup>1416</sup>. È indubbio che la correttezza scientifica della sua descrizione sia dovuta all'uso dei resoconti prodotti dagli esperti al seguito dell'armata macedone e non dei racconti degli alessandrografi. È emblematica in questo senso, la rappresentazione delle radici aeree<sup>1417</sup>: l'autore di Ereso non può aver dedotto degli aspetti così specifici come la loro dimensione, il loro colore e la loro funzione, distinguendole peraltro come sussidiarie dalle principali, da una descrizione generale dell'albero e deve essersi riferito ad un lavoro di taglio puramente scientifico, diverso da quello di O<sup>1418</sup> e dal resto della tradizione alessandrografica<sup>1419</sup>.

Una compatibilità fra il resoconto teofrasteo e le descrizioni del *banyan* trasmesse dagli storici di Alessandro è riscontrabile solo per l'ampiezza dell'ombra prodotta dalla chioma degli alberi<sup>1420</sup>. La stima massima attestata è di cinque stadi, considerata esagerata da Strabone e da lui attribuita a fonti non precisate<sup>1421</sup>; Teofrasto riporta invece la stima massima (2 stadi di raggio = 1300 m di circonferenza)<sup>1422</sup> rispetto agli alessandrografi<sup>1423</sup>. Le ricerche condotte su questo aspetto da Bretzl<sup>1424</sup> sembrano dimostrare che le misure degli specialisti e degli alessandrografi rispecchiano sostanzialmente l'ampiezza d'ombra di un *banyan* pienamente sviluppato.

Il dato sull'ombra fornito da Nearco viene da Bretzl<sup>1425</sup> annoverato, assieme a quello teofrasteo, fra le *wissenschaftlichen Messungen*, contrariamente a quelli di Aristobulo ("cinquanta cavalieri ὑφ' ἐνὶ δένδρῳ") ed O (quattrocento). I due ultimi autori avrebbero infatti considerato come albero *ogni tronco di sostegno* prodotto dai vari rami. Alla conclusione dello studioso si può obiettare che le fonti non attestano come O ed Aristobulo avessero concepito la struttura della chioma della pianta. Contro l'ipotesi di Bretzl mi pare vada poi il sostanziale accordo fra Teofrasto ed O nella descrizione dell'*aspetto* della pianta:

<sup>1416</sup> Vd. Brown 1949, 81-4; Pearson 1960, 100-1; Pédech 1984, 149-50; Amigues 1989, 220-2; Karttunen 1997, 131.

<sup>1417</sup> Bretzl (1903, 177) ha ipotizzato che la vera natura delle radici aeree fosse già stata formulata dallo staff scientifico di Alessandro e che autori come O ed Aristobulo avessero dovuto conoscerla: il Macedone, che intendeva tenere segreto il dato, li avrebbe tuttavia costretti a non registrarlo. *Contra* Jacoby *FGrHist* 133 Komm. 463 e Brown 1949, 79-80, 85.

<sup>1418</sup> Per il confronto fra le descrizioni di O e Teofrasto, vd. Brown 1949, 83; Pearson 1960, 101; Pédech 1984, 149-50.

<sup>1419</sup> Bretzl 1903, 161-73, cfr. 173-82; lo studioso ha riconosciuto che l'elemento teofrasteo nella descrizione del *banyan* in Plinio (*HN* 12.22) è sostanzialmente limitato al "wörtliche Gerüst der Schilderung", mentre principale riferimento del naturalista sarebbero le descrizioni degli alessandrografi.

<sup>1420</sup> Vd. in generale Karttunen 1997, 131-2.

<sup>1421</sup> Strab. XV.1, 21: Ἀπαντας δὲ ὑπερβέβληνται περὶ τοῦ μεγέθους τῶν δένδρων οἱ φήσαντες ἑωρᾶσθαι πέραν τοῦ Ἑφρώτιδος δένδρον ποιοῦν σκιὰν ταῖς μεσημβρίαις πενταστάδιον; vd. l'analisi di Bretzl 1903, 182.

<sup>1422</sup> Bretzl 1903, 181.

<sup>1423</sup> Le dimensioni teofrasteo sono pienamente recepite da Plinio (*HN* 12.22: *Umbra vero bina stadia operiant*); cfr. Diodoro (XVII.90, 5: tre pletri); Nearco (*ap. Arr., Ind.* 11.7: cinque pletri).

<sup>1424</sup> 1903, 167-8; lo studioso cita vari resoconti che attestano l'esistenza di alberi in grado di offrire ombra a migliaia di persone; cfr. Karttunen 1997, 132: "Perhaps the most well known still growing large banyan is that of the Calcutta Botanical Garden. At the end of the last century, its main trunk had a circumference of 14 m and the whole area of the tree 280 m".

<sup>1425</sup> 1903, 181.

1). *Historia Plantarum* IV.4, 4: Αὐταὶ (scil. αἱ ῥιζαὶ) δὲ συνάπτουσαι τῇ γῇ τοιοῦσιν ὥσπερ δρύφακτον κύκλῳ περὶ τὸ δένδρον, ὥστε γίνεσθαι καθάπερ σκηνήν, οὗ δὴ καὶ εἰώθασιν διατρίβειν.

2). Strab. XV.1, 21: Ἐξ οὗ πάλιν ὁμοίως τῇ αὐξήσει κατακαμφθέντας ἄλλην κατώρυγα ποιεῖν, εἴτ' ἄλλην καὶ οὕτως ἐφεξῆς, ὥστ' ἀφ' ἐνὸς δένδρου σκιάδειον γίνεσθαι μακρόν, πολυστύλῳ σκηνῇ ὅμοιον.

Il fatto che l'Astipaleo paragonasse i rami piegati e conficcati al suolo a delle colonne implica a mio avviso che il suo riferimento ai “quattrocento cavalieri all'ombra” riguardasse *l'intera copertura* sorretta dalle colonne.

Per la circonferenza dei tronchi il dato onesicriteo non è perspicuo; le stime degli altri autori (Diodoro e Teofrasto)<sup>1426</sup> fanno certamente riferimento al tronco da cui la pianta si sviluppa, mentre, come giustamente rilevato da Brown<sup>1427</sup>, la misura onesicritea (“tronco circondato con difficoltà da cinque uomini”) è troppo piccola per essere riferita al tronco principale e troppo grande per una singola radice sussidiaria.

Un aspetto sorprendente è poi dato dal fatto che tradizioni tanto diverse nell'approccio alla botanica, quella scientifica, rappresentata da Teofrasto, e quella alessandrografica, presentino uno stesso errore: si tratta del paragone fra le foglie del *banyan* ed uno scudo. Sebbene quest'ultimo non abbia una definizione unitaria nei vari racconti<sup>1428</sup>, va comunque notato come la pianta sia dotata di un fogliame di dimensioni nettamente inferiori a quelle riferite dagli antichi<sup>1429</sup>. I moderni ritengono che l'errore sia sostanzialmente dovuto nell'attribuzione, nei rapporti degli specialisti e degli alessandrografi<sup>1430</sup>, al c. d. fico indiano delle foglie di un'altra pianta con la quale condivideva lo stesso *habitat*<sup>1431</sup>; lo “scambio” testimonierebbe un contatto limitato con il *banyan*, in un contesto militare certamente non idoneo ad una esauriente indagine scientifica<sup>1432</sup>.

La descrizione teofrastea del *Ficus bengalensis* restituisce nella misura più netta la differenza – in campo botanico – fra una personalità dotata di specifica preparazione scientifica nel settore, e osservatori occasionali come O. Il confronto fra Teofrasto ed O va comunque inserito in una prospettiva più organica

<sup>1426</sup> Diod. XVII.90, 5: Τὸ δὲ πᾶχος μόγις ὑπὸ τεσσάρων ἀνδρῶν περιλαμβανόμενα; Theophr., *HP* IV.4, 4: Τὸ πᾶχος τοῦ στελέχους ἔνια πλειόνων ἢ ἐξήκοντα βημάτων, τὰ δὲ πολλὰ τεττράκοντα; Plinio (12.22: *Superiores eiusdem rami in excelsum emicant silvosa moltitudine, vasto matris corpore, ut LX passus pleraque orbe colligant*) riprende da Teofrasto solo la stima maggiore.

<sup>1427</sup> Brown 1949, 87; cfr. Pearson 1960, 101.

<sup>1428</sup> Strab. XV.1, 21 (τὰ δὲ φύλλα ἀσπίδος οὐκ ἐλάττω); Theophr., *HP* IV.4, 4 (Τὸ δὲ γε φύλλον οὐκ ἐλάττον ἔχει πέλτης); Plin., *HN* 12.22 (*foliorum latitudo, peltae effigiem Amazonicae habet*).

<sup>1429</sup> Vd. soprattutto Bretzl 1903, 171.

<sup>1430</sup> Vd. Bretzl 1903, 171 sgg.; cfr. Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 477: “Die Konfusion mit der Blattgröße von *Musa sapientium* L. auch bei Theophr. [...] muß irgendwie auf den Originalbericht zurückgehen”; anche Brown 1949, 84-6 sgg.

<sup>1431</sup> Bretzl 1903, 171-3 seguito da Brown 1949, 84 n. 30-33, ha proposto la *Musa sapientium*; cfr. Pearson 1960, 101 n. 70 (*Tectonia grandis*, benché riconosca che l'albero sia stato introdotto nel Punjab solo di recente).

<sup>1432</sup> Brown 1949, 84-7.

senza ridurlo ad una semplice valutazione dell'attendibilità delle rispettive rappresentazioni; non va infatti dimenticato che l'autore di Ereso e l'Astipaleo scrivono con finalità opposte: se infatti nella prospettiva del primo l'indagine botanica è al centro ed è affrontata con accuratezza scientifica - informazione basata su fonti attendibili, vaglio critico dei dati, descrizione analitica del fenomeno – per il secondo la descrizione del *banyan* svolge il ruolo di *thaumasion*<sup>1433</sup>. Che O considerasse la pianta in questo senso è provato dal luogo in cui la collocava: l'alessandrografo, caso unico nella tradizione, ne faceva infatti una delle peculiarità botaniche della terra di Musicano.

Il riferimento onesicriteo alle spezie d'India, (F 23 = Strab. XV.1, 22) segna il principio del confronto climatico fra Etiopia, Arabia ed India: la presenza di piante aromatiche in queste tre regioni è infatti immediatamente ricondotta al loro clima particolarmente caldo. Il riferimento a τὰ ἄλλα ἀρώματα, che indica probabilmente le varietà più note ai Greci<sup>1434</sup>, come, ad es., cassia, mirra, ed incenso<sup>1435</sup>, suggerisce che per l'Astipaleo il concetto di spezia fosse intrinsecamente legato a condizioni climatiche particolarmente calde. L'affermazione onesicritea ha una certa rilevanza, in quanto O risulta il primo ad individuare l'India come regione aromatifera, opinione che pare condivisa da Teofrasto, il quale considera τὰ εὔοσμα tipici di Arabia, Siria ed India<sup>1436</sup>. L'opinione dei due autori va raffrontata a quella della tradizione che riconosceva le regioni aromatifere in Etiopia ed Arabia.

Prima dell'impresa di Alessandro, Erodoto è in sostanza l'unica fonte d'informazione sulle origini delle piante aromatiche. Per lo storico di Alicarnasso, le spezie crescevano soprattutto in Arabia<sup>1437</sup>: mirra e cassia sarebbero cresciute all'interno, mentre l'incenso sarebbe stato prodotto anche nella regione montuosa arabo – egiziana<sup>1438</sup>. Il cinnamomo avrebbe invece avuto la sua origine nella terra "dove Dioniso fu allevato", molto probabilmente da intendere come una regione dell'Etiopia<sup>1439</sup>. Soprattutto le informazioni erodotee sulle fantasiose modalità di approvvigionamento delle spezie da parte degli Arabi<sup>1440</sup> rivelano l'assenza di un contatto diretto con le aree "di produzione" degli aromi<sup>1441</sup>, pertanto la pressoché assoluta dipendenza

<sup>1433</sup> Cfr. Brown 1949, 83-6.

<sup>1434</sup> In proposito vd. Arora 2005, 48, 62.

<sup>1435</sup> Vd. in Theophr., *HP* IX.7, 3 il novero delle piante da cui ottenere profumi.

<sup>1436</sup> Theophr., *HP* IV.4, 14; IX.7, 2.

<sup>1437</sup> Hdt. III.107, 1 sgg.; 111, 1; vd. Asheri 2000, 329-31; cfr. Schneider 2004, 195 sgg. e 198 sgg.

<sup>1438</sup> Hdt. III.97, 5 (il tributo degli Arabi al Gran Re è di mille talenti d'incenso). Riguardo alla catena montuosa arabo – egizia (II.8, 1), Erodoto ricorda che è il suo versante *orientale* a produrre incenso.

<sup>1439</sup> Hdt. III.97, 1 e III.111, 1; grandi uccelli trasporterebbero parti della pianta in Arabia e gli Arabi le recupererebbero dai vari nidi.

<sup>1440</sup> Vd. ad es. Hdt. III.107, 2 sugli alberi dell'incenso custoditi da serpenti alati, i quali verrebbero allontanati facendo bruciare lo storace. In 110: la cassia crescerebbe presso un lago e la sua raccolta sarebbe ostacolata da feroci creature alate simili a pipistrelli; cfr. III.111, 1 sgg. sulle modalità con cui gli Arabi si procurerebbero il cinnamomo.

<sup>1441</sup> Erodoto (III.108, 1) riconduce le notizie sui serpenti alati agli Arabi, mentre i Fenici vengono individuati come esportatori dello storace (III.107, 2) e coloro che hanno passato ai Greci il nome cinnamomo (III.111, 2).

dell'autore da fonti intermedie, con ogni probabilità di ambito mercantile, le quali avevano tutto l'interesse a garantire il massimo riserbo sulle proprie fonti di approvvigionamento<sup>1442</sup>.

L'esistenza di questo filtro e l'assenza di un contatto diretto con la pianta vera e propria ma, verosimilmente, solo con le sue parti trattate per essere destinate al commercio<sup>1443</sup>, portano Erodoto – come altri autori successivi – a trarre conclusioni erranee sull'origine di alcune spezie. Un esempio efficace è costituito dalla cassia e dal cinnamomo<sup>1444</sup>, a fronte della tradizione antica che li indica soprattutto come prodotti dell'Arabia e dell'Etiopia<sup>1445</sup>, si ritiene oggi la cassia (*Cinnamomum cassia* Blume) originaria della Cina<sup>1446</sup> mentre il cinnamomo (*Cinnamomum macrophyllum* Mig.) del Sud – Est asiatico<sup>1447</sup>; il loro costante bisogno di umidità ha peraltro condotto i botanici ad escludere una loro coltivazione nell'area somala o nell'Arabia meridionale<sup>1448</sup>.

Nel caso di O e di Teofrasto possono aver giocato un ruolo notevole i dati raccolti nel corso della spedizione di Alessandro, in particolare quelli relativi all'esplorazione della regione costiera iranico – indiana e di quella arabica orientale. Le informazioni fornite dalle molteplici spedizioni inviate dal Macedone in quest'ultima regione<sup>1449</sup>, paiono convergere infatti nel riconoscere una centralità dell'Arabia nella produzione e nel commercio delle spezie<sup>1450</sup>.

Aristobulo raccontava, ad esempio, dei traffici di spezie e di altre merci che i Gerri avevano sviluppato sino a Babilonia e da lì, lungo l'Eufrate, sino a Tapsaco<sup>1451</sup>. La ricchezza di spezie era poi una delle ragioni, sempre secondo il Cassandreo, per cui Alessandro era interessato all'Arabia: sembra che lo storico parlasse esplicitamente della cassia, degli alberi della mirra e dell'incenso, dei cespugli del cinnamomo e del nardo che cresceva spontaneamente nei campi<sup>1452</sup>. Nearco, nella descrizione dell'area del Maceta, scriveva che

<sup>1442</sup> Per la cassia vd. in particolare Olck 1899, 1638; Casson 1989, 123.

<sup>1443</sup> Olck 1899, 1644-5.

<sup>1444</sup> Vd. in generale Schneider 2004, 198 sgg.

<sup>1445</sup> Per Erodoto vd. sopra; in generale, Diod. II.49, 3; III.46, 2; Strab. I.4, 2; II.2, 2 XVI.4, 4, 25; XVII.1, 1, 5 (l'Amaseno individua la regione somala come κινναμμοφόρος); Plin., *HN* 12.86 (cinnamomo), 95 (cassia); *PME* VIII-XIII: Plinio e l'anonimo autore del *Periplo* conoscono solo la regione etiope come produttrice di cassia e cinnamomo.

<sup>1446</sup> Olck 1899, 1639; Miller 1969, 43-5; Amigues 2006, 90-2; cfr. De Romanis 1984, 42-8 (cassia proveniente dall'Etiopia, "Paese di Punt"), 51-2.

<sup>1447</sup> Olck 1899, 1640; Miller 1969, 45-7. Sul cinnamomo vd. in particolare Amigues 1996, 657-64; *Ead.* 2006, 92-3 sgg.; cfr. De Romanis 1984, 52-63 (Arabia meridionale).

<sup>1448</sup> Olck 1899, 1644-5; Casson 1989, 122-3; Karttunen 1997, 149.

<sup>1449</sup> Sull'Arabia nel contesto della spedizione di Alessandro, vd. in particolare Högemann 1985; Bianchetti 2009, 153-62.

<sup>1450</sup> Vd. a questo proposito l'aneddoto conservato da Plinio 12.86: *Comitata vero fabula est ad meridiani solis repercussus inenarrabilem quandam universitatis halitum e tota paeninsula existere tot generum aurae spirante concentu, Magnique Alexandri classibus Arabiam odore primum enunciata in altum*; cfr. Theophr. IX.7, 2.

<sup>1451</sup> Strab. XVI.3, 3 (= *FGrHist* 139 F 57); cfr. Amigues 1989, 90-6 e 106-108. La città di Gerra viene localizzata da Strabone (che usa Eratostene, il quale si era evidentemente basato sul resoconto della navigazione di Androstene) a 2400 stadi di navigazione lungo la costa arabica interna al Golfo persico.

<sup>1452</sup> Arr., *Anab.* VII.20, 2 (= *FGrHist* 139 F 55); vd. Zambrini 2004, 635-6; sull'uso di Aristobulo da parte di Arriano nel passo considerato, vd. Zambrini 2004, 631 sgg.

“gente che conosceva quei luoghi” informò i Greco – macedoni che da lì il cinnamomo e prodotti simili erano trasportati in Assiria (= Mesopotamia)<sup>1453</sup> e individuava nel villaggio babilonese di Diridoti il luogo in cui venivano a concentrarsi le spezie provenienti dall’Arabia<sup>1454</sup>.

Sembra dunque che i membri della spedizione avessero riscontrato intorno alla Penisola Arabica un ricco mercato delle spezie, alimentato soprattutto da mercanti locali e i cui snodi nevralgici – nella prospettiva del territorio sottoposto al controllo macedone – si trovavano all’altezza dello Stretto di Hormuz e alla foce dell’Eufrate. In merito al grado di contatto con le diverse specie aromatiche, è verosimile che gli esploratori e gli informatori di Alessandro avessero visto solo le parti delle piante utilizzate per il commercio. Un contatto diretto con le piante nel loro *habitat* va completamente negato per la cassia ed il cinnamomo ma è ammissibile per l’incenso e la mirra<sup>1455</sup>: diverse loro specie crescono infatti anche nella penisola arabica<sup>1456</sup>.

L’esplorazione della regione indiana è però l’evento che più arricchì l’informazione greca sulle piante aromatiche: i membri della spedizione ne riscontrarono diverse specie in India, ed in territori ad essa limitrofi. Ad esempio, nel corso della marcia in Gedrosia<sup>1457</sup>, Aristobulo segnalava il rinvenimento del c. d. giunco dolce (*Iuncus odoratus*) e dello bdellio (*Commiphora stocksiana* E.)<sup>1458</sup>, erroneamente identificate dai Greco-macedoni con nardo<sup>1459</sup> e mirra. Si tratta di specie note anche all’autore del *Periplo del Mare Eritreo* che ne attesta l’esportazione dalle città di Barbarikon e Barygaza<sup>1460</sup>, presso le foci dell’Indo.

In merito al contesto indiano, sebbene non si possa dubitare dell’esistenza di traffici fra la parte settentrionale e meridionale del sub – continente – proprio per il riferimento onesicriteo a Taprobane – le fonti tralatrici non forniscono notizie sui commerci locali, e questo aspetto rende difficile chiarire fino a che

<sup>1453</sup> Arr., *Ind.* 32.7; per le rotte commerciali da Hormuz all’interno del Golfo persico vd. Schiwiek 1962, 60-3 sgg.; Salles 2013, 25-9.

<sup>1454</sup> Arr., *Ind.* 41.7; Τερηδών in Strab. XVI.3, 2 cfr. Plin., *HN* 6.145 (*vicus Teredon*); vd. in generale Biffi 2000, 235-6; Salles 2013, 28-9.

<sup>1455</sup> Questa possibilità va decisamente tenuta in considerazione per le fonti usate da Teofrasto nella descrizione degli alberi della mirra e dell’incenso (*HP* IX.4, 1-6): egli si basa infatti principalmente sui resoconti di οὔτοι κατὰ τὸν παράπλουον ὃν ἐξ Ἡρώων ἐποιοῦντο κόλπου i quali avrebbero visto le piante una volta sbarcati sulla costa araba interna al Mar Rosso alla ricerca d’acqua; su queste fonti vd. Amigues 2006, 85 sgg., cfr. Bianchetti 2009, 158 sgg.

<sup>1456</sup> Vd. in generale Miller 1969, 98 sgg.; Schneider 2004, 195 sgg.; Amigues 2006, 84.

<sup>1457</sup> Arr., *Anab.* VI.22, 5 (= *FGrHist* 139 F 49), Zambrini 2004, 520; Strab. XV.2, 3, Biffi 2005, 249; cfr. Theophr. IV.4, 12; IX.1, 2.

<sup>1458</sup> Scientificamente note rispettivamente come *Cymbopogon schoenanthus* L. e *Balsamodendron Kukul Stocks*; vd. Bretzl 1903, 282-4 (per la c. d. mirra); Schoff 1912, 163-4 sgg.; Miller 1969, 69-70, 90 sgg., 95, 253; Eggermont 1975, 120-1; Karttunen 1997, 153-4 (bdellio).

<sup>1459</sup> Il nardo vero e proprio proviene dall’area himalayana: vd. Schoff 1912, 188; Miller 1969, 88 sgg.; Amigues 2006, 110-1; Karttunen 1997, 161-2. Il dato è confermato dal *Periplo del Mare Eritreo* (§§ XLVIII-XLIX) in cui si afferma che la pianta proviene ἀπὸ τῶν ἄνω τόπων (rispetto alla regione di Barygaza); cfr. §56 (ἐκ τῶν ἔσω τόπων, rispetto alla costa della *Limyrike*) e 63 (portato alla foce del Gange).

<sup>1460</sup> *PME* XXXIX; XLIX vd. Schoff 1912, 163-5, 170, 188.

punto, al tempo dell'impresa di Alessandro, i mercanti indiani fossero coinvolti nel traffico delle spezie e se esportassero le piante aromatiche della loro regione<sup>1461</sup>.

Va a questo punto notato come O fosse nella posizione di recepire tutti i nuovi dati ora considerati. In merito all'India e alla costa iranica egli toccò infatti, nel corso del viaggio di ritorno, tutte le località in cui era stata rilevata l'esistenza e lo scambio di spezie, mentre, per la costa araba, le sue fonti dovevano essere gli esploratori inviati da Alessandro, alcuni dei quali, come Archia e Androstene, erano con ogni verosimiglianza da lui conosciuti personalmente in quanto servirono come ufficiali nella flotta di Nearco.

Alcune osservazioni sull'informazione onesicritea possono riguardare il nardo ed il cinnamomo, uniche spezie esplicitamente menzionate nel F 23. Come già osservato il nardo è effettivamente originario della regione himalayana dell'India, dunque cresce a Nord, mentre O ne faceva una pianta tipica di una generica regione meridionale. Almeno sei specie di cinnamomo sono originarie dell'India<sup>1462</sup>, localizzate sia nel Nord (*Cinnamomum tamala* Nees) che nel Sud del sub – continente (*Cinnamomum iners* Blume). Miller specifica tuttavia che nessuna delle varietà sembra essere stata coltivata in età romana<sup>1463</sup>. Il *Periplo del Mare Eritreo* attesta per il I sec. d. C. l'esportazione da vari empori indiani sulla costa occidentale e sul Gange di *malabatro*<sup>1464</sup> prevalentemente indicato come un prodotto delle regioni interne: parte dei moderni interpreta il nome come corruzione greca del sanscrito *tamālapatra*, “foglia di cinnamomo”<sup>1465</sup>. Per il possibile riferimento onesicriteo a Taprobane<sup>1466</sup>, va notato in primo luogo che l'indicazione geografica fornita dall'Astipaleo non individua precisamente l'isola, inoltre il cinnamomo ceylonese non sembra essere stato coltivato almeno fino al XV secolo<sup>1467</sup>: per l'età imperiale romana il mercato di questa spezia appare dominato dalla varietà cinese, come si ricava dalle denominazioni del prodotto presso Arabi, Persiani ed Indiani<sup>1468</sup>.

Ritengo dunque più probabile che la considerazione botanica di O fosse fondata sull'analogia piuttosto che su un effettivo contatto con i mercati di spezie in India e lungo la costa iranica. Al centro del suo ragionamento dovevano con ogni probabilità collocarsi i dati raccolti in merito all'Arabia: la crescita *in loco*

<sup>1461</sup> Miller (1969, 47) dichiara che: “Cinnamom did not come within the knowledge of Alexander”. Per i percorsi e le rotte seguite dalla cassia e dal cinnamomo vd. Olck 1899, 1642-4; Miller 1969, 153 sgg. (“The cinnamon route”); Amigues 2006, 92 sgg.

<sup>1462</sup> Miller 1969, 74; cfr. Amigues 2006, 92-6.

<sup>1463</sup> 1969, 75.

<sup>1464</sup> *PME* LVI, LXIII; cfr. Plin., *HN* 12.129.

<sup>1465</sup> Vd. Lassen 1858, 3:37; Schoff 1912, 281; Miller 1969, 74: “[...] the *C. tamala* Nees, which was the economic tree *par excellence* of northern India, furnished bark and the best *tej patra* leaf. The latter were known throughout India as *tamalapatra*, which the Greeks (regarding the initial *ta* as the definite article) modified to *malabathrum*”; cfr. Karttunen 1997, 159-60 n. 213.

<sup>1466</sup> Va evidenziato che l'isola possiede una propria specie della spezia, *C. zeylanicum* Blume, il cinnamomo odierno, vd. Amigues 2006, 92. Sul periodo della sua coltivazione e commercio, vd. oltre.

<sup>1467</sup> Miller 1969, 77; cfr. Olck, 1899, 1639.

<sup>1468</sup> Miller 1969, 77; sulla base di Schoff rileva che per i Persiani il cinnamomo era *Darchini* “legno cinese”, *kirfat-el-darsini* per gli Arabi “corteccia del legno cinese”; cfr. Olck 1899, 1638-40.

delle spezie sembra infatti un dato acquisito per i membri della spedizione. Questa regione era poi caratterizzata da un clima torrido, soprattutto il suo litorale meridionale, aspetto che aveva di fatto impedito la sua esplorazione: come si è già notato – soprattutto in base alla testimonianza di Arriano – la presenza di aree desertiche o di difficile approvvigionamento idrico è un fattore che sembra aver giocato un certo ruolo nella decisione di Nearco<sup>1469</sup> di non avvicinarsi al Maceta e in quella di Ierone di Soli<sup>1470</sup> di non spingersi oltre esso.

Tenendo in considerazione questi due aspetti e la raccolta di spezie ad opera di mercanti fenici in Gedrosia, regione anch'essa desertica dove sia l'esercito che la flotta si trovarono gravemente a corto di rifornimenti<sup>1471</sup>, O arrivò a considerare l'esistenza di piante aromatiche come tipica di climi particolarmente caldi. Attraverso questo ragionamento egli ne postulò l'esistenza in India ed Etiopia, quest'ultima rimasta completamente esclusa dalla conquista macedone, la cui appartenenza, almeno parziale, alla stessa latitudine dell'India era però per l'alessandrografo garantita – come già notato – dal prodursi in essa dei medesimi fenomeni celesti<sup>1472</sup>.

L'associazione Arabia – Siria – India sembra invece sviluppata da Teofrasto a prescindere da analogie ambientali e climatiche. In questa prospettiva, l'autore di Ereso considerava India ed Etiopia in qualche misura compatibili, in quanto regioni caratterizzate da un forte calore ma anche oggetto di notevoli precipitazioni<sup>1473</sup>, e le piante aromatiche come tipiche delle parti orientali e meridionali dell'ecumene<sup>1474</sup>. Tuttavia Teofrasto non annovera l'Etiopia fra le realtà aromatifere. La differenza fondamentale rispetto ad O sta con ogni probabilità nell'uso di fonti autoptiche considerate attendibili; si noti ad es. la sicurezza con cui Teofrasto afferma che il balsamo cresce solamente “nella valle della Siria” (ἐν τῷ αὐλῶνι τῷ περὶ Συρίαν)<sup>1475</sup>. La descrizione della mirra, del terebinto e dell'incenso sono poi derivate, come già notato, da “coloro che navigarono da Heroonpolis” – sulla cui attendibilità Teofrasto si spende in prima persona<sup>1476</sup> - .

<sup>1469</sup> Arr., *Ind.* 32.12-13; cfr. 43.9; Arr., *Anab.* VII.20, 9-10.

<sup>1470</sup> Arr., *Anab.* VII.20, 8.

<sup>1471</sup> Vd. in particolare Arr., *Anab.* VI.23, 1 sgg.; 24, 1 sgg.; Strab. XV.2, 5-6.

<sup>1472</sup> Vd. anche Diod. II.53, 3: Ὁ δ' αὐτὸς λόγος καὶ κατὰ τὰς ἄλλας χώρας τῆς γῆς τὰς κατὰ τὴν ὁμοίαν κρᾶσιν κειμένας, λέγω δ' Ἰνδικὴν, καὶ τὴν Ἐρυθρὰν θάλατταν, ἔτι δὲ Αἰθιοπίαν καὶ τινὰ μέρη τῆς Λιβύης.

<sup>1473</sup> *De caus. plant.* III.3, 3; riguardo le piogge in Arabia, è difficile ricostruire con precisione l'idea di Teofrasto.

Aristotele, suo maestro, accoglieva certamente il dato (*Meteor.* I.12, 349a). L'autore di Ereso si riferisce al fenomeno in *HP* IX.4, 8; nel passo viene rilevata una contraddizione fra quanti dicono che gli alberi della mirra e dell'incenso crescono in Arabia, in quanto regione dal suolo argilloso e povera di risorse d'acqua, ed altri che attestano la presenza nella stessa regione di fiumi, pioggia e neve. Teofrasto non sembra prendere esplicitamente posizione sul problema; l'identificazione delle fonti è resa estremamente complessa dalla genericità dei riferimenti e dal fatto che, a partire dal §7 (peculiarità degli alberi della mirra e dell'incenso), Teofrasto introduce un gruppo di informatori diverso rispetto ai paragrafi precedenti (§§ 4-6) fondati sui resoconti di “quelli partiti da Heroonpolis”; su questi problemi vd. Amigues 2006, 87-8. Strabone, sulla base di Eratostene (XVI.4, 2), afferma che le parti meridionali d'Arabia sono bagnate da piogge estive come in Etiopia, si semina due volte come in India e sono presenti fiumi.

<sup>1474</sup> *HP* IV.4, 14: Ἐν μὲν οὖν τοῖς πρὸς ἔω τε καὶ μεσημβρίαν καὶ ταῦτ' ἴδια καὶ ἕτερα δὲ τούτων πλείω ἐστίν.

<sup>1475</sup> *HP* IX.6, 1; per l'identificazione, vd. Amigues 2006, 103-4.

<sup>1476</sup> *HP* IX.4, 8-9; il loro racconto è definito λόγος πιθανώτερος rispetto a quello di altri informatori, che avrebbero ritenuto la mirra e l'incenso prodotti dalla stessa pianta.



Infine, con l'esplicito riferimento all'esportazione per via marittima di prodotti aromatici dall'India<sup>1477</sup>, il peripatetico sembra rivelare una certa conoscenza delle rotte commerciali attraverso le quali – come evidenziato dagli studi moderni<sup>1478</sup> – spezie come la cassia ed il cinnamomo, assenti in Arabia ed Etiopia, venivano portate nei mercati occidentali.

---

<sup>1477</sup> *HP* IX.7, 2: Τὰ δὲ ἄλλα πάντα τὰ εὖοσμα οἷς πρὸς τὰ ἀρώματα χρῶνται, τὰ μὲν ἐξ Ἰνδῶν κομίζεται κάκεῖθεν ἐπὶ θάλατταν καταπέμπεται, τὰ δὲ ἐξ Ἀραβίας, οἷον πρὸς τῷ κιννάμωμῳ καὶ τῇ κασίᾳ καὶ κώμακον [...]; Amigues 2006, 106 sgg.

<sup>1478</sup> Ad es. Olck 1899, 1637 sgg.; Miller 1969, 153 sgg. Con specifico riferimento a Theophr., IX.7, 2 vd. soprattutto Amigues 2006, 106-8; la studiosa interpreta τὰ μὲν ... τὰ δὲ come riferimenti a due parti successive del percorso degli aromi: la prima, via mare (dall'India alla penisola arabica), la seconda, via terra all'interno dell'Arabia; in base ad Arr., *Ind.* 32.7 individua poi nel Maceta il punto d'arrivo delle spezie indiane.

### c. La fauna indiana.

In conformità con l'approccio scientifico e razionale degli alessandrografi al confronto Nilo – Indo, O riconduce le dimensioni degli animali indiani – a suo dire più grandi rispetto a quelli di altre regioni – alla ricchezza di elementi nutritivi presenti nell'acqua, nel suolo e nell'aria<sup>1479</sup>, prospettiva che da un lato conferma l'opinione di Erodoto<sup>1480</sup>, dall'altro sembra volerne dare una spiegazione scientifica. Va preliminarmente notato che, nonostante le testimonianze onesicritee sugli animali indiani siano pochissime, queste rispecchiano pienamente la concezione presente in Strab. XV.1, 22.

Uno dei migliori esempi è certamente offerto dal riferimento agli immensi serpenti che Abisare avrebbe allevato (F 14a-c). La notizia viene fatta risalire da Strabone agli ambasciatori del dinasta indiano in un contesto purtroppo non precisabile: la tradizione attesta infatti che i contatti fra Abisare ed Alessandro furono di natura esclusivamente diplomatica<sup>1481</sup>. O doveva verosimilmente menzionare il *thaumasion* in riferimento ad un'ambasceria fra Alessandro e l'Indiano avvenuta *prima* che Abisare si sottomettesse definitivamente al Macedone, ovvero quando quest'ultimo fece ritorno dall'Ifasi: Arriano dice infatti che Alessandro nominò Abisare satrapo della regione montuosa a Nord di Taxila anche a seguito delle notizie riferitegli dagli ambasciatori macedoni precedentemente inviati nella regione<sup>1482</sup>.

I serpenti furono indubbiamente una delle componenti della fauna indiana che – dal punto di vista delle dimensioni e della numerosità - più impressionò i membri della spedizione di Alessandro<sup>1483</sup>. Nearco, ad esempio, affermava che il paese sarebbe stato reso deserto dai rettili se questi non fossero stati periodicamente spazzati via dalle piene dei fiumi<sup>1484</sup> e si è già notato come per l'esercito il pericolo maggiore provenisse dalle specie più piccole e velenose<sup>1485</sup>, il cui morso poteva essere guarito solo con rimedi locali<sup>1486</sup>. Aristobulo raccontava di serpenti lunghi una spanna che si nascondevano fra le attrezzature dell'esercito e il cui veleno mortale agiva immediatamente<sup>1487</sup>.

<sup>1479</sup> Strab. XV.1, 22. Cfr. Diod. II.51, 3-4; 53, 3-4. Sulla temperata commistione di umidità e calore come fattore determinante per lo sviluppo di una fauna variegata e dalle grandi dimensioni vd. Aujac 1966, 267.

<sup>1480</sup> Hdt III.106, 2: Ἐν ταύτῃ τοῦτο μὲν τὰ ἔμψυχα, τετράποδά τε καὶ τὰ πετεινὰ, πολλῶ μέζω ἢ ἐν τοῖσι ἄλλοισι χωρίοις ἐστὶ παρὲς τῶν ἵππων [...].

<sup>1481</sup> Vd. in particolare Zambrini 2004, 475.

<sup>1482</sup> Arr., *Anab.* V.29, 4-5.

<sup>1483</sup> Il dato sembra tuttavia presente nella tradizione sin da Ctesia (Lenfant F 45ka = Arist., *HA* VIII.28, 606a): Ἐν δὲ τῇ Ἰνδικῇ, ὡς φησὶ Κτησίας, οὐκ ὦν ἀξιόπιστος, οὐτ' ἄγριος οὔτε ἡμερος ὤς, τὰ δ' ἄναιμα καὶ τὰ φολιδωτὰ πάντα μέγала.

<sup>1484</sup> Strab. XV.1, 45; cfr. Diod. XVII.90, 5; Curt. IX.1, 12.

<sup>1485</sup> Già Ctesia (Lenfant F 45 §33; 45l = Ael., *NA* 4.36) si concentrava sulla pericolosità del veleno di un piccolo serpente indiano; cfr. Aristotele (*HA* VIII.29, 607a): Ἔστι καὶ ἐν τῇ Ἰνδικῇ ὀφείδιόν τι, οὗ μόνου φάρμακον οὐκ ἔχουσιν; vd. Bolchert 1908, 16; Karttunen 1997, 220-1.

<sup>1486</sup> Arr., *Ind.* 15.11.

<sup>1487</sup> Strab. XV.1, 45 (= *FGrHist* 139 F 38); cfr. Clitarco *ap.* Ael., *NA* 17.2 (= *FGrHist* 137 F 18); anche Diod. XVII.90, 5-7 e Curt. IX.1, 12.

Riguardo le testimonianze sui serpenti costrittori, si è già notato come ancora Nearco raccontasse della cattura di un esemplare di 16 cubiti<sup>1488</sup> - dato ripreso da Clitarco<sup>1489</sup> - affermando che gli Indiani parlavano di rettili ancora più grandi<sup>1490</sup>, mentre Aristobulo, verosimilmente polemizzando col Cretese e con O, testimoniava che i serpenti (*echidnai*) più grandi da lui visti non superavano i 9 cubiti<sup>1491</sup>.

L'eccezionalità del dato onesicriteo, è ben evidenziata dal giudizio su O espresso da Strabone subito dopo la notizia su Abisare<sup>1492</sup>, dove l'evidente esagerazione va verosimilmente limitata alle dimensioni dei serpenti, le quali vennero forse amplificate dall'Astipaleo.

Strabone (XV.1, 28 *ad fin.*) riconosce infatti che altri autori parlavano di serpenti catturati sulla catena dell'Emodo ed allevati in caverne<sup>1493</sup>. Il dato trova conforto in Karttunen<sup>1494</sup> il quale ha mostrato, da un lato, come nella mitologia indiana<sup>1495</sup> si faccia riferimento a serpenti di dimensioni addirittura maggiori rispetto a quelli di O, dall'altro, come l'allevamento e l'addomesticamento di serpenti fossero molto diffusi nell'India del Nord-Ovest e potessero essere motivati da ragioni cultuali: nelle tradizioni mitologiche indiane questa regione era infatti anticamente abitata dai *Nāga*<sup>1496</sup>, creature demoniche di forma serpentesca<sup>1497</sup>, e si è ipotizzato che la stessa città di Taxila prendesse nome dal grande re – serpente *Takshaka*<sup>1498</sup>.

Queste considerazioni lasciano trasparire la possibilità che gli inviati di Abisare avessero fatto originariamente riferimento ad un culto dei demoni – serpenti presso il proprio sovrano, realtà religiosa di cui è impossibile stimare una percezione o un interesse da parte di O, in quanto i tralatori dell'alessandrografo sono totalmente concentrati sulle dimensioni mirabili dei rettili. Più probanti si rivelano in questo caso la testimonianza già considerata di Eliano (NA 15.21) e quella di Massimo di Tiro (*Diss.* II.6)<sup>1499</sup>. Quest'ultimo racconta che Taxile mostrò ad Alessandro un gigantesco serpente di cinque pletri consacrato a Dioniso che viveva in un profondo anfratto e ed era costantemente nutrito dagli Indiani. Non è del tutto chiaro in che rapporto si trovino le testimonianze di Eliano e Massimo Tirio rispetto a quelle di O, Nearco ed

<sup>1488</sup> Arr., *Ind.* 15, 10.

<sup>1489</sup> *FGrHist* 137 F 18 = Ael., NA 17.2; cfr. Diod. XVII.90, 1.

<sup>1490</sup> Affermazione perfettamente rispecchiata dai contenuti del nostro F 14.

<sup>1491</sup> Strab. XV.1, 45 (= *FGrHist* 139 F 38).

<sup>1492</sup> Ὀνησίκριτος, ὃν οὐκ Ἀλεξάνδρου μᾶλλον ἢ τῶν παραδόξων ἀρχικυβερνήτην προσείποι τις ἄν.

<sup>1493</sup> Diod. XVII.90, 1 e Curt. IX.1, 4 attestano la presenza di serpenti numerosi e dalle grandi dimensioni nella regione montuosa incontrati dai Macedoni durante la raccolta del legname per la costruzione della flotta.

<sup>1494</sup> Karttunen 1989, 216; *Id.* 1997, 224-5 sgg.; anche Arora 2005, 54-5.

<sup>1495</sup> Karttunen 1997, 225.

<sup>1496</sup> Su queste creature, vd. in generale Vogel 1926.

<sup>1497</sup> Sulla notevole diffusione del culto dei *Nāga* nella regione del Kashmir, vd. Vogel 1926, 225 sgg.

<sup>1498</sup> Cfr. Vogel 1926, 205.

<sup>1499</sup> Ἐπεδείκνυσε Ἀλεξάνδρῳ Ταξίλης τὰ ταυμαστὰ τῆς Ἰνδῶν γῆς [...] ἐν δὲ τοῖς ἔδειξε καὶ ζῶον ὑπερφυές, Διονύσου ἁγάλμα, ὃ Ἰνδοὶ ἔθουσιν· δράκων ἦν μήκος πεντάπλεθρον, ἐτρέφετο δὲ ἐν χορίῳ κοίλῳ ἐν κρεμνῷ βαθεῖ, τεῖχει ὑψηλῷ ὑπὲρ τῶν ἄκρων περιβεβλημένος· καὶ ἀνήλισκεν τὰς τῶν Ἰνδῶν ἀγέλας, χορηγούντων αὐτῷ τροφήν βοῦς καὶ οἶς, καθάπερ τύραννῳ μᾶλλον ἢ θεῷ.

Aristobulo, ma è assai probabile che le prime rappresentino uno autonomo sviluppo leggendario o romanzesco delle seconde<sup>1500</sup>.

Elemento costante nelle fonti prese in considerazione è la presenza in una caverna di uno o più rettili di enormi proporzioni; solo in Massimo Tirio è invece testimoniato un *sacrificio* nei confronti del serpente di Dioniso, aspetto che tuttavia può considerarsi sottinteso nel racconto di Eliano, il quale definisce ἱερός il serpente visto da Alessandro. L'interpretazione, a mio parere del tutto legittima, della grotta come santuario votato al culto dei demoni – serpente ha portato alcuni studiosi a vedere nei c. d. serpenti di Abisare dei mitici *Nāga*<sup>1501</sup>.

Per quanto riguarda l'elefante indiano in O, i pochi dati tramandati sono inseriti da Strabone (XV.1, 43 = F 12) fra la descrizione di Megastene (*FGrHist* 715 F 20b) e quella di Nearco (*FGrHist* 133 F 22). Fonte privilegiata dell'Amaseno e di Arriano (*Ind.* 13-14)<sup>1502</sup> è indubbiamente il diplomatico seleucide dalla cui opera i due tralatori riportano ampi estratti concernenti la cattura, l'addomesticamento e un *excursus* sul ciclo vitale e sulle patologie dell'animale curate dagli Indiani. Le informazioni tratte da Nearco concernono le modalità di caccia, il valore sociale per gli Indiani del possesso di un elefante e l'addomesticamento. L'informazione nearchea riveste una certa importanza per quanto riguarda la capacità di nuoto degli elefanti, in quanto, come rilevato da Brown<sup>1503</sup>, corregge – indubbiamente grazie all'autopsia – l'erronea convinzione aristotelica che l'elefante, a causa del peso, fosse in grado di attraversare solo corsi d'acqua commisurati alla sua altezza<sup>1504</sup>. Il Cretese invece esagera quando ammette – si direbbe, con spirito onesicriteo – la possibilità di insegnare ai pachidermi a scagliare massi e ad usare armi.

Va evidenziato, a questo punto, che tutta la seconda parte del F 12 (*exempla* della straordinaria forza dell'elefante; considerazione sulla maggiore grandezza e forza dell'elefante indiano rispetto a quello africano) non sono ascrivibili al solo O, ma anche a non meglio precisati ἄλλοι<sup>1505</sup>. La rappresentazione della

<sup>1500</sup> In generale Karttunen 1997, 224-5.

<sup>1501</sup> Vogel (1926, 2), che prendeva in considerazione le informazioni sui serpenti indiani offerte da Nearco, O ed Eliano (NA 15.21, passo considerato attestare l'esistenza di un culto serpentino nel IV sec a. C.), affermava: "Apart from the exaggerated size attributed to certain Indian snakes, in which matter the Greeks, perhaps relied too much on their Indian informants, these accounts may on the whole be accepted as based on fact". Anche C. Stöcker, *Indische Schlangengötter in einer Alexandersage*, Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft N. F. 5, 91-7 (*non legi*). Karttunen (1997, 225 n. 585) pur criticando, a mio parere giustamente, Stöcker per aver sostenuto la diretta dipendenza di Ael., NA 15.21 da O, sembra accettare sostanzialmente le sue conclusioni circa il riferimento delle fonti classiche a dei mitici *Nāga*: "It has been noted by Vogel, and recently confirmed by Stöcker, that Abisares' snakes were probably not real serpents, but mythical *Nāgas*, whose cult is known to have been important in Kashmir and the Panjab. Stöcker also rightly emphasizes the fact that many sources have the serpent kept in a cave and points out that nobody actually says why. The why seems to be a *Nāga* temple situated in a cave. We may note here that one of the mythical serpents of the Vedic period, Vala, has a name which also signifies 'cave'".

<sup>1502</sup> *FGrHist* 715 F 20a.

<sup>1503</sup> 1949, 94.

<sup>1504</sup> HA IX.46, 630b: Νεῖν δ'οὐ πάνυ δύναται διὰ τὸ τοῦ σώματος βάρος.

<sup>1505</sup> Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 474) riteneva che il riferimento straboniano ad "altri autori" riguardasse solamente la superiorità dell'elefante indiano rispetto a quello africano, dato largamente condiviso da tutta la tradizione antica.

potenza dell'animale sembra richiamare in maniera piuttosto evidente Ctesia<sup>1506</sup>, il quale aveva sentito dire che, ad un comando del loro re, gli elefanti indiani potevano abbattere delle mura<sup>1507</sup>, mentre avrebbe visto di persona a Babilonia un elefante che sradicava un albero lasciandosi cadere, all'ordine della sua guida, con tutto il suo peso sul tronco<sup>1508</sup>. Se la prima notizia risulta infondata, la seconda ha invece una certa plausibilità, sicché le informazioni riconducibili ad O e agli "altri" mostrano a mio parere un grado di inverosimiglianza maggiore, soprattutto per il dettaglio relativo all'uso delle proboscidi<sup>1509</sup>.

Brown<sup>1510</sup>, sulla scorta di Jacoby<sup>1511</sup>, ha dimostrato che le informazioni onesicritee non hanno alcuna validità scientifica e rappresentano indubbiamente un regresso rispetto alla conoscenza aristotelica, e ciò risulta particolarmente sorprendente in quanto, a differenza dello Stagirita O ebbe certamente modo di vedere dal vivo<sup>1512</sup> l'elefante.

I punti della descrizione del nostro autore che suscitano le maggiori perplessità riguardano la durata della vita dell'animale (300 – 500 anni) e quella della sua gravidanza (10 anni), entrambe inspiegabilmente dilatate. Riguardo il primo aspetto, nonostante l'antichità abbia fornito stime eccessive<sup>1513</sup>, il dato onesicriteo è comunque quello più esagerato. Per il secondo aspetto Aristotele fornisce stime diverse<sup>1514</sup> legate alla difficoltà di verifica della copulazione dell'animale<sup>1515</sup>. Megastene (dai 16 ai 18 mesi)<sup>1516</sup> – risulta la fonte più attendibile in proposito, mentre quella di O è una esagerazione tale da spingere Jacoby a considerarla un errore dovuto alla trasmissione di un numero<sup>1517</sup>.

---

Va tuttavia notato che nel testo della *Geografia* gli *exempla* riguardanti la forza dei pachidermi sono espressi da infinitive chiaramente dipendenti da ἐκεῖνός (scil. *Onesicritus*) τε εἶρηκε καὶ ἄλλοι.

<sup>1506</sup> Anche Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 475.

<sup>1507</sup> Karttunen (1997, 188 n. 371): "[...] But in fact elephants were employed in Indian warfare to break down, if not walls, at least gates".

<sup>1508</sup> Lenfant F 45b = Ael., *NA* 17.29; cfr. F 45 §7.

<sup>1509</sup> Anche Aristotele (*HN* II.1, 497b) rappresenta l'elefante usare la proboscide per sradicare τὰ δένδρα, ma il mancato riferimento ad una postura sulle zampe posteriori suggerisce che lo Stagirita faccia riferimento alla raccolta di vegetali di modeste dimensioni necessari al nutrimento.

<sup>1510</sup> Brown 1949, 93-5.

<sup>1511</sup> *FGrHist* 134 Komm., 473-5.

<sup>1512</sup> Cfr. Karttunen 1997, 188-9 n. 373, il quale non esclude che lo Stagirita potesse aver visto da vicino un elefante portato in Grecia dai Macedoni dopo la battaglia di Gaugamela; nello scontro Dario III impiegò effettivamente un piccolo contingente di elefanti (*Arr.*, *Anab.* III.11, 6; 15, 4).

<sup>1513</sup> Vd. ad es. Arist., *HA* VIII. 9, 596a (alcuni fino a 200, altri fino a 300 anni); *HA* IX.46, 631b (secondo alcuni 200, secondo altri 120 anni e l'ἄκμή viene fissata a 60 anni). Megastene (*Strab.* XV.1, 43) avrebbe affermato che la maggior parte degli elefanti vivrebbe tanto a lungo quanto gli uomini più longevi e che alcuni potevano raggiungere i 200 anni. Arriano (*Ind.* 14.8) si limita a riportare che gli elefanti più longevi vivono fino a 200 anni ma molti muoiono prima a causa delle malattie. Cfr. *Diod.* II.42; vd. in generale Karttunen 1997, 190 n. 382.

<sup>1514</sup> Registra una variazione da 1 anno e sei mesi a 3 anni in *HA* VI.27, 578a.

<sup>1515</sup> Arist., *HA* VI.27, 578a.

<sup>1516</sup> *Strab.* XV.1, 43; *Arr.*, *Ind.* 14.7, vd. Karttunen 1997, 189 n. 377.

<sup>1517</sup> *FGrHist* 134 Komm. 474: Δ usato per esprimere la cifra "δύο" ma interpretato come δέκα; cfr. Plin., *HN* 8.28: *Decem annis gestare in utero vulgus existimat* [...].

La rappresentazione dell’Astipaleo mostra la suggestione suscitata da un animale mai visto prima, ma, come si è già notato a proposito del *banyan*, riconducibile alle finalità di un’opera non scientifica. In questa prospettiva, ritengo che un elemento decisivo sia costituito dal riferimento alla superiorità dell’elefante indiano rispetto a quello africano, destinata a diventare un vero e proprio *topos* nella tradizione storiografica – letteraria<sup>1518</sup>. Sulla scorta di Brown<sup>1519</sup>, ritengo che la rappresentazione onesicritea fosse fondata non su un reale confronto fra le due specie ma fosse solo funzionale a restituire un’idea di una grande superiorità dell’India rispetto al resto dell’ecumene<sup>1520</sup>.

Nella medesima direzione va con ogni probabilità la presenza dell’ippopotamo nell’Indo, attestata secondo Arriano e Strabone, dal solo O<sup>1521</sup>, il quale, conscio dell’assenza dell’animale in India, faceva con ogni probabilità risalire l’informazione a fonti locali<sup>1522</sup>. Anche questo dato contribuiva evidentemente a ribadire la similarità fra l’ambiente nilotico e quello indiano, portandolo di fatto ad un livello superiore rispetto agli altri alessandrografi. Nei frammenti onesicritei sugli animali sembra dunque trovare conferma la tendenza al confronto Nilo – Indo già intravista nel paragone fra i due Delta, al fine di affermare la netta superiorità dell’India, che presentava gli stessi elementi di Egitto ed Etiopia ma in numero e in dimensione maggiori.

---

<sup>1518</sup> Vd. riferimenti raccolti da Jacoby (*FGrHist* 134 Komm. 474-5). Il dato della superiorità dell’elefante indiano su quello africano, in termini puramente biologici, risulta solo parzialmente fondato. In Africa è infatti presente una specie (*Loxodonta africana africana*) di dimensioni indubbiamente maggiori dell’elefante indiano (*Elephas maximus*), e al tempo stesso vi sono anche i cosiddetti elefanti di foresta (*Loxodonta africana cyclotis*) che, al contrario, risultano più piccoli rispetto a quelli indiani. In base a questa constatazione (vd. ad es. Scullard 1974, 23-4, 60-3; cfr. Sick 1994, 126-46; per ulteriori riferimenti vd. Karttunen 1997, 196 n. 421-423) la diffusa convinzione delle superiori dimensioni degli elefanti indiani è stata ricondotta all’uso, soprattutto per scopi bellici, da parte di realtà politiche come i Cartaginesi o i Tolomei – di fatto impossibilitate ad ottenere i pachidermi indiani –, degli elefanti appartenenti alla razza africana di più piccole dimensioni. Per un’analisi complessiva vd. Karttunen 1997, 195-7; Schneider 2004, 153-9.

<sup>1519</sup> Brown 1949, 94-5.

<sup>1520</sup> Anche Arora 2005, 50-2.

<sup>1521</sup> FF 11a-c.

<sup>1522</sup> Schneider (2004, 164-5) rileva giustamente come nessuna fonte dica che O avesse visto l’ippopotamo.

#### d.L'importanza delle acque fluviali.

La peculiarità del confronto fra i due ambienti fluviali è testimoniata anche dalla notizia onesicritea secondo cui le acque sarebbero responsabili delle caratteristiche delle popolazioni locali: il dato è esplicitamente testimoniato solo per la fauna e per il bestiame allogeno trasferito sul suolo indiano, ma vi sono pochi dubbi che l'Astipaleo facesse originariamente riferimento anche agli uomini, poiché Strabone ricorda come O riconducesse la pelle scura ed i capelli crespi degli Etiopi all'assunzione delle acque del Nilo e, criticando l'alessandrografo, menziona poi gli Indiani accanto agli Etiopi riconducendo al diverso grado di umidità dei rispettivi *habitat* le diversità fisiche dei due popoli<sup>1523</sup>. Che Strabone faccia riferimento solo all'opinione di O riguardo gli Etiopi è, con ogni probabilità, dovuto al fatto che l'Astipaleo sostenne la sua teoria proprio contro la particolare espressione ἀγχιτέρμων ἥλιος usata dal poeta Teodette di Faselide in un suo componimento<sup>1524</sup>.

Per quanto riguarda le ragioni che portarono O ad elaborare un'idea così originale, va preliminarmente evidenziato che essa è nota solamente attraverso la critica di Strabone in XV.1, 24 e non è dunque possibile stabilire con precisione il livello di elaborazione operato dall'Amaseno sul testo onesicriteo<sup>1525</sup> né il grado di sistematicità ed organicità di quest'ultimo. Nonostante le opinioni degli studiosi divergano profondamente<sup>1526</sup>, un punto fermo sembra emergere: la polemica di O nei confronti di Teodette costituisce, a mio avviso, una testimonianza rilevante nel senso della validità attribuita dall'alessandrografo alla sua teoria<sup>1527</sup>. Riconosco tuttavia, seguendo Brown, che la teoria onesicritea non può considerarsi pienamente scientifica: il punto decisivo è costituito dall'impossibilità per l'autore di verificarne empiricamente i postulati<sup>1528</sup>.

L'idea di O, come viene presentata da Strabone, comportava, da un lato, una netta contrapposizione al tradizionale assunto che riconduceva le sembianze degli Etiopi alla più intensa esposizione della loro regione

<sup>1523</sup> Βελτίον δὲ οἱ τὸν ἥλιον αἰτῶμενοι καὶ τὴν ἐξ αὐτοῦ ἐπίκαισιν κατ'ἐπίλειψιν σφοδρὰν τῆς ἐπιτολῆς ἰκμάδος· καθ'ὃ καὶ τοὺς Ἰνδοὺς μὴ οὐλοτριχεῖν φαμεν, μηδ'οὕτως ἀπεφεισμένως ἐπικεκαῦσθαι τὴν χροάν, ὅτι ὑγροῦ κοινωνοῦσιν ἄερος. Cfr. Posidonio *ap.* Strab. II.3, 7: Ἐπαινῶν δὲ τὴν τοιαύτην διαίρεσιν τῶν ἡπείρων οἷα νῦν ἐστὶ, παραδείγματι χρῆται τῷ τοὺς Ἰνδοὺς τῶν Αἰθιόπων διαφέρειν τῶν ἐν τῇ Λιβύῃ· εὐερνεστέρους γὰρ εἶναι καὶ ἥττον ἔψεσθαι τῇ ξερασίᾳ τοῦ περιέχοντος; vd. Munz 1920, 83-4; Dihle 1962a, 98-9.

<sup>1524</sup> Su Teodette, vd. Solmsen 1934, 1722-34. Munz (1920, 82-8) riteneva che Strabone in XV.1, 24 si fosse sostanzialmente basato sulle dottrine di Posidonio di Apamea.

<sup>1525</sup> Corretti in questo senso i rilievi di Brown 1949, 101: "Onesicritus has been so much bridge by Strabo that it is difficult to see just how he fitted the pieces of his theory together".

<sup>1526</sup> Jacoby *FGrHist* 134 Komm. 477: "Aber O hat teine völlig durchgeführte Theorie, für die die vereinzeltent παράδοξα höchstens Belege geben"; cfr. Brown 1949, 101: "In all probabilità Onesicritus did little more than stitch together a few of the scientific commonplaces of his day into a new rhetorical pattern", 102: "It is certain, unless Strabo has hopelessly mangled the original, Onesicritus had not thought the problems through to a logical conclusion".

<sup>1527</sup> L'analisi più approfondita sulla questione è in Brown 1949, 101-2.

<sup>1528</sup> Efficaci in questo senso gli esempi proposti da Brown 1949, 102: "A modern may well wonder how Onesicritus would have answered anyone who asked him whether Calanus became white on leaving the waters of India, or whether the Macedonians who sailed back with Nearchus had acquired the black Indian hue".

ai raggi del Sole<sup>1529</sup>, in quanto limite meridionale dell'ecumene, dall'altro, una ignoranza della teoria sulla trasmissione ereditaria dei caratteri, già ai tempi dell'alessandrografo da lungo tempo acquisita dalla scienza greca e non a caso opposta da Strabone alla concezione onesicritea<sup>1530</sup>. Dal testo della *Geografia* emergono, a mio avviso, due elementi che possono aver portato l'Astipaleo a cercare nelle acque fluviali l'origine di determinati tratti somatici: la conoscenza dei corretti rapporti astronomici fra Sole e Terra<sup>1531</sup> e la molto probabile conoscenza di fenomeni metamorfici – fisici e psicologici - indotti in uomini ed animali dall'assunzione dell'acqua di determinati fiumi della Grecia continentale e delle colonie, oggetto di studio del Peripato<sup>1532</sup>.

Dal quadro fin qui tracciato risulta, con ogni probabilità, che O non considerasse i caratteri come ereditabili, ovvero derivanti per via immediata dai genitori attraverso il processo riproduttivo, ma li intendesse totalmente dipendenti dalle condizioni ambientali in cui l'individuo si trova a vivere<sup>1533</sup>: al mutare di queste condizioni dovevano probabilmente corrispondere dei mutamenti fisici immediati e immediatamente riscontrabili.

Nilo e Indo nell'opera di O dovevano insomma giocare un ruolo decisivo nella definizione delle varie qualità delle popolazioni che abitavano lungo il loro corso: una concezione del genere doveva derivare dalla conoscenza delle caratteristiche fisiche di paesi come l'Egitto e l'India. Era infatti ben chiaro agli alessandrografi che la conformazione e la stessa esistenza di questi contesti territoriali era determinata dalla presenza e dalle dinamiche dei grandi fiumi. In O le loro capacità plasmatiche erano evidentemente esercitate ad un livello più profondo di quello meramente territoriale e condizionavano in maniera decisiva la vita delle popolazioni fino a determinarne l'aspetto fisico.

Va evidenziato che nella confutazione della teoria biologica di O, è insita la difesa della poesia di Teodette. Strabone rigetta infatti solamente il ruolo delle acque fluviali nella determinazione di una data tipologia fisica *umana*, ricondotta all'influenza delle condizioni ambientali e climatiche, progressivamente affermata

<sup>1529</sup> Vd. ad es. Hdt. II.22, 3; Arist., *De gen. an.* V.3, 782b-783a; Ps – Arist., *Probl.* XIV.4, 909a; Plin., *HN* 2.189.

<sup>1530</sup> Vd. anche Brown 1949, 102.

<sup>1531</sup> Aujac 1966, 140-1; Schneider 2004, 43-4; Biffi 2005, 176.

<sup>1532</sup> Aristotele (*HA* III.12, 519a) si concentra sui mutamenti cromatici indotti nel bestiame; il fiume Ψυχρός nell'Assiritide renderebbe nero il pelo delle pecore; due fiumi presso Antandria farebbero diventare gli animali uno bianchi l'altro neri; infine le acque dello Scamandro renderebbero biondo il pelo delle pecore. Eliano (*NA* 12.36) attribuisce a Teofrasto la notizia che il fiume Crati, nella Sibaritide, renderebbe bianchi πρόβατα, βόες, πᾶσα ἡ τετράπους ἀγέλη in precedenza fulvi o neri. I dati della testimonianza teofrastea paiono ritrovarsi con maggior dettaglio in Plin., *HN* 31.13: *Theophrastus Thuriis Crathim candorem facere, Sybarim nigritiam bubus ac pecori, quin et homines sentire differentiam eam; nam qui e Sybari bibant, nigriores esse duriorisque et crispo capillo, qui e Crathi candidos mollioresque ac porrecta coma* (vd. le osservazioni di Biffi 2005, 176). Particolare attenzione va rivolta agli effetti del Sibari sugli esseri umani: si tratta a mio avviso di un dato la cui conoscenza avrebbe potuto effettivamente portare O a ricondurre le caratteristiche degli Etiopi alle acque del Nilo.

<sup>1533</sup> In questo senso vd. il riferimento ai raggi del Sole che non riescono a toccare i feti degli Etiopi nel ventre delle madri (Strab. XV.1, 24). Brown (1949, 102) riteneva che questo dato "is sufficient to show that Onesicritus was not trained to think scientifically" e individuava nelle teorie trattate nello scritto pseudo – aristotelico *Sui Colori* la vera fonte delle idee onesicritee.



e definita grazie alla trasmissione dei caratteri ereditari dai genitori ai figli. Di converso l'Amaseno non ha nulla da obiettare (Τοῦτο μὲν οὖν εὔ) al ruolo dei fiumi nei cambiamenti fisico – cromatici degli *animali* e attesta in almeno due passi - senza alcun atteggiamento critico - i fenomeni metamorfici indotti dal Sibari, dal Crati e da altri fiumi euboici<sup>1534</sup>.

La difesa di Teodette sembra invece incardinata su un'accezione ambigua di αἴσθησις come "percezione" e come "approssimazione"<sup>1535</sup>; in primo luogo Strabone squalifica le osservazioni di O (τὸ πάντων δ'ἴσον ἀπέχειν τὸν ἥλιον) come valide solo entro una dimensione percettiva – di approssimazione (πρὸς αἴσθησιν λέγεται, οὐ πρὸς λόγον) in base alla quale si concepisce la Terra come un punto rispetto alla sfera solare. Da un lato dunque i presupposti astronomici della critica onesicritea sarebbero viziati, dall'altro, l'espressione ἀγχιτέρμων ἥλιος non può essere sottoposta ad una critica scientifica, in quanto essa non farebbe altro che rendere una *sensazione* relativa alla percezione del calore – maggiore quanto più si è vicini alla sua fonte, minore quanto più si è lontano da essa – (ἐπεὶ πρὸς γε τὴν τοιαύτην αἴσθησιν καθ' ἣν θάλπους ἀντιλαμβάνομεθα, ἐγγύθεν μὲν μᾶλλον πόρρωθεν δὲ ἦττον, οὐκ ἴσον).

La critica onesicritea a Teodette mi sembra, in conclusione, poco pertinente in quanto contesta un *testo poetico* unicamente dal punto di vista della sua correttezza *scientifica*. Tuttavia la difesa straboniana di Teodette, non limitandosi a giustificare l'autonomia espressiva del poeta ma ammettendo la piena legittimità dell'espressione ἀγχιτέρμων ἥλιος anche al di fuori dell'ambito strettamente poetico, in quanto corrispondente alla percezione – esperienza concreta, pare testimoniare un certo regresso rispetto alle corrette conoscenze scientifico – astronomiche possedute da O.<sup>1536</sup>

<sup>1534</sup> Strab. VI.1, 13; X.1, 14; Biffi 2005, 176.

<sup>1535</sup> Aujac 1966, 140 n. 3; Schneider 2004, 44-5; Radt 2009, 8: 166; Leroy 2016, 145-6; cfr. Munz 1920, 285-6.

<sup>1536</sup> Aujac 1966, 140 (in riferimento alla considerazione di O sulla distanza Sole - Terra): "Voilà une juste interprétation des phénomènes, écho sans doute de l'enseignement des astronomes et des savants"; anche Leroy 2016, 145.



## Conclusioni.

I dati presi in esame fanno emergere una netta discrepanza qualitativa fra le informazioni botaniche e quelle faunistiche. In merito alle prime, il confronto con Teofrasto per le rappresentazioni del *banyan* e del cotone testimonia una buona attitudine descrittiva di O ed un suo interesse verso le specie più peculiari, già notato a proposito della flora ircana (alberi del miele e fichi).

Con ciò contrastano le descrizioni faunistiche caratterizzate quasi da una sorta di disinteresse dell'alessandrografo a fornire un quadro organico ed attendibile delle caratteristiche dei diversi animali, con il risultato paradossale di un regresso rispetto alle conoscenze pregresse, soprattutto nel caso dell'elefante.

Una mera valutazione del grado di attendibilità dei dati onesicritei non può dunque che portare ad un giudizio contrastante delle capacità di O come naturalista. Va tuttavia evidenziato come, per l'ambito faunistico, le maggiori inesattezze riguardino sistematicamente aspetti che, a causa del carattere militare dell'impresa di Alessandro, furono oggetto di una autopsia incompleta e che non poterono essere direttamente verificati, come, ad es. la presenza dell'ippopotamo nell'Indo, le dimensioni dei serpenti di Abisare, i mostri marini presso Taprobane, la longevità e la durata della gravidanza degli elefanti.

Nonostante poi la migliore qualità dei dati, va notato come anche quelli botanici presentano una vistosa anomalia: le piante descritte in Strab. XV.1, 21-22 venivano infatti collocate da O, a fronte del resto della tradizione che le poneva in un contesto settentrionale, nella terra di Musicano, a completare il quadro dei *mirabilia* indiani.

Se dunque un'ipotesi al termine della presente analisi può essere formulata, essa andrà nella direzione di individuare la cifra di O nella volontà di evidenziare la dimensione eccezionale ed estrema delle regioni indiane. L'impossibilità di una indagine prolungata vi era tanto per gli animali quanto per le piante, ma, il carattere già di per sé straordinario agli occhi dei Greci di piante mai viste prima come il *banyan* e il cotone, rendeva sufficiente – nella prospettiva onesicritea - una mera descrizione del loro aspetto.

Un semplice approccio descrittivo alla realtà faunistica non era invece sufficiente, in quanto si trattava di animali già noti perché presenti in altri territori. La fauna indiana *doveva* distinguersi da quella delle altre realtà, soprattutto egizio – etiopiche, per una superiorità che si traduce addirittura in una vera e propria *invenzione* di specie animali dotate di caratteristiche mostruose, come accade, non a caso, per la variegata fauna marina di Taprobane.

In conclusione, i riferimenti di ordine scientifico – naturalistico sembrano contribuire a definire la concezione dell'India onesicritea:

- realtà estrema e, in quanto tale, sede naturale degli elementi più straordinari. La “terra di Musicano”, in questa prospettiva, viene a configurarsi per così dire come “l’estremo dell’estremo” e luogo dell’eccezionale, caratterizzato come tale per “riempire” la descrizione di luoghi altrimenti indescrivibili.
- realtà superiore sotto ogni aspetto a quella egizia, superata per dimensioni e quantità.

Queste caratteristiche della rappresentazione onesicritea non sono da ricondurre, in base a quanto fin qui argomentato, esclusivamente alla volontà di suscitare l’interesse dei lettori, ma sembrano costituire una coerente integrazione alla finalità che dai frammenti dell’opera dell’alessandrografo appare ideologicamente predominante: l’esaltazione di Alessandro come l’uomo capace di sottomettere le regioni (Egitto ed India) più prospere dell’ecumene.

### Conclusioni generali.

La valutazione dell'opera di O alla ricerca della qualità storica dello scritto dell'Astipaleo è stato il filo conduttore di questa indagine, che ha cercato di ricostruire la personalità di uno dei "compagni" di Alessandro, protagonista dei fatti divenuti oggetto di una narrazione diversamente valutata dalla tradizione antica e moderna.

In merito alla formazione di O, il quale dovette ascoltare gli insegnamenti di Diogene di Sinope, è parso potersi concludere che questa esperienza non fu che una parte, certo meglio testimoniata di altre, di un'educazione più vasta e sfaccettata. Più che la relazione maturata con Diogene fu infatti quella sviluppata nei confronti di Alessandro, nel corso della spedizione in Oriente, l'esperienza che pare aver lasciato un segno nella concezione della storia maturata dall'Astipaleo ed elaborata poi nell'età dei diadochi.

In questa prospettiva, l'attenzione concentrata, durante questa indagine, sull'immagine di Alessandro quale emerge dalle *reliquiae* onesicritee ha evidenziato il carattere essenzialmente encomistico-celebrativo dell'opera di O, il quale vedeva nel sovrano macedone un esempio di governo che ben rispondeva al modello di monarchia assoluta anche se l'*imperium Alexandri* non rappresentava per l'Astipaleo l'ideale politico, concretizzato piuttosto nella descrizione della Terra di Musicano.

O, che può essere legittimamente considerato un panegirista di Alessandro, può avere giocato anche un ruolo di primo piano nella propaganda del sovrano. Le ragioni della totale adesione di O alla politica del Macedone vanno cercate, a mio parere, da un lato nei benefici ricevuti da Alessandro, dall'altro, nell'effettiva straordinarietà di un'impresa che si impose subito presso i contemporanei come una svolta epocale nella storia: all'eliminazione dello storico avversario delle *poleis*, l'Impero Persiano, aveva infatti fatto seguito l'affermazione del dominio degli stessi Greco – macedoni sull'Asia, realtà di cui in precedenza i Greci avevano avuto solo una limitata percezione.

I frammenti non permettono di stabilire se O sia da comprendere fra i *κόλακες* di Alessandro che arrivavano a modificare la stessa toponomastica dell'Asia per perseguire i propri intenti laudatori. Per quanto direttamente verificabile soprattutto dal titolo dell'opera e dalla riscontrata focalizzazione di alcuni frammenti su circostanze, eventi, notizie in cui hanno risalto le qualità del sovrano, sembra che O fosse principalmente interessato alla personalità e al carattere del conquistatore – probabilmente interpretati come risultato dell'influsso dell'educazione ricevuta sull'indole naturale – elementi che evidenziano il carattere originale dello scritto.

In merito alla rappresentazione dell'India, il fatto che la maggior parte dei frammenti siano costituiti da riferimenti a *mirabilia* e che, accanto alla tradizionale condanna di menzognero, O venisse riconosciuto soprattutto da Strabone e da Gellio un autore che indugiava eccessivamente sul *mirabile*, permette di sostenere che l'Astipaleo rilevasse soprattutto gli elementi eccezionali della regione indiana. Questo *modus*

*operandi* segue sostanzialmente due strade: da un lato l'autore evidenzia l'alterità anche radicale dell'India rispetto al resto del mondo, nel senso della tipologia e dimensione dei fenomeni naturali ed umani che in essa hanno luogo, processo in cui confluiscono le conoscenze tradizionali sulla regione – in parte confutate, in parte confermate ed ampliate dalla spedizione di Alessandro –, sede del meraviglioso in quanto estremità dell'ecumene, ed i nuovi dati autoptici nella prospettiva di un'India sottoposta ad una indagine scientifica razionale e pienamente inclusa come *limes imperii* nella compagine politica fondata da Alessandro. È pertanto verosimile che O caratterizzasse le realtà rimaste escluse dalla *conquista* – intesa come processo di razionalizzazione – nel senso di una straordinarietà ancora più accentuata rispetto all'India nota.

Dall'altro lato, la conquista sembra porre in evidenza alcuni elementi comuni alla cultura greca e a quella indiana, i cui unici aspetti traditi sono costituiti dagli insegnamenti dei saggi Calano e Mandani, il cui principio fondante è in ultima istanza costituito dal comune valore umano della saggezza, raggiungibile attraverso le stesse modalità dai Greci e dagli Indiani. La terra di Musicano, società ideale in una prospettiva totalmente greca inserita in un contesto che accoglie i più notevoli *thaumasia* naturalistici indiani, emerge come il punto di incontro delle due prospettive, non a caso collocato oltre i limiti della conquista greco – macedone.

L'attenzione di O per l'elemento meraviglioso – concentrato soprattutto nell'estremo Oriente – assolve una triplice funzione, in relazione all'esaltazione di Alessandro, all'auto – esaltazione dell'autore e all'interesse dei lettori. Tuttavia le evidenti esagerazioni (ad esempio la descrizione dell'elefante indiano) e le contestazioni dei contemporanei sull'attendibilità del racconto onesicriteo sono probabilmente all'origine della taccia di esagerato e menzognero, ben presto attribuita al nostro autore dalla tradizione antica. La menzogna emerge, infatti, dalle testimonianze come il tratto caratterizzante della personalità dell'autore e il *thaumasion* pare essere l'unico criterio in base al quale è stato selezionato il materiale onesicriteo trasmessoci dai tralatori.

L'analisi dei testimoni e dei frammenti non ha messo in luce la figura di uno storico obiettivo, ma anzi, quella di un autore tendenzioso sia per il favore nei confronti di Alessandro che per l'attenzione nel far risaltare il proprio ruolo nella vicenda del sovrano. Che tuttavia O non rappresentasse un caso isolato per queste caratteristiche, credo valga a mostrarlo la rappresentazione nearchea del viaggio di ritorno della flotta macedone conservata nell'*Indikè* di Arriano.

Inoltre il giudizio di sostanziale inattendibilità attribuito all'opera di O trova solo parziale conferma nell'atteggiamento delle fonti tralatrici che non aggiungono una esplicita condanna alla testimonianza riportata (vd. ad es. per le dottrine dei saggi indiani, la rappresentazione del *banyan* e del cotone) o che comunque sembrano preferire le informazioni di O a quelle di altri alessandrografi in quanto più complete e coerenti. Infine nella valutazione dell'attendibilità di O assumono particolare rilevanza le notizie sull'isola

di Taprobane le quali, oltre a dimostrare la percezione di un dato geografico reale - rivelando al contempo dettagli essenziali sugli interessi dell'Astipaleo e sul suo uso delle fonti - rappresentano un *unicum* nel contesto della prima generazione degli alessandrografi.





## Abbreviazioni

AIV = Atti/Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti

AJPh = The American Journal of Philology

Altertum = Das Altertum

AncSoc = Ancient Society

AncW = The Ancient World

ANRW = Aufstieg und Niedergang der römischen Welt

ASNP = Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

BJ = Bonner Jahrbücher

C&M = Classica et Mediaevalia

Coll. de l'EFR = Collection de l'École française de Rome

CPh = Classical Philology

CQ = Classical Quarterly

CRAI = Comptes rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles lettres

DPhA = Dictionnaire des philosophes anciens

Ét. Pap. = Études de Papyrologie

E&W = East and West

FGrHist = Die Fragmente der griechischen Historiker

G&R = Greece & Rome

GBRS = Greek, Roman and Byzantine Studies

GB = Grazer Beiträge

GeogrAnt = Geographia Antiqua

GGM = Geographi Graeci minores

HTR = Harvard Theological Review

IHR = Indian Historical Review

JA = Journal asiatique

JHS = Journal of Hellenic Studies

MH = Museum Helveticum

PACA = Proceedings of the African Classical Association

PCPhS = Proceedings of the Cambridge Philological Society

Philologus Suppl. = Philologus Supplementband

RAL = Atti della Accademia nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche

REA = Revue des Études Anciennes

R. – E. = Paulys Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft

RFIC = Rivista di filologia e di istruzione classica

RhM = Rheinisches Museum für Philologie

RN = Revue Numismatique

SAWB = Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften (Berlin)

SCO = Studi classici ed orientali

SIFC = Studi italiani di filologia classica

Sitzungsber. Kaiserl. Akad. Wiss. = Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften (Wien)

SOL = Studi orientali e linguistici

SyllClass = Syllecta Classica

ТОΠΟΙ Or. Occ. = ΤΟΠΟΙ: Orient – Occident

VC = Vigiliae Christianae

YCIS = Yale Classical Studies

WJA = Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft

WS = Wiener Studien

### Testi critici di riferimento

Aelianus:

*Claudii Aeliani, De natura animalium libri XVII. Varia Historia, Epistolae, Fragmenta*, ex recognitione R. Hercheri, Vol. I-II, Lipsiae 1864.

Aristoteles:

*Aristote, Histoire des animaux*, texte établi et traduit par P. Louis, Tomes 1-3, Paris 1964-1969.

*Aristotle Meteorologica*, with an English translation by H. D. P. Lee, M. A., Cambridge – London 1952.

*Aristote, Politique*, texte établi et traduit par J. Aubonnet, Tomes 1-3.2, Paris 1968-1989.

*Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, collegit Valentinus Rose, Lipsiae 1886.

Arrianus:

*Flavii Arriani quae extant omnia*, edidit A. G. Roos, addenda et corrigenda adiecit G. Wirth, Vol. I-II, Lipsiae 1967-1968.

Athenaeus:

*Athenaei Naucratis, Dipnosophistarum Libri XV*, recensuit G. Kaibel, Vol. I-III, Lipsiae 1887-1890.

Aulus Gellius:

*Aulus Gellius, Noctes Atticae*, edidit P. K. Marshall, Vol. I – II, Oxford 1968.

Cicero:

*Tusculanae disputationes. M. Tullius Cicero*, recognovit M. Pohlenz, Leipzig 1918.

Q. Curtius Rufus:

*Q. Curzio Rufo, Storie di Alessandro Magno*, a cura di J. E. Atkinson, traduzione di T. Gargiulo, Vol. II (Libri VI-IX), Milano 2000.

Diodorus Siculus:

*Diodori, Bibliotheca Historica*, edizione primam curavit Imm. Bekker, alteram L. Dindorf, recognovit F. Vogel, Vol. I-V, Lipsiae 1888-1906.

*Diodore de Sicile, Bibliothèque historique livre XVII*, texte établi et traduit par P. Goukowsky, Paris 1976.

Diogenes Laertius:

*Diogenes Laertius, Life of the eminent Philosophers*, T. Dorandi, Cambridge 2013.

Epictetus:

*Épictète, Entretiens*, texte établi et traduit par J. Souilhé, Livres 1-4, Paris 1943-1965.

*FGrHist*:

*Die Fragmente der griechischen Historiker*, F. Jacoby, Bd. 2.2 (Zweiter Teil: Zeitgeschichte; Spezialgeschichten und Monographien), Berlin 1926.

*Geographi Graeci minores I – II*:

*Geographi Graeci minores*, E codicibus recognovit, prolegomenis, annotatione, indicibus instruxit, tabulis aeri incisis illustravit C. Müllerus, Vol. I – II, Parisiis 1882.

Herodotus:

*Erodoto, Le Storie. Libro I: la Lidia e la Persia*, testo e commento a cura di D. Asheri, traduzione di V. Antelami, Milano 2012<sup>8</sup>.

*Erodoto, Le Storie. Libro II: l'Egitto*, a cura di A. B. Lloyd, traduzione di A. Fraschetti, Milano 2004<sup>6</sup>.

*Erodoto, Le Storie. Libro III*, introduzione e commento di D. Asheri, testo critico di S. M. Medaglia, traduzione di A. Fraschetti, Milano 2000<sup>3</sup>.

*Erodoto, Le Storie. Libro IV: La Scizia e la Libia*, introduzione e commento A. Corcella, testo critico S. M. Medaglia, traduzione di A. Fraschetti, Milano 1993.

Hesiodus:

*Hésiode, Théogonie, Les Travaux et les Jours, le Bouclier*, texte établi et traduit par P. Mazon, Paris 1928.

Hippocrates, *De aera, aquis, locis*:

*Hippocrates*, with an English translation by W. H. S. Jones, Vol. I, London 1957<sup>4</sup>.

Incerti auctoris, *Epitoma rerum gestarum Alexandri magni* :

*Incerti auctoris epitoma rerum gestarum Alexandri magni cum libro de morte testamentoque eius*, edidit P. H. Thomas, Leipzig 1966.

Incerti auctoris, *Periplus maris Erythraei*:

*Periplus Maris Erythraei*. Text with Introduction, Translation and Commentary by Lionel Casson, Princeton 1989.

Ioannes Tzetzes, *Chiliades* :

*Ioannis Tzetzes, Historiarum Variarum Chiliades*. Graece, textum ad fidem duorum codicum monacensium recognovit, brevi adnotatione et indicibus instruxit T. Kiessling, Lipsiae 1826.

Isocrates:

*Isocrates. Opera omnia*, edidit Basilius G. Mandilaras, Vol. I-III, Monachii – Lipsiae 2003.

M. Iunianus Iustinus:

*Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi accedunt prologi in Pompeium Trogum*, post Franciscum Ruehl iterum edidit O. Seel, Stuttgart 1972.

Lucianus:

*Luciani Opera*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit M. D. Macleod, Vol. I-IV, Oxford 1972-1987.

Lysias:

*Lysias, Discours*, texte établi et traduit par L. Gernet et M. Bizos, Tome 1 (I-XV), Paris 1974<sup>7</sup>.

Maximus Tyrius:

*Maximus Tyrius, Dissertationes*, edidit M. B. Trapp, Stutgardiae et Lipsiae 1994.

Omero:

*Omero, Odissea*, testo e commento a cura di S. West, traduzione di G. A. Privitera, Vol. 1 (libri I-IV), Milano 2007<sup>10</sup>.

Philostratus:

*Flavii Philostrati opera*, auctiora edidit C. L. Kayser, Vol. I, Lipsiae 1870.

Plato:

*Platon. Oeuvres complètes*, Tomes 6 – 7.2 (*La République*, texte établi et traduit par É. Chambry, Paris 1967-1970), Tome 9.1 (*Le politique*, texte établi et traduit par A. Diès, Paris 1960), Tome 13.1 (*Lettres*, texte établi et traduit par J. Souilhé, Paris 1926).

Plinius, *Naturalis Historia* :

*C. Plini Secundi, Naturalis Historia Libri XXXVII*, edidit C. Mayhoff, Lipsiae 1906.

*Pline l'ancien, Histoire naturelle VI 2<sup>e</sup> partie*, texte établi, traduit et commenté par J. André et J. Filliozat, Paris 1980.

Plutarchus:

*Plutarchi, Vitae Parallelae, Vita Alexandri*, iterum recensuit K. Ziegler, Vol. II.2, Leipzig 1968.

*Plutarchi, Vitae Parallelae, Vita Thesei*, quartum recensuit K. Ziegler, Vol. I.1, Leipzig 1969.

A. D'Angelo, *La fortuna o la virtù di Alessandro Magno. Orazione Prima. Introduzione, traduzione, commento a cura di Annamaria D'Angelo*, Napoli 1998.

Pollux:

*Iulii Pollucis, Onomasticon*, curavit G. Dindorf, Vol. I, Lipsiae 1824.

POxy LXXI 4808 :

F. Landucci Gattinoni, L. Prandi, *POxy LXXI 4808, contenuti e problemi*, in *Un nuovo Catalogo di storici ellenistici (POXY LXXI 4808) Tavola rotonda Roma, Istituto italiano per la storia antica*, 10 giugno 2011 (RFIC 141, 2013, 61-104), 79-82.

Claudius Ptolemaeus:

*Klaudios Ptolemaios, Handbuch der Geographie*, Herausgegeben von A. Stückelberger und G. Graßhoff, Basel 2006.

Servius:

*VII grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuerunt G. Thilo et H. Hagen, Vol. I (Aeneidos librorum I – V commentarii), Lipsiae 1881.

Silius Italicus:

*Sili Italici, Punica*, edidit L. Bauer, Vol. I-II, Lipsiae 1890-1892.

Solinus:

*C. Iulii Solini, Collectanea rerum memorabilium*, iterum recensuit Th. Mommsen, Berolini 1895.

Stephanus Byzantinus :

*Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt ex recensione Augusti Meinekeii*, 1849 Berlin.

Strabo:

*Strabons Geographika*, edidit S. Radt, Vol. I-XI, Göttingen 2002-2011.

Suda:

*Suidae Lexikon*, edidit A. Adler, Vol. I-V, Leipzig 1928-1938.

Theophrastus:

*Théophraste, Les causes des phénomènes végétaux*, Tome 2 (livres III et IV), Paris 2015.

*Theophrastus, Enquiry into plants*, A. Hort (ed.), Vol. I-II, London – New York 1916.

*Theophraste. Recherches sur les plantes*, Tomes 1 – 5, texte établi et traduit par S. Amigues, Paris 1989-2006.

Xenophon:

*Xenophontis, Expeditio Cyri*, ex recensione et cum annotationibus L. Dindorfii, Oxford 1855.

*Xenophon, Cyropédie*, Tome 1 (livres I et II), texte établi et traduit par M. Bizo, Paris 1972; Tome 2 (livres III-IV), texte établi et traduit par M. Bizo, Paris 1973; Tome 3 (livres VI-VIII), texte établi et traduit par E. Delebecque, Paris 1978.

*Xenophon, Mémorables*, texte établi par M. Bandini, traduit et annoté par L. – A. Dorion, Tome 1 – 2.2, Paris 2000.



### Bibliografia Generale.

Aalders 1969 = Aalders, G. J. D. 1969: ΝΟΜΟΣ ΕΜΠΨΥΧΟΣ, in P. Steinmetz – R. Stark (Hrsg.), *Politeia und Res Publica: Beiträge zum Verständnis von Politik, Recht und Staat in der Antike*, Wiesbaden, 315-29.

Albaladejo Vivero 2003 = Albaladejo Vivero, M. 2003: *Elementos utopicos en la India descrita por Onesicrito*, POLIS 15, 7-33.

Albaladejo Vivero 2005 = Albaladejo Vivero, M. 2005: *La India en la Literatura griega, un estudio etnografico*, Alcalá.

Ambaglio 1996 = Ambaglio 1996 = D. Ambaglio, *Luciano e la storiografia greca tradita per citazioni*, in E. Gabba – P. Desideri – S. Roda (eds.), *Italia sul Baetis: studi di storia romana in memoria di Fernando Gascó*, Torino, 129-36.

Amigues 1989 = Amigues, S. 1989: *Théophraste. Recherches sur les plantes. Tome 2 (livres III – IV)*, Paris.

Amigues 1996 = Amigues, S. 1996: *Un cynamome fantomatique*, ΤΟΠΟΙ Or. Occ. 6.2, 657-64.

Amigues 2006 = Amigues, S. 2006: *Théophraste. Recherches sur les plantes. Tome 5 (livre IX)*, Paris.

André – Filliozat 1980 = André, J. – Filliozat, J. 1980: *Pline l'Ancien. Histoire Naturelle. Livre VI 2<sup>nd</sup> Partie*, Paris.

Anderson 1930 = Anderson, R. 1930: *Bucephalas and his Legend*, AJPh 51, 1-21.

Anspach 1903 = Anspach, A. E. 1903: *De Alexandri Magni expeditione indica*, Lipsiae.

Apps 2014 = Apps, A. 2014: *Source Citation and Authority in Solinus*, in K. Brodersen (ed), *Solinus. New Studies*, Erfurt, 32-42.

Arora 2005 = Arora, U. P. 2005: *The fragments of Onesikritos on India, an appraisal*, IHR 32, 35-102.

Asheri 2000 = Asheri, D. 2000<sup>3</sup>: *Erodoto, Le Storie. Libro III*, introduzione e commento di D. Asheri, testo critico di S. M. Medaglia, traduzione di A. Fraschetti, Milano.

Asirvatham 2005 = Asirvatham, S. R. 2005: *Classicism and Romanitas in Plutarch's De Alexandri Magni Fortuna aut Virtute*, AJPh 126, 107-25.

Atkinson 2000 = Atkinson, J. E. 2000: *Quinto Curzio Rufo, Storie di Alessandro Magno, Vol. 2 (libri VI-X)*, Milano.

Aujac 1966 = Aujac, G. 1966: *Strabon et la science de son temps*, Paris.

- Aujac 2001 = Aujac, G. 2001: *Ératosthène de Cyrène, le pionnier de la géographie*, Paris.
- Ausfeld 1895 = Ausfeld, A. 1895: *Das angebliche Testament Alexanders des Grossen*, RhM 50, 357-66.
- Ausfeld 1901 = Ausfeld, A. 1901: *Das angebliche Testament Alexanders des Grossen*, RhM 56, 517-42.
- Ausfeld 1907 = Ausfeld, A. 1907: *Der griechische Alexanderroman*, Leipzig.
- Badian 1958 = Badian, E. 1958: *Alexander the Great and the Unity of Mankind*, Historia 7, 425-44.
- Badian 1961 = Badian, E. 1961: Review (L. Pearson, *The lost Histories of Alexander the Great*), Gnomon 33, 660-7.
- Badian 1965 = Badian, E. 1965: *The Date of Clitarchus*, PACA 8, 5-11.
- Badian 1975 = Badian, E. 1975: *Nearchus the Cretan*, YCIS 24, 147-70.
- Baldissera 2014 = Baldissera, F. 2014: *Note in margine al Milindapanha: la fortuna dei re indo – greci e dell'immagine di Alessandro in India, tra elementi storici e finzione letteraria*, in S. Bianchetti – V. Bucciantini (eds.), *Tracce di presenza greca fra Etiopia ed India. Atti del convegno internazionale 21-22 Maggio 2012*, Firenze, 1-20.
- Balzat, Catling, Chiricat, Marchand, 2010 = Balzat, J. - S., Catling, R. W. V., Chiricat, E., Marchand, F. 2010: *A Lexikon of Greek Personal Names. Coastal Asia Minor: Caria to Cilicia*, Vol. 5b, Oxford.
- Baynham 1995 = Baynham, E. 1995: *An Introduction to the Metz Epitome: its Tradition and Value*, Antichthon 29, 60-77.
- Baynham 2001 = Baynham, E. 2001: *Alexander and the Amazons*, CQ 51, 115-26.
- Beloch 1923 = Beloch, K. J. 1923: *Griechische Geschichte*, Vol. 3.2, Berlin – Leipzig.
- Berger 1880 = Berger, H. 1880: *Die geographischen Fragmente des Eratosthenes*, Leipzig.
- Berger 1903 = Berger, H. 1903: *Geschichte der Wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*, Leipzig.
- Beresford, Parsons, Pobjoy 2007 = Beresford, A. G., Parsons, P. J., Pobjoy, M. P. 2007: *On Hellenistic historians*, in R. Hatzilambrou, P. J. Parsons, J. Chapa et al. (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri LXXI*, London, 27-36.
- Berthelot 1935 = Berthelot, A. 1935: *La côte méridionale de l'Iran d'après les géographes grecs*, in *Mélanges offerts à Octave Navarre par ses élèves et ses amis*, Toulouse, 11-24.
- Berve 1926 = Berve, H. 1926: *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, Vol. 1-2, München.

Bianchetti 1998 = Bianchetti, S. 1998: *Pitea di Massalia. L'Oceano, introduzione, testo, traduzione, commento*, Pisa.

Bianchetti 2009 = Bianchetti, S. 2009: *La "scoperta" della penisola arabica nell'età di Alesandro Magno*, *GeogrAnt* 18, 153-63.

Bianchetti 2014 = Bianchetti, S. 2014: *Taprobane nella tradizione cartografica antica*, in S. Bianchetti, – V. Bucciantini (eds.), *Tracce di presenza greca fra Etiopia ed India. Atti del convegno internazionale 21-22 Maggio 2012*, Firenze, 21-39.

Bianchetti 2015 = Bianchetti, S. 2015: *The "Invention" of Geography: Eratosthenes of Cyrene*, in S. Bianchetti, M. Cataudella, H. – J. Gehrke (eds), *Brill's Companion to Ancient Geography. The Inhabited World in Greek and Roman Tradition*, Leiden, 132-49.

Bianchetti 2016 = Bianchetti, S. 2016: *Le Amazzoni e la geografia della conquista da Alessandro a Pompeo*, in F. J. Gonzalez Ponce, F. Javier Gomez Espelosin, A. Chavez Reino (eds.), *La letra y la carta. Descripción verbal y representación gráfica en los diseños terrestres grecolatinos. Estudios en honor de Pietro Janni*, Sevilla, 69-87.

Biffi 2000 = Biffi, N. 2000: *L'Indikè di Arriano. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Bari.

Biffi 2005 = Biffi, N. 2005: *L'estremo oriente di Strabone. Libro XV della Geografia, introduzione, traduzione, commento*, Bari ("Quaderni di *Invigilata Lucernis*" 26).

Bodei Giglioni 1984 = Bodei Giglioni, G. 1984: *Una leggenda sulle origini dell'Ellenismo: Alessandro e i cinici*, *Studi Ellenistici* 1, 51-73.

Bolchert 1908 = Bolchert, P. 1908: *Aristoteles Erdkunde von Asien und Libyen*, Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie, W. Sieglin (Hrsg.), Berlin.

Bonneau 1971 = Bonneau, D. 1971: *Liber Aristotelis de inundatione Nili*, Texte, trad., étude par D. Bonneau, Ét. Pap. 15, 1-33.

Bosman 2010 = Bosman, P. R. 2010: *The Gymnosophist Riddle Contest (Berol. P. 13044): A Cynic Text?*, *GBRS* 50, 175-92.

Bosworth 1980 = Bosworth, A. B. 1980: *A historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, Oxford.

Bosworth 1987 = Bosworth, A. B. 1987: *Nearchus in Susiana*, in *Festschrift G. Wirth* (Hrsg.), *Zu Alexander der Grosse*, Vol. 1, Amsterdam, 541-66.

Bosworth 1988 = Bosworth, A. B. 1988: *From Arrian to Alexander: Studies in historical Interpretation*, Oxford.

- Bosworth 1993 = Bosworth, A. B. 1993: *Aristotle, India and Alexander*, ΤΟΠΟΙ Or. Occ. 3.2, 407-24.
- Bosworth 1995 = Bosworth, A. B. 1995: *An historical commentary on Arrian's history of Alexander IV-V*, Oxford.
- Bosworth 1996a = Bosworth, A. B. 1996: *Alexander and the East: the Tragedy of Triumph*, Oxford.
- Bosworth 1996b = Bosworth, A. B. 1996: *The historical Setting of Megasthenes' Indika*, CPh 91, 113-27.
- Bosworth 1998 = Bosworth, A. B. 1998: *Calanus and the Brahman opposition*, in W. Will (Hrsg.), *Alexander der Grosse. Eine Welteroberung und ihr Hintergrund*, Bonn, 173-203.
- Breitenbach 1890 = Breitenbach, L. 1890: *Xenophons Kyropädie*, Leipzig.
- Breitenbach 1967 = Breitenbach, H. R. 1967: s. v. *Xenophon*, R. – E. IX A.2, coll. 1569-2052.
- Bretzl 1903 = Bretzl, H. 1903: *Botanische Forschungen des Alexanderzuges*, Leipzig.
- Briant 1996 = Briant, P. 1996: *Histoire de l'Empire perse: de Cyrus à Alexandre*, Paris.
- Briant 2003 = Briant, P. 2003: *Darius dans l'ombre d'Alexandre*, Paris.
- Brown 1949 = Brown, T. S. 1949: *Onesicritus, A study in hellenistic Historiography*, Berkeley-Los Angeles.
- Brown 1950 = Brown, T. S. 1950: *Clitarchus*, AJPh 71, 134-55.
- Brown 1962 = Brown, T. S. 1962: *Review* (L. Pearson, *The lost Histories of Alexander the Great*), AJPh 83, 198-201.
- Brown 1967 = Brown, T. S. 1967: *Alexander's book order* (Plut. "Alex." 8), Historia 16, 359-68.
- Brunt 1980 = Brunt, P. A. 1980: *On historical Fragments and Epitomes*, CQ 30 1980, 477-94.
- Brunt 1983 = Brunt, P. A. 1983: *Arrianus, Anabasis Alexandri V-VII. Indica*, Cambridge.
- Brzoska 1894 = Brzoska, J. 1894: s. v. *Anaximenes von Lampsakos*, R. – E. I.2, coll. 2086-98.
- Bucciantini 2009 = Bucciantini, V. 2009: *Überlegungen zu den Opfern Alexanders des Großen auf seiner Indischen Expedition*, Altertum 54, 267-82.
- Bucciantini 2015 = Bucciantini, V. 2015: *Studio su Nearco di Creta. Dalla descrizione geografica alla narrazione storica*, Alessandria.

Bühler 1879 = Bühler, G. 1879: *The sacred Laws of the Âryas as taught in the schools of Âpastamba, Gautama, Vâsishtha and Baudhâyana*. Translated by Georg Bühler, in F. M. Müller (ed.) *The Sacred Books of the East*, Vol. 2, Oxford.

Bühler 1882 = Bühler, G. 1882: *The sacred Laws of the Âryas as taught in the schools of Âpastamba, Gautama, Vâsishtha and Baudhâyana*. Translated by Georg Bühler, in F. M. Müller (ed.) *The Sacred Books of the East*, Vol. 14, Oxford.

Bunbury 1879 = Bunbury, E. H. 1879: *History of ancient Geography*, Vol. 1, London.

Buora 1973 – 1974 = Buora, M. 1973 – 1974: *L'incontro fra Alessandro e Diogene: tradizione e significato*, AIV 132, 243-64.

Bürchner 1922 = Bürchner, L. 1922: s. v. *Kos, R.* – E XI.2, coll. 1467-80.

Cagnazzi 2015 = Cagnazzi, S. 2015: *Carete di Mitilene: testimonianze e frammenti*, Tivoli.

Capasso 2013 = Capasso, M. 2013: *Le raccolte di papiri storici greci e latini*, in *Un nuovo Catalogo di storici ellenistici (POXY LXXI 4808) Tavola rotonda Roma, Istituto italiano per la storia antica*, 10 giugno 2011 (RFIC 141), 66-78.

Capelle 1935 = Capelle, W. 1935: s. v. *Nearchos, R.* – E. XVI.2, coll. 2135-54.

Casson 1971 = Casson, L. 1971: *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton.

Casson 1989 = Casson, L. 1989: *Periplus Maris Erythraei. Text with Introduction, Translation and Commentary by Lionel Casson*, Princeton.

Cataudella 2003 = Cataudella, M. 2003: *Aristotele e la paternità del De mundo: aspetti del pensiero geografico (392b)*, in EPKOS, *Studi in onore di F. Sartori*, Padova, 63-71.

Cataudella 2015 = Cataudella, M. 2015: *Some Scientific Approaches: Eudoxus of Cnidus and Dicæarchus of Messene*, in S. Bianchetti, M. Cataudella, H. – J. Gehrke (eds), *Brill's Companion to Ancient Geography. The Inhabited World in Greek and Roman Tradition*, Leiden, 115-31.

Christensen 1897 = Christensen, H. 1897: *Die Vorlagen des byzantinischen Alexandergedichtes*, Sitzungsberichte der königlichen bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch – philologische und historische Classe, München.

Cunningham 1871 = Bunbury, A. 1871: *The Ancient Geography of India*, Vol. 1, London.

Dandamaev – Lukonin 1989 = Dandamaev, M. A. – Lukonin, V. G. 1989: *The Culture and social Institutions of Ancient Iran*, Cambridge.

D'Angelo 1998 = D'Angelo, A. 1998: *La fortuna o la virtù di Alessandro Magno. Prima orazione*. Introduzione, edizione critica, traduzione, commento, Napoli.

Darmesteter 1880 = Darmesteter, J. 1880: *The Zend – Avesta. Part I: the Vendîdâd*, in F. M. Müller (ed.) *The Sacred Books of the East*, Vol. 4, Oxford.

Daumas 1992 = Daumas, M. 1992: *Alexandre et la reine des Amazones*, REA 94, 347-54.

De Nardis 1991 = De Nardis, M. 1991: *Aristotelismo e doxografia*, GeogrAnt 1, 89-108.

De Romanis 1996 = De Romanis, F. 1996: *Cassia, cinnamomo, ossidiana*, Roma.

Derrett 1960 = Derrett, J. D. M. 1960: *The history of Palladius on the races of India and the Brahmins*, C&M 21, 64-135.

Derrett 1984 = Derrett, J. D. M. 1984: *Whatever Happened to the Land flowing with Milk and Honey?*, VC 38, 178-84.

Desanges 1978 = Desanges, J. 1978: *Recherches sur l'activité des méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Rome.

Dicks 1955 = Dicks, D. R. 1955: *The KAIMATA in Greek Geography*, CQ 2, 248-55.

Dicks 1960 = Dicks, D. R. 1960: *The geographical Fragments of Hipparchus*, London.

Dihle 1962a = Dihle, A. 1962a: *Der fruchtbare Osten*, RhM 105, 97-110.

Dihle 1962b = Dihle, A. 1962b: *Zur hellenistischen Ethnographie*, Entretiens Fond. Hardt 8, 205-32.

Dihle 1964 = Dihle, A. 1964: *The conception of India in Hellenistic and Roman Literature*, PCPhS 10, 15-23.

Dognini 2000 = Dognini, C. 2000: *L'Indikè di Arriano. Commento Storico*, Alessandria.

Dognini 2002 = Dognini, C. 2002: *L'Indikè di Arriano: tre studi a confronto*, Aevum 76, 113-22.

Domaszewsky 1895 = Domaszewsky, A. v. 1895: s. v. *Archikybernesis*, R. – E. I.3, col. 486.

Dorandi 2009 = Dorandi, T. 2009: *Laertiana*, Berlin – New York.

Dorandi 2013 = Dorandi, T. 2013: *Lives of the Eminent Philosophers*, 2013.

Dübner – Müller 1846 = Dübner, F., Müller, C. (eds.) 1846: *Arriani Anabasis et Indica. Reliqua Arriani, et scriptorum de rebus Alexandri M.*, Paris.

Dübner – Müller 1853 = Dübner, F., Müller, C. (eds.) 1853: *ΣΤΡΑΒΟΝΟΣ ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΑ. Strabonis Geographica, graece cum versione reficta*, Paris.

Dudley 1937 = Dudley, D. R. 1937: *A history of Cinism from Diogenes to the Sixth Century A. D.*, London.

Due 1989 = Due, B. 1989: *The Cyropaedia. Xenophon's Aims and Methods*, Aarhus.

Eßling 1954 = Eßling, 1954: s. v. Praefectus classis, *R. – E.* XX.2, coll. 1294-301.

Eggermont 1975 = Eggermont, P. H. L. 1975: *Alexander's campaigns in Sind and Baluchistan and the siege of the Brahmin town of Harmatelia*, Leuven.

Espelosín 2015 = Espelosín, F. J. G. 2015: *En busca de Alejandro. Historia de una obsesión*, Alcalá.

Faller 2000 = Faller, S. 2000: *Taprobane im Wandel der Zeit. Das Sri Lanka Bild in griechischen und lateinischen Quellen zwischen Alexanderzug und Spätantike*, Stuttgart.

Figueira 1986 = Figueira, J. 1986: *An Aiginetan Elite Family of the Fourth Century BC*, *AncW* 13, 5-11.

Fisch 1937 = Fisch, M. H. 1937: *Alexander and the Stoics*, *AJPh* 58, 129-52.

Fränkel 1883 = Fränkel, A. 1883: *Die Quellen der Alexanderhistoriker*, Breslau.

Fraser, Matthews, 1987 = Fraser, P. M., Matthews, E. 1987: *A Lexicon of Greek personal Names*, Vol. 1, *The egean Islands, Cyprus, Cyrenaica*, Oxford.

Fraser 1996 = Fraser, P. M. 1996: *Cities of Alexander the Great*, Oxford.

Fraser, Matthews, 1997 = Fraser, P. M., Matthews, E. 1997: *A Lexikon of Greek personal Names*, Vol. 3a, *The Peloponnese, Western Greece, Sicily and Magna Graecia*, Oxford.

Fritz, von 1926 = Fritz, K. v. 1926: *Quellenuntersuchungen zum Leben und Philosophie des Diogenes von Sinope*, *Philologus Suppl.* 18, Leipzig.

Fritz, von 1938 = Fritz, K. v. 1938: s. v. *Philiskos*, *R. – E.* XIX.2, coll. 2382-3.

Ganguli 1883 – 1896 = Ganguli, K. M. 1883 – 1896: *The Mahabharata of Krishna Dwaipavana Vyasa translated into English prose*, Voll. 1-9, Calcutta.

Gatz 1967 = Gatz, B. 1967: *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellungen*, Hildesheim.

Geier 1844 = Geier, R. 1844: *Alexandri M. historiarum scriptores aetate supares*, Lipsiae.

Geiger 1912 = Geiger, W. 1912: *The Mahāvamsa or the Great Chronicle of Ceylon. Translated into English by Wilhelm Geiger*, London.

Geissendörfer 1967 = Geissendörfer, D. 1967: *Die Quellen der Metzger Epitome*, Philologus 111, 258-66.

Geus 2002 = Geus, K. 2002: *Eratosthenes von Kyrenes. Studien zur hellenistischen Kultur- und Wissenschaftsgeschichte*, München.

Giannantoni 1983 = Giannantoni G., 1983: *Socratis et socraticorum reliquiae*, Napoli.

Giannantoni 1985 = Giannantoni G., 1985: *Socratis et socraticorum reliquiae*, Napoli.

Giannantoni 1988 = Giannantoni, G. 1988: *Cinici e stoici su Alessandro Magno*, in G. Casertano (ed.), *I filosofi e il potere nella società e nella cultura antiche*. Atti della seconda giornata di studio sulla filosofia antica, Napoli, 75-87.

Gisinger 1927 = Gisinger, F. 1927: s. v. *Skylax*, R. – E. III A.1, 619-46.

Gisinger 1937 = Gisinger, F. 1937: s. v. *Oikumene*, R. – E. XVII.2, coll. 2123-74.

Gisinger 1949 = Gisinger, F. 1949: s. v. *Patrokles*, R. – E. XVIII.4, coll. 2263-73.

Gisinger 1952 = Gisinger, F. 1952: s. v. *Polykleitos*, R. – E. XXI.2, coll. 1700-7.

Giuliaev 2003 = Giuliaev, V. I. 2003: *Amazons in the Scythia: new Finds at the Middle Don, Southern Russia*, World Archaeology 35, 112-25.

Gitti 1953 = Gitti, A. 1953: *L'età di Clitarco*, RAL 7, 38-51.

Goulet – Cazé 1986 = Goulet-Cazé, M. O. 1986: *L'ascèse cynique: un commentaire de Diogène Laerce VI 70-71*, Paris.

Goulet – Cazé 1991 = Goulet – Cazé, M. O. 1992: *Le livre VI de Diogene Laerce: analyse de sa structure et réflexions méthodologiques*, ANRW 2.36.6, 3880-4048.

Goulet – Cazé 2005 = G. Cazé, M. O. 2005: *Onésicrite d'Astypalaea*, DPhA 4, 776-80.

Goukowsky 1976 = Goukowsky, P. 1976: *Diodore de Sicile: Bibliothèque Historique, livre XVII*. Texte établi et traduit par P. Goukowsky, Paris.

Goukowsky 1978 = Goukowsky, P. 1978: *Essai sur les origines du mythes d'Alexandre: les origines politiques*, Nancy.

Grimal 2007<sup>7</sup> = Grimal, N. 2007<sup>7</sup>: *Storia dell'antico Egitto*, Bari.



- Groskurd 1833 = Groskurd, C. G. 1833: *Strabons Erdbeschreibung in Siebenzehn Büchern*, Vol. 3, Berlin – Stettin.
- Hamilton 1961a = Hamilton, J. R. 1961: *Cleitarchus and Aristobulus*, *Historia* 10, 448-58.
- Hamilton 1961b = Hamilton, J. R. 1961: *The Letters in Plutarch's Alexander*, *PACA* 4, 9-20.
- Hamilton 1965 = Hamilton, J. R. 1965: *Alexander's early Life*, *G&R* 12, 117-24.
- Hamilton 1969 = Hamilton, J. R. 1969: *Plutarch, Alexander: a commentary*, Oxford.
- Hammond 1980 = Hammond, N. G. L. 1980: *Some passages in Arrian concerning Alexander*, *CQ* 30, 53-63.
- Hammond 1993 = Hammond, N. G. L. 1993: *Sources for Alexander the Great*, Cambridge.
- Hansen 1965 = Hansen, G. Chr. 1965: *Alexander und die Brahmanen*, *Klio* 43, 351-80.
- Hauben 1973 = Hauben, H. 1973: *The Command Structure in Alexander's Mediterranean Fleets*, *AncSoc* 3, 55-65.
- Hauben 1987 = Hauben, H. 1987: *Onesicritus and the Hellenistic Archikybernesis*, in Festschrift G. Wirth (Hrsg.), *Zu Alexander der Grosse*, Vol. 1, Amsterdam, 569-93.
- Heckel 1980 = Heckel, W. 1980: *Marsyas of Pella, Historian of Macedon*, *Hermes* 108, 444-62.
- Heckel 1988 = Heckel, W. 1988: *The Last Days & Testament of Alexander the Great. A Prosopographic Study*, Calgary.
- Hermann 1932 = Hermann, A. 1932: s. v. *Taprobane*, *R. – E.* IV A.2, coll. 2260-72.
- Hermann 1934 = Hermann, A. 1934: s. v. *Taxila*, *R. – E.* V A.1, coll. 75-8.
- Herzfeld 1908 = Herzfeld, E. 1908: *Pasargadae*, *Klio* 8, 1–68.
- Hillard 2014 = Hillard, T. 2014: *Prosopographia shared by Pliny and Solinus: The question of Solinus' Source(s)*, in K. Brodersen (ed), *Solinus. New Studies*, Erfurt, 43-74.
- Högemann 1985 = Högemann, P. 1985: *Alexander der Grosse und Arabien*, München.
- Hoffmann 1907 = Hoffmann, W. 1907: *Das literarische Porträt Alexanders der Grosse im griechischen und römischen Altertum*, Leipzig.
- Hoistad 1948 = Hoistad, R. 1948: *Cynic Hero and Cynic King: a Study in the Cynic conception of Man*, Uppsala.

Hulin 1993 = Hulin, M. 1993: *Doctrines et comportements "cyniques" dans certaines sects indiennes anciennes et contemporaines*, in M. – O. Goulet – Cazé, R. Goulet (eds.), *Le cynisme ancien et ses prolongements: Actes du Colloque international du CNRS (Paris, 22-25 Juillet 1991)*, 557-70.

Hultsch 1925 = Hultsch, E. 1925: *Corpus Inscriptionum Indicarum. The inscriptions of Asoka*, Vol. 1, Oxford.

Ingalls 1962 = Ingalls, D. H. H. 1962: *Cynics and Pāśupatas: the seeking of dishonor*, HTR 55, 281-98.

Jacob 1995 = Jacob, C. 1995: *L'Inde imaginaire des géographes alexandrins*, in J. – C. Carrière, E. Geny, M. – M. Mactoux, F. Paul – Lévy (eds.), *Inde, Grèce ancienne. Regards croisés en anthropologie de l'espace*, Paris, 61-80.

Jacoby 1909 = Jacoby, F. 1909: *Über die Entwicklung der griechischen Historiographie und den Plan einer neuen Sammlung der griechischen Historikerfragmente*, Klio 9, 80-123.

Jacoby 1914 = Jacoby, F. 1914: s. v. *Hieronimos*, R. – E. IX.1, coll. 1540-60.

Jacoby 1916 = Jacoby, F. 1916: s. v. *Iuba*, R. – E. IX.2, coll. 2384-95.

Jacoby 1921 = Jacoby, F. 1921: s. v. *Kleitarchos*, R. – E. XI.1, 1921, coll. 622-54.

Janni 1978 = Janni, P. 1978: *Il sole a destra: estrapolazione nella letteratura geografica antica e nei resoconti di viaggio*, SCO 28, 87-115.

Jones 1930 = Jones, H. L. 1930: *The Geography of Strabo*, Vol. 7, London – New York.

Jouanna 1996 = Jouanna, J. 1996: *Hippocrate, Airs, eaux, lieux*, texte établi et traduit par J. Jouanna, Paris.

Karttunen 1989 = Karttunen, K. 1989: *India and early Greek Literature*, Helsinki.

Karttunen 1990 = Karttunen, K. 1990: *Taxila, Indian city and a Stronghold of Hellenism*, Arctos 24, 85-96.

Karttunen 1997 = Karttunen, K. 1997: *India and the Hellenistic World*, Helsinki.

Kervran 1995 = Kervran, M. 1995: *Le delta de l'Indus au temps d'Alexandre. Quelques éléments nouveaux pour l'interprétation des sources narratives*, CRAI 139, 295-312.

Kidd 1997 = Kidd, I. G. 1997: *What is a Posidonian Fragment?*, in G. W. Most (Hrsg.) *Collecting Fragments – Fragmente Sammeln*, 225-36, Göttingen.

Kienast 1965 = Kienast, D. 1965: *Alexander und der Ganges*, Historia 14, 180-8.

Kiessling 1914a = Kiessling, E. 1914: s. v. *Hyrkania*, R. – E. IX.1, coll. 454-525.

Kiessling 1914b = Kiessling, M. 1914: s. v. *Hypasis*, R. – E. IX.1, coll. 230-6.

Kiessling 1914c = Kiessling, M. 1914: s. v. *Hyktanis*, R. – E. IX.1, coll. 101-6.

Kramer 1852 = Kramer, G. 1852: *Strabonis Geographica. Recensuit commentario critico instruxit Gustavus Kramer*, Vol. 3, Berlin.

Kroll 1926 = Kroll, W. 1926: *Historia Alexandri Magni*, Bd. I: *Recensio vetusta*, Berolini.

Laks 1997 = Laks, A. 1997: *Du témoignage comme fragment*, in G. W. Most (Hrsg.) *Collecting Fragments – Fragmente Sammeln*, 237-71, Göttingen.

Lambrick 1975 = Lambrick, H. T. 1975: *Sind: a general Introduction*, Hyderabad.

Landucci – Gattinoni 1992 = Landucci – Gattinoni, F. 1992: *Lisimaco di Tracia, un sovrano nella prospettiva del primo ellenismo*, Milano.

Landucci – Prandi 2013 = Landucci – Gattinoni, F., Prandi, L. 2013: *Considerazioni finali*, in *Un nuovo Catalogo di storici ellenistici (POXY LXXI 4808) Tavola rotonda Roma, Istituto italiano per la storia antica*, 10 giugno 2011 (RFIC 141, 61-104), 94-6.

Landucci 2013 = Landucci, F., 2013: *Il dopo Alessandro*, in *Un nuovo Catalogo di storici ellenistici (POXY LXXI 4808) Tavola rotonda Roma, Istituto italiano per la storia antica*, 10 giugno 2011 (RFIC 141, 61-104), 87-94.

Lane Fox 1979 = Lane Fox, R. 1979<sup>2</sup>: *Alexander der Grosse, Eroberer der Welt*, Düsseldorf.

Lassen 1858 = Lassen, Chr. 1858: *Indische Alterthumskunde*, Vol. 3, London.

Lassen 1874 = Lassen, Chr. 1874: *Indische Alterthumskunde*, Vol. 2, Zweite Auflage, Leipzig.

Lenfant 2004 = Lenfant, D. 2004: *Ctésias de Cnide. La Perse, l'Inde, autres fragments. Texte établi, traduit et commenté par Dominique Lenfant*, Paris.

Leroy 2016 = Leroy, P. – O. 2016: *Strabon, Géographie. Tome XII. Livre XV: l'Inde, l'Ariane et la Perse*, Paris.

Levi 1977 = Levi, M. A. 1977: *Introduzione ad Alessandro Magno*, Milano.

Liddell – Scott – Jones 1996 = Liddell, H. G. - Scott, R. – Jones, H. S. 1996: *A Greek – English Lexicon*, Oxford.

Lilie 1864 = Lilie, F. 1864: *De Onesicrito scriptore Alexandri Magni*, Bonn.

Lloyd 2004 = Lloyd, A. B. 2004<sup>6</sup>: *Erodoto, Le Storie. Libro II: l'Egitto*, a cura di A. B. Lloyd, traduzione di A. Fraschetti, Milano.

Long 1996 = Long, A. A. 1996: *The Socratic tradition: Diogenes, Crates and the Hellenistic Ethics*, in R. Bracht Branham, M. – O. Goulet-Cazé (eds.), *The Cynics*, Berkeley, 28-46.

Lund 1992 = Lund, H. 1992: *Lysimachus: a study in Hellenistic Kingship*, London-New York.

Marcotte 1998 = Marcotte, D. 1998: *La climatologie d'Ératosthène à Poséidonios. Genèse d'une science humaine*, in G. Argoud – J. Y. Guillaumin (eds.), *Sciences exactes et sciences appliquées à Alexandrie*, Saint – Étienne, 263-77.

Marcotte 2016 = Marcotte, D. 2016: *Le Périple de la mer Érythrée et les informateurs de Ptolémée. Géographie et traditions textuelles*, JA 304.1, 33-46.

Marcovich 1999 = Marcovich, M. 1999: *Diogenis Laertii, Vitae philosophorum*, edidit M. Marcovich, Vol. 1 (Libri I-X), Stuttgartiae – Lipsiae.

Mariotta = Mariotta, G. c. d. s., 1-5.

Martin 1959 = Martin, V. 1959: *Un recueil de diatribes cyniques. Pap. Genev. inv. 271*, MH 16, 77-115.

Mattioli 1985 = Mattioli, E. 1985: *Retorica e storia nel Quomodo Historia Conscribenda sit di Luciano*, in A. Pennacini (ed.), *Retorica e Storia nella Cultura Classica*, Bologna, 89-105.

McCrindle 1896 = McCrindle, J. W. 1896: *The Invasion of India by Alexander the Great, as described by Arrian, Q. Curtius, Diodoros, Plutarch and Justin*, Westminster.

Mederer 1936 = Mederer, E. 1936: *Die Alexanderlegenden bei den Ältesten Alexanderhistorikern*, Stuttgart.

Meineke 1877 = Meineke, A. 1877: *Strabonis Geographica*, recognovit Augustus Meineke, Vol. 3, Lipsiae.

Mejer 1981 = Mejer, J. 1981: *Demetrius of Magnesia: on poets and authors of the same name*, Hermes 109, 447-72.

Merkelbach 1954 = Merkelbach, R. 1954: *Die Quellen des griechischen Alexanderroman*, München.

Miller 1969 = Miller, J. I. 1969: *The Spice Trade of the Roman Empire, from 29 B. C. to A. D. 641*, Oxford.

Milns 1987 = Milns, R. D. 1987: *Army pay and the military budget of Alexander the Great*, in Festschrift G. Wirth (Hrsg.), *Zu Alexander der Große*, Vol. 1, Amsterdam, 233-56.

Moggi 2013 = Moggi, M. 2013: *Introduzione*, in *Un nuovo Catalogo di storici ellenistici (POXY LXXI 4808) Tavola rotonda Roma, Istituto italiano per la storia antica*, 10 giugno 2011 (RFIC 141, 61-104), 61-6.

Montanari 1984 = Montanari, F. 1984: *Ekphrasis e verità storica nella critica di Luciano*, Biblioteca di Studi Antichi, *Ricerche di Filologia Classica II. Filologia e critica letteraria della grecità*, Pisa, 111-23.

Morelli 1920 = Morelli, C. 1920: *Sulle tracce del romanzo e della novella I: Alessandro e Dandamis*, SIFC 1, 25-100.

Mossman 1988 = Mossman, J. M. 1988: *Tragedy and Epic in Plutarch's Alexander*, JHS 108, 83-93.

Mueller – Goldingen 1995 = Mueller – Goldingen, Ch. 1995: *Untersuchungen zu Xenophons Kyropädie*, Leipzig.

Müller 2011a = Müller, S. 2011: *Onesikritos und das Achaimenidenreich*, *Anabasis 2 Studia Classica et Orientalia*, 45-66.

Müller 2011b = Müller, S. 2011: *Die frühen Perserkönige im kulturellen Gedächtnis der Makedonen und in der Propaganda Alexanders d. Gr.*, *Gymnasium* 118, 105-33.

Munz 1920 = Munz, R. 1920: *Über die wissenschaftliche Durchführung der biologischen Klimatheorie bei Posidonius und ein daran anschließendes Fragment bei Strabo C 695 f.*, *Berliner philologische Wochenschrift* 40, 282-8.

Nikonorov 1998 = Nikonorov, V. P. 1998: *Apollodorus of Artemita and the date of his "Parthica" revisited*, in E. Dabrowa (ed.), *Ancient Iran and the Mediterranean World, Proceedings of an international conference in honour of Professor Józef Wolski held at the Jagiellonian University*, Vol. 2, Cracow, 107-22.

Oberhummer 1896 = Oberhummer, E. 1896: s. v. *Astypalaea*, *R. – E.* II.2, coll. 1873-6.

Olck 1899 = Olck, F. 1899: s. v. *Casia*, *R. – E.* III.2, coll. 1637-51.

Olck 1909 = Olck, F. 1909: s. v. *Feige*, *R. – E.* VI.2, coll. 2100-51.

Oldenberg 1879 = Oldenberg, H. 1879: *The Dīpavaṃśa, an ancient Buddhist historical record. Edited and translated by Hermann Oldenberg*, London.

Olivelle 2008a = Olivelle, P. 2008: *The Ascetic and the Domestic in Brahmanical Religiosity*, in *Collected Essays*, Vol. 2, Firenze, 27-41.

Olivelle 2008b = Olivelle, P. 2008: *Ritual suicide and the Rite of Renunciation*, in *Collected Essays*, Vol. 2, Firenze, 207-29.

Olivelle 2008c = Olivelle, P. 2008: *The Renouncer's Staff: triviṣṭabdhā, tridaṇḍa and ekadaṇḍa*, in *Collected Essays*, Vol. 2, Firenze, 231-47.

Olivelle 2013 = Olivelle, P. 2013: *King, Governance and Law in ancient India: Kautilya's Arthaśāstra*, Oxford.

Osborne, Byrne 1994 = Osborne, M. J., Byrne, S. G. 1994: *A Lexikon of Greek personal Names*, Vol. 2, Attica, Oxford.

Parroni 1984 = Parroni, P. 1984: *Pomponii Melae de Chorographia libri tres*. Introduzione, edizione critica e commento a cura di Piergiorgio Parroni, Roma.

Passow 1847 = Passow, F. 1847: *Handwörterbuch der griechischen Sprache*, Leipzig.

Pearson 1955 = Pearson, L. 1955: *The Diary and the Letters of Alexander the Great*, *Historia* 3, 429-55.

Pearson 1960 = Pearson, L. 1960: *The lost histories of Alexander the Great*, New York – Oxford.

Pédech 1984 = Pédech, P. 1984: *Historiens compagnons d'Alexandre*, Paris.

Pelling 2000 = Pelling, C. 2000: *Fun with Fragments, Athenaeus and the Historians*, in D. Braund – J. Wilkins (eds.), *Athenaeus and his World*, Exeter, 171-90.

Peretti 1979 = Peretti, A. 1979: *Il periplo di Scilace: studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa.

Pfister 1946 = Pfister, F. 1946: *Studien zum Alexanderroman*, *WJA* 1, 29-66.

Piantelli 1978 = Piantelli, M. 1978: *Possibili elementi indiani nella formazione del pensiero di Pirrone d'Elide*, *Filosofia* 29, 135-64.

Piretti 2001 = Piretti, L. 2001: *Āryāvarta e il senso del limite*, *SOL* 7, 135-47.

Powers 1998 = Powers, 1998: *Onesicritus naked wise men and the Cynic's Alexander*, *SyllClass* 9, 70-85.

Prandi 1985 = Prandi, M. L. 1985: *Callistene, uno storico tra Aristotele e i re macedoni*, Milano.

Prandi 1996 = Prandi, M. L. 1996: *Fortuna e realtà dell'opera di Clitarco*, Stuttgart.

Prandi 2012 = Prandi, M. L. 2012: *New evidence for the dating of Cleitarchus (POxy LXXI.4808)?*, *Histos* 6, 15-26.

Prandi 2013a = Prandi, M. L. 2013: *Diodoro Siculo, Biblioteca Storica. Libro XVII. Commento storico*, Milano.

Prandi 2013b = Prandi, M. L. 2013: *Gli alessandrografi*, in *Un nuovo Catalogo di storici ellenistici (POxy LXXI 4808) Tavola rotonda Roma, Istituto italiano per la storia antica*, 10 giugno 2011 (RFIC 141, 61-104), 83-6.

Primo 2009 = Primo, A. 2009: *La storiografia dei Seleucidi*, Pisa – Roma.

Prontera 1997 = Prontera, F. 1997: *Sulle basi empiriche della cartografia greca*, *Sileno* 23, 49-63.

Prontera 2001 = Prontera, F. 2001: *ΑΡΧΑΙΟΙ ΠΙΝΑΚΕΣ nella geografia di Polibio*, in S. Bianchetti et alii (eds.), *ΠΟΙΚΙΛΑΜΑ: Studi in onore di Michele Cataudella*, Vol. 2, La Spezia, 1061-6.

Prontera 2012 = Prontera, F. 2012: *Le Porte Caspie: dalla topografia alla geografia*, in R. Bargnesi, – R. Scuderi (eds.), *Il paesaggio e l'esperienza. Scritti di antichità offerti a P. Tozzi in occasione del suo 75° compleanno*, Pavia, 129-34.

Prontera 2014 = Prontera, F. 2014: *Il Mare Eritreo nella carta di Eratostene*, in S. Bianchetti – V. Bucciattini (eds.), *Tracce di presenza greca fra Etiopia ed India. Atti del convegno internazionale 21-22 Maggio 2012*, Firenze, 185-93.

Radt 1967 = Radt, S. L. 1967: *Zu Plutarchs Vita Alexandri*, *Mnemosyne* 20, 120-6.

Raggi 2002 = Raggi, A. 2002: *Navarchi e trierarchi nella Marina romana di età repubblicana*, *RAL* 12, 419-31.

Reale – Bos 1995 = Reale, G. – Bos, A. P. 1995: *Il trattato sul cosmo per Alessandro attribuito ad Aristotele*. Monografia introduttiva, testo greco con traduzione a fronte, commentario, bibliografia ragionata e indici, a cura di Giovanni Reale e Abraham P. Bos, Milano.

Rebuffat 1983 = Rebuffat, F. 1983: *Alexandre le Grande et les problèmes financiers au début de son règne (été 336 – printemps 334)*, *RN* 25, 43-52.

Reese 1914 = Reese, W. 1914: *Die griechischen Nachrichten über Indien bis zum Feldzuge Alexanders des Grossen*, Leipzig 1914.

Romm 1991 = Romm, J. S. 1991: *The Edges of the Earth in ancient thought*, Princeton.

Salles 2013 = Salles, J. F. 2013: *Néarque à l'entrée du Golfe Persique*, *GeogrAnt* 22, 21-34.

Salmasius 1629 = Salmasius, C. 1629: *Plinianae Exercitationes in Caii Iulii Solini Polyhistora, Pars altera*, Parisiis.

Samuel 1986 = Samuel, A. E. 1986: *The earliest Elements in the Alexander Romance*, *Historia* 35, 427-37.

Sayre 1938 = Sayre, F. 1938: *Diogenes of Sinope: a Study in Greek Cynicism*, Baltimore.

Schachermeyr 1973 = Schachermeyr, F. 1973: *Alexander der Grosse. Das Problem seiner Persönlichkeit und seines Wirkens*, Wien.

Schepens 1997 = Schepens, G. 1997: *Jacoby's FGrHist: Problems, Methods, Prospects*, in G. W. Most (Hrsg.), *Collecting Fragments – Fragmente Sammeln*, Göttingen, 144-69.

Schiwek 1962 = Schiwek, H. 1962: *Die Persische Golf als Schifffahrts – und Seehandelsroute in Achämenidischer Zeit und in der Zeit Alexanders des Grosse*, *BJ* 162, 3-97.

Schmitt 1988 = Schmitt, R. 1988: *Achaimenidenschriften in griechischer literarischer Überlieferung*, Acta Iranica 28, 17-38.

Schneider 2004 = Schneider, P. 2004: *L’Ethiopie et l’Inde. Interférences et confusions aux extrémités du monde antique*, Coll. de l’EFR 335, Rome.

Schoff 1912 = Schoff, W. H. 1912: *The periplus of the Erythraean Sea. Travel and trade in the Indian Ocean by a merchant of the first century*. Translated from the Greek and annotated by Wilfred H. Schoff, London – Bombay – Calcutta.

Scholz 1998 = Scholz, P. 1998: *Der Philosoph und die Politik. Die Ausbildung der philosophischen Lebensform und die Entwicklung des Verhältnisses von Philosophie und Politik im 4. und 3. Jh. v. Chr.*, Stuttgart (Frankfurter althistorische Beiträge II).

Scullard 1974 = Scullard, H. H. 1974: *The Elephant in the Greek and Roman World*, Cambridge.

Schepens 1997 = Schepens, G. 1997: *Jacoby’s FGrHist: Problems, Methods, Prospects*, in G. W. Most (Hrsg.) *Collecting Fragments – Fragmente Sammeln*, Göttingen, 144-69.

Schulze – Gävernitz 1931 = Schulze – Gävernitz, R. von 1931: *Astronomisch – geographische Nachrichten der Alexanderhistoriker aus Indien*, Heidelberg. (*non legi*)

Schwanbeck 1845 = Schwanbeck, E. A. 1845: *De Megasthene rerum indicarum scriptore*, Bonnae.

Schwarz 1975 = Schwarz, F. F. 1975: *Arrian’s Indike on India: Intention and Reality*, E&W 25, 181-200.

Schwarz 1976 = Schwarz, F. F. 1976: *Onesikritos und Megasthenes über die Tambapannidipa*, GB 5, 233-63.

Schwarz 1980 = Schwarz, F. F. 1980: *Invasion und Résistance: Darstellungsmöglichkeiten in der Alexanderliteratur*, GB 9, 79-110.

Schwarz 1995 = Schwarz, F. F. 1995: *Magna India pliniana: zur Berichtsweise in der Naturalis Historia*, WS 107/108, 439-65.

Schwartz 1885 = Schwartz, E. 1885: *Hekataeos von Teos*, RhM 40, 223-62.

Schwartz 1901a = Schwartz, E. 1901: s. v. *Q. Curtius Rufus*, R. – E. IV.2, coll. 1871-91.

Schwartz 1901b = Schwartz, E. 1901: s. v. *Daimachos*, R. – E. IV.2, coll. 2008-9.

Schwartz 1901c = Schwartz, E. 1901: s. v. *Demetrios*, R. – E. IV.2, coll. 2814-16.

Schwartz 1943 = Schwartz, E. 1943: *Fünf Vorträge über den griechischen Roman*, Berlin.



Seibert 1984 = Seibert, J. 1984: *Das Testament Alexanders: ein Pamphlet aus der Frühzeit der Diadochenkämpfe?*, in A. Kraus (Hrsg.) *Land und Reich, Stamm und Nation. Probleme und Perspektive bayerischer Geschichte*, Festgabe für Max Spindler zum 90. Geburtstag, Vol. 1, München, 247-60.

Sherwin-White 1978 = Sherwin-White, S. 1978: *Ancient Cos. An historical study from the Dorian settlement to the Imperial period*, Göttingen (Hypomnemata 51).

Sick 1994 = Sick, D. H. 1994: *An Indian perspective on the Graeco-Roman Elephant*, *AncW* 30.202, 126-46.

Sisti 2002 = Sisti, F. 2002: *Arriano, Anabasi di Alessandro*, a cura di F. Sisti, Vol. 1, Milano.

Sisti – Zambrini 2004 = Sisti, F. – Zambrini, A. 2004: *Arriano, Anabasi di Alessandro*, testo critico e traduzione a cura di F. Sisti, commento a cura di F. Sisti (libro IV) e A. Zambrini (libri V-VII), Vol. 2, Milano.

Smith 1924 = Smith, V. A. 1924<sup>4</sup>: *The early history of India, from 600 B. C. to the Muhammadan conquest including the invasion of Alexander the Great*, Oxford.

Solmsen 1934 = Solmsen, F. 1934: s. v. *Theodektes*, *R. – E.* V A.2, coll. 1722-34.

Squarcini – Cuneo 2010 = Squarcini, F. – Cuneo, D. (a cura di) 2010: *Il trattato di Manu sulla norma*, Torino.

Stahl, von 1924 = Stahl, A. F. von 1924: *Notes on the March of Alexander the Great from Ecbatana to Hyrcania*, *The Geographical Journal* 64, 312-29.

Stein 1931 = Stein, O. 1931: s. v. *Megasthenes*, *R. – E.* XV.1, coll. 230-326.

Stein 1934 = Stein, O. 1934: s. v. *Taxiles*, *R. – E.* V A.1, coll. 78-85.

Stöcker 1979 = Stöcker, C. 1979: *Indische Schlangengötter in einer Alexandersage*, *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft* N. F. 5, 91-7 (*non legi*).

Stoneman 1995 = Stoneman, R. 1995: *Naked Philosophers: The Brahmins in the Alexander historians and the Alexander Romance*, *JHS* 115, 99-114.

Stoneman 2007 = Stoneman, R. 2007: *Il romanzo di Alessandro*, a cura di R. Stoneman, traduzione di T. Gargiulo, Vol. 1, Milano.

Strack 1935 = Strack, M. L. 1935: s. v. *Nauarchos*, *R. – E.* XVI.2, coll. 1889-95.

Strasburger 1939 = Strasburger, H. 1939: s. v. *Onesikritos*, *R. – E.* XVIII.1, coll. 460–66.

Susemihl 1891 = Susemihl, F. 1891: *Geschichte der Griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig.

Tagore 1960 = Tagore, G. V. 1960: *The Vayu - Puraṇa*, Vol. 1, New Delhi.

Tarn 1939 = Tarn, W. W. 1939: *Alexander, Cynics and Stoics*, AJPh 60, 41-70.

Tarn 1948 = Tarn, W. W. 1948: *Alexander the Great: Sources and Studies*, Vol. 2, Cambridge.

Tatum 1989 = Tatum, J. 1989: *Xenophon's Imperial Fiction. On the Education of Cyrus*, Princeton.

Tomaschek 1890 = Tomaschek, W. 1890: *Topographische Erläuterung der Küstenfahrt Nearchs vom Indus bis zum Euphrat*, Sitzungsber. Kaiserl. Akad. Wiss. (philos. Histor. Kl. Wien) 121, VIII, 1-88.

Tomaschek 1896 = Tomaschek, W. 1896: s. v. *Baktrianoj*, R. – E. II.2, coll. 2806-13.

Toepffer 1894 = Toepffer, J. 1894: s. v. *Amazones*, R. – E. I.1, coll. 1754-71.

Trüdinger 1918 = Trüdinger, K. 1918: *Studien zur Geschichte der griechisch – römischen Ethnographie*, Basel.

Vannicelli 2013 = P. Vannicelli, *Dibattito*, in *Un nuovo Catalogo di storici ellenistici (POXY LXXI 4808) Tavola rotonda Roma, Istituto italiano per la storia antica*, 10 giugno 2011 (RFIC 141, pp. 61-104), 101-2.

Vischer 1965 = Vischer, R. 1965: *Das einfache Leben*, Göttingen.

Vogel 1926 = Vogel, J. – P. 1926: *Indian Serpent – Lore*, London 1926.

Vossius 1658 = Vossius, I. 1658: *Observationes ad Pomponium Melam de situ orbis*.

Wagner 1881 = Wagner, W. 1881: *Trois poemes grecs du moyen-age*, Berlin.

Wardman 1955 = Wardman, A. E. 1955: *Plutarch and Alexander*, CQ 5, 96-107.

Weber 1887 = Weber, E. 1887: *De Dione Chrysostomo cynicorum sectatore*, Leipziger Studien zur classischen Philologie 9-10, 77-268.

Weerakkody 1984 = Weerakkody, D. P. M. 1984: *The earliest Greek Notices of Sri Lanka*, The Sri Lanka Journal of the Humanities 10, 1-26.

Weerakkody 1992 = Weerakkody, D. P. M. 1992: *Sri Lanka as known to Strabo*, The Sri Lanka Journal of the Humanities 15, 55-64.

Wehrli 1944 = Wehrli, F. 1944: *Die Schule des Aristoteles. Dikaiarchos*, Vol. 1, Basel – Stuttgart.

Wehrli 1967 = Wehrli, F. 1967: *Die Schule des Aristoteles. Aristoxenus*, Vol. 2, Basel – Stuttgart.

Welles 1963 = Welles, C. B. 1963: *Diodorus of Sicily. Books XVI.65-95 and XVII*, Cambridge – New York.

Wickert 1949-50 = Wickert, L. 1949-50: *Die Fotte der römischen Kaiserzeit*, WJA 4, 100-25.

Wilcken 1923 = Wilcken, U. 1923: *Alexander der Grosse und die indischen Gymnosophisten*, SAWB, 150-83.

- Winiarczyk 2007 = Winiarczyk, M. 2007: *Das Werk Die Erziehung Alexanders des Onesikritos von Astypalaia (FGrHist134 F 1–39). Forschungsstand (1832–2005) und Interpretationsversuch*, Eos 94, 197–250.
- Winiarczyk 2009 = Winiarczyk, M. 2009: *Die indische Weisen bei den Alexanderhistorikern*, Eos 96, 29-77.
- Winiarczyk 2011 = Winiarczyk, M. 2011: *Die hellenistischen Utopien*, Berlin-Boston.
- Wirth 1971 = Wirth, G. 1971: *Nearchos der Flottenchef*, in *Acta Conventus XI „Eirene“*, Wratislaviae, 615-39.
- Wirth 1988 = Wirth, G. 1988: *Nearch, Alexander und die Diadochen. Spekulationen über einen Zusammenhang*, Tyche 3, 241-59.
- Wirth 1989 = Wirth, G. 1989: *Alexander, Kassander und andere Zeitgenossen. Erwägungen zum Problem ihrer Selbstdarstellung*, Tyche 4, 193-220.
- Zambrini 1982 = Zambrini, A. 1982: *Gli Indikà di Megastene*, ASNP, Vol. 3.12, 71-149.
- Zambrini 1985 = Zambrini, A. 1985: *Gli Indikà di Megastene*, ASNP, Vol. 3.15, 781-853.
- Zambrini 1987 = Zambrini, A. 1987: *A proposito degli Indika di Arriano*, ASNP 3.17, 139-54.
- Zambrini 1997 = Zambrini, A. 1997: *Al di qua o al di là del Paropamiso?*, GeogrAnt 6, 13-36.
- Zambrini 2004 = Sisti, F. – Zambrini, A. 2004: *Arriano, Anabasi di Alessandro*, testo critico e traduzione a cura di F. Sisti, commento a cura di F. Sisti (libro IV) e A. Zambrini (libri V-VII), Vol. 2, Milano.
- Zambrini 2007 = Zambrini, A. 2007: *The Historians of Alexander the Great*, in J. Marincola (ed.) *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Blackwell, 210-20.
- Zambrini 2010 = Zambrini, A. 2010: *Alessandro in India: tra conquista, religione e tolleranza*, in G. A. Cecconi – C. Gabrielli (eds), *Politiche religiose nel mondo antico e tardo antico. Poteri e indirizzi, forme di controllo, idee e prassi di tolleranza*, Atti del Convegno, Firenze 24-26 Settembre 2009, Bari, 57-66.
- Zambrini 2014 = Zambrini, A. 2014: *La datazione degli Indikà di Megastene*, in S. Bianchetti, – V. Bucciattini (eds.), *Tracce di presenza greca fra Etiopia ed India. Atti del convegno internazionale 21-22 Maggio 2012*, Firenze, 239-53.
- Zhmud 1997 = Zhmud, L. 1997: *Wissenschaft, Philosophie und Religion im frühen Pythagoreismus*, Berlin.